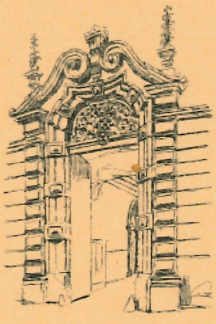
ANNALI

DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

XXIX

2016



SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ANNALI DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

XXIX

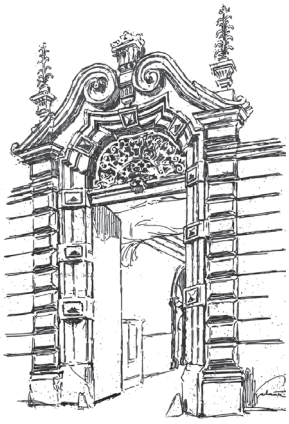
ANNALI

DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

XXIX

2016

STUDI PER ROBERTO VIVARELLI



SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

Presidente
Natalino Irti

Amministratore delegato
Roberto Giordano

Consiglio direttivo
Piero Craveri, Giulio de Caprariis, Carmela Decaro Bonella,
Paola Franchomme, Giuseppe Galasso, Maurizio Mattioli, Alberto Quadrio Curzio,
Gennaro Sasso, Fulvio Tessitore

Collegio dei revisori
Fabrizio Mannato, Benedetto Giusti, Gennaro Napoli

Segretario generale
Marta Herling

Segretario di redazione
Stefano Palmieri

Volume pubblicato con il contributo di

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Regione Campania

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa, con
qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione
scritta del proprietario dei diritti

TUTTI I DIRITTI RISERVATI – ALL RIGHTS RESERVED
© 2016 Istituto Italiano per gli Studi Storici – Napoli
PRINTED IN ITALY

ISSN 0578-9931

ISBN 978-88-15-26802-0

SOMMARIO

Bibliografia degli scritti di Roberto Vivarelli (1954-2015), a cura di *Roberto Pertici* VII

Marta Herling, Per l'inaugurazione dell'anno accademico 2015-16 XXV

Davide Grossi, L'Istituto nella testimonianza di un allievo XXIX

Natalino Irti, Per il centocinquantesimo della nascita di Benedetto Croce XXXI

Giovanna Ambrosano, Un problema di storia della religiosità greca arcaica: la tradizione demonologica in Magna Grecia e Sicilia tra VI e V sec. a. C. 1

Irene Bevilacqua, Stato ecclesiastico, feudi, comunità nella Marittima pontificia. Politiche di centralizzazione alla prova nella gestione del territorio 35

Federico Zuliani, La *Storia antica del Messico* (1780-81) di Francesco Saverio Clavigero S.J. in Danimarca. Percorsi dell'opera e ragioni di un interesse 73

Marco Diamanti, Una riforma «nel concetto del Nulla». Bertrando Spaventa e la riforma della dialettica hegeliana 117

Luigi Musella, Giustino Fortunato, la piccola borghesia e il brigantaggio in Basilicata 161

Chiara Russo Krauss, Alle origini del 'tradimento' di Wundt. Oswald Külpe e Richard Avenarius 175

Giulio Azzolini, Gaetano Mosca e il problema dell'«immanenza necessaria» delle classi dirigenti 217

Roberto Pertici, Benedetto Croce e il socialismo italiano fra guerra e dopoguerra (1914-22) 245

Myriam Pilutti Namer, Giacomo Boni (1859-1925): gli scritti del Dopoguerra e il rapporto con Eva Tea 279

Patrick Karlsen, La 'questione adriatica': una questione europea 299

Laura Fotia, Le origini della diplomazia culturale fascista. La crociera della nave «Italia» e il viaggio di Umberto di Savoia in America Latina 311

Ilenia Rossini, «Ci odiano tutti, molto di più di quanto meritiamo». I romani, la «lunga liberazione» e il rapporto con gli alleati 399

Luca Rivali, Benedetto Croce tra libri, librai, bibliografi e collezionisti. Appunti per una bibliofilia crociana 439
Marta Herling, Napoli 1957-58. Il *Diario* inedito di Gustaw Herling 491
Francesca Rolandi, Tra diplomazia culturale e spontaneismo. La rinascita dei rapporti culturali tra Italia e Jugoslavia (1955-65) 513
Davide Serafino, Un rapporto conflittuale. Il Partito comunista italiano di fronte alla lotta armata 555
Gli alunni dell'Istituto nel 2016 587

BIBLIOGRAFIA DI ROBERTO VIVARELLI (1954-2015)*

1954

1. *Gli studenti e la storia contemporanea*, «Ponte», X (1954), p. 1018.
2. Rec. di J. Conrad, *Lo specchio del mare. Cronaca personale. Racconti tra terra e mare* (Milano, Bompiani, 1954), «Ponte», X (1954), pp. 1536-38.
3. Rec. di C. Baker, *Hemingway, scrittore e artista* (Parma, Guanda, 1954), «Ponte», X (1954), pp. 1985-87.

1955

4. *Lettera agli amici del «Ponte»*, «Ponte», XI (1955), pp. 750-54.
5. Rec. di N. Bobbio, *Politica e cultura* (Torino, Einaudi, 1955), «Ponte», XI (1955), pp. 2096-99.

1956

6. Rec. di G. Raimondi, *Mignon* (Milano, Mondadori, 1955), «Ponte», XII (1956), pp. 120-22.
7. Rec. di *Chin P'ing Mei: romanzo cinese del sec. XVI*, a c. di P. Jahier, M.L. Rissler Stoneman (Torino, Einaudi, 1955), «Ponte», XII (1956), pp. 710-12.

1957

8. Rec. di H. Kohn, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico* (Firenze, La Nuova Italia, 1956), «Ponte», XIII (1957), pp. 281-83.

1958

9. *Salvatorelli e la storia d'Italia* [L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel*

[1] Una *Bibliografia di Roberto Vivarelli (1954-2006)*, a c. di I. Pavan e R. Pertici, fu pubblicata negli «A. Scuola norm. Sup. Pisa», s. IV, IX,1 (2004, ma set. 2007), pp. 221-38. Essa viene qui ripresa e ampliata fino al 2015.

Roberto Pertici

periodo fascista, Torino, Einaudi, 1956], «Ponte», XIV (1958), pp. 834-42.

10. G. SALVEMINI, *Diario degli anni 1922 e 1923,* a c. di R. VIVARELLI, *Fascisti e generali*, «Mondo» (Roma), 14 ott. 1958, pp. 11, 12.
11. G. SALVEMINI, *Diario degli anni 1922 e 1923,* a c. di R. VIVARELLI, *I sovversivi di destra*, «Mondo» (Roma), 21 ott. 1958, pp. 11, 12.
12. G. SALVEMINI, *Diario degli anni 1922 e 1923*, a c. di R. VIVARELLI, *Turati al Quirinale*, «Mondo» (Roma), 28 ott. 1958, pp. 11, 12.
13. G. SALVEMINI, *Diario degli anni 1922 e 1923,* a c. di R. VIVARELLI, *Le paure di Facta*, «Mondo» (Roma), 4 nov. 1958, pp. 11, 12.
14. G. SALVEMINI, *Diario degli anni 1922 e 1923*, a c. di R. VIVARELLI, *Un ministero fantasma,* «Mondo» (Roma), 11 nov. 1958, pp. 11, 12.
15. Rec. di G. CAROCCI, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano* 1911-1925 (Milano, Feltrinelli, 1956), «Nuova R. stor.», XLII (1958), pp. 174, 175.
16. Rec. di L. LOTTI, *I Repubblicani in Romagna dal* 1894 *al* 1915 (Faenza, Lega, 1957), «Nuova R. stor.», XLII (1958), pp. 341, 342.
17. Rec. di G. DE ROSA, *Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite* (Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1957), «Nuova R. stor.», XLII (1958), pp. 579-84.

1959

18. *A proposito di alcuni recenti scritti di György Lukács*, «Ponte», XV (1959), pp. 798-818.
19. Rec. di G. DE ROSA, *Storia del Partito popolare* (Bari, Laterza, 1958), «Nuova R. stor.», XLIII (1959), pp. 162, 163.
20. Rec. di L. VALIANI, *Questioni di storia del socialismo* (Torino, Einaudi, 1958), «Nuova R. stor.», XLIII (1959), pp. 163, 164.

1960

21. *Bonomi e il fascismo in alcuni documenti inediti*, «R. stor. ital.», LXXII (1960), pp. 147-57.

1961

22. G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, I, a c. di R. VIVARELLI, Milano, Feltrinelli, 1961, *Prefazione* e *Nota al testo,* pp. VII-XIV.
23. Rec. di P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (*1919-1920*)* (Mi-

lano, Feltrinelli, 1959), «R. stor. ital.», LXXIII (1961), pp. 583-92.

24. Rec. di P. SPRIANO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)* (Torino, Einaudi, 1960), «Studi senesi», X (1961), pp. 176-78.

1962

25. Rec. di P. ALATRI, *Le origini del fascismo* (Roma, Editori riuniti, 1961), «Critica stor.», I (1962), pp. 461-64.

1963

26. G. SOREL, *Scritti politici*, a c. di R. VIVARELLI, Torino, Utet, 1963, *Introduzione*, *Nota biografica*, e *Nota bibliografica*, pp. 9-49, 51-52, 55-68.
27. Rec. di L. VALIANI, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità 1914-1915* («A. Ist. 'G. Feltrinelli'», 5, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 260-383), «R. stor. ital.», LXXV (1963), pp. 458-60.
28. Rec. di *«Civitas». Antologia degli scritti più significativi apparsi dal 1919 al 1925 sulla rivista «Civitas» fondata e diretta da Filippo Meda* (a c. di B. MALINVERNI, Roma, Cinque Lune, 1963), «R. stor. ital.», LXXV (1963), pp. 954-56.

1964

29. *A proposito di un recente libro su F.S. Nitti* [A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra*, Milano, Giuffrè, 1961], «R. stor. ital.», LXXVI (1964), pp. 172-92.
30. *Questione adriatica e politica estera italiana durante la prima guerra mondiale*, «Studi senesi», XIII (1964), pp. 343-430.

1965

31. Rec. di P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)* (Torino, Einaudi, 1965), «R. stor. ital.», LXXVII (1965), p. 759.
32. Rec. di G. SALVEMINI, *Dalla guerra mondiale alla dittatura* (Milano, Feltrinelli, 1964), «Astrolabio», III, 58 (1965), pp. 30, 31.

1966

33. G. SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard,* a c. di R. V.,

Milano, Feltrinelli, 1966, *Nota introduttiva*, pp. 5-7.

34. Rec. di S.F. ROMANO, *Antonio Gramsci* (Torino, Utet, 1965), «Movimento Liberazione Italia», XVII, 82 (1966), pp. 120-22.
35. Rec. di I.J. LEDERER, *Yougoslavia at the Paris Peace Conference. A Study in Frontiermaking* (New Haven, Yale University Press, 1963), «R. stor. ital.», LXXVIII (1966), pp. 1003-05.

1967

36. *Benito Mussolini dal socialismo al fascismo* [R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965], «R. stor. ital.», LXXIX (1967), pp. 438-58. Rist. nel n° 75.
37. *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*, I, *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1967, 620 pp.

1968

38. *Italy 1919-21: the Current State of Research*, «J. Contemp. Hist.», II (1968), pp. 103-12.
39. *Siena*, in *Siena: immagini di una città e di una civiltà*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1968, pp. VII-XV [non firmato].
40. *Il testamento di uno «storico empirico». Una pagina inedita di Gaetano Salvemini*, «Ponte», XXIV (1968), pp. 40-50.
41. Rec. di B. RUSSELL, *The Autobiography of Bertrand Russell:* 1872-1914 (London, Allen & Unwin, 1967), «Pens. pol.», I (1968), pp. 159, 160.
42. Rec. di N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli dall'interventismo all'antifascismo* («Dialoghi del XX», I, 1967, pp. 3-30), «Pens. pol.», I (1968), p. 160.
43. Rec. di J.J. ROTH, *The Roots of ltalian Fascism: Sorel and Sorelism* («J. Modern Hist.», XXXVIII, 1967, pp. 30-45), «Pens. pol.», I (1968), p. 310.
44. Rec. di I. UNGER, *The 'New Left' and American History. Some Recent Trends in United States Historiography* («American Hist. R.», LXXII, 4, 1967, pp. 1237-63), «Pens. pol.», I (1968), pp. 315, 316.
45. Rec. di V. FROSINI, *La satira politica di Carlo Lorenzini* («Clio», III, 1, 1968, pp. 24-47), «Pens. pol.», I (1968), pp. 470, 471.

1969

46. *Gli studi sul primo dopoguerra in Italia (1919-1921)*, «Dialoghi del XX», III (1969), pp. 141-55.

47. Rec. di P. SPRIANO, *Gramsci dirigente politico* («Studi stor.», VII, 1967, pp. 227-56), «Pens. pol.», II (1969), pp. 145, 146.
48. Rec. di P. TOGLIATTI, *Gramsci* (Roma, Editori riuniti, 1967), «Pens. pol.», II (1969), p. 146.
49. Rec. di P. SCOPPOLA, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea* (Bologna, il Mulino, 1966), «Pens. pol.», II (1969), p. 151.
50. Rec. di *I primi dieci anni di vita del Partito Comunista Italiano, documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca* (a c. di G. BERTI, «A. Ist. 'G. Feltrinelli'», 8, Milano, Feltrinelli, 1966), «Pens. pol.», II (1969), pp. 320-23.
51. Rec. di *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del* 1921-1923 (a c. di R. DE FELICE, Bologna, Cappelli, 1966), «Pens. pol.», II (1969), p. 323.
52. Rec. di R.C. BANNISTER JR, *R. Stannard Baker: The Mind and Thought of a Progressive* (New Haven, Yale University Press, 1966), «Pens. pol.», II (1969), pp. 324, 325.

1970

53. *Italia liberale e fascismo. Considerazioni su di una recente storia d'Italia* [Ch. SETON-WATSON, *Storia d'Italia dal* 1870 *al* 1925, Bari, Laterza, 1967], «R. stor. ital.», LXXXII (1970), pp. 669-703.
Rist. nel n° 75.

1971

54. [Intervento] in *Per Emanuele Casamassima* (Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 23 ott. 1970), a c. di C. GALANTI, I. GUASTI, Firenze, Provincia di Firenze, 1971, pp. 19-23.

1973

55. G. SALVEMINI, *The Origins of Fascism in Italy,* Ed. and with an Introd. by R. VIVARELLI, New York, Harper & Row, 1973, with a Select Bibliography, pp. VII-XX.
56. *I cattolici italiani e la guerra*, in *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea regionale siciliana (Palermo-Caltagirone, 26-28 nov. 1971), a c. di F. MALGERI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973, pp. 719-34.
57. *Ancora a proposito di storia contemporanea. Qualche confronto e alcune impressioni*, «Quad. stor.», VIII (1973), pp. 5-20.

58. *L'azione politica*, in *Gaetano Salvemini nel centenario della nascita*, Atti della tavola rotonda (Roma, 15 nov. 1973), («Quaderni del Salvemini», 15), Roma, Movimento Gaetano Salvemini, [1974], pp. 35-44.
59. *La Toscana nel regime fascista* [*La Toscana nel regime fascista (1922-1939): convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle province toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la Resistenza in Toscana* (Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 23-24 mag. 1969), a c. di A. BINAZZI, I. GUASTI, 2 voll., Firenze, Olschki 1971], «R. stor. ital.», LXXXV (1973), pp. 689-97.
Rist. nel n° 166.

1974

60. G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, III, a c. di R. VIVARELLI, Milano, Feltrinelli, 1974, *Prefazione* e *Nota al testo*, pp. IX-XXX.
61. *Italian Fascism* [E.R. TANNENBAUM, *The Fascist Experience. Italian Society and Culture.* 1922-1945, New York, Basic Book, 1972; M.A. LEDEEN, *Universal Fascism; the Theory and Practice of the Fascist International.* 1928-1936, New York, H. Fertig, 1972; R. SARTI, *Fascism and the Industrial Leadership in Italy,* 1919-1940*; a Study in the Expansion of Private Power under Fascism*, Berkeley, University of California Press, 1971], «Hist. J.», XVI (1974), pp. 644-51.

1975

62. *Crisi dello stato liberale e avvento del fascismo,* in Comitato regionale per il XXX della Resistenza e della Liberazione, Ministero pubblica istruzione, Istituto storico per la Resistenza in Toscana, *Fascismo, lotta di liberazione, dopoguerra: lezioni di storia, cultura, economia. Corsi di aggiornamento per insegnanti*, Firenze, Tip. commerciale fiorentina, 1975, pp. 33-53.

1977

63. *Bilancio del centro-sinistra*, in *Trent'anni di politica socialista*, 1946-1976, Atti del convegno organizzato dall'Istituto socialista di studi storici (Parma, gennaio 1977), Roma, Mondoperaio edizioni Avanti!, 1977, pp. 145-52.
64. *Salvemini e il fascismo*, in Gabinetto scientifico letterario «G.P. Vieusseux», *Atti del convegno su Gaetano Salvemini* (Firenze, 8-10 nov. 1975), a c. di E. SESTAN, Milano, Il Saggiatore, 1977, pp. 139-56.

65. *Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, «Pens. pol.», X (1977), pp. 225-52. Anticipazione del n° 66.

1978

66. *Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, in Istituto storico per la Resistenza in Toscana, Giunta regionale toscana, Comune di Firenze, Provincia di Firenze, *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia: attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio*, Atti del convegno internazionale (Firenze, 10-12 giu. 1977), Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 69-97. Rist. nel n° 166.
67. *Rivoluzione e reazione in Italia negli anni* 1918-1922, in *Rivoluzione e reazione in Europa* 1917-1924, Convegno storico internazionale organizzato dall'Istituto socialista di studi storici (Perugia, 1978), vol. II, Roma, Mondoperaio edizioni Avanti!, 1978, pp. 201-43 [nel n° 75] e pp. 276-79.
68. *Revolution and Reaction in Italy* 1918-1922, «J. Ital. Hist.», I (1978), pp. 235-263.
Trad. inglese del n° 67.
69. Rec. di D. MACK SMITH, *Mussolini's Roman Empire* (New York, Viking Press, 1976), «J. Modern Hist.», XLIX (1978), pp. 156-59.

1979

70. *I contadini francesi tra il* 1870 *e il* 1914 *e il problema della trasformazione culturale delle campagne* [E. WEBER, *Peasants into Frenchmen. The Modernization of Rural France* 1870-1914, Stanford, Stanford University Press, 1977], «R. stor. ital.», XCI (1979), pp. 52-70.
Rist. nel n° 166.
71. *Gino Luzzatto uomo politico*, «Ric. economiche», XXIV, 1 (1979), pp. 10-25.
72. *Precisazioni a Tommaso Detti* [T. DETTI, *Il primo dopoguerra in Europa tra reazione e rivoluzione*, «Italia contemp.», XXX, 134 (1979), pp. 93-105], «Italia contemp.», XXX, 137 (1979), p. 159.

1980

73. Saluto al convegno, in *La nascita della Toscana. Convegno di studi per il IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici* (Siena, 1974), a c. di M. TARASSI, Firenze, Olschki, 1980, pp. 15-18.

74. Rec. di H. Bütler, *Gaetano Salvemini und die italienische Politik vor der Ersten Weltkrieg* (Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1978), «J. Modern Hist.», LI (1980), pp. 539-42.

1981

75. *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1981, 354 pp.
Contiene i n^i 36, 53, 67 e l'inedito *Liberalismo, protezionismo, fascismo. Per la storia e il significato di un trascurato giudizio di Luigi Einaudi sulle origini del fascismo*, pp. 163-344.
76. *Il* 1870 *nella storia d'Europa e nella storiografia*, in Università di Perugia, *Per Federico Chabod (*1901-1960*)*, Atti del seminario internazionale, a c. di S. Bertelli, presentazione di F. Braudel, 2 voll. («A. Facoltà Sci. pol.», 17, 1980-81, «Materiali di storia», 5), Perugia, Grafiche Benucci, 1981, II, *Equilibrio europeo ed espansione coloniale (*1870-1914*)*, pp. 9-28. Rist. nel n° 166.
77. 1870 *in European History and Historiography*, «J. Modern Hist.», LII (1981), pp. 167-88 .
Trad. inglese del n° 76.
78. *Introduzione* a M. Bracci, *Testimonianze sul proprio tempo. Meditazioni, lettere, scritti politici (*1943-1958*),* a c. di E. Balocchi, G. Grottanelli de' Santi, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. IX-XXII.
79. *Presentazione* a *La cultura italiana tra '*800 *e '*900 *e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, pp. V-X.
80. Rec. di H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana: liberali e radicali alla Camera dei Deputati,* 1909-1913 (3 voll., Roma, Camera dei deputati, 1979), «R. stor. ital.», XCIII (1981), pp. 516-25.

1982

81. *Realtà e speranze del Risorgimento*, «R. milanese Economia», I, 3 (1982), pp. 151-65.
82. *I tesori di Einaudi* [*Il catalogo della Biblioteca di Luigi Einaudi*, a c. di D. Franceschi Spinazzola, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1982], «Globo» (Roma), 6 apr. 1982.
83. *Turati l'apostolo disarmato*, «Globo» (Roma), 29 apr. 1982.
84. *Quando gli inglesi decapitarono il loro sovrano* [L. Stone, *Le cause della*

rivoluzione inglese 1529-1642, Torino, Einaudi, 1982], «Globo» (Roma), 14 mag. 1982.

85. *Precursore e ideologo involontario del fascismo* [su G. Sorel], «Globo» (Roma), 25 mag. 1982.
86. *Croce e Prezzolini: contro la vanità accademica del '900* [O. Besomi, A. López Bernasocchi, *Le lettere di Croce a Prezzolini*, Bellinzona, Archivio storico ticinese, 1981], «Globo» (Roma), 4 giu. 1982.
87. *Dalla nazione al nazionalismo* [J. Plumyène, *Le nazioni romantiche: storia del nazionalismo nel XIX secolo*, Firenze, Sansoni, 1982], «Globo» (Roma), 26 giu. 1982.
88. *Il galantuomo del Sud* [G. Fortunato, *Carteggio,* a c. di E. Gentile, 4 voll., Roma, Bari, Laterza 1978-81], «Globo» (Roma), 12 lug. 1982.
89. *L'arcipelago dello stalinismo* [G. Boffa, *Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo. Le interpretazioni dello stalinismo*, Roma, Bari, Laterza, 1982], «Globo» (Roma), 4 ago. 1982.
90. *Che enigma questa Spagna, imperiale* [J.H. Elliott, *La Spagna imperiale* 1469-1716, Bologna, il Mulino, 1982], «Globo» (Roma), 9 set. 1982.
91. *Ritratto di un italiano* [R. Ridolfi, *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, Rusconi, 1981], «Globo» (Roma), 17 set. 1982.
92. Rec. di R.J.B. Bosworth, *Italy, the Least of the Great Powers: Italian Foreign Policy before the First World War* (Cambridge, Cambridge University Press, 1979), «J. Modern Hist.», LIII (1982), pp. 599-602.

1983

93. *Presentazione* a V. Desideri, R. Lari, *Aspetti della vita sociale in Valdelsa dal* 1860 *al* 1880, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1983, pp. 7-9.
94. [Intervento] in *Der italienische Faschismus Probleme und Forschungstendenzen,* Beiträge eines Kolloquiums des Deutschen historischen Instituts zu Rom und des Instituts für Zeitgeschichte zu München (München, 25 nov. 1982), München, Wien, Oldenbourg, 1983, pp. 49-54.
95. *Campagne europee tra Ottocento e Novecento. Note in margine a un recente congresso* [*Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea (secc. XIX-XX),* Atti del congresso internazionale (Napoli, Sorrento, ott. 1982), Napoli, Guida, 1986], «Soc. e Stor.», V (1983), pp. 387-94.
96. [Intervento alla tavola rotonda] in *Francesco Luigi Ferrari a cinquant'anni dalla morte*, atti del convegno internazionale di studi (Modena, 27-28

mag. 1983), a c. di G. CAMPANINI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, pp. 300-05, 321, 322.

1984

97. *Il Rinascimento. Discussione*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana* 1919-1950, a c. di B. VIGEZZI, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 142, 143.
98. *La storia delle relazioni internazionali*, *ibid.*, pp. 485-90.
99. Rec. di L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale: Alfredo Frassati*, (3 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1978-82), «R. stor. ital.», XCVI (1984), pp. 275-80.

1985

100. [*Intervento*] in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Atti del convegno (Firenze, 18-20 mar. 1983), a c. di R. PERTICI, Firenze, Olschki, 1985, pp. 404-09.
101. *Salvemini e Mazzini*, «R. stor. ital.», XCVII (1985), pp. 42-68. Rist. nel n° 166.
102. *Postilla alla lettera di A. Galante Garrone*, «R. stor. ital.», XCVII (1985), pp. 82-85.

1986

103. *Georges Sorel e il fascismo*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1986, pp. 335-45.
104. [Intervento alla tavola rotonda] in *Gli anni di Solaria*, Atti del convegno di studio (Firenze, 7-9 mar. 1985), a c. di G. MANGHETTI, Verona, Bi & Gi Editori, 1986, pp. 208-12, 222, 223.

1988

105. *Le ragioni di un comune impegno. Ricordando Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi*, «R. stor. ital.», C (1988), pp. 669-78.

1989

106. Rec. di D.C. LARGE, W. WEBER, *Wagnerism in European Culture and Politics* (Ithaca, Cornell University Press, 1984), «R. stor. ital.», CI (1989),

pp. 278-84.
Rist. nel n° 166.

107. Rec. di D.S. LANDES, *Revolution in Time: Clocks and the Making of the Modern World* (Cambridge, Harvard University Press, 1983), «R. stor. ital.», CI (1989), pp. 338-42.

1990

108. *La questione contadina nell'Italia unita*, «R. stor. ital.», CII (1990), pp. 87-165.
Anticipazione del n° 111, cap. IV, § 1.
109. Rec. di E.M. SNOWDEN, *The Fascist Revolution in Tuscany* 1919-1922 (Cambridge, Cambridge University Press, 1989), «R. stor. ital.», CII (1990), pp. 672, 673.
110. Rec. di D.D. ROBERTS, *Benedetto Croce and the Uses of Historicism* (Berkeley, University of California Press, 1987), «J. Modern Hist.», LXI (1990), pp. 359-61.

1991

111. *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna, il Mulino, 1991, 651 pp.
Rist. del n° 37, con una *Prefazione alla seconda edizione*, pp. 17-39.
112. *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna, il Mulino, 1991, 952 pp.
113. *Interpretations of the Origins of Fascism*, «J. Modern Hist.», LXI (1991), pp. 29-43.
Rist. nel n° 166.
114. *Einaudi Luigi*, in *Great Historians of the Modern Age: an International Dictionary*, L. BOIA ed. in chief, Westport CT, Greenwood Press, 1991, pp. 398, 399.
115. *The Legacy of History*, «ASMI News Letter», Spring 1991, pp. 3-8.
116. *L'anomalia italiana* [D. SETTEMBRINI, *Storia dell'idea antiborghese in Italia* 1860-1989, Roma, Bari, Laterza, 1991] «R. Libri», I, 11 (1991), pp. 13-16.
Rist. nel n° 166.
117. *Presentazione* a E. MARTIAL, *Ripasso di storia. Il* 1919 *in Valle d'Aosta. Un ritratto storico per la radio*, RAI Radiotelevisione italiana, Siège régional de la Vallèe d'Aoste / Sede regionale della Valle d'Aosta, 1991, pp. 7, 8.

1992

118. *Presentazione* di S. NOIRET, *Massimalismo e crisi dello stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 15, 16.
119. *Ernesto Sestan tra Salvemini e Volpe*, in *Ernesto Sestan*, Giornata in ricordo di Ernesto Sestan (Trento, 8-9 nov. 1990), a c. di A. ARA, U. CORSINI, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1992, pp. 69-93.
Rist. nel n°166.
120. *Gli italiani e il fascismo agli inizi degli anni Trenta*, in *Toscanini*, Atti del convegno 'Bologna per Toscanini' (Bologna, 14 mag. 1991), a c. di L. BERGONZINI, Bologna, Clueb, 1992, pp. 25-34.
121. *Una guerra civile* [C. PAVONE, *Una guerra civile,* Milano, Bollati Boringhieri, 1991], «R. Libri», II, 4 (1992), pp. 25-28.
Rist. in appendice al n° 150 e nel n° 174.

1993

122. *Tre lettere di Federico Chabod a Gaetano Salvemini*, «R. stor. ital.», CV (1993), pp. 502-14.
Anticipazione del n° 128.

1994

123. *Luigi Luzzatti, la prima guerra mondiale e la crisi dello stato liberale*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 nov. 1991), a c. di P.L. BALLINI, P. PECORARI («Biblioteca Luzzattiana. Fonti e studi», 2), Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1994, pp. 179-93.
124. *A proposito di* Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma, «Studi stor.», XXXV (1994), pp. 861, 862.
125. *L'eredità liberale del Risorgimento dopo l'Unità*, «R. stor. ital.», CVI (1994), pp. 115-33.
Anticipazione del n° 150.
126. *Le origini del fascismo in Toscana: considerazioni introduttive*, in *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana* («Ti con erre. Storia locale», 35), Firenze, Giunta regionale toscana, 1994, pp. 9-22.
127. *Fascismo. Storia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, IV, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1994, pp. 1-16.
128. *Tre lettere di Federico Chabod a Gaetano Salvemini*, in *Fra storia e storio-*

grafia. Scritti in onore di Pasquale Villani, a c. di P. MACRY, A. MASSAFRA, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 233-43.

1995

129. *Banca d'Italia e dintorni tra il* 1914 *e il* 1936, intervento al Convegno per la presentazione della Collana storica della Banca d'Italia (Roma, 9 dic. 1993), «R. Stor. econ.», XXXIX, 1 (1995), pp. 91-105.
130. *L'eredità del liberalismo risorgimentale dopo l'Unità*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, Atti del convegno (Milano, 9-12 nov. 1993), a c. di R. RICCINI («Il Risorgimento», XLVII, 1-2), Milano, Edizioni Comune di Milano, Amici del Museo del Risorgimento, 1995, pp. 13-31.
131. *Milano nel regime fascista*, [*Milano durante il fascismo* 1922-1945, a c. di G. RUMI, V. VERCELLONI, A. COVA, Milano, Cariplo, 1994], «Ca' de Sass», XXXII (1995), pp. 2-7.

1996

132. *Profilo di storia*, I, *Il Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, 490 pp.
133. *Profilo di storia*, II, *L'età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, 506 pp.
134. *Profilo di storia*, III, *L'età contemporanea*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, 892 pp.

1997

135. *L'insegnamento della storia nella nostra scuola*, «Mulino», XLVI (1997), pp. 72-76.
136. *Parigi* 1935. *L'intervento di Gaetano Salvemini al 'Congrès international des écrivains pour la defense de la culture*, «R. stor. ital.», CIX (1997), pp. 640-49.
137. Rec. di F. CHABOD, *Italian Foreign Policy: the Statecraft of the Founders* (Princeton, Princeton University Press, 1996), «J. Modern Ital. Stud.», II, 3 (1997), pp. 240-42.

1998

138. *Tra politica e storia: appunti sulla formazione di Franco Venturi negli anni dell'esilio (*1931-1940*)*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e*

storico cosmopolita, Atti del convegno internazionale di studi (Torino, 12-14 dic. 1996), a c. di L. GUERCI, G. RICUPERATI, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1998, pp. 61-88.
Rist. nel n° 166.

139. *Il secolo che muore* [E. HOBSBAWM, *Age of Extremes. The Short Twentieth Century* 1914-1991, London, Michael Joseph, 1994], «R. stor. ital.», CX (1998), pp. 1045-70.
Rist. nel n° 166.
140. *Guerra ai civili e vuoti di memoria*, «Belfagor», LII (1998), pp. 346-50.
Rist. nel n° 174.
141. *Prefazione* ad *Archivio Gaetano Salvemini*, I, *Manoscritti e materiali di lavoro*, a c. di S. VITALI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1998, pp. 9-11.
142. *Una tenace e perdurante inattualità* [P. CALAMANDREI, *Diario* 1939-1945, Firenze, La Nuova Italia, 1997], «Contemporanea», I (1998), pp. 572-79.
Rist. nel n° 166.

1999

143. *Profilo di storia contemporanea*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, 528 pp.
144. E. SESTAN, *Scritti vari*, IV, *L'età contemporanea,* a c. di R.V., Firenze, Le Lettere, 1999, *Introduzione*, pp. VII-XXI.
145. *A Neglected Question: Historians and the Italian national State (*1945-1995*)*, in *Writing National Histories: Western Europe since* 1800, ed. by S. BERGER, M. DONOVAN, K. PASSMORE, London, New York, Routledge, 1999, pp. 230-35.
146. *Osservazioni su uno scritto politico di Giovanni Papini*, in *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, a c. di M. HERLING, M. REALE, Napoli, Bibliopolis, 1999, pp. 743-58.
Rist. nel n° 166.
147. *De bello civili* [postilla alla lettera di M. Battini e P. Pezzino in risposta al n° 140], «Belfagor», LIII (1999), p. 88.
148. *Elie Halévy e la Grande guerra*, «R. stor. ital.», CXI (1999), pp. 756-72.
Anticipazione del n° 155.
149. *L'Istituto della Resistenza e l'Archivio Salvemini. Una bega locale e una questione nazionale*, «Nuova Stor. cont.», II, 2 (1999), pp. 147-50.

2000

150. *La fine di una stagione. Memoria* 1943-1945, Bologna, il Mulino, 2000, 126 pp.
Contiene in appendice il n° 121.
151. *Profilo di storia medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, 318 pp.
152. *Profilo di storia moderna*, Firenze, La Nuova Italia,. 2000, 326 pp.
153. *Libertà politica e libertà economica*, in *Cattolicesimo e liberalismo*, Atti del convegno di studi (Certosa di Pontignano, Università degli Studi di Siena, 16-17 ott. 1998), a c. di A. CARDINI, E. PULITINI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 23-36.
154. *Political Freedom and Economic Freedom*, «European R.», VIII, 2 (2000), pp. 185-91.
Traduzione inglese del n° 153.

2001

155. *Elie Halévy e la guerra*, in *Elie Halévy e l'era delle tirannie*, a c. di M. GRIFFO, G. QUAGLIARIELLO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 279-98.
Rist. nel n° 166.
156. *La generazione di Mario Bracci*, in *Mario Bracci nel centenario della nascita (1900-2000)*, a c. di A. CARDINI, G. GROTTANELLI DE' SANTI, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 9-33.
Rist. nel n° 174.
157. *Introduzione* a G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui. Diario* 1922-1923, a c. di R. PERTICI, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 7-18.
158. *Una biografia di Lord Acton* [R. HILL, *Lord Acton*, New Haven, London, Yale University Press, 2000], «R. stor. ital.», CXIII (2001), pp. 764-97.
Rist. nel n° 166.
159. *Fascismo e fascismi*, «Nuova Stor. contemp.», IV, 1 (2001), pp. 63-88.
Rist. del n° 127.
160. *La lezione di una diatriba* [sulle recensioni al n° 150], «Mulino», LI (2001), pp. 143-55.
Rist. nel n° 172.

2002

161. *Ricordo di Carlo Maria Cipolla*, «Normale. B. Ass. normalisti», IV (2002), pp. 16-18.

162. *Economic Sentiments*, Letter to the Editors, «New York R.», Apr. 11, 2002, pp. 86, 87.

2003

163. *Dopo l'8 settembre: le memorie di Paolo Murialdi e Roberto Vivarelli*, in *In quella parte del libro della mia memoria: verità e finzioni dell'«io» autobiografico*, a c. di F. Bruni, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 449-71.
164. *Fascismo e storia d'Italia: fra autobiografia intellettuale e riflessione storiografica*, «Ric. Stor. pol.», VI (2003), pp. 347-60.
Rist. nel n° 174.
165. *Problemi del nostro tempo nell'opera di David S. Landes*, «R. stor. ital.», CXV (2003), pp. 240-84.
Rist. nel n° 166.

2004

166. *Storia e storiografia. Approssimazioni per lo studio dell'età contemporanea,* Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, 370 pp.
Contiene *Premessa*, pp. VII-XIII; *Nota bibliografica*, pp. XIV-XIX e i n[i] 59, 66, 70, 76, 101, 106, 113, 116, 119, 138, 139, 142, 146, 155, 158, 165.

2005

167. *I caratteri dell'età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2005, 296 pp.
168. *A proposito di Renzo De Felice e degli 'storici azionisti'* [E. Di Rienzo, *Renzo De Felice e la «storiografia azionista»*, «Nuova Stor. cont.», IX, 4 (2005), pp. 11-48], «Nuova Stor. contemp.», IX, 5 (2005), pp. 127-30.

2006

169. *Vinti e vincitori in Italia alla fine della Seconda guerra mondiale*, Introduzione a W. Schivelbush, *La cultura dei vinti*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. IX-XXVIII.
Rist. nel n° 174.
170. *Intervento introduttivo*, in *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Atti del convegno (Siena, 5-6 dic. 2002), a c. di G. Nicolosi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 49-53.
171. *Risposta a René Rémond*, «Mondo contemp.», II (2006), pp. 79-81.

172. *L'Italia spezzata in due nella guerra civile europea* [Intervista di D. Coli], «Palomar», VI (apr. 2006), pp. 35-41.
173. *Ordini professionali: l'anomalia dei giornalisti* [lettera a Sergio Romano], «Corriere Sera», 30 dic. 2006, p. 41.

2008

174. *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2008.
Contiene *Premessa*, pp. 7-10; *La cultura italiana e il fascismo*, pp. 33-155; *Considerazioni sulla memoria*, pp. 253-86 e i n^i 121, 140, 156, 164, 169.

2009

175. *Winners and Losers in Italy at the End of the Second World War*, «October», 128 (2009), pp. 6-22.
176. *Sull'evoluzione dello Stato-nazione*, «Nuova Stor. contemp.», XIII, 5 (set.-ott. 2009), pp. 5-12.
Anticipazione del n° 179.
177. *Le leggi razziali nella storia del fascismo italiano* [M.A. MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2008], «R. stor. ital.», CXXI (2009), pp. 738-772.
178. *Di una pseudo-storia d'Italia* [C. DUGGAN, *The Force of Destiny. A History of Italy since* 1796, London, Penguin Books, 2008], «R. stor. ital.», CXXI (2009), pp. 1255-83.

2010

179. *Sull'evoluzione dello Stato-nazione*, in *Nazione cittadinanza costituzione*, Palazzo Montecitorio, Sala della Lupa, 18 giu. 2009, Roma, Camera dei deputati, 2010, pp. 13-25.

2011

180. *Liberismo, protezionismo, fascismo. Un giudizio di Luigi Einaudi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, 168 pp.
Contiene: *Introduzione*, pp. 7-11, e il saggio pubblicato nel n° 75 col titolo *Liberismo, protezionismo, fascismo. Per la storia e il significato di un trascurato giudizio di Luigi Einaudi sulle origini del fascismo*.

181. *Nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia*, «Nuova Stor. contemp.», XV, 1 (gen.-feb. 2011), pp. 5-15.
182. *Gli ordini professionali nell'Italia corporativa* [lettera a Sergio Romano], «Corriere Sera», 30 nov. 2011, p. 43.

2012

183. *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna, il Mulino, 2012, 652 pp.
Rist. del n° 111, con una *Prefazione alla terza edizione*, pp. 39, 40.
184. *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna, il Mulino, 2012, 952 pp.
Rist. del n° 112.
185. *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Bologna, il Mulino, 2012, 544 pp.
186. *Il Risorgimento e le idee di nazione*, «A. Ist. ital. Studi stor.», XXVI (2011, ma 2012), pp. 51-70.

2013

187. *Italia* 1861, Bologna, il Mulino, 2013, 88 pp.
Contiene *Premessa*, pp. 7-17 e i n^i 179 e 181.
188. *La fine di una stagione. Memoria* 1943-1945, Bologna, il Mulino, 2013, 126 pp.
Rist. del n° 150.
189. *Radici cristiane dell'Europa, Erasmo e la Chiesa romana* [lettera a Sergio Romano], «Corriere Sera», 19 giu. 2013, p. 41.

2014

190. *Intorno al carteggio Cantimori-Manacorda* [D. Cantimori e G. Manacorda, *Amici per la storia. Lettere* 1942-1966, a c. di A. Vittoria, Roma, Carocci, Fondazione «Istituto Gramsci», «Annali», XVIII (2013)], «Arch. stor. ital.», CLXXII (2014), pp. 133-51.

2015

191. *Da allievo a maestro. Salvemini e il mondo universitario fiorentino*, «Nova Historica», XIV (2015), pp. 5-14.

MARTA HERLING

PER L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2015-16*

Presidente, consiglieri, autorità, borsiste e borsisti, signore e signori,

Un dato rilevante si conferma per il concorso a borse di studio dell'anno accademico che oggi si inaugura: le 177 candidature presentate da laureati e dottori di ricerca italiani e stranieri, in discipline storiche, filosofiche e letterarie, provenienti per il 54% dalle università dell'Italia settentrionale e centrale, il 40% dalle regioni meridionali e le isole, il 6 % dall'estero (Francia, Germania, Inghilterra, Portogallo, Spagna e Stati Uniti). I quindici vincitori delle borse di studio bandite, fra le quali la borsa «Federico II» offerta dall'Università degli studi di Napoli e la borsa intitolata a «Mario Pannunzio» per il contributo dell'Accademia nazionale dei Lincei, e gli otto borsisti col rinnovo provengono dalle università di Bari, Messina, Salerno, Roma Tre, Roma La Sapienza, Roma Tor Vergata, Bologna, Firenze, Parma, Venezia, Torino, Milano, Buenos Aires.

Le lezioni e i seminari che seguiranno hanno un filo conduttore delineato dal Consiglio direttivo nel tema della 'formazione della classe dirigente' che si richiama alle ragioni per le quali l'Istituto è stato fondato e al compito che fin dalle origini ha perseguito. Titoli e argomenti si possono leggere nel *dépliant* a stampa, e saranno svolti e illustrati nei corsi di Emma Giammattei, Marta Herling e Stefano Petrucciani; e nei seminari di Vincenzo Cerulli Irelli, Domenico Conte, Piero Craveri, Emanuele Cutinelli Rendina, Carmela Decaro Bonella, Biagio de Giovanni, Riccardo Di Donato, Giuseppe Galasso, Andrea Giardina, Carlo Ginzburg, Andrea Graziosi, Girolamo Imbruglia, Giorgio Inglese, Krzysztof Pomian, Adriano Prosperi, Alessandro Roncaglia, Fulvio Tessitore, Mauro Visentin.

* Relazione tenuta nella sede dell'Istituto il 20 novembre 2015.

Nel corso dell'anno accademico 2014-15 il programma realizzato dall'Istituto ha riguardato l'alta formazione e la ricerca, le manifestazioni pubbliche, le pubblicazioni scientifiche, la valorizzazione e l'informatizzazione del patrimonio bibliotecario e archivistico, il sito web. Per i borsisti di ieri e di oggi – 1255 nei sessantotto anni dalla fondazione – è stato elaborato, a cura di Elena Alessiato e Barbara Giordano, un *data-base* con i profili accademici, scientifici e professionali: premessa necessaria alla costituzione dell'Associazione degli allievi dell'Istituto italiano per gli studi storici.

Per l'attività editoriale, affidata alle cure di Stefano Palmieri, è stato pubblicato nella collana di «Saggi e studi», il volume di Giuseppe Galasso, *La memoria, la vita, i valori. Itinerari crociani*, curato da Emma Giammattei. Sono in stampa: gli «Annali», XXVIII (2014-15) e la monografia di Pierluigi Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale (1476-1503)*.

Per la collana dei «Carteggi di Benedetto Croce» è in preparazione il Carteggio di Benedetto Croce e Elena Croce con Bernard Berenson, a cura di Emma Giammattei, in coedizione con la Fondazione «Villa I Tatti». Per l'edizione del Carteggio Croce-Gentile, curata dalla Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» e dalla Fondazione Giovanni Gentile per gli studi filosofici con l'editore Nino Aragno, alla quale l'Istituto contribuisce con due borse di studio alle curatrici Cinzia Cassani e Cecilia Castellani, è in stampa il secondo volume relativo agli anni 1900-06. Nell'«Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce», il cui comitato scientifico presieduto da Gennaro Sasso ha sede presso l'Istituto, è stata pubblicata dalla casa editrice Bibliopolis, a cura di Felicita Audisio: l'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, alla quale verrà dedicato un seminario di studi il 7 dicembre.

Numerose sono le iniziative che l'Istituto ha promosso o alle quali ha dato il patrocinio, anche in collaborazione con istituzioni scientifiche e accademiche italiane e straniere. In particolare ricordiamo: il convegno internazionale *Dall''Europa illegale' all'Europa unita. Gustaw Herling: l'uomo, lo scrittore, l'opera*, promosso dall' Accademia polacca delle scienze di Roma, il Dipartimento di studi europei dell'Università di Roma «La Sapienza», e l'Università degli studi «Suor Orsola Benincasa»; la presentazione del *Catalogo della mostra delle Scuole storiche napoletane* che raccoglie un grande patrimonio storico-artistico e architettonico della nostra città, archivi, biblioteche, gabinetti scientifici,

cimeli; il convegno internazionale *L'Abbazia altomedievale come istituzione dinamica. Il caso di S. Maria di Farfa*; la presentazione del volume di Dora Marra, *Croce Bibliofilo* con prefazione di Barbara Beth e una testimonianza di Lidia Croce; la IX edizione del decennale del «Premio nazionale di cultura Benedetto Croce» promossa dal Comune di Pescasseroli. Nella sede dell'Istituto il 29 maggio con gli amici della casa editrice Bibliopolis, è stato ricordato Francesco Del Franco, al quale va il nostro commosso pensiero.

Nell'ambito dell'edizione 2015 del «Sabato delle idee» promossa dalla Società diagnostica nucleare e dall'Università degli studi «Suor Orsola Benincasa», con una rete di istituzioni cittadine, cui l'Istituto ha aderito come *partner*, si è tenuto l'incontro *I nostri beni culturali: le nuove frontiere* ed è in programma una giornata dedicata a *La formazione della classe dirigente nel Mezzogiorno d'Italia.*

La Biblioteca, per l'impegno e la cura di Elli Catello, Annamaria Trama e Monica Mattioli, si presenta oggi con novità di rilevo. Lungo la via ormai consolidata, l'informatizzazione è giunta al 95% del patrimonio librario che conta circa 132.000 volumi. È stata completata, con il contributo della Compagnia di San Paolo, la catalogazione in SBN del «Fondo Isnardi» e avviata quella del «Fondo Garzya» donato dagli eredi nel 2012. Con il contributo della Regione Campania si è proceduto alla catalogazione di 181 volumi antichi appartenenti al «Fondo riservati». Anche la piccola ma significativa rappresentanza dei volumi della biblioteca di Silvia Croce è stata catalogata in SBN e collocata in un fondo a sé stante a testimonianza delle passioni storiche e letterarie della raffinata studiosa. Con il progetto biennale *La biblioteca di Benedetto Croce: un patrimonio culturale da valorizzare e tutelare* finanziato dalla Compagnia di San Paolo, è stata avviata con la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» l'informatizzazione della biblioteca. La catalogazione in SBN è iniziata dal fondo della «Miscellanea» di 14.000 opuscoli, che con le loro dediche, postille e annotazioni manoscritte, contribuirà alla conoscenza della biblioteca crociana e confluirà nel catalogo online sui siti web della Fondazione e dell'Istituto.

L'avvio della digitalizzazione del patrimonio bibliografico, col progetto *Dall'antiporta al portale: le Cinquecentine dell'Istituto italiano per gli studi storici sul web*, nell'ambito del POR Campania 2007-13 finanziato dall'Unione europea, ha aperto una nuova prospettiva nell'innovazione tecnologica dei servizi. È stata firmata a gennaio la convenzione con la Regione Campania e sono state digitalizzate circa

500 edizioni del XVI secolo del «Fondo Nicolini» per le quali sono in corso i collaudi delle immagini. I materiali digitalizzati saranno accessibili attraverso il sito dell'Istituto e la creazione del Polo digitale con la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», la Società napoletana di storia patria, il Pio monte della misericordia e la Cappella del tesoro di san Gennaro, nel quale confluiranno i rispettivi fondi – archivistici, bibliografici e museali – favorendone la fruizione su Internet culturale ed Europeana.

È proseguita la collaborazione con la Scuola normale superiore di Pisa per il progetto *Biblioteche dei filosofi*, con l'inserimento dei cataloghi dei fondi «Isnardi» e «Calogero» nel data-base delle biblioteche filosofiche private in età moderna e contemporanea: testimonianza ulteriore della rete di relazioni che la Biblioteca ha consolidato con prestigiose istituzioni italiane e straniere.

La Biblioteca ha accresciuto il suo patrimonio, attraverso acquisizioni, scambi e doni, di quasi mille volumi ed è stata frequentata da circa 2000 utenti fra borsisti, ex borsisti, studenti, dottorandi e docenti.

Particolare attenzione è stata rivolta, infine, ai nuovi mezzi di comunicazione per far condividere le attività e le iniziative dell'Istituto, in particolare alle giovani generazioni di studiosi: attraverso il sito web realizzato con moduli, contenuti e assetto grafico rinnovati e la pagina Facebook ora aperta, che conta già un numero rilevante di visualizzazioni.

Ringrazio anche a nome del Consiglio direttivo il personale dell'Istituto per la competenza, la professionalità e la passione con cui ha contribuito – ognuno per il proprio ambito – al programma che ho delineato.

Un programma che – desidero in conclusione ricordarlo – si fonda sul sostegno del Ministero per i beni e le attività culturali e il turismo, il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, il Ministero dello sviluppo economico e la Regione Campania; e sul contributo degli enti partecipanti: la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», la Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico e la Fondazione Irti per le opere di carità e di cultura.

DAVIDE GROSSI

L'ISTITUTO NELLA TESTIMONIANZA DI UN ALLIEVO*

Ho da poco concluso il terzo anno da borsista presso l'Istituto italiano per gli studi storici dove ho avuto modo di condurre la mia ricerca su logica, retorica e barocco nel pensiero di Vico. Ciò che vorrei condividere oggi con voi non è il contenuto della ricerca ma ciò che ha caratterizzato il metodo di indagine promosso qui in Istituto. Tale metodo non cade sopra la ricerca, ma scaturisce spontaneamente dal contesto nel quale essa avviene. Ciò che in primo luogo distingue l'atteggiamento dell'Istituto nei confronti del progetto del borsista, il quale non si presenta come un metodo, bensì come una disposizione, è l'invito a indugiare presso la ricerca senza l'ansia di dover presentare un contributo. Si ritiene, infatti, che innanzitutto dia valore e significato all'esperienza di partecipare alle attività dell'Istituto il fatto di poter studiare e seguire i seminari. Partecipazione che è il modo di ricambiare la fiducia riposta nel borsista dall'Istituto. Per questo il senso di responsabilità nei confronti del lavoro intorno alla propria disciplina prorompe da una esigenza immanente l'organizzazione degli studi. Viene sollecitata la curiosità di sapere, quindi la sensibilità nei confronti degli stimoli provenienti da altre discipline. Si ritiene che sia essenziale per l'approfondimento della ricerca quella che altrove sarebbe definita dispersione. Non vi è l'idea che sia sprecato il tempo dedicato a un ambito di studi diverso dal proprio e che quel che non conduce alla finalizzazione di un risultato, non abbia senso. Si accorda una tale fiducia al borsista che dipenderà soltanto da lui la capacità di portare a termine la propria indagine. Nei tempi e nei modi che gli saranno congeniali, affiancato da una prossimità dei docenti lontana dalla logica del 'tutoraggio'. Questa libertà non si oppone al rigore, ma lo provoca. Non sempre forse, ma quale ricercatore può dirsi libero senza la possibilità, sottovalutata, di perdersi? Ricordo ancora il sentimento di serenità, così estraneo in contesti permeati dalla logica della competizione e del risultato, quando, all'inizio del primo anno della mia classe, ci

* Intervento tenuto nella sede dell'Istituto il 20 novembre 2015 per l'inaugurazione dell'anno accademico 2015-16.

fu detto che la cosa più difficile era stata fatta, ovvero diventare borsista, e che adesso ci avrebbe atteso soltanto lo studio libero e il dovere di seguire i seminari che l'Istituto aveva organizzato per noi. Questo sforzo di trattenere l'ansia di produrre si accompagnava all'idea che la classe dei borsisti non fosse in competizione per ottenere il rinnovo della borsa, ma fosse unita per averla già raggiunta; insomma si trattava di godere, nello studio, di un risultato, non di raggiungerlo. E quel godimento era discutere, far circolare le idee, i metodi, gli oggetti, mettere in condivisione la ricerca. Le prove sarebbero venute dai seminari interni nei quali le nostre riflessioni sarebbero state esposte e discusse con i compagni e i docenti, ma intanto sarebbe bastato tenere un duplice intento: di concentrazione e di distrazione, da sé, dai propri fini. Non mentirò a proposito del fatto che ciò non sempre riusciva, dato che ogni cosa è perfettibile. E per fortuna, giacché le forze che non tendono a un fine, riposano. Ma quale era questo fine? Non la messa in produzione del lavoro intellettuale, semmai la sua trasfigurazione in spirito. Nel libro Alpha primo della *Metafisica*, Aristotele scrive che si conosce solo ciò che si riesce a insegnare. La conoscenza è, in quanto tale, trasmissione. Essa è potenza che si deve manifestare, apparire o detto in altri termini: diffondersi.

Credo che il metodo dello studio in Istituto nasca dalla convinzione che il lavoro intellettuale debba essere lavoro dello spirito, ovvero che in esso tutte le facoltà dell'uomo debbano essere riunite, soprattutto quelle morali. Per questo considero essenziale il sentimento dell'amicizia che può instaurarsi tra colleghi. Essere sodali nello spirito, cosa c'è di più grande? Ho avuto la fortuna di incontrare amicizie di questo tipo e anche solo per questo dovrei essere grato all'Istituto dato che in esse, pur nella distanza degli oggetti di indagine, è sempre in gioco la passione per la stessa cosa: la verità. Ma possono anche scatenarsi antipatie, come è ovvio, e polemiche, che però non restano avvolte nella ipocrisia dei rapporti formali ma diventano dialettica, perché il tempo dedicato alla discussione a margine dei seminari, può aprire uno spazio felice di discordia. Questa idea così nobile dello scambio orale non trattiene la parola entro l'astrattezza del discorso privato, ma alla fine del percorso, dopo un secondo semestre sciolto da impegni seminariali, può diventare parola scritta. E pur lì il carattere proprio del metodo dello studio in Istituto, si distingue, dato che il tempo e la cura che l'Istituto assegna alla ricerca si rispecchia nella forma delle pubblicazioni, il cui stile dimostra quanto concreta possa diventare l'altissima fatica dello spirito, quando essa sia scevra da preoccupazioni che restano, ma fuori da palazzo Filomarino.

NATALINO IRTI

PER IL CENTOCINQUANTESIMO DELLA NASCITA DI BENEDETTO CROCE

1. *Un commiato doloroso (per Croce 'senatore').*[1]

Brevi parole, non già per introdurre il convegno, ma soltanto per esprimere il partecipe saluto dello Istituto italiano per gli studi storici, che è qui anche nelle persone di Melina De Caro e Fulvio Tessitore, autorevoli membri del Consiglio direttivo, e di Marta Herling, segretario generale. L'Istituto, come a tutti è noto, fu fondato da Benedetto Croce, e inaugurato il 16 febbraio 1947 in una sala di quel Palazzo Filomarino, in cui Giambattista Vico si recava a dar lezione di retorica a un rampollo di principesca famiglia napoletana.

L'iniziativa della Fondazione 'Sipari' di ricordare qui, nel Senato della Repubblica, i centocinquanta anni dalla nascita di Croce (25 febbraio 1866), risveglia pensieri diversi, che mi limiterò soltanto ad accennare.

Croce, che non ebbe laurea di dottore in alcuna disciplina né cattedra di professore in alcuna Università, tenne cari il titolo e l'ufficio di 'senatore'. Dapprima senatore regio, nominato nel 1910 per titoli censuarî (il verbale dell'adunanza di convalida registra, accanto a 84 voti favorevoli, 9 contrarî), poi membro della Consulta e della Costituente, infine senatore della Repubblica.

Un ricordo significativo.

Rammento che, nel novembre 1952, la notizia della morte fu data sulla stampa come scomparsa del 'senatore' Croce; e, ancora in questi ultimi anni, 'figlie del senatore' erano chiamate, con affettuosa reverenza, le signore Alda, Elena, Silvia e Lidia.

L'iniziativa della Fondazione 'Sipari' ci riconduce al volume, che aduna i *Discorsi parlamentari* di Croce, i quali sono appena trentatre e

[1] Saluto detto, il 12 settembre 2016, in una sala del Senato della Repubblica, nel convegno su *Etica e politica nel pensiero di Bendetto Croce* promosso dalla Fondazione «Erminio e Zel Sipari».

si distendono in un arco di tempo, che va dal 29 maggio 1913 al 24 luglio 1947.

Ventiquattro furono pronunciati nel parlamento dello Stato liberale; soltanto tre negli anni del fascismo; gli altri, dopo il 1945. È agevole cogliere i tratti distintivi di ciascun periodo.

Nel primo – e in ispecie nei discorsi detti come ministro dell'istruzione pubblica nel governo Giolitti (1920-21) – echeggia tutta la severità e il rigore della Destra storica: scrupolo estremo nella considerazione di limiti ed esigenze di bilancio; energica difesa della scuola pubblica, «altissima conquista dello Stato moderno»; strenuo impegno nell'introdurre l'esame di Stato, come misura di controllo di ogni ordine e tipo di scuola, e nell'innalzare l'obbligo di istruzione dai 12 ai 14 anni. Principî, tutti, che troveranno salda attuazione nella grande riforma di Giovanni Gentile.

Permettetemi di trascegliere, fra altre pagine meritevoli di attenzione e di ricordo, un luogo del discorso del 26 gennaio 1921, dove Croce condivide l'opportunità di sopprimere talune Università minori, e così argomenta: «… non essendo possibile che un paese come l'Italia fornisca tanti insegnanti superiori, degni del nome, quanti ne richiederebbe il numero eccessivo delle sue Università. Cultore come sono di studi filosofici, mi son sempre domandato donde l'Italia potrà mai trarre quella sessantina di professori di filosofia che pur le occorrono per le sue Facoltà di lettere e giurisprudenza. Tutt'al più, se ne potrebbero, nel miglior caso, ottenere una diecina o ventina ben preparati all'ufficio …». Sarebbe di cattivo gusto e di perfida ironia immaginare i commenti di Croce sulle Università del nostro tempo, tradizionali e telematiche, ridotte a simbolo di vanità provinciale, e sulla devastante inflazione di professori nelle singole discipline.

E non può né deve tralasciarsi la risposta, data il 26 febbraio 1921 ad un'interrogazione circa il divieto, fatto agli allievi di una scuola modenese, di portare nastri tricolori. Il ministro Croce dichiara legittimo e necessario il divieto di portare distintivi di partito, ma – sono sue parole – «resta sempre che non si può in niun modo ammettere che il tricolore, simbolo della patria, sia messo sullo stesso piano di altri distintivi, i quali esprimono tendenze di partiti costituzionali o anticostituzionali che siano».

Agli anni del fascismo appartengono la nobile dichiarazione di astensione del 20 novembre 1925 e il grande discorso del 24 maggio 1929, riguardante il disegno di legge per l'esecuzione del Trattato e del Concordato fra lo Stato italiano e la Santa Sede.

Nel 1925, venuto in discussione il disegno di legge volto a colpire la libertà di associazione, e in ispecie la Massoneria, Croce, sempre avverso alla superficiale e antiquata ideologia delle logge, nega tuttavia il proprio consenso, perché «le condizioni della pubblica libertà sono assai turbate in Italia» e «si ode proclamare con feroce gioia la distruzione del sistema liberale». Altro è rifiutare e combattere una ideologia o un oscuro ritualismo; altro, sopprimere la fondamentale libertà di associazione.

Nel maggio del 1929, Croce, del tutto favorevole alla 'conciliazione' con la Chiesa cattolica, e dunque alla pacifica chiusura della 'questione romana', esprime fermo dissenso «nel modo in cui è stata attuata, nelle particolari convenzioni che l'hanno accompagnata, e che formano parte del disegno di legge». Croce, memore delle aspre lotte del giurisdizionalismo napoletano e dei rischî proprî dei concordati, rifiuta di considerare i 'patti lateranensi' come «un tratto di fine arte politica, da giudicare, non secondo ingenue idealità etiche, ma come politica, giusta l'altro trito detto che Parigi val bene una messa». E rifiuta, poiché, per altri e per se stesso, «l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perché è affare di coscienza». Ecco la voce della coscienza morale, che sta più in alto, e piega e subordina a sé anche le grandi e risolute decisioni della vita politica.

In quel 1929, il disegno di legge fu approvato a larghissima maggioranza, come approvati saranno – e veniamo così al periodo successivo del 1945 – l'inclusione dei 'patti lateranensi' nella Costituzione repubblicana e il disegno di legge riguardante il Trattato di pace di Parigi, imposto all'Italia dalle 'potenze alleate'.

Croce – sempre sollecito nel ribattere e confutare giudizî storici di Parri e Togliatti, e nell'evocare con memore elogio lo sviluppo politico e sociale dell'Italia fra il 1860 e il 1922 – subisce dolorose sconfitte. La inclusione dei 'patti lateranensi' nella Costituzione repubblicana gli appare «uno stridente errore logico e uno scandalo giuridico», e «troppo fragile e illusorio riparo verso l'avvenire». E altresì vede agitarsi ed entrare nel progetto di Costituzione l'idea delle regioni «con gran dolore di chi, come noi, crede che il solo bene che ci resti intatto degli acquisti del Risorgimento sia l'unità statale che dobbiamo mantenere saldissima se anche nel presente non ci dia altro conforto (ed è pure un conforto) che di soffrire in comune le comuni sventure».

Il discorso contro l'approvazione del Trattato di pace è l'ultimo pronunciato da Croce in aula parlamentare: solennità delle grandi ore,

nobiltà di un messaggio storico, tensione interiore dei commiati. Non soltanto commiato dall'aula del Senato, ma da un intero mondo, dall'*ethos* di una generazione. Nell'insolita lunghezza di dodici pagine in istampa, Croce svolge una professione di pensiero filosofico e di fede nazionale. Dichiara che «noi italiani abbiamo perduto una guerra, e l'abbiamo perduta 'tutti'», «poiché non possiamo distaccarci dal bene e dal male della nostra Patria, né dalle sue vittorie né dalle sue sconfitte». Poi rammenta che «la guerra è una legge eterna del mondo che si attua di qua e di là da ogni ordinamento giuridico», sicché – soggiunge – recano profondo turbamento «i tribunali senza alcun fondamento di legge, che il vincitore ha istituito per giudicare, condannare e impiccare, sotto nomi di criminali di guerra, uomini politici e generali dei popoli vinti». E infine protesta per la esclusione dell'Italia, di cui pure si era richiesto il concorso bellico, dai negoziati di pace, denunciando l'offesa arrecataci con la sottrazione delle colonie, e la gravità delle riparazioni verso altri popoli; e conclude: «Noi siamo stati vinti, ma noi siamo pari, nel sentire e nel volere, a qualsiasi più intransigente popolo della terra».

È una prosa austera, che lascia nei lettori – e nei lettori, che, come noi, hanno vissuto e vivono ardue vicende del nostro Paese – un'ombra di dolore e di sobria commozione.

E proprio in quel 1947, così angoscioso per la tristezza dei tempi e il tramonto di antichi ideali, Croce inaugurava i corsi dell'Istituto italiano per gli studi storici, e così riempiva la sua 'solitudine', resa più acuta da nuovi temi e forme della cultura italiana: la riempiva dell'assiduo rapporto con i giovani, «con quegli stessi – ha scritto Gennaro Sasso, che dell'Istituto ha retto la direzione scientifica per oltre vent'anni – ai quali mai aveva risparmiato critiche e ammonimenti anche aspri, ma nei quali, malgrado le delusioni patite, seguitò a vedere gli strumenti essenziali di cui la civiltà si serve per farsi via via più adulta e profonda, e anche, in primo luogo, per conoscere se stessa».

Il rapporto di altri maestri con i giovani allievi dura ormai da settant'anni – e ne dirà più a lungo Marta Herling, nipote del 'senatore' e segretario generale dell'Istituto. È una continuità operosa e feconda, con cui ci piace di ricordare e celebrare la nascita di Benedetto Croce.

2. *Dopo Croce, ma attraverso Croce*.[2]

Signor Presidente della Repubblica, signore e signori,

Questo convegno nasce dall'operoso confluire di due enti culturali, che, in diversi tempi e modi, si ricollegano a Benedetto Croce e alla sua famiglia.

L'Istituto italiano per gli studi storici, fondato da Croce, aprì qui, proprio nella sala in cui ci troviamo – e che aveva già ascoltato le lezioni dette da Giambattista Vico «in un'accolta di gentiluomini e di letterati» – aprì corsi e seminarî, destinati a giovani allievi, vincitori per concorso di borse di studio. Era il 16 febbraio 1947, e così giungeva a compimento, con il prezioso e accorto ausilio di Raffaele Mattioli, un disegno a lungo concepito, e «che ciò sia avvenuto – scriverà il Croce in una nota introduttiva alla prolusione letta, quel giorno, su *Il concetto moderno della storia* – e proprio in un palazzo di Napoli, che direttamente serba il ricordo del maggiore precursore del nostro pensiero attuale, è un dono della fortuna, che certamente è riuscito molto dolce al mio cuore e che mi riempie di gratitudine verso coloro che hanno recato alla nuova istituzione il loro concorso».

Alla volontà della moglie superstite, signora Adele Rossi, e delle figlie Elena, Silvia, Alda e Lidia, si deve la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», oggi presieduta con gelosa cura da Piero Craveri, Fondazione custode dei libri, dell'archivio, e dei carteggi del filosofo.

Il convegno, ideato dalla Fondazione, offre l'occasione di concorde impegno e di comuni aspettative delle due istituzioni crociane. Le quali si trovano qui unite anche nell'abbraccio architettonico di Palazzo Filomarino, in stanze che un visitatore del 1923, un garbato ed elegante 'rondista' come Antonio Baldini, così descrive: «… tutto diceva una sontuosa semplicità, una comoda solennità, uno stagionato raccoglimento. Grandi corridoi, grandi camere, grandi finestre, grandi davanzali …, un'aria tra di Capitolo e Refettorio …».

Non sta a me di svolgere alcuno dei temi del convegno, né di distinguere – come certo si farà – tra diffusione editoriale delle opere e penetrazione culturale del pensiero.

[2] Saluto detto al convegno del 22 settembre 2016, promosso dalla Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» su *La diffusione internazionale dell'opera di Benedetto Croce*, svoltosi nelle sale dello Istituto italiano per gli studi storici alla presenza del Presidente della Repubblica.

Mi fermo soltanto su un profilo.

Nelle ultime pagine del *Contributo alla critica di me stesso*, il Croce, giunto ai cinquant'anni (eravamo nel 1915), si domandava quale risonanza avesse avuto la sua opera, e, con schivo compiacimento, ne dava un qualche resoconto. Ma poi passava ad altro interrogativo, concernente «se e quali effetti le sue teorie avessero prodotti nel pensiero contemporaneo», e qui rispondeva che il pensiero di un singolo autore «ha una storia che non è più sua, ma di tutti coloro che lo accolgono e lo elaborano o altresì lo negano e lo fraintendono e l'avversano e l'ignorano, e, insomma, pensano per loro conto». E infine, dopo aver registrato che «tutto è proceduto oltre, non dirò le mie speranze, ma le mie aspettazioni», confessava di riavvertire, fatta ormai domestica e mite, l'angoscia della lontana gioventù.

È singolare che in tarda età, quasi quarant'anni dopo, redigendo le pagine dell'estremo libro, *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Croce torni sui temi, i più alti e i più intimi, di quel libro autobiografico, ma con qualche diversità di accenti e toni.

C'è sempre la concezione che le opere appartengono allo Spirito universale, il quale agisce e parla attraverso gli individui, e che il singolo «rinunzia persino ad esserne noto come l'autore e lascia con tranquillo animo che il tempo e le circostanze portino via le sillabe, che vi furono come per caso legate». Ma pure lucido e doloroso è in Croce il sentimento di un tempo compiuto, di una stagione filosofica, che ormai esige protezione e difesa. Si andava allora delineando (allora, cioè dopo il 1945) una dura 'ostilità intellettuale' nei confronti di Croce e dell'opera sua: e non soltanto da marxisti, ma anche dal Partito d'azione, che raccoglieva uomini a lui legati per consuetudine di rapporti e vincoli di studio (e basterà segnare il nome di Adolfo Omodeo). Donde, nelle pagine estreme di Croce, un urto contro i tempi: ferma critica dell'esistenzialismo, rifiuto di un'estetica marxistica, scarsa o punta considerazione del pragmatismo americano e dell'empirismo anglosassone, scherno di talune proposizioni del neo-positivismo logico, fino a proclamare: «In fondo, ciò che manca è la cultura, la coscienza sempre presente della realtà spirituale e della sua unità, dalla quale discende e dipende lo stesso specialismo delle scienze».

Intorno a Croce (o, meglio, al suo pensiero) sembrava farsi un distacco, una lontananza, un'inquieta e confusa ricerca di altre strade. Erano gli anni, in cui correva lo slogan o la parola d'ordine dello scrollarsi di dosso l''egemonia' idealistica e crociana (magari per instaurare

altra 'egemonia', destinata a durare, anch'essa, quasi mezzo secolo); e s'imputava a Croce di aver chiuso le porte alle scienze, e tenuto in dispregio sociologia e psicoanalisi; e già si contrapponeva alla genealogia De Sanctis-Croce la genealogia De Sanctis-Gramsci (del quale l'opera incominciò a pubblicarsi nel 1947); sicché anche da un critico avveduto e sottile come Gianfranco Contini si sarebbe denunciato il 'crocianesimo' «di chi, spesso con dialettica speciosa o con prematura senilità, appende i suoi nidi o le sue ragnatele al tronco crociano». Ben per questo Gennaro Sasso (che per oltre un ventennio ha retto la direzione scientifica dell'Istituto) invoca e attende una 'storia dell'anti-crocianesimo', cioè una storia della 'lunga e tenace avversione', che insieme giovi a cogliere il significato della presenza crociana e accerti modi e ragioni del dissenso.

In quegli ultimi anni tornò, più nuda e cruda, l'angoscia giovanile, e se ne avverte traccia nelle pagine, che Croce dedicò al tema della 'vitalità' e alla crisi della civiltà europea. Un tono dell'epoca, che si sorprende anche nelle nobili commemorazioni svolte, il novembre del 1952, nel Senato della Repubblica, dove il presidente Giuseppe Paratore accennò a 'tormentati giorni' e il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi alla 'travagliata generazione' e – riferendo parole di Croce – alle «sorti pericolanti della civiltà, laica o non laica che sia».

La fondazione dello Istituto italiano per gli studi storici, e l'assiduo rapporto con i giovani allievi, veniva a riempire questa angosciosa solitudine, e quasi a garantire che la sua opera non sarebbe caduta in oblio e il suo pensiero avrebbe trovato ulteriori svolgimenti. L'Istituto ha adempiuto questo còmpito per un denso e operoso settantennio, tenendosi fedele alle 'intenzioni' enunciate da Croce quasi a proemio dell'originario statuto del 1947: «intenzioni – egli scriveva – indirizzate al rinvigorimento e al progresso, in Italia e oltre l'Italia, del pensiero storico, premessa di seria e feconda vita sociale e politica. Intenzioni che crediamo buone, e tali da meritare che la fortuna le assista nell'opera alla quale ora si dà avviamento».

Negli ultimi anni si è proceduto a riforma statutaria, allargato l'orizzonte degli studî in ispecie all'economia e al diritto, arricchita da ultimo l'assemblea degli enti partecipanti con l'apprezzata adesione del Pio Monte della Misericordia e della Fondazione Banco di Napoli.

Oggi, passate le mode anti-crociane del dopoguerra, declinate altre 'egemonie', succedutesi labili esperienze di pensiero, si può parlare – come attesta, signor Presidente, la Sua confortante presenza e mo-

streranno le relazioni di questo convegno – di un ritorno a Croce, un ritorno critico e avveduto, senza l'opaco dogmatismo degli 'ortodossi' e senza la scapigliata o ostile rottura degli 'eretici'. Ripeteremo dunque con il severo e graffiante Contini: «Il solo modo di essere crociani è di essere postcrociani, come per il Croce stesso, il solo modo di essere hegeliano era di essere posthegeliano».

GIOVANNA AMBROSANO

UN PROBLEMA DI STORIA DELLA RELIGIOSITÀ GRECA ARCAICA

LA TRADIZIONE DEMONOLOGICA IN MAGNA GRECIA E SICILIA TRA VI E V SEC. A.C.

Il lavoro vuole indagare i significati che il termine δαίμων assume a partire da Esiodo, mettendo assieme una serie di testimonianze spesso trascurate e incentrandosi sui due filosofi pre-platonici che alla nozione hanno riservato una particolare attenzione: Parmenide ed Empedocle. Prima di analizzare i frammenti demonologici dei due autori, occorrerà ricostruire il piano semantico del lemma, tenendo conto, da un lato, dell'innovazione esiodea e, dall'altro, del complesso di dottrine orfiche in cui i demoni sembrano aver assunto un ruolo centrale accanto ad altre divinità ctonie, tentando di mettere a fuoco i punti di contatto tra i vari testi esaminati. In tal modo, si cercherà di ricostruire un aspetto proprio della religiosità greca, in particolare di alcune credenze e dottrine che potrebbero verosimilmente essersi depositate in testi fondamentali della produzione poetica e filosofica della Magna Grecia tra VI e V sec. a. C.

Esiodo.

In *Op.* 109-26 Esiodo introduce i demoni narrandoci il mito delle razze, dove i primi uomini dopo la morte ottengono l'onore regale di «demoni».

In questo quadro i demoni costituiscono anzitutto una particolare forma di sopravvivenza degli uomini della stirpe aurea e risultano pertanto associati a uno statuto *post mortem*, designando una sorta di «anime» dei defunti. Jean-Pierre Vernant ha insistito sul significato dell'«onore demonico» attribuito ai primi uomini, individuando nel racconto delle razze una struttura tripartita, ispirata al noto schema

di Dumézil, delle funzioni della sovranità, i cui aspetti sono richiamati dall'oro e dall'argento, della guerra, incarnata dai combattenti della razza bronzea e dagli eroi, e della fecondità, cui si connette l'età del ferro, seppure con una manifesta distorsione poiché si tratta del tempo attuale di Esiodo, costellato da contraddizioni e iniquità.

Al di là dell'applicazione di un modello sociologico a un contesto di ordine religioso, si può osservare che secondo Vernant la testimonianza di Esiodo attesta che i demoni sono oggetto di culto, come si evince dalla *timē* a essi riservata dopo la morte. Ma veniamo al passo degli *Erga*.

Op. 109-26

Χρύσεον μὲν πρώτιστα γένος μερόπων ἀνθρώπων
110 ἀθάνατοι ποίησαν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες.
οἳ μὲν ἐπὶ Κρόνου ἦσαν, ὅτ' οὐρανῷ ἐμβασίλευεν·
ὥστε θεοὶ δ' ἔζωον ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες
νόσφιν ἄτερ τε πόνων καὶ ὀιζύος, οὐδέ τι δειλὸν
γῆρας ἐπῆν, αἰεὶ δὲ πόδας καὶ χεῖρας ὁμοῖοι
115 τέρποντ' ἐν θαλίῃσι, κακῶν ἔκτοσθεν ἁπάντων·
θνῇσκον δ' ὥσθ' ὕπνῳ δεδμημένοι· ἐσθλὰ δὲ πάντα
τοῖσιν ἔην· καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα
αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον· οἳ δ' ἐθελημοὶ
ἥσυχοι ἔργ' ἐνέμοντο σὺν ἐσθλοῖσιν πολέεσσιν. (a)
αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τοῦτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψε,
τοὶ μὲν δαίμονές εἰσι Διὸς μεγάλου διὰ βουλάς
ἐσθλοί, ἐπιχθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων,
[οἵ ῥα φυλάσσουσίν τε δίκας καὶ σχέτλια ἔργα
125 ἠέρα ἐσσάμενοι πάντη φοιτῶντες ἐπ' αἶαν]
πλουτοδόται· καὶ τοῦτο γέρας βασιλήιον ἔσχον. (b)

Dapprima un'aurea stirpe di uomini mortali
forgiarono gli immortali che hanno le Olimpie dimore.
Erano ai tempi di Crono, quand'egli regnava nel cielo;
come dèi vivevano, avendo il cuore tranquillo,
liberi da pene e miseria, né la miseranda
vecchiaia arrivava, ma sempre, forti di gambe e di braccia
nei conviti gioivano, lontano da tutti i malanni;

morivano vinti dal sonno, e ogni sorta di beni c'era per loro.
La fertile terra dava spontaneamente molti e copiosi frutti.
Quindi, contenti e tranquilli, si godevano i beni tra molte gioie.[1] (a)
Ma dopo che questa stirpe fu coperta sotto terra,
essi sono demoni per volontà del grande Zeus
benigni, sopra la terra, custodi degli uomini mortali,
datori di ricchezze: ebbero questo onore regale.[2] (b)

Come in parte già anticipato, un primo tratto fondamentale, del tutto assente in Omero, risiede in una connessione col mondo ultraterreno, essendo i demoni esiodei concepiti come anime o 'spiriti', secondo un motivo che avrà poi grande fortuna nella tradizione orfica e nel poema lustrale empedocleo. I demoni, inoltre, incarnano il riconoscimento del valore degli uomini migliori e in tal senso sono benigni (ἐσθλοί) ed è loro affidato il compito di custodire i mortali in qualità di φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων. Sono, infatti, detti ἐπιχθόνιοι poiché si aggirano sulla terra con lo scopo di proteggere gli uomini e probabilmente di assicurarsi del loro retto comportamento. I vv. 124-25, che riflettono una caratterizzazione più esplicitamente morale della funzione dei demoni («sorvegliano le sentenze e le opere malvagie, vestiti di aere, si aggirano su tutta la terra»), sono stati espunti da molti editori perché ritenuti un'interpolazione derivata dai vv. 254-55,[3] dove si fa riferimento ad alcuni enti definiti φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων. In questo passo Esiodo si rivolge ai sovrani e li informa del fatto che Zeus ha posto sulla terra trentamila guardiani che osservano le opere ingiuste.

Op. 252-55

τρὶς γὰρ μύριοί εἰσιν ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ
ἀθάνατοι Ζηνὸς φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων,
οἵ ῥα φυλάσσουσίν τε δίκας καὶ σχέτλια ἔργα

[1] Il v. 120, ritenuto spurio da molti editori, aggiunge: «ricchi di greggi e cari agli dèi beati».

[2] Traduzione di L. Magugliani, *Esiodo. Le opere ei giorni. Lo scudo di Eracle,* Milano 1979.

[3] M.L. West, *Hesiod. Works and Days*, Oxford 1978, p. 183, n. 124.

255 ἠέρα ἑσσάμενοι, πάντη φοιτῶντες ἐπ' αἶαν.

Trentamila, infatti, sulla terra nutrice di molti, sono
gli immortali inviati da Zeus, custodi degli uomini mortali,
che ne osservano le cause e le azioni nefaste
essi, vestiti di aere si aggirano su tutta la terra.

Ora, i versi 252 sgg. non stabiliscono un'equivalenza tra gli ἀθάνατοι Ζηνὸς φύλακες e i demoni presenti al v. 122,[4] ma è significativo che in entrambi i passi queste entità sono connotate dalla qualifica di φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων. Resta piuttosto difficile conciliare la mansione di guardiani della giustizia, mandati da Zeus per infliggere una pena agli uomini, con l'incarico dei defunti della prima generazione, che nei vv. 122-23 sono descritti come demoni benevoli. Si dice, infatti, al v. 249: «o re, pensate anche voi a questa giustizia: vicino e in mezzo agli uomini, gli immortali osservano quanti con inique sentenze si tormentano l'un l'altro senza il timore degli dèi» (Ὦ βασιλῆς, ὑμεῖς δὲ καταφράζεσθε καὶ αὐτοὶ τήνδε δίκην· ἐγγὺς γὰρ ἐν ἀνθρώποισιν ἐόντες ἀθάνατοι φράζονται ὅσοι σκολιῇσι δίκῃσιν ἀλλήλους τρίβουσι θεῶν ὄπιν οὐκ ἀλέγοντες). Oltre a questa diversa e più cupa caratterizzazione degli immortali-guardiani rispetto ai demoni, abbiamo anche una specificazione quantitativa, essendo essi trentamila, mentre non viene detto nulla di analogo per i demoni. Tra i guardiani della giustizia v'è, inoltre, la stessa Dike, che fa scontare ai giudici la pena per sentenze ingiuste (*Op.* 256-65). Anche alla luce di questi elementi, sembrerebbe più prudente separare le due nozioni di demoni e immortali.[5] Una caratteristica che viene sicuramente attribuita ai demoni al v. 126 risiede in un'ulteriore determinazione del compito di custodi, essendo essi definiti πλουτοδόται, «dispensatori di ricchezze», e dovendo quindi provvedere alla sorte degli uomini anche attraverso una distribuzione dei beni materiali.

Come si evince da questo quadro, il demone non rappresenta più una forza divina che informa la vita umana: si tratta di vere e proprie

[4] *Ibid.*, p. 133, n. 124: «Hesiod says nothing of their being identical with a class of divine beings that he had described earlier».

[5] Resta comunque problematico stabilire se Esiodo ammettesse che l'incarico di φύλακες potesse essere affidato a due categorie di esseri distinti, G. Arrighetti, *Esiodo. Opere*, Torino 1998, p. 415.

entità determinate, che ottemperano a una ben definita funzione. Sembra potersi connettere con tale cambiamento un altro dato significativo, ossia l'attribuzione dello statuto *demonico* a uomini particolarmente valorosi. Lo stesso Esiodo ce ne offre un esempio nella *Teogonia*, dove Fetonte, «uomo in tutto simile agli dèi» (v. 987), una volta morto, riceve da Afrodite l'incarico di guardiano del suo santuario e diviene così un demone divino (v. 991).

Th. 986-91

αὐτάρ τοι Κεφάλῳ φιτύσατο φαίδιμον υἱόν,
ἴφθιμον Φαέθοντα, θεοῖς ἐπιείκελον ἄνδρα·
τόν ῥα νέον τέρεν ἄνθος ἔχοντ' ἐρικυδέος ἥβης
παῖδ' ἀταλὰ φρονέοντα φιλομμειδὴς Ἀφροδίτη
ὦρτ' ἀνερειψαμένη, καί μιν ζαθέοις ἐνὶ νηοῖς
νηοπόλον μύχιον ποιήσατο, δαίμονα δῖον.

Poi a Cefalo generò un figlio glorioso,
il possente Fetonte, uomo in tutto simile agli dèi;
lui ancora giovane, che aveva il tenero fiore
della splendida giovinezza, fanciullo, con pensieri da
giovane in cuore, Afrodite amica del riso rapitolo
fuggì e nel suo tempio santo
custode nei recessi lo pose, demone divino.

Fetonte appartiene, dunque, a una categoria di individui dotati di caratteri eccezionali, in virtù dei quali ricevono uno statuto particolare, che li distingue dagli altri uomini, pur senza innalzarli al rango di dèi. Con la menzione dei demoni contenuta ai vv. 121 sgg. degli *Erga*, l'equivalenza omerica tra *daimōn* e *theos* viene evidentemente meno. Nei poemi omerici, infatti, il *daimōn* non compare mai in relazione a una categoria di defunti, ma sempre in connessione con la manifestazione di un potere divino. I demoni esiodei, invece, sono rappresentati come numi protettori, responsabili della buona e della cattiva sorte, e in virtù della loro origine, discendendo dagli uomini migliori ed essendo simili agli dèi (ὥστε θεοὶ δ' ἔζωον, *Op.* 112), perdono del tutto i tratti negativi e oscuri che in parte conservavano in Omero (soprattutto nell'*Odissea*) e

acquisiscono una natura positiva, essendo la loro azione finalizzata alla custodia del genere umano.[6]

Tradizione orfica.

L'orfismo, movimento i cui inizi risalgono perlomeno al VI secolo a.C.,[7] va considerato come una corrente religiosa alquanto esterna rispetto alla religione greca tradizionale. Tratti peculiari di estraneità alla religione civica della *polis* risiedono nella particolare esigenza di salvezza e di contatto intimo col dio, che apparentemente muove gli adepti orfici, ma anche in un *penchant* verso riflessioni di natura teogonica e cosmogonica che distinguono l'orfismo dal dionisismo e da altre religioni misteriche.[8] Non è semplice ricostruire un quadro coerente delle varie concezioni orfiche poiché, se le prime testimonianze si collocano intorno alla fine del VI a. C., gran parte dei testi a nostra disposizione sono piuttosto tardi e arrivano fino al IV sec. d.C.[9] All'interno del *corpus* di lamine orfiche è possibile, secondo Giovanni Pugliese Carratelli,[10] distinguere un primo gruppo di testi incentrati pre-

[6] C'è ancora un'ultima occorrenza del termine δαίμων presente in *Op.*, 314. Il passo s'iscrive all'interno di un elogio del lavoro e dell'invito rivolto dal poeta al fratello Perse a dedicarsi a quest'attività, segno e misura della dignità umana: δαίμονι δ' οἷος ἔησθα, τὸ ἐργάζεσθαι ἄμεινον, «quale tu sia in base al demone, lavorare è meglio», *Op.*, 314. Qui il demone può essere tanto uno dei demoni custodi, che guida l'uomo lungo la sua esistenza, quanto il destino stesso, la sorte.

[7] W.K.C. Guthrie, *Orpheus and Greek Religion. A Study of the Orphic Movement: with* 16 *Plates and* 19 *Text Illustrations*, New York 1966 (1952[1]), pp. 74-78, seguendo le conclusioni di Gruppe, ritiene che il VI secolo sia il periodo di formazione dell'orfismo, ipotizzando che un'altra datazione possa semmai precedere il VI secolo.

[8] Cf. M.M. Sassi, *Gli inizi della filosofia: in Grecia*, Torino 2009, p. 181.

[9] Cf. A. Bernabé, *La transmigración entre los órficos*, in *Reencarnacíon. La transmigracíon de las almas entre Oriente y Occidente*, ed. por A. Bernabé, M. Kahle, M.A. Santamaría, Madrid 2011, pp. 179, 180.

[10] Una prima suddivisione delle lamine in gruppi risale a G. Zuntz, *Persephone. Three Essays on Religion and Thought in Magna Grecia*, Oxford 1971, pp. 277, 385. Secondo G. Pugliese Carratelli, *Le lamine d'oro orfiche. Istruzioni per il viaggio oltremondano degli iniziati greci*, Milano 2001, pp. 36, 37, esi-

valentemente sul percorso che l'iniziato deve compiere nell'Ade e sul ruolo della memoria, personificata dalla dèa Mnemosyne, e un secondo gruppo, che contiene tracce più evidenti di dottrine orfiche e allude più chiaramente alla dottrina della metempsicosi. Sulla base del formulario, infatti,

> non sembra che possano ricondursi ad una medesima dottrina soterica i testi nei quali alle istruzioni dettate da Mnemosyne è abbinata la formula di riconoscimento «Son figlio della Terra e del Cielo stellato» e quelli nei quali non si fa parola di Mnemosyne e la formula di riconoscimento (se è tale) è molto generica («Vengo di tra i puri»), ma si insiste in invocazioni a Persefone e ad altri numi ctonii al cui cospetto l'iniziato perviene non dopo essersi dissetato alla fonte di Mnemosyne, ma dopo aver superato terribili prove (παθήματα).[11]

In effetti, se i testi del primo gruppo presentano un'attenzione particolare a Mnemosyne e non contengono un riferimento al soggiorno finale degli eletti, le lamine cosiddette del secondo gruppo presentano un quadro che richiama più esplicitamente il mito orfico, insistendo sulle sofferenze subìte dall'iniziato, costretto a entrare nel vortice delle incarnazioni e scontare la pena per la colpa primordiale. Questi aspetti hanno portato lo studioso a considerare i testi *mnemosynii* di ascendenza pitagorica, poiché a suo avviso la discrezione destinata allo stato finale dell'iniziato «si addice ad una comunità quale la pitagorica, che nel simbolo del tripode delfico impresso sugli stateri di Crotone sembra aver voluto significare il suo rispetto per quella teologia pitica che ammoniva a non confondere lo stato mortale con l'essenza degli Immortali».[12] Non è certo questa la sede per discutere dell'unità del *corpus* delle lamelle d'oro, ma occorre osservare più cautamente con Marisa Tortorelli Ghidini che l'ipotesi secondo cui le divergenze formulari emergenti dalle lamine d'oro dimostrano che non tutte appartengono ad ambiente orfico si è indebolita ed è necessario verificare se e come contesti culturalmente e

stono due gruppi di lamine (A e B). Il primo gruppo è formato dalle lamine di Hipponion, Petelia, Pharsalos, Entella, Creta, Tessaglia e Roma; il secondo dalle lamine di Thurii, Pelinna, Eleutherna e Pherai.

[11] *Ibid.*, p. 18.

[12] *Ibid.*, p. 19.

territorialmente diversi possano aver recepito e modificato un modello religioso comune.[13] È vero, infatti, che in una delle lamine rinvenute a Turi (appartenenti secondo Pugliese Carratelli al secondo gruppo) è rintracciabile una simbologia analoga a quella propria del percorso descritto nei testi *mnemosynii* (è, infatti, indicata la destra come direzione del cammino verso Persefone, in linea con le lamine di *Hipponion* e *Pharsalos*), e nella lamina di Roma, appartenente al primo gruppo, *Mnemosyne* è accostata alla regina degli inferi (Persefone) e ad altre divinità dell'aldilà. Ora, il termine *daimōn* ricorre in una delle lamine del II gruppo (volendo adottare tale distinzione per comodità), ritrovata a Turi e risalente alla metà del IV sec. a.C. In tale contesto i demoni designano divinità ctonie invocate accanto a Persefone («pura regina degli Inferi», v. 1), Euklès, rappresentazione dell'Ade, ed Eubuléus, cioè Dioniso. Così, infatti, recita la lamina:

Lamina di Turi

ἔρχομαι ἐκ καθαρῶν, καθαρά, χθονίων βασίλεια,
Εὖκλε καὶ Εὐβουλεῦ καὶ θεοὶ δαίμονες ἄλλοι·
καὶ γὰρ ἐγὼν ὑμῶν γένος εὔχομαι ὄλβιον εἶναι,
ποινὰν δ' ἀνταπέτεισ' ἔργων ἕνεκα οὔτι δικαίων,
5 εἴτε με Μοῖρα ἐδαμάσατο εἴτε Ἀστεροπῆτα κεραυνῶν.
νῦν δ' ἱκέτι<ς ἥ>κω παρ' ἀγνὴν Φερσεφόνειαν,
ὥς με πρόφρων πέμψηι ἕδρας εἰς εὐαγέω<ν>.

Pura, vengo di tra i puri, o regina degli Inferi,
Euklès e Eubuléus e altri dei e demoni immortali:
ché mi vanto di appartenere anch'io alla vostra stirpe beata.
Ma scontai la pena per azioni non giuste,
e mi assoggettò la Moira e il folgorante Saettatore celeste.
Ora supplice vengo presso Persefone santa,
perché benevola mi mandi alla sede dei puri.

Si tratta in questo contesto di divinità dell'aldilà, che intervengo-

[13] M. Tortorelli Ghidini, *Figli della terra e del cielo stellato: testi orfici con traduzione e commento*, Napoli 2006, pp. 36, 37.

no rispetto al compimento della salvezza dell'iniziato: numi ctoni, legati al mondo dell'iniziazione, distinti e correlati alle divinità principali, quali Dioniso, Persefone e Hades. Come si evince dai vv. 4-5, il destino è identificato con la Moira, ministra di Zeus, detto *Saettatore Celeste*. È verosimile che l'epiteto alluda alla folgore di Zeus scagliata contro i Titani, sebbene il fulmine possa più genericamente rappresentare uno strumento e un segno di passaggio dallo stato mortale a quello divino. Moira e Zeus sono, dunque, i responsabili della punizione, che consiste nel ciclo delle rinascite, attribuita all'uomo perché macchiatosi di una colpa fatale. Al v. 3 si sottolinea che gli uomini che intendono liberarsi da questa colpa, gli iniziati, appartengono alla stessa stirpe beata (γένος ὄλβιον) dei numi invocati, conformemente al mito della generazione dei mortali, che li vede partecipi di un'essenza celeste, dionisiaca, e di un elemento titanico, violento e brutale. La richiesta finale di beatitudine e di purezza risulta ancora più incisiva nella lamina II B 1, poiché è espressa dalla formula «o felice e beatissimo, dio sarai anziché mortale» (v. 9), che rappresenta il compimento della *lysis* dell'anima dal peso corporeo.

Lamina di Turi B1, 5 sgg.

5 κύκλου δ' ἐξέπταν βαρυπενθέος ἀργαλέοιο,
ἱμερτοῦ δ' ἐπέβαν στεφάνου ποσὶ καρπαλίμοισι,
Δεσποίνας δ(ὲ) ὑπὸ κόλπον ἔδυν χθονίας βασιλείας·
ἱμερτοῦ δ' ἐπέβαν στεφάνου ποσὶ καρπαλίμοισι.
ἱμερτοῦ δ' ἀπέβαν στεφάνου ποσὶ καρπαλίμοισι.
ὄλβιε καὶ μακαριστέ, θεὸς δ' ἔσηι ἀντὶ βροτοῖο.
ἔριφος ἐς γάλ' ἔπετον.

Volai via dal doloroso ciclo grave d'affanni
E ascesi alla desiderata corona con piedi veloci,
mi immersi nel grembo della Signora regina degli inferi.
Discesi dalla desiderata corona con piedi veloci.
«O felice e beatissimo, dio sarai anziché mortale».
Capretto mi lanciai nel latte.

In questi versi il riferimento alla metempsicosi, richiamata dal «doloroso ciclo grave d'affanni», è molto forte, e su quest'allusione s'instaura una connessione con il grembo di Persefone, che accoglie

l'iniziato che ha superato le prove, simboleggiate qui dalla corona tipica degli atleti greci. Il verso finale insiste sul passaggio dalla mortalità all'immortalità, secondo una religiosità piuttosto diffusa fra VI e V sec. a.C., che vede uomini eccezionali elevarsi al grado di divinità (basti pensare a Pitagora o allo stesso Empedocle, che dichiara, come vedremo, di essere un dio). Ma al di là dei processi di divinizzazione, sempre più frequenti sul finire dell'età classica, l'immortalità rappresenta la liberazione dal ciclo di incarnazioni, che culmina in un bagno di latte, simbolo della vita e del nutrimento connessi a Dioniso, che si cela dietro il termine ἔριφος, avendo il dio ricevuto in Metaponto l'epiclesi di Ἐρίφιος.[14] La presenza del *daimōn* in questo contesto di pratiche religiose indica una sua caratterizzazione in termini di nume protettore delle anime degli iniziati, che si allontana dall'omerica oscillazione semantica tra dio e destino e recupera il significato esiodeo, aggiungendo alla specificazione dei demoni come 'custodi' una più profonda relazione con il mondo ultraterreno. Esiodo aveva, infatti, introdotto la nozione di *daimōn* in riferimento a una particolare forma di sopravvivenza degli uomini della razza d'oro (*Op.* 121-26) e aveva in tal modo avviato (o probabilmente aveva ripreso e ufficializzato) una certa tradizione, secondo la quale i *daimones* sono molteplici e costituiscono una categoria di esseri divini.

La connessione con il mondo oltremondano e la determinazione dei demoni come φύλακες sono presenti in un altro documento fondamentale per la ricostruzione dell'escatologia orfica, il papiro di Derveni,[15] dove risulta tuttavia più arduo stabilire quali funzioni rivestano. Il te-

[14] Cf. G Pugliese Carratelli, *op. cit.*, p. 109.

[15] Si tratta di un rotolo papiraceo ritrovato nel 1962 vicino a Salonicco in una tomba, datata fra la fine del IV e i primi anni del III secolo a.C. Il papiro viene fatto, invece, risalire agli anni tra il 340 e il 320 a. C, cf. T. Kouremenos, G. M. Parássoglou, K. Tsantsanoglou (=KPT), *The Derveni Papyrus. Edited with Introduction and Commentary*, Firenze 2006, pp. 8, 9. La ricostruzione del testo, molto frammentario, ha dato alla luce ben 26 colonne, di cui le prime 6 presentano indicazioni relative ad azioni sacre da compiere. La colonna VII segna una divisione tra la prima e la seconda parte del poema, in quanto il resto del testo è un commento a un poema dai contenuti teo-cosmogonici attribuito a Orfeo, che probabilmente risale alla fine del VI e l'inizio del V sec. a.C. Cf. A. Bernabé, *op. cit.*, p. 186.

sto si presenta frammentario e diviso contenutisticamente in due parti, corrispondenti agli ambiti dei δρώμενα (coll. I-VI), che contengono le istruzioni sulle azioni sacre che gli iniziati devono svolgere, e dei λεγόμενα (coll. VII-XXVI), che costituiscono il commento dell'autore a un poema esametrico attribuito a Orfeo, con riferimenti a dottrine di carattere teo-cosmogonico. Il termine δαίμων ricorre più volte nella prima sezione, all'interno di una dimensione rituale, e solo una volta nella seconda parte (col. VIII, 4-5) nel contesto di una citazione di due versi attribuiti a Orfeo, dove il demone è associato a un ente divino, verosimilmente personificazione di *Phanes*, divinità fondamentale dei miti orfici tramandati principalmente attraverso le *Rapsodie*.

Interessante ai nostri fini è soprattutto l'analisi della prima sezione del papiro, dove l'autore descrive alcuni riti sacri compiuti in onore di anime di defunti, poste in relazione, in modo alquanto oscuro, con demoni, Eumenidi ed Erinni (coll. II, III, VI). Queste pratiche sacre consistono in una serie di libagioni funebri dette χοαί, termine tecnico che indica le offerte fatte in onore delle divinità dell'aldilà o delle anime dei defunti. Come osserva Tsantsanoglou,[16] i contenuti delle libagioni venivano posti in ampi vasi e versati poi sul suolo. Il soggetto di tali azioni sembra essere il μύστης, l'iniziato, che ripete fedelmente il comportamento adottato dai μάγοι[17] (col. VI, 8-9), e i destinatari di esse

[16] Cf. K. Tsantsanoglou, *The First Columns of the Derveni Papyrus and their Religious Significance*, in *Studies on the Derveni Papyrus*, ed. by A. Laks, G. W. Most, Oxford 1997, p. 102.

[17] La più antica attestazione del termine μάγος si trova nel trattato ippocratico *Sul morbo sacro*, dove esso compare in un'accezione decisamente negativa. Nel contesto del papiro, il vocabolo potrebbe designare un membro della casta sacerdotale persiana. Di quest'avviso sono W. Burkert, *Die Griechen und der Orient*, Münich 2003, p. 102, il quale ritiene che l'autore di Derveni instauri un parallelismo tra i due distinti sistemi dei *magoi* e dei ministri greci dell'iniziazione, e K. Tsantsanoglou, *op. cit.*, p. 110, secondo il quale le pratiche rituali descritte sono proprio quelle adottate dai sacerdoti persiani e il riferimento è, dunque, ai *magoi* persiani. G. Betegh, *The Derveni papyrus*, Cambridge 2004, pp. 78-83, sostiene che l'autore di Derveni allude a un gruppo religioso di cui egli stesso fa parte e che i *magoi* sono dei religiosi di professione che guidano gli iniziati. Come per Tsantsanoglou, a suo avviso l'autore di Derveni usa il termine *magos* perché il culto persiano rappresenta in qualche modo un modello analogo a quello greco. Altri studiosi hanno accentuato il senso negativo

sono Εὐμενίδες, δαίμονες e ψυχαί. Probabilmente a ciascuno è riservata una pratica rituale specifica: si dice infatti che ogni μύστης deve offrire onori eccezionali alle Eumenidi, consistenti nel versare acqua e latte (col. VI, 6), e sacrificare un uccello ai δαίμονες (col. II, 6-7); torte (o focacce) sono offerte in onore delle ψυχαί (col. VI, 5-8). Per quel che concerne i demoni è senz'altro innegabile che (al di là della complessa relazione che intrecciano con gli altri agenti-fruitori delle offerte) compaiono in questa prima sezione del papiro in qualità di divinità ctonie cui vengono fatti sacrifici. La col. III suggerisce una connessione tra i demoni intesi come divinità ctonie e la purezza che l'anima deve ottenere.

P. Derveni, Col. III[18]

[ ]
[ ]
[c. 6]… αίωc […]σι κάτω [
[δαίμ]ων γίνεται[ι ἑκά]στωι ἰατ[ρός] ρελ[ ]ρ ή
[γὰρ Δί]κη ἐξώλεας [νουθ]ετεῖ δι'ἑκά[στης τῶν] Ἐρινύω[ν. οἱ] δὲ
δ]αίμονες οἱ κατὰ [γῆς ο]ὐδέκοτ[ε ..... τ]ηροῦσι,
θεῶν ὑπηρέται δ' [εἰσ]ὶ πάντας υ[-ο]ι
εἰσὶν ὅπωσπερ ἄ[νδρες] ἄδικοι θ [ ]νοι,
αἰτίην [τ' ἔ]χουσι [
οἵους. [...].[
[..]υcτ[

– – –

… sotto
per ognuno il demone diviene un guaritore
infatti Dike punisce gli abominevoli

del riferimento: per F. Graf, *Textes orphiques et rituel bacchique. A propos des lamelles de Pelinna*, in *Orphée et Orphisme en l'honneur de Jean Rudhardt*, éd. par P. Borgeaud, Genève 1991, pp. 87-102, il *magos* è un ciarlatano che esercita la stregoneria o la magia nera, mentre per Kouremenos non c'è ragione di credere che l'autore del papiro appartenga al gruppo dei *magoi* e di conseguenza è ipotizzabile (KPT, pp. 166-68) interpretare il termine in un'accezione negativa.

[18] Per la ricostruzione del testo ci avvaliamo dell'edizione KPT.

attraverso ciascuna delle Erinni. E i
demoni che sono sotto terra non
praticano mai [sonno? riposo?],
e sono ministri degli dèi, tutti ….
sono [?] allo stesso modo gli uomini ingiusti …
e sono responsabili …

La formula δαίμονες οἱ κατὰ γῆς, presente in col. III 6, attesta questa precipua caratterizzazione di divinità sotterranee. Probabilmente alla locuzione οὐδέκοτε ..... τηροῦσι segue un complemento oggetto quale ad esempio ὕπνον o σχολήν, il che spiegherebbe, analogamente alla lezione esiodea dei demoni guardiani degli uomini, la cura che essi prestano ai comportamenti umani: i demoni sono, cioè, sempre vigili e attenti, *non osservando mai sonno o riposo.*[19] Del resto, il v. 7 contiene un riferimento agli uomini ingiusti, che necessitano di un costante controllo: εἰσὶν ὅπωσπερ ἄνδρες ἄδικοι. È improbabile che il soggetto di εἰσὶν siano i demoni, perché ciò comporterebbe un'identificazione con gli ἄνδρες ἄδικοι; piuttosto qui si allude alla punizione che i demoni infliggono alle anime dei malvagi, forse non ancora placate dai sacrifici (cf. col. VI 1).[20] Secondo Kouremenos[21] i δαίμονες presenti ai vv. 5-6 s'identificano con le Erinni, descritte in termini simili in *Il.* XIX 259-60, e qui concepite come anime di alcuni defunti ed equiparate a divinità ctonie. Più che di un'identificazione sarebbe opportuno parlare di un'associazione, poiché se è vero che Erinni ed Eumenidi sono nel papiro concepite come demoni, ciò non implica che tutti i demoni siano Erinni ed Eumenidi, potendo essi designare anche più generiche divinità dell'oltretomba. Il verso successivo sembra in realtà confermare il nesso tra queste figure, poiché i demoni (se possiamo considerarli come il soggetto della frase) sono detti «ministri degli dèi», θεῶν ὑπηρέται, espressione analoga alla formulazione eraclitea, menzionata in col. IV, che definisce le Erinni «ausiliari di Dike», Δίκης ἐπίκουροι (col. IV 9). Il passo che l'autore di Derveni cita qui è il fr. 22B94 DK: «Helios non

[19] Cf. T. Kouremenos, in KPT, p. 148.

[20] G. Betegh, *op. cit.*, p. 8 e p. 87 legge un δεχόμενοι al posto di τηροῦσι, per cui l'azione di cui i demoni sono i soggetti consiste nel ricevere onori.

[21] Cf. KPT, p. 147.

oltrepasserà le sue misure: in caso contrario lo scoveranno le Erinni, ministre di Dike». Tuttavia, il soggetto di θεῶν ὑπηρέται, presente in col. III 7, potrebbero essere le Erinni stesse, nominate poco prima al v. 3, e in tal caso sarebbe impossibile, nonostante il forte legame presente tra esse (col. III 5-7), appiattire le Erinni sui demoni. Questi ultimi sono dotati, infatti, di funzioni che non legittimano una totale sovrapposizione delle due nozioni. Nella col. III 2, infatti, viene detto che δαίμων γίνεται ἑκάστωι ἰατρός, connotazione molto particolare che pare riferirsi alla concezione di un demone che accompagna ciascuno (o perlomeno l'iniziato) come una specie di angelo custode o destino.[22] Questa rappresentazione suggerisce l'idea che il *daimōn* stabilisce una relazione duplice rispetto ai μύσται: da un lato, i demoni sono quali divinità ctonie oggetto di onori da parte degli iniziati, in conformità con il ruolo da essi occupato nelle lamine auree; dall'altro, essi sembrano assumere, probabilmente anche grazie agli spunti offerti da Eraclito,[23] il valore di potenze divine che condizionano complessivamente la vita umana (e non solo in associazione al contesto funerario, ossia alla prospettiva oltremondana che riflette la necessità di catarsi delle anime dei defun-

[22] Cf. K. Tsantsanoglou, *op. cit.*, p. 105.

[23] La riflessione di Eraclito svolge un ruolo fondamentale nell'approfondimento del concetto di interiorità, all'interno della quale va inquadrata la nozione di *daimōn*, come emerge dal fr. 119 DK (Ἠ. ἔφη ὡς ἦθος ἀνθρώπωι δαίμων). Il significato della menzione di Eraclito in un testo rilevante per la ricostruzione dell'escatologia orfica si spiega sulla base di un'intersezione dei piani cosmologico ed escatologico, uniti dall'elemento-cerniera del fuoco, in particolare nella forma del sole. I frammenti eraclitei B3 e B94 DK, citati in col. IV, fanno infatti riferimento al sole. Cf. G. Betegh, *op. cit.*, pp. 326-32. L'elemento del sole sembra in qualche maniera mettere in relazione riflessioni eraclitee e orfiche sullo sfondo di un comune intreccio di piano sensibile e piano oltremondano, anche perché, come nota Betegh, p. 330, «ogni dottrina escatologica implica necessariamente una cosmologia, perché se l'anima sopravvive alla morte individuale, occorre conoscere dove andrà dopo aver lasciato il corpo». Del resto la centralità del sole è sottolineata non solo da Eraclito (B30 e 64 DK), ma anche all'interno del papiro, dove esso appare associato proprio al momento della creazione (cf. col. VIII). Nella colonna XXV si accenna a un racconto iniziale (οἷος ἐν ἀρχῆι τοῦ λόγου διηγεῖται), generalmente interpretato come un'allusione alla citazione eraclitea contenuta in col. IV (G. Betegh, *op. cit.*, p. 52), sebbene la menzione di uno *hieros logos* si potrebbe connettere al racconto di Orfeo.

ti). Kouremenos[24] connette infatti il termine ἰατρός alla testimonianza, tratta dalle *Memorie Pitagoriche* e citata da Alessandro Poliistore (cf. DL, VIII 32),[25] che descrive i demoni come ψυχαὶ che trasmettono sogni, segni (σημεῖα) e malattie agli uomini e a tutti gli animali. Attraverso i demoni, inoltre, hanno luogo le purificazioni, i sacrifici e qualsiasi forma di divinazione o presagio. Alla luce di questo raffronto, ἰατρός potrebbe sottintendere il concetto di demone inteso come un'anima-nume che informa gli esseri viventi di una serie di fenomeni esterni che li concernono – ma occorre osservare che la nozione di malattia non si sposa perfettamente con la figura del medico-ἰατρός. Collegando questa testimonianza con la colonna VI del papiro, alcuni studiosi[26] ritengono che l'autore di Derveni offra una concezione molto particolare dei demoni, identificati con le anime. In realtà l'identificazione dei demoni con le ψυχαὶ è più complessa di quanto sembri anche nel brano tratto dalle *Memorie Pitagoriche*, poiché le anime di cui si parla non sembrano essere quelle umane, ma sono piuttosto assimilate a un agente esterno, capace di condizionare la vita umana tramite azioni specifiche e catartiche. Nella colonna VI del papiro si legge:

P. Derveni, col. VI

[c. 8 εὐ]χαὶ καὶ θυς[ί]αι μ[ειλ]ίσσουσι τὰ[ς ψυχὰς,]
ἐπ[ωιδὴ δ]ὲ μάγων δύν[α]ται δαίμονας ἐμ[ποδὼν]
γι[νομένο]υς μεθιστάναι· δαίμονες ἐμπο[δὼν δ' εἰσὶ]
ψ[υχαῖς ἐχθ]ροὶ. τὴν θυσ[ία]ν τουτου ἕνεκε[ν] π[οιοῦσ]ι[ν]
οἱ μά[γο]ι, ὡσπερεὶ ποινὴν ἀποδιδόντες. τοῖ<ς> δὲ

[24] KPT, p. 146

[25] DL, VIII 32, 1-5: εἶναί τε πάντα τὸν ἀέρα ψυχῶν ἔμπλεων· καὶ ταύτας δαίμονάς τε καὶ ἥρωας ὀνομάζεσθαι· καὶ ὑπὸ τούτων πέμπεσθαι ἀνθρώποις τούς τ' ὀνείρους καὶ τὰ σημεῖα νόσους τε, καὶ οὐ μόνον ἀνθρώποις ἀλλὰ καὶ προβάτοις καὶ τοῖς ἄλλοις κτήνεσιν· εἵς τε τούτους γίνεσθαι τούς τε καθαρμοὺς καὶ ἀποτροπιασμοὺς μαντικήν τε πᾶσαν καὶ κληδόνας καὶ τὰ ὅμοια («L'aria è tutta piena di anime; e queste sono chiamate demoni ed eroi. E da questi sono inviati agli uomini i sogni, i segni e le malattie, e non solo agli uomini, ma anche alle pecore e agli altri tipi di bestiame. Per loro tramite avvengono le purificazioni, i sacrifici espiatori e ogni forma di divinazione e presagi e simili»).

[26] G. Betegh, *op. cit.*, in particolare. Kouremenos (in KPT) non esclude questa possibilità.

ἱεροῖ[ς] ἐπισπένδουσιν ὕ[δω]ρ καὶ γάλα, ἐξ ὧνπερ καὶ τὰς
χοὰς ποιοῦσι. ἀνάριθμα [κα]ὶ πολυόμφαλα τὰ πόπανα
θύουσιν, ὅτι καὶ αἱ ψυχα[ὶ ἀν]άριθμοί εἰσι. μύσται
Εὐμενίσι προθύοθσι κ[ατὰ τὰ] αὐτὰ μάγοις Εὐμενίδες γὰρ
ψυχαὶ εἰσιν. ὧν ἕνεκ[εν τὸν μέλλοντ]α θεοῖς θύειν
ὀ[ρ]νίθ[ε]ιον πρότερον [c.11]. ιcποτε[..]ται
[...]ω[.]τε καὶ τὸ κα[ ]ου...[..].ι
εἰσὶ δὲ [...].ι...[ ]τουτο.[
ὅσαι δὲ [ ]ων ἀλλ[
φορου[ ]...[
– – –

… preghiere e sacrifici placano le anime,
mentre l'[incantesimo] dei magi riesce ad
allontanare i demoni che sono
d'impedimento; i demoni d'impedimento
sono ostili alle anime (o sono anime ostili?).
Per questo motivo i magi compiono il
sacrificio, come se scontassero la pena. E per
le offerte versano acqua e latte, da cui
compiono anche libagioni per i defunti.
Offrono focacce innumerevoli e dai molti
ombelichi, poiché anche le anime sono
innumerevoli. Gli iniziati fanno un sacrificio
preliminare alle Eumenidi allo stesso modo
dei magi; infatti le Eumenidi sono anime. Per
loro chi si appresta a sacrificare agli dèi
prima un uccello … e …
sono …
quanti …
tributi (?)

Le preghiere e i sacrifici descritti hanno forse lo scopo di calmare e addolcire le anime (col. VI 1), le quali sembrano ostacolate dai demoni (col. VI 3-4), che possono essere allontanati tramite l'incantesimo dei *magoi* (col. VI 2-3). Secondo la ricostruzione di Tsantsanoglou e Parássoglou nei vv. 3-4 si dice che questi demoni sono avversi alle anime: δαίμονες ἐμπο[δὼν δ' εἰσὶ] ψ[υχαῖς ἐχθ]ροὶ. L'integrazione di Gábor Betegh dà un senso completamente diverso, leggendo δαίμονες

ἐμποδὼν δ' εἰσὶ ψυχαὶ τιμωροί, e intendendo tali demoni, che costituiscono un ostacolo (non meglio precisato), nei termini di anime vendicatrici. Lo studioso non si limita a identificare le anime con i demoni, ma avanza l'ipotesi di un'equazione di anime=demoni=Eumenidi, basandosi sull'affermazione presente in col. VI 9-10 secondo cui le Eumenidi sono *psychai*. Al di là del problema della ricostruzione esatta dei vv. 3-4 della colonna VI, i demoni sembrano intervenire nel papiro all'interno di un processo di catarsi delle stesse anime. Del resto, la colonna III attribuisce verosimilmente ai demoni il compito di punire le anime ingiuste e, se connettiamo quest'informazione ai primi versi di col. VI, i demoni potrebbero in qualche modo bloccare le anime impure. In tal senso i demoni sono assimilabili, come nella testimonianza di Alessandro Poliistore, ad agenti esterni, ad anime intese come spiriti, che svolgono un ruolo centrale all'interno di un processo di purificazione.

Dall'orizzonte orfico emerge chiaramente un significato escatologico connesso ai demoni, concepiti sia nelle lamine che nel papiro come numi ctoni, la cui funzione catartica rispetto alle anime (seppure tuttora problematica) viene ulteriormente sviluppata nei versi del papiro e messa in relazione da un lato con il motivo dell'ingiustizia umana e, dall'altro, con l'idea di un demone personale, connesso all'individuo di cui è ἰατρός. I demoni diventano così divinità dotate della precipua funzione di proteggere e assicurare la salvezza dell'anima dell'iniziato, che intraprende, dopo la morte, un percorso di catarsi, e agiscono pertanto non solo come φύλακες, dèditi principalmente al consolidamento di un equilibrio sulla terra (ἐπιχθόνιοι li chiamava Esiodo in *Op.* 122), bensì come veri e propri guaritori e medici, ἰατροί, responsabili e garanti della giustizia divina che punisce gli uomini ingiusti nell'aldilà.

Parmenide.

Il termine δαίμων ricorre in due frammenti parmenidei, nel proemio e nel fr. 12 DK, appartenente alla sezione dedicata alla Doxa. Cominciamo con l'analisi del fr. 1 del Περὶ φύσεως.

PARM. B1 DK (= SEXT., *Adv. Math.*, VII, 111 sgg.)

ἵπποι ταί με φέρουσιν, ὅσον τ' ἐπὶ θυμὸς ἱκάνοι,
πέμπον, ἐπεί μ' ἐς ὁδὸν βῆσαν πολύφημον ἄγουσαι
δαίμονος, ἣ κατὰ πάντ' ἄστη φέρει εἰδότα φῶτα·
τῇ φερόμην· τῇ γάρ με πολύφραστοι φέρον ἵπποι
ἅρμα τιταίνουσαι, κοῦραι δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον.
ἄξων δ' ἐν χνοίῃσιν ἴ<ει> σύριγγος αὐτήν
αἰθόμενος (δοιοῖς γὰρ ἐπείγετο δινωτοῖσιν
κύκλοις ἀμφοτέρωθεν), ὅτε σπερχοίατο πέμπειν
Ἠλιάδες κοῦραι, προλιποῦσαι δώματα Νυκτός,
εἰς φάος, ὠσάμεναι κράτων ἄπο χερσὶ καλύπτρας.
ἔνθα πύλαι Νυκτός τε καὶ Ἤματός εἰσι κελεύθων,
καί σφας ὑπέρθυρον ἀμφὶς ἔχει καὶ λάινος οὐδός·
αὐταὶ δ' αἰθέριαι πλῆνται μεγάλοισι θυρέτροις·
τῶν δὲ Δίκη πολύποινος ἔχει κληῖδας ἀμοιβούς.
τὴν δὴ παρφάμεναι κοῦραι μαλακοῖσι λόγοισιν.
πεῖσαν ἐπιφραδέως, ὥς σφιν βαλανωτὸν ὀχῆα
ἀπτερέως ὤσειε πυλέων ἄπο· ταὶ δὲ θυρέτρων
χάσμ' ἀχανὲς ποίησαν ἀναπτάμεναι πολυχάλκους
ἄξονας ἐν σύριγξιν ἀμοιβαδὸν εἰλίξασαι
γόμφοις καὶ περόνῃσιν ἀρηρότε· τῇι ῥα δι' αὐτέων
ἰθὺς ἔχον κοῦραι κατ' ἀμαξιτὸν ἅρμα καὶ ἵππους.
καί με θεὰ πρόφρων ὑπεδέξατο, χεῖρα δὲ χειρί
δεξιτερὴν ἕλεν, ὧδε δ' ἔπος φάτο καί με προσηύδα·
ὦ κοῦρ' ἀθανάτοισι συνάορος ἡνιόχοισιν,
ἵπποις ταί σε φέρουσιν ἱκάνων ἡμέτερον δῶ,
χαῖρ', ἐπεὶ οὔτι σε μοῖρα κακὴ προὔπεμπε νέεσθαι
τήνδ' ὁδόν (ἦ γὰρ ἀπ' ἀνθρώπων ἐκτὸς πάτου ἐστίν),
ἀλλὰ θέμις τε δίκη τε. χρεὼ δέ σε πάντα πυθέσθαι
ἠμὲν Ἀληθείης εὐκυκλέος ἀτρεμὲς ἦτορ
ἠδὲ βροτῶν δόξας, ταῖς οὐκ ἔνι πίστις ἀληθής.
ἀλλ' ἔμπης καὶ ταῦτα μαθήσεαι, ὡς τὰ δοκοῦντα
χρῆν δοκίμως εἶναι διὰ παντὸς πάντα περῶντα.

Le cavalle che mi portano fin dove l'animo giunge
mi trascinavano, dopo avermi avviato sulla via ricca di voci
della dea che porta l'uomo sapiente per tutte le città:
lì ero portato: lì mi portavano le molto avvedute cavalle
tirando il carro: fanciulle guidavano il percorso.
Suono d'organo l'asse mandava nelle sue sedi
surriscaldato (era mosso da entrambe le ruote rotanti
da una parte e dall'altra), mentre si affrettavano a scortarmi

le figlie del Sole, avendo lasciato la casa della Notte
verso la luce, dopo essersi tolte con la mano il velo dal capo.
Lì è la porta dei percorsi della Notte e del Giorno:
un architrave li unisce e una soglia di pietra;
lo chiudono grandi battenti che toccano il cielo;
e Dike sanzionatrice detiene le chiavi girevoli.
Rivolgendosi a lei con suadenti parole le fanciulle
accortamente la persuasero a togliere senza indugio per loro
la spranga del chiavistello: attraverso i battenti la porta
schiuse baratro immenso, mentre si apriva facendo ruotare
nelle piastre con moto alterno i cardini di bronzo
con ferramenta e chiodi ben fissi. Lì dentro le fanciulle
dirittamente guidarono lungo la strada le cavalle e il carro.
Benevola mi accolse la dea, con la mano mi prese la mano
la destra e così cominciava a parlarmi e mi apostrofava:
« O giovane compagno di aurighe immortali
e delle cavalle che ti portano, giungendo alla nostra casa,
rallegrati, perché non una sorte maligna ti ha portato
su questa via (è lontana dalla pista degli uomini),
bensì norma e giustizia. Bisogna che tu tutto sappia:
sia il cuore intrepido di verità rotonda
sia le opinioni dei mortali in cui non c'è fiducia di verità.
E tuttavia anche questo imparerai, come le cose che appaiono
Dovevano plausibilmente stare in un tutto, pur tutte restando.

Un primo problema viene, com'è noto, dall'interpretazione complessiva del proemio, non potendo facilmente stabilire se il viaggio narrato da Parmenide corrisponda a un'anabasi verso il cielo o a una catabasi nell'aldilà oppure a nessuna di esse, trattandosi, in tal caso, di una descrizione puramente metaforica.[27] Si può intanto genericamente osservare che anche in quest'ultimo caso non è affatto elusa la neces-

[27] Così legge L. TARÀN, *Parmenides: a Text with Translation, Commentary and Critical Essays*, Princeton 1965, pp. 17-31, in particolare pp. 30, 31.

sità di una spiegazione, poiché un racconto simbolico contiene, nelle sue strutture e articolazioni, elementi importanti per una corretta contestualizzazione del testo, nonché per una comprensione dell'intento dell'autore. Tra le varie esegesi proposte interessante è quella di Franco Ferrari, secondo il quale «il tempo del racconto scorre a ritroso: il ritorno finale verso la luce precede il racconto della catabasi nel regno della Notte»[28]. Uno degli elementi che invita a questa lettura è l'osservazione della contraddizione tra il termine κοῦρος, con cui Parmenide viene apostrofato dalla dèa alla fine del racconto (v. 24), e l'appellativo εἰδὼς φώς presente al v. 3. La dèa promette, infatti, al poeta-κοῦρος, ancora fanciullo, l'acquisizione di un sapere totale, comprendente tanto *il solido cuore della verità ben rotonda* quanto *le opinioni dei mortali* (vv. 28 sgg.). Si tratta, quindi, di un sapere complessivo che possiede solo chi ha intrapreso un percorso di conoscenza e rivelazione, tipico dell'uomo sapiente (εἰδὼς φώς),[29] quale è Parmenide alla fine di questo viaggio-rivelazione. Il racconto del ritorno verso la luce (vv. 9-10: Ἡλιάδες κοῦραι, προλιποῦσαι δώματα Νυκτός, εἰς φάος), quindi, si estenderebbe dal v. 1 al v. 10, precedendo quello dell'iniziazione nella casa della Notte, che ha inizio al v. 11 (ἔνθα πύλαι Νυκτός τε καὶ Ἤματός εἰσι κελεύθων). Molti aspetti, che restano comunque ambigui, sembrano inoltre indicare che Parmenide si trova nell'aldilà: se, infatti, «i sentieri della Notte e del Giorno» possono rinviare tanto alle porte del Cielo (*Il.* V 749) quanto a quelle degli Inferi (*Od.* X 86 e Hes., *Th.* 746 sgg.), la presenza di Δίκη πολύποινος, cioè della Giustizia che infligge punizioni, suggerisce che il luogo dell'incontro con la dea è il regno dei morti. A ciò si aggiunge la considerazione dell'affermazione rivolta dalla *thea* al poeta al v. 26: «rallegrati, perché non una sorte maligna ti ha portato su questa via», dove *moira kakē* indica chiaramente la morte (cf. *Il.* XIII 602). Parmenide, infatti, come Odisseo, giunge presso l'Ade da vivo per ottenere l'iniziazione della dèa, che molto probabilmente è la regina degli Inferi, Persefone.[30] Sappiamo,

[28] F. Ferrari, *La fonte del cipresso bianco: racconto e sapienza dall'Odissea alle lamine misteriche*, Torino 2007, p. 102.

[29] Cf. su questo G. Cerri, *Parmenide. Poema sulla natura*, Milano 1999, p. 170.

[30] Secondo F. Ferrari, *op. cit.*, si tratta della Notte, mentre P. Kingsley, *In the Dark Places of Wisdom*, Inverness 1999 e G. Cerri, *op. cit.*, il quale sotto-

del resto, che Persefone riveste un ruolo centrale nell'orfismo, soprattutto nelle lamine auree dove la dea è più volte invocata, e diversi sono i punti di contatto tra il viaggio dell'Eleate e alcuni testi orfici, che vanno qui menzionati:[31] 1. sicuramente Parmenide ha i tratti dell'iniziato: εἰδὼς φώς, come egli stesso si autodefinisce al v. 3, è espressione quasi tecnica in tal senso;[32] 2. la *hodos polyphemos … daimonos* (vv. 2-3) lungo la quale le Eliadi guidano Parmenide in quanto via che precede la porta dell'oltretomba, oltre la quale egli troverà la *thea*, può essere letta come una metafora dell'iniziazione e più in generale dell'intero viaggio descritto nel proemio; 3. l'espressione che incontriamo al v. 9, δώματα Νυκτός, ricorre anche nella teogonia orfica del fr. 105 Kern, dove si accenna all'antro della notte, sorvegliato da *Adrastea*, *Dikē* e *Nomos*; 4. l'espressione Δίκη πολύποινος si ritrova in un altro frammento orfico, dove *Dikē* è rappresentata al seguito di Zeus nell'atto di relegare i Titani nel Tartaro (Fr. 158 Kern: τῶι δὲ Δίκη πολύποινος ἐφέσπετο πᾶσιν ἀρωγός, «lo seguiva anche Dike, severa punitrice, che a tutti reca aiuto»). È significativo che l'aggettivo πολύποινος ricorra solo in questi due testi, nel proemio di Parmenide e nel poema teogonico orfico (non sappiamo se di età arcaica o classica). Inoltre, l'immagine di *Dikē* accanto alla porta dell'Ade è un motivo iconografico della pittura vascolare del IV sec. a. C.; 5. Parmenide viene apostrofato da una *thea*. Analogamente, giunto al lago di *Mnemosyne* l'iniziato viene interpellato dai *phylakes*,[33] e probabilmente lo stesso avviene nella lamina di Turi, poiché la dichiarazione di appartenere alla stirpe beata (v. 3: «e dichiaro anch'io di appartenere alla vostra stirpe beata») può essere letta come una risposta ai numi ctoni richiamati nell'*incipit* della preghiera; 6. vorrei sottolineare poi e da ultimo un altro aspetto, scarsamente messo in luce dagli studiosi: πρόφρων è appellativo di Perse-

linea la presenza del culto di Persefone nell'area di Elea, la identificano, a mio parere giustamente, con la dea degli inferi. G. Pugliese Carratelli, *La* θεά *di Parmenide*, «Parola Passato», XLIII (1988), pp. 337-46, ritiene che la dèa sia Mnemosyne per le connessioni con la lamina di *Hipponion*.

[31] Mi limito a sottolineare i principali nessi, seguendo in parte l'accurata analisi di M.M. Sassi, *Parmenide al bivio*, «Parola Passato», XLIII (1988), pp. 383-96.

[32] P. Kingsley, *op. cit*.

[33] Cf. lamina di *Hipponion*.

fone nella lamina di Turi (v. 7) ed è epiteto rivolto alla dèa nel proemio parmenideo (v. 22: καί με θεὰ πρόφρων ὑπεδέξατο).

Non è semplice stabilire se la (o il) demone del v. 3 sia da identificare con la *thea* del v. 11, quindi con Persefone, oppure con un'altra dèa o una generica divinità.[34] In questo punto iniziale le cavalle hanno condotto il poeta «sulla strada ricca di voci propria del(la) demone, che porta l'uomo che sa per tutte le città». La relativa ἣ κατὰ πάντ' ἄστη φέρει εἰδότα φῶτα potrebbe riferirsi tanto a ὁδός quanto a δαίμων, sebbene, dato il ritmo della frase, sia più opportuno attribuire il pronome relativo ἣ a *hodos* piuttosto che al(la) demone, se riteniamo inoltre che vi siano già le Eliadi a guidare Parmenide. In tal caso, se è vero che il tempo del proemio scorre a ritroso, la menzione di una demone in questo punto del frammento potrebbe essere un'allusione a Persefone, la quale ha, nel tempo reale dell'esperienza parmenidea, già incontrato il poeta e lo ha spronato alla conoscenza. La via ricca di voci, che conduce l'uomo che ha avuto la rivelazione (εἰδὼς φώς) attraverso tutte le città, diventa una metafora del sapere complessivo svelato dalla regina degli inferi al filosofo, poiché questa *hodos* 'è' della demone, appartiene alla demone-Persefone: πολύφημος rinvia così all'insieme di conoscenze, dalla verità sino alle parvenze, che Parmenide apprenderà al termine del viaggio (fr. 1, vv. 29-32).

Un'altra occorrenza del termine *daimōn* è presente in un frammento dal contenuto cosmologico, dove il lemma sicuramente non si riferisce alla demone-dea-Persefone presente nel fr. 1. Innanzitutto Persefone è la *persona loquens* dell'intero poema, la guida del viaggio parmenideo, mentre la demone del fr. 28B12 DK è una figura cosmologica e divina, protagonista della trama poetica narrata dalla dèa. Inoltre, se Persefone è la regina dell'oltretomba, la demone del fr. 12 è collocata

[34] Secondo F. Ferrari, *op. cit.*, si tratterebbe di una delle figlie del Sole, le Eliadi, contrapposta alla *thea*-Notte del v. 22. Optano per l'identificazione con una divinità generica P. Kingsley, *op. cit.*; G. Cerri, *op. cit.*; M.M. Sassi, *op. cit.* Secondo A.H. Coxon, *The Fragments of Parmenides: a Critical Text with Introduction, Translation, the Ancient Testimonia and a Commentary*, Assen 1986, invece, la demone presente al v. 3 va sicuramente identificata con la dea del v. 22 (come pure L. Taràn, *op. cit.*, pp. 10, 11), poiché si tratta di una stessa divinità che viene chiamata con nomi diversi lungo tutto il poema e alla quale sono attribuite molteplici funzioni.

all'interno di 'fasce' celesti e assolve a un altro tipo di funzione, connesso con la generazione e l'unione del maschile e femminile, come si legge nel frammento:

PARM. B12 DK (= SIMPL. in *Phys*. 9. 39, 12)

αἱ γὰρ στεινότε ραι πλῆντο πυρὸς ἀκρήτοιο,
αἱ δ' ἐπὶ ταῖς νυκτός, μετὰ δὲ φλογὸς ἵεται αἶσα.
ἐν δὲ μέσῳ τούτων δαίμων ἣ πάντα κυβερνᾷ.
πάντα γὰρ <ἣ> στυγεροῖο τόκου καὶ μίξιος ἄρχει
πέμπουσ' ἄρσενι θῆλυ μιγῆν τό τ' ἐναντίον αὖτις
ἄρσεν θηλυτέρωι…

[Le fasce] più strette accolsero puro fuoco,
quelle che seguono la notte, ma c'è porzione di fuoco.
In mezzo a queste la demone che governa tutte le cose:
presiede infatti al doloroso parto e alla congiunzione
spingendo il femminile a unirsi col maschio e invece
quanto è maschile al più femminile…

Questa demone, posta al centro del mondo, governa tutto (κυβερνᾷ) ed è *l'archē* di ogni nascita e mescolanza, potenza generatrice della *physis*, che presiede ai cambiamenti e determina l'unione degli elementi opposti, il femminile e il maschile. In tal senso essa rinvia al principio stesso del divenire, che limita e regola ogni cosa, causando movimento e nascita, e che Parmenide chiama anche δαίμονα κυβερνῆτιν, καὶ κληιδοῦχον... Δίκην τε καὶ Ἀνάγκην (Parm. A37 DK= Aët. II 7, 1). Il dossografo tende a identificare in una sola divinità le varie entità che compaiono nel poema (demone, Dike, Necessità, ect.), ma è significativo che una delle caratteristiche da lui attribuite alla demone governatrice sia quella di essere la causa di κίνησις e di γένεσις (καὶ <αἰτίαν> κινήσεως καὶ γενέσεως), rappresentandola come il motore della vita. Parmenide ci dice, infatti, che la demone concepisce Eros, primo tra tutti gli dèi:

PARM. B13 DK (= PLAT., *Symp*. 178b; ARIST. *Metaph*. A4; PLUT. *Amat*. 13, SIMPL. *Phys*. 39, 18)

πρώτιστον μὲν Ἔρωτα θεῶν μητίσσατο πάντων

Primo di tutti gli dèi concepì Eros.

Nel pantheon tradizionale la dèa che genera Eros è Afrodite. Introducendo la citazione del frammento, Plutarco nell'*Amatorius* scrive che Parmenide presenta Eros come la più antica fra le opere di Afrodite (διὸ Παρμενίδης (fr. 13) μὲν ἀποφαίνει τὸν Ἔρωτα τῶν Ἀφροδίτης ἔργων πρεσβύτατον ἐν τῇ κοσμογονίᾳ γράφων …, *Amat*., 756e10). E in effetti l'associazione con la dèa non stupisce se si pensa alla funzione che Parmenide le assegna: quella di presiedere alla generazione e al parto, di essere causa di nascita e movimento. Simplicio vede in essa il principio attivo, τὸ ποιητικὸν (Simpl., *in Phys*. IX 39, 10), la forza che mette in moto gli elementi materiali, inducendoli alla formazione e dissoluzione dei composti sensibili, e la pone sullo stesso piano della coppia di forze cosmiche di Amore e Contesa, postulata da Empedocle. E citando i versi in questione afferma: ταύτην καὶ θεῶν αἰτίαν εἶναί φησι λέγων 'πρώτιστον … πάντων' καὶ τὰ ἑξῆς. καὶ τὰς ψυχὰς πέμπειν ποτὲ μὲν ἐκ τοῦ ἐμφανοῦς εἰς τὸ ἀειδές, ποτὲ δὲ ἀνάπαλίν φησιν («e dice che questa è anche la causa degli dèi, dicendo: 'primo di tutti …', e che ora invia le anime dal visibile all'invisibile, ora in senso opposto»). Potrebbe esserci qui un riferimento alla metempsicosi come passaggio dalla vita (il visibile) alla morte e viceversa, ma il frammento può essere inteso anche nel senso che la demone, superiore agli dèi, stabilisce ogni cosa e presiede tanto alla nascita quanto alla distruzione di ogni cosa, in linea con la citata testimonianza di Aezio (movimento, nascita e morte sono d'altronde i pilastri su cui si regge l'intera *physis*).

Alla luce di questo quadro di divinità femminili, alcuni[35] hanno ritenuto, sulla scia di Aezio, di poter identificare una sola dèa nel poema parmenideo: una dèa polimorfa che unisse le varie divinità e che coincidesse da ultimo con l'Essere. E in effetti si è tentati, per il pensiero dell'autore, di scivolare in questo sostanziale monismo. Tuttavia, mi pare che Parmenide reinterpreti le divinità del politeismo nei termini della sua filosofia e pertanto ogni ente divino conserva una sua identità. È chiaro che la menzione del termine δαίμων nel fr. 1 è più conforme all'uso omerico della nozione, sebbene designi una divinità particola-

[35] In particolar modo M. Untersteiner, *Parmenide: studio critico, frammenti, testimonianze, commento*, Torino 1925.

re, Persefone, che probabilmente riflette una vicinanza con l'Orfismo. Nel fr. 12 la demone acquista un particolare significato cosmologico, analogo solo a un frammento empedocleo che a breve esamineremo, e può forse indicare una precisa divinità del pantheon: Afrodite, madre di Eros e personificazione ricca della *physis*, còlta nei suoi processi di trasformazione e generazione.

Empedocle.

I Καθαρμοί descrivono il viaggio che un demone, dopo aver commesso un misfatto, deve compiere, incarnandosi in varie forme di vita ed errando per un periodo di 30.000 stagioni lontano dai Beati. Il luogo originario di questo demone sembra essere, infatti, quello degli dèi, come mostra una serie di frammenti che descrivono la condizione attuale come una sorta di esilio (frr. 31B118-121 DK).

Emp. B118 DK (= Clem., *Strom.* III 14 [II 201, 25 St.], Sext., *Adv. Math.* XI, 96)

κλαῦσά τε καὶ κώκυσα ἰδὼν ἀσυνήθεα χῶρον.

Piansi e gemetti, vedendo un luogo estraneo.

Emp. B119 DK (= Clem., *Strom.* IV 12 [II 254, 8 St.], Plut., *De exil.* 17, 607d)

ἐξ οἵης τιμῆς τε καὶ ὅσσου μήκεος ὄλβου…

Da quale onore e da quanta ampiezza di felicità …

Come nota Jean Bollack,[36] in questi versi il pianto del demone costituisce una sorta di rito che ha la funzione di 'salutare' la nuova nascita, e i suoi gemiti, che evocano un contesto tipico delle tragedie,

[36] J. Bollack, *Les Purifications: un projet de paix universelle*, Paris 2003, p. 72.

accentuano la distanza e l'estraneità rispetto al luogo. Questa nuova dimora è infatti chiamata ἀτερπέα χῶρον, «luogo senza gioia», dominato da sventura e malattia (31B121 DK). Tale condizione va fatta risalire al momento in cui il demone cede all'influsso di Contesa e rompe un patto sancito dalla Necessità (Ἀνάγκη), come si legge nel fr. 31B115 DK:

Emp. B115 DK (= Hippol., *Ref.* VII 29, Plut., *De exil.* 17, 607c, Plut., *De Isid.* 321c, Plotin., *Enn.* IV 8.1)

ἔστιν Ἀνάγκης χρῆμα, θεῶν ψήφισμα παλαιόν,
ἀίδιον, πλατέεσσι κατεσφρηγισμένον ὅρκοις·
εὖτέ τις ἀμπλακίησι φόνωι φίλα γυῖα μιήνηι,
[Νείκεΐ θ'] ὅς κε ἐπίορκον ἁμαρτήσας ἐπομόσσηι,
δαίμονες οἵτε μακραίωνος λελάχασι βίοιο,
τρίς μιν μυρίας ὥρας ἀπὸ μακάρων ἀλάλησθαι,
φυομένους παντοῖα διὰ χρόνου εἴδεα θνητῶν
ἀργαλέας βιότοιο μεταλλάσσοντα κελεύθους.
αἰθέριον μὲν γάρ σφε μένος πόντονδε διώκει,
πόντος δ' ἐς χθονὸς οὖδας ἀπέπτυσε, γαῖα δ' ἐς αὐγὰς
ἠελίου φαέθοντος, ὁ δ' αἰθέρος ἔμβαλε δίναις·
ἄλλος δ' ἐξ ἄλλου δέχεται, στυγέουσι δὲ πάντες.
τῶν καὶ ἐγὼ νῦν εἰμι, φυγάς θεόθεν καὶ ἀλήτης,
Νείκεϊ μαινομένωι πίσυνος.

c'è un oracolo di Necessità, un decreto antico degli dèi,
eterno, sigillato con vasti giuramenti:
quando uno, nella sua colpa, macchi le sue membra di sangue,
e per Contesa commetta un errore, pronunciando uno spergiuro,
i demoni, che hanno avuto in sorte lunghissima vita,
tre volte diecimila stagioni lontano dai beati vadano errando,
rinascendo nel corso del tempo nelle diverse forme di mortali
mutando i dolorosi sentieri della vita.
Il furore dell'etere li scaccia infatti nel mare,
il mare li risputa nel suolo terrestre, la
terra
verso i raggi del sole splendente, e questo nei vortici dell'etere:
l'uno li riceve dall'altro, li odiano tutti,
E anch' io adesso sono uno di costoro, esiliato dal dio ed errabondo,

per aver confidato nella folle Contesa

Il τις del v. 3 va riferito al nominativo plurale δαίμονες del v. 5 e letto come «uno dei demoni». L'uso del singolare mette in evidenza un distacco rispetto a una comunità di esseri divini o semi-divini, da identificarsi con l'esilio cui il demone è destinato, come chiarisce il v. 6: ἀπὸ μακάρων ἀλάλησθαι. All'intrusione del principio di divisione, dunque, corrisponde un atto di violenza cui segue un processo di reincarnazione. Prima dell'elemento di rottura i demoni sono *makarioi* che godono di una lunga vita, come indica il v. 5: μακραίωνος λελάχασι βίοιο. Resta una vaghezza rispetto alla descrizione della colpa, poiché ciò che accade non viene esplicitato se non con un'allusione alla Moira e con la seduzione di *Neikos*. Una simile indeterminatezza caratterizza anche alcuni testi orfici, dove l'origine della colpa non viene precisata se non con il riferimento all'uccisione di Dioniso da parte dei Titani. Il demone del fr. 115, dunque, indica un'entità divina, o meglio, un'entità che ha perduto l'originaria natura divina e che è costretta a trasmigrare a causa di uno spargimento di sangue o a un giuramento falso, espressione della colpa. I dolorosi sentieri della vita del v. 8 corrispondono, appunto, al processo di metensomatosi e trovano un'eco nel fr. 31B117 DK:

EMP. B117 DK (= DL, VIII 77, HIPPOL., *Ref.* I 3)

ἤδη γάρ ποτ' ἐγὼ γενόμην κοῦρός τε κόρη τε
θάμνος τ' οἰωνός τε καὶ ἔξαλος ἔλλοπος ἰχθύς

Che già io fui fanciullo e fanciulla,
arbusto e uccello e pesce muto che guizza fuori dal mare.

In quest'ottica si comprende il senso del divieto, prescritto anche dai pitagorici e dagli orfici, di cibarsi di carni, poiché in qualsiasi essere vivente può celarsi un *daimōn* (cf. frr. 31B136, 137, 139 DK). Il demone caduto potrà, dunque, raggiungere la comunità dei Beati solo dopo aver completato una serie di reincarnazioni in altri corpi e da arbusto e uccello fino all'incontro con l'elemento divino originario (e dunque prima della liberazione dal ciclo e della riappropriazione della propria natura originaria):

Emp. B146 DK (= Clem., *Strom.*, IV 150 [II 314, 25 St.])

εἰς δὲ τέλος μάντεις τε καὶ ὑμνοπόλοι καὶ ἰητροί
καὶ πρόμοι ἀνθρώποισιν ἐπιχθονίοισι πέλονται.
ἔνθεν ἀναβλαστοῦσι θεοὶ τιμῆισι φέριστοι.

e alla fine indovini, cantori di inni e medici
e principi si aggirano fra gli uomini sulla terra,
e di qui germogliano come dèi, eccelsi in onori

L'incarnazione nei *theoi* sembra essere l'ultima tappa della metensomatosi. Se così fosse, l'affermazione di Empedocle di essere un dio immortale, contenuta nel fr. 112 DK (ἐγὼ δ' ὑμῖν θεὸς ἄμβροτος, v. 4), potrebbe conciliarsi con quella di essere un demone, presente nel penultimo verso del fr. 115 DK, costituendo quest'ultimo una sorta di tappa intermedia attraverso le reincarnazioni fino alla riappropriazione dello statuto divino. L'identificazione con il *theos* e con i *theoi* (fr. 147 DK)[37] apparterrebbe a uno stadio finale, che collima con il compimento dei *Katharmoi*. I due termini *theos* e *daimon* si riferirebbero, pertanto, a due momenti diversi del ciclo di metensomatosi, al termine del quale si raggiunge una conoscenza più vasta e autentica del reale. Su questo quadro sembra intervenire l'idea di matrice orfica della concezione del corpo come involucro, che resta però un aspetto problematico in Empedocle: il demone rappresenterebbe qui un elemento puro che resiste alle incarnazioni. Più problematico è capire perché e come la condizione di 'demone caduto', che non coincide con quella di un io psico-somatico che non resiste alla morte, rappresenti di fatto l'unica forma di soggettività empedoclea. La condizione in cui si trovano figure come Pitagora ed Empedocle è 'divina', ma resta vincolata a un corpo umano. Come sottolinea Mario Vegetti, «il soggetto di questa vicenda restava però pur sempre meta-empirico, un'entità demonica che poteva avvalersi, nel bene o nel male, della vita corporea, ma che con essa non s'identificava mai del tutto, per le sue origini divine e per

[37] 31B147 DK: «tra gli altri immortali abitando e mangiando delle angosce umane non più partecipi, indistruttibili» (ἀθανάτοις ἄλλοισιν ὁμέστιοι αὐτοτράπεζοι, εὔνιες ἀνδρείων ἀχέων, ἀπόκληροι, ἀτειρεῖς).

il suo destino di reincarnazioni successive, che facevano di ogni singolo 'io' psicosomatico solo una tappa provvisoria di un percorso assai più complesso».[38]

V'è un'altra occorrenza del termine *daimōn* nel fr. 59, tradizionalmente attribuito al *Peri physeōs*, in un contesto zoogonico, in cui «un demone si mescola con un demone, dando vita a una congiunzione casuale di membra sparse». È probabile che qui Empedocle descriva proprio la formazione degli esseri viventi tra la prima e la seconda tappa zoogonica.

Emp. B59 DK (= Simpl., *De Cael.* 587, 20)

αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ μεῖζον ἐμίσγετο δαίμονι δαίμων,
ταῦτά τε συμπίπτεσκον, ὅπηι συνέκυρσεν ἕκαστα,
ἄλλα τε πρὸς τοῖς πολλὰ διηνεκῆ ἐξεγένοντο.

ma dopo che demone si mescolava sempre più con demone,
queste si combinavano insieme, poiché a ciascuna accadeva di scontrarsi,
e molte altre, oltre a queste, continuamente venivano fuori.

Nell'interpretazione di Simplicio, accettata da gran parte della critica, i due demoni qui menzionati rappresentano i due principi cosmici di *Philotēs* e *Neikos*, e l'espressione ἐμίσγετο δαίμονι δαίμων si riferisce al momento in cui «l'Amore è sul punto di dominare e ancora rende manifeste cose non mescolate e membra solitarie» (Simpl. *De cael.* 587, 20). Simplicio, dunque, pensa alla supremazia crescente di Amore e legge μίγνυθαι nel senso di 'trascinare' (LSJ, *s.v.*, *to bring into connexion with, make acquainted with,* ἄνδρας μισγέμεναι κακότητι, *to bring men to misery*, *Od.* XX 203), in termini, cioè, di una progressiva dominazione di Amore su Contesa. Analogamente, molti esegeti moderni[39] ritengono che Empedocle alluda qui alla lotta metaforica tra le due forze, secondo un

[38] M. Vegetti, *L'etica degli antichi*, Roma, Bari 1989, p. 89.

[39] Cf. E. Bignone, *Empedocle. Studio critico*, Torino 1916, W.K.C. Guthrie, *A history of Greek Philosophy*, Cambridge 1962, III, p. 203, n. 1; F. Solmsen, *Love and Strife in Empedocles' Cosmogony*, «Phronesis», X (1965), p. 133.

uso attestato del verbo μίγνυμι (LSJ, *s.v.*, *in hostile sense*, μ<ε>ῖξαι χεῖράς τε μένος τε *join battle hand to hand*, *Il.* XV 510; μ<ε>ίξαντες . . Ἄρευα Alc.31; Κόλχοισι βίαν μ. Pind., *Pyth.* IV 213).

Tuttavia, μίγνυμι denota anzitutto una mescolanza di tipo fisico[40] ed è spesso usato per indicare la combinazione delle radici di aria, acqua, fuoco e terra, che danno vita al cosmo: i μιγέντα sono le radici mescolate, gli elementi (frr. 8, 4 DK, 9, 1 DK), nel fr. 23, 6 DK il verbo è usato in riferimento alle tinte multicolori dei pittori che «sono mescolate in armonia» (ἁρμονίηι μείξαντε τὰ μὲν πλέω), e nel fr. 35, 16-17 μισγομένα indica le mescolanze degli elementi ad opera di Amore e Contesa: τῶν δέ τε μισγομένων χεῖτ' ἔθνεα μυρία θνητῶν, παντοίαις ἰδέηισιν ἀρηρότα, θαῦμα ἰδέσθαι, «da queste mescolanze dilagarono innumerevoli stirpi di mortali, condensate, compatte, adatte alle più varie immagini, meraviglia a vedersi». L'espressione potrebbe perciò non riferirsi necessariamente a *Philotēs* e *Neikos*, ma piuttosto agli elementi o membra richiamate poco prima da Empedocle nel fr. 57 (che illustra – secondo un'opinione largamente diffusa – la prima tappa zoogonica, in cui non si formano ancora esseri veri e propri, ma solo membra sconnesse) e nel fr. 58 DK: «in questa condizione [della Contesa non ancora completamente respinta ai margini] 'membra solitarie' erravano per la separazione della contesa, cercando la mescolanza reciproca» (Simpl., *De cael.* 587, 18). Il contesto stesso induce a pensare che si tratti di una combinazione di elementi entrati nelle membra, come sottolinea giustamente Bollack.[41] Dall'unione e dall'incontro degli 'elementi nelle membra' si formano le creature viventi (ταῦτά τε συμπίπτεσκον, ὅπηι συνέκυρσεν ἕκαστα fr. 59, 2). Il verbo συμπίπτω esprime, infatti, quest'unione fisica tra parti, qui descritte come se cadessero assieme e si urtassero reciprocamente, generando verosimilmente i mostri della seconda tappa zoogonica. Oltre alla difficile interpretazione del passo, un altro elemento di complessità è emerso dal confronto di quest'ultimo con la menzione del termine *daimōn* che compare nel fr. 115. Si è cercato, infatti, di attribuire ai due referenti uno stesso signifi-

[40] LSJ, *s.v.*, *mix, strictly of liquids*, οἶνον ἐνὶ κρητῆρσι καὶ ὕδωρ *Od.* I 110, etc.; *also of a solid and liquid*, θρόμβῳ δ' ἔμ<ε>ιξεν αἵματος φίλον γάλα A.*Ch.*546; *of two solids*, ἅλεσσι μεμιγμένον εἶδαρ *Od.* XI123; *also* μ. ἐκ γῆς καὶ πυρός Pl. *Prt.* 320d.

[41] J. Bollack, *Empédocle*, Paris 1969, pp. 417-19.

cato nel tentativo di conciliare le prospettive cosmologica e demonologica, di legare, cioè, i due poemi attribuiti a Empedocle, *Katharmoi* e *Peri Physeōs*, attraverso il nesso della duplice occorrenza del termine, che diviene un veicolo di equipollenza dei rispettivi contesti. In realtà, δαίμων può assumere significati diversi e non necessariamente si riferisce a uno stesso ente.

Un'interpretazione largamente diffusa rispetto alla duplice occorrenza del termine sostiene l'identificazione dei demoni del fr. 59 con particelle sparse di Amore, che ricorrerebbero anche nel fr. 115. Cornford[42] è stato il primo a sottolineare che l'espressione ἐμίσγετο δαίμονι δαίμων allude alla contrapposizione tra demoni positivi, rappresentati da Amore, e demoni negativi, rappresentati da Contesa, e che le *particelle-demoni* del fr. 115 vengono contaminate da Contesa nel corso della reincarnazione (φυομένους παντοῖα διὰ χρόνου εἴδεα θνητῶν, fr. 115, 7). In tal modo il problema della relazione tra fisica e demonologia verrebbe risolto nell'opposizione più ampia di positivo-negativo. Nella ricostruzione di Denis O' Brien,[43] il quale prende le mosse da Cornford, un motivo che attesterebbe la presenza di *particelle* di Amore nel fr. 115 è proprio la sua assenza. Il demone del fr. 115, vv. 8-11, infatti, intrattiene rapporti con Contesa (νείκεϊ μαινομένωι πίσυνος, fr. 115, 14) e con i quattro elementi (αἰθέριον μὲν γάρ σφε μένος πόντονδε διώκει, πόντος δ' ἐς χθονὸς οὖδας ἀπέπτυσε, γαῖα δ' ἐς αὐγὰς ἠελίου φαέθοντος, ὁ δ' αἰθέρος ἔμβαλε δίναις·, fr 115, 9-12), ma non con Amore. Questa mancanza spiegherebbe l'identità Amore-*daimōn*. Infatti, poiché gli ambiti naturali rappresentano gli elementi (l'aria, il mare, la terra, il sole e nuovamente l'aria) e il demone li descriverebbe come a esso estranei (v. 12), di conseguenza la sostanza di quest'ultimo non potrebbe essere costituita né da Odio né dalle quattro radici, ma solo da Amore. L'equivalenza demone=Amore viene, inoltre, fondata su ulteriori nessi: l'uomo ritroverebbe in se stesso, nel suo *daimōn*, l'elemento cosmico principale, il divino Amore. Quest'ultimo è, infatti, responsabile dell'armonia e della simmetria delle combinazioni elementari da

[42] F.M. Cornford, *From Religion to Philosophy. A Study in the Origin of Western Speculation*, Princeton 1912.

[43] D. O' Brien, *Empedocles' Cosmic Cycle. A Reconstruction from the Fragments and Secondary Sources*, Cambridge 1969.

cui dipende il grado di consapevolezza e intelligenza degli individui e pertanto corrisponde alla positiva aspirazione alla purificazione cui tende il demone. Tuttavia, per quanto interessante sia, quest'identificazione non è sostenuta dai versi empedoclei, in cui Amore rappresenta una forza-movimento del ciclo cosmico, mentre il demone del fr. 59 indica una mescolanza di elementi in un processo di formazione delle membra.

È più prudente pertanto restituire a ognuna delle due occorrenze un proprio significato, poiché se il demone del fr. 59 designa elementi fisici (ossia le quattro radici, cf. 31B6 DK), in linea con la tradizione parmenidea del fr. 12 DK, la dottrina demonologica del fr. 115 presenta motivi ed elementi di diversa estrazione, che non possono essere interamente ricondotti alla dottrina cosmologica. Abbiamo visto, per esempio, che di demoni che si aggirano sulla terra, sebbene dotati di ruoli diversi da quelli empedoclei, aveva già parlato Esiodo. Essi avevano il compito di proteggere l'umanità e costituivano una forma di sopravvivenza della più antica stirpe umana, quella aurea, fatta scomparire da Zeus dopo un'iniziale condizione di prosperità e serenità (*Op.* 122-26). Esiodo aveva anche accennato alla possibilità che sorgessero tra gli dèi *Eris* e *Neikos* (*Th.* 782-806) e che eventualmente uno di questi si macchiasse di spergiuro e fosse pertanto costretto a un esilio di dieci anni dall'Olimpo (*Th.* 782-806). D'altro canto, il motivo della punizione per una colpa commessa dal demone si pone, pur per certi aspetti differenziandosene, nel solco della visione orfica secondo cui la congiunzione dolorosa dell'anima alla dimensione corporea è conseguenza del crimine dei Titani. L'esigenza di purificazione dei demoni è sentita, inoltre, anche dall'autore del papiro di Derveni, in cui, soprattutto nella colonna VI, i demoni sono messi in relazione con le anime e con una serie di pratiche religiose catartiche. L'aspetto dell'estraneità dei corpi nei quali un demone s'incarna emerge chiaramente anche dalla lettura di 31B126 DK:

Emp. B126 (= Plut., *De esu carn.* 998c; Porphyr., ap. Stob., *Ecl.* I 49. 60)

σαρκῶν ἀλλογνῶτι περιστέλλουσα χιτῶνι

Rivestendo con una tunica di carni estranea

PORPHYR., ap. STOB., *Ecl.* I 49. 60, 21

αὐτῆς γὰρ τῆς μετακοσμήσεως εἱμαρμένη καὶ φύσις ὑπὸ Ἐμπεδοκλέους δαίμων ἀνηγόρευται <'σαρκῶν ... χιτῶνι'> καὶ μεταμπίσχουσα τὰς ψυχάς.

Il destino e la natura della trasformazione è chiamato da Empedocle demone: «di carni ... tunica», e rivestendo le anime in modo sempre nuovo.

È chiaro che il demone del poema lustrale è una divinità caduta, una sorta di entità semi-divina coinvolta in un ciclo di metensomatosi, dove il processo d'incarnazione è descritto come una sorta di tunica dell'anima, che rappresenta la dimensione fisica, estranea al demone stesso.

Possiamo a questo punto pervenire a una mappatura dei significati del termine attraverso i vari autori fin qui esaminati. C'è una linea di continuità da Esiodo a Empedocle nella rappresentazione dei demoni come divinità protettrici, che intessono un rapporto privilegiato con l'anima e la sua purificazione. All'interno di questa tradizione, che riflette la ricezione di credenze religiose di stampo orfico (o orfico-pitagorico), è possibile scorgere alcuni tratti specifici conferiti alla nozione, come la sua connotazione nei termini di un principio cosmologico o un elemento fisico che sia in Parmenide che in Empedocle esprime il prodigio stesso della *physis* nelle sue trasformazioni (Afrodite, come causa di generazione e movimento, in Parmenide; le quattro radici, origine di ogni cosa, in Empedocle).

IRENE BEVILACQUA

STATO ECCLESIASTICO, FEUDI, COMUNITÀ NELLA MARITTIMA PONTIFICIA

POLITICHE DI CENTRALIZZAZIONE ALLA PROVA NELLA GESTIONE DEL TERRITORIO

1. *L'azione sul territorio e le nuove ambizioni politiche del papato.*

Già nel XV secolo, ma ancor più nel successivo, gli abitanti della penisola italiana andarono in cerca di «terre nuove» e le trovarono soprattutto mettendo a coltura gli incolti. Sebbene il termine stesso suggerisca il contrario, in realtà queste aree, asciutte o umide che fossero, furono spesso sottoposte ad azioni modificative da parte dell'uomo, nonostante ambienti malsani e difficili condizioni di vita. Particolari tipi di incolto erano le paludi, in cui coesistevano un folto manto vegetale e una quasi indefinibile massa d'acqua, a volte incanalata in fiumi dal corso imprevedibile, ma più spesso spagliata sul territorio. È stato rilevato come soprattutto nel Cinquecento la colonizzazione interna sia stata, in Italia, particolarmente intensa: si cercò di conquistare tutto lo spazio possibile, dalle pianure inondate alle sommità montane.[1]

Certo, la «conquista» delle grandi pianure si è sempre dimostrata un'impresa ardua: sia per una tecnologia ancora arretrata, sia per progetti troppo ambiziosi, si ebbe ragione di questi territori con difficoltà, in alcuni casi solo nel XX secolo. In tutto il Mediterraneo i terreni pianeggianti si presentano solitamente come veri 'collettori' delle acque torrentizie che arrivano dalle alture circostanti: l'acqua stagnante, però, comporta le stesse conseguenze quasi ovunque, ossia diventa il perfetto terreno di coltura della zanzara anofele. Per evitare che le vaste pianure si ritrovino sistematicamente inondate a ogni pioggia abbondante, sono necessari continui interventi di arginatura, drenaggio, canalizzazione:

[1] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, vol. I, p. 60.

ancora oggi non c'è pianura nell'area mediterranea che non sia minacciata dalle alluvioni stagionali.

L'intensa attività di bonifica che si registrò in tutta la penisola fu una manifestazione della tendenza all'investimento fondiario che contraddistinse l'economia italiana durante il XVI secolo, fino ai primi decenni del XVII. La particolare congiuntura economico-demografica del Cinquecento sembra essere stata il propulsore di quella che può considerarsi una vera e propria «febbre» delle bonifiche. Nell'economia italiana, infatti, a partire dal 1520 i prezzi agricoli registrarono una costante crescita, ulteriormente stimolata dal progressivo deprezzamento della moneta: condizioni, queste, che incentivarono gli investimenti in agricoltura. Inoltre, sui mercati internazionali, i mercanti e banchieri italiani stavano perdendo il loro ruolo primario e cercavano nuove forme di investimento per i loro capitali. A ciò si aggiunga il dato demografico particolarmente favorevole, che ha permesso di definire questa fase di «alta congiuntura»: caratterizzata, cioè, da un'ascesa dei prezzi cerealicoli contemporanea a un aumento demografico.[2] Nel corso del XVI secolo nella nostra penisola si assisté a un consistente incremento demografico, sia nelle aree urbane sia in quelle rurali, che permise di estendere l'area dell'insediamento umano e la superficie coltivata: l'aumento del carico demografico sulla superficie coltivabile determinò la ricerca di nuovi terreni, ma causò anche frequenti crisi di sussistenza (le carestie segneranno infatti tutto il tardo Cinquecento e parte del Seicento). Per acquisire nuove terre all'agricoltura doveva infatti verificarsi un presupposto fondamentale: era necessaria una quantità sufficiente di forza-lavoro da utilizzare per periodi prolungati di tempo; inoltre, almeno teoricamente, l'accresciuta popolazione avrebbe consentito la colonizzazione dei terreni strappati alle paludi, senza ricorrere a immigrazioni forzate da altri territori.

In questa particolare fase, quindi, piccole e grandi bonifiche vennero eseguite un po' ovunque in Italia: nella Repubblica veneta, nel bresciano, nel mantovano, negli Stati emiliani, in Versilia, nel Regno di Napoli. Tra Quattrocento e Cinquecento le imprese sono spesso condizionate dall'insufficienza di mezzi, tecnologici e finanziari, e quindi

[2] B.H. Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale. 500-1850*, Torino 1972, p. 280 e sgg.

destinate all'insuccesso (così in Veneto nella Valle dell'Adige, o nella Maremma toscana). Un dato accomunava tutte le grandi imprese di bonifica della penisola: gli altissimi costi da sostenere. In alcuni casi, i privati che promuovevano ed eseguivano le opere di drenaggio – sostenuti dal potere politico – lamentavano le gravi spese, le quali li avrebbero condotti alla rovina finanziaria. Una volta regolato l'andamento delle acque, infatti, i bonificatori dovevano provvedere a continue opere di manutenzione, per evitare di perdere rapidamente le terre guadagnate. Le bonifiche si presentano, da sempre, come imprese colossali, che richiedono ingenti investimenti, molta manodopera a basso costo, strumentazione tecnica e soprattutto specifiche competenze professionali (idraulici, ingegneri, architetti, periti). Le bonifiche possono quindi considerarsi «imprese governative per eccellenza»:[3] in Toscana, nel 1572, fu un governo 'illuminato' a guidare alcune iniziative di risanamento;[4] pochi anni prima, per volere del duca di Ferrara, era stata avviata la «Grande bonifica estense» nella Valle di Ambrogio, cuore della regione paludosa del delta del Po;[5] nel corso del Cinquecento fu il governo pontificio a sostenere i tentativi di bonifica delle paludi pontine; anche nel viceregno spagnolo era stata avviata un'ingente opera di canalizzazione nei Regi Lagni, proprio su istanza del viceré di Napoli.[6] D'altro canto, non mancarono le bonifiche dovute alle iniziative individuali di grandi capitalisti: così, a esempio, nella bassa Lombardia dove, soprattutto tra Quattro-Cinquecento, prese forma una vasta rete di canali principali e secondari, di rogge e diramazioni a scopo irriguo.[7] E tuttavia, anche in Lombardia, la costruzione di complessi sistemi di scolo per scongiurare allagamenti e impaludamenti non poteva prescindere da una più larga visione d'insieme, da una concertazione comune

[3] F. Braudel, *Civiltà e imperi*, cit, p. 66.

[4] D. Barsanti, *Bonifiche e colonizzazioni nella Maremma senese sotto i primi Medici*, in *I Medici e lo Stato senese (1555-1609). Storia e territorio*, a c. di L. Rombai, Roma 1980, p. 263 e sgg.

[5] F. Cazzola, *La bonifica del Polesine di Ferrara dall'età estense al 1885*, in *La grande bonificazione ferrarese*, Ferrara 1987, vol. I, pp. 103-251.

[6] G. Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania Felix durante il viceregno spagnolo*, Firenze 1988.

[7] E. Roveda, *Il beneficio delle acque. Problemi di storia dell'irrigazione in Lombardia tra XV e XVIII secolo*, «Soc. Stor.», XXIV (1984), pp. 269-87.

non soltanto delle ramificazioni dei canali, ma pure della dislocazione di aziende e proprietà, in quella che è stata definita una forma di «agricoltura collettiva».[8] L'agricoltura irrigua diffusa in queste aree, pur fondandosi spesso sull'iniziativa del singolo imprenditore, era però storicamente sostenuta da una precisa volontà statale: questo tipo di attività produttiva richiedeva infatti la condivisione dell'acqua e dunque rese necessaria la stipula di accordi collettivi, che traevano dal vincolo pubblico (uguale per tutti) la loro forza di legittimazione.

Per comprendere appieno le bonifiche d'età moderna non si potrà quindi prescindere da un loro più ampio inquadramento: che ruolo ebbe lo Stato e come si relazionò con i finanziatori privati, ma soprattutto come reagirono i contesti sociali? Con il termine 'Stato' intendiamo riferirci non soltanto all'apparato amministrativo e istituzionale in senso stretto, ma più in generale all'organizzazione del potere, alla capacità di mediazione che riuscì (o meno) a esercitare nei confronti dei vari e contrastanti interessi delle società locali.[9] Secondo alcuni studiosi così significativa sarebbe stata la presenza statale nelle opere idrauliche che proprio in queste, nelle loro vicende, si potrebbe verificare il punto di avanzamento della macchina statale: la bonifica potrebbe dunque considerarsi come un banco di prova del grado di «statalizzazione» raggiunto dagli antichi Stati italiani. Le operazioni idrauliche avrebbero anzi prodotto un «ispessimento del contenuto statale» dei principali Stati italiani, in particolare favorendo l'articolazione di una complessa rete burocratico-amministrativa.[10] Se molti studiosi hanno rilevato il carattere prevalentemente speculativo delle bonifiche, è pur vero che molti interventi riuscirono solo grazie all'elargizione da parte dello Stato di un suo contributo. A fianco di muratori e falegnami, troviamo all'opera anche architetti, periti idraulici, ingegneri e contabili: uomini al servizio della pubblica amministrazione, delle strutture pubbliche create in quegli anni

[8] P. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a c. di Id., vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 255-318, p. 260.

[9] J. Vicens Vives, *Estructura administrativa estatal en los siglos XVI y XVII*, in *XI Congresso internazionale di scienze storiche*, Napoli 1961, pp. 1-24

[10] R. Finzi, *Stato regionale e inconcepibilità del mercato nazionale in Italia nell'età della transizione europea al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Annali I, Dal feudalesimo al capitalismo*, a c. di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1978, p. 530.

per il coordinamento di queste azioni (magistrature e consorzi).

Fu nel contesto di un potere fortemente accentrato come quello dello Stato ecclesiastico che si susseguirono i molti e inconcludenti tentativi di bonificare le paludi pontine, tra XVI e XVIII secolo. Il tema delle tentate bonifiche pontine in epoca papale, pur presentando tratti esemplari, è stato spesso trascurato dalla storiografia proprio per il suo ineliminabile carattere fallimentare. Le ricerche sull'argomento hanno finito per prediligere le occasioni di successo, trascurando così buona parte dell'epoca moderna (il primo bonificamento parzialmente riuscito risale infatti al 1777, durante il pontificato di Pio VI Braschi).[11] I tentativi falliti invece – sia per la loro ricorsività che per le loro vicende particolari – costituiscono un dato di per sé altamente significativo. Intanto rivelano un'assidua attenzione da parte del potere pontificio nei confronti di questa pianura, che solo apparentemente era una landa desolata. Ma soprattutto consentono di verificare, proprio attraverso le strategie di intervento, la reale «presa» del potere centrale nelle aree periferiche nonché le reazioni economiche e sociali che questi interventi suscitarono.

L'interesse per questo territorio, per la sua valorizzazione fondiaria e il suo tentato risanamento ambientale tradiscono le più generali ambizioni politiche nutrite dal papato tra Rinascimento e Controriforma. Sin da metà Quattrocento, e ancor più nel secolo successivo, gli sforzi dei pontefici furono sempre più diretti alla costituzione di uno stato accentrato, ritenuto da più parti come la prima forma di monarchia assoluta nonché il primo Stato dell'Occidente.[12] Tale dinamica conteneva una rilevante specificità: l'idea, cioè, che la principale garanzia di indipendenza per la Chiesa, nel sistema italiano ed europeo, consistesse nella formazione e nell'amministrazione di un proprio stato territoriale. Dunque sarebbe stata la temuta «perdita del primato», temporale e spirituale, a sollecitare lo sviluppo della centralizzazione ecclesiastica contro quelle «forze centrifughe» che minacciavano le tradizionali forme di governo della Chiesa romana.[13]

[11] *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, Catalogo della mostra tenuta a Terracina 25 lug.-30 set. 1995, a c. di G. R. Rocci, Terracina 1995.

[12] W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna 2001.

[13] P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, p. 92.

A partire dalla metà del XV secolo, il rapporto con il territorio cambiò infatti radicalmente: le terre della Chiesa – che nella visione medievale erano un'appendice secondaria rispetto alle funzioni e ai poteri universali del papa romano – divennero il 'corpo' del papato. La politica interna, da Niccolò V in poi, fu diretta alla composizione di una compagine statuale burocratizzata e accentrata, che si poté esplicare attraverso l'istituzione di nuovi organi centrali di governo e di amministrazione: le congregazioni. Per le questioni di maggior importanza, infatti, il papa fece sempre meno ricorso al Collegio cardinalizio, prediligendo questi organi decisionali più agili, da lui stesso creati e di cui si serviva con modalità da sovrano assoluto.[14]

Se l'istituzione di congregazioni stabili è stata interpretata come un segno del rafforzamento della monarchia pontificia e dei suoi strumenti amministrativi,[15] tuttavia i cardinali congregati continuarono a condizionare la politica papale, costituendo una cerniera indispensabile per l'attuazione delle decisioni pontificie. La loro azione continuativa fu spesso indipendente dal pontefice regnante: cardinali solitamente creati da un precedente pontefice mantenevano il loro ruolo nelle congregazioni, agendo secondo indirizzi non sempre collimanti con quelli papali.[16] L'ampliamento delle competenze pubbliche in età moderna non portò, inoltre, all'emersione di un nuovo tipo di funzione esecutiva distinta da quella giudiziaria, ma «provocò piuttosto una specializzazione progressiva nell'esercizio della giurisdizione».[17] La tendenza ad affidare una serie di materie a giudici-amministratori, autonomi tra loro, si rivela in realtà manifestamente aderente alla tradizione medievale. Il sovrano assoluto non intaccò, infatti, i fondamenti dello stato di diritto basso medievale: piuttosto, incardinò il proprio rinnovato potere sulla precedente struttura giuridico-amministrativa, affermando il

[14] A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Roma 2007.

[15] P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit, pp. 167-89.

[16] S. Tabacchi, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secc. XVI-XVIII)*, Roma 2007, p. 147.

[17] L. Mannori, *Giustizia e amministrazione tra antico e nuovo regime*, in *Magistrati e potere nella storia europea*, a c. di R. Romanelli, Bologna 1997, pp. 39-65, in particolare p. 47.

proprio diritto di interferire nelle attività dei magistrati subordinati.[18]

Ma fu soprattutto nel governo delle province e nei rapporti con i ceti dominanti in periferia, che il raccordo potere centrale-forze locali si complicò ulteriormente finendo, a causa sia della debolezza congenita del potere pontificio che della gracilità delle periferie, per connotarsi come fortemente pattizio.[19] Nella prima metà del Cinquecento, la capacità di intervento centrale nei territori periferici era ancora scarsamente efficace, e in particolare, l'affermazione di una struttura amministrativa fu un processo estremamente incerto soprattutto nell'area laziale, nella quale prevalsero per lungo tempo le grandi famiglie baronali.[20] L'immagine di una feudalità priva di poteri – desunta principalmente dall'esame dei provvedimenti con cui i pontefici, dalla metà del XVI secolo, avevano sottolineato il carattere subordinato dell'autorità dei feudatari[21] – è stata messa in discussione da più studiosi, che hanno al contrario sottolineato come ai baroni venissero delegati, e mantenuti, ampi poteri giurisdizionali ancora alla fine del Seicento. La riorganizzazione delle concessioni feudali, oltre a riaffermare la sovranità eminente del papa, mirava quindi non a un maggior controllo giurisdizionale quanto piuttosto a una maggior efficacia nella riscossione dei tributi, alla quale i baroni riuscirono spesso a sottrarsi.[22] Anche l'azione delle due congregazioni (dei Baroni e del Buon governo) istituite dai pontefici a fine Cinquecento – rispettivamente per consentire ai creditori dei feudatari di rifarsi sui loro beni e per imporre il pagamento delle imposte camerali nelle terre infeudate – ebbero risultati modesti specialmente in area laziale.[23] Da un punto di vista economico, inoltre, fu premura dei pon-

[18] *Stato e pubblica amministrazione nell'Ancien Régime*, a c. di A. Musi, Napoli 1979.

[19] B.G. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

[20] S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

[21] P. Prodi, Il *sovrano pontefice*, cit., p. 102.

[22] A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX,* in M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 336-42.

[23] D. Armando e A. Ruggeri, *La geografia feudale del Lazio alla fine del Settecento*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a c. di M.A. Visceglia, Roma 2001, pp. 401-45.

tefici cercare di risollevare le ricchezze della nobiltà terriera: il rifornimento alimentare di una città come Roma si basò a lungo proprio sulla produzione agricola delle vicine terre baronali, soprattutto in alcune province laziali (Patrimonio, Sabina, Marittima e Campagna). Tant'è che alcune compagini feudali furono sul punto di vedersi riconosciuta l'autonomia: così fu per il dominio dei Caetani in Marittima, al quale Gregorio XIII riconobbe la completa indipendenza nella giurisdizione criminale.[24] Tale politica papale nei confronti dei baroni permise la compresenza, anche nel secolo successivo, di entità territoriali semiautonome (come il Ducato di Castro, il Ducato di Bracciano, il Ducato di Paliano e lo Stato di Montelibretti) accanto ai domini signorili (ducato Caetani e feudo Colonna) e alle abbazie, componendo un variegato mosaico di strutture politiche che, pur con differenti caratteristiche di autonomia, derivavano tutte il loro potere dalla sovranità papale.

Il dibattito storiografico degli ultimi anni sembra aver superato la questione dell'esistenza o meno di una politica antifeudale nello Stato della Chiesa. Sono state invece identificate, in quasi tutti gli antichi Stati italiani, delle strategie simili volte a sottomettere i rappresentanti più inquieti della feudalità, aumentare gli strumenti di controllo nei confronti delle comunità e favorire lo spezzettamento dei grandi complessi feudali.[25] Difficilmente però si possono individuare politiche volte a cancellare la presenza feudale. Lo Stato pontificio, nel nostro caso, fondava il suo potere e la sua legittimazione sull'appoggio della nuova nobiltà in ascesa e delle antiche famiglie baronali, le quali a loro volta conservavano al di fuori di Roma, nei feudi, le proprie aree di sostegno.[26] Il ceto nobiliare che rivestiva incarichi di prestigio, o comunque aveva un ruolo eminente sul panorama politico, doveva poter contare su tenute, possedimenti e feudi nel vicino Agro romano.

Infine, un altro campo in cui le magistrature centrali mostrarono tutti i loro limiti fu senza dubbio l'esercizio della giustizia nelle terre infeudate.[27] A metà del XVI secolo, infatti, i territori del papa erano

[24] G. Pizzorusso, *Una regione virtuale: il Lazio da Martino V a Pio VI*, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma, Bari 1996, pp. 64-87, in particolare p. 74.

[25] S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit, p. 97.

[26] *La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, a c. di G. Signorotto e M. A. Visceglia, Roma 1998.

[27] I. Fosi Polverini, *Signori e tribunali. Criminalità nobiliare e giustizia*

ancora tormentati da un'ampia instabilità interna, dovuta ai tragici esiti delle Guerre d'Italia, alle rivolte delle comunità e a una diffusa violenza nobiliare, di difficile repressione. La giustizia centrale cercò di sedare quel costume di ribellione continua, temendo che la stabilità politica del proprio territorio fosse a rischio. Mentre i pontefici cercavano di dominare i loro territori attraverso una nuova, più robusta, macchina di governo, il ceto nobiliare – che comprendeva i baroni romani, le aristocrazie urbane ma pure le piccole aristocrazie locali, radicate in territori spesso ai confini dello Stato – reagiva arroccandosi nella difesa dei propri privilegi di classe e delle proprie immunità. Una delle forme di ribellione organizzata più significative e note fu, senza dubbio, il banditismo: non è un caso che questi fenomeni di ribellione riprendessero vigore proprio nella seconda metà del Cinquecento, quando cioè stavano regnando sul trono papale figure di pontefici particolarmente attive nella riorganizzazione politica e amministrativa dello Stato. La partecipazione nobiliare nel crimine, diffusa e sedimentata, è stata spiegata come una rivolta feudale consapevole contro lo Stato ecclesiastico centralizzatore.[28] Forse, però, più che di una rivolta consapevole si trattò di uno scontro tra due modi inevitabilmente opposti di concepire e gestire il potere: secondo Fosi, il banditismo altro non sarebbe che l'espressione – nella sua forma più estrema – di quella radicata e abituale violenza cui erano avvezzi i nobili, forti dell'immunità legale e del privilegio sociale. Ma nel momento in cui il potere papale si riorganizzò, rafforzando le istituzioni centrali e ampliando il controllo dei propri territori, i caratteri arcaici del potere nobiliare (la cui violenza aveva rappresentato una forma di controllo sociale in assenza di leggi e istituzioni funzionanti) entrarono inevitabilmente in collisione con le nuove ambizioni statali. Il papato ovviamente difese le proprie strutture burocratiche e attivò la repressione nei confronti dell'anarchia signorile, ma la sua debolezza strutturale e l'assenza di una classe sociale alternativa alla nobiltà impedirono un'opposizione coerente ed efficace.[29] Mentre

pontificia nella Roma del Cinquecento, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a c. di M.A. Visceglia, Roma, Bari 1992, pp. 214-30.

[28] J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1957.

[29] B. Forclaz, *La famille Borghese et ses fiefs. L'autorité négociée dans l'État pontifical d'ancien régime*, Roma 2006.

la Controriforma prendeva piede, con l'ascesa di papi energici come Pio V e Sisto V, la punizione dei crimini nobiliari divenne più frequente, pubblicizzata con più forza e propagandata perché fosse esemplare: l'esitazione e l'inconsistenza della legge sopravvissero, ma la condanna divenne sempre più uno strumento di propaganda politica e un mezzo per moralizzare la società.[30]

1.1. *Il banditismo nel ducato Caetani.*

Fu specialmente nella provincia di Campagna e Marittima che il banditismo si manifestò in tutta la sua violenza, in un territorio di notevole importanza strategica per le vie di comunicazione verso il Regno e per l'affaccio e il controllo delle torri costiere sul mar Tirreno. All'inizio del XVII secolo, i Caetani avevano perso molto del loro potere politico e dell'abitudine signorile alla violenza. I signori del ducato di Sermoneta, arroccati sulla costiera via Appia e, nell'entroterra, sulla via di Cassino, dominavano questi due collegamenti terrestri col Regno di Napoli.

La storia della famiglia può essere considerata esemplare. All'inizio degli anni Settanta del Cinquecento, come molti, i Caetani passarono dalla fazione francese a quella fedele alla Spagna e al Sacro Romano Impero. Questo voltafaccia, questo cambiamento di schieramento nelle politiche europee e nelle divisioni tra fazioni che dominavano il Sacro Collegio, non ebbe effetti 'sedativi' sul banditismo nelle loro terre né pose fine alla lunga alleanza del casato con le bande fuorilegge. Nelle prime decadi del Cinquecento i Caetani avevano preso parte a fatti di sangue, a vendette di clan e, soprattutto, a un banditismo senza scrupoli. In seguito, man mano che alcuni esponenti della famiglia si inserirono con successo nel sistema di potere pontificio, assumendo posizioni eminenti nell'apparato ecclesiastico (si pensi ai cardinali Nicolò, Enrico e Luigi), diminuirono le ragioni e le occasioni di collaborazione con i banditi. In epoca tardo cinquecentesca, il rapporto fra la famiglia Caetani e le bande organizzate non cessò: ma fu il ramo dei Caetani di Ma-

[30] I. Polverini Fosi, *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma 1985.

enza – e non quello di Sermoneta – a essere protagonista degli episodi più clamorosi di concorso con i fuorilegge. I Caetani di Sermoneta rappresentavano invece il ramo più legato alla corte pontificia e cercarono, a volte con successo, di fare pressioni sul papa perché annullasse i processi o cassasse le sentenze di condanna dei riottosi parenti. Ma anche nel territorio di Sermoneta gli episodi di banditismo furono frequenti: qui le difficoltà maggiori erano generate dai rapporti con gli abitanti delle comunità, refrattari a collaborare con lo Stato nella persecuzione dei banditi. A monte permaneva, poi, il conflitto giurisdizionale fra il romano Tribunale del Governatore e il *merum et mixtum imperium* signorile. Il duca Caetani doveva affrontare le rimostranze della popolazione locale e dei giusdicenti di Sermoneta che mal si adattavano ad applicare le norme imposte da Roma. I duchi di Sermoneta cercarono il giusto equilibrio nelle relazioni con la curia e i corpi giudiziari romani, desiderando difendere il loro prestigio e il loro potere feudale e, al contempo, collaborare con papi e tribunali. Tuttavia, l'interferenza dei tribunali romani nella giustizia feudale era mal sopportata dal duca, che nella corrispondenza con i suoi ufficiali giudiziari manifestò spesso la propria insofferenza, a esempio in occasione dell'arresto di alcuni suoi vassalli da parte del *bargello* di Campagna inviato da Roma. Il duca esprimeva tutto il suo disgusto perché sentiva che la sua giurisdizione era stata calpestata e temeva che i suoi vassalli avrebbero in futuro fatto sempre più ricorso ai tribunali papali (come in effetti accadrà). Ma questa insofferenza rimase relegata alla corrispondenza con i luogotenenti: non ci sarà mai uno scontro aperto dei Caetani di Sermoneta con Roma e con il papa. Anzi, l'atteggiamento del ramo di Maenza – che finiva per minare la credibilità dei parenti cardinali – sarà sempre più mal sopportato dai duchi, che vedevano intaccato non solo il loro prestigio politico ma pure l'economia del loro feudo (gli effetti di cattivi raccolti e carestie, le incursioni di bande armate avevano costretto molti abitanti del territorio ad abbandonare le proprie abitazioni). I Caetani di Sermoneta scelsero quindi il compromesso: da una parte, protezione latente e accordi segreti con i fuorilegge; dall'altra, collaborazione più o meno obbligata con la giustizia romana. Questa, in sostanza, fu la linea di condotta che permise ai signori feudali di conservare potere e autorità nei loro domini.[31]

[31] EAD., *Il banditismo e i Caetani nel territorio di Sermoneta*, in *Sermoneta*

È la corrispondenza tra il duca e i suoi giudici a Sermoneta a svelare la perdurante difficoltà di applicare coerentemente, di fronte alla popolazione locale e alle famiglie, le norme imposte da Roma, e di reprimere le violenze che minavano la sicurezza e l'economia di una località come Sermoneta. La violenza interpersonale, le aggressioni, e i ferimenti riempivano le lettere inviate al duca dal giudice feudale: veniva testimoniata la profonda, abituale e quotidiana violenza che prontamente esplodeva. L'unico intervento possibile, per il magistrato feudale come per quelli papali, era comminare pene durissime che costituissero un monito per la popolazione. Tuttavia non veniva intaccato il meccanismo che alimentava il banditismo: non venivano cioè spezzati i legami tra la famiglia feudale e le comunità, né veniva scoperta la rete di protezione che i signori avevano costruito intorno ai fuorilegge.

Ancora lungo il Seicento, per i Caetani, giustizia e ordine rimasero un dilemma costante: i feudi Caetani erano ancora teatro di una violenza endemica, resa peggiore dal continuo conflitto tra gli ufficiali di giustizia locali dipendenti dalla famiglia ducale, i villaggi divisi tra la fedeltà al signore e la paura delle rappresaglie, e le autorità papali sempre più desiderose di rompere i legami tra i baroni romani e i fuorilegge. La posizione geografica di Sermoneta, sul confine del Regno di Napoli, esponeva il ducato anche alle oscillazioni politiche tra il papato e la Spagna. I Caetani continuarono a sospettare la connivenza tra i loro ufficiali giudiziari e i fuorilegge: decisero quindi di emanare provvedimenti per il disciplinamento della vita quotidiana, dei momenti di festa, punendo coloro che offendevano la decenza. In accordo con la politica papale, cercarono di attuare un disciplinamento morale dei loro sudditi.

Il rafforzamento dei corpi armati pontifici, durante il pontificato di Clemente VIII Aldobrandini, rappresentò un passo fondamentale per favorire un'azione decisiva contro il banditismo. Dopo gli anni di forte carestia del 1590-92, le condizioni economiche migliorarono riducendo i motivi di risentimento delle classi più povere. Ancora, le relazioni internazionali si pacificarono, con la fine delle Guerre di Religione in Francia e la morte di Filippo II di Spagna: fu dunque possibile intervenire sul fronte interno con una decisiva campagna militare (con

e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna, Atti del convegno della Fondazione «Camillo Caetani», a c. di L. FIORANI, Roma, Sermoneta, 16-19 giu. 1993, Roma 1999, pp. 213-25.

l'applicazione delle taglie), che arginò il banditismo. Nei territori soggetti ai Caetani si registrò un forte ridimensionamento del banditismo che assunse i connotati di fenomeno endemico, un semplice fenomeno di frontiera, più facilmente controllato ma ancora temuto. Non possiamo però dire che fu debellato o scomparve completamente: per tutto il Seicento, l'amministrazione della giustizia e il controllo sociale nelle comunità rimasero un problema costante, ma il banditismo non assunse più le dimensioni del tardo Cinquecento.[32]

2. *Interventi idraulici e politiche del territorio.*

Ciò che qui ci interessa sottolineare è come l'aumentato contenuto statale si manifestasse non soltanto nel governo dei territori ma proprio nell'azione concreta su di essi, nella loro tentata manipolazione: gli interventi per assicurare l'arrivo di acque potabili in città, per regolare l'andamento dei fiumi e per strappare terre all'impaludamento rappresentano quindi la testimonianza concreta dell'edificazione del dominio territoriale pontificio. La regolamentazione delle acque, della quale la bonifica è la manifestazione più incisiva, rappresenterebbe quindi un indicatore dell'aumentato «contenuto statale»[33] degli Stati cinquecenteschi, dello sviluppo raggiunto dalla loro rete burocratico-amministrativa.

Come rilevava Fasano Guarini a proposito della formazione degli Stati italiani, nel Cinquecento l'ossatura statale andò consolidandosi intorno a una serie di compiti – giustizia, ordine, fisco, approvvigionamento, confini – mentre si dilatava il raggio di intervento del potere centrale. Basti considerare i tanti uffici e le molte magistrature nate in quegli anni negli Stati regionali per governare il territorio, fronteggiare le catastrofi naturali, gestire il rifornimento alimentare e idrico. Inoltre, gli Stati regionali sembrano essere in grado, meglio che nel passato, di recepire le istanze organizzative della società, detenendo adesso una capacità d'azione più incisiva. Tra gli esempi di intervento statale, Fasano annoverava la grande stagione delle bonifiche cinquecentesche e

[32] P. Staccioli, *Banditi e società. Lo Stato pontificio agli inizi del Seicento*, «Dim. Probl. Ric. Stor.», I (1989), pp. 138-80.

[33] R. Finzi, *Stato regionale*, cit, p. 532.

la ricerca di nuove terre, nella quale il potere statale o principesco – in alcuni casi cittadino – sostenne o anticipò l'iniziativa privata. Venezia lo fece, a esempio, con i propri capitali, Ferrara con appositi statuti, mentre il Granducato di Toscana con l'istituzione di apposite magistrature e il «peso della propria forza coattiva».[34] Talmente organica e unitaria fu la visione che Cosimo I ebbe dei problemi del Granducato, da essere considerata una prima forma di «politica del territorio».[35]

Il fenomeno rientrava in una tendenza generale degli stati regionali, che tentavano di rispondere alle aumentate esigenze organizzative della società, forti di una maggiore capacità di intervenire nei loro domini. E tuttavia, i più ampi spazi del potere centrale non dimostrano che la sua azione fu sicura e durevole: a ostacolarla non vi furono solo obiettivi sproporzionati rispetto alle reali forze degli stati, ma pure le componenti della società, i cui interessi mal si accordavano con quelli centrali. Tenaci resistenze di comunità, persistenze di ampie zone feudali poco o nulla controllate, rendevano difficile la consonanza tra istanze cittadine e locali. Questo per dire che, a differenza di quanto si potrebbe dedurre dallo studio dei prosciugamenti in alcune aree della penisola italiana, lo Stato aveva un suo ruolo, più o meno rilevante, nelle opere di bonifica. Il rapporto fra capitale privato, ruolo dello Stato, quadro sociale di riferimento appaiono in realtà gli elementi portanti di una storia della bonifica, non solo italiana ma europea. Persino nel periodo di maggiore espansione della bonifica olandese, laddove cioè il motore principale delle bonifiche fu costituito indubbiamente da compagnie private – che investivano ingenti capitali in opere di drenaggio – lo Stato ebbe un ruolo consistente nel favorire i progetti di bonifica. Anzi, la presenza statale nelle opere di drenaggio andò crescendo, mentre in parallelo il capitale speculativo si disinteressava alle bonifiche. Ancora più rilevante risultò il raggio d'azione dello Stato nei principati tedeschi, dove era l'autorità statale a concedere eventualmente spazio alle compagnie private.[36]

[34] E. Fasano Guarini, *Potere e società*, cit., p. 44.

[35] *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a c. di G. Spini, Firenze 1976.

[36] S. Ciriacono, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano 1994, p. 25.

La storiografia sulle bonifiche avvenute in area padana (veneta ed emiliana) ha rilevato il «carattere prevalentemente privato e non pubblico» delle bonifiche.[37] Nelle bonifiche tentate, e spesso riuscite, nell'area settentrionale della penisola il bonificatore è solitamente un privato, spesso un grande proprietario terriero o un mercante che, da solo o in società con altri, si propone di ottenere un elevatissimo lucro dalla rivendita delle paludi bonificate. I prosciugamenti sono quindi vere operazioni di investimento a fini speculativi, che richiedono una certa rapidità di esecuzione per rientrare al più presto degli ingenti capitali anticipati. Un processo che dunque si verifica anche nelle bonifiche toscane e laziali dove, invece, il potere statale sembra aver giocato un ruolo decisivo.

È stato già ampiamente studiato l'impegno profuso dai Medici prima, e dai Lorena poi, per dare un assetto più stabile e sicuro alle acque interne delle pianure toscane.[38] Sotto la spinta dell'incremento demografico e dell'aumento dei prezzi agricoli, l'opera di bonifica delle zone di pianura aveva indubbiamente registrato, nel corso del Cinquecento, un notevole impulso che in Toscana si era contraddistinto per la forte impronta pubblica: era cioè il potere centrale a promuovere e coordinare le opere di bonifica.[39] Nell'età del Principato, il controllo delle acque interne fu oggetto di un'attenzione costante da parte dell'amministrazione statale: non solo al fine di estendere le zone coltivate, ma pure per potenziare la rete dei canali e dei fiumi navigabili in funzione commerciale (in relazione alla crescita del porto di Livorno). Gli organismi coinvolti in queste opere di bonifica e di controllo della rete idrografica furono due uffici preposti ai lavori pubblici: i Capitani di parte, con sede a Firenze e giurisdizione su tutto lo Stato fiorentino, e l'Ufficio dei fiumi e fossi di Pisa, il cui ambito di azione era ristretto al contado pisano.[40] Le iniziative più significative, realizzate su vaste

[37] F. Cazzola, *Bonifiche e investimenti fondiari* in *Storia della Emilia-Romagna*, a c. di A. Berselli, Bologna 1977, vol. II, p. 212.

[38] D. Barsanti e L. Rombai, *La «Guerra delle acque» in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma agraria*, Firenze 1986.

[39] E. Fasano Guarini, *Regolamentazione delle acque e sistemazione del territorio*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Pisa 1980, pp. 43-47.

[40] A. M. Pult Quaglia, *L'uso delle acque interne nel territorio pisano in età*

estensioni e in pochi anni, si ebbero nella pianura pisana, dove fu proprio l'interessamento dei primi granduchi a favorire lo sviluppo economico dell'area. Tra i molti interventi,[41] occorre sottolineare come alcuni di essi, a esempio le canalizzazioni messe in atto nel bacino inferiore dell'Arno per il collegamento tra Firenze e Livorno, ebbero un ruolo chiave nella formazione dello Stato regionale mettendo in comunicazione varie aree del territorio, altrimenti destinate a rimanere isolate (il Pistoiese, la Valdinievole, la Lucchesia attraverso il padule di Fucecchio, quello di Bientina e i loro emissari).[42] Accanto a tali macro-interventi, non va dimenticata l'azione costante svolta dall'amministrazione statale attraverso l'Ufficio dei fiumi e fossi, per l'escavazione e la manutenzione delle opere di canalizzazione. Tali operazioni erano infatti necessarie per assicurare il drenaggio delle acque di una pianura che facilmente dava luogo a fenomeni di impaludamento.[43] Nel corso del Seicento anche la Valdichiana e la Valdinievole furono oggetto di numerosi analoghi interventi: venne infatti ridisegnato e riscavato il canal maestro della Chiana e iniziarono i lavori di prosciugamento mediante colmata, che proseguirono nel secolo seguente tanto da dar luogo alla costituzione di sette fattorie granducali.[44]

Con una importante serie di studi, la storiografia toscana ha avuto l'indubbio merito di modificare la nozione di 'Stato moderno'. L'immagine del Principato che è emersa da queste ricerche sembra aver poco a che fare con l'archetipo del principe assoluto libero da ogni limitazione e assicuratore della pace pubblica (valido per il governo di Cosimo I,

moderna, in *Incolti, Fiumi, Paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a c. di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze 2003, pp. 215-35.

[41] Tra i quali ricordiamo, a titolo esemplificativo: i tagli dell'Arno realizzati negli anni Sessanta del Cinquecento, la deviazione della foce dell'Arno (primi Seicento), la costruzione del canale dei Navicelli tra il porto di Livorno e l'Arno a Pisa, la riattivazione di un canale tra Pisa e il Serchio.

[42] A. Zagli, *Il lago e la comunità. Storia di Bientina un «Castello» di pescatori nella Toscana moderna*, Firenze 2001.

[43] E. Fasano Guarini, *L'intervento pubblico nella bassa valle dell'Arno nei secoli XVI e XVII*, in *Le acque interne secc. XII-XVIII*, Atti della XV settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica «Francesco Datini», a c. di S. Cavaciocchi, Prato 1983, cd-rom.

[44] A.M. Pult Quaglia, *L'agricoltura*, in *Storia della civiltà toscana, III. Il principato mediceo*, a c. di E. Fasano Guarini, Firenze 2003, pp. 135-58.

meno per i suoi successori).[45] La portata di 'modernità' del Principato non era misurata, in questi studi, nella sola capacità di razionalizzazione istituzionale da parte degli apparati centrali, quanto piuttosto nella mediazione tra strati sociali diversi, tra aree differenti del territorio. Lo Stato fiorentino del Rinascimento viene considerato come «luogo di mediazione» fra forze politiche e interessi differenti e, con le parole di Chittolini, la sua vocazione principale consiste esclusivamente nel porsi come «il punto obbligato di riferimento, il necessario principio di organizzazione per tutte le forze politiche e sociali operanti su un territorio».[46]

2.1. *Stato centralizzatore e sistemazioni idrauliche nelle paludi pontine.*

Occorre mettere in rilievo l'elemento statale insito nelle bonifiche pontine, perché il legame potrebbe non essere così scontato. Si consideri – seppur rapidamente – l'istituzione da parte dei papi rinascimentali di apposite magistrature preposte al controllo delle acque: all'interno dell'apparato amministrativo pontificio, possiamo individuare almeno quattro congregazioni (senza contare i rispettivi tribunali) che si occupavano di *acque*. Una materia, questa, estremamente variegata, la cui stessa natura generava ambiguità. I pontefici e anche gli organi amministrativi romani, nello sforzo di contenere tale genericità, istituirono tra XVI e XVIII secolo la *Congregatio super viis fontibus et pontibus*, la Presidenza di acque e strade, la Presidenza degli acquedotti urbani e la Congregazione delle acque. Se, con tale spezzettamento, alcune competenze trovarono una definizione certa, in altri casi la compresenza di più congregazioni generò sovrapposizioni, rallentando di fatto la capacità di intervento del potere centrale.[47]

[45] L. Mannori, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in M. Ascheri e A. Contini, *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, atti del convegno, Arezzo, 12-13 ott. 2000, Firenze 2005, pp. 59-90.

[46] G. Chittolini, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, «R. stor. ital.», LXXXII (1970), p. 99.

[47] E. Marconcini, *La magistratura delle acque e sua evoluzione dal XIV se-*

La Congregazione delle acque fu attiva per un ampio arco temporale, compreso tra il 1619 e il 1833. In analogia con altre congregazioni romane deputate alle acque né la bibliografia né la legislazione forniscono un quadro chiaro dell'origine delle magistrature delle acque (e delle strade). Si ritiene che le origini della Congregazione siano da collegarsi alla magistratura sistina *super viis, pontibus et fontibus*, sebbene la sua attività divenisse regolare solo negli anni Venti del Seicento, a molti anni di distanza dall'istituzione dell'analoga sistina (1588). Spesso, però, l'operato della Congregazione delle acque è stato erroneamente confuso con quello delle Presidenze camerali rispettivamente delle Strade e degli Acquedotti urbani, da cui invece era completamente distinta. La sua azione avrebbe compreso tutte le questioni concernenti le acque 'pubbliche' cioè fluviali, lacustri e paludose e le problematiche derivanti (navigazioni, bonifiche, canali, mulini). Si sarebbe quindi occupata delle grandi questioni idrauliche dello Stato, includendo non solo tutte le opere pubbliche spettanti alla Camera apostolica, alle persone e ai luoghi ecclesiastici ma anche a tutte le comunità e ai privati. Gli interventi della congregazione non si sarebbero dunque limitati alle acque in senso stretto, ma avrebbero compreso anche tutte le infrastrutture (ponti, porti, canali, fognature) e le stesse opere di risanamento o mantenimento, quali bonifiche o escavazioni di fossi.[48]

La Congregazione delle acque era presieduta da un cardinale e ne faceva parte anche un rappresentante camerale, ossia il chierico di Camera presidente delle Acque. Il presidente delle Acque faceva parte anche della Congregazione delle chiane e della Congregazione delle paludi Pontine, che avevano lo stesso notaio segretario delle Acque e delle strade. Queste due congregazioni possono considerarsi delle sotto-commissioni della congregazione principale delle Acque. L'ampiezza delle questioni, e la loro specificità, avevano richiesto la creazione di commissioni separate, per evitare che i lavori della congregazione centrale si focalizzassero solo su alcuni problemi. La Congregazione del-

colo al 1860, in *Il trionfo dell'acqua*. Atti del convegno «li antichi acquedotti di Roma. Problemi di conoscenza, conservazione e tutela», Roma 29-30 ott. 1987, a c. di A.M. Liberati Silverio e G. Pisani Sartorio, pp. 258-65, in particolare p. 260.

[48] M.G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secolo XV-XVIII)*, Roma 1984, p. 24.

le acque veniva quindi chiamata in causa solo per esaminare questioni particolarmente rilevanti, quasi fosse un tribunale di seconda istanza.

La bonifica si presentava come un'impresa eminentemente statale non solo perché necessitava di un supporto finanziario pubblico, ma perché richiedeva la concezione di un grande progetto, con il ricorso a una serie di professionalità al servizio di quegli uffici e magistrature pubblici, spesso appositamente istituiti. Questi tecnici potevano essere anche al servizio di privati, ma dialogavano costantemente con le amministrazioni statali. Le operazioni di bonifica avevano inoltre bisogno del coinvolgimento di diverse istituzioni, a livello locale e provinciale. A volte sorgevano conflitti di competenza tra le magistrature interessate, che potevano essere risolte solo con l'intervento della autorità più alta, la sola che poteva modificare le rispettive attribuzioni. Le strutture istituzionali sono dunque di fondamentale importanza per comprendere la gestione delle acque. Analogamente al caso toscano, anche nello Stato pontificio le iniziative di bonifica dovevano necessariamente passare per la mediazione della Reverenda Camera Apostolica. L'azione dello Stato comportava la presa di possesso del territorio paludoso, il che si traduceva nell'esproprio dei beni appartenenti a comunità o a privati. Soltanto la Camera aveva il diritto di apporre le delimitazioni che avrebbero contrassegnato l'area da bonificare, ma soprattutto solo la Camera poteva espropriare il circuito di bonifica (anche detto «circondario»). Proprio l'area *bonificanda* era infatti oggetto di una concessione ufficiale – solitamente un chirografo – a firma del pontefice. Dunque l'iniziativa di bonifica, se anche poteva partire dall'intraprendenza privata (non mancarono le operazioni di speculazione fondiaria da parte di nobili, ecclesiastici e mercanti), era però sempre mediata dal controllo dell'autorità centrale.

In epoca moderna si susseguirono diversi tentativi di risanamento delle paludi pontine. Nel corso del Cinquecento si registrano almeno due interventi di rilievo: un primo bonificamento guidato nel 1513 da Giuliano de' Medici, fratello di papa Leone X; una seconda impresa avviata, e parzialmente compiuta, per volere di Sisto V (1589). Stando ai documenti archivistici, risalirebbe al pontificato di Leone X (Giovanni de' Medici, papa dal 1513 al 1521) il primo organico tentativo di risanamento delle paludi in età moderna. Il pontefice si decise a un intervento di bonifica nel 1513, forse allo scopo di sedare le continue liti sui confini e sulla gestione dei corsi d'acqua tra gli abitanti di Sezze e Sermoneta. I Sezzesi ritrovavano i propri campi seminativi completamente invasi

dalle acque, a causa della mancata costruzione, da parte dei Sermonetani, di un canale che convogliasse le acque di alcuni fiumi in un più ampio collettore. Sembra che i Sermonetani invece di incanalare le acque nel territorio di loro appartenenza, decidessero di convogliarle nel territorio setino, provocandone la completa inondazione. I contrasti si erano riaccesi nell'ultimo cinquantennio (in realtà gli stessi problemi avevano caratterizzato la storia delle due comunità in epoca medievale), senza mai giungere a una soluzione definitiva.

Sebbene mosso principalmente da interessi personali e familiari – è ipotizzabile che Leone X, attraverso la bonifica, mirasse a costituire un piccolo feudo per il fratello Giuliano (del resto nel 1516 Leone X aveva sottratto il ducato di Urbino ai Della Rovere per concederlo al nipote Lorenzo) – il papa fu però ben attento, soprattutto in una prima fase, a sottolineare il carattere pubblico dell'impresa, sia a livello propagandistico che economico. Ad esempio, Leone X non mancò di evidenziarne il fine di pubblica utilità, affermando che in questo modo avrebbe provveduto alla cronica penuria di grano. Ma soprattutto, papa Medici decise di addossarne il carico finanziario alla Camera apostolica: «reliquum vero quod, (...) opera, sumptibus et impensa sacri nostri aerarii, et geometrarum arte et industria exsiccabitur Camerae nostre Apostolice cedet».[49] Sembra però che un contributo rilevante nell'assolvere le molte spese provenisse proprio dal fratello del pontefice, Giuliano de Medici, all'epoca generale supremo delle truppe della Chiesa. Le paludi vennero espropriate e concesse al fratello ufficialmente nel 1515, con *motu proprio* di Leone X del primo luglio: a Giuliano sarebbe spettato il libero godimento dei frutti delle terre disseccate per dieci anni, senza che nessuno potesse reclamarne una parte, al chiaro scopo di proteggere il concessionario dalle pretese dei precedenti proprietari.[50] Inoltre, sempre per avvantaggiare il fratello, il papa stabilì che i proventi derivanti da tali terreni sarebbero stati esenti da qualsiasi onere. Ma soprattutto, il moto proprio sottoponeva le aree bonificate alla giurisdizione, civile e criminale, di Giuliano. La concessione di una

[49] Archivio segreto vaticano (d'ora in poi ASV), *Div. Camer.,* t. 65, c. 99.

[50] *Ibid.*, cc. 71-74: «qui quoquomodo intra dictarum Paludarum confinia ius habere aliquod praetendunt nisi pro illo omnino redditu respective quem de per se quisque percepit, et a decem annis intra percipere soliti sint dictam desseccationem a praefato Iuliano (...) petere fructus et proventus non possunt».

giurisdizione così ampia, paragonabile a quella esercitata dai baroni romani, convalida quindi l'ipotesi che il papa volesse assicurare al fratello non una semplice base fondiaria ma un vero e proprio feudo, composto dai terreni bonificati. Prima di iniziare i lavori, Giuliano nominò come suo procuratore un notaio della Camera apostolica, Domenico de Juvenibus,[51] per accordarsi con chi deteneva proprietà confinanti con le paludi. Lo stesso de Juvenibus prese in concessione la quarta parte delle paludi, per prosciugarle, ottenendo in cambio da Giuliano un ufficio di scrittore apostolico.

È già abbastanza chiaro, da queste poche indicazioni, quale fosse l'inestricabile intreccio tra pubblico e privato: la Camera apostolica viene sfruttata dal pontefice come un fondo di finanziamento per i suoi interessi familiari; le paludi vengono concesse attraverso un atto ufficiale ma destinato al fratello del papa; Giuliano nomina come suo rappresentante non un notaio privato ma un cancelliere al servizio dell'amministrazione camerale. Senza contare che l'area bonificata invece di essere restituita ai precedenti proprietari o divenire proprietà camerale avrebbe costituito un feudo a disposizione di Giuliano de' Medici. E dunque l'intervento 'statale' appare qui in tutta la sua forza contraddittoria: se infatti grazie all'autorità del papa e della Camera apostolica, l'area da bonificare viene rapidamente delimitata ed espropriata, sarà però un parente del papa ad entrarne in possesso, senza particolare vantaggio né per Roma né per gli abitanti contermini. Sembra che il rapido realizzarsi di risultati concreti avesse fomentato i primi risentimenti, soprattutto da parte dei terracinesi, dai cui possessi i Medici avevano tratto i frutti migliori. I terracinesi non mancarono di assalire il duca Lorenzo, cercando di imporgli il pagamento di tasse esorbitanti.[52] Il papa rispose allora con un duro *motu proprio*, datato 24 febbraio 1519, imponendo loro di limitarsi a esigere solo quei tributi «quos ante dictam desicca-

[51] De Juvenibus viene nominato negli atti notarili come cittadino e notaio romano, della regione di S. Eustachio. Fu anche commissario generale di Marittima e Campagna per Leone X, cf. Archivio di Stato di Latina (d'ora in poi ASLT) *Not. Sezze*, *Diplomatico pontino*, pergamena 42, 7 set. 1515.

[52] Il notaio di Terracina Nicola Savio testimoniava le agitazioni tra Terracina e Domenico de Juvenibus, agente dei Medici, cui pose rimedio il cardinale di Cortona e protonotario apostolico, Silvio Passarino, cf. ASLT, *Not. Terracina*, b. 2 prot. 10, ultima carta.

tionem percipere solebant».[53] Ma alcune delle richieste dei terracinesi finirono per essere accolte: sempre nel febbraio del '19, infatti, i bonificatori dovettero riconoscere al comune il diritto di imporre una gabella sulla legna estratta dal circondario di bonifica.[54] Nel 1519 Lorenzo de' Medici stipulò uno «strumento di transazione» con i pontini, che cercava di regolare la mobilità e lo sfruttamento del territorio. L'accordo venne raggiunto durante un consiglio generale della comunità, nel quale intervennero il vescovo e il governatore di Terracina e altri cittadini. A rogare era lo stesso de Juvenibus, qualificatosi come notaio «apostolico» e commissario generale di Campagna e Marittima: rappresentante dunque allo stesso tempo le ragioni di Roma e gli interessi di Giuliano.

Altro fronte di controversie con Terracina fu quello per il possesso del porto di Badino. Per oltre un sessantennio, infatti, i terracinesi si scontreranno con le autorità pontificie in merito alla chiusura della foce di Badino. La vicenda ebbe inizio pochi anni dopo la conclusione dell'impresa medicea, mossa dall'accusa pretestuosa che il nuovo fiume, il portatore di Badino, convogliando le acque della palude in un'area vicina a Terracina, avrebbe reso l'aria malsana e portatrice di malattie. In realtà, ad agitarsi era una questione eminentemente politica: Terracina voleva recuperare la giurisdizione persa sui terreni concessi a Giuliano de' Medici (1515). A partire dal 1521 la comunità, attraverso un suo agente, cercò di convincere la Sacra Consulta della necessità di chiudere le bocche di Badino,[55] pretestuosamente indicate come causa della malaria che ne decimava la popolazione. Ma la chiusura della foce avrebbe comportato il ritorno all'allagamento e all'impaludamento: una scelta che potrebbe sembrarci contraddittoria. Il senso di questa scelta 'auto-distruttiva' era legata al fatto che il prosciugamento di quelle aree aveva ridotto bruscamente le attività di pesca nei pantani, che per i terracinesi erano la principale fonte di sostentamento e di reddito. La sistematica azione di sabotaggio a danno delle opere realizzate, attraverso la studiata rottura degli argini o l'insabbiamento del porto,

[53] Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Camerale II, *Paludi Pontine*, b. 1, cc. non numerate.

[54] L. Ployer Mione, *Le bonifiche del Cinquecento*, in *Guerra peste fame e «foresciti». Documenti per il Cinquecento del territorio provinciale: mostra permanente*, a c. di Ead., Latina 1997, p. 435.

[55] G. Stoppini, *Storia delle paludi pontine*, Bibl. Senato, ms. 133, c. 79*v*.

serviva dunque a ripristinare il precedente stato paludoso.

Papa Paolo III dimostrò una certa sensibilità alla questione, ascoltando le rimostranze dei terracinesi: decise quindi di incaricare il governatore pontificio di Terracina perché svolgesse una perizia.[56] Fu proprio Paolo III, però, a bloccare un primo arbitrario tentativo di ostruzione della foce da parte dei terracinesi, ai quali concesse solo qualche esenzione fiscale. Ancora nel novembre del 1568, Terracina si lamentava delle conseguenze dei lavori di bonifica: fu lo stesso duca Bonifacio Caetani a pregare il fratello cardinale, Niccolò, di intercedere presso il papa (Pio V), affinché ricevesse i rappresentanti della comunità di Terracina. Alla fine, in quello stesso anno, i terracinesi riuscirono nel loro intento, otturando il fiume di Badino e perciò vennero citati in giudizio da alcuni possidenti della zona. La lite era ancora pendente venti anni dopo (nel 1587),[57] a dimostrazione che il potere pontificio era incapace di intervenire in modo risolutivo nella gestione del proprio territorio.

Fu invece durante il pontificato di Sisto V che le attività di prosciugamento ottennero qualche risultato, che non fu però duraturo. L'intervento consisté essenzialmente nell'apertura di un nuovo canale di scarico delle acque che partiva nel mezzo della pianura e arrivava all'altra foce disponibile, quella di Levola, nel golfo di Terracina. Architetto a capo delle operazioni fu il poco noto Ascanio Fenizi di Urbino, il quale poteva però contare sull'«appoggio di ricche borse di alcuni mercanti»,[58] che avrebbero finanziato l'impresa di bonifica. Occorre infatti rilevare come la bonifica sistina fosse sostenuta da capitale privato, ma tutti gli aspetti che potremmo definire 'amministrativi' – la concessione dell'area da prosciugare, la cessione dei terreni bonificati a Fenizi e soci, l'esenzione dal pagamento di alcune tasse – vennero san-

[56] N.M. Nicolai, *De' bonificamenti delle terre pontine libri IV. Opera storica, critica, legale, economica, idrostatica; corredata da ogni genere di documenti, piante topografiche, profili, etc.*, nella stamperia Pagliarini, in Roma 1800, p. 132: «Nuper de fide et diligentia tua confisi te commissarium nostrum de apertura fluminis Badini ad recipiendum Paludes Pomptinas facta, ex qua sicut acceperamus, aer civitatis nostrae Terracinae prope pestilens reddebatur, ad informandum nobisque referendum deputavimus».

[57] La lite contrapponeva il Collegio germanico e la Confraternita dell'Annunziata di S. Maria sopra Minerva di Roma, cf. O. Montenevosi, *Un tentativo di bonifica pontina nel secolo decimosesto*, « Arch. Soc. romana Stor. p.», LXXII (1949), pp. 179-88.

[58] Biblioteca apostolica vaticana, *Urb. Lat.* 1054, c. 139.

citi ufficialmente dal papa che sottoscrisse i capitoli di accordo in Camera apostolica.[59] Questi accordi costituiranno un punto di riferimento obbligato per i successivi tentativi di bonifica: l'esempio 'burocratico' sistino sarà infatti preso costantemente a modello negli anni seguenti per la definizione degli obblighi dei bonificatori. La bonifica di Fenizi si sarebbe retta quindi sul solo finanziamento privato: l'architetto aveva formato una compagnia di soci bonificatori nella quale figuravano esponenti del ceto nobiliare, come il conte Fulvio Rangoni, e dell'alto clero, come i cardinali Alessandro Peretti (nipote del papa) ed Evangelista Pallotta; non mancavano notabili locali, come le famiglie Garzonio e del Giglio. Fenizi aveva costituito una sorta di società azionaria, dividendo la zona da bonificare in venti parti e distribuendole fra sei soci principali.[60]

Nel chirografo di concessione si affermava la necessità di designare un commissario, di nomina pontificia, per la delimitazione del circondario e per la stipula degli accordi con le comunità locali. Il papa scelse una persona fidata: Fabio Orsini di Lamentana, figlio di Latino Orsini maestro di Segnatura e consigliere del papa. A monsignor Orsini fu affidato l'ingrato compito di convincere le popolazioni locali ad accettare le decisioni pontificie. Sisto V lo nominò, con breve pontificio del 9 aprile 1586 «Commissario Apostolico e Giudice di ricorso nelle cause del Bonifico delle Paludi Pontine».[61] In qualità di «Commissario Apostolico» sarebbe stato, in sostanza, il delegato del papa in quei territori. La nomina a giudice «di ricorso» rivela la capacità previsionale del papa stesso: sapendo che sarebbero sorte delle liti, Sisto V aveva già trovato la soluzione migliore, ovvero inviare un giudice di seconda istanza direttamente sul posto, in modo da permettere agli abitanti locali di adire la giustizia centrale, senza dover inviare procuratori a Roma. Orsini non si sarebbe limitato a persuadere le popolazioni pontine della bontà dell'operazione, ma avrebbe stabilito i confini dell'a-

[59] ASV, *Misc.* Arm. 34, t. 51, cc. 150-57 (originale). Copie in ASR, RCA, Notaio Tideo de Marchis, b. 1076, cc. 56-63; e in Archivio Caetani, Misc. 1138, cc. 1-4. Edito in D. Chiari, *Territorio pontino*, cit, pp. 103-07.

[60] ASR, Camerale II, *Paludi Pontine*, b. 1, cc. non numerate, *Divisio et nominatio sociorum*.

[61] ASV, *Index Brevium*, Arm. IX, cc. 68, 69; copia in Archivio Caetani, *Misc.*, ms. 1138, cc. 5, 6.

rea *bonificanda* e avrebbe risolto le eventuali controversie. Inoltre, è possibile che il papa fosse a conoscenza delle aspre liti nate a seguito della bonifica medicea (che infatti si erano protratte fino al 1587) e che volesse quindi dotarsi degli strumenti necessari per fronteggiarle e risolverle in tempi brevi. La bonifica di un'area, infatti, ne implicava l'esproprio – teoricamente temporaneo ma di fatto definitivo – e questo non poteva che suscitare le reazioni più accese da parte dei proprietari. Franco Cazzola ha acutamente rilevato come dietro il termine 'bonifica' si celasse un vero e proprio esproprio di terre. Si trattava di un esproprio sapientemente organizzato: le terre «incolte», spesso ancora di proprietà collettiva, venivano sistematicamente sottratte alle comunità che le detenevano. Il fenomeno si presentava in modi analoghi negli stati italiani del Cinquecento e del Seicento: nel ducato dei Gonzaga, in quello estense, nella Repubblica di Venezia, nello Stato della Chiesa.[62] L'atto dell'esproprio rivela molto della capacità coercitiva raggiunta in questi anni dal potere papale: in questa fase storica, sul finire del Cinquecento, papa Sisto V detiene una forza coattiva tale da poter privare le comunità locali e i possidenti privati delle loro tenute per cederle a una compagnia di bonificatori. È un traguardo fondamentale, che non sempre i suoi successori riusciranno a conseguire. Ciò nonostante, assai più limitata sarà, a lavori ultimati, la capacità di gestire le rivendicazioni dei locali di fronte al sostanziale fallimento dei prosciugamenti.

Una volta scaduta la quindicennale concessione delle paludi a favore del Fenizi (1601), le comunità locali cercarono di rientrare in possesso dei territori espropriati. Ma le loro rivendicazioni poco poterono nei confronti dei ben più influenti bonificatori. I maggiori 'azionisti' della compagnia di bonifica erano stati proprio cardinali ed esponenti della nobiltà, in grado di far valere la loro autorevolezza e posizione presso le congregazioni romane. Così, su sollecitazione dei bonificatori ancora in vita e dei loro eredi, papa Gregorio XIV Aldobrandini accordò una proroga di altri quindici anni ai soci bonificatori perché portassero avanti la bonifica avviata da Fenizi. Terminata la proroga, le comunità pontine cercarono nuovamente di recuperare i terreni espropriati, appellandosi all'insuccesso dei bonificatori. Le comunità

[62] F. Cazzola, *Risorse contese: le zone umide italiane nell'età moderna*, in *Il padule di Fucecchio*, cit, p. 28.

affermavano che la bonifica non solo era stata completamente trascurata, ma che i sedicenti risanatori avevano rotto gli argini e deviato le acque per formare delle piscine per la pesca, poi prontamente date in locazione dai bonificatori stessi. Paolo V decise di nominare tre cardinali come giudici sulla questione: i porporati Bandini, Filonardi e Lancellotti si espressero a favore dello scioglimento del contratto, a meno che i bonificatori non riuscissero a dimostrare di aver effettivamente conseguito dei miglioramenti. Finì così per crearsi una situazione di stallo: la compagnia di bonifica cercava di mantenere i possedimenti, gli ex proprietari continuavano a rivendicare le loro tenute. La situazione venne in parte arginata con una ispezione delle paludi condotta da alcuni membri della congregazione cardinalizia: le tenute che erano state oggetto di bonifica risultarono parzialmente allagate. Ma fu solo nel 1630 che venne avviato un nuovo tentativo di bonifica, cioè più di trent'anni dopo la bonifica sistina: a dimostrazione della difficoltà che il potere cardinalizio incontrava nell'imporre la propria volontà.

I tentativi cinquecenteschi dunque rivelano sicuramente una certa capacità coercitiva del potere papale sui territori: le delimitazioni dei circondari, alcuni espropri di terre, alcune operazioni di scavo e di costruzione di argini vennero effettivamente realizzati. Ma a lungo andare gli insuccessi nelle opere di drenaggio portarono alla ribellione dei locali: qui le autorità centrali mostrarono tutti i loro limiti. Con grande fatica – e a seguito di lunghe vertenze processuali – si ristabilí un ordine minimo, che fu spesso risultato di un patteggiamento con le rivendicazioni locali.

E dunque, considerando le opposizioni e considerando non solo i risultati fallimentari ma le vicende stesse delle bonifiche, sembra che la presa centralizzatrice dello Stato ecclesiastico non si sia realizzata appieno. In questa conclusione non bisogna ovviamente essere condizionati dagli esiti fallimentari dei prosciugamenti: le bonifiche non giunsero a compimento per varie ragioni (geologiche innanzitutto, ma pure economiche e tecnologiche), ma che la presa centralizzatrice non sia stata efficace si legge in realtà nei rapporti con le comunità rurali, nell'incapacità di applicare nei loro confronti una forza coattiva. Si trattava di comunità rurali ben più deboli rispetto ai centri dinamici del Nord della penisola ma capaci, nonostante tutto, di opporsi efficacemente. E, a mio parere, proprio nell'elemento sostanziale che le differenziava dalle comunità settentrionali, nel non avere cioè una rappresentatività forte che sostenesse le loro istanze davanti alle magistra-

ture romane (come testimonia l'assenza dei consorzi, ad esempio), va individuata una delle ragioni della loro resistenza alla bonifica.

3. *Un originale quadro politico: domini feudali e comunità non infeudate.*

Mentre nella parte settentrionale del Lazio il regime baronale venne con successo ridimensionato dall'aumentato potere pontificio, esso rimase predominante nell'area centro-meridionale. L'Agro romano, che costituiva una porzione quantitativamente significativa del territorio laziale, può essere considerata, di fatto, come zona feudale o signorile: e dunque dal lago di Bracciano fino al confine meridionale dello Stato ecclesiastico, i baroni erano presenti nella grande maggioranza dei comuni e dei territori.[63] La ragione di tale differenza non va ricercata nell'ambiente o nei regimi di conduzione agraria: non perché questi dati non siano importanti, ma perché le condizioni naturali e le modalità di sfruttamento della zona maremmana nel Lazio settentrionale non erano molto diverse da quelle dell'Agro romano. Tuttavia, nella Maremma e nell'area intorno a Civitavecchia le proprietà appartenevano alla Camera apostolica, ai comuni e agli enti ecclesiastici, mentre nell'Agro romano e in parte delle paludi pontine prevalevano i possedimenti feudali. Furono piuttosto ragioni storiche e motivi politici ed economici a indurre tale differenziazione: determinante nell'indebolire i signori feudali fu, ad esempio, il successo pontificio nei confronti dei Farnese, con l'incorporazione di Castro e Ronciglione.[64]

Nelle aree meridionali, il territorio della Campagna e Marittima era in buona parte infeudato alle famiglie Colonna (ducato di Paliano) e Caetani (ducato di Sermoneta), ma permanevano alcune comunità non infeudate, le così dette «zone immuni».[65] La persistenza di queste zone non feudali rappresentò, per lo Stato papale, un modo per arginare il

[63] P. Villani, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario nel Lazio*, «Annu. Ist. stor. ital. Età mod. contemp.», XII (1960), pp. 97-250.

[64] R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione nello Stato pontificio*, Bologna 1983.

[65] G. Ermini, *Le relazioni fra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del sec. XIV*, «Arch. R. Soc. rom. Stor. p.», XLVIII (1925), pp. 174-98.

dilagante potere baronale: Anagni, Frosinone, Ferentino, Sezze, Veroli e Piperno erano assoggettate direttamente al potere papale, e mantenevano un loro governo, seppur su indicazione o vaglio pontifici. Le comunità erano dei corpi dotati di personalità giuridica: le non feudali erano *immediatae subiectae* cioè soggette esclusivamente all'autorità degli organi centrali romani, mentre quelle *mediatae subiectae* dipendevano da una comunità dominante o, soprattutto in area laziale, da un potere feudale. Velletri e Terracina, invece, godevano di un'autonomia puramente formale ed erano sottoposte a 'governi separati' affidati rispettivamente al cardinal decano e al tesoriere generale della Camera apostolica. Le grandi famiglie baronali romane, i Colonna, i Caetani, i Conti, i Savelli, detenevano in signoria rilevanti porzioni di territorio.[66] In generale, l'area intorno a Roma si presentava, ancora nel pieno Cinquecento, dominata da una proprietà feudale che godeva di grande autonomia rispetto al governo centrale. La distinzione tra terre comunali e terre signorili comportava, inoltre, una diversa modalità nella riscossione delle imposte per Roma. Le prime devolvevano alla Camera apostolica una parte delle tasse che avevano riscosso: solitamente si trattava del focatico e della tassa sul sale, ma potevano variare in base alle scelte di ciascuna comunità. Nelle seconde, era il signore a dover versare il censo alla Santa Sede. A partire dal Cinquecento, e per altri due secoli, la Camera apostolica cercherà di imporre il proprio controllo fiscale anche sulle comunità signorili, stabilendo nuove tasse ma soprattutto dotandosi di appositi organi amministrativi (la Congregazione del buon governo). Già nel Cinquecento si manifestò la tendenza a recuperare al dominio diretto della Santa Sede alcuni territori di periferia (altri casi noti sono Fano e Senigallia nelle Marche).[67] Ed è specialmente nell'ambito del governo politico ed economico della periferia che si può individuare l'azione strettamente *temporale* dello Stato pontificio tra XV e XVIII secolo. Questa tendenza è imputabile alla debolezza generale della costruzione del dominio pontificio, che avrebbe spinto i pontefi-

[66] S. Carocci, *Baroni di Roma*, cit.

[67] A.M. Girelli, *Il problema della feudalità nel Lazio tra XVII e XVIII secolo*, in *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico?*, Atti della terza giornata di studio sugli antichi Stati italiani (1984), a c. di G. Borelli, numero monografico di «Studi stor. 'Luigi Simeoni'», XXXVI, Verona 1986, pp. 29-55.

ci ad accentuare il processo di accentramento. La frantumazione della periferia in una miriade di governi separati era il risultato di un processo storico che aveva visto il governo pontificio, all'epoca dell'esilio avignonese e del Grande Scisma, estremamente debole nelle aree periferiche, dove liberi comuni e signorie detenevano il potere (XIII-XIV secolo). Nel corso di questi due secoli e per quasi tutta la prima metà del Quattrocento al papato era sfuggito quasi completamente il governo delle periferie, pur mantenendo un certo controllo su Roma ed alcune province (Lazio, Marittima e Campagna). Dalla metà del XV secolo, superato lo scisma e la contestazione conciliare, il governo pontificio aveva recuperato il proprio controllo su Marca, Umbria, Patrimonio e Romagna attraverso una serie di patteggiamenti con le élites locali.[68] Ma proprio questa natura 'pattizia' del potere pontificio, che non poteva prescindere dal consenso dei governati, aveva finito per favorire la frammentazione: difficilmente all'interno di una provincia una città riusciva a imporsi sulle altre come 'capoluogo'. Come la lotta tra Viterbo e Orvieto nel Patrimonio, così quella tra Anagni e Frosinone in Campagna e Marittima aveva spaccato l'unità della provincia. Frosinone venne prescelta come sede del rettore della provincia solo nel 1589, mentre Anagni mantenne il suo governo separato.

Come ha acutamente rilevato Giorgio Chittolini, ancora a metà Cinquecento persistevano aree geografiche in cui il feudo aveva radici più forti e in cui il feudatario conservava una capacità di azione relativamente ampia. Mentre nel resto della penisola la forza dei signori feudali, cioè la capacità di costituire intorno a castelli e possedimenti terrieri nuclei autonomi di potere politico e militare, era venuta progressivamente meno già nel Quattrocento e ancor di più con il consolidamento degli Stati regionali.[69] Il rafforzamento della feudalità si sarebbe verificato soprattutto in quelle aree marginali, meno inserite nelle strutture giurisdizionali, fiscali e amministrative degli stati, là dove erano più radicate le condizioni di autonomia e di 'separazione' e dove anche il feudo conservava privilegi altrove inusitati.[70] Rientravano in que-

[68] B.G. Zenobi, *Le «ben regolate città»*, cit, pp. 19-29.

[69] G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.

[70] Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano 1996, p. 232.

sta tipologia le aree periferiche di contadi cittadini come ad esempio la Maremma senese, o la Maremma pisana, e alcune zone dell'Emilia occidentale che mantennero dal Quattrocento una forte impronta feudale. Aree che, nella loro marginalità, avrebbero subìto una minore influenza da parte della città e una minore espansione della proprietà fondiaria cittadina: dove quindi il ceto urbano risultava più debole e incapace di fronteggiare il grande feudatario, mentre la capacità d'intervento delle magistrature e degli uffici statali era inevitabilmente ridotta. Prova ne era, ad esempio, che il fisco feudale manteneva o ampliava la propria capacità di prelievo, imponendo tributi a volte obsoleti, prestazioni di natura personale, diritti di privativa e monopoli.

Ed erano aree in cui, proprio perché marginali, i contadini avevano a disposizione terre in notevole quantità, grazie al mantenimento di beni comuni e alla pratica degli usi civici. Dove quindi comunità e privati avevano beni e interessi da difendere, spesso in solidarietà con il feudatario, con cui potevano fare fronte comune contro le ingerenze della città. Ma tra Cinquecento e Seicento le liti e i contrasti tra comunità e feudatario finirono per aumentare: il feudo si trovava in uno spazio politico ristretto, senza più la possibilità di espandersi ulteriormente. Il feudatario, inoltre, era meno interessato a cercare il consenso dei propri sudditi, a crearsi delle clientele, si valeva piuttosto dei poteri feudali per sfruttare al massimo le risorse del feudo. Numerose divennero perciò le liti tra le comunità infeudate e il loro signore, con denunce di abusi e prepotenze. È una situazione, questa, piuttosto comune, rilevata anche in altre aree europee: largamente testimoniata nel Cinquecento e nel Seicento, a confermare l'esistenza di un processo di 'rifeudalizzazione'.[71]

Chittolini evidenzia come i così detti 'corpi' locali – città, comunità, giurisdizioni signorili – non vadano intesi come semplici elementi di contrapposizione e di resistenza all'azione dello stato, né come periferici e passivi, soggetti all'azione del 'centro'. Specialmente nel settore settentrionale della penisola, infatti, città comunità e feudi risultano «elementi costitutivi e parti integranti» dell'organismo statale, componenti essenziali per definirne la fisionomia: essi infatti detengono ed esercitano localmente il loro potere, ma riescono anche a influenzare la

[71] *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna*, cit.

fisionomia e l'evoluzione delle strutture complessive dello stato. I corpi locali si trovano collegati in un rapporto non di costante opposizione ma pure di interdipendenza e interazione col principe e gli altri corpi: in un rapporto quindi mai scontato tra centro e periferia, ma pure tra periferia e periferia.[72]

3.1. *La variegata realtà pontina: feudi, comunità libere e comunità infeudate.*

Come abbiamo visto, i duchi Caetani mantennero per tutta l'età moderna i loro diritti di giustizia e il tribunale di Sermoneta continuò a funzionare, per la prima e la seconda istanza, ma non vennero mai emanate nuove norme in materia giurisdizionale: ad avere valore di legge era unicamente la volontà del barone. Malgrado ciò, già a partire dalla seconda metà del Cinquecento, l'esercizio della giustizia da parte dello Stato si rafforzò notevolmente e a danno delle prerogative baronali: a determinare questo cambiamento contribuì l'affermarsi di nuove pratiche più che l'attuazione di vere e proprie politiche riformatrici. Innanzitutto si incentivò la possibilità di fare appello ai tribunali romani, togliendo al feudatario il controllo sui processi. In seguito alla Controriforma, poi, molti procedimenti vennero trasferiti a Roma per essere giudicati più severamente, sottraendoli ai garantismi delle leggi comuni. Infine, la pratica dei baroni di commutare le condanne in pene pecuniarie, se da un lato rimpinguava le casse feudali dall'altro contribuiva a ridimensionare il peso sulla società locale della giustizia baronale. Nel corso del Seicento e ancor più nel Settecento, il confronto delle comunità infeudate con i duchi Caetani assunse forme più accese, esplicitando le accresciute richieste di autonomia delle comunità.[73]

Nel 1653, ad esempio, la comunità di Sermoneta riuscì a ottenere, attraverso un decreto della Camera apostolica (dunque dell'amministrazione papale), il diritto di eleggere l'archivista e il segretario comunale che gestivano la registrazione degli atti. Casi di ribellione e proteste si registrarono anche nei centri di Cisterna e Bassiano.[74] Nella prima

[72] *Ibid.*, p. 235.

[73] D. Armando, *I poteri giurisdizionali dei baroni romani nel Settecento: un problema aperto*, «Dim. Probl. Ric. Stor.», II (1993), pp. 143-74.

[74] P. Periati, *Feudo e comunità. I Caetani a Bassiano: signoria fondiaria, go-*

cittadina, nel 1735, gli abitanti lamentavano le continue imposizioni del duca Caetani sulla nomina dei Priori, i governatori della Comunità. Ormai era il duca in persona a nominarli, mentre il popolo di Cisterna rivendicava al pubblico consiglio l'elezione delle cariche.[75] Inoltre il duca pretendeva di sottrarre ai membri della Comunità l'antico *ius pascendi* di cui godevano, da secoli, nell'area della Dogana di Piscinara (una zona parzialmente paludosa): la Comunità aveva quindi intentato una causa nel Tribunale della Sacra Rota contro il duca. Le vertenze si verificarono non solo tra le comunità e i duchi, ma tra le stesse comunità infeudate: per esempio, una lite secentesca tra Bassiano e Sermoneta in merito ai pascoli delle tenute dell'Acquapuzza e di Piedinolfo venne decisa dal tribunale romano dell'*Auditor Camerae*, invece che dalla giustizia del duca.[76] Nella pratica quotidiana, dunque, si passò da una situazione di quasi monopolio della giustizia da parte dei Caetani, che attraverso di essa imponevano il loro dominio, a una forte apertura ai tribunali romani: la possibilità stessa di ricorrere a un altro tribunale divenne per le popolazioni locali uno strumento di ridefinizione degli equilibri politici, sociali ed economici col potere feudale.

Indubbiamente un duro colpo all'autonomia dei feudi venne inferto dall'aumento della pressione fiscale da parte dell'amministrazione centrale. Quando la Congregazione del buon governo riuscì finalmente a imporre il proprio controllo, riscuotendo le imposte camerali che per decenni i Caetani si erano rifiutati di corrispondere (a eccezione del sussidio triennale, pagato a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento), anche l'indipendenza giurisdizionale dei baroni ne uscì ridimensionata. Soprattutto, le comunità cominciarono a rivolgersi direttamente al Buon Governo, saltando quasi completamente la mediazione ducale.[77] E tuttavia, la sopravvivenza stessa del feudo Caetani così a lungo è un segnale evidente del ridotto controllo che il governo centrale poté esercitare su questi territori.[78] L'ampia giurisdizione che i duchi di

verno della giustizia e rapporti sociali nel XVIII secolo, Roma 2015.

[75] ASR, *Buon Governo*, s. II, b. 1057, cc. non numerate, 5 mag. 1735: «Sopra l'elezione dei Priori che spetti al Pubblico Consiglio, mediante il solito Bussolo, e non mai al Barone, come si costuma dalle altre Comunità».

[76] ASR, *Buon Governo*, s. II, b. 431, (Bassiano), cc. non numerate (a. 1667).

[77] S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit, p. 97.

[78] D. Armando, *Assetto territoriale e dinamiche dei poteri nel ducato di*

Sermoneta detenevano impedì, di fatto, una serie di interventi di sistemazione idraulica che avrebbero contribuito a risanare un'ampia parte delle paludi. E d'altro canto, nemmeno l'esistenza delle comunità non feudali – Sezze, Piperno e Terracina – rappresentò una garanzia per il potere pontificio: anche queste, infatti, si opposero al cambiamento dell'assetto territoriale esistente. Già nel XVI secolo, ma ancor più vivacemente nel XVII, le autorità romane furono costrette a mediare con le realtà locali: il dominio territoriale dello Stato ecclesiastico era dunque ancora soggetto a forti condizionamenti.

Un esempio molto chiaro della perdurante opposizione delle comunità pontine ci è offerto dal tentativo di bonifica guidato, ai primi del Settecento, dall'ingegnere olandese Cornelis Meijer. Dopo lunghe trattative con la Camera apostolica, l'olandese ottenne nel 1699 la concessione delle paludi pontine (la convenzione si articolava in ben 35 punti, stabilendo una minuziosa normativa per qualsiasi eventualità). Nel documento si dava la possibilità a Meijer e soci di prendere legname, e altri materiali necessari alla bonifica, nelle macchie esistenti «per cinque miglia nelli territori di Terracina, Piperno e Sezze, senza pregiudizi degli affidati e doganieri del patrimonio». Meijer e compagni avrebbero goduto gli stessi diritti e privilegi dei cittadini di Sezze, Piperno e Terracina, ottenendo anche una fiera franca ogni anno e un mercato settimanale. Innumerevoli furono le proteste delle comunità locali che chiedevano di escludere dal circondario alcuni loro territori (peschiere, boschi, pascoli). Le proteste delle comunità finirono, ovviamente, per rallentare l'intera impresa, con grave disappunto del duca Odescalchi, che ne era il principale finanziatore. Per cercare di sbloccare la situazione, papa Clemente XI, con un colpo di mano, firmò un chirografo con cui approvava il circondario di bonifica che era stato delimitato, senza ascoltare le ragioni dei locali (1701). Ma al primo taglio di legna effettuato dall'Odescalchi nella selva setina, Sezze pretese dal duca il pagamento di una gabella come qualsiasi altro affittuario. Il duca si oppose, dichiarando di non essere tenuto al pagamento perché il taglio avveniva nell'area da bonificare, dove per quarant'anni avrebbe goduto dell'esenzione da qualsiasi tassa.

Sermoneta (1586-1817), in *Bonifacio VIII, I Caetani e la storia del Lazio*, Atti del convegno di studi storici, Roma Palazzo Caetani, 30 nov. 2000, Latina, Sermoneta, 1-2 dic. 2000, Roma 2004.

Dopo Sezze, anche Terracina (1706) si appellò alla Congregazione delle paludi, contro gli abusi che quotidianamente i ministri del duca Odescalchi commettevano nelle selve e sui beni della comunità. Persino il vescovo di Terracina lamentava il mancato versamento degli indennizzi dovuti alla mensa vescovile. Il fronte delle controversie si allargò e drammatizzò quando Sezze dichiarò di essere ridotta in estrema miseria perché Odescalchi non aveva versato le compensazioni dovute per i terreni inclusi nel circondario. La comunità denunciava che la bonificazione non proseguiva, mentre i ministri di Odescalchi invece di impegnarsi nei lavori, continuavano ad accrescere i disordini. Il duca, poi, si sottraeva al pagamento degli indennizzi contravvenendo agli obblighi che aveva sottoscritto con il papa.[79] E dunque la bonifica Odescalchi si fermò ancor prima della scadenza naturale del contratto, teoricamente di quarant'anni. Se, senza dubbio, il duca Odescalchi dimostrò una certa impreparazione nel condurre i lavori, rimane il dato significativo che ancora una volta il papa e le sue magistrature poco poterono nei confronti delle popolazioni pontine. Ancora una volta, assistiamo alla difficoltosa delimitazione del circondario e, peraltro solo grazie a un colpo di mano del papa, all'esproprio dell'area da bonificare. Ma quando le comunità vedono intaccati i loro beni più preziosi – il legname, i pascoli, la pesca – le proteste si accendono ancora più veementi, memori di precedenti sottrazioni abusive, operate da altri bonificatori in altre occasioni.

Conclusioni.

Il governo del territorio nelle province dello Stato ecclesiastico appare quindi un banco di prova dell'azione centralizzatrice del potere pontificio.[80] Tra le linee di intervento dell'azione papale nelle periferie, quella sul territorio ricopre un ruolo centrale, non soltanto per quel che riguarda l'amministrazione della giustizia e dell'ordine pubblico, ma nella stessa gestione dell'ambiente. Si può delineare, però, una distin-

[79] A. FOLCHI, *Le paludi pontine nel Settecento*, Roma 2002.

[80] A. GARDI, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna 1994.

zione di massima nell'atteggiamento papale nei confronti delle paludi pontine, tra XVI e XVII secolo. Nel Cinquecento l'azione dei pontefici appare più efficace e mirata all'effettivo prosciugamento delle paludi. Colpisce, in particolare, il coinvolgimento diretto di membri delle famiglie pontificie: ciò avviene in occasione della bonifica di Leone X (che affidò la guida delle operazioni prima al fratello Giuliano, poi al nipote Lorenzo de' Medici) e della bonifica di Sisto V (con la partecipazione finanziaria del nipote, il cardinale di Montalto), in un intreccio non inusuale tra strumenti pubblici e interessi privati. A partire dall'ultimo trentennio del Seicento, invece, si può rilevare un certo irrigidimento da parte dell'amministrazione centrale nel concedere a terzi le paludi pontine. Viene da chiedersi cosa avesse suscitato un tale cambiamento nella politica pontificia. Si potrebbe dire – ma sarebbe semplicistico – che i pontefici dubitassero ormai della fattibilità dell'impresa, consapevoli dei precedenti insuccessi. A determinare una certa prudenza da parte del potere papale sembrano aver concorso più fattori: innanzitutto la necessità di mantenere un clima di pace sociale in una zona periferica ai confini dello Stato, segnata da forme endemiche di banditismo. La presenza, inoltre, dell'ingombrante ducato Caetani che, con la sua consistente influenza politica, poteva orientare di volta in volta il consenso generale alle imprese di drenaggio. Un altro fronte conflittuale si apriva, poi, quando lo Stato doveva delimitare il circondario ed espropriare le comunità locali dei loro beni collettivi. Nelle liti tra bonificatori e popolazioni locali, il governo pontificio cercò soprattutto di evitare l'acutizzarsi delle contrapposizioni, ponendosi come mediatore tra le parti, senza però schierarsi mai apertamente dalla parte delle compagnie di bonifica, in un atteggiamento quantomeno ambiguo. Inoltre, le istituzioni romane mostrarono tutti i limiti della loro capacità d'intervento: nella possibilità di colpire definitivamente il banditismo, nella gestione della giustizia locale e nella difesa dei diritti rivendicati dalle popolazioni locali.

C'è poi un altro dato, se vogliamo più propriamente tecnico. La chiave per la riuscita degli interventi di prosciugamento era rappresentata principalmente dalla costante manutenzione dei canali di drenaggio, che richiedevano però una spesa continua e considerevole. Laddove fu lo Stato a farsi carico delle spese di mantenimento delle opere di bonifica, si pensi al Granducato di Toscana, i drenaggi riuscirono a durare nel tempo. Al contrario, quando tali costi venivano addossati alla compagnia privata, le opere di conservazione erano destinate ad ar-

restarsi ben presto. Non furono però unicamente i motivi economici a frenare l'azione sul territorio. Come dimostrano studi comparativi, una chiave del successo delle iniziative di bonifica risiedeva principalmente nella cooperazione delle comunità locali all'applicazione dei progetti di regolamentazione idrica.[81] Il potere centrale doveva quindi avere la capacità di coinvolgere il più possibile le comunità del posto, poiché il successo delle opere idriche non dipendeva unicamente dall'azione statale quanto piuttosto da chi viveva in quei territori.

Paradossalmente, quindi, uno degli stati regionali più centralizzatori affidò il sostegno economico di imprese «eminentemente statali» come le bonifiche, alle disponibilità dei singoli soci, dei privati. Mentre le bonifiche furono attuate mantenendo un'ottica prevalentemente centralistica, in funzione cioè dell'arricchimento di Roma, di esponenti della sua nobiltà, piuttosto che delle comunità pontine. Lo Stato pontificio aveva indubbiamente stabilito un potere fortemente accentrato, con un'organizzazione istituzionale molto articolata, i cui meccanismi erano però farraginosi. In realtà, la presenza di istituzioni centrali, più o meno autoritarie, non costituì di per sé una garanzia per la riuscita delle operazioni idrauliche. La direzione degli interventi poteva originare dall'autorità centrale ma questa non era una condizione sufficiente: si pensi all'Italia settentrionale, dove alcuni dei risultati più significativi nelle sistemazioni idrauliche vennero raggiunti favorendo, e regolando, la partecipazione delle popolazioni locali (con i consorzi, in Lombardia).[82] Il solo apparato politico-amministrativo non poteva bastare per mettere in atto un intervento, organico e continuato, di redenzione delle paludi. Alle popolazioni pontine non fu data la possibilità di esprimere le proprie ragioni: mancarono, ad esempio, quelle istituzioni di diritto pubblico che in altri paesi (come nei Paesi Bassi[83]) rappresentavano e tutelavano gli interessi degli abitanti.

[81] A. Wareham, *Water Management and Economic Environment in Eastern England, the Low Countries and China c.* 960-1650*: Comparisons and Consequences*, in *Water Management, Communities, and Environment. The low Countries in Comparative Perspective, c.* 1000-*c.* 1800, ed. by H. Greefs e M. t'Hart, Gent 2006, pp. 9-33.

[82] E. Roveda, *Il beneficio delle acque*, cit.

[83] S. Ciriacono, *Eau et développement dans l'Europe moderne*, Paris 2004, pp. 7, 8.

Dal punto di vista della rappresentanza, infatti, la situazione delle comunità pontine non infeudate era particolarmente arretrata: nelle città e nei borghi del Lazio meridionale la preponderanza nobiliare era rimasta molto marcata. A Sezze, ad esempio, l'accesso privilegiato alle magistrature cittadine era riservato, sin dal Medioevo, ai *milites* cioè ai proprietari terrieri assunti nelle carriere di armi, diritto o medicina, ma forse anche alla mercatura e alla gestione delle terre comunali. A essi, i patti sottoscritti[84] con i *pedites* (piccoli mercanti, artigiani, contadini proprietari), assegnavano una rappresentanza in tutte le principali magistrature cittadine: l'accesso privilegiato dei nobili si era poi trasformato in un monopolio sulle cariche più importanti (sindaco generale, magistratura dei Cinque membri, i «dodici membri» del Consiglio dei sessanta). Il grado dei dodici membri (un quinto esatto del Consiglio dei sessanta) era composto da dodici ufficiali nobili: risultava già esistente e distinto dal restante Consiglio generale nella seconda metà del XIV secolo e rimase in vigore fino a tutto il Settecento (con alcune variazioni, nella rappresentanza degli altri ceti e nella durata delle magistrature, introdotte solo nel 1740). I ceti popolari furono così marginalizzati e solo qualche famiglia particolarmente dinamica riuscì a integrarsi nel ceto nobile.[85]

Rappresentanza delle comunità che venne forse ostacolata dalla stessa politica centralizzatrice dello Stato ecclesiastico. Si pensi alle province dell'Umbria e delle Marche, dove la penetrazione del potere pontificio fu più lenta: per riuscire a incunearsi tra le città e i loro antichi contadi, le autorità papali privarono Perugia della facoltà di nominare vicari e podestà, togliendole ogni sovranità sul territorio extraurbano; a Fermo, invece, i quasi cinquanta castelli della città, seppur formalmente ancora di dominio cittadino, vennero di fatto controllati dal vice-governatore pontificio che ne gestiva l'amministrazione economica. Queste rigide forme di controllo amministrativo sarebbero presenti proprio là dove, all'interno dello Stato pontificio, il cammino verso la centralizzazione è stato più incerto e contorto.[86]

[84] Nel primo decennio del Trecento l'assetto istituzionale setino si stabilizza e viene sancito negli Statuti già in vigore nel 1306, integrati poi nel 1496 e definitivamente confermati da Paolo III Farnese nel 1548.

[85] G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV^e^-XVIII^e^ siècle)*, Paris 2003, p. 100.

[86] J. Delumeau, *Vie économique*, cit.

FEDERICO ZULIANI

LA *STORIA ANTICA DEL MESSICO* (1780-81) DI FRANCESCO SAVERIO CLAVIGERO S.J. IN DANIMARCA

PERCORSI DELL'OPERA E RAGIONI DI UN INTERESSE*

I. Francisco Javier Clavijero – meglio noto in Italia come Francesco Saverio Clavigero – nacque a Veracruz, in Messico, nel 1731 e morì a Bologna nel 1787. Fu uno dei molti gesuiti americani che trovarono asilo nella Penisola quando la Compagnia di Gesù venne espulsa dalle colonie della corona spagnola nel 1767. Durante l'esilio egli si dedicò anzitutto agli studi e alla produzione scientifica.[1] L'opera di maggior

* Nel redigere questo articolo ho contratto molti debiti di gratitudine. Elena Borgi, Rigel Langella, Federico Luti, Dario Manfredi, Luciana Pedroia e Daniela Picchi mi hanno inviato copia di lavori a me inaccessibili. Svante Printz e Jarle Aadna mi hanno aiutato nel controllare gli esemplari della *Storia Antica del Messico* presso la Kungliga Biblioteket di Stoccolma e la Kongelige Bibliotek di Copenaghen. Tobias Fischer-Hansen e Patrick Kragelund, oltre ad aver condiviso molto materiale, spesso inedito, delle loro ricerche, hanno discusso con me non poche questioni dello studio. Stefano Palmieri e Cornel Zwierlein hanno letto il saggio in una forma ancora manoscritta suggerendo molti miglioramenti. A tutti loro va il mio ringraziamento più sentito. Possibili errori e imprecisioni rimangono da attribuirsi esclusivamente a chi scrive. Vorrei infine dedicare questo lavoro a Inger-Marie Willert Bortignon – cui devo molti dei miei interessi per le relazioni italo-danesi – in occasione del suo pensionamento; con gratitudine e affetto.

[1] Si vedano al riguardo: F. Carner de Mateo, *Clavijero, historiador de la cultura*, «Hist. mexicana», XX (1970), pp. 171-98; C.E. Ronan, *Francisco Javier Clavigero, S.J. (1731-1787), Figure of the Mexican Enlightenment: His Life and Works*, Roma, Chicago 1977; J. Gómez Fregoso, *Clavijero: aportaciones para su estudio y ensayo de interpretación*, Guadalajara 1979 e J. de Durand-Forest, *Entre deux mondes: Clavigero et la Nouvelle Espagne*, «Asclepio», XXXIX (1937), pp. 273-84. In particolare per la *Storia*: G. Marchetti, *Cultura indigena e integrazione nazionale. La* Storia antica del Messico *di Francisco Javier Clavigero*, Albano Terme 1980; mentre per i suoi interessi scientifici propriamente detti, B. Navarro, *La introducción de la filosofía moderna en México*, Città del Messico 1948, pp. 174-94.

fortuna del religioso fu la *Storia Antica del Messico cavata da' migliori Storici Spagnuoli e da' Manoscritti e dalle pitture antiche degl'Indiani*. Il testo, redatto originariamente in spagnolo, apparve purtuttavia in traduzione italiana (a cura dello stesso Clavigero) in quattro volumi stampati a Cesena tra il 1780 e il 1781.[2]

La *Storia* non ambiva a essere un semplice compendio erudito che affrontasse le vicende del Messico attraverso la disamina di testi in lingue di norma inaccessibili agli studiosi europei. Al contrario, essa rispondeva a un bisogno molto più contingente: confutare le posizioni fortemente critiche verso la natura del Nuovo Mondo e dei suoi abitanti espresse negli anni precedenti da diversi intellettuali europei.[3] La *querelle* ebbe inizio dalle ricerche naturalistiche di Georges-Louis Leclerc conte di Buffon,[4] ma fece un salto di qualità con la pubblicazione delle *Recherches philosophiques sur les Américains* dell'abate olandese Cornelius de Pauw.[5] Nelle *Recherches* questi si concentrò sugli effetti

[2] F.S. Clavigero, *Storia Antica del Messico, cavata da' migliori Storici Spagnuoli e da' Manoscritti, e dalle pitture antiche degl'Indiani, divisa in dieci libri e corredata in carte geografiche e di varie figure e Dissertazioni sulla Terra, sugli Animali, e sugli abitatori del Messico*, 4 voll., Cesena, Biasini, 1780-81.

[3] Su questi problemi rimane ancora fondamentale A. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica (1750-1900). Nuova edizione*, a c. di S. Gerbi, Milano 2000 (1955[1]).

[4] Anzitutto con il celebre capitolo *Les animaux carnassiers*, in G.-L. Leclerc de Buffon, *L'Histoire Naturelle, générale et particulière, avec la description du Cabinet du Roi*, 15 vols., Parigi, Imprimerie Roya, 1749-67, VII, pp. 3-38. Si vedano poi C.J. Glacken, *Traces on the Rhodian Shore: Nature and Culture in Western Thought from Ancient Times to the End of the Eighteenth Century*, Berkeley 1967, pp. 565-81, 587-91 e 663-81; J. Roger, *Buffon: A Life in Natural History*, ed. by L.P. Williams, Ithaca, Londra 1997, pp. 228-67 e 418-21; M. Duchet, *Anthropologie et histoire au siècle des lumières: Buffon, Voltaire, Rousseau, Helvétius, Diderot*, Parigi 1971, pp. 229-80. Per l'influenza dell'opera si rimanda, fra gli altri, a P.H. Reill, *Buffon and Historical Thought in Germany and Great Britain,* in *Buffon* 88. *Actes du colloque international pour le bicentenaire de la mort de Buffon*, par J. Gayon, Paris 1992, pp. 667-79 e a P.B. Wood, *Buffon's Reception in Scotland: The Aberdeen Connection*, «A. Sci.», XLIV (1987), pp. 169-90.

[5] [C. de Pauw], *Recherches philosophiques sur les Américains, ou Mémoires intéressants pour servir à l'histoire de l'espèce humaine*, 2 voll., Berlino, Decker, 1768-69. Al riguardo si veda: A. Gerbi, *op. cit.*, pp. 76-116.

del clima sugli abitanti del nuovo continente, piuttosto che sulla fauna e la flora (di cui pure trattò). L'analisi si soffermava lungamente sulla vera e propria degenerazione cui andavano incontro coloro che si trovavano a vivere nelle Americhe.

Le posizioni di de Pauw ebbero una vasta eco e suscitarono non poche reazioni.[6] L'abate volle precisare il proprio pensiero con la *Défense des recherches philosophiques sur les Américains*,[7] ma al dibattito da lui iniziato presero parte diversi altri studiosi. A favore di de Pauw intervennero, tra gli altri, William Robertson, con la sua *History of America*,[8] e Guillaume-Thomas Raynal, autore della *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*. Si tratta, quest'ultimo, di un testo che – pur su posizioni antischiaviste e anticoloniali – condivideva con de Pauw la visione di una America «impubere» abitata da uomini «decaduti».[9] Tra

[6] H.W. CHURCH, *Corneille De Pauw, and the Controversy over His* Recherches philosophiques sur les Américains, «Publ. Mod. Language Ass. America», LI (1936), pp. 178-206 e A. GERBI, *op. cit.*, pp. 117-221. Per la figura di de Pauw rimane ancora molto utile G. BEYERHAUS, *Abbé de Pauw und Friedrich der Grosse, eine Abrechnung mit Voltaire*, «Hist. Z.», CXXXIV (1926), pp. 465-93. Per la ricezione in Italia si veda invece B. KEEN, *The Aztec Image in Western Thought*, New Brunswick 1973, pp. 263-89 e, soprattutto, l'appendice *La fortuna di de Pauw in Italia tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento*, in A. GERBI, *op. cit.*, pp. 883-96.

[7] C. DE PAUW, *Défense des recherches philosophiques sur les Américains*, Berlino, s.t., 1770.

[8] Per Robertson e l'*History of America* si vedano R.A. HUMPHREYS, *William Robertson and his* History of America, Londra 1954; D.J. WOMERSLEY, *The Historical Writings of William Robertson*, «J. Hist. Ideas», XLVII (1986), pp. 497-506; D. ARMITAGE, *The New World and British Historical Thought: From Richard Hakluyt to William Robertson*, in *America in European Consciousness,* 1493-1750, ed. by K. ORDAHL KUPPERMAN, Chapel Hill 1995, pp 52-75; A. DU TOIT, *Who are the Barbarians? Scottish Views of Conquest and Indians, and Robertson's* History of America, «Scottish Litt. J.», XXVI (1999), pp. 29-47; A. GERBI, *op. cit.*, pp. 223-39, oltre al ricco volume *William Robertson and the Expansion of Empire*, ed. by S.J. BROWN, Cambridge 1997, che contiene anche una bibliografia degli studi riguardanti Robertson a cura di J. Smitten. Per la sua conoscenza in Italia: G. TARABUZZI, *Le traduzioni italiane settecentesche delle opere di William Robertson*, «R. stor. ital.», XCI (1979), pp. 486-509.

[9] [G.-T. RAYNAL], *L'Histoire philosophique et politique des établisse-*

gli oppositori più strenui di de Pauw, oltre al padre Clavigero, merita di venire menzionato almeno il capodistriano Gian Rinaldo Carli.[10]

La *Storia Antica del Messico* è un'opera dalla struttura complessa. L'analisi delle vicende storiche propriamente dette occupa i primi tre volumi mentre il quarto, che è offerto a Carli, è interamente dedicato a confutare le opinioni di Buffon,[11] Robertson,[12] Raynal[13] oltre che naturalmente di de Pauw. Per esempio, alla *boutade* dell'olandese per cui «on ne sauroit traduire aucun livre, non seulement en Algonquin ou en Brésilien, mais pas même en Péruvien ou en Mexicain, faute d'une quantité suffisante de termes propres à énoncer les notions générales» (al punto che «cette disette de mots indique la disette des idées, & prouve que les Américains ne sont point sortis de l'enfance»)[14] Clavigero rispose con una lunga sezione *Su la lingua Messicana*,[15] in cui inserì pure un «saggio di voci messicane significanti concetti metafisici e morali»,[16] cui fece seguire un catalogo «d'alcuni autori europei e creogli, che hanno scritto della dottrina e morale cristiana nelle lingue

ments et du commerce des Européens dans les deux Indes, 6 voll., Amsterdam, s.t., 1770. Cf. H. Wolpe, *Raynal et sa machine de guerre; l'*Histoire des deux Indes *et ses perfectionnements*, Stanford 1957; A. Gerbi, *op. cit.*, pp. 68-74 e poi le raccolte di saggi *Lectures de Raynal. L'*Histoire des deux Indes *en Europe et en Amérique au XVIII^e siècle. Actes du Colloque de Wolfenbüttel*, par H.-J. Lüsebrink, M. Tietz, Oxford 1991 e *Raynal, de la polémique à l'histoire*, par G. Bancarel, G. Goggi, Oxford 2000. Per la circolazione italiana: G. Imbruglia, *Storia filosofica e l'*Histoire des deux Indes *di Raynal a Napoli nel secondo Settecento*, «Prospettive Settanta», I (1991), pp. 53-75; Id., *Les premières lectures italiennes de l'*Histoire philosophique et politique des deux Indes*: entre Raynal et Robertson*, «Stud. Voltaire Eighteenth Cent.», CCLXXXVI (1991), pp. 235-51.

[10] Per Carli si veda la n. 75; in generale per il dibattito in Italia sul Nuovo Mondo si rimanda invece, anche per ulteriori riferimenti bibliografici, a V. Ferrone, *Il problema dei selvaggi nell'Illuminismo italiano*, «Studi Stor.», XXVII (1986), pp. 149-71 e a S. Buccini, *The Americas in Italian Literature and Culture,* 1700-1825, University Park 1997, anzitutto le pagine 46-50 e 77-83.

[11] F.S. Clavigero, *Storia Antica del Messico*, cit., IV, pp. 105-59.

[12] Per esempio: *ibid.*, I, pp. 19-21, 29; IV, 185-88, 223-26, 236-38, 269-76 e 286, 287.

[13] *Ibid.*, II, pp. 189-90; III, p. 128.

[14] C. de Pauw, *Recherches philosophiques*, cit., II, pp. 162-63.

[15] F.S. Clavigero, *Storia Antica del Messico*, cit., IV, pp. 240-47.

[16] *Ibid.*, pp. 244, 245.

della Nuova Spagna»[17] e un altro di «autori di grammatiche e dizionari delle suddette lingue».[18] Nel terzo capitolo, S*u la terra del Messico*, il gesuita difese il clima, la qualità del suolo[19] e quindi la fauna della terra natia (qui il bersaglio principale fu però Buffon).[20] Il tema su cui si concentrò più diffusamente concerneva invece la refutazione delle tesi della sostanziale inferiorità degli abitanti delle Americhe rispetto a quelli dell'Europa. Il religioso giunse a redigere una vera e propria apologia dei nativi messicani; costoro non sarebbero affatto deboli di fisico né intellettualmente limitati e sarebbero caratterizzati, al contrario di quanto sostenuto da de Pauw, da una profonda moralità.[21] Dei quattro vizi imputati agli indigeni dall'abate («la Ghiottonìa, l'Ubbriachezza, l'Ingratitudine e la *Pederastìa*, ovvero Sodomìa») Clavigero negò il primo e il terzo, fece presente come il quarto fosse ben più diffuso in Europa e in Asia, mentre, pur ammettendo l'esistenza del secondo, sostenne che esso fosse da imputare alla dominazione spagnola e non alla natura intrinseca dei messicani.[22]

La *Storia Antica del Messico* non fu l'unico testo a criticare le teorie di de Pauw, ma alcune sue caratteristiche specifiche lo rendono particolarmente degno di nota, oggi come allora.[23] Da una parte, come si è già avuto modo di accennare, la *Storia* si distingue per l'ampiezza e la ricchezza della documentazione raccolta, dall'altra, per la prima volta la confutazione delle idee di de Pauw e sodali provenne direttamente da un americano e non da un altro europeo.[24] Proprio per queste ragioni

[17] *Ibid.*, pp. 262, 263.

[18] *Ibid.*, p. 264.

[19] *Su la terra del Messico*, *ibid.*, pp. 65-104.

[20] *Su gli animali del Messico*, *ibid.*, pp. 105-59.

[21] Al riguardo: *Su la costituzione fisica e morale dei Messicani*, *ibid.*, pp. 160-202; *Su la religione dei Messicani*, *ibid.*, 288-302 e *Su l'origine del malfrancese*, *ibid.*, 303-28. La difesa dell'avanzamento intellettuale dei messicani è presentata specialmente nel capitolo *Su la cultura dei messicani*, *ibid.*, pp. 203-61.

[22] *Ibid.*, pp. 195-200. In generale, per le posizioni di Clavigero al riguardo: A. Gerbi, *op. cit.*, pp. 275-97.

[23] Per questi problemi, oltre che per l'influenza dell'opera si veda: J.D. Browning, *Cornelius de Pauw and Exiled Jesuits: The Development of Nationalism in Spanish America*, «Eighteenth Cent. Stud.», XI (1978), pp. 289-307.

[24] In anni immediatamente successivi anche Benjamin Franklin e Thomas Jefferson presero mano alla penna per intervenire a questo riguardo. A. Gerbi,

l'opera godette di un successo duraturo comprovato tanto dalle traduzioni in inglese e tedesco uscite negli anni immediatamente successivi, quanto dalle numerose ristampe che continuarono a venire pubblicate sino a Ottocento inoltrato, in Europa così come nelle Americhe.[25]

La *Storia Antica* non passò inosservata neppure in Danimarca. Ne circolarono copie, in originale come in traduzione, e, come si avrà modo di vedere nel dettaglio, si parlò addirittura di pubblicarla in danese. La storia delle traduzioni di opere scientifiche, colte ed erudite dall'italiano al danese durante il Settecento è in gran parte ancora da farsi. Due dei casi più significativi – la traduzione di *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria[26] e quella di *La Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri[27] – aspettano ricerche quanto mai urgenti.[28] Un ca-

op. cit., pp. 351-75.

[25] *Ibid.*, p. 276.

[26] C. Beccaria, *Om Forbrydelser og Straffe.*, 2 bd, Copenaghen, Soldin, 1796-98.

[27] G. Filangieri, *Lovgivningssystem*, Copenaghen, s.t., 1799.

[28] La traduzione danese di Filangieri, a opera di Jonas Collin è solo menzionata in A. Trampus, *La genesi e la circolazione della* Scienza della Legislazione. *Saggio bibliografico*, «R. stor. ital.», CXVII (2005), p. 335, ed è quindi ignorata nel bel volume a cura di Id., *L'opera di Gaetano Filangieri e la sua fortuna europea*, Bologna 2005. Chi scrive si augura di poter dedicare al più presto a questa traduzione uno studio specifico. Per ora merita d'essere fatto notare che venne compiuta dal poco più che ventenne Jonas Collin (1776-1861), giurista e uomo politico danese, noto anzitutto per aver aiutato Hans Christian Andersen agli inizi della propria carriera letteraria. Per i rapporti con Andersen, cui rimase poi legato tutta la vita, si vedano: E. Collin, *H.C. Andersen og det Collinske Huus*, Copenaghen 1882 e H.C. Andersen, *Brevveksling med Jonas Collin den Ældre og andre Medlemmer af det Collinske Hus*, ved H. Topsøe-Jensen, 3 bd., Copenaghen 1945-48. Specificatamente per Collin: C.S.A. Bille, *Jonas Collin*, in *Dansk Biografisk Lexikon*, 19 bd., udgivet af C.F. Bricka, Copenaghen 1887-1905, IV, pp. 64-70 e H. Jørgensen, *Jonas Collin 1776-1861: indflydelsesrig kongelig embedsmand og interesseret samfundsborger*, Herning 2001 (entrambi gli studi, pur sottolineando il fatto che Collin avesse imparato l'italiano durante gli anni universitari, non fanno menzione della traduzione di Filangieri). Per quanto concerne invece la versione da Beccaria essa ha ricevuto solo alcuni brevi cenni nella recente introduzione a una nuova traduzione danese de *Dei delitti e delle pene*: S. Helles, *Beccaria. Tiden, manden, værket*, in C. Beccaria, *Om forbrydelse og straf & Voltaires Kommentar*, Copenaghen 1998, pp. 44-46.

pitolo a parte di questi studi concerne le edizioni ideate, progettate, alle volte pure imbastite, ma mai giunte a conclusione. Si tratta di un terreno particolarmente sdrucciolevole – se non altro perché non sempre è possibile accertare se alle intenzioni espresse, specialmente quando riferite da terzi, sia corrisposta una sincera determinazione a cimentarsi in tali lavori – e purtuttavia ricco di spunti. Anche quando simili tentativi non diedero frutto, essi offrono infatti la testimonianza di un interesse e di una ricezione da parte di chi ideò tali opere per nulla dissimili da quelli di cui sono prova i testi che videro effettivamente la luce. In determinate circostanze – è appunto il caso della *Storia Antica del Messico* – tali tentativi permettono addirittura di attestare la circolazione in Danimarca di opere e autori altrimenti ignorati dalla critica, suggerendo così di rivolgere l'attenzione a nuove aree di indagine.

II. Tra il 1791 e il 1792 il gesuita messicano in esilio Juan Luis Maneiro diede alle stampe a Bologna i tre volumi del suo *De vitis aliquot Mexicanorum*. Lo scritto offre un quadro d'insieme della vita e dell'opera di diversi confratelli e compatrioti di Maneiro oramai residenti in Italia a seguito dell'espulsione della Compagnia dai territori della corona spagnola.[29] Trattando della *Storia Antica del Messico* di Clavigero,

[29] Per l'esilio italiano dei gesuiti americani si rimanda (anche per ulteriori riferimenti bibliografici) al ricchissimo studio di N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali,* 1767-1798, Roma 2006 e alla raccolta, oramai quasi classica di M. Batllori, *La cultura hispanoitaliana de los jesuítas expulsos: Españoles – Hispanoamericanos – Filipinos,* 1767-1814, Madrid 1966. Per il caso specifico di Bologna: M. Fabbri, *I gesuiti spagnoli ed ispanoamericani in Emilia e Romagna dopo l'espulsione del* 1767. *Letterati, scienziati, lettori dello Studio di Bologna*, in *Ateneo e Chiesa in Bologna*, Bologna 1992, pp 118-32; Id., *La Compagnia di Gesù dopo il* 1767. *Gli esuli ispanoamericani ed il mondo culturale italiano*, in *Bologna e il Mondo Nuovo*, a c. di Laurencich Minelli, Bologna 1992, pp. 45-50; I. Fernández de Arrillaga, E. Marchetti, *Integración cultural de los jesuitas hispanos desterrados y su rastro en las Iglesias boloñesas*, «R. Hist. mod. A. Univ. Alicante», XXIX (2011) pp. 259-76 e il volume, *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi*, a c. di G.P. Brizzi, U. Baldini, Bologna 2010. Merita d'essere fatto presente che a Bologna risiedette sino alla morte anche il padre Alegre, teologo e storico della Compagnia, per il quale si rimanda a E.J. Burrus, *Francisco Javier Alegre Historian*

l'autore passò in rassegna le traduzioni che questa aveva avuto. Dopo aver menzionato le versioni in inglese, tedesco e francese (quest'ultima in realtà mai apparsa), il gesuita si disse fiducioso che oramai, al tempo in cui il *De vitis* fosse andato in stampa, si potesse leggere la *Storia* anche in lingua danese. Scrisse Maneiro:

nec dubitamus, hoc jam tempore idem, opus a Danis haberi vernacula lingua: Danus enim, magnae vir auctoritatis, Bononia patriam cum remigrasset anno 1787, historiam Mexicanorum hoc animo coemit, ut danice verteret: nec minimas moeroris dedit significationes, quod in hanc urbem perveniens, auctorem ante dies aliquot vita functum reperisset.[30]

La traduzione non venne però mai realizzata. Antonello Gerbi[31] e Charles E. Ronan[32] – tra i pochissimi, almeno a conoscenza di chi scrive, a essersene occupati – non hanno fatto altro che riferire la notizia così come riportata nel *De vitis*. Mariano Cuevas è invece tornato brevemente sulla questione, sebbene solo per affermare che le versioni in francese e in danese «no existen».[33] Il passo di Maneiro manca effettivamente dell'informazione più importante per tentare di verificare la correttezza dell'informazione fornita dal gesuita messicano e cioè il nome del proposto traduttore. Le poche righe presentano però diversi dati utili, prima per restringere il campo, e quindi per provare a offri-

*of the Jesuits in New Spain (*1729-1788*)*, «Arch. Hist. Soc. Iesu», XXII (1953), pp. 439-509 e A.F. Deck, *Francisco Javier Alegre. A Study in Mexican Literary Criticism*, Roma 1976. Per Maneiro nello specifico si veda invece E.J. Burrus, J. Gómez, *Juan Luis Maneiro*, in *Diccionario histórico de la Compañia de Jesus: biográfico-temático*, por C.E. O'Neill, J.M. Domínguez, 4 voll., Roma, Madrid 2001, III, p. 2493, mentre per il *De vitis*: M. Salgado, *Maneiro's* De vitis *or Biography as Political Agenda*, «Dieciocho», XXI (1998), pp. 209-18 e E.M. Saint Clair Segurado, *Expulsión y exilio de la provincia jesuita mexicana,* 1767-1820, San Vicente del Rapeig 2005, pp. 409-13.

[30] J.L. Maneiro, *De vitis aliquot Mexicanorum. Qui sive virtute, sive litteris Mexici imprimis floruerunt*, 3 voll., Bologna, Della Volpe, 1791-92, III, pp. 68-69.

[31] A. Gerbi, *op. cit.*, p. 276.

[32] C.E. Ronan, *op. cit.*, p. 149.

[33] M. Cuevas, *Prologo*, in F.J. Clavijero, *Historia antigua de Mexico*, por M. Cuevas, 4 voll., Città del Messico 1945, I, p. 14.

re alcune ipotesi di lavoro. Costui, di nazionalità danese, era stato a Bologna nel 1787 e da qui si dirigeva in patria. Quasi certamente non era nobile (altrimenti sarebbe stato presumibilmente fatto notare), inoltre possedeva una padronanza dell'italiano tale da permettergli di cimentarsi nella traduzione di quattro ponderosi volumi. Infine egli era uomo «magnae (…) auctoritatis». Quest'ultima indicazione, in bocca a un dotto come Maneiro, non è da sottovalutare. Non si sarebbe trattato insomma di un semplice *Grand tourist* di passaggio, al contrario, la «auctorit[as]» che gli si riconosce suggerisce di cercare tra i gli eruditi e i dotti danesi che si recavano per studio in Italia. Inoltre, risulta significativo che questi si fosse mantenuto in contatto con gli ambienti italiani, che lo informarono della morte di Clavigero e cui dovette comunicare il proprio dolore a notizia ricevuta. Colpisce, d'altro canto, che Maneiro non faccia riferimento alla sua professione; non è dato dire se per ignoranza, per prudenza, o per opportunità.

La tendenza – tipica dell'Europa meridionale – a confondere e assimilare danesi, svedesi e norvegesi invita alla circospezione nel dare per certa la nazionalità danese del traduttore. È vero del resto che Maneiro ribadì per ben tre volte l'origine di costui, un fatto che depone a sfavore di una sua incertezza al riguardo. Un dato permette però di affermare che i gesuiti attivi a Bologna negli ultimi decenni del diciassettesimo secolo dovessero essere meno inclini di altri a simili confusioni. All'epoca viveva infatti nella città felsinea lo svedese Lars Thjulen (noto, in Italia, anche con i nomi di Lorenzo, che traduce lo svedese Lars, e di Ignazio, assunto ai tempi della professione religiosa). Originario di Göteborg, dopo un viaggio in mare in cui aveva avuto la sorte di trovarsi sulla stessa nave su cui viaggiavano diversi gesuiti espulsi dal Messico, si convertì al cattolicesimo ed entrò nella Compagnia.[34] Allo stato attuale delle ricerche non possediamo documenti che dimostrino

[34] Specialmente in anni recenti la figura di Thjulen è stato oggetto di un rinnovato interesse. Si rinvia, anche per ulteriori riferimenti bibliografici, a L. Rooth, *Lars (Lorenzo Ignazio) Thjulén (Thiulen, Birger)*, in *Diccionario histórico*, cit., IV, p. 3790; a A. Guerra, *Il vile satellite del trono. Lorenzo Ignazio Thjulen: un gesuita svedese per la controrivoluzione*, Milano 2004 e a C. Continisio, *«Il mondo a rovescio». Vita e opinioni di Lorenzo Ignazio Thjulen, da luterano a gesuita al servizio dell'antirivoluzione*, in I.L. Thjulen, *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, Milano 2004, pp. 19-36.

una conoscenza diretta tra Thjulen, Clavigero e Maneiro, eppure lo svedese doveva essere ben noto agli altri due. Anzitutto egli era un intimo amico di un altro confratello messicano, quel Manuel Iturriaga che fu il principale artefice della sua conversione,[35] inoltre egli si stabilì presso la casa professa dell'Ordine a Bologna e, in seguito alla soppressione, lo svedese cercò appoggio e aiuto tra gli ambienti, spesso molto solidali, degli ex-gesuiti.[36] Infine, Thjulen era anch'egli un uomo di lettere e cominciava proprio in quel frangente una ricca produzione, dapprima didattica e poi soprattutto pubblicistica, che a partire dai tardi anni Ottanta lo avrebbe reso celebre, prima a Bologna e poi in tutta la Penisola.[37]

III. A conoscenza di chi scrive, nelle biblioteche scandinave sopravvivono a tutt'oggi cinque edizioni della *Storia Antica del Messico* di Clavigero; tre in italiano e due in traduzione. Presso la Kongelige

[35] Si veda al riguardo: *Relazione della conversione al cattolicesimo, e della vocazione alla Compagnia di Gesù di Lorenzo Ignazio Thjulen, Svedese, scritta da lui stesso per ordine dei Superiori dal Noviziato di S. Ignazio in Bologna il 9 Agosto 1770*, «Cattolico», VII (1839), pp. 145-57 e IX (1841), pp. 178-88. Per Iturriaga: I. Fernández de Arrillaga, *La crítica teológica del P. Manuel Iturriaga y las impugnaciones que recibió en Italia*, in *El hispanismo anglonorteamericano: aportaciones, problemas y perspectivas sobre Historia, Arte y Literatura españolas (siglos XVI-XVIII)*, 2 voll., Cordoba 2001, II, pp. 703-13 e J.T. Medina, *Noticias bio-bibliográficas de los Jesuítas expulsos de América en 1767*, Santiago del Cile 1914, pp. 169-79.

[36] L. Rooth, art. cit., p. 3790. Thjulen doveva essere ben conosciuto all'interno della Compagnia se nel 1784 il celebre linguista gesuita Lorenzo Hervás y Panduro, appena trasferitosi da Cesena a Roma, si rivolse a lui – il quale, all'epoca, non aveva ancora pubblicato alcunché – per avere ragguagli circa la lingua svedese. M. Battlori, *El archivo lingüístico de Hervás en Roma y su reflejo en Wilhelm von Humboldt*, «Arch. Hist. Soc. Iesu», XX (1951), pp. 107, 108.

[37] Le migliori analisi della sua produzione sono i due studi di M. Fabbri: *Il secolo dei lumi visto dal sottosuolo. Polemica ideologica e invenzione fantastica nell'opera letteraria del 'messicano' L.I Thjulen*, in *El Girador. Studi di letterature iberiche e ibero-americane offerti a Giuseppe Bellini*, a c. di G.B. De Cesare, S. Serafin, 2 voll., Roma 1993, I, pp. 395-407; *Utopías posibles al acabar un siglo. Montengón y Thjulén*, in *Homenaje a José Antonio Maravall*, por M.C. Iglesias, C. Moya, L.R. Zúñiga, 3 voll., Madrid 1985, II, pp. 65-78.

Bibliotek di Copenaghen sono conservate un originale, una traduzione inglese e una tedesca, mentre le altre due copie del testo italiano fanno parte delle collezioni della Danmarks Kunstbibliotek, sempre di Copenaghen, e della Kungliga Biblioteket di Stoccolma. Se una analisi dei volumi ancora non permette di identificare con certezza il personaggio citato da Maneiro, essa consente almeno di tratteggiare un primo quadro della fortuna in Danimarca dell'opera del gesuita messicano e, per tanto, di iniziare a delineare il retroterra di interessi che potrebbe aver motivato il desiderio di effettuarne una traduzione.

Il testo oggi a Stoccolma[38] è l'unico a non risalire ad anni di nostro interesse. Fu acquistato infatti nel 1910 dalla Libreria Otto Lange di Firenze.[39] La copia della Danmarks Kunstbibliotek[40] non reca alcun segno di possesso, ma sappiamo che faceva parte della biblioteca di Nicolai Abildgaard, pittore, professore e poi direttore dell'Accademia di belle arti di Copenaghen.[41] Si tratta di una raccolta che il principe Cristiano Federico (poi asceso al trono col nome di Cristiano VIII), acquistò nel 1810 dalla vedova dell'artista per farne dono alla neonata istituzione. Grazie a un elenco di mano di Abildgaard, sappiamo che questi era entrato in possesso del testo oltre vent'anni prima, tra la metà di luglio e la metà di settembre del 1789.[42] Una parte significativa della collezione di Abildgaard venne comprata all'asta della ricca biblioteca di Bolle Willum Luxdorph, messa in vendita dopo la morte di quest'ultimo nel 1788.[43] Il volume di Clavigero però, a differenza degli altri testi

[38] Kungliga Biblioteket, Stoccolma, 125 G 2 f.

[39] «Clavigero, Storia antica del Messico. 1-4. 1780-81. 4 Lange, Florens», registri d'acquisto della Kungliga Biblioteket, Stoccolma, serie D2B: 7; 7 giu. 1910, n° 702.

[40] Danmarks Kunstbibliotek, Copenaghen, C 292: 1-4.

[41] Cf. P. KRAGELUND, *Abildgaard. Kunstneren mellem oprørerne*, 2 bd., Copenaghen 1999.

[42] Det Kongelige Bibliotek, Copenaghen, alla segnatura NKS 2337, 2°, II, 2. Sono molto grato a Patrick Kragelund per aver controllato l'elenco autografo.

[43] Tra gli studi più recenti (cui si rimanda anche per ulteriori riferimenti bibliografici) risulta molto ricco H. HORSTBØLL, *Bolle Willum Luxdorphs samling af Trykkefrihedens Skrifter* 1770-1773, «F. og F.», XLIV (2005), pp. 371-414. Di grande rilevanza, non solo per quando concerne la vita di Luxdorph, risultano i suoi diari: *Luxdorphs Dagbøger*, 2 bd., ved E. NYSTRØM, Copenaghen 1915-30. Per le aste librarie in Danimarca invece si veda l'utilissimo: H. ILSØE, *Biblio-*

di Luxdorph che ci sono noti, non ne reca l'*ex-libris*, lasciando pertanto aperta la questione della sua origine. Si tratta di un punto su cui si avrà l'occasione di tornare più diffusamente in seguito.

La copia della Kongelige Bibliotek[44] proviene dalla biblioteca di Frederik Münter,[45] il celebre erudito, poliglotta, prelato luterano e 'missionario' massonico, protagonista di un noto *studierejse* italiano intrapreso nel 1784 e terminato nel 1787, durante il quale visitò anche Bologna.[46] Il volume presenta una nota di possesso su ben tre dei quattro

teker til salg. Om danske bogauktioner og kataloger 1661-1811, Copenaghen 2007.

[44] Det Kongelige Bibliotek, Copenaghen, 71:2; 557, 02236-39.

[45] La bibliografia al riguardo è molto vasta. Per la vita un'ottima sintesi è quella offerta da B. Kornerup alla voce *Friderich Münter*, in *Dansk biografisk leksikon*, 16 bd., Copenaghen 1979-84, X, pp. 197-201 ma rimane fondamentale il primo volume, *Hans Levned og Personlighed*, del grande lavoro curato da A. Rasmussen, Ø. Andreasen, *Frederik Münter: et Mindeskrift*, 7 bd., Copenaghen 1925-49 che comprende anche, ai volumi 2-4, i diari di viaggio di Münter (*Aus den Tagebüchern Friedrich Münters; Wander- und Lehrjahre eines dänischen Gelehrten*) e, ai volumi 5-7, una selezione della corrispondenza (*Aus dem Briefwechsel Friedrich Münters; Europäische Beziehungen eines dänischen Gelehrten* 1780-1830). Tra i contributi più recenti meritano d'essere segnalati E. Rosenstrauch-Königsberg, *Freimaurer, Illuminat, Weltbürger. Friedrich Münters Reisen und Briefe in ihren europäischen Bezügen*, Berlino 1984 e N.G. Bartholdy, *Friedrich Münter: videnskabsmand og frimurer*, Copenaghen 1998. Per il viaggio in Italia in quanto «agente massonico» si veda C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla rivoluzione francese*, Firenze 1975, pp. 309-54; N. Perrone, *La Loggia della Philantropia. Un religioso danese a Napoli prima della rivoluzione. Con la corrispondenza massonica e altri documenti*, Palermo 2006 e il saggio datato, ma ancora ricco di spunti, di B. Croce, *Federico Münter e la massoneria di Napoli nel* 1785-86, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, 3 voll., Bari 1954, III, pp. 168-80.

[46] Il viaggio in Italia di Münter è ben noto, e molto studiato, specialmente per quanto riguarda il soggiorno meridionale. Tra i molti studi recenti al riguardo meritano d'essere menzionati almeno P. Persiani, «*Vedere biblioteche e vedere il mondo*»: *Frederik Münter ricercatore di manoscritti ed i suoi* Fragmenta Patrum Graecorum, «Anal. Rom. Inst. Dan.», XXVIII (2001), pp. 83-100; T. Fischer-Hansen, *La conoscenza dell'Italia meridionale e della Sicilia in Danimarca nell'Ottocento: il vescovo Frederik Münter ed il cavaliere Saverio Landolina*, *ibid.*, pp. 35-64 e Id., *Frederik Münter in Syracuse and Catania in* 1786. *Antiquarian Legislation and Connoisseurship in* 18*th Century Sicily*, in *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo*, a c. di G. Giarrizzo, S. Pafumi,

tomi. Il testo legge: «Federico Münter | Milano nel Febr. 1787. | Regalo dell Abate D. Raymondo Ximenez».[47] Il volume era stato donato al danese da Ramón Ximénez, ex-gesuita spagnolo (ma appartenente alla provincia americana) e affiliato, come Münter, alla Massoneria.[48] I due ebbero modo di frequentarsi a Pisa, durante il soggiorno del primo tra il dicembre del 1786 e il gennaio dell'anno successivo, quando Münter

Pisa 2009, pp. 117-37. Le relazioni con l'Italia settentrionale sono state a lungo oggetto di minore attenzione, le uniche, significative, eccezioni al riguardo sono R. GAETA, *Per la storia della massoneria nel '700 veneto. Il soggiorno padovano di Friedrich Münter illuminato bavarese*, «Critica stor.», XXIII (1981), pp. 180-98; A. STELLA, *Friedrich Münter e il suo soggiorno veneto (dicembre 1784). Considerazioni su alcune ipotesi da lui formulate sull'idioma 'cimbro'*, in *700 anni di storia cimbra veronese*, a c. di G. VOLPATO, Verona 1987, pp. 165-68; e S. FERRARI, *Libri, storia e* Altertumswissenschaft. *Amadeo Svaier e gli eruditi danesi a Venezia sul finire del Settecento*, «Anal. Rom. Inst. Dan.», XXVIII (2001), pp. 135-52. Münter si recò in Italia per perfezionare i propri studi e per compiere indagini negli archivi e nelle biblioteche di Roma dove si legò in particolar modo a Stefano Borgia, al tempo segretario di *Propaganda Fide*, il quale si prodigò, a partire dagli anni Ottanta del Settecento per aiutare i giovani studiosi stranieri, specialmente danesi, che vi giungevano. Al riguardo si vedano Ø. ANDREASEN, *Kardinal Borgia og de Danske i Rom. A.C. Hviid, J.G.Chr. Adler, A. Birch, G. Zoega, Fr. Münter, N.I. Schow, T. Baden, Chr. Ramus, G. Wad, W.Fr. Engelbreth.* 1779-1804, in *Rom og Danmark gennem Tiderne*, under redaktion af L. BODÉ, 3 bd., Copenaghen 1935-42, I, pp. 268-314 e poi A. HAMILTON, *The Copts and the West,* 1439-1822. *The European Discovery of the Egyptian Church*, Oxford 2006, pp. 243-48. Per Borgia e il suo ruolo nella Congregazione si rimanda anche a J. METZLER, *Ein Mann mit neuen Ideen. Sekretär und Präfekt Stefano Borgia (1731-1804)*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum. 350 anni al servizio delle missioni (1622-1972)*, a c. di ID., 3 voll., Roma, Friburgo, Vienna 1971-76, III, pp. 119-52, e al volume di saggi: *Stefano Borgia uomo dalle idee nuove*, a c. di R. LANGELLA, Velletri 2006.

[47] Il secondo volume legge: «Fed. Münter | Milano 1787 | Regalo di D. Raymondo Ximenez» mentre il terzo «Federico Münter | Milano nel Febbr. 1787. | Regalo dell Abate D. Raymondo Ximenez».

[48] Il miglior schizzo biografico su questa figura che meriterebbe studi ben più approfonditi è stato a lungo quello offerto in F. VENTURI, *Settecento Riformatore. L'Italia dei lumi,* 1764-1790, 5 voll., Torino 1969-90, V, 1, p. 679. In anni recenti si è aggiunta l'introduzione al volume di E. RANGOGNINI, *L'istitutore aragonese: lettere di Ramón Ximénez de Cenarbe a Fabio Ala,* 1787-1815, Cremona 2002. Per l'affiliazione massonica di Ximénez cf. C. FRANCOVICH, *op. cit.*, pp. 299, 371 e 376.

era già sulla via del ritorno in Danimarca.[49] I diari di Münter sono una fonte straordinaria per documentarne il soggiorno italiano e i tanti legami che vi strinse. Come in molti altri casi simili, anche per Clavigero i quaderni dell'ecclesiastico aiutano inoltre a precisare meglio come egli entrò in contatto con l'opera di diversi intellettuali e studiosi europei. Nelle pagine redatte a Pisa Münter narrò del suo primo incontro con Ximénez. Proprio la *Storia Antica del Messico* era stato al centro della discussione tra i due. Il passaggio del diario, sebbene lungo, merita d'essere trascritto nella sua interezza. Münter riportò di aver fatto visita all'amico il due di gennaio e che:

wir redeten viel vom Mexico. Es ist den Fremden schwer, aber doch nicht unmöglich nach Mexico zu kommen, sobald man in einem Hafen mit einem Consul bekannt ist, der einen Schiffer bittet, den Fremden mitzunehmen. Denn in Mex[ico] selbst hat man k[eine] Not, u. die Mex[icaner] sind äusserst hospital. Was Pauw von der grossen Geistes Schwäche sagt, ist, wie so vieles anderes, das man den Mexicanern nachgesagt hat, falsch. Ximenes versichert mehrere Mex[icaner] gekannt zu haben, die sehr gute Köpfe haben. Est ist aber die heil. Inquis. die sie. niederdrückt, obgl. die eingebornen Indianer ihr nicht unterworfen sind. Er machte mich sehr begierig auf ein in Bologna über Mexico gedrucktes Buch, in dem interessante Nachrichten über die Nation u. ihre älteste Geschichte seyn sollen; u. versprach mir, mich dieses Buch in Mayl[and] finden zu lassen. Ich habe den Titel vergessen.[50]

Parlando con Ximénez del Messico i due finirono col trattare, confutandole, delle tesi di Cornelius de Pauw, tesi che evidentemente Münter conosceva di già, data la concisa sicurezza con cui riassunse le posizioni denigratorie dell'olandese circa la natura degli abitanti del Nuovo Mondo. Nella difesa dei messicani Ximénez, ex-gesuita della provincia americana, dovette citare il libro di Clavigero, destando l'interesse del suo interlocutore. Poiché al momento di redigere il diario, Münter non si ricordò il nome dell'autore delle cui idee avevano discusso solo poche ore prima, pare lecito dedurre che, sino a questo momen-

[49] *Ibid.*, p. 426.
[50] *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, cit., II, p. 264.

to, questi ne doveva aver ignorato l'opera. Münter manifestò però il suo più vivo interesse per lo scritto e Ximénez si ripromise di fargliene avere una copia a Milano, dove il danese era diretto, e dove giunse il 12 febbraio del 1787.[51] Nel capoluogo lombardo Ximénez aveva diversi conoscenti, specialmente in ambito latomista.[52] Quando infatti la loggia *L'Aurore de la Lombardie* di Cremona – di cui Ximénez era stato uno degli animatori assieme a Giambattista Biffi – fu sciolta, la maggior parte dei fratelli confluirono nella loggia *Concordia* di Milano. Ximénez non vi aderì, ma mantenne purtuttavia fecondi contatti con molti dei suoi componenti.[53]

IV. Per quanto riguarda Münter i diari testimoniano che l'interesse per l'opera di Clavigero espresso da questi a Pisa era sincero. Ricevuto il testo, egli si immerse nella lettura, prima a Milano, facendovi un riferimento nei quaderni di viaggio l'8 febbraio,[54] e poi ancora a Torino, il 12 di quel mese.[55] Merita d'essere fatto notate inoltre, pur *en passant*, che l'accenno fatto da Ximénez all'Inquisizione potrebbe aver dato un'ulteriore ragione all'ecclesiastico scandinavo per leggere l'autore messicano. Il danese si interessava infatti al «terrible monstre», sia per ragioni di studio vero e proprio,[56] sia per la stretta amicizia che lo legava a molti illumi-

[51] Per il periodo a Milano si veda *ibid.*, III, pp. 280-93.

[52] Per i rapporti di Münter con la Lombardia si rimanda a F. Zuliani, *Il carteggio tra Gaetano Cattaneo, Frederik Münter e Pietro Tamburini. Fra numismatica e giansenismo*, «Rci Ist. Lombardo Sci. Lett.», CXLVIII (2014), in via di pubblicazione; e Id., *«Tamburini, Lanigan, Rezia, Frank, vi arcisalutano». Frederik Münter e l'Università di Pavia*, in Almum studium Papiense. *Storia dell'Università di Pavia*, 3 voll., a c. di D. Mantovani, Pavia 2012-15, II, 1, pp. 223-26.

[53] C. Francovich, *op. cit.*, pp. 375, 376.

[54] *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, II, p. 292. A Pisa i due avevano discusso di Montezuma («es giebt im Mex[ico] noch Abkömml. der alten Könige. einer davon ist der Conte Montezuma der in Madrid lebt ...», *ibid.*, p. 264) e, a Milano, Münter si affrettò a leggere le pagine che trattavano dell'argomento («den Abend las ich weiter in der Geschichte Mexico's bis zum Tode Mo[n]tezuma's u. gieng zieml. spät zu Bett», *ibid.*, p. 292).

[55] «ass zu nacht u. las in Clavigero's Geschichte von Mexico», *ibid.*, p. 294.

[56] Nella raccolta di saggi dedicati alla storia della Chiesa e del Cristianesimo redatti di ritorno dall'Italia – le *Vermischte Beyträge zur Kirchengeschichte*,

nisti e i radicali meridionali, per lo più napoletani, che avevano fatto della lotta alla superstizione cattolica una vera e propria missione.[57] Per de Pauw invece, come si è detto, così come riportata dal prelato luterano, la discussione avuta con Ximénez attesta che Münter ne conosceva le posizioni già prima di giungere a Pisa. Nel diario se ne ritrova una ulteriore conferma: Münter lesse infatti le *Recherches philosophiques sur les Américains* proprio durante la parte iniziale del suo viaggio italiano, tra l'ottobre e il novembre del 1785, prima a Palermo,[58] quindi a Messina.[59]

Uno sguardo alla biblioteca dell'erudito danese[60] offre la riprova sia che le attenzioni di questi circa il dibattito sul Nuovo Mondo non fu-

Copenaghen 1798 – Münter inserì alle pagine 152-80, un articolo dedicato all'Inquisizione dal titolo di *Nachrichten der Inquisition in Rom, nebst Auszügen aus ihren Regeln*. Il saggio venne tradotto anche in francese da Henri Grégoire. Al riguardo: V. Russi Sciuti, *Abolir l'inquisition d'Espagne: une lettre inédite de l'abbé Grégoire*, «A. Hist. Révolution Franç.», CCCXXXIII (2003), pp. 121-32. Münter non fu comunque il primo studioso danese a interessarsi di Inquisizione. Si può citare, per esempio, l'articolo scientifico di poco precedente del professore di teologia a Copenaghen D. Gotthilf Moldenhawer, *Den spanske Inquisitions Oprindelse og Fremgang*, «N. Saml. af det K. Danske Vid. Selsk. Skr.», IV (1793), pp. 352-68.

[57] V. Sciuti Russi, *Riformismo settecentesco e Inquisizione siciliana. L'abolizione del* terrible monstre *negli scritti di Friedrich Münter*, «R. stor. ital.», CXV (2003), pp. 112-48.

[58] «Heute u. gestern Abend las ich auch den ersten Theil von de Paws Recherches philos, sur les Americains», *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, II, p. 46.

[59] «Ich las in dieser Zeit den zweiten u. dritten Theil der Recherches philosophiques sur les Americains von Pauw, deren ersten ich in Palermo gelesen hatte, u. die Lettres juives des Marqu. d'Argens», *ibid.*, p. 94.

[60] Münter possedette una ricca biblioteca personale, messa assieme durante i suoi viaggi e arricchita nel tempo da molti testi inviati dai tanti amici e studiosi con cui era in contatto. Dopo la sua morte essa venne messa all'asta e in gran parte dispersa. Il catalogo preparato per la vendita permette comunque di ricostruirne il contenuto. Nelle vasta sezione di *Historia recentior* (dalla prima età moderna in avanti) la voce 2613-16 legge: «*Clavigero* storia antica del Messico. Cesena 1780-81. Tom. I-IV». *Bibliotheca Münteriana, sive: Catalogus librorum quos reliquit Fredericus Münter*, Copenaghen 1830, p. 158. Nel citare da questo testo, come da altri cataloghi, si offre una trascrizione diplomatica senza indicare la presenza di errori o imprecisioni nell'originale.

rono estemporanee, sia che esse non sorsero a margine delle discussioni pisane con Ximénez. Nella sezione di volumi riguardanti la storia delle Americhe si ritrovano infatti uno dei primissimi testi sull'argomento, quello di Georg Horn (1620-70) dedicato all'origine degli americani,[61] e poi alcuni degli scritti più celebri delle *querelle* in cui si inserì la *Storia antica del Messico*. Basti citare, a mo' di esempio, l'opera, prossima alle posizioni di Clavigero, di Pierre François Xavier de Charlevoix,[62] padre gesuita autore di una storia del Paraguay che si potrebbe chiamare addirittura empatica, come per tradizione dell'Ordine, nei confronti dei nativi americani.[63] Vi si trovavano poi testi dalle tesi 'mediane' come i sette volumi della *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* di Raynal[64] (con in aggiunta la replica di Thomas Paine a un altro testo del francese),[65] o la *Historia del Nuevo Mundo* di Juan Bautista Muñoz che venne redatta su incarico del re di Spagna in persona al fine di replicare agli attacchi anti-spagnoli (ma non a quelli anti-americani) di William Robertson.[66] Infine Münter possedette anche i principali lavori contro cui Clavigero prese posizione; oltre alle *Recherches* di de Pauw,[67] gli scritti di Antonio

[61] «*G. Horn* de originibus Americanis. Hemipoli. 1669», *ibid.*, p. 512, n° 9192. Si veda A. Gerbi, *op. cit.*, pp. 199-200.

[62] «*Charlevoix* Histoire du Paraguay. 1-3. Paris 1767», *Bibliotheca Münteriana*, cit., p. 513, n^{i} 9205-07.

[63] Si rimanda per Charlevoix e la sua opera a J.-E. Roy, *Essai sur Charlevoix*, «M. Soc. r. Canada», III (1907), pp. 3-95 e a J.-M. Paquette, *François-Xavier de Charlevoix ou la métaphore historienne. Contribution à une systématique du récit historiographique*, «Rech. sociographiques», XV (1974), pp. 9-19.

[64] «*Raynal* hist. des Etablissemens des Européens dans les deux Indes. 1-7. Amst. 1773», *Bibliotheca Münteriana*, cit., p. 508, n^{i} 9090-97.

[65] «*Th. Payne* erreurs de Raynal. ib. 1783», *ibid.*, p. 508, n° 9098.

[66] «*J. Munoz* Historia del nuevo Mundo. 1. Basil. s.a.», *ibid.*, p. 512, n° 9184. Si vedano al riguardo A. Gerbi, *op. cit.*, pp. 410-14 e M.T. Nava Rodríguez, *Robertson, Juan Bautista Muñoz y la Academia de la Historia*, «B. R. Acad. Hist.», CLXXVII (1990) pp. 436-55 e, per inquadrare meglio l'intera vicenda, A. Mestre, *La imagen de España en el siglio XVIII: apologistas, críticos y detractores*, in *Actas del Simposio sobre posibilidades y límites de una historiografía nacional*, Madrid 1984, pp. 225-46.

[67] «*Pauw* Recherches philos. sur les Americains. 1-3. Lond. 1770», *Bibliotheca Münteriana*, cit., p. 512, n^{i} 9185-86.

de Ulloa[68] e tre volumi della *History of America* di Robertson.[69] Questo esemplare risulta particolarmente degno di nota; venne edito infatti nel 1790 e quindi dopo che Münter conobbe l'opera di Clavigero e che ebbe fatto ritorno in Danimarca.

V. La copia posseduta da Frederik Münter oggi alla Kongelige Bibliotek è l'unica che permette di ricondurre con certezza la circolazione della *Storia Antica* in Danimarca alla mediazione di ambienti intellettuali italiani. Qualora il volume di Abildgaard non provenisse dalla collezione di Bolle Willum Luxdorph, potrebbe sussistere almeno il dubbio che gli amici e conoscenti romani dell'artista possano aver giocato un ruolo, anche solo nel procurargli materialmente il testo. Al contrario, simili esitazioni non sussistono per le traduzioni oggi alla Kongelige Bibliotek di Copenaghen, stampate a Londra e a Lipsia. Grazie agli *ex-libris* presenti in entrambi i volumi è possibile identificarne i proprietari originali. La versione tedesca[70] proviene dalla collezione di Cristiano VII mentre quella inglese[71] appartenne a Peter Frederik Suhm.

Suhm fu uno storico dano-norvegese di vastissima cultura e giunse a possedere una biblioteca di oltre 100.000 volumi, confluita nel 1793 nella Kongelige Bibliotek.[72] In questa sede poi, merita di venire

[68] «*A. de Ulloa* Noticias Americanos. Madr. 1772», *ibid.*, n° 9187. Si rimanda, anche per ulteriori riferimenti bibliografici, a F. DE SOLANO PÉREZ-LILA, *La pasión de reformar. Antonio de Ulloa, marino y científico,* 1716-1795, Cadice 1999.

[69] «*Robertson* History of America. 1-3. Basil. 1790», *Bibliotheca Münteriana*, cit., p. 512, n[i] 9188-90.

[70] F.S. CLAVIGERO, *Geschichte von Mexico, aus spanischen und mexicanischen Geschichtschreibern, Handschriften und Gemälden der Indianer zusammengetragen und durch Charten und Kupferstiche erläutert, nebst einigen critischen Abhandlungen über die Beschaffenheit des Landes, der Thiere und Einwohner von Mexico*, 2 Bde, Leipzig, Schwikertsch Verlag, 1789-90. Det Kongelige Bibliotek, Copenaghen, 165; 1347, 07729-30.

[71] ID., *The History of Mexico: Collected from Spanish and Mexican Historians, from Manuscripts and Ancient Paintings of the Indians: Illustrated by Charts and other Copper Plates: To which are Added, Critical Dissertations on the Land, the Animals, and Inhabitants of Mexico*, Londra, Robinson, 1787. Det Kongelige Bibliotek, Copenaghen, 71:2; 557, 02240-1.

[72] Al riguardo si vedano: L. TANDRUP, *Peter Frederik Suhm*, in *Dansk bio-*

ricordata l'amicizia che lo legò all'italiano Isidoro Bianchi.[73] Il monaco camaldolese risiedette a Copenaghen dal luglio 1774 al maggio 1776. Proprio alla fine del soggiorno nordico l'abate dedicò a Suhm l'edizione della vita di Publio Cornelio Scipione Emiliano di Antonio Bendinelli, che egli stampò a Copenaghen nel 1776.[74] Bianchi e Suhm rimasero in contatto dopo il ritorno del primo in Italia, ma il fatto che la copia in possesso del secondo non sia in italiano pare inficiare la possibilità che questa potesse essergli stata inviata dal religioso cremonese. Non si può invece escludere, e anzi pare probabile, che Bianchi possa aver accennato all'opera nella propria corrispondenza con Suhm. Nel 1781 l'abate si era occupato infatti a più riprese di Clavigero.[75] Poiché Suhm

grafisk leksikon, cit., XIV, pp. 194-99; E. JØRGENSEN, *Historieforskning og Historieskrivning i Danmark indtil Aar* 1800, Copenaghen 1931, pp. 216-20; e H. HORSTBØLL, *Northern Identities and National History – Paul-Henri Mallet, Peter Frederik Suhm and Tyge Rothe*, in *Northern Antiquities and National Identities. Perceptions of Denmark and the North in the Eighteenth Century*, ed. by K. HAAKONSSEN, H. HORSTBØLL, Copenaghen 2008, pp. 207-26 e 345-55.

[73] Per la vita di Bianchi si rinvia a F. VENTURI, *Isidoro Bianchi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 85 voll., Roma 1960-, X, pp. 129-39 oltre all'ancora imprescindibile V. LANCETTI, *Biografia cremonese ossia Dizionario storico delle famiglie e persone per qualsivoglia titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cremona*, 3 voll., Milano 1819-22, II, pp. 223-325. Per il ruolo di Bianchi come mediatore culturale tra Italia e Danimarca si vedano: M. ALENIUS, *Abbed Isidoro Bianchi. En formidler i dansk-italiensk videnskab*, in *Man må studere... Festskrift til G. Torresin*, vdg. S.C. HINDSHOLM, Århus 1984, pp. 11-23 e EAD., *Italieneren Isidoro Bianchi skriver om dansk kultur i* 1700*-tallet,* «Mag. - fra Det k. Bibl. og Universitetsbibl.», I (1986), pp. 3-19; F. ZULIANI, Sullo stato delle scienze e delle arti in Danimarca dopo la metà del secolo XVIII *di Isidoro Bianchi. Conoscenza non stereotipata della Scandinavia nell'Italia dei Lumi*, «Carte Viaggio», IV (2011), pp. 63-70; e R. NECCHI, *Note sul carteggio fra Amaduzzi e Isidoro Bianchi*, in *Atti della decima giornata amaduzziana*, a c. di P. DELBIANCO, Cesena 2013, pp. 15-65.

[74] A. BENDINELLI, *P. Cornelii Scipionis Æmiliani Africani Minoris vita, vel ejus dispersæ potius reliqviæ ex multis probatissimorum authorum scriptis collectæ, et in ordinem, ac modicum qvoddam corpus redactæ*, ed. I. BIANCHI, Copenaghen, Godiche, 1776.

[75] Datata 25 marzo 1781 uscì infatti sulla *Antologia romana* una lettera-recensione della *Storia Antica del Messico* in cui, pur lodandola apertamente, si prendeva tuttavia le difese di Gian Rinaldo Carli contro cui Clavigero ave-

entrò in possesso della traduzione dopo il 1787 (anno in cui essa venne edita) si è portati a collocare più avanti nel tempo gli interessi di questi per l'opera di Clavigero e a supporre che essi furono quasi certamente slegati dai contatti con il religioso italiano.

Riassumendo, con la significativa eccezione di quella di Münter, le copie qui esaminate paiono indicare un interesse per la *Storia Antica del Messico* in Danimarca autonomo dal dibattito contemporaneo italiano. Inoltre, le cariche ricoperte da Suhm e da Abildgaard – membro di spicco dell'Accademia delle scienze danese il primo e direttore dell'Accademia di belle arti il secondo – e la presenza del testo nelle collezioni reali, riconducono tutti gli esemplari all'ambiente della corte e dei circoli più influenti dell'alta società e della *intelligenzia* di Copenaghen. Proprio questo fatto suggerisce di spostare l'attenzione al dibattito culturale danese a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del Settecento. Come si avrà modo di vedere, l'interesse per lo scritto di Clavigero pare da collegarsi, da una parte, alla ricezione danese dell'opera di de Pauw, dall'altra, al dibattito circa l'opportunità o meno di abolire la tratta degli schiavi nei territori del regno di Danimarca. Si tratta in realtà di due aspetti tra loro interconnessi.

VI. Sebbene spesso trascurate in sede di analisi storica[76] le *Recherches philosophiques* di de Pauw contengono in apertura della terza parte una lunga sezione interamente dedicata agli eschimesi della Groenlandia. Costoro vengono impiegati come esempio ulteriore delle degenerazioni cui andavano irrimediabilmente incontro coloro che si trovava-

va espresso alcune critiche: *Lettera del P. Lettore Don Isidoro Bianchi Monaco Camaldolese regio professore di Etica nel pubblico Ginnasio di Cremona al Sig. Abate Don Francesco Saverio Clavigerio, Autore della storia del Messico*, «Antol. romana», XLIV, 7 (1781), pp. 345-49. L'apprezzamento per Clavigero da parte di Bianchi, a discapito di queste piccole incomprensioni, venne espresso anche nella prefazione di quest'ultimo alla nuova edizione delle *Lettere Americane* di Carli: *Le Lettere Americane. Nuova Edizione corretta ed ampliata colla Aggiunta della Parte III. Ora per la prima volta impressa*, 3 voll., Cremona, Manini, 1781, I, pp. XXII-XXIV. Per le *Lettere* cf. C. ABBONA, *Le* Lettere Americane *di Gian Rinaldo Carli tra lumi ed 'ammassi di sogni'*, «G. stor. Lett. ital.», CLXXVIII (2000), pp. 241-51.

[76] Per esempio, né Church né Gerbi vi accennano.

no a vivere nelle Americhe.[77] A cominciare dall'inizio del Settecento la grande isola dell'Atlantico settentrionale – sin dall'Unione di Kalmar del 1397 territorio soggetto al re di Danimarca – suscitò un rinnovato interesse da parte dei monarchi di Copenaghen. Sotto l'influsso di un prelato di Bergen, Hans Egede, prima, e con l'aiuto dei Fratelli Moravi poi, essi vi intrapresero una vasta opera missionaria. All'originale ambizione di ritrovare i discendenti di quei gruppi di norvegesi che vi si erano insediati durante il Medioevo e che si credeva non fossero stati toccati dalla Riforma, presto si sostituì il progetto di una conversione degli Inuit al luteranesimo.[78] Nel secondo Settecento, dopo decenni, se non secoli, in cui era stata sostanzialmente ignorata dall'opinione pubblica danese, la Groenlandia si venne a trovare al centro di una nuova curiosità che, a livello erudito, sfociò in discussioni sulle popolazioni del luogo, sulle lingue che vi si parlavano e non ultimo su diversi problemi scientifici legati per lo più alla geografia del paese.[79]

Nelle *Recherches philosophiques* de Pauw affrontava anche diversi altri aspetti di storia nordica medievale. Lo faceva in relazione alla colonizzazione di Groenlandia e Islanda (altro territorio danese) da parte dei norvegesi, ai nuovi tentativi di missione, e interrogandosi sul tipo di vita possibile a latitudini così estreme. L'analisi di queste pagine del religioso olandese dimostra la conoscenza dell'opera del ginevrino Paul Henri Mallet, tra il 1752 e il 1760 professore a Copenaghen e il più influente divulgatore della storia danese nell'Europa del tempo.[80] Essa

[77] C. DE PAUW, *Recherches philosophiques*, cit., I, pp. 241-81.

[78] Si veda al riguardo L. BOBÉ, *Hans Egede: Colonizer and Missionary of Greenland*, Copenaghen 1952.

[79] Si pensi per esempio a P. EGEDE, *Dictionarium groenlandico-danico-latinum*, Copenaghen, Kisel, 1750 e ID., *Grammatica groenlandico-danico-latina*, Copenaghen, Kisel, 1760. Per alcuni esempi di articoli che parteciparono al dibattito scientifico sulla Groenlandia si veda la n. 127.

[80] C. DE PAUW, *Recherches philosophiques*, cit., I, p. 275 cita direttamente dalla *Introduction à L'histoire du Danemarch où l'on traite de la religion, des moeurs, des lois, et des usages des anciens Danois*, di Mallet pubblicata in due volumi a Copenaghen tra il 1755 e il 1756. Per quest'ultimo si vedano H. HORSTBØLL, *Northern Identities and National History*, cit., pp. 207-26 e 345-55; F. VON JESSEN, *Paul-Henri Mallet*, in *Dansk biografisk Leksikon*, cit., IX, pp. 374-76 e l'ancora fondamentale J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *De la vie et des écrits de Paul-Henri Mallet*, Ginevra 1807.

testimonia però anche studi ben più approfonditi e condotti non solo su informazioni di seconda mano. Si menziona infatti lo svedese Olaus Rudbeck,[81] viene citato a più riprese David Cranz, membro della missione dei Fratelli Moravi in Groenlandia sotto il patronato del sovrano danese,[82] quindi Hans Egede[83] e infine un altro ecclesiastico dano-norvegese, Erik Pontoppidan.[84] L'opera di de Pauw aveva ogni ragione per essere recepita in Danimarca, tanto più che fu lo stesso de Pauw, in una nota, a far presente di avervi avuto dei contatti epistolari al momento di redigere il proprio scritto.[85] Presumibilmente proprio costoro furono tra i primi a seguire con attenzione tanto la pubblicazione delle *Recherches philosophiques* quanto il dibattito da queste scatenato. Inoltre, il fatto che l'olandese si fosse espresso con una certa ambiguità riguardo agli scandinavi – parlerà per esempio, lui che non era mai uscito dall'Europa, di «cette inquiétude singuliere qui agita toujours les Scandinaviens, ont jadis entrepris de longs voyages de mer»[86] – potrebbe aver destato curiosità, oltre che per l'opera stessa, anche per le reazioni suscitate da tali affermazioni.[87] Il fatto che, come vedremo, chi in Dani-

[81] C. DE PAUW, *Recherches philosophiques*, cit., I, p. 251 e II, p. 205. Al riguardo si veda: G. ERIKSSON, *The Atlantic Vision. Olaus Rudbeck and Baroque Science*, Uppsala 1994.

[82] D. HEINZ, *David Cranz*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, 33 Bde, 1975-2012, XVII, pp. 324-36. Per la missione: J.C.S. MASON, *The Moravian Church and the Missionary Awakening in England,* 1760-1800, Woodbridge 2001, pp. 18-27.

[83] Specialmente C. DE PAUW, *Recherches philosophiques*, cit., I, pp. 252-56. La *Description et histoire naturelle du Groenland*, Copenaghen, Ginevra, Philibert, 1763, è quindi citata apertamente a p. 272.

[84] C. DE PAUW, *Recherches philosophiques*, cit., I, pp. 243, 251 e 260. Per Pontoppidan si rimanda allo studio oramai classico di M. NEIIENDAM, *Erik Pontoppidan: studier og bidrag til pietismens historie*, 2 bd., Copenaghen 1930-33. In una lingua diversa dal danese si veda T.R. SKARSTEN, *Erik Pontoppidan and His Asiatic Prince Menoza*, «Church Hist.», L (1981), pp. 33-43.

[85] «nous avons corrigé ces erreurs d'aprés nos mémoires mss. envoyés de Danemark sur la fin de 1765», C. DE PAUW, *Recherches philosophiques*, cit., I p. 246.

[86] *Ibid.*, p. 275. Nell'indice sarà ancora meno generoso: «*Norvégiens,* inquiets comme tous les peuples septentrionaux», *ibid.*, p. Y4*r*.

[87] Clavigero vi dedica solo pochi accenni: F.S. CLAVIGERO, *Storia Antica del Messico*, cit., IV, pp. 88 e 162.

marca era in possesso della *Storia Antica* di Clavigero, aveva sui propri scaffali anche l'opera di de Pauw (non solo le *Recherches*) sembrerebbe offrire una prima conferma, per quanto empirica, di questo legame.

VII. Come detto, de Pauw citò anche Erik Pontoppidan. Poiché egli non rimandò direttamente a una sua opera specifica, pare probabile che i riferimenti siano da ascriversi allo spazio che venne dato a Pontoppidan da Cranz nella introduzione al suo testo sulla Groenlandia, uno scritto che godette al tempo di una buona eco.[88] Questo fatto mostra lo stretto legame esistente tra il discorso circa gli effetti del clima e un altro tema allora ampiamente dibattuto: quello della tratta degli schiavi e delle ragioni della sua legittimità. Il vescovo Pontoppidan era stato autore – e proprio in questo modo era citato da Cranz e attraverso questi anche da de Pauw – di una introduzione al *Tilforladelig Efterretning om Kysten Guinea* di Ludewig Ferdinand Rømer (1760). In queste pagine egli presentava diverse ragioni teologiche a difesa della legittimità di tale commercio, proprio in nome dell'inferiorità delle popolazioni africane da cui provenivano gli schiavi.[89]

Dopo aver perso il controllo del Baltico nel 1658 con la definitiva cessione delle tre provincie di Scania, Halland e Blekinge, oggi nella Svezia meridionale, e in seguito alla fondazione di un porto svedese a Göteborg, la Danimarca del secondo Settecento – il cui sovrano regnava anche su Norvegia e Islanda – era divenuta una potenza esclusivamente atlantica. Essa traeva molta della propria ricchezza dal commercio triangolare tra Africa, Caraibi ed Europa e quindi, in misura

[88] D. Cranz, *The History of Greenland Containing a Description of the Country and its Inhabitants and particularly a Relation of the Mission, carried on for above These Thirty Years by the Unitas Fratrum, at New Herrnhutch and Luchtenfels*, *in that Country*, 2 vols., Londra, Brethren's Society for the Furtherance of the Gospel among the Heathen, 1767, I, pp. xx-xxii, per la fortuna: F. Jensz, *Publication and Reception of David Cranz's* 1767 The History of Greenland, «Library», XIII (2012), pp. 457-72.

[89] Cf. S.E. Green-Pedersen, *Negro Slavery and Christianity: On Erik Pontoppidan's Preface to L.F. Roemer* Tilforladelig Efterretning om Kysten Guinea *(A true Account of the Coast of Guinea),* 1760, «Trans. Hist. Soc. Ghana», XV (1974), pp. 85-102.

significativa, dalla tratta degli schiavi.[90] Tale commercio era reso possibile, oltre dal controllo di diverse fortezze sulle coste ghanesi, anche dai possedimenti americani della Corona in area caraibica, quelle isole di St. John, St. Croix e St. Thomas, oggi note come Isole Vergini Americane.[91] Fu nel secondo Settecento che in Danimarca si accese un dibattito sulla opportunità o meno di continuare un simile commercio. Il principe Federico, reggente per Cristiano VII, diede ordine al ministro Ernst Schimmelmann di presiedere una commissione di studio al riguardo. Con una relazione inviata il 28 dicembre del 1791 la commissione suggerì di abolire la tratta,[92] e così, accogliendo l'invito, il 16 marzo dell'anno successivo, la Danimarca fu il primo paese europeo che rese illegale la pratica nei propri territori.[93]

La discussione circa l'opportunità o meno di sopprimere tale com-

[90] Cf. O. Feldbæk, *Dansk neutralitetspolitik under krigen* 1778-1783. *Studier i regeringens prioritering af politiske og økonomiske interesser*, Copenaghen 1971; Id., *Storhandelens tid: Dansk søfarts historie* 1720-1814, Copenaghen 1997 e S.E. Green-Pedersen, *Danmarks ophævelse af negerslavehandelen. Omkring tilblivelsen af forordningen af* 16. *marts* 1792, «Arkiv», III (1969), pp. 19-37. Per il commercio triangolare danese risulta utile anche E. Gøbel, *Danish Shipping Along the Triangular Route,* 1671-1802. *Voyages and Conditions on Board*, «Scand. J. Hist.», XXXVI (2011), pp. 135-55.

[91] Cf. P.P. Sveistrup, *Bidrag til de tidligere dansk-vestindiske Øers Historie med særligt Henblik paa Sukkerproduktion og Sukkerhandel*, Copenaghen 1942. Più in generale, per la storia coloniale danese: O. Feldbæk, O. Justesen, *Kolonierne i Asien og Afrika*, Copenaghen 1980.

[92] Cf. S.E. Green-Pedersen, *Danmarks ophævelse*, cit., pp. 19-37. Per Schimmelmann: C. Degn, *Die Schimmelmanns im atlantischen Dreickshandel. Gewinn und Gewissen*, Neumünster 1974.

[93] E. Gøbel, *The Danish Edict of* 16*th March* 1792 *to Abolish the Slave Trade*, in *Orbis in Orbem. Liber amicorum John Everaert*, ed. J. Parmentier, S. Spanoghe, Ghent 2001, pp. 251-63 e, soprattutto, Id., *Det danske slavehandelsforbud* 1792. *Studier og kilder til forhistorien, forordningen og følgerne*, Odense 2008 dove sono anche editi i documenti più rilevanti. Si vedano poi H.C. Johansen, *The Reality behind the Demographic Arguments to abolish the Danish Slave Trade,* in *The Abolition of the Atlantic Slave Trade. Origins and Effects in Europe, Africa and the Americas*, ed. by D. Eltis, J. Walvin, Madison 1981, pp. 221-30 e S.E. Green-Pedersen, *Slave Demography in the Danish West Indies and the Abolition of the Danish Slave Trade*, *ibid.*, pp. 231-57.

mercio, sebbene più antica,[94] ebbe un'apice proprio sul finire degli anni Ottanta del Settecento.[95] Nel 1788 uscirono le riflessioni circa i possedimenti danesi in America di Johan Christian Schmidt, che era stato medico a St. Croix. Schmidt illustrava le condizioni di vita sulle isole e, pur senza sbilanciarsi *apertis verbis*, condannava certe esagerazioni perpetuate contro gli schiavi.[96] Nello stesso anno apparve anche il *Reise nach Guinea und den Caribäischen Inseln in Columbien* del dano-tedesco Paul Erdmann Isert.[97] Per formazione botanico e in seguito figura di spicco del movimento abolizionista danese, negava che gli schiavi fossero di natura viziosa e che fossero felici della propria condizione. Sempre nel 1788 il dano-islandese Grímur Jónsson Thorkelín pubblicò a Londra il suo *An Essay on the Slave Trade*.[98] Basandosi su esempi di storia medievale nordica, Thorkelín si diceva contrario all'abolizione della tratta nei possedimenti regi, pur suggerendo che essa andava in parte riformata.[99] Nel 1790 il sacerdote Peder Paludsen riprese temi già espressi nel 1784 propugnando la fine di tale commercio.[100] Infine, prima in rivista e quindi in volume (nel 1790 e nel 1793 rispettivamente), Hans West, anch'egli reduce da un viaggio nei possedimenti caraibici, si espresse a favore di

[94] Si veda ID., *Negro Slavery and Christianity*, cit., pp. 85-102.

[95] Il dibattito è studiato benissimo in H.H. KNAP, *Danskerne og Slaveriet. Negerslavedebatten i Danmark Indtil 1792*, in *Dansk Kolonihistorie. Indføring og Studier*, udg. L. HAAR, M. HAHN-PEDERSEN, K.U. JESSEN, A. DAMSGAARD-MADSEN, Århus 1983, pp. 153-74.

[96] J.C. SCHMIDT, *Blandede Anmærkninger, samlede paa og over Ejlandet St. Croix i Amerika*, «Samleren Ugeskrivt», II (1788), pp. 198-206, 214-50 e 259-63. Si è potuto consultare però solo la traduzione inglese: ID., *Various Remarks collected on and about the Island of St. Croix in America*, St. Croix 1998. Per Schmidt si rimanda a A.R. HIGHFIELD, *Introduction*, *ibid.*, pp. VIII-XVI.

[97] P.E. ISERT, *Reise nach Guinea und den Caribäischen Inseln in Columbien in Briefen an seine Freunde beschrieben*, Copenaghen, Morthorst, 1788. Per questi cf. H. DEBRUNNER, *Ein Rousseau Schüler in Afrika. Paul Erdmann Isert in Guinea* 1783-1789, «Evang. Missions Mag.», CIII (1959), pp. 72-84.

[98] [G.J. THORKELÍN], *An Essay on the Slave Trade*, Londra, Nicol, 1788.

[99] *Ibid.*, specialmente pp. 30, 31.

[100] P. PALUDAN, *Brev til Damerne paa de vestindiske Øer*, «Bibl. Smukke Kiøn», II (1784), pp. 145-72; ID., *Udsigter til Slavehandelens Ophævelse*, «Mag. Lidende eller Underholdning», I (1790), pp. 151-69, ID., *Om slavehandelens Ophævelse*, *ibid.*, II (1790), pp. 171-77.

una riforma, ma sostenendone di fatto il mantenimento.[101] Bisogna tener presente che il dibattito danese su questi temi fu condotto per lo più da teologi, medici e funzionari. Costoro composero resoconti di viaggio e opere di pubblicistica prendendo posizione su alcuni problemi di attualità – l'abolizione o meno della tratta e la condizione di vita degli schiavi – piuttosto che addentrarsi nella discussione erudita propriamente detta sul Nuovo Mondo. A ben vedere però, alla base delle discussioni – in cui specialmente i sostenitori del mantenimento del commercio invocarono a difesa delle proprie ragioni lo stato di inferiorità congenita degli schiavi africani[102] – si trovavano due temi cardine dell'analisi scientifica di Buffon, de Pauw e Raynal (e contro cui Clavigero prese posizione): quello della *natura* e della *moralità* degenerate egli abitanti delle Americhe oltre che l'influsso deleterio che il clima aveva su queste.

I testi di Buffon, de Pauw e Raynal fornirono il retroterra scientifico delle posizioni di quei danesi che si espressero sulla questione dell'abolizione della tratta. Gli scritti qui esaminati mancano di trattazioni sistematiche delle teorie di questi autori,[103] ma non sono nienteaffatto privi di accenni al dibattito contemporaneo. È soprattutto Raynal a venire menzionato, e spesso criticato; tre volte da Isert,[104] e una da Schmidt, il quale però, nella stessa pagina, lascia trasparire conoscenze più ampie, menzionando anche Hume.[105] Sempre da Raynal sono attinti quindi alcuni scritti pubblicati da Odin Wolff tra il 1788 e il 1790.[106] La conoscenza del dibattito francese di quegli anni è ulteriormente confermata dalla traduzione in danese di alcune pagine di Jean François

[101] H. West, *Beretning om det danske Eiland St. Croix i Vestindien fra Juniimaaned 1789 til Juniimaaneds Udgang 1790*, «Iris», III (1791), pp. 1-88 a cui seguì Id., *Bidrag til Beskrivelse over St. Croix, med en kort udsigt over St. Thomas, St. Jean, Tortola, Spanishtown, og Crabeneiland*, Copenaghen, Thiele, 1793, testo che ebbe anche una traduzione tedesca e una inglese. Per West: N. Breitenstein, *Hans West*, «Kulturminder», I (1955), pp. 100-274.

[102] S.E. Green-Pedersen, *Negro Slavery and Christianity*, cit., pp. 89-91.

[103] H.H. Knap, art. cit., p. 155.

[104] P.E. Isert, *op. cit.*, pp. (v), 270 e 305.

[105] J.C. Schmidt, *Various Remarks*, cit., p. 15. Per il ruolo di Hume nel dibattito si veda A. Gerbi, *op. cit.*, pp. 61-63.

[106] O. Wolff, *Bildrag til Negernes Characteristik*, «Morgen-Posten», III (1788), pp. 366-84 e 401-8 e *Den ærlige Neger*, *ibid.*, IV (1790), pp. 366-7. Si veda al riguardo: H.H. Knap, art. cit., p. 159.

de Saint-Lambert,[107] oltre che dai riferimenti a Rousseau che sono stati rintracciati in Isert.[108] È però l'antiabolizionista Welt a offrire il caso più interessante e significativo della conoscenza in Danimarca del dibattito in corso in Europa su queste questioni. L'introduzione del suo *Om Himmelegnen og dens Indflydelse paa Mennesket og Dyrene*[109] è infatti dedicata proprio agli effetti del clima sugli abitanti del nuovo mondo, tanto esseri umani quanto animali, e alle conseguenze nefaste di questo. Costoro, vi si legge, sono affetti da «apatia, disinteresse o, se si vuole, indolenza».[110] Welt non li menziona *apertis verbis*, ma il richiamo a de Pauw, a Buffon e ai loro partigiani risulta lampante. Il carattere popolare dell'opera di Welt – un resoconto di viaggio scritto in danese e senza apparati critici – mostra inoltre come simili temi fossero divenuti il retroterra corrente della discussione comune e non più appannaggio dei soli eruditi.[111]

La *Storia Antica del Messico* non si occupò della schiavitù se non marginalmente.[112] Essa però si caratterizzava almeno per un altro aspetto che avrebbe potuto destare l'attenzione dei lettori danesi interessati alla tratta, alle sue conseguenze e alle sue ragioni. Concerne un aspetto geografico: gli schiavi danesi erano sì d'origine africana, ma si trovavano a vivere nelle Americhe, anzi, in una parte ben precisa del Nuovo Mondo. Schimdt collocò le isole caraibiche «i Amerika», mentre per Isert queste si trovavano «in Columbien», non solo in America quindi ma più propriamente in quella parte, gravitante attorno al Golfo del Messico, inserita storicamente nello spazio politico e culturale spagnolo. Che i possedimenti danesi fossero percepiti come parte di quest'area

[107] J.F. DE SAINT-LAMBERT, *Zimeo*, «Bibl. Smukke Kiøn», II (1784), pp. 203-35, poi ristampata in ID., *Zimeo. Noget om Negernes Slavehandel til Indledning*, «Alm. Saml. til Hiertets Forbedring og Kundskabernes Udbredelse», X (1785), pp. 147-76.

[108] H. DEBRUNNER, *Ein Rousseau Schüler in Afrika*, cit.

[109] H. WEST, *Bidrag til Beskrivelse*, cit., pp. 7-28.

[110] «Ligegyldighed, Sorgeslöshed, eller, om man vil, Indolence», *ibid.*, p. 16.

[111] La variazione del clima nelle varie zone della terra era stato studiato in modo prettamente scientifico in C.G. KRATZENSTEIN, *Afhandling om Jordens Temperatur og dennes Forandring*, «N. Saml. af det K. Danske Vid. Selsk. Skr.», I (1781), pp. 303-11.

[112] *Leggi sugli schiavi*, in F.S. CLAVIGERO, *Storia Antica del Messico*, cit., II, pp. 134-37.

è evidente proprio dal testo di Isert quando, per esempio, nella prefazione l'autore dano-tedesco si riferì a (il corsivo è di chi scrive) «die Peruaner, die Mexikaner und andere Nationen *dieses Welttheils*».[113] In quest'ottica la vasta opera di Clavigero avrebbe offerto un sussidio molto prezioso a chi fosse stato interessato a studiare meglio le caratteristiche dell'area, e specialmente di coloro che volevano confutare la teoria che vedevano gli abitanti di questi territori come immorali e inferiori per natura.

VIII. Dopo queste considerazioni le ragioni della circolazione in Danimarca delle varie copie dell'opera di Clavigero iniziano a delinearsi molto meglio. Il volume della collezione reale parrebbe da legarsi proprio alle discussioni sull'abolizione della tratta. Non a caso esso è in tedesco, lingua oltre che della corte, di Ernst Schimmelmann e – come si è visto – di una parte rilevante del dibattito contemporaneo in Danimarca su questi temi.[114] Si tenga inoltre presente che Clavigero non solo venne stampato in Germania, ma vi suscitò un vivo interesse. Per esempio, già nel 1786, tre anni prima dell'edizione integrale di Lipsia, alcune parti della *Storia Antica* erano state presentate in traduzione tedesca su *Der Teutsche Merkur* di Weimar,[115] trovando un lettore attento, fra gli altri, in Alexander von Humboldt.[116] La rivista circolava ampiamente

[113] P.E. Isert, *op. cit.*, p. (v).

[114] Anche il testo di Schmidt venne scritto originariamente in tedesco. A.R. Highfield, art. cit., p. xvi.

[115] *Geschichte der Eroberung des Königreichs Mexico*, «Teutsche Merkur», I (1786), pp. 32-69; *Fortsetzung des Auszugs aus Clavigero's Geschichte des Königreichs Mexico*, *ibid.*, pp. 97-115; *Beschluß der Geschichte der Eroberung des Königreichs Mexico*, *ibid.*, II, pp. 3-42; *Abhandlung von der natürlichen Beschaffenheit des Königreichs Mexico und der neuen Welt überhaupt*, *ibid.*, III, pp. 3-52; *Fortsetzung der Abhandlung des Herrn Abts Clavigero von den Thieren Neuspaniens, und der neuen Welt überhaupt*, *ibid.*, III, pp. 154-81 e *Abhandlung von den Thieren der neuen Welt*, *ibid.*, IV, pp. 44-57.

[116] J. Lafaye, *Quetzalcóatl et Guadalupe. La formation de la conscience nationale au Mexique (1531-1813)*, Parigi 1974, pp. 152, 153. Per Humbolt si veda invece l'ancora eccellente R. Konetzke, *Alexander von Humboldt als Geschichtsschreiber Amerikas*, «Hist. Z.», CLXXXVIII (1959), pp. 526-65.

in Danimarca.[117] Per i nostri scopi risulta particolarmente significativo realizzare che uno degli estratti presentati su *Der Teutsche Merkur* trattava esplicitamente degli effetti del clima su uomini e animali.[118]

Clavigero era stato però molto apprezzato anche in Inghilterra dove, fra gli altri, lo lesse Gibbon, in italiano e immediatamente a ridosso della sua pubblicazione.[119] Inoltre, nel 1787, una traduzione completa venne data alle stampe a cura di Charles Cullen. Cullen era stato anche in rapporti epistolari con Clavigero stesso.[120] In questa fase storica i legami tra Danimarca e Inghilterra erano molto intensi. Ad esempio, è stato notato come il pensiero abolizionista danese molto dovette a quello coevo inglese,[121] tanto che una parte della critica ha motivato la soppressione della tratta per volontà della corona danese come conseguenza della convinzione che il parlamento britannico fosse in procinto di prendere una decisione analoga.[122] Risulta così particolarmente significativo che l'*Essay* di Grímur Jónsson Thorkelín fosse uscito, in inglese, a Londra nel 1788. Il filologo dano-islandese[123] era interessato di storia nordi-

[117] P.M. Mitchell, *The Age of Enlightment*, in *A History of Danish Literature. A History of Scandinavian Literatures*, ed. by V.H. Hakon Rossel, Lincoln, Londra 1992, p. 160.

[118] F.S. Clavigero, *Abhandlung von den Thieren der neuen Welt*, cit., pp. 44-57.

[119] A. Gerbi, *op. cit.*, p. 276.

[120] *Ibid.*

[121] H.H. Knap, art. cit., pp. 156, 157 e 160, 161. Tradotto poi dall'inglese comparve poi il pezzo *Den africanske Prinds Dgiagola's Skiebne, samt et Brev fram ham selv,* «Bibl. Smukke Kiøn», II (1785), pp. 186-93.

[122] Id., art. cit., p. 154. Sono da farsi notare inoltre i legami dinastici; Cristiano VII era figlio di una principessa inglese, Luisa di Hannover figlia di Giorgio II, ed era stato lui stesso sposato, prima di un divorzio che fece molto parlare di sé, con Caroline Matilda, figlia di Federico, principe di Galles.

[123] Per la vita e, soprattutto, l'attività scientifica di Thorkelín (cui si dovette anche una delle più importanti edizioni critiche del *Beowulf*) cf. *Biographie universelle, ancienne et moderne, ou Histoire, par ordre alphabétique, de la vie publique et privée de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talents, leurs vertus ou leurs crimes*, par L.-G. Michaud, 85 vols., Pargi 1811-62, XLV, p. 494; G. Waterhouse, *G.J. Thorkelin and the Rev. James Johnstone*, «Publ. Mod. Language Ass. America», XXVI (1931), pp. 436-44; F.D. Cooley, *Early Danish Criticism of Beowulf*, «English Lit. Hist.», VII (1940), pp. 45-67 e *Beowulf: The Critical Heritage*, ed. by T.A.

ca, specialmente tardo-antica e medievale. Thorkelín, fra l'altro, era in stretto contatto con il già menzionato Peter Frederik Suhm. I due collaborarono per esempio all'edizione della *Eyrbyggia Saga* che uscì a Copenaghen nel 1787, a spese del secondo.[124] Nell'introduzione Thorkelín – all'epoca ancora un semplice professore straordinario all'inizio di una carriera che lo avrebbe visto diventare, nel 1791, prima membro dell'Accademia delle scienze danese e quindi direttore dell'Archivio reale – si dilungò nel ringraziare quest'ultimo, «regii cubiculi clavigerum, magnum historiæ et literaturæ borealis statorem» facendo riferimento alla «hujus Mæcenatis summi munificentia».[125] Dato che Thorkelín si trovava a Londra, per indagini presso le collezioni del British Museum, nei mesi in cui la traduzione di Clavigero vi venne data alle stampe (gli stessi in cui anche l'edizione sopra citata della *Eyrbyggia Saga* vedeva la luce) non sembrerebbe da escludersi che questi ebbe un ruolo nel farne avere una copia al proprio patrono, o che lo avesse informato al riguardo.

Le ragioni di interesse da parte di Suhm sarebbero potute essere molteplici. Da una parte si possono menzionare quelle dello storico medievale curioso di leggere un'opera, come quella di Clavigero, che affrontava un periodo così poco conosciuto e che lo faceva basandosi su fonti precolombiane sino a quel momento inaccessibili alla più parte dei dotti europei (mostrando fra l'altro un'attenzione per molti versi simile a quella di studiosi quali Thorkelín e Suhm stesso, che si prodigarono in quegli anni per editare, spesso anche in traduzione, fonti in anticonordico). Fra l'altro Suhm aveva già dimostrato un interesse specifico per le lingue del Messico precedente alla conquista spagnola. Un riferimento proprio all'origine delle lingue di «Mexikaner og Brasilianer» era stato espresso infatti da questi, pur *en passant*, nel 1769, all'interno di una sua ricerca etnografica sull'origine dei popoli.[126]

È possibile individurare ulteriori ragioni di un interesse da parte

Shippey, A. Haarder, New York 1998, pp. 91-98.

[124] *Eyrbyggia-Saga, sive Eyranorum Historia, quam mandante et impensas faciente perill. P.F. Suhm. Versione, lectionum varietate ac indice rerum. Auxit G.J. Thorkelin*, Copenaghen, Stein, 1787.

[125] *Ibid.*, p. xi.

[126] F.P. Suhm, *Forsøg til et Udkast af en Historie over Folkenes Oprindelse i Almindelighed, som en Indledning til de Nordiske Folkes i Særdeleshed*, Copenaghen, Berling, 1769, p. 185.

di Suhm qualora si guardi all'intreccio tra due aspetti della sua vita e della sua attività pubblica e scientifica. Da una parte egli era vissuto a lungo a Trondheim, in Norvegia, dove si era sposato con Karen Angell, la figlia di un ricco mercante del luogo, dall'altra, era anche un uomo di Stato. Suhm era stato infatti consigliere del sovrano e poi ciambellano di corte. Aveva quindi più di una ragione per essere interessato all'opera di de Pauw e alle sue implicazioni, sia per il dibattito circa la Groenlandia in quanto ex-colonia norvegese sia per quello concernente l'abolizione della tratta degli schiavi. Per quanto riguarda il primo aspetto si può far presente che proprio sui «Nye Samling af det Kongelige Danske Videnskabers Selskabs Skrifter» – la rivista della Accademia delle scienze di cui Suhm era membro – si andava svolgendo una parte significativa del dibattito scientifico sulla Groenlandia.[127] Per il secondo aspetto il fatto che Suhm fosse un 'liberale'[128] offrirebbe poi un'altra ragione per comprendere l'interesse per un testo, come quello di Clavigero, così chiaramente schierato contro le posizioni reazionarie di de Pauw. La conoscenza dell'opera di quest'ultimo da parte di Suhm è testimoniata dalla sua biblioteca; egli possedette tanto le *Recherches*, nell'edizione contenente anche la *Defense*,[129] quanto le successive *Re-*

[127] Si vedano ad esempio P. DE LÖWENÖRNS, *Afhandling om en mærkelig Feiltagelse i Henseede til Frobisher-Stræde, at det ikke kan have været i Grønland som det paa Søe-Kaaterne almindelig aflæddes; og tillige, at det Land, Frobisher kalder Vest-Friseland*, «N. Saml. af det K. Danske Vid. Selsk. Skr.», III (1788), pp. 220-34; A. GINGE, *Uddrag af astronomiske og meteorologiske Observationer, foretagne paa Kolonien Gothaab i Gronland*, *ibid.*, pp. 176-80 e ancora T. BUGGE, *Om Nordlysets Indslydelse paa Magnetnaalens Declination, iagttaget ved Gothaab i Gronland Aar* 1786 *til* 1787, *ibid.*, pp. 531-49.

[128] Nel 1772 Suhm redasse una bozza di costituzione che non venne però mai approvata. Al riguardo si veda H. HORSTBØLL, *Defending Monarchism in Denmark-Norway in the* 18*th Century*, in *Monarchisms in the Age of Enlightenment. Liberty, Patriotism and the Common Good*, ed. by H. BLOM, J.C. LAURSEN, L. SIMONUTTI, Toronto 2007, pp. 183-84 e J. MØLLER, *P.F. Suhms regeringsregler* 1774. *Statens Grundsstøtter – Menneskeretserklæringer – Sprog og Indfødsret*, «Hist. Tidsskr.», XII (1973), pp. 123-58.

[129] C. DE PAUW, *Recherches philosophiques sur les Américains, ou Mémoires intéressants pour servir à l'histoire de l'espèce humaine. Nouvelle Édition, corrigée & considérablement augmentée*, 2 vols., Kleve, Baerstecher, 1772. Det Kongelige Bibliotek, Copenaghen, Ethn. 1682 8°.

cherches philosophiques sur le Grecs.[130] Merita d'essere fatto notare che la copia della traduzione della *Storia Antica del Messico* dovette entrare nelle collezioni dello studioso danese tra il 1787 (quando venne edita) e il 1793 (quando la biblioteca venne ceduta), proprio all'apice cioè della polemica in Danimarca sull'abolizione della tratta.[131]

A onor del vero, Suhm non partecipò in prima persona al dibattito, ma lo fece a uno per così dire contiguo: quello circa l'affrancamento dei servi della gleba in Danimarca (avvenuto poi nel 1788), di cui fu un convinto propugnatore.[132] Può risultare utile far presente al riguardo che Clavigero aveva sostenuto che presso gli antichi messicani non si potesse nascere schiavi,[133] fornendo di fatto un parallelo alle ricerche erudite di Suhm che puntavano a dimostrare come, in origine, i servi della gleba fossero in realtà cittadini liberi.[134] Non si tratta però dell'unico aspetto da considerare. Si ha riprova che in Danimarca le due discussioni fossero sentite come intimamente connesse grazie al monumento commemorativo innalzato a Copenaghen nel 1792 (ma finito di erigere solo cinque anni dopo) per celebrare la liberazione dei contadini e che venne realizzato su disegno di Nicolai Abildgaard.[135] Il *Frihedsstøtten* (l'obelisco della libertà) raffigurava, alla base, una figura della Danimarca personificata che liberava un servo della gleba e uno schiavo.[136] Tra i firmatari che chiesero l'erezione del monumento vi era, oltre ad Abildgaard stesso, proprio Suhm.[137]

Nicolai Abildgaard era uomo dai vasti interessi intellettuali e dalle posizioni emancipate e coraggiose. Libero pensatore in materia di religione e convinto repubblicano, egli fu assertore del bisogno di effettuare ampie riforme politico-sociali in Danimarca e guardò con grande

[130] Det Kongelige Bibliotek, Copenaghen, Ant. 3212 8°.

[131] H.H. Knap, art. cit., p. 160.

[132] H. Horstbøll, *Defending Monarchism*, cit., p. 184.

[133] F.S. Clavigero, *Storia Antica del Messico*, cit., II, p. 135.

[134] H. Horstbøll, *Defending Monarchism*, cit., p. 184.

[135] P. Kragelund, *Abildgaard*, cit., II, pp. 376-87.

[136] U. Østergård, *Republican Revolution or Absolutist Reform?*, in *The French Revolution of 1789 and its Impact*, ed. by G.M. Schwab, J.R. Jeanneney, Westport 1995, pp. 242, 243.

[137] P. Kragelund, *Abildgaard*, cit., II, p. 378.

favore agli ideali della Rivoluzione Francese.[138] La difesa delle Americhe contro gli attacchi sferrati da de Pauw ed epigoni presenti nella *Storia Antica* basterebbe a motivare un interesse specialmente tenendo presente che, sino alla Rivoluzione Francese, era stata la Rivoluzione Americana a far da modello e da pietra di paragone per gli intellettuali europei desiderosi di vedere attuare le riforme nei propri paesi. D'altra parte, proprio il dibattito coevo sulla schiavitù, con tutti i legami di cui si è detto circa la natura degli abitanti delle Americhe, giustificherebbero le ragioni dell'acquisto. Prima di concentrarsi su questo aspetto va però sottolineato che Abildgaard potrebbe essere stato mosso anche da ragioni professionali. Erano quegli gli anni (1784-89) infatti in cui egli andava dipingendo la celebre *Europas Historie* per il palazzo reale di Christiansborg. L'opera allegorica, perita in un incendio nel 1794, sopravvive in alcuni bozzetti.[139] Nella sezione dedicata alla quarta epoca («della libertà e dell'espansione») il Nuovo Mondo veniva rappresentato nelle figure di un «peruviano e un caffiro» a immagine delle Americhe (sentite evidentemente come un tutt'uno) e dell'Africa.[140]

Del resto, è da tenersi ben presente che Abildgaard era un intellettuale *engagé* su posizioni apertamente illuministiche e radicali. Le sue idee non vennero espresse solo in conversazioni e letture ma si concretizzarono anche nella sua opera artistica. Come detto fu lui che venne incaricato di disegnare il monumento per celebrare l'abolizione di schiavitù e servitù della gleba in Danimarca, dopo che l'anno prima era stato uno dei firmatari della petizione che ne chiedeva l'erezione,[141] ma a lui si dovette anche il modello, realizzato nel 1792, per una medaglia

[138] Si veda per questi aspetti di Abildgaard P. KRAGELUND, *The Church, the Revolution and the «peintre philosophe». A Study in the Art of Nicolai Abildgaard*, «Hafnia», IX (1983), pp. 25-65 e, più specificatamente sulle sue idee politiche, ID., *Abildgaard, kunstneren mellem oprørerne*, «Kritik», LIX (1982), pp. 53-73 e E.K. SASS, The Temple of Fortune*: A Painting by N.A. Abildgaard*, in *Art, the Ape of Nature: Studies in Honor of H.W. Janson*, ed. by M. BARASCH, L. FREEMAN SANDLER, New York, Englewood Cliffs 1981, pp. 513-30.

[139] Riprodotti in B. SKOVGAARD, *Maleren Abildgaard*, Copenaghen 1961, pp. 9-12.

[140] P. KRAGELUND, *Abildgaard*, cit., I, pp. 296-98.

[141] E.K. SASS, art. cit., p. 524.

commemorativa per la cessazione del commercio degli schiavi.[142] Il suo impegno su questo tema non venne a mancare neppure negli anni successivi. Tra il 1801 e il 1803 Abildgaard realizzò infatti un trittico ispirato all'*Andria* di Terenzio. Qui, nel secondo quadro del ciclo, venne raffigurata la liberazione dello schiavo Sosia. Abildgaard lo dipinse come un nero, offrendo certamente un riferimento alla vicenda personale di Terenzio stesso (uno affrancato d'origine africana), ma anche alla liberazione degli schiavi danesi, la quale, decretata nel 1792 vide nel 1803 la scadenza della moratoria di dieci anni, che era stata concessa prima che la legge entrasse in vigore in modo definitivo.[143]

L'analisi della biblioteca di Abildgaard offre una conferma definitiva dei suoi interessi per simili temi e che il suo venire in possesso della *Storia Antica del Messico* non vada considerato come un evento fortuito. Sebbene egli possa aver avuto interesse ad averne una copia anche in preparazione del suo lavoro a Christiansborg, Abildgaard parrebbe troppo ben informato circa il dibattito contemporaneo europeo per non comprendere il valore e il significato del testo di Clavigero. Egli infatti «possessed the works of the major Italian, French, German and English philosophers of the Enlightenment»,[144] oltre a molti dei testi più significativi del dibattito circa le ragioni per abolire la tratta degli schiavi, come, per esempio, il *Voyage à l'île de France* di Bernardin de Saint Pierre.[145] Fra le sue carte, inoltre, si conserva ancora oggi una copia della proclamazione nel 1793 dell'abolizione della schiavitù nelle Indie occidentali francesi.[146] Nella sua biblioteca erano presen-

[142] H. Honour, *The Image of the Black in Western Art. From the American Revolution to World War I*, 2 vols., Cambridge, Londra 1989, I, p. 78 e, soprattutto, P. Kragelund, *Abildgaard*, cit., II, pp. 394-99. I disegni sono pubblicati in B. Skovgaard, *N.A. Abildgaard Tegninger*, Copenaghen 1978, pp. 48-49.

[143] P. Kragelund, *Abildgaard around 1800. His Tragedy and Comedy*, «Anal. Rom. Inst. Dan.», XVI (1988), pp. 168-77.

[144] P. Kragelund, *The Church, the Revolution*, cit., p. 61.

[145] B. de Saint Pierre, *Voyage à l'isle de France, à l'isle de Bourbon, au Cap de Bonne-Espérance, &. Avec des Observations nouvelles sur la nature & sur les Hommes*, Zupls., Amsterdam, Merlin. Danmarks Kunstbibliotek, Copenaghen, D 473 D 473. Al riguardo P. Kragelund, *Abildgaard around 1800*, cit., p. 169.

[146] *Ibid.*

ti inoltre la *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* di Raynal,[147] della cui fortuna in Danimarca già si è detto, quindi sia le *Recherches philosophiques sur les Américains*,[148] sia la *Défense des recherches philosophiques sur les Américains* di de Pauw,[149] oltre alla *History of America* di Robertson.[150] Che Abildgaard fosse interessato alla disputa iniziata da de Pauw viene confermato dalla presenza nella sua biblioteca di due altre opera del religioso di Amsterdam: le *Recherches philosophiques sur les Égyptiens et les Chinois*[151] e, soprattutto, le *Recherches philosophiques sur les Grecs*.[152] Quest'ultime, stampate tra il 1787 e il 1788, risultano particolarmente pregnanti in quanto successive alla pubblicazione della *Storia Antica del Messico* e uscite proprio negli anni in cui Abildgaard si procurò anche una copia dell'opera di Clavigero. Se Abildgaard continuò a interessarsi alle idee di de Pauw – che pure doveva condividere così poco – risulta ancora più comprensibile che volesse leggere chi si era espresso con maggiore durezza contro queste posizioni. In fine, sebbene *en passant*, ma tenendo presente quanto detto in precedenza, si ritiene degno di nota sottolineare come l'opera di Clavigero venne acquistata da Abildgaard proprio durante il picco – individuato da Henning Højlund Knap tra gli anni 1788 e 1791[153] – della discussione circa la

[147] G.-T. Raynal, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, 10 vols., Ginevra, s.t., 1781. Danmarks Kunstbibliotek, Copenaghen, D 585 D 585.

[148] C. de Pauw, *Recherches philosophiques sur les Américains, ou Mémoires intéressants pour servir à l'Histoire de l'Espèce humaine. Nouvelle éd., corrigée & considérablement augmentée*, 2 vols., Berlino, s.t., 1772. Danmarks Kunstbibliotek, Copenaghen, D 438 D 438.

[149] Id., *Défense des recherches philosophiques sur les Américains. Nouvelle édition, corrigée et considerablement augmentée*, Berlino, s.t., 1772. Danmarks Kunstbibliotek, Copenaghen, D 439 D 439.

[150] W. Robertson, *The History of America*, 3 vols., Londra, Strhan, 1780. Danmarks Kunstbibliotek, Copenaghen, D 556 D 556.

[151] C. de Pauw, *Recherches philosophiques sur les Égyptiens et les Chinois*, 2 vols., Amsterdam, Leida, Vlam, Murray, 1773. Danmarks Kunstbibliotek, Copenaghen, D 440 D 440.

[152] Id., *Recherches philosophiques sur les Grecs*, 2 voll., Berlino, Decker, 1787-88. Danmarks Kunstbibliotek, Copenaghen, D 441 D 441.

[153] H.H. Knap, art. cit., p. 160.

schiavitù in Danimarca.

IX. È il momento di tornare al problema da cui si è partiti e cioè chi si possa celare dietro al «magnae vir auctoritatis» di cui scrisse Maneiro quando informò i propri lettori che una traduzione in danese della *Storia Antica del Messico* era prossima a venire realizzata. In modo preliminare è necessario domandarsi se l'informazione di Maneiro sia da considerarsi fededegna. Nel *De vitis* egli fece infatti riferimento anche a una edizione francese della *Storia Antica*, oltre a quelle in inglese, tedesco e danese. A questo riguardo, dopo aver riferito dell'ottima ricezione in Francia che l'opera ebbe sulla stampa periodica, il gesuita raccontò:

illi quidem eruditi censores cohortabantur suos cives, ut recens opus externi viri gallice redderetur; et certe non diu fuit, quin eo sermone prodiret Mexicanorum historia. Quae prima conversio nondum exierat, cum Gallus quidam Romae commorans, apud nos in familiari colloquio testatus est, se legisse, ac magnifacere Clavigerum, atque ut gallice legeretur, jam tunc suum calamum adhibere.[154]

Come detto però il testo non vide mai la luce, il che parrebbe inficiare la qualità, se non addirittura la sincerità, delle affermazioni su cui si basava il religioso messicano. Del resto, giova ricordare, da una parte, che le righe di Maneiro contengono anche due informazioni corrette (e cioè il riferimento alle traduzioni, realizzate, in inglese e tedesco), dall'altra che, per i casi danese e francese, il gesuita rimandò espressamente a notizie indirette (come del resto è comprensibile specialmente se si tiene conto del poco tempo trascorso tra l'uscita della *Storia Antica* e la pubblicazione del *De vitis*; un lasso davvero troppo breve per pretendere che tali notizie potessero venire accertate di prima mano). Non è necessario implicare così cattiva fede da parte di Maneiro mentre risulta molto significativo che sia stato lo stesso gesuita a manifestare prudenza. Non è neppure da escludersi, e anzi parrebbe una ipotesi più che plausibile, che coloro con cui era in contatto Maneiro possano aver esagerato la fortuna della *Storia Antica* al fine di compiacere il loro interlocutore preso com'era dalla scrittura del suo elogio dei confratelli messicani.

[154] J.L. Maneiro, *op. cit.*, III, p. 68.

Tornando nello specifico alla notizia riguardante la traduzione danese vi sono alcune considerazioni ulteriori che meritano d'essere fatte. La prima è che la Danimarca e il mondo culturale danese, a differenza della Francia, erano troppo marginali e poco conosciuti in Italia da far supporre che il religioso messicano avesse una ragione per inventare di sana piana un progetto di traduzione in questa lingua a fini elogiativi. A questo proposito vanno ricordati ancora una volta Thjulen e la sua opera, tanto più che lo svedese era già divenuto una figura pubblica negli anni in cui il *De vitis* veniva scritto e poi pubblicato. La sua residenza a Bologna e l'attività pubblicistica di Thjulen non solo rendono molto improbabile una generica confusione tra nordici, ma offrono un'ulteriore indicazione che l'informazione vada considerata degna di fede, per lo meno circa il riferimento alla Danimarca. Se Maneiro, per ipotesi, avesse voluto omaggiare in qualche modo il confratello nordico avrebbe avuto molto più senso millantare una traduzione svedese, piuttosto che danese; tra i due regni poi non correva buon sangue e, a fine Settecento, si era ancora troppo distanti dagli anni del pan-scandinavismo ottocentesco.[155] Infine, proprio la rigida ortodossia cattolica di Thjulen e i costanti attacchi al luteranesimo e ai luterani presenti nella sua opera suggeriscono come davvero poco probabile un omaggio alla Scandinavia fine a se stesso. Per queste ragioni, certo indiziarie, si ritiene lecito postulare una sostanziale buona fede da parte di Maneiro e che dietro alle sue righe vi sia per lo meno un fondo di verità.

A parere di chi scrive il nucleo veritiero presente nel *De vitis* può essere identificato con il venire in possesso da parte di un danese di una copia della *Storia Antica del Messico* comprata a Bologna. Tenendo presente questo dato, a meno che il volume acquistato sia un altro oggi perduto, il testo cui fece riferimento Maneiro sarebbe da identificare o con quello oggi presso la Danmarks Kunstbibliotek o con quello della Kongelige Biliotek. Poiché quest'ultimo non venne comprato da Münter a Bologna nel 1787, ma gli fu invece donato a Milano, è il primo da cui bisogna partire. Della storia di questa copia sappiamo poco, anche se non pochissimo. Come si è detto, analizzando le liste di acquisto di Nicolai Abildgaard la si potrebbe credere comprata all'asta dalla bi-

[155] Si veda almeno R. HEMSTAD, *Nordisk samklang med politiske dissonanser. Skandinavisme og skandinavisk samarbeid på 1800-tallet*, in *Det nya Norden efter Napoleon*, red. M. ENGMANN, Å. SANDSTRÖM, Stoccolma 2004, pp. 187-227.

blioteca di Luxdorph. Questa ipotesi di lavoro non è scevra di problemi. Il primo è che Luxdorph, vecchio e malato, era in Danimarca nel 1787 e non poté quindi aver acquistato il testo in Italia. Se il volume passò nella sua biblioteca dovette essergli inviato, o consegnato *brevi manu*. Il secondo è la già citata mancanza dell'altrimenti tipico *ex-libris*. Del resto, che Luxdorph potesse essere interessato alla *Storia Antica del Messico* trova conferma da una analisi della sua biblioteca.[156] Vi figurano infatti due testi (uno su posizioni contrarie e l'altro prossimo a quelle di Clavigero) che ebbero un ruolo significativo nel dibattito europeo sulla natura degli abitanti delle Americhe.[157] A ben guardare, tuttavia, che l'esemplare sia stato posseduto da Luxdorph è reso improbabile anche da due ulteriori problemi. Anzitutto è da notare il breve lasso di tempo (aprile 1787, presenza del danese a Bologna – agosto 1788, morte di Luxdorph) in cui il libro possa essere entrato nelle collezioni dello statista; in secondo luogo, né il testo, né tanto meno il suo acquisto, sono citati nel diario di Luxdorph e, soprattutto, l'esemplare non è registrato nel catalogo che venne redatto per la vendita all'asta.

L'alternativa più probabile è che il volume entrò direttamente nella biblioteca di Abildgaard. Neppure questi però si trovava in Italia nel 1787. Dati i suoi interessi per i temi affrontati da Clavigero e per la polemica iniziata da de Pauw, pare lecito supporre che Abildgaard possa aver chiesto a qualcuno di procurargli il testo. Se così fosse però avrebbe avuto molto più senso rivolgersi a un conoscente che viveva stabilmente in Italia piuttosto che a un viaggiatore danese che, per mancanza di tempo, esperienza o contatti, avrebbe potuto non riuscire a procurarsi l'opera. Inoltre, non siamo in possesso di dati che lasciano supporre che tale invio sia stato effettuato nel 1787.[158]

[156] *Bibliotheca Luxdorphiana, sive index librorum quos reliquit vir excellentissimus Bolle Wilhelmus Luxdorph*, 2 voll., Copenaghen, Schultz, 1789.

[157] «Histoire du Paraguay p. P.F.X. *De Charlevoix*. Paris 756. 3 Tomes. c. mapp. L. A. 2 Voll», *ibid.*, I. p. 162, n^{i} 1365, 1366 e «Voyage hist. de l'Amerique merid. p. G. *Juan* & A. *de Ulloa*. Amst. 752. 2 Tomes. c. f. L A», *ibid.*, n^{i} 1363, 1364. Se non altro, gli scritti di Charlevoix e di Ulloa offrono un'ulteriore conferma di come, nella Danimarca di questi anni, tali temi fossero discussi e attirassero l'attenzione degli studiosi e dei dotti.

[158] Almeno a conoscenza di chi scrive non abbiamo notizia di nessun danese che si sia recato a Bologna nel 1787. Si veda il progetto *Danimarca &*

L'altra possibilità è invece che la copia cui parla Maneiro sia da identificarsi con quella oggi presso la Kongelige Bibliotek. Il dato forse più provante a questo fine è che la descrizione data da Maneiro del danese in questione risulti particolarmente calzante per Münter. Egli conosceva infatti molto bene l'italiano, lasciò l'Italia nel 1787 e godeva già di una fama straordinaria, e ben motivata, come studioso. Inoltre, sebbene di nascita tedesca, impiegava il danese anche nella propria produzione scientifica (e, pertatanto, avrebbe potuto rendere in quella lingua un testo straniero).[159] Infine, egli non era nobile. Münter non passò da Bologna nel 1787 e non poté aver acquistato direttamente il testo che, come sappiamo, gli venne donato invece da Ximénez. La copia in questione però non gli venne consegnata *brevi manu* a Pisa, quando i due si incontrarono, ma lo raggiunse a Milano. Ximénez non l'aveva quindi con sé e, presumibilmente, non la si poteva acquistare nella città toscana: da dove veniva quindi? Pare lecito supporre che Ximénez ne acquistò o ne richiese un esemplare. A Milano l'ex-gesuita spagnolo aveva sì contatti ma, forse, mancando egli dalla città, non dovette parergli sicuro chiedere a un amico di comprarla senza averne per altro la certezza che nelle librerie meneghine se ne potessero trovare tutti e quattro i tomi. I tempi erano stretti e Ximénez era presumibilmente ben conscio del rischio, tutt'altro che peregrino, di domandare a Milano, aspettare risposta, e quindi scoprire che il volume (che non era una novità editoriale) non era disponibile, con il risultato di far partire Münter senza che questi l'avesse ricevuto. Molto più sicuro dovette sembrare andare *ad fontes* e quindi, o chiederne copia a Clavigero stesso o a qualche conoscente, presumibilmente un ex-confratello, sempre a Bologna, città dove viveva al tempo il gesuita messicano e prossima a Cesena, luogo di stampa della *Storia Antica*. Pare lecito supporre che, nel fare domanda per i quattro tomi, magari da inviargli in

Italia. Attività e viaggi di studiosi e artisti danesi e scandinavi in Italia fino al 1900 *c.* dell'Accademia di Danimarca a Roma, www.acdan.it/danmark_italia/danit_travellers_italy.html. Del resto, studi ulteriori meriterebbe anche la presenza di studenti scandinavi presso l'Alma Mater bolognese nella seconda metà del Settecento. Per i viaggi di studio degli studenti dano-nordici in Europa cf. V. HELK, *Dansk-norske studierejser:* 1661-1813, 2 bd., Odense 1991.

[159] Si pensi a F. MÜNTER, *Haandbog i den ældste christelige Kirkes Dogmehistorie*, 2 bd., Copenaghen 1801-04 o a ID., *Den danske Reformationshistorie*, 2 bd., Copenaghen 1802.

omaggio, Ximénez motivò le ragioni del favore richiesto presentando, nel modo più elogiativo il personaggio cui la copia era destinata. È facilmente immaginabile che se ne descrivessero competenze e bravure e non è neppure difficile pensare che, magari, si accennasse – in buona fede o meno? – anche alla intenzione espressa da questi di tradurre il testo. I rapporti di Ximénez con i confratelli bolognesi sono in gran parte ancora da investigare ma che fossero buoni ci è confermato proprio dalle pagine del diario di Münter dove quest'ultimo scrisse che il primo, che era spagnolo, aveva conosciuto molti messicani e ne aveva un'ottima opinione. Non solo (ed è solo apparentemente scontato), i quaderni di Münter testimoniano come Ximénez, che non risiedeva a Bologna, conosceva benissimo anche l'opera di Clavigero.[160] Non siamo in possesso, almeno a conoscenza di chi scrive, di uno scambio epistolare tra Clavigero e Ximénez, ma è molto probabile che i due fossero in contatto a questa altezza.[161]

L'informazione di Maneiro circa il traduttore danese, come si è detto a più riprese, era indiretta; fra l'altro Maneiro redasse il *De vitis aliquot Mexicanorum* quando Clavigero era morto già da alcuni anni. Forse proprio a questo fatto si può imputare l'imprecisione di aver attribuito al danese in questione l'acquisto diretto dei tomi. Il fatto che Münter fosse passato da Bologna nel 1784, soggiornandovi per oltre un mese, e che era entrato in contatto con diversi intellettuali locali,[162] potrebbe essere stato citato da Ximénez nella sua richiesta di invio dell'e-

[160] Più in generale il caso di Ximénez offre un'ennesima conferma del ruolo dei gesuiti messicani nella diffusione dell'opera di Clavigero. Un interessante parallisimo è quello di Giacomo Leopardi che lesse l'opera di quest'ultimo grazie all'interessamento di José Torres, gesuita messicano e suo precettore. Si veda al riguardo L. Sozzi, *Le Californie Selve. Un'utopia leopardiana*, «A. Scuola norm. sup. Pisa», XV (1985), pp. 187-232, specialmente p. 207.

[161] È da far notare tuttavia che nella tavola dei sottoscrittori (*Lista de' Signori associati alla Storia Antica del Messico*, in F.S. Clavigero, *Storia Antica del Messico*, cit., II, pp. 275, 276) vengono menzionati, alla voce *Cremona*, sia «Il Nob. Uomo Sig. D. Gianfrancesco Marchese Ali, Conte Ponzone», che «Il Nob. Uomo Sig. Conte D. Giambattista Biffi». Quest'ultimo, come si è già avuto modo di dire, era intimo amico di Ximénez oltre che membro di spicco della loggia *L'Aurore de la Lombardie*, mentre il primo era il padre di quel Fabio Ali Ponzone di cui Ximénez fu il precettore. Si ritiene non azzardato supporre che Ximénez possa aver fatto da tramite.

[162] C. Francovich, *op. cit.*, pp. 394, 395.

semplare, anche per rafforzarla con il riferimento a conoscenze comuni, rendendo più facile, in un secondo tempo e a qualcuno che non era stato al centro delle vicende, di fraintendere i modi con cui il dotto danese fosse entrato in possesso della sua copia. Poiché Maneiro riporta che il proposto traduttore era stato informato della morte di Clavigero e, rispondendo, se ne fosse detto dispiaciuto, suggerisce che Münter possa essere il personaggio in questione.

La ricchissima corrispondenza del danese testimonia infatti il non venir meno, almeno sino ai torbidi seguiti agli anni rivoluzionari in Francia e in Italia, di un costante scambio epistolare con gli amici che aveva conosciuto nell'Europa meridionale.[163] In seguito, proprio Ximénez potrebbe aver informato Münter della morte di Clavigero, tanto più che questi e la sua opera erano stati al centro delle loro discussioni quando si erano conosciuti e che il danese aveva dimostrato una curiosità sincera (ulteriormente provata dal fatto che, venuto in possesso del volume a Milano, ne affrontò immediatamente la lettura).

Un'ultima considerazione: Maneiro non fece riferimento alla professione del danese di cui scrisse. Münter, quando lasciò l'Italia, vi aveva dimostrato sì tutta la propria statura di studioso ma non aveva ancora un'occupazione propriamente detta, un problema che lo dovette preoccupare non poco nei mesi immediatamente successivi al suo ritorno a Copenaghen.[164] Il fatto che fosse un pastore protestante, un noto radicale e, non ultimo, un massone, avrebbe poi potuto suggerire – magari su diretta, ma pure indiretta, influenza di Thjulen – di evitare di citarlo espressamente per nome in anni in cui la polemica post-rivoluzionaria iniziava a farsi sentire in Italia.

X. Dall'analisi che si è provata a condurre i motivi della fortuna e della ricezione dell'opera di Clavigero in Danimarca, così come la circolazione dei suoi scritti, paiono delinearsi molto meglio. Anzitutto, emerge con chiarezza che non li si possano giustificare con ragioni di puro interesse erudito, né di mero collezionismo librario.

Per quanto riguarda Abildgaard la copia in suo possesso si colloca nel più ampio quadro delle sue letture e dei suoi interessi di intellet-

[163] La corrispondenza superstite di Münter è conservata presso Det Kongelige Bibliotek, Copenaghen, NKS 1698 2°, I-XIX.

[164] Cf. N. Perrone, *op. cit.*, pp. 20-23.

tuale radicale aggiornatissimo sul dibattito contemporaneo europeo (e uso, fra l'altro, ad attingere dalle proprie letture come fonte di ispirazione per la propria attività artistica). Anche nei casi di Suhm e della corte, la conoscenza della *Storia Antica* di Clavigero si inserisce nella più vasta discussione che si faceva in Danimarca circa l'opportunità o meno di abolire la tratta degli schiavi (oltre a quella, connessa, circa la soppressione della servitù della gleba). Come detto, essa aveva punti significativi di contatto con quella, più erudita, ma non per questo meno rilevante, circa la natura e la morale degenerate degli abitanti del Nuovo Mondo su cui si erano espressi autori come Buffon, Raynal e de Pauw (specialmente questi ultimi due ben noti in Danimarca, sebbene per ragioni tra loro in parte diverse) alla cui confutazione la storia del gesuita era dedicata.

Ragioni molto simili mossero anche Münter, sebbene il suo caso meriti un'attenzione particolare. Egli è l'unico infatti per il quale l'interesse vada ascritto con certezza alla mediazione degli ambienti intellettuali italiani cui si era legato durante il suo lungo *studierejse* nell'Europa meridionale. Comunque, la presenza nella sua biblioteca di una copia della *History of America* di Robertson datata 1790 prova che simili interessi non vennero meno neanche dopo il suo ritorno in Danimarca.

Allo stato attuale della ricerca invece, l'indagine circa l'annotazione di Maneiro nel *De vitis* non ha dimostrato che una traduzione della *Storia Antica del Messico* venne mai intrapresa in Danimarca, né ha portato a identificare con assoluta certezza il danese citato dal gesuita messicano. Purtuttavia, si ritiene lecito proporre che dietro questa figura si celi Frederik Münter. È vero, del resto, che non abbiamo testimonianze dell'intenzione di costui di cimentarsi in tale traduzione. L'ipotesi più plausibile parrebbe così un'esagerazione da parte della fonte di Maneiro (probabilmente Ximénez, filtrato dallo stesso Clavigero o da un altro confratello residente a Bologna) anche se, dato lo stato in parte frammentario delle comunicazioni epistolari in nostro possesso, non è possibile escludere che una simile intenzione non possa essere stata espressa dallo stesso Münter, magari sull'onda dell'emozione, quando gli fu data la notizia della morte prematura del gesuita messicano.

Münter non intraprese mai personalmente una traduzione dall'italiano, è anche vero però che il suo nome è stato messo in relazione con un'altra versione dall'italiano in danese apparsa a Copenaghen dopo il suo ritorno, quella della *La Scienza della legislazione* di Filangieri a

opera del giovane Jonas Collin.[165] Non è forse da scartarsi così neppure l'ipotesi che l'ecclesiastico possa anche aver manifestato l'intenzione di provare ad affidare a qualcuno di sua fiducia la traduzione della *Storia Antica del Messico*, tanto più che, come si è visto, l'interesse per la disputa in cui l'opera si inseriva era grande in Danimarca e che traduzioni di testi inglesi e francesi su temi simili, certo minori per lunghezza, erano effettivamente state realizzate.

[165] H. Fischer-Hansen, *La conoscenza dell'Italia meridionale*, cit., p. 36.

MARCO DIAMANTI

UNA RIFORMA «NEL CONCETTO DEL NULLA»

BERTRANDO SPAVENTA E LA RIFORMA DELLA DIALETTICA HEGELIANA

Il tema della riforma della dialettica hegeliana ebbe origine all'interno di un dibattito contemporaneo a Hegel e successivo alla stesura del primo libro della *Scienza della logica*. Il volume, dedicato alla *Dottrina dell'Essere*, uscì, com'è noto, nella primavera del 1812, ma fu rimaneggiato interamente nel 1831, allorquando il filosofo, volendo realizzare la seconda edizione dell'opera, si esercitò in un ripensamento complessivo, che, a causa di una morte repentina e inaspettata, riuscì a coprire solamente questo testo. Nel 1829, alcuni critici, interessati al problema del cominciamento logico, rilevarono non poche difficoltà connesse alla dichiarazione dell'identità (e della differenza) dell'essere e del nulla, affermata, non senza destare dubbi e incertezze, da Hegel nelle pagine iniziali della *Scienza della logica*. Queste considerazioni furono svolte principalmente in cinque testi,[1] che Hegel stesso aveva ben presenti,[2] e a cui si interessò variamente prima di stancarsi di questa «tediosa occupazione».[3] In ciascuno di questi scritti è centrale il tema dell'astrazione e delle implicazioni connesse all'assenza di presuppo-

[1] *Über die Hegelsche Lehre oder absolute Wissen und moderner Pantheismus*, Leipzig 1829; K.E. Schubarth, K.A. Carganico, *Über Philosophie uberhaupt und Hegels Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften insbesondere*, Berlin 1829; C.H. Weisse, *Über den gegenwärtigen Standpunkt der philosophischen Wissenschaft, in besonderer Beziehung auf das System Hegels*, Leipzig 1829; *Briefe genen die Hegelsche Enzyklopädie der philosohischen Wissenschaften*, Erstes Heft, Berlin 1829; *Über Sein, Nichts und Werden. Einige Zweifel an der Lehre des Hrn. Prof. Hegel*, Berlin 1829.

[2] Riferendosi a essi, nel 1831, Hegel scrive: «mi trattengo dunque dal prendere in considerazione le varie sedicenti obiezioni e confutazioni che furon mosse contro l'affermazione che né l'essere né il nulla son qualcosa di vero, ma la lor verità è solo il divenire», G.W.F. Hegel, *Scienza della logica*, trad. it. di A. Moni, riv. da C. Cesa, vol. I, Bari 1968², p. 84.

[3] K. Rosenkranz, *Vita di Hegel*, trad. it. di R. Bodei, Milano 1974², p. 419.

sti che, secondo la 'lettera' hegeliana, dovrebbe caratterizzare l'inizio del pensiero dialettico.[4] Caratteristica, in questo senso, fu da un lato la tendenza a considerare il cominciamento logico come il luogo di una profonda mistificazione, e d'altro lato la convinzione che l'astrazione fosse in realtà l'estremo annullamento di se stessa e di qualsiasi altra attività connessa alla potenza negativa del pensare. Nel primo senso – come, per esempio, attestano Schubart e Carganico – il risultato dell'astrazione è «ein Abgeleitetes», un derivato, un mediato, e dunque non è un *primum*, un vero inizio. Nel secondo senso, inaugurando, come anche nel primo caso, un'obiezione che avrà grande successo, il processo dell'astrarre viene presentato come il supremo annullamento della conoscenza, perché – come contesta l'Autore[5] del testo *Über die Hegelsche Lehre oder absolute Wissen und moderner Pantheismus* – l'astrazione è un «Weglassen von Bestimmungen», un'omissione, un'assenza di determinazioni, e come tale rende impossibile la realizzazione di qualsiasi forma di conoscenza.

Successivamente, tra il 1829 e il 1840, l'analisi sulle prime categorie della logica di Hegel si intensificò, e con essa si moltiplicarono obiezioni e polemiche.[6] In questi anni, l'obiettivo degli attacchi si estese ad altri aspetti della logica, e arrivò a includere il problema stesso del valore metafisico e ontologico in cui sarebbe dovuto consistere il significato innovativo di questa branca del sapere filosofico. L'ampiezza della discussione attirò l'attenzione e coinvolse anche chi, in questa atmosfera burrascosa, volle cimentarsi nel tentativo di risolvere le 'insormontabili' difficoltà imputate alla dialettica hegeliana, rappresentando,

[4] Per un'accurata analisi di questi testi rinvio a L. Parasporo, *Sulla storia della «Logica» di Hegel. Saggio di confronto tra le due redazioni della «Dottrina dell'Essere»*, «A. Ist. Ital. Studi stor.», VIII (1983-84), pp. 175-218.

[5] Anonimo. Johann Eduard Erdmann lo identifica con un tale Hueselmann (cf. J.E. Erdmann, *Die Deutsche Philosophie seit Hegels Tode*, Berlin 1896, rist. anast. Stuttgart 1964, p. 642). Su questa e le altre vicende legate a tale attribuzione si veda L. Parasporo, art. cit., p. 206 n.

[6] Per una generale panoramica del periodo si veda J.E. Erdmann, *op. cit.*; K. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*, trad. it. di G. Colli, Torino 2000²; M. Rossi, *Da Hegel a Marx*, 4 voll., Milano 1977²; A. Negri, *L'idealismo tedesco dopo Hegel*, in *Grande antologia filosofica*, vol. XXII, *Il pensiero contemporaneo*, Milano 1975, pp. 326-555.

per così dire, la *pars construens* della critica, e cominciando a definire l'impalcatura teorica di una possibile riforma del metodo dialettico.[7] Tra questi tentativi, particolare rilievo assunse l'opera di Karl Werder e di Kuno Fischer, che, tra il 1840 e il 1852, si confrontarono con le pagine di Hegel e cercarono di risolvere difficoltà e aporie connesse alle categorie del cominciamento. Quasi raccogliendo i varî fili della stessa trama, queste difficoltà erano state recentemente riprese e sviluppate da Friedrich Adolf Trendelenburg, che, nel terzo capitolo delle sue *Logische Untersuchungen*[8] – dedicato, in maniera specifica, alla «dialektische Methode» – affronta l'analisi delle prime categorie della logica hegeliana, concentrandosi sulle questioni che, da oltre un decennio ormai, erano in primo piano e alimentavano polemiche vivaci.

Tra le difficoltà su cui gli interpreti si erano più a lungo dibattuti vi era quella, assai spinosa, dell'identità di essere e nulla, con la quale Hegel aveva voluto spiegare il carattere di indeterminatezza dell'inizio logico. Ma tale inizio non può consistere in questa sola identità: se così fosse, infatti, nulla inizierebbe e, come spiega Hegel stesso, il cominciamento sarebbe «qualcosa d'*incomprensibile*».[9] Qui, al contrario, essere e nulla devono essere anche assolutamente differenti. Ora Hegel, secondo l'opinione della critica, cercando di spiegare ciò in cui dovrebbe consistere la differenza tra l'essere e il nulla, non sarebbe riuscito a neutralizzare l'aporia contenuta nel passaggio, affatto oscuro per i più acuti interpreti, rappresentato dall'immediato dileguare dell'uno nell'altro di questi due termini. Questa difficoltà, insita nel testo del pensatore di Stoccarda, riguarderebbe, oltre che il semplice apparato della logica, l'intero impianto del sistema, che sulla logica si fonda, giacché per He-

[7] I testi principali di coloro che si esercitarono in questa prova, aprendo la strada ai diversi tentativi di riforma della dialettica hegeliana che si susseguirono, sono G.A. Gabler, *Die Hegelsche Philosophie: Beträge zu ihrer richtigeren Beurtheilung und Würdigung*, Erstes Heft, Berlin 1843; K. Werder, *Logik. Als Kommentar und Ergänzung zu Hegels Wissenschaft der Logik*, Bd. I, Berlin 1841; J.E. Erdmann, *Grundiss der Logik und Metaphysik*, Halle 1843²; K. Rosenkranz, *Wissenschaft der logischen Idee*, 2 Bde, Königsberg 1858-1859; K. Fischer, *Logik und Metaphysik oder Wissenschaftlehre*, Stuttgart 1852.

[8] F.A. Trendelenburg, *Logische Untersuchungen*, Berlin 1840, Leipzig 1862², ivi 1870³.

[9] G.W.F. Hegel, *op. cit.*, p. 97.

gel in quel delicatissimo passaggio è contenuto il germe del puro ritmo logico che costituisce il metodo dialettico.

Come sappiamo, un'obiezione che circolava in Germania prima del 1840 riguardava la possibilità di concepire il cominciamento logico nella sua assoluta immediatezza, cioè in assenza di qualsiasi presupposto. A questa pretesa si rispondeva che l'inizio, in quanto astratto, presuppone ciò da cui si astrae, e dunque non è un vero inizio, ma un risultato, un mediato. Questa considerazione viene ripresa da Trendelenburg, il quale, contro il paradosso di un 'cominciamento derivato', di un'immediatezza mediata, ritiene che l'unico effettivo presupposto, che possa legittimamente caratterizzare l'inizio del pensiero dialettico, sia «die Bewegung», il movimento, sul concetto del quale, come vedremo, Spaventa si soffermerà nella terza e ultima parte del suo scritto su *Le prime categorie della logica di Hegel*.[10] Secondo l'opinione dell'interprete tedesco, non è possibile un pensiero puro, completamente avulso dal mondo dell'intuizione: il pensiero non può procedere di un solo passo senza presupporre le intuizioni di spazio e tempo. Perciò Hegel non soltanto avrebbe dichiarato il falso sostenendo la possibilità di un avanzamento del pensiero puro, ma si sarebbe anche lasciato ingannare dall'eventualità di oltrepassare l'universo empirico, e di tenerlo separato dalla logica, giacché una volta negate le forme di spazio e tempo – forme che costituiscono il mondo dell'intuizione e sono a fondamento delle scienze empiriche – poi le avrebbe reintrodotte in maniera surrettizia.[11]

Tra i numerosi rilievi circolanti in Germania prima del 1860 – anno in cui Spaventa, ottenuta la cattedra di Filosofia teoretica presso l'Università di Napoli, cominciò ad avvicinarsi, in maniera sempre maggiormente consapevole, alla filosofia di Hegel e ai problemi connessi al suo sistema

[10] B. Spaventa, *Le prime categorie della logica di Hegel*, in *Opere*, vol. I, a c. di G. Gentile, Firenze 1972, pp. 367-437.

[11] Anche Friedrich Schelling riconosce questo limite e a proposito di questo punto, in riferimento a Hegel, scrive: «egli doveva negare le forme dell'intuizione, e tuttavia le insinuava continuamente in modo surrettizio; e quindi è giustissimo e di facile scoperta l'osservazione che Hegel presupponeva già l'intuizione sin dal primo passo della sua logica e che senza insinuarla surrettiziamente, non avrebbe potuto fare alcun passo avanti», F.W.J. Schelling, *Lezioni monachesi sulla storia della filosofia moderna*, trad. it. di G. Durante, Firenze 1950, p. 163.

filosofico – è possibile individuarne cinque, particolarmente interessanti ai fini della nostra indagine, perché saranno quelli sui quali Spaventa, nella seconda parte del saggio su *Le prime categorie della logica di Hegel*, si intratterrà con l'intenzione di fornire una risposta per ciascuna di essi. Le prime due obiezioni – sulle quali abbiamo cominciato a soffermarci a proposito delle critiche mosse alla logica di Hegel tra il 1829 e il 1840 – riguardano la possibilità di affermare l'una l'identità e l'altra la differenza di essere e nulla. La terza nega il movimento all'essere logico, che si suole concepire come qualcosa di assolutamente semplice, e non contempla la possibilità del divenire nel pensiero puro. La quarta contesta al pensare il suo carattere ontologico e nega la realtà delle categorie. L'ultima obiezione, infine, si riferisce all'essenza del logo, che, sintetizzando in sé natura e spirito, si spingerebbe oltre il suo compito legittimo, includendo anche ciò che non è oggetto del semplice pensare (l'oggetto logico *ut sic*: il pensabile o il pensato), ma che riguarda la *funzione* del pensare, l'attività spirituale e soggettiva dell'astrarre, e che pertiene più direttamente alla considerazione psicologica.

Mentre, come ricordavamo, sulle prime due obiezioni abbiamo già iniziato a soffermarci, le altre tre ci risultano ancora pressoché sconosciute. Cominciamo, dunque, a considerarle, senza tralasciare gli sviluppi che derivano dalle altre due, che, come vedremo, nell'analisi svolta da Spaventa saranno strettamente collegate alle altre e permetteranno, se considerate insieme a queste, di definire la chiave di volta dei problemi connessi al metodo dialettico. Sebbene tutte le difficoltà legate a queste obiezioni possano, più o meno direttamente, essere ritrovate all'interno dell'analisi svolta da Trendelenburg nelle sue *Ricerche logiche*, la terza sembra provenire, in maniera piuttosto caratteristica, da questa stessa indagine, complessivamente rivolta, secondo le più esplicite intenzioni dell'autore, alla denuncia dell'indebita assunzione di un movimento interno all'essere logico, senza presupporre l'intuizione esterna del movimento reale.[12] La quarta e la quinta obiezione si riferiscono invece ad aspetti macroscopici del sistema e individuano problemi di carattere più generale, su cui la critica si è costantemen-

[12] All'inizio della sua disamina sul metodo dialettico, l'autore afferma che «il movimento spaziale è dunque in primo luogo il presupposto di questa logica che si pretende priva di presupposti», A. TRENDELENBURG, *Il metodo dialettico*, a c. di M. MORSELLI, Bologna 1990, p. 12.

te dibattuta. La quarta, in particolare, riguarda il significato metafisico che Hegel aveva voluto attribuire alla sua logica, e già Spaventa, nel considerarla, ne riconosce la nota caratteristica, collegandola al risultato della *Fenomenologia dello spirito*, in cui è definita l'unità di pensiero ed essere e si realizza «l'oggettività del pensare». La quinta, sul carattere del logo, si ricollega invece al problema, ben altrimenti complesso e articolato, del rapporto tra fenomenologia e logica. A queste considerazioni si riallacciano, tra il 1840 e il 1852, diversi autori,[13] tutti variamente interessati ad apportare modifiche alla trattazione della prima triade, per superare insufficienze e limiti imputati al cominciamento logico e salvare, per questa via, il metodo dialettico. Alle analisi di questi interpreti «divisi», che «apportano miglioramenti, senza veramente risolvere le aporie»,[14] è dedicata l'ultima parte del capitolo sin qui considerato delle *Ricerche* di Trendelenburg. L'opera, nelle successive edizioni,[15] si arricchì della valutazione intorno a questi testi, giudicati come l'inequivocabile testimonianza delle difficoltà ascrivibili alla dialettica hegeliana, e il segnale chiaro ed evidente che le aporie fondamentali si annidano principalmente intorno alle categorie del cominciamento logico.

Dei tentativi di riformulazione della prima triade, e di revisione del metodo dialettico, particolare risonanza ebbero quelli attuati da Karl Werder e Kuno Fischer, entrambi conosciuti da Spaventa, il quale, iniziando a impostare la propria riflessione sulle categorie del cominciamento, si riferisce a essi.[16] Il primo interprete, nel suo commentario alla *Scienza della* logica,[17] afferma che la differenza indicibile, assolutamente «*ineffabile*» e soltanto «opinata» tra essere e nulla[18] sarebbe, in realtà, affatto dicibile e pensabile, e consisterebbe essenzialmente in una superiorità del nulla sull'essere, in un «mehr», un di più, del primo

[13] Cf. *sup.,* n. 7.

[14] A. Trendelenburg, *op. cit.*, p. 123.

[15] La prima edizione dell'opera, come sappiamo, è del 1840. La seconda e la terza edizione uscirono a Lipsia rispettivamente nel 1862 e nel 1870.

[16] Riferendosi alle risposte date «da' più valenti commentatori di Hegel» alle obiezioni mosse al metodo dialettico, Spaventa si dice non del tutto convinto, eccettuando da questa considerazione, «ma né anche interamente, solo il Werder e Kuno Fischer», B. Spaventa, *op. cit.*, p. 369.

[17] K. Werder, *op. cit*.

[18] Cf. G.W.F. Hegel, *op. cit.*, p. 81.

rispetto al secondo di questi due termini.[19] Più precisamente, il nulla è presentato come «die Besinnung des Seyn», la coscienza dell'essere, il sorgere del suo senso in lui, il suo sguardo di sé.[20] Attraverso il riferimento al nulla, l'essere si determinerebbe quindi come assenza di determinazione, e si scoprirebbe come quell'assoluta indeterminatezza che costituisce la sua essenza.

Di tutt'altro spessore l'analisi di Kuno Fischer, che dedicò al problema delle prime categorie alcuni celebri passaggi – molto importanti, come vedremo, sia per l'interpretazione di Spaventa che per quella successiva di Gentile – dell'opera dal titolo *Logik und Metaphysik oder Wissenschaftlehre*.[21] La tesi di Fischer è che la differenza tra essere e nulla si trovi nella priorità, nel primato del pensiero sull'essere.[22] L'essere, infatti, è bensì il «primo concetto universale o la prima categoria», ma solo come risultato del pensiero e della sua stessa attività astraente. Se ci domandiamo – spiega Fischer – cosa consegue dall'atto dell'astrazione o, che è lo stesso, cosa si mostra nell'atto originario del pensare, dobbiamo rispondere che il pensiero, alla sua origine, non può avere di sé un concetto più alto di questo: «daß es ist», che è; può solo dire: «Ich bin», io sono, e il predicato nel quale per la prima volta il pensiero diviene chiaro a sé è «das *reine Seyn*», il puro essere, nel quale i concetti sono ancora latenti.[23] La genesi del puro essere reca però il carattere della negatività e porta con sé il germe di una tragica lacerazione. Il pensiero, in

[19] K. Werder, *op. cit.*, pp. 29-111.

[20] Il testo tedesco recita: «Nichts ist die Besinnung des Seyns, das Ausgehn seines Sinnes in ihm; sein Blick in sich», *ibid.*, p. 41.

[21] K. Fischer, *op. cit.*

[22] *Ibid.*, §§ 28-30.

[23] Il testo tedesco recita: «was folgt aus dem Akte der Abstraktion? Zunächst nur, daß das *Denken ist*; was es ist, muß sich erst im Werlaufe seiner freien Entwicklung darthun. Es ist jetz im Begriff, sich zu entwickeln, aber es ist noch nicht in der Entwicklung selbst begriffen. Mithin kann das Denken in seinem Ursprung keinen höhern Begriff von sich haben, als daß es ist; es kann nur sagen: Ich bin, und das Prädikat, in welchem sich das Denken zum ersten Mal klar wird, ist mithin das *reine Seyn*, in welchem die Begriffe noch schlummern. So erklärt das Denken in seinem Ursprung: *Ich bin das Seyn*, und was das Denken von sich selbst aussagt, ist zugleich *Weltbegriff*, d.h. eine Erklärung der Weltordnung. Der erste Weltbegriff oder die erste Kategorie ist mithin *das Seyn*», *ibid.*, § 28.

cui si è visto consistere l'atto originario dell'universo logico, risolvendosi nel puro essere si contraddice, perché «si estingue nell'immota quiete dell'essere». Questa contraddizione si configura più precisamente come la negazione dell'essere stesso, che nel togliere il pensiero – il suo nucleo originario – contraddice se stesso. A questo punto, il pensiero, che si era estinto dapprima nell'essere, risorge come la suprema negazione dell'essere, «ossia come non essere».[24] L'ultimo passaggio consiste nel mostrare che l'essere che non è, è «das *sließende Seyn*», l'essere che fluisce o il divenire.[25] Il vero pregio dell'analisi di Kuno Fischer sembra riguardare la possibilità di fondare la dialettica su un metodo che per procedere si serva del carattere immanente di una negatività costitutiva e penetrante, che favorisce un progresso necessario, senza il bisogno di ricorrere a concetti estrinseci o introdotti dal di fuori.

Nella memoria, da noi più volte richiamata, su *Le prime categorie della logica di Hegel*, Spaventa torna sul tema del metodo dialettico e lo affronta, nello specifico, in relazione al problema del cominciamento. L'autore è ben consapevole delle difficoltà imputate alla dialettica hegeliana e mostra parimenti di comprendere l'urgenza di una riforma radicale:

> se non si fa – dichiara a un certo punto – Trendelenburg ha ragione; e, quel che è più, all'hegelismo come sistema della *Spiritualità assoluta* – giacché ei non è altro che questo – contradicono le prime categorie della sua Logica stessa: la base a tutto l'edificio.[26]

Sebbene il tema della dialettica prima del 1860 non fosse sconosciuto a Spaventa, e dopo questa data venisse ripreso in diversi scritti (dando il via a una riflessione che accompagnerà il filosofo fino alla fine

[24] Il testo tedesco recita: «Das *logische Seyn* widerspricht sich selbst; denn das Denken erlischt in der Bewegungslosen Ruhe des Seyns. Da aber das Seyn nur aus dem Denken folgt (denn es ist die Handlung des Denkens), so widerspricht es sich selbst, indem es das Denken aushebt. Mithin erklärt sich das Denken als die *Negation des Seyns*, d.h. als *Nichtseyn*», *ibid.*, § 29.

[25] Il testo tedesco recita: «Das Seyn, welches nicht ist, ist das *sließende Seyn* oder das *Werden*», *ibid.*, § 30.

[26] B. Spaventa, *op. cit.*, p. 400.

dei suoi giorni),[27] possiamo credere che la memoria su *Le prime categorie* rappresenti il punto di partenza di una meditazione che, attraverso gradi di maturazione sempre più consistenti, iniziò a introdursi nella parabola speculativa del filosofo.

Lo scritto su *Le prime categorie della logica di Hegel* si divide in tre parti: nella prima parte l'autore fornisce la sua interpretazione del cominciamento, offrendo al tempo stesso la propria deduzione delle prime categorie; nella seconda parte esamina le principali obiezioni, formulando, per ciascuna di esse, una risposta; nella terza parte, infine, analizza nello specifico l'argomento di Trendelenburg, per mostrare come «la esigenza stessa che oppone al metodo dialettico uno de' più serii avversari dell'hegelismo, rafferma invece d'invalidare il concetto di questo metodo».[28] Tenendo sempre sullo sfondo della propria analisi la polemica svolta dall'interprete tedesco nelle sue *Logiche Untersuchungen*, Spaventa passa in rassegna quelle che secondo lui sono le principali obiezioni rivolte alla logica hegeliana, che, insieme al metodo dialettico su cui si fonda, rischia di presentarsi inesorabilmente «simile a una nave, che naufraga stando ancora in porto».[29] Le tesi esposte in queste obiezioni, come sappiamo, sono cinque, ed è in riferimento a esse che l'autore crede di dover agire per offrire la propria soluzione dell'enigma e mostrare la legittimità del metodo dialettico.

Poiché – spiega l'Autore del saggio – tutte le obiezioni nascono «dal falso concetto dell'Essere» – che qui naturalmente è il puro essere, l'essere logico – all'inizio della sua indagine Spaventa offre una definizione di questo concetto e presenta l'essere puro come «la realtà, *ut sic*», distinta dal pensare, ma non opposta a esso.[30] Alla domanda: «cos'è l'Essere?», dunque, bisogna rispondere che «l'Essere è l'*Essere*, l'Essere semplicemente, e non già *un* Essere».[31] La coscienza comune, al contrario, si rappresenta l'essere come una realtà opposta al pensare e concepisce tale differenza come l'opposizione tra un essere determi-

[27] Sul significato della dialettica in Bertrando Spaventa si veda lo studio di M. Musté, *Il senso della dialettica nella filosofia di Bertrando Spaventa*, «Filos. Ital.», 1 (apr. 2014), pp. 1-28.

[28] B. Spaventa, *op. cit.*, p. 370.

[29] *Ibid.*, p. 369.

[30] *Ibid.*, p. 372.

[31] *Ibid.*, p. 371.

nato e un altro essere determinato. In questo modo, non soltanto l'essere è l'essere determinato, un mediato, e non l'essere puro, il *primum* autentico, ma lo si contrappone al pensare, come «una determinazione opposta a un'altra determinazione». Quest'ultima perplessità sulla opposizione tra pensare ed essere – che evidentemente andranno considerati come «distinti»[32] – non è secondaria o estrinseca alla spiegazione sull'essere puro: «nell'Essere *ut sic* cessa l'opposizione o meglio, non ci è ancora».[33] L'essere logico differisce bensì dal pensare, ma nella forma della distinzione, che non è «opposizione, separazione, o se si vuole, contrarietà come semplice contrarietà».[34] Ciò che caratterizza l'essenza dei distinti è l'«*unità nella differenza* e non ostante la differenza», è l'essere «*due* e insieme *uno*».[35] Se dunque pensare ed essere non sono opposti, «l'uno, direi, fuori dell'altro, l'uno qui e l'altro lì», ma distinti, allora la loro relazione è tale che si corrispondano, che l'uno non possa stare e non sussista senza l'altro.[36] Ma poiché «solo il Pensare è *in sé*, nella sua *essenza*, questa *distinzione*, che non è *opposizione*», l'intero movimento, l'unico orizzonte o l'unità entro cui si origina e si articola la differenza tra i distinti è il pensare stesso come «*atto*», fuori, oltre o senza il quale i distinti – tanto il «*Pensare*» quanto il «*Pensato*», tanto il pensare quanto l'essere – non sussisterebbero. Nell'orizzonte originario, costituito dall'«*atto del* Pensare», che include e in cui si generano entrambi i termini distinti, la distinzione nasce dal «Pensiero», che, «ponendo *sé*, cioè questa stessa *distinzione*, *può* fare astrazione da sé come semplicemente pensante (…) e pensare semplicemente il *pensato*, astrarlo dal pensante, considerarlo per se stesso, senz'altro, senza il pensante, senza l'atto del pensare, cioè come semplice oggetto, come

[32] Sulla distinzione tra pensare ed essere, Spaventa scrive: «l'Essere, l'*Essere logico*, vuol dire: *distinto* e *non opposto* al Pensare. Se è opposto non è l'Essere, l'Essere logico», *ibid.*, p. 379.

[33] *Ibid.*, p. 372.

[34] *Ibid.*, p. 373.

[35] *Ibid.*

[36] A questo proposito, Spaventa scrive: «il Pensare, l'*atto del* Pensare, non è niente, non è possibile, senza il pensato, il pensabile, l'intelligibile; senza di questo, è non pensare (…) come d'altra parte, il pensato non è senza l'atto del pensare», *ibid.*

semplice essere».[37] Così, l'essere puro, assolutamente semplice, «il *pensabile*», quella realtà *ut sic* di cui si andava in cerca, è tale risultato: è l'esito dell'astrazione del pensiero da se stesso, dall'atto del pensare; è l'«estinguersi» – vedremo meglio sotto – del pensiero nell'essere, in questo risultato calmo in cui precipita il pensare quando si distingue dal puro essere.

Già questo – e non è poco! – secondo Spaventa è sufficiente per rispondere alla prima obiezione, che, come sappiamo, si riferisce al problema dell'identità di essere e nulla, e trova inappropriata l'affermazione hegeliana: «l'*Essere è il Nulla*».[38] Più precisamente, lo scandalo consisterebbe nella violazione del principio di contraddizione, che, nella pretesa di identificare «l'esserci e il non esserci», verrebbe scavalcato in maniera illegittima. Dopo la densa premessa sull'essere logico, per rispondere all'obiezione a Spaventa basta ricordare che là «dove manca ancora la *determinazione*, l'individuo, il qualcosa, una cosa o una nozione determinata, il principio di contradizione non si può applicare».[39] In questa e simili obiezioni, per Spaventa «si abusa del principio di contradizione», del quale non si comprende il significato e dunque «il limite».[40] Infatti – spiega Spaventa – «l'originario, il movimento, il divenire, l'Io (e diciamolo pure, il Pensare), è sopra il principio di contradizione», e l'essere logico, l'essere *ut sic*, «è appunto l'Originario, il Primo, l'indeterminato» che coincide con il nulla, con questa stessa assenza di determinatezza. «Dov'è qui – domanda con ironia Spaventa – la contradizione?»: «è lo stesso che dire: l'Indeterminato è l'Indeterminato», e in questo senso – conclude – si può affermare, «senza scandalo: l'Essere è identico al Nulla».[41]

Con la seconda obiezione «incomincia la vera difficoltà»[42] e siamo di fronte a un'importante svolta nel ragionamento. La risposta data alla questione, come vedremo, è decisiva per comprendere la posizione di Spaventa sulle prime categorie della logica di Hegel, perché al suo interno si attua, in maniera piuttosto caratteristica, la riforma che l'au-

[37] *Ibid.*, pp. 373, 374.
[38] G.W.F. Hegel, *op. cit.*, p. 70.
[39] B. Spaventa, *op. cit.*, p. 391.
[40] *Ibid.*, p. 389.
[41] *Ibid.*, pp. 391, 392.
[42] *Ibid.*, p. 392.

tore intende accostare al metodo dialettico per salvarlo dalle critiche, rigenerarlo e rischiararlo alla luce di un nuovo orizzonte interpretativo. Come sappiamo, l'ostacolo che Spaventa ha davanti a questo punto dell'argomentazione riguarda l'intricatissimo problema della differenza tra essere e nulla. Il puro ritmo logico, in cui consiste l'andamento dialettico, si fonda proprio su questa differenza, dalla quale sorge il divenire puro e ha inizio il movimento stesso del pensiero. L'obiezione, che Spaventa assume nella formulazione di Friedrich Adolf Trendelenburg, si riferisce al fatto che, stando al testo di Hegel, la differenza tra essere e nulla manca e, seppure fosse possibile intravederla, non sarebbe una presenza legittima, ma rappresenterebbe un elemento intruso dall'esterno.[43] Spaventa non si lascia certo sfuggire come già all'interno del testo hegeliano sia presente il riferimento alla differenza tra essere e nulla per giustificare il movimento logico: «Trendelenburg di certo non ha scoperto lui che, per aver il divenire, ci vuole la differenza. Prima di lui – rammenta Spaventa – lo ha detto Hegel stesso».[44] Ma da dove ha origine la differenza tra essere e nulla a partire dalla loro identità? «Questa – prosegue Spaventa – è la questione; e questo non si vede chiaro»[45] secondo l'opinione di Trendelenburg e degli altri critici.

La prima mossa per uscire da questa aporia consiste nell'individuare un peculiare «vizio nella posizione hegeliana».[46] Questa debolezza consiste non tanto nel presentare l'essere come l'indeterminato, e dunque identico al nulla, ma come «lo *stesso* Indeterminato»[47] che è il nulla. Trendelenburg aveva interpretato questa debolezza come la ragione principale del fallimento del metodo dialettico, perché – così scriveva – «il puro essere, uguale a sé stesso, è quiete; il nulla, uguale a se stesso, è ugualmente quiete. In che modo dall'unità di due statiche rappresentazioni sorge il movimento del divenire?».[48] La deduzione hegeliana del divenire appare, all'interprete tedesco, come una illegittima intromissione dell'elemento empirico nell'universo logico. Se, infatti, «il pensiero da quell'unità produce qualcos'altro, palesemente è perché esso stesso ve

[43] Cf. A. Trendelenburg, *op. cit.*, pp. 6, 7.
[44] B. Spaventa, *op. cit.*, p. 393.
[45] *Ibid.*
[46] *Ibid.*, p. 396.
[47] *Ibid.*
[48] A. Trendelenburg, *op. cit.*, p. 6.

lo aggiunge, introducendo tacitamente il movimento per inserire l'essere e il non essere nel flusso del divenire».[49] La dialettica, anziché sorgere in maniera intrinseca dal pensiero puro, troverebbe dunque origine da una illecita intrusione dell'empirico nel logico. Non trovando, all'interno della medesima indeterminatezza rappresentata dal puro essere e dal puro nulla, la differenza, Hegel, per giustificare il divenire puro, non può far altro che introdurla dall'esterno, assumendola, appunto, in maniera indebita dall'intuizione empirica. «Il divenire – può così concludere Trendelenburg – non potrebbe affatto nascere dall'essere e dal non essere, se la rappresentazione del divenire non lo precedesse».[50]

Contro una simile interpretazione, a Spaventa non resta altro che mostrare in cosa propriamente consista la differenza tra essere e nulla, perché – ammette – espressa in tali termini la difficoltà, finché cioè si dice che l'essere e il nulla sono lo stesso indeterminato, «Trendelenburg ha ragione»: o «questa differenza è intrusa», «si trasporta nel pensiero puro la intuizione, e così si ha il divenire, ma si esce dalla logica»,[51] oppure «si avrà una identità che esclude assolutamente la differenza, e quindi non si farà un passo; non si avrà il *Divenire*».[52] Questo limite, come abbiamo visto, deriva da un «vizio» nella posizione hegeliana, tolto il quale, per Spaventa, è superata anche la difficoltà. La debolezza intrinseca all'analisi di Hegel si risolve, ancora una volta, attraverso una esplicazione sul carattere del puro essere, sul falso concetto del quale, come sappiamo, si fonda «il vero motivo della obiezione».[53] L'essere puro, l'essere *ut sic*, in quanto distinto e non opposto al pensare, «si *distingue* dal Nulla, dal Divenire, ecc., e perciò non è l'Indeterminato», «l'Indistinto assolutamente».[54] Se fosse tale sarebbe «l'*impensabile*».[55] Al contrario, il puro essere, l'essere logico, è innanzitutto pensato, cioè «*pensabile*», connesso e non estraneo al pensare. È «il pensato, fatta astrazione dal pensante, dall'atto del pensare», e quindi «è nel pensare,

[49] *Ibid.*
[50] *Ibid.*
[51] B. Spaventa, *op. cit.*, p. 393.
[52] *Ibid.*, p. 398.
[53] *Ibid.*, p. 403.
[54] *Ibid.*, p. 397.
[55] *Ibid.*

non è che nel pensare»,[56] è solo in quanto è posto dal pensare, che, distinguendosi da esso, si estingue in esso e precipita in un risultato calmo. Senonché, l'essere puro, questa assoluta quiete, poiché nega il pensare che lo ha generato e che lo ha posto, o, che è lo stesso, presentandosi come l'estinzione del pensare e della distinzione stessa, non soltanto è attraversato da una negatività intrinseca e costitutiva, ma nega se stesso, si contraddice e si trasforma nel non essere. Più precisamente, «l'essere si contradice, perché questo estinguersi del Pensare nell'Essere (…) è un non estinguersi: è distinguersi»,[57] cioè è pensare. Il pensiero si configura, vedremo sempre meglio, come l'orizzonte invalicabile dell'essere stesso, fuori, oltre o senza il quale non vi sarebbe altro che lo «zero», il nulla vero e proprio. «Pensare di non pensare – insiste Spaventa – fare astrazione dal pensare, cioè fissar l'Essere, è pensare».[58] L'essere, dunque, astratto dal pensare si contraddice, e «questa contradizione – l'Impensabile in quanto pensato e perciò pensabile, l'Indeterminato e Indistinto in quanto determinato e distinto e perciò determinabile e distinguibile – questa è la *contradizione dell'Essere*: è il *Non Essere*».[59] Il non essere, si badi, non è il nulla assoluto, «lo zero, l'Indeterminato, l'Impensabile, l'assoluto riposo». Al contrario, esso è la determinazione dell'essere, il *concetto* dell'essere; è lo stesso movimento dell'essere che si afferma, che astrae da tutto ciò che non è essere.[60] Cercando di chiarire questo punto, poco sotto, il filosofo dirà che la negazione vi è «perché l'Essere sia l'Essere, veramente e assolutamente l'Essere».[61] Tra puro essere e puro nulla, allora, corre questa notevole e significativa differenza: l'uno, l'essere, è l'astratto: «io non lo penso, se non in quanto lo distinguo (lo astraggo) da tutto quello che non è lui semplicemente; se non in quanto annullo in lui ogni determinazione e distinzione, e perciò ogni pensiero, e tuttavia, anzi appunto perciò, se non annullo in lui quella stessa distinzione, quella stessa attività, mediante la quale io arrivo o mi profondo sino a lui»;[62] l'altro, il non essere, è l'astrazione,

[56] *Ibid.*, p. 374.
[57] *Ibid.*, p. 380.
[58] *Ibid.*
[59] *Ibid.*, p. 397.
[60] *Ibid.*, pp. 397, 398.
[61] *Ibid.*, p. 399.
[62] *Ibid.*, p. 397.

è «essenzialmente movimento, divenire» che si estingue e poi risorge, e che quindi è «più che l'Essere»: «è l'*Essere* – questo oggetto (*obiectum*, *oppositum*) assoluto del pensare – come Pensare».[63]

L'altra – e non meno insidiosa – difficoltà, che si annida in questa seconda obiezione, si ricollega alla posizione della coscienza comune, che, come sappiamo, concepisce ingenuamente l'essere come opposto al nulla e definisce la loro differenza nei termini di una immediata contrapposizione. L'errore tipico di questa concezione consiste nel considerare l'essere come l'essere determinato, l'essere logico – «*distinto* e *non opposto* al Pensare» – come l'essere empirico, e nel prendere dunque «l'*Essere*» – spiega Spaventa – come «*un* Essere».[64] La ripresa, a questo livello dell'argomentazione, di questo nodo consente a Spaventa di soffermarsi sul «vero significato del *Non Essere*» e sulla «*ragione* della *differenza*», in cui consiste «la *riforma* che bisogna fare» alla logica di Hegel. Come sappiamo, pensare ed essere sono distinti, cioè connessi e non estranei l'uno all'altro. La loro distinzione, in cui si è visto consistere la loro differenza autentica, non è, per così dire, arbitraria o preesistente: non è cioè «affermazione oscura» e «indistinta» come il puro essere, come l'inizio semplicissimo del logo, che è l'astratto senza l'astrazione, una pura immediatezza che *è perché è*.[65] La distinzione tra l'essere e il pensare, al contrario, è bensì una distinzione originaria, ma solo in quanto è posta dallo stesso pensare, che, come sappiamo, «è *in sé*, nella sua *essenza*, questa *distinzione*», cioè «*unità nella differenza* e non ostante la differenza».[66] Alla coscienza comune sfugge ingenuamente questo significato – che poi è l'unico autentico – della differenza tra pensare ed essere, e non si avvede che i differenti qui «hanno *una* e *medesima* radice», che è «il pensiero, lo *stesso* pensiero»[67]. Il pensare si configura quindi come l'orizzonte originario da cui, ed entro cui, accade l'essere, e che, come si chiariva poco sopra, fa in modo che «l'Essere sia l'Essere, veramente e assolutamente l'Essere, *sia* in tutto e totalmente, sia assolutamente quello che è, sia assolutamente *se stesso*, *medesimo*

[63] *Ibid.*, p. 398.
[64] *Ibid.*, pp. 371, 372.
[65] *Ibid.*, p. 400.
[66] *Ibid.*, p. 373.
[67] *Ibid.*, p. 398.

a se medesimo».[68] Il pensare, questo «gran *prevaricatore*», la negatività che travalica e costituisce il puro essere, si configura, a questo punto, come la *originalità stessa* dell'essere, che è perché vi sia «la vera *identità* o *medesimezza* dell'Essere».[69] Tale, per Spaventa, è il «vero significato del *Non Essere*», e «tale è la *riforma* che bisogna fare nel concetto del Nulla, come si trova nella Logica di Hegel».[70]

Come si comprende, il significato che Spaventa attribuisce al nulla lascia intravedere il senso che già Kuno Fischer, nella sua esposizione del cominciamento logico, aveva assegnato al non essere. Nella deduzione spaventiana delle prime categorie si assiste a una ripresa anche terminologica del modo fischeriano di trattare la questione del negativo. Come sarà bene ricordare, a proposito del nulla, il commentatore tedesco aveva parlato di uno *fließende Seyn*, di un fluire dell'essere, che innesca il divenire e dà avvio alla dialettica. Bertrando Spaventa, nelle pagine del saggio su *Le prime categorie* in cui espone la propria deduzione del cominciamento logico, quando, nell'ambito del divenire puro, riassume la spiegazione delle figure precedenti, dichiara che la «contradizione immanente, cioè l'unità nella differenza di Essere e Non Essere» è una «*inquietezza* dell'Essere», cioè uno sfrenato movimento in cui si accende la scintilla del divenire e prende avvio, senza presupporre concetti estrinseci, la dialettica del pensare. «Questa inquietezza – continua il filosofo – è lo stesso Non Essere (…) che, in quanto negazione dialettica dell'Essere, e non già annullamento, ha inverato l'Essere». In conclusione, per ricollegarsi al divenire, che è questa stessa «*inquietezza* dell'Essere», Spaventa afferma che il puro movimento del pensare è «l'Essere che è Non Essere, l'Essere che non è», cioè, come aveva precedentemente affermato Kuno Fischer, «l'Essere che fluisce».[71] Come si può vedere, sia per Fisher che per Spaventa il primo sussulto della dialettica è nel non essere, nel divenire puro, nello sfrenato movimento che si origina dalla contraddizione dell'essere e dalla rottura dell'immobile calma in cui consiste questa imperturbabile astrattezza. Arricchendo con rara abilità retorica questo discorso sul significato del non essere, e sulla negatività costitutiva del pensare, Spaventa, in un

[68] *Ibid.*, p. 399.
[69] *Ibid.*, p. 400.
[70] *Ibid.*
[71] *Ibid.*, p. 381.

passo celebre del saggio su *Le prime categorie* da noi già esaminato, in relazione alla seconda obiezione, spiega che «chi nega, quegli che vince l'invincibile e fende l'indivisibile, cioè l'Essere; che distingue e contrappone nell'Essere medesimo in quanto medesimo ciò che *è* e ciò che *non è*: la generazione o *geminazione* dell'Essere; quegli che turba la tranquilla immobilità, l'oscuro impenetrabile sonno dell'assoluto e ingenito essere, questa infinita potenza, questo gran *prevaricatore* è il Pensare».[72] Attraverso un riferimento altrettanto significativo ed evidente, nell'indagine spaventiana delle categorie del cominciamento, non si perde neppure il riferimento a Karl Werder, che viene richiamato in un luogo fondamentale dell'argomentazione, anch'esso situato nell'ambito della risposta alla seconda obiezione. Quando Spaventa, cercando di spiegare in cosa propriamente differiscano essere e nulla, si sofferma sul significato del non essere, ne parla come del «*concetto*» dell'essere, e lo fa riferendosi esplicitamente all'interpretazione werderiana, che – ricorda Spaventa – concepisce il non essere nei termini di un «*accorgimento*», di un concepimento cosciente dell'essere stesso.

Con la risposta data alle altre tre obiezioni, Spaventa approfondisce il senso della sua riforma e chiarisce al tempo stesso il suo modo di concepire la dialettica. La riforma è già stata attuata, e il significato autentico della dialettica già esposto, ma l'autore sente di dover ancora insistere su questi punti per scongiurare, contro il cieco pregiudizio e le letture poco attente, una scorretta interpretazione della logica hegeliana, alla quale ci si rifaceva – questa volta sì in maniera unanime e concorde – ogniqualvolta ci si riferisse al metodo dialettico, non senza trasportare tutte le difficoltà di quella in questo. In particolare, Spaventa insiste su quel falso concetto dell'essere puro che per lui, come già sappiamo, è a fondamento di tutte le obiezioni e al contempo «infetta la più parte delle logiche hegeliane e fa inciampare la dialettica nella soglia stessa della scienza».[73] Così, nella terza obiezione viene esaminato il problema del puro essere come *assoluta semplicità*, *assoluta posizione*, cioè assolutamente separato dal pensare, che dunque resta immobile, «esclude ogni negazione, ogni divenire» e nega la dialettica:

[72] *Ibid.*, p. 399.
[73] *Ibid.*, p. 403.

Ciò – spiega Spaventa – pare che voglia dire: se io ho l'*Indeterminato*, l'Indistinto, l'Essere, e non già il *Determinato*, io non posso *negare*, non posso andare avanti. Se nego, ho fatto dell'Essere un determinato; ci ho intruso l'intuizione (…). Posso – si chiede quindi il filosofo – negare, cioè andare avanti?[74]

Per risolvere il dilemma, Spaventa riprende e approfondisce parte dell'argomentazione precedente, perché – riconosce – «questa difficoltà concede solo in apparenza l'Essere logico, e in fondo in fondo è la stessa che la prima».[75] Come ricorderemo, la prima obiezione – sull'identità di essere e nulla – poneva il problema della relazione tra pensare ed essere, che non devono essere considerati come opposti e separati – l'uno qui e l'altro lì – ma come distinti: «*due* e insieme *uno*». Il puro essere, l'essere logico, unito e non opposto al pensare, non è l'essere determinato, l'esserci contrapposto al suo contrario, al non esserci, ma è l'essere privo di qualsiasi determinazione, scevro di qualsiasi contenuto, cioè indeterminato, e come tale coincide con il nulla, con questa stessa assenza di determinatezza. In questo modo, Spaventa poteva denunciare l'utilizzo improprio del principio di contraddizione, che, in assenza di *determinazione*, «non si può applicare».[76] Approfondendo questo risultato, con la risposta data alla terza obiezione vengono offerti alcuni chiarimenti per evitare l'insorgere di equivoci intorno al carattere del puro essere. L'argomentazione di Spaventa ruota intorno al fatto che l'essere separato e contrapposto al pensare, l'essere che esclude da sé la negazione, non soltanto non è l'essere logico, ma neanche l'essere determinato. Quest'ultimo, per affermare se stesso senza contraddirsi, deve escludere, cioè negare, tutto ciò che non è esso stesso, deve cioè includere la negazione tanto quanto l'essere logico. Confondere l'essere logico, l'astratto, l'essere *ut sic*, con l'essere assolutamente separato dall'elemento negativo, significa bensì renderlo immobile e paralizzarlo, ma, ancor più gravemente, vuol dire renderlo impensabile.

L'*immobilità* dell'Essere, intesa nel modo dell'obiezione, è l'Essere senza il *dire*, senza il pensare (senza il verbo); non è l'Essere; è davvero il

[74] *Ibid.*, pp. 403, 404.
[75] *Ibid.*, p. 403.
[76] *Ibid.*, p. 391.

Nulla del pensare, cioè l'impossibile.[77]

Neppure quando si fissa l'essere, e il pensare si estingue in questo risultato calmo, si può dire che la negazione sparisca totalmente: come sappiamo, l'estinzione del pensare nell'essere è la contraddizione dell'essere, è l'immediato dileguare dell'essere nel non essere. Perciò, a ben vedere, non è possibile sbarazzarsi dell'elemento negativo, che, tanto in ambito logico quanto in quello empirico, rappresenta la *conditio sine qua non* della determinazione, perché «la *negazione* – come spiega Spaventa – è l'atto stesso del *determinarsi*, è la *determinazione* stessa».[78] «Il *Non Essere* non è certo il vero essere; non è il primo, né l'ultimo; ma senza di esso, mancherebbe la *verità* cioè l'attualità, la determinazione, l'individualità, l'atto *individuativo* dell'Essere».[79]

Sempre con l'intento di eliminare dalle obiezioni mosse alla dialettica di Hegel ogni possibile residuo in cui possano annidarsi pericoli ulteriori e favorevoli a ispirare nuovi attacchi da parte degli interpreti, le ultime due risposte di Spaventa estendono la considerazione ad altri aspetti della logica. La soluzione offerta alla quarta obiezione, che, come ricorderemo, nega il carattere ontologico delle categorie, affronta il tema del significato metafisico della logica hegeliana. In maniera piuttosto rapida, Spaventa espone la questione riferendosi al risultato della *Fenomenologia dello Spirito*, che, in ultima istanza, rappresenta la vera soluzione di ogni enigma e di tutte le difficoltà. La *Fenomenologia* si conclude con il raggiungimento dell'*identità del pensare e dell'essere* e con la realizzazione dell'«oggettività del pensare», che «non è – spiega Spaventa – un problema logico; la logica, anzi, la presuppone».[80] Affinché la logica si costituisca, infatti, deve potersi dare distinzione, cioè identità (unità) e differenza nella identità, di pensare ed essere, che, come sappiamo, non sono opposti, ma distinti. L'autore del saggio ricorda e sottolinea fortemente che il pensare è esso stesso, «*in sé*, nella sua *essenza*, questa *distinzione*», e come tale accomuna entrambi i distinti, tanto il pensare, come attività che afferra l'essere, quanto l'essere, come oggetto del pensare. Questa radice comune rappresentata dal

[77] *Ibid.*, p. 410.
[78] *Ibid.*, p. 412.
[79] *Ibid.*, p. 414.
[80] *Ibid.*, p. 415.

pensare è come un orizzonte originario che non è né l'uno né l'altro, ma in cui tanto l'uno quanto l'altro, tanto il pensare quanto l'essere, si generano e sussistono come distinti. Perciò, il «peggior equivoco» è «intendere per identità del pensare e dell'essere una identità del pensare come semplice pensare, cioè del Logo, colla Natura e collo Spirito».[81]

> Non si avverte che il Logo, appunto perché è la indifferenza assoluta o identità di natura e spirito, non è ancora né l'uno né l'altro; non può dirsi punto identico a nessuno de' due; l'una e l'altra, invece, sono la sua differenza e la sua vera attualità.[82]

Di lì a poco, il filosofo avrebbe ripreso la questione del rapporto tra pensiero ed essere – peraltro già presente nello *Schizzo di una storia della logica*, in appendice alla sua *Prolusione e Introduzione alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli*[83] – per chiarirla, in maniera sistematica, nella esposizione dei *Principii di filosofia*,[84] scritto meglio noto con il titolo *Logica e metafisica*, apposto da Giovanni Gentile che lo ripubblicò nel 1911.[85] Il testo, che lo stesso Gentile, definì un «ripensamento profondo», nonché una «esposizione magistrale», della logica di Hegel,[86] ci consente di comprendere meglio il carattere del «semplice pensare» che Spaventa concepisce. Anche qui, l'argomentazione si concentra sulla esigenza di considerare il pensare come il «fondamento universale» di natura e spirito e l'«eterno loro presupposto».[87] Più precisamente, il pensare puro, «sebbene non sia il reale, esso è il primo principio (non l'assoluto principio) d'ogni reale».[88] Solo in questo senso, per Spaventa, è possibile assegnare valore ontologico alla logica e

[81] *Ibid.*, p. 416.

[82] *Ibid.*

[83] B. Spaventa, *Prolusione e Introduzione alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli*, Napoli 1862 (rist. con il titolo *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, a c. di G. Gentile, Bari 1909).

[84] B. Spaventa, *Principii di filosofia*, Napoli 1867.

[85] B. Spaventa, *Logica e metafisica*, in *Opere*, vol. III, a c. di G. Gentile, Firenze 1972, pp. 1-429.

[86] G. Gentile, *Avvertenza* a B. Spaventa, *Logica e metafisica*, cit., p. 6.

[87] B. Spaventa, *Logica e metafisica*, cit., p. 146.

[88] *Ibid.*, pp. 146, 147.

parlare di realtà delle categorie, che, non più semplici funzioni della psiche – come per la *Critica* kantiana –, ma veri e propri «pensieri oggettivi», «sono i primi principii, le prime ragioni d'ogni reale».[89] Solo a queste condizioni, a patto cioè di non confondere l'universo logico con quello empirico, il pensare mostra il suo volto autentico e si pone a fondamento della realtà in atto.

L'ultima obiezione, riprendendo in certo modo l'ostacolo della difficoltà appena superata, mostra in quale pericoloso equivoco si inciampa quando non si consideri la logica come scienza dell'«*oggetto* del pensare», ma vi si introduca, attraverso la *funzione* soggettiva del pensare stesso, un riferimento estrinseco alla dimensione non più logica, ma psicologica. Spaventa confessa che la risposta a questa obiezione, presupponendo il significato della *Fenomenologia*, «è *capitale*», perché non soltanto, rispetto alle obiezioni nel complesso, «somministra la soluzione delle due ultime due, e implicitamente la base della soluzione delle tre prime»,[90] ma consente parimenti di penetrare il mistero della logica hegeliana, e di svelare finalmente il senso autentico del metodo dialettico. La parola passa, dunque, alla *Fenomenologia dello spirito*, per vedere come si origini da essa l'universo logico, che, come sappiamo, è contraddistinto dall'unità di pensare ed essere e principia con il puro essere, con l'essere *ut sic*, con questo *primum* semplice e immediato. Come per intrinseca necessità, il lungo e faticoso cammino compiuto dalla coscienza nel «Weg», nel percorso fenomenologico «arriva finalmente a un punto, a una forma, in cui la *opposizione*, che è la *coscienza in generale*, cessa e si risolve: il sapere (il soggetto) e il saputo (l'oggetto) sono diventati lo stesso».[91] Questo risultato, dove è realizzata l'«oggettività del pensare», ha il carattere del puro essere, da cui la logica comincia, perché in esso tutta la realtà è risolta nell'orizzonte del pensare, che trasfigura l'essere e lo ricomprende in se stesso. All'interno di questo movimento, in cui la *res* è penetrata dal pensare, «il pensare logico, appunto perché ha trasfigurato l'essere, tutto l'essere, e perciò si è trasfigurato lui stesso e immedesimato immediatamente nell'essere, è essenzialmente *ente*».[92] Non soltanto, dunque, l'essere, penetrato

[89] *Ibid.*, p. 147.
[90] B. Spaventa, *Le prime categorie della logica di Hegel*, cit., p. 421.
[91] *Ibid.*, pp. 419, 420.
[92] *Ibid.*, p. 420.

e trasfigurato dal pensare, si realizza come essere logico, dialettico e dinamico, ma il pensare stesso, l'attività del superare l'essere, cioè l'astrazione, si oggettiva e acquisisce, per così dire, la struttura dell'ente. Attraverso questo doppio movimento, che si presenta come una «reciproca, e perciò assoluta, trasfigurazione e immedesimazione»,[93] l'essere e il pensare si compenetrano e si mostrano rispettivamente l'uno come «l'essere stesso del pensare», come l'essere logico, l'altro come la negatività che lo costituisce e lo attraversa. Spaventa, riferendosi a questa peculiare origine dell'universo logico, accosta l'oggettività del pensare, l'identità di pensare ed essere che risulta dalla *Fenomenologia dello spirito*, alla «*mentalità*». «La realtà come mentalità – cioè che la vera *entità* è *mentalità*: tale è il risultato della Fenomenologia».[94] Vale la pena ritornare brevemente sul testo dei *Principii di filosofia*, da noi già richiamato a proposito del significato ontologico del pensare puro e della realtà delle categorie, per comprendere meglio, attraverso il sussidio di un testo concepito per esporre in modo chiaro e sintetico i concetti più importanti della filosofia di Spaventa, il significato di questa caratteristica espressione del suo gergo filosofico. A proposito del risultato del percorso fenomenologico, il filosofo accosta la *medesimezza*, l'identità di soggetto e oggetto, di sapere e saputo, che si produce al termine di tale itinerario, con «la essenza della mente», e aggiunge che

> sapere mentalmente (razionalmente) è, dunque, sapere un *contenuto*, che non sussiste soltanto nella mia rappresentazione, o, come anche si dice, nel mio pensiero; ma è l'essenza stessa degli oggetti e ha realtà oggettiva.[95]

L'oggettività del pensiero razionale è tale che compenetrando l'essere, l'oggetto della sua stessa attività concipiente, il pensiero stesso *produca* il proprio contenuto. «Questa attività *produttiva*, e quindi *dialettica*, del sapere (questa *priorità*), che è insieme oggettività (*posteriorità*), è la *mente*».[96] La mente, quindi, è l'unità dialettica che si realizza al termine del cammino fenomenologico e che si trova a capo della logica, dove, come sappiamo, pensare ed essere, l'attività del concepire e il

[93] *Ibid.*
[94] *Ibid.*
[95] B. Spaventa, *Logica e metafisica*, cit., pp. 121, 122.
[96] *Ibid.*, p. 122.

concetto, sapere e saputo, non sono opposti e separati, l'uno qui e l'altro lì, ma distinti, due e insieme uno. La medesimezza, l'unità che sta al fondo della loro distinzione è l'attività stessa del pensare, la distinzione stessa, che nel saggio su *Le prime categorie* veniva presentata nei termini di una imprescindibile *prevaricazione* che fa sì che l'essere sia l'essere. Questa presenza preliminare e prioritaria, senza di cui l'essere logico non si distinguerebbe, cioè non potrebbe neppure originarsi, è tale che in assenza di essa nella logica nulla inizierebbe. Allo stesso modo, nelle pagine dei *Principii* Spaventa presenta nuovamente il pensare come un'attività prioritaria e produttiva, che in definitiva quando afferra il proprio contenuto lo genera senza uscire da se stessa. Tornando all'ultima obiezione a cui Spaventa si rivolge nel saggio su *Le prime categorie*, chi nega il movimento del pensiero puro, e non ammette la dialettica, non si accorge che

> in virtù di questa reciproca, e perciò assoluta, trasfigurazione e immedesimazione, l'*essere* (…), l'essere stesso del pensare, non è l'*immobilità* assoluta, l'assoluto Uno e Indistinto, l'assoluta quiete; ma per la sua stessa natura, per la sua stessa *posizione*, per la sua *mentalità* è *identico* e insieme *differente* in se stesso: *Essere e Non Essere*; e perciò *Divenire*.[97]

Il pensiero puro non è vuoto: l'universo logico porta con sé, sin dal suo cominciamento, la reciproca e assoluta compenetrazione di pensare ed essere. Perciò da un lato, rispetto all'obiezione precedente, il pensare non è privo di valore ontologico, ma è alla base dell'essere, è a fondamento della realtà stessa,[98] e d'altro lato, contro chi nega più direttamente la dialettica, il pensare, distinguendosi dall'essere, innesca in questo, nell'essere logico, la scintilla del divenire, del suo interno movimento. Il pensiero puro – conclude Spaventa – «è *originalmente dialettico*. Ed è insieme *oggettivo*: l'oggettività stessa. *Dialetticità e oggettività* si producono a un parto».[99]

[97] B. Spaventa, *Le prime categorie della logica di Hegel*, cit., p. 420.

[98] Sulla «funzione ontologica» del pensare mi permetto di rimandare a M. Diamanti, *L'esperienza e la funzione del pensare nella filosofia di Bertrando Spaventa*, «Filos. Ital.», 2 (dic. 2014), pp. 1-14.

[99] B. Spaventa, *Le prime categorie della logica di Hegel*, cit., p. 421.

Conclusa questa parte, terminata la difficile prova della risposta alle obiezioni, Spaventa torna sulla posizione di Trendelenburg, che, come abbiamo visto, è una presenza continua all'interno dell'argomentazione precedente e rappresenta, per così dire, il nemico più serio e più pericoloso della teoria del movimento del pensare puro, ovvero il principale ostacolo da superare per salvare la logica di Hegel dagli attacchi e mostrare la validità del metodo dialettico. Non è un caso che Spaventa torni sulla posizione dell'interprete tedesco dopo l'esposizione delle categorie del cominciamento e dopo la risposta alle obiezioni mosse alla dialettica hegeliana. L'intento dell'autore, infatti, è quello di mostrare come l'analisi di Trendelenburg si fondi su una seria incomprensione, che determina, ancor più gravemente, un pericoloso equivoco. Questo equivoco, in definitiva, si riferisce al carattere del puro essere, nel falso concetto del quale, come sappiamo, per Spaventa si annida la ragione di tutte le difficoltà. Nello specifico, quando Trendelenburg si riferisce al movimento «come *originario*, *semplice*, *e comune* al pensiero e all'essere e come quella *intuizione pura*, da cui si producono le intuizioni pure di spazio e tempo»,[100] e che quindi condiziona l'esperienza, non si accorge che ciò di cui egli parla, e in favore di cui argomenta, è lo stesso movimento del pensare puro che contraddistingue l'universo logico, da cui si origina e in cui si inscrive totalmente l'essere, senza lasciare nulla al di fuori. Spaventa espone questo risultato in quattro punti, nei quali analizza i principali aspetti della posizione dell'interprete tedesco. Solo così, mostrando come la posizione di Trendelenburg, l'acerrimo nemico del metodo dialettico, nell'opera del quale confluiscono i motivi di tutte le obiezioni, si fondi su un equivoco e sia in definitiva riconduci-

[100] *Ibid.*, pp. 424, 425. Per il testo tedesco cf. A. TRENDELENBURG, *Logische Untersuchungen*, Bd I, Berlin 1840, pp. 184, 185: «Die Bewegung erschien als ursprüngliche Tätigkeit, aus der sich uns nach zwei verschiedenen Seiten Raum und Zeit erzeugen. Wenn wir hiernach Bewegung und Raum und Zeit *reine Anschauungen* nennen, so geschieht es nicht in der Absicht, um damit einen seindlichen Gegensatz gegen die Erfahrung zu bilden. Es werden vielmehr nach unserer ersten Voraussetzung die Bewegung und durch die Bewegung die ersten Erzeugnisse derselben, Raum und Zeit, alles Daseiende beherrschen. Wir nennen sie *reine* Anschauungen, imviesern sie in uns, von der Erfahrung nicht bedingt, als Bedingung der Erfahrung zu Grunde liegen. Sie find subjektiv reine Anschauungen, ohne dadurch objectiv an Wirklichkeit eizubüßen».

bile dalla sua parte, è possibile, secondo l'opinione di Spaventa, estirpare fino in fondo la polemica sulla dialettica e scongiurare ulteriori ed eventuali insidie. Nel primo punto vengono considerate la priorità e l'universalità del movimento, che, dal punto di vista di Trendelenburg, è un'attività assolutamente originaria che non presuppone nulla, ma da cui tutto proviene. Inoltre, il movimento è tale da comprendere in se stesso tanto il pensare quanto l'essere, perché si pone universalmente alla base di ogni altra attività. Ora Spaventa riconosce che

> se il movimento è assolutamente *originario*, l'attività originaria, e, come dice lo stesso Trendelenburg, *pone se stesso*; se tutto presuppone il movimento; e se, d'altra parte, il movimento così è attività *comune* all'essere e al pensiero, cos'altro è esso mai – si chiede sprezzante il filosofo – se non quello che noi diciamo Pensiero?[101]

«Difatti – continua Spaventa – solo il Pensiero ha tale *originalità*: solo esso pone se stesso»[102] e, ponendo se stesso – possiamo aggiungere – pone l'essere distinguendosi da esso ed estinguendosi in esso. Ma il punto qui è che l'orizzonte originario e universale, comprensivo di tutto e da cui tutto proviene, che Trendelenburg vorrebbe descrivere, coincide con l'orizzonte del pensare puro delineato da Hegel e ripreso da Spaventa, vale a dire con il fondamento logico della realtà, che include tanto il pensare quanto l'essere, ed «è pensiero ed essere».[103] Pertanto, sotto il profilo dell'originalità, dell'universalità e dell'assolutezza, la «Bewegung» originaria, il movimento archetipico postulato da Trendelenburg all'origine dell'universo logico e dell'essere, mostra lo stesso carattere del pensare puro, che, per Spaventa, è l'unico «*vero* movimento, quello che muove se stesso».[104]

Sempre con l'idea di assimilare Trendelenburg a Hegel, nel secondo punto Spaventa approfondisce il risultato precedente e mostra come la «Bewegung» originaria teorizzata dall'interprete tedesco sia, in fondo,

[101] B. Spaventa, *Le prime categorie della logica di Hegel*, cit., p. 427. Nel testo tedesco il passo riportato da Spaventa recita: «Die Bewegung setzt sich selbst», A. Trendelenburg, *Logische Untersuchungen*, Bd I, cit., p. 181.

[102] B. Spaventa, *Le prime categorie della logica di Hegel*, cit., p. 427.

[103] *Ibid.*, p. 428.

[104] *Ibid.*

lo stesso che la «Idee», l'idea pura concepita nella logica del pensatore di Stoccarda. Come, infatti, l'assoluta «Idee» della logica hegeliana rappresenta quel complesso di relazioni che si trova a fondamento dell'autentica realtà, o quel sistema universale di tutte le cose che include l'essere e lo ricomprende in se stesso, così – riconosce Spaventa – il movimento originario di Trendelenburg, essendo «il Comune tra Essere e Pensare», la radice comune dei distinti, non è altro che «il Pensare, l'Idea, la Ragione, la Relazione»,[105] cioè la distinzione essenziale che, come sappiamo, per Spaventa costituisce l'orizzonte originario del pensare puro.

Il terzo punto si concentra sul tema dell'«*originalità*». L'argomentazione, sebbene si presenti come una specificazione, un approfondimento della trattazione precedente, dove si è già accennato al tema dell'originalità e della anteriorità del movimento rispetto all'essere, è molto importante per comprendere ancora meglio la posizione di Spaventa sul «concetto del Primo». La difficoltà in cui si cade spesso quando ci si rivolge a questa idea è quella che consiste nel considerare il vero inizio «quello senza di cui niente s'intende, e il quale si fa intendere da sé».[106] Questa definizione tuttavia si può applicare, in maniera equivoca, tanto al «Primo» quanto all'«Ultimo», intesi rispettivamente, in senso escatologico, come l'eterno presupposto e «la ragione assoluta» di ogni cosa.[107] Il difetto di una concezione lineare come questa è che il senso, per così dire, si dà alla fine, e senza l'ultimo il primo non si giustifica. Perciò «il vero Primo è l'Ultimo».[108]

> Ma siccome l'Ultimo io non l'ho senza il Primo, e d'altra parte senza l'Ultimo non intendo davvero niente, così il vero Primo, cioè quello che mi fa intendere tutto e che davvero s'intende da sé, non è né il Primo *ut sic*, né l'Ultimo *ut sic*, ma il Primo come Ultimo.[109]

Quest'ultima figura è la totalità stessa del processo, è l'intero movimento comprensivo di tutti i suoi momenti, è l'infinito che risolve entro se stesso il finito e che si mostra nell'immagine di una «Bewe-

[105] *Ibid.*, p. 429.
[106] *Ibid.*, p. 432.
[107] *Ibid.*
[108] *Ibid.*
[109] *Ibid.*, pp. 432, 433.

gung» assoluta e universale, come quella ammessa da Trendelenburg all'origine della realtà. Ancora una volta, l'interprete tedesco, secondo Spaventa, attraverso l'idea di una «Bewegung» originaria che determina e costituisce la realtà, e grazie alla necessità di riferirsi a un principio primo nei termini di un'attività che «non è più semplice movimento», ma *Fine*, *Scopo* e *Idea*,[110], esprime una «esigenza tutta hegeliana»[111] e si ricollega all'orizzonte teorico dell'idealismo.

Nel quarto e ultimo punto dell'analisi spaventiana della «Bewegung» di Trendelenburg, l'autore della critica si ricollega alla propria concezione del pensare e dichiara che l'originalità del movimento è provata dall'interprete tedesco attraverso la dimostrazione per cui *negarlo è affermarlo.*[112] In un luogo delle sue *Ricerche*, Trendelenburg aveva affermato che il movimento, come attività originaria, non ha in sé niente che possa impedirlo o limitarlo, e che il finire stesso, «l'atto *finiente*» – sintetizza Spaventa – è movimento, che quindi supera continuamente il proprio limite.[113] L'infinità del movimento, questo suo trascendere incessantemente la propria finitezza e affermare, così, la propria assolutezza, è ciò che lo accomuna al pensare puro, a quella inquietezza originaria e primordiale che distingue, e in cui si distinguono, il pensare dall'essere, e che si configura come l'orizzonte che li include entrambi. Se così è, l'originalità del movimento affermata da Trendelenburg non è altro che la stessa priorità del movimento che bisogna riconoscere all'origine dell'orizzonte del pensare puro e che permane, come un *residuum* inestinguibile, nonostante la suprema negazione che subisce dopo la caduta nella quiete dell'essere. Così come «questa estinzione (cioè il fare astrazione da tutto, fuorché dall'essere) *è pensiero*», e quindi «il Primo non è l'*Essere*, ma l'*Essere* che è *Non Essere*», il *Divenire* originario, allo stesso modo «il Movimento *puro* di Trendelenburg» rimanda a questa stessa «vita» interna all'oggetto della semplice intuizione,[114] all'astratto e quieto inizio del processo, che si fluidifica scandendosi

[110] *Ibid.*, p. 433.

[111] *Ibid.*

[112] *Ibid.*, p. 434.

[113] *Ibid.*, p. 427. Il testo tedesco recita: «Inwiefern die Bewegung die ursprüngliche Thätigkeit ist, liegt in ihr kein Grund, der sie hemmen oder beschränken könnte», A. Trendelenburg, *Logische Untersuchungen*, Bd I, cit., p. 132.

[114] B. Spaventa, *Le prime categorie della logica di Hegel*, cit., pp. 434, 435.

secondo il caratteristico ritmo dell'irrequietezza della propria essenza.

Al fondo della riabilitazione dell'interprete tedesco si nasconde la critica che Spaventa rivolge all'impropria concezione dell'essere che deriva dall'utilizzo del metodo del *Zusehen*, dello «stare a guardare» il movimento assoluto dell'oggetto considerato in modo astratto, cioè sganciato dalla vitalità che lo caratterizza internamente e che, come sappiamo, per Spaventa consiste in una negatività intrinseca che lo ricomprende interamente. Rivalutando ancora il lavoro di Trendelenburg, il merito della sua analisi consisterebbe proprio nell'aver scosso alcuni ingenui hegeliani «da una specie di sonno che essi dormivano su quattro guanciali».[115] L'errore che essi compivano, applicando al metodo dialettico il criterio del *Zusehen*, non è tanto quello di immobilizzare l'essere o di renderlo impensabile: come già sappiamo, per Spaventa il pensare è un orizzonte invalicabile, e dire «essere», anche solo pronunciarlo, equivale già a pensarlo, cioè a negarlo come vuota immobilità. Se, infatti, «dicendo di non pensare, io penso»,[116] cioè il pensare che si estingue nell'essere è pensare, non si può uscire dal logo, e lo stesso negarlo non è altro che affermarlo. L'errore insito nel modo di procedere di questi pensatori del *Zusehen* è che separando il pensare dall'essere non ci si accorge che si estingue irrimediabilmente il pensare e gli si fanno «anco i funerali»:[117] si nega la dialettica e non si procede al divenire, non si procede affatto, perché il non essere da cui dovrebbe sgorgare il movimento è il nulla *ut sic*, lo «zero», cioè «questa stessa esequie».[118] Se però Trendelenburg «non annulla Hegel, ma lo fa meglio comprendere»,[119] e la sua dottrina – «il Movimento come Primo» – «non è contraria, quanto si crede, alla dottrina di Hegel»,[120] ciò non significa, come si potrebbe ritenere dopo queste ultime considerazioni, che la sua posizione sia completamente esente da difficoltà. Al contrario, dalla riflessione di Trendelenburg emerge il vero equivoco che segna in modo tipico le conclusioni di chi non comprende l'autentico significato del metodo dialettico. Più precisamente, lo sbaglio di Trendelenburg consisterebbe

[115] *Ibid.*, p. 435.
[116] *Ibid.*, p. 436.
[117] *Ibid.*, p. 435.
[118] *Ibid.*
[119] *Ibid.*, p. 436.
[120] *Ibid.*, p. 435.

nell'aver confuso e sovrapposto divenire logico e divenire empirico, e nell'aver ammesso «*immediatamente* nel puro Originario, nel movimento, la *spazialità* e la *temporalità*», senza avvedersi che «quella stessa distinzione ed unione, in cui consiste spazio e tempo, sarebbe impossibile senza la distinzione ed unione pura del pensare».[121] In maniera caratteristica, Spaventa distingue dal movimento originario del pensare, la funzione soggettiva del conoscere, attuata dalla coscienza che si rivolge all'essere come al suo oggetto. Questa seconda attività non è la stessa che la prima: «altro è il *conoscere*, altro è il *pensare* semplicemente».[122]

> Ora Trendelenburg (…) confonde il pensare (…) col conoscere: così potrebbe farsi a lui il rimprovero, accennato nella quinta obiezione, di trasportare la psicologia o qualcosa di simile nella logica.[123]

Il movimento originario e universale che Spaventa, anche nella versione di Trendelenburg, ha ricondotto al puro ritmo del logo, prima di differenziarsi *realmente*, e di scandirsi secondo la differenza reale od opposizione, che caratterizza le altre sfere della realtà (la natura e lo spirito), deve dispiegarsi in se stesso, secondo le sue differenze interne, nelle figure che caratterizzano il suo processo necessario e intrinseco. Queste figure sono le categorie, che, come ben sappiamo, accogliendo la lezione di Hegel, Spaventa presenta come «pensieri oggettivi» prima che, alla maniera kantiana, come semplici funzioni del pensare. In definitiva, in Trendelenburg, una volta colto il senso autentico della dialettica e aver distinto tra *inizio* e *origine* del processo, manca il passaggio all'idealismo, e permane l'errore di considerare l'essere *ut sic* – l'*inizio* – come un *primum* immobile, che riceve il movimento – l'*origine* del processo – dall'universo empirico dell'intuizione, che precede e condiziona quello del pensare puro, invece di derivare ed essere condizionato da quest'ultimo.

A partire dalle considerazioni svolte nel saggio su *Le prime categorie della logica di Hegel*, il tema della dialettica, e l'esigenza stessa della sua riforma, assumono un'importanza sempre maggiore nel pensiero spaventiano, e si ripresentano, in maniera più o meno esplicita, ma sempre inconfondibile, lungo tutto il corso della speculazione successiva. Nel

[121] *Ibid.*, pp. 436, 437.
[122] *Ibid.*, p. 437.
[123] *Ibid.*

già menzionato scritto sui *Principii di filosofia* la riflessione sul cominciamento, così come si svolse nel saggio del 1863, si ritrova sommariamente compendiata dopo l'esposizione della categoria del divenire e prima del passaggio all'esserci, come una nota esplicativa che l'autore reputa necessario aggiungere per giustificare non soltanto il passaggio al momento successivo, ma l'azione stessa del procedere. Come sappiamo, infatti, per Spaventa, così come per i fautori del metodo dialettico, il processo stesso del pensare trova origine nel puro movimento del logo, che si insinua dentro l'essere e lo fa avanzare secondo il puro ritmo logico. Ora Spaventa, dopo aver arginato il pericolo del fallimento del metodo dialettico attraverso la risoluzione delle obiezioni precedenti, conserva e ripropone il risultato della propria analisi, per esporre nuovamente, al riparo dalle vecchie critiche, le categorie del *suo* cominciamento logico.

Le successive applicazioni del metodo dialettico, opportunamente rettificato, si inseriscono in contesti argomentativi nuovi, tutti caratteristici e molto significativi nell'economia della riflessione spaventiana dell'ultimo periodo. Lo sviluppo più diretto e rilevante della meditazione del 1863 riguarda il problema del rapporto tra esperienza e metafisica, che travagliò Spaventa nell'ultima fase della sua speculazione. Attraverso un collegamento esplicito con la riflessione precedente sulle categorie del cominciamento, in un testo composto tra il 1880 e il 1881 e pubblicato per la prima volta da Giovanni Gentile, che lo ricevette, insieme ad altri documenti del *corpus* manoscritto di Spaventa, dall'amico Sebastiano Maturi, per inserirlo – sotto il titolo di *Frammento inedito*[124] – in appendice al suo saggio su *La riforma della dialettica* hegeliana,[125] Spaventa riprende in mano la questione dell'origine dell'essere e della sua relazione con il pensare. Soffermandosi sul tema dell'«*attualità*» dell'essere, l'autore del *Frammento* spiega come l'essere sia essenzialmente «*atto* del pensare». Approfondendo questo concetto, Spaventa definisce il pensare come una *vis* originaria, «che genera tutte le determinazioni, tutti gli *stati*, tutti i momenti logici», ed è, per questa stessa ragione, «l'anima del processo logico».[126] A questo punto, l'essere, che rispetto alle considerazioni svolte nel saggio del 1863 non perde il carattere essenziale della sua relazione

[124] B. Spaventa, *Frammento inedito*, in *Opere*, vol. III, cit., pp. 431-62.

[125] G. Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana*, Messina 1913 (poi in *Opere*, vol. XXVII, Firenze 2003³ da cui si cita).

[126] B. Spaventa, *Frammento inedito*, cit., p. 447.

con il pensare, e non è quell'*assolutamente irrelativo* pari allo zero, al nulla vero e proprio, si configura come «il primo prodotto del pensare», come «l'atto suo immediato», cioè come *pensato*, «il *primo* pensato».[127] Rispetto alla precedente analisi, attraverso una distinzione sempre più netta tra principio e origine della dialettica, il pensare assume un volto nuovo e si configura non più come quella negatività intrinseca dell'essere, che lo prevarica trasfigurandolo, cioè geminandolo, raddoppiando e ricreando una realtà che comunque gli preesiste. In maniera diversa, l'essere si configura qui più propriamente come un *prodotto*, il «primo prodotto» della *vis* generativa del pensare, che non è più effettivamente «l'*essere* stesso dell'essere», la sua negatività intrinseca e costitutiva, ma l'origine di una creazione: della creazione dell'essere. Per richiamare – forse neanche troppo indebitamente[128] – la terminologia religiosa,[129] qui siamo di fronte

[127] *Ibid.*

[128] Il retaggio religioso e l'orizzonte teologico che secondo Benedetto Croce continuano a dominare la speculazione di Spaventa, saranno a fondamento del rimprovero che il filosofo di Pescasseroli rivolgerà al suo predecessore. Ricordando la figura di Bertrando Spaventa, nel *Contributo alla critica di me stesso*, Croce scrive: «la ragione fondamentale della mia scarsa simpatia per gli scritti dello Spaventa era nella profonda diversità d'indole che da lui mi divideva. Perché lo Spaventa proveniva dalla chiesa e dalla teologia; e problema sommo e quasi unico fu sempre per lui quello del rapporto tra l'Essere e il Conoscere, il problema dalla trascendenza e dell'immanenza, il problema più specialmente teologico-filosofico», B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, ed a.c. di F. Audisio, Napoli 2006, p. 62. È innegabile – del resto è Croce stesso che lo afferma – che tra i due su questo punto vi sia effettiva lontananza, ma sarebbe da chiarire quanto poi questa distanza non risulti in definitiva legata a certi aspetti specifici e non si assottigli, invece, lungo il corso successivo della meditazione crociana. La distinzione spaventiana tra inizio e origine della dialettica, che si è cercato variamente di mettere in evidenza, se collegata al tema dell'origine della dialettica che si riscontra negli ultimi sforzi speculativi di Croce, sembrerebbe confermare un nesso di continuità tra i due. Questo legame non riguarda la soluzione specifica al problema dell'origine – rispetto al quale evidentemente ciascuno dei due autori formulerà una risposta peculiare – ma, per così dire, la singolarità dell'argomento, che rappresenta un tema originale e inedito per la filosofia di entrambi.

[129] Anche Hegel, in un luogo celebre dell'introduzione alla *Scienza della logica*, per chiarire meglio il senso della propria esposizione utilizza un lessico religioso. Nello specifico, il contenuto della logica viene avvicinato alla «*esposi-*

a un logo che come un Dio creatore genera e produce l'universo. L'essere, come il primo creato, è l'inizio di un processo che ha origine in una potenza trascendente e prevaricatrice.

La frattura determinata da questa doppia concezione del rapporto tra pensare ed essere non trova, in definitiva, una soluzione pacifica all'interno della speculazione spaventiana. L'ambiguità fu colta con chiarezza e precisione da Giovanni Gentile, che, nel saggio del 1913 su *La riforma della dialettica hegeliana*, si ricollega alla meditazione del filosofo abruzzese del 1880-81, per compierla nel senso della sua filosofia dell'attualismo. Il pensatore siciliano comprende bene insufficienze e limiti dell'idealismo di Spaventa, ma ne riconosce al tempo stesso il merito. Se da un lato, infatti, l'«oscurità» stessa della esposizione di Spaventa – secondo Gentile – fa pensare che egli non riuscì a comprendere gli sviluppi ultimi della sua scoperta,[130] d'altro lato la sua analisi, attraverso questa stessa oscillazione nel modo di concepire il rapporto tra pensare ed essere, precorre l'esito caratteristico dell'idealismo attualistico, che consiste nel considerare il pensare come l'orizzonte prioritario e invalicabile dell'essere. Ma attraverso questa concezione siamo propriamente fuori dal genuino risultato della meditazione di Spaventa, il quale non identificò mai, nemmeno presentando l'essere come prodotto del pensare, *actus* e *actum*, e quindi non arrivò mai a vedere l'*actus* nell'*actum* e a «scoprire insomma come il pensato sia lo stesso pensare».[131] Diversamente, per Spaventa il pensare svolge bensì una funzione produttiva, e se si vuole generativa, ma nel senso che, alla maniera kantiana, trasfigura formalmente la *res* e la riempie di significato trascendentale. Non si tratta, quindi, di una produzione materiale o dell'oggettivarsi del medesimo *actus* che si ripiega su di sé: il filosofo abruzzese, anche nella fase conclusiva della sua speculazione, non arrivò mai a identificare forma e contenuto del pensare, e continuò a concepire l'essere come *sostanza pensata* più che come puro atto logico.

Per chiarire meglio questa differenza, e comprendere più chiaramente il significato kantiano della posizione di Spaventa, possiamo

zione di Dio, com'egli è nella sua eterna essenza prima della creazione della natura e di uno spirito finito», G.W.F. Hegel, *op. cit.*, p. 31.

[130] G. Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana*, cit., p. 39.

[131] *Ibid.*, p. 31.

rivolgerci a uno scritto dello stesso periodo del *Frammento*, che reca il titolo significativo di *Kant e l'empirismo.*[132] A dire il vero, già nel saggio del 1863 su *Le prime categorie della logica di Hegel*, Spaventa, cercando di ricollegare il senso della sua riforma alla precedente tradizione filosofica, aveva fatto riferimento alla dottrina del filosofo di Königsberg. «La *riforma* filosofica, si voglia o non si voglia, si dica o non si dica, comincia da Kant».[133] Anche Gentile, per la verità, riconosce a Kant, all'autore della teoria dell'appercezione pura, dell'Io trascendentale, il merito di aver avviato il processo per la definizione di un nuovo significato della dialettica, modificando, al tempo stesso, il modo di intendere il rapporto tra soggetto e oggetto della conoscenza. Ma in Spaventa questo stesso riconoscimento assume un senso differente e non consente di assumere il pensare come «la radice di tutto».[134]

In maniera assai caratteristica, Spaventa accosta il problema kantiano della deduzione del molteplice a quello della deduzione della differenza dall'identità, che, come ben sappiamo, costituisce il nodo profondo del suo modo di intendere il rapporto tra il pensiero e l'essere. Il problema capitale della filosofia di Kant, che – riconosce Spaventa – questi non si «propone né meno»,[135] è quello di spiegare in che modo, a partire dall'unità dell'appercezione, derivino le forme pure della sensibilità (lo spazio e il tempo) e i concetti puri dell'intelletto (le categorie). Viceversa, Kant ammette le forme pure della sensibilità e le categorie «come due stipiti, che *forse* hanno origine da una comune ma a noi ignota radice»[136] e che, come che sia, si trovano già pronte in dotazione all'intelletto umano. Il suo problema è quello della deduzione trascendentale, cioè solo quello di giustificare il legittimo utilizzo dei concetti puri che si applicano agli oggetti della conoscenza umana, senza preoccuparsi di dedurli dall'unità dell'appercezione. Il segreto dell'«*acquisitio originaria*» dello spazio, del tempo e delle categorie è, per

[132] B. Spaventa, *Kant e l'empirismo*, in *Opere*, vol. I, cit., pp. 257-91. La memoria fu pubblicata per la prima volta nel 1880 negli «Atti Accad. Sci. mor. e pol.» di Napoli, vol. XVI.

[133] B. Spaventa, *Le prime categorie della logica di Hegel*, cit., p. 428.

[134] G. Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana*, cit., p. 6.

[135] B. Spaventa, *Kant e l'empirismo*, cit., p. 284.

[136] *Ibid.*

Spaventa, «quello stesso dell'*atto* in generale».[137] La sussunzione del molteplice sotto le categorie e la formazione delle condizioni spaziali e temporali dell'intuizione sensibile sono «un *atto* dell'animo: un *atto suo proprio*».[138] Ciò significa che quest'atto, «se di certo non avviene senza lo stimolo e la impressione, non ha per principio né l'uno né l'altra (i quali sono semplici occasioni)», ma si fonda su se stesso, sulla sua stessa attività, che è «potenza sua» ed «energia sua».[139] Riportando le condizioni soggettive del conoscere al supremo centro unificatore rappresentato dall'Io-penso, Spaventa risolve l'aporia del filosofo di Königsberg e spiega l'acquisizione originaria delle forme *a priori* della conoscenza attraverso l'attività stessa della psiche, che agisce e si conserva nell'agire. «*Unire* il molto è il vero atto conservativo (di sé) dell'anima»,[140] e così «l'atto, se non è nuda impressione o passione trasferita o prodotta dallo stimolo nell'animo è propriamente acquisto di ciò che prima non esiste».[141] L'unità dell'appercezione viene presentata come la radice comune e prioritaria delle forme pure del conoscere, ma Spaventa è ben attento a specificare che non si tratta dell'origine della materia, cioè della possibilità di ammettere una produzione anche materiale dell'oggetto. Per l'*actum*, l'*acquisitio derivativa*, si richiede «il principio da una parte e lo stimolo e la impressione dall'altra».[142] Senza risolvere l'oggetto nel puro atto logico, l'*actum* nell'*actus*, o identificare principio formale e materiale, Spaventa afferma che «per l'*actus* – e l'*actus* rappresentativo – si richiede che la materia, il *molto* (l'impressione, che poi diventa sensitiva), sia *unito*, prima in modo che diventi *continuo* (spazio e tempo), e poi in modo che diventi *oggetto* (*rappresentato*)»,[143] senza che questo stesso movimento possa prescindere dallo stimolo esterno di una materia che, prima di essere trasfigurata, o unificata e concepita dal pensare, preesista come semplice entità priva di significato. In questa irriducibilità della materia alla forma, nonostante la priorità della seconda sulla prima, direi, consiste il significato kantiano del rapporto

[137] *Ibid.*, p. 283.
[138] *Ibid.*, p. 282.
[139] *Ibid.*
[140] *Ibid.*, p. 286.
[141] *Ibid.*, p. 283.
[142] *Ibid.*
[143] *Ibid.*, pp. 285, 286.

tra pensiero ed essere, che diversifica profondamente la concezione di Spaventa e quella di Gentile.

In maniera sempre molto chiara, nei *Principii di Filosofia*, in un passo della introduzione alla sezione dedicata alla logica, per descrivere lo stesso tipo di rapporto, e spiegare come dall'identità si generi la differenza, Spaventa parla di un peculiare sovrapporre «al mondo già esistente della natura un nuovo mondo, più vario, più ricco e più bello del primo», e spiega che sebbene non si tratti di «una vana riproduzione», di una mera copia, neppure possa dirsi «una pura moltiplicazione del medesimo germe», cioè, in definitiva, una radicale forma di autoposizione.[144] Al contrario, il mondo *già esistente* della natura, le semplice entità materiale priva di significato cui si accennava poco sopra, attraverso l'attività trascendentale dell'autocoscienza si trasforma nel mondo vero, nel mondo umano, dove la semplice esistenza della *res* è negata, superata e trasfigurata nel concetto, nell'unità di soggetto e oggetto; un'unità – giova ripeterlo – che bensì bisogna ammettere come una comune radice, o un nesso originario, a monte della distinzione stessa dei due termini, ma che non è al contempo annullamento della dualità. Più avanti, approfondendo questo stesso concetto, l'autore ricorre alla nozione di «realtà cosciente» e spiega che «nel conoscere, la semplice realtà non *è* più», ma «è, come tale, *negata*; e nondimeno non è annichilita, ma conservata e inverata».[145] La materia negata e trasformata nel conoscere «diventa *oggetto*»,[146] rappresentato, *actum*. Tra le due realtà, tra la materia della conoscenza e l'oggetto formato dall'azione dell'intelletto, vi è unità e distinzione: unità, perché l'unica realtà è «come *contenuta* e sciolta in una nuova realtà»,[147] distinzione, perché la seconda non è la stessa prima, ma, sebbene evochi un'unica e medesima radice, non è oggetto di se stessa.

Benedetto Croce, nelle sue ultime meditazioni sul tema della vitalità, si ricollega, per criticarla, all'analisi spaventiana sul metodo dialettico e sul cominciamento logico. A dire il vero, la riflessione crociana sul tema della dialettica risale all'incontro con Hegel, avvenuto dopo il 1905, quando, come ricorda nel *Contributo alla critica di me stesso*, il

[144] B. Spaventa, *Logica e metafisica*, cit., p. 128.
[145] *Ibid.*, p. 142.
[146] *Ibid.*
[147] *Ibid.*

filosofo iniziò a intraprendere lo studio sistematico delle opere del pensatore di Stoccarda.[148] Cercando, in una prosa lucida ed estremamente rigorosa, di sceverare la parte viva da quella morta, il nucleo dinamico e verace dall'«ossame insepolto» della filosofia di Hegel, nel saggio su *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*,[149] Benedetto Croce si sofferma sul significato della logica hegeliana e individua in essa l'orizzonte dell'autentica ricchezza della filosofia di Hegel, una ricchezza che, per altro verso, costituisce il merito sul quale soltanto potrebbe fondarsi la riabilitazione dell'hegelismo stesso. Questo risultato è rappresentato dalla *dialettica*, dall'esigenza stessa della concretezza che travalica i limiti di una concezione soltanto astratta del reale, fondata su vuoti principî formali, come il principio di identità o di non-contraddizione, e sul loro uso improprio, tipico di una logica scolastica e arcaicizzante. Questa falsa idea del reale, che concepisce l'unità e la differenza, l'identità e l'opposizione, come due entità separate e contrapposte, non consente di elevarsi all'universale concreto, all'unica e autentica totalità che non si identifica con questo o quel concetto, con questa o quella rappresentazione particolare, ma che ricomprende, come un unico organismo, tutte le sue parti.

Il carattere specifico della dialettica hegeliana consiste, per Croce, nel superamento del dualismo tra unità e differenza, nella risoluzione dell'opposizione nell'unità concreta e superiore della sintesi, che non annulla i termini opposti, non nega semplicemente la differenza, ma la supera, cioè la ricomprende e la conserva nel grado ulteriore della sintesi. In questo modo, l'opposizione non viene più ad assumere il significato aporetico di un orizzonte insuperabile di fronte a un'unità mai del tutto realizzata, ma svolge una fondamentale funzione costitutiva dentro l'unica unità concreta e superiore della sintesi, che ha «in sé stessa» la differenza, senza di cui «la realtà non sarebbe realtà, perché non sarebbe svolgimento e vita».[150] Ricollegandosi a questo specifico significato della dialettica, Croce spiega che «gli opposti sono opposti tra loro, ma non sono opposti verso l'unità, giacché vera e concreta non

[148] B. Croce, *op. cit.*, p. 69.

[149] Id., *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, in *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia*, Bari 1906. I riferimenti che seguono sono tratti dall'edizione a c. di A. Savorelli, Napoli 2006.

[150] *Ibid.*, p. 22.

è altro che unità, o sintesi, di opposti: non è immobilità, è movimento; non è stazionarietà, ma svolgimento».[151] Il merito di Hegel consisterebbe dunque nell'aver mostrato che «tutte le cose si contraddicono in loro stesse», perché vincono la loro differenza interna e la risolvono nell'orizzonte ontologico autentico dell'unità concreta e universale della sintesi. La realtà, in definitiva, non è altro che lo svolgimento di questa attività sintetica, che anima il processo della vita stessa. Lungi dall'aver negato o trasgredito il principio di identità e di non-contraddizione, Hegel si discosta solo dal loro *fallace uso*. Grazie alla dialettica il filosofo tedesco avrebbe, nell'opinione di Croce, riabilitato e «rinvigorito» questi principî, cogliendoli nel nesso, nell'unità che li connette l'uno all'altro, e arricchendoli, come in un nuovo orizzonte semantico, di autentico significato:

> il che vale a stabilire davvero e saldamente il principio d'identità, che trionfa dell'opposizione col pensarla, cioè col coglierla nella sua unità. L'opposizione *pensata* è opposizione *superata*, e superata appunto in virtù del principio d'identità.[152]

Ma al fondo di questo elogio si cela un'aspra critica, destinata a emergere e a ripresentarsi lungo tutta la speculazione successiva di Croce. Il limite della filosofia di Hegel, sin dal saggio del 1906, viene descritto nei termini di un abuso, di «una falsa applicazione» della dialettica, che verrebbe utilizzata anche per spiegare la costituzione di quei «gradi», che, nell'analisi di Croce, non possono venir considerati come opposti e, di conseguenza, non possono risolversi nel ritmo dell'*aufheben*. La teoria dei distinti, delle forme assolute dello spirito, sebbene ammetta, anzi esiga, il passaggio dall'una all'altra, impedisce d'altro lato di pensare a un superamento, a un passaggio nel senso dell'*aufheben*, dove tutto si risolva in una assoluta indistinzione, e la differenza, anziché essere *reale* differenza, diventi differenza *ideale*, un momento interno e *già passato* dell'unica totalità indistinta. Eppure, la dialettica hegeliana, se applicata in senso rigoroso, non può che condurre a questo risultato: non può, in definitiva, generare un nesso tra distinti, ma

[151] *Ibid.*
[152] *Ibid.*, p. 29.

solo ricostituire l'orizzonte di una relazione assoluta dell'identico.

Queste considerazioni furono svolte da Benedetto Croce nell'arco di oltre un quarantennio, durante il quale il filosofo non solo poté elaborare una sua logica, ma riuscì a teorizzare una propria concezione dell'origine del movimento e del passaggio delle categorie. Non potendo concepire questo passaggio, alla maniera di Hegel, secondo la regola dell'*aufheben*, che avrebbe comportato la distruzione dei distinti, Croce parlò, sin dal saggio del 1906, di una contraddizione «intrinseca al reale»,[153] superiore e più generale rispetto a quella interna a ciascuna forma categoriale, che pure include la propria negatività e l'opposizione, senza la quale non sarebbe una forma logica reale e concreta. Sulla base di questa intrinseca contraddizione, Croce descrisse il movimento logico come un passare che accade «non per altra necessità che quella della sua eterna natura».[154] Come la nota fondamentale e ricorrente di una stessa melodia, nelle successive rettifiche o rielaborazioni di questa concezione,[155] permane il senso di una forte distanza da Hegel, che anzi si fortifica e indurisce, fino a generare nella mente di Croce la visione

[153] *Ibid.*, p. 68.

[154] *Ibid.*

[155] La principale difficoltà della teoria dei distinti, sulla quale, dopo l'esposizione che ne fece nel saggio su *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, Croce tornò a più riprese nella *Logica*, è il rischio di formalizzare una sovrapposizione tra due dialettiche diverse e separate. La prima è quella prodotta dal ritmo logico dell'*aufheben*, attraverso il quale gli opposti si tolgono e si ricollocano nella sintesi ulteriore che li ricomprende. La seconda è generata dal passaggio tra le forme reali dello spirito, che, per non sopprimersi l'un l'altra, Croce concepisce come gradi distinti. Tra questi si genera una sintesi senza opposizione, una intrinseca implicazione che allontana il rischio della esclusione reciproca. La soluzione di Croce, contro il pericolo di sovrapposizione tra due ritmi logici diversi, consiste nell'inclusione dell'uno nell'altro di questi movimenti. Il concetto, in quanto distinto, ha in se stesso l'opposizione, è costituito dalla differenza con il proprio opposto, e su questa inclusione si realizza la sua vera concretezza. Chiarito che il distinto, in quanto uno e reale, ha in se stesso l'opposizione, Croce deve spiegare come avviene il passaggio tra l'una e l'altra forma categoriale, e lo fa ancora una volta nella *Logica*, cominciando a definire la struttura di un complesso superiore e organizzato secondo la regola del circolo, nel quale ciascun grado, in quanto momento ideale, è *già* nell'altro, *uno e distinto* con l'altro. Sul problema dei distinti e sul tema della dialettica nella filosofia di Benedetto Croce si veda M. Mustè, *Croce*, Roma 2009.

di una logica in cui le categorie «non passano», e i distinti non si superano, poiché, come in un circolo o in un organismo, «sono eternamente l'uno nell'altro».[156] Come si è visto, al fondo della polemica crociana vi è il problema dell'uso improprio della dialettica, che Hegel applica, in maniera indifferente, tanto agli opposti quanto ai distinti:

> Egli – lamenta Croce – *concepì dialetticamente, al modo della dialettica degli opposti, il nesso dei gradi*; e applicò a questo nesso la forma triadica, che è propria della sintesi degli opposti.[157]

Questo è un problema strettamente filosofico: il limite di Hegel, dove si annida la difficoltà di tutto il suo pensiero sistematico, riguarda la costituzione stessa del mondo e si riferisce alla struttura intrinseca e costitutiva del pensare. Dunque, è un problema logico, che per ciò stesso è alla base, o meglio all'origine della possibilità stessa del reale. L'intento di Croce trascende il senso della semplice polemica, e la sua analisi, svolta attraverso un confronto durato oltre un quarantennio, è tutta presa dall'urgenza di stabilire le nuove coordinate filosofiche per salvare la concezione scientifica del mondo. Questa preoccupazione, in definitiva, è quella stessa che anima la riflessione di Spaventa, e a prescindere dalle difficoltà che Croce rilevò nel suo predecessore, in essa può consistere il vero accordo e l'autentica continuità tra i due. Anche Spaventa, infatti, seppure in senso opposto, avvertì la stessa urgenza e concepì la propria analisi come il modo per salvare la concezione filosofica del mondo, rappresentata dal «sistema più vasto e compiuto della scienza moderna», come negli *Studii sopra la filosofia di Hegel*[158] del 1850 volle definire l'idealismo hegeliano. È bensì vero che con la riforma della dialettica hegeliana, formalmente istituita nel saggio del 1863, cominciò a imporsi nel pensiero di Spaventa l'esigenza di un vero e proprio ripensamento dell'hegelismo, messo alla prova, in quegli anni, dal tenace attacco del positivismo. Ma nell'ambito di questo confronto, durato anch'esso, come in Croce, alcuni decenni, non si può parlare di

[156] B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, Napoli 1996, p. 91.

[157] Id., *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, cit., p. 69.

[158] B. Spaventa, *Studii sopra la filosofia di Hegel*, estr. da «R. ital.», V (nov.-dic. 1850). Il passo è riportato dall'autore anche nella prefazione a *Logica e metafisica*, cit., p. 23.

palinodia, di profonda defezione o di insanabile frattura: l'interna verità, la parte *viva* della filosofia di Hegel, il suo *eureka*, come la definirà Croce,[159] è ancora più che mai valida e legittima nella valutazione di Spaventa. E, ancora una volta come in Croce, questa scoperta, questo sorprendente risultato della filosofia di Hegel, nel giudizio di Spaventa è parimenti rappresentato dalla *dialettica*. Entrambi questi pensatori, Bertrando Spaventa e Benedetto Croce, concepirono la dialettica non solo come la scoperta più importante della filosofia di Hegel, ma come una eredità irrinunciabile, un *verbum veritatis* che si deve accogliere e dal quale non si può prescindere. Per questa ragione, entrambi, ciascuno attraverso la sua analisi, sentirono l'urgenza di ripercorrere il significato di questo tesoro della filosofia hegeliana, sospinti dallo stesso bisogno di salvare e ripensare il metodo dialettico. Senza con questo voler identificare l'idealismo crociano con quello spaventiano, entrambi questi pensatori, dopo aver riformulato, ognuno in senso proprio, la dialettica, emancipandosi dall'ortodossia hegeliana, costituirono, ciascuno in modo differente, una nuova forma di idealismo:

> Io sono ancora idealista (puntualizza Spaventa al termine di un brano del 1867): ma di quello idealismo che non esclude, anzi contempera in sé il naturalismo, il positivismo, il meccanismo.[160]

Allo stesso modo, Croce, specificando il senso della sua filosofia dello spirito, spiega che

> se nella filosofia dello Hegel si dà, come si è fatto in passato, importanza suprema al concetto di un Logo, che si ponga inconsapevole nel mondo della Natura e si ritrovi nel mondo dello Spirito (…) la *Filosofia come scienza dello spirito* (…) non è la prosecuzione ma la totale eversione dello hegelismo.

Ma, se – subito dopo aggiunge – invece nello Hegel si dà risalto soprattutto alla vigorosa tendenza verso l'immanenza e la concretezza, e alla concezione di una logica filosofica intrinsecamente diversa da quella del naturalismo, certamente la Filosofia come scienza dello spi-

[159] B. Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, cit., p. 21.

[160] B. Spaventa, *Logica e metafisica*, cit., p. 15.

rito riconosce, se non proprio come suo padre (perché padre di lei non può essere, com'è chiaro, che il suo autore medesimo), certo come suo grande antenato lo Hegel.[161]

Il nodo teoretico sul quale divergono le posizioni di Spaventa e di Croce sulla riforma della dialettica, o, più in generale, l'elemento diversificante delle loro forme di idealismo, riguarda il valore ideale e il significato 'logicistico' che ancora sopravvive nell'analisi del primo dei due autori. Come sappiamo, sia che si consideri il saggio del 1863 sia che si esamini la rielaborazione del *Frammento inedito* del 1880-81, Spaventa imposta la sua riforma della dialettica facendo sempre riferimento al *primato* del pensare sull'essere. Sebbene, come anche sappiamo, questo non implichi la risoluzione gentiliana dell'*actum* nell'*actus*, in Spaventa prevale la tendenza a configurare il rapporto tra il pensiero e l'essere come il prevalere del primo termine sul secondo. Al contrario, nella filosofia di Croce il pensiero non poteva assumere un significato trascendente rispetto agli altri gradi dello spirito, perché, come forma parziale di una totalità organica e ulteriore, non può affermare alcun primato sulle altre forme. Il ritmo stesso che scandisce il puro movimento delle forme non proviene affatto, secondo Croce, da un presupposto atto logico:

> quando mi venne in mente – scrive a proposito della dialettica – che l'origine sua fosse non nel Pensiero (come lo Spaventa aveva affermato), ma nella sfera vitale dello spirito (…), mi avvidi che Hegel non avrebbe potuto seguirmi su questa via.[162]

Spaventa e gli altri interpreti della tradizione 'logicistica' della dialettica (da Kuno Fischer a Giovanni Gentile), ripetendo l'errore di Hegel, assimilando la realtà all'«Idea», hanno confuso logica e fenomenologia, e hanno abusato del metodo dialettico, accostando non solo ai distinti il ritmo dell'*aufheben*, ma applicando all'universo empirico il movimento logico delle categorie. Così, hanno dissolto la storia nella filosofia della storia, la natura nella filosofia della natura, cioè hanno posto l'ideale in luogo del concreto. Viceversa, la filosofia di Croce

[161] B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, cit., pp. 72, 73.
[162] Id., *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Napoli 1998, p. 51.

vuole essere il pensiero del reale, la concezione della determinazione, e intende abbattere definitivamente il rischio di «panlogismo» che, nuovamente presente nei riformatori della dialettica, si era realizzato nella filosofia di Hegel. L'origine della dialettica è, per Croce, nella sfera della vitalità – che «è irrequietezza e non si soddisfa mai»[163] – cioè nel movimento stesso dello spirito che si relaziona alle sue forme parziali.[164] Come si è accennato, il nesso dei distinti aveva condotto il filosofo, nella *Logica*, a intendere il passaggio delle forme categoriali come il ripetersi di un movimento circolare in cui ciascuna forma, essendo eternamente interna all'altra, non passa, ma è *già passata* nell'altra. Lo spirito, come la totalità organica dei concetti, è animato da questo eterno ritmo, è questo stesso pulsare, prodotto, al suo interno, dall'asimmetria che si determina tra la parte e il tutto. Ciascuna forma, più precisamente, essendo una manifestazione parziale dell'intero, genera uno spazio ancora da riempire e si supera nell'altra, dando origine a questo puro movimento del passare-ad-altra-forma, al divenire. In questo modo, la principale novità dell'ultimo Croce, che consiste nell'affermazione dell'identità di dialettica e vita, è ciò su cui si gioca tanto la sua vera originalità quanto, per ciò stesso, l'autonomia rispetto alla precedente tradizione: all'hegelismo, che, attraverso le rielaborazioni successive di Spaventa e gli altri interpreti riformatori, era confluito, insieme a tutto il suo difetto «panlogistico», nell'attualismo di Gentile.

Il merito, di cui si è parlato, riconosciuto da Gentile ai suoi predecessori, ai primi serî riformatori della dialettica (in quella linea che va da Fischer a Spaventa), si capovolge nel giudizio di Croce. Il senso stesso della nuova dialettica – la «dialettica del pensare» contrapposta a

[163] *Ibid.*, p. 39.

[164] In questo specifico significato dell'origine della dialettica si misura la distanza effettiva tra Spaventa e Croce. Come accennato in precedenza (cf. *sup.,* n. 128), i due rivolgono la stessa attenzione a questo tema inedito, pur delineando per questo stesso problema una soluzione differente, in cui in definitiva si esprime il senso della loro lontananza. Se in Spaventa, come sappiamo, il problema dell'origine si era chiarito entro l'orizzonte della trascendenza, e aveva assunto un significato teologico, in Croce l'origine della dialettica consiste nella vitalità semplice e immanente dello spirito, nell'azione di una forza intrinseca dell'unica totalità organica e concreta, che non ammetta alcuna azione trascendente e non presuppone alcun atto logico ideale.

quella «del pensato» – che in Gentile assume il significato di una «dialettica della vita» di fronte a quella «della morte», è catastroficamente rovesciato nella filosofia dello spirito del filosofo di Pescasseroli, dove, come sappiamo, il senso della dialettica è unito a quello della vitalità, della pulsione originaria dello spirito, che non presuppone alcun atto del pensare, ma tutto serba dentro sé. Se dunque Gentile, accogliendo e sviluppando la lezione di Spaventa (e prima ancora quella di Kant), poteva affermare che la dialettica, il processo stesso del reale, «non suppone realtà», perché «tutto ciò che si può pensare della realtà (…) presuppone l'atto stesso del pensare»,[165] al contrario, Croce, discostandosi dalla linea interpretativa 'logicistica', afferma che il processo del reale non ammette altro presupposto che se stesso e coincide con il movimento stesso dello spirito, con il ritmo dell'intero, che, come un organismo, include tutte le sue forme e ricomprende tutte le sue parziali manifestazioni, le quali sospingono il processo stesso secondo il puro ritmo dell'eterno pareggiarsi con sé e determinano, per questa via, il significato elementare della vita, la vitalità semplice.

All'origine della lunga e travagliata riflessione sul senso della dialettica, che, nella sua forma più compiuta, secondo l'opinione unanime dei suoi riformatori, si trova esposto nella filosofia di Hegel, vi è un problema capitale, che riguarda, in ultima istanza, la costituzione stessa del reale e il modo di comprenderne il significato. Le aporie individuate al fondo del pensiero hegeliano evidenziano un disagio che ha il carattere di un vero e proprio tormento per molti interpreti. La nuova logica trascendentale, avviata da Kant e proseguita in Hegel, non regge più il confronto con le nascenti scienze empiriche; le spinte centrifughe di queste discipline sfaldano le fondamenta della metafisica, che cede sotto i duri colpi inferti dall'arsenale del positivismo. Bertrando Spaventa e chi, dopo l'avvento del positivismo, continuerà a difendere una concezione idealistica del mondo, credendo nel valore epistemologico della filosofia, dovrà esercitarsi in un ripensamento complessivo che favorisca l'insorgere di una nuova sintesi. Tra le numerose defezioni che si susseguirono nei militanti hegeliani, i primi serî tentativi di riforma appartengono a coloro che, al pari dei critici acerrimi, individuarono nella dialettica hegeliana il *punctum dolens* della concezione

[165] G. Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana*, cit., p. 6.

scientifica della realtà. Senza compromettere il disegno complessivo di una logica costitutiva del reale, e dal valore metafisico, il rapporto tra il pensiero e l'essere, descritto nella pagine di Hegel come una identificazione fondata sulla differenza dei due termini, si giustifica, per questi interpreti, alla luce di una nuova prospettiva: quella di una differenza non più soltanto «opinata» e «ineffabile», ma *reale*, veramente originaria e in certo senso intrascendibile tra i termini differenti. L'esigenza del realismo, che si trova al fondo delle obiezioni mosse alla dialettica hegeliana, viene accolta e in certo modo soddisfatta da Spaventa, che nell'ultimo ventennio della sua meditazione si sforzò di ricomprenderla e risolverla alla luce del suo caratteristico idealismo. La «terza via», come fu chiamata,[166] tra idealismo e realismo cercata da Spaventa nella sua ultima speculazione chiude un capitolo di storia delle idee e ne apre un altro; è alle soglie di una nuova stagione filosofica, caratterizzata da un'analisi alla quale i protagonisti della speculazione successiva, come si è accennato, pur nella loro autonomia e con le loro differenze, si ricollegheranno: o, come nel caso di Gentile, per svilupparne le premesse interne; o, come in Croce, per distaccarsene, sviluppando una contrapposta concezione, che però ne riconosca l'intrinseca necessità e ne condivida, per così dire, l'urgenza.

[166] L'espressione ricorre negli studi di Felice Alderisio e di Guido Oldrini. Cf., soprattutto, F. Alderisio, *Esame della riforma attualistica dell'idealismo in rapporto a Spaventa e a Hegel*, Napoli 1959²; G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari 1973; N. Caputo, *Bertrando Spaventa e la sua scuola. Saggio storico-teoretico*, Napoli 2006.

LUIGI MUSELLA

GIUSTINO FORTUNATO, LA PICCOLA BORGHESIA E IL BRIGANTAGGIO IN BASILICATA

Nell'aprile 1861 si verificò nel Melfese una delle più ampie sollevazioni popolari contro lo stato piemontese. A iniziare la rivolta, il 7 aprile, furono alcuni briganti di Avigliano, di Ferrandina e di Ripacandida, che, a Lagopesole, nel feudo dei Doria in parte fittato a pascolo ai Fortunato, assoldarono coloni. «La sera – si diceva –, a pagare la mercede» vi era l'«emissario» di un prete, Domenico Rapolla, imparentato con la madre di Giustino Fortunato. Dopo l'ingresso trionfale in Ripacandida, dove fu vinta la guardia nazionale e ucciso il suo capitano, giunse Carmine Donatelli detto Crocco, proclamatosi generale di quell'esercito. A Venosa, il 9 aprile, i ribelli trovarono ospitalità e armamenti nella casa dei Rapolla. Il 13 aprile Crocco entrò poi a Lavello e il 15 a Melfi. Mentre «Rionero – secondo Giustino Fortunato – dové soltanto all'opera personale di mio zio Gennaro, borbonico ma uomo d'onore, se non patì l'onta di avere ospitato e festeggiato Crocco, come Melfi e Venosa».[1] In realtà, a Rionero si vissero ore di diffidenza, di terrore e di sospetti, alimentati dalla contrapposizione tra i Fortunato, i Catena, i Giannattasio, da una parte, e i Brienza, i Corona, dall'altra. Tutti volevano capire «il partito cui appigliarsi». Fin quando, non arrivarono le truppe piemontesi. L'opinione che prese corpo fu che, fino all'arrivo dell'esercito piemontese, i Fortunato e i Giannattasio avessero appoggiato gli Aquilecchia e i Rapolla. Denunziati, quindi, da Pasquale Corona, Emanuele Brienza, Luigi Grieco e Achille D'Andrea, appartenenti a famiglie della borghesia professionale dai trascorsi liberali, i Fortunato e i Catena vennero arrestati.

Gennaro e Giuseppe Fortunato, zii di Giustino, vennero accusati «di avere avuto segrete pratiche con i noti capi-briganti Crocco, Mastronardi, ed altri; di aver somministrato a' medesimi mezzi da soccorso e vettovaglie; di aver cospirato per l'esautoramento dell'attuale ordine politico, a vantaggio del Borbone, e di aver arruolato gli sbandati per

[1] In *Carteggio* 1865-1911, a c. di E. Gentile, Roma, Bari 1978, p. 306.

ingrossare le file della banda».[2] Questi addebiti, secondo la sentenza del 1862, erano stati attribuiti ai fratelli Fortunato perché ritenuti appartenenti a famiglia troppo devota alla dinastia caduta e perché, insieme a un loro congiunto, Pasquale Catena, avevano combattuto i liberali, utilizzando «tutti i mezzi onde distogliere le spedizioni de' militi Nazionali contro i briganti, spargendo discordia tra questi, e la milizia regolare», mostrandosi «indifferenti in que' giorni di generale scompiglio», e, infine, «per aver mandato mezzi a Crocco in Rionero, e l'essere stati in relazioni di cospirazione con l'imputato politico Aquilechia Luigi di Melfi».[3] Per tali motivi, la prima istruzione del processo sostanziò l'idea che Rionero fosse stata il centro delle cospirazioni e i Fortunato i cospiratori. «Laonde i medesimi venivano accusati di cospirazione ed attentato; di formazione di banda armata ad oggetto di commettere i menzionati crimini e per compiere ribellione; di sciente volontaria, ed abituale somministrazione di vitto, ricovero, danaro, alloggio, armi, e munizioni a' componenti le bande suddette».[4]

I Fortunato al processo si difesero riaffermando la loro fedeltà al governo legittimo e denunziando che le accuse provenivano da loro nemici, interessati a delegittimarli per contrasti locali. I giudici, nell'esaminare i vari elementi a carico, rivelarono come i molti testimoni uditi narrarono i fatti allo stesso modo dei denunzianti, «i quali uditi la prima volta dall'istruttore Grillo, mentre deposero per propria convinzione che i loro compaesani fratelli Fortunato erano de' reazionari, non seppero dire alcun fatto speciale – Rilevava eziandio che i prefati testimoni per gare municipali sono nemici degl'imputati».[5] Si decise, quindi, di approfondire l'istruttoria.

Il 27 gennaio 1861 Carmine Crocco era stato arrestato «sotto il mentito nome di Francesco Libutti di Rionero, e sotto la mentita qualità di fattore del signor Fortunato, in compagnia di un Francesco Chiaromonte di Rapolla con la mentita qualità di guardiano dello stesso

[2] *Decisione di assoluzione della sezione di accusa della Corte di Appello di Potenza renduta in camera di Consiglio nella reazione del Melfese a carico de' sigg. Giuseppe e Gennaro Fortunato di Rionero*, in N. Calice, *Ernesto e Giustino Fortunato. L'azienda di Gaudiano e il Collegio di Melfi*, Bari 1982, p. 38.

[3] *Ibid.*

[4] *Ibid.*

[5] *Ibid.*, pp. 38, 39.

Fortunato, entrambi sforniti di carte giustificative, ma di tutto punto armati, e con cavalli che avevano il marchio della casa Fortunato».[6] Il capitano della guardia nazionale, Federico Pavoncelli, che aveva arrestato Crocco, produsse allora una lettera ricevuta da Gennaro Fortunato e che ora possiamo leggere tra le carte raccolte da Giustino Fortunato nella sua ricerca sul brigantaggio.[7] «Non potevate rendere un maggiore e più utile servigio all'ordine pubblico – si scriveva – al ceto de' proprietari ed alla società intera di quello che avete reso con l'arresto del famigerato Carmine Crocco alias Donatello, di Francesco, di questo Comune, il quale ha rivelato alla giustizia il finto nome di Luigi Libutti. Abbiatevi adunque le lodi che meritate». Si informava, poi, che «il Capo Buttaro della nostra Masseria di Gaudiano, Emmanuele Pellegrino di Andria, nel presentarmi la gentilissima vostra del 28 spirante, mi partecipò ad un tempo che in quella Masseria si erano presentati Venerdì passato, 25, questi birbanti e con violenza e minacce, avendolo anche schiaffeggiato, l'obbligarono a dar loro due cavalli, l'uno Sauro bruciato, l'altro Baio Carmosino, ambedue castrati e marcati colla solita nostra marca A.F., ingiungendogli di non palesar ciò a chicchessia e molto meno a me qui». Conferme a quanto si dichiarava si potevano avere dallo stesso capo-buttaro. Per quanto riguardava più direttamente Crocco, poi, si aggiungeva:

> Costui, essendo soldato, nel 1845, 46 o 47 commise nella milizia un grave reato, uccidendo il suo Caporale. Disertò e visse latitante nelle campagne, or solo, or in compagnia di altri, commettendo de' furti. Caduto nelle mani della Giustizia, fu tradotto al suo corpo per la punizione del reato in parola; ma, non essendosi questo provato, quel Consiglio di Guerra lo rimise alla G. C. Criminale di questa provincia per la punizione degli altri misfatti de' quali era incolpato nella sua latitanza. Questi furon tutti provati, onde la G.C. lo condannò, se non isbaglio, a 25 anni di ferri duri, ad espiare la qual pena fu mandato nel Bagno di Brindisi. Di là, dopo uno o due anni, evase con arti diaboliche, essendo egli ingegnoso ed ardito oltre ogni crede-

[6] *Ibid.*, p. 40.

[7] Negli appunti di Fortunato si legge che la lettera faceva parte del Giudicato R. di Cerignola, fascio 13, *Processi per Reazione e Brigantaggio*, ritrovato presso l'Archivio provinciale di Stato di Potenza, in Società napoletana di storia patria, *Manoscritti Fortunato*, vol. 43.

re. Gittatosi di bel nuovo in campagna, la scorse commettendo furti ed ogni altro misfatto in unione di altri, e specialmente di un tal Vincenzo D'Amati di Ferrandina, facinoroso quanto lui e più, il quale ora è rimasto alla testa degli altri quattro compagni. In maggio dell'anno scorso aveva io rimasti tre cavalli di sella alla Posta per farli purgare all'erba. Saputosi dal Crocco, dal D'Amati e da altri tre compagni che io mi era qui ritirato, si presentarono ostilmente in quel luogo e facendo violenza ad un sol mio Guardiano colà rimasto, si presero a viva forza i cavalli. Avvertito io di ciò, corsi colà e tentai inutilmente di dar loro la caccia, la quale forse poté influire a spaventarli onde dopo breve tempo me li restituirono. Questo fatto fu subito da me denunziato al Giudice di Venosa, al quale fu anche presentato dal Sig. Rapolla un biglietto di ricatto.

Fortunato descriveva altri reati commessi, tutti confermabili dalle autorità giudiziarie. Raccomandava poi grande attenzione al Crocco affinché non scappasse. Si dichiarava, infine, confortato «a dirvi tutto ciò nella fiducia che dicendolo ad un proprietario che ha che perdere, possa un tal garbo e riservatezza informarne il funzionario, senza che il mio nome e quello de' miei inservienti sien divulgati, a scanso di equivoci». Al foglio 152 del volume 6 dell'istruzione vi era poi una lettera di Crocco, scritta dal carcere di Cerignola e diretta ad Emmanuele Brienza. Crocco diceva di essere stato sorpreso dalla guardia nazionale insieme ad un compagno. Diceva di essere il fattore di Fortunato, mentre il suo compagno diceva esserne il guardiano. Pregava, quindi, Brienza di procurarsi una lettera, anche se falsa, «basta che ci sia uno piccolo bullo colla crocia, sono io quello che vi caccia, perciò la prea quando a Dio di fare la lettera falsa è per essere sicuro mettereto assendo il capitano Corona finzionando chi che sia di Rionero, o pure fattila con D. Luigi Grieco come meglio potete accomodare, ed io in qualunque compremessione mi oblico ad una somma di Di milli e cinquecento, perciò se vi riuscisso parlare col giudice fatelo questa promessa e fato fare da lui la lettera di ufficio, o pure falsa sotto il suo nome per il suggillo». «Vi avverto – si aggiungeva – che nella lettera dovete scrivere Francesco Libutti fattore di Fortunato fu Michele nativo di Rionero domiciliato ivi di anni 37 e Francesco Chiaromonte di palazzi dimora come guardiano con Fortunato, noi costà teniamo due cavalli di D.Pasqualino Fortuna-

to che li presami col prastati alla sua masseria».[8] Le notizie fornite da questa lettera venivano in qualche modo confermate da un'altra lettera del 1° febbraio 1861 di Gennaro Fortunato a Pavoncelli. In essa si cercava di «allarmare» sul fatto che Crocco aveva «qui spedito corriere, interessando persone di sua relazione a mandargli delle commendatizie colla mia firma (già s'intende, falsa), dirette a voi, asserendo che voi altri vorreste prenderlo in consegna. Che mendacio!». «Ho voluto dirvi tutto ciò – aggiungeva – onde siate accortissimi a non prestare fede a qualunque lettera che potesse pervenirvi, la quale non fosse scritta del presente carattere e non venisse presentata da persona di mio servizio (...). Mi rivolgo anche al Sig. Giudice, raccomandandogli la più scrupolosa riserva, onde non avessimo ad essere compromessi nella vita e nelle sostanze».[9]

Ora, secondo la sentenza, soprattutto la lettera di Crocco a Brienza faceva comprendere come Crocco fosse nemico di Fortunato. Con essa si pregava Brienza, offrendogli un compenso, di falsificare una lettera di Fortunato nella quale si asserisse come fosse fattore dello stesso. «Se Crocco – allora, ci si chiedeva – era amico di Fortunato, anzicché pregare terze persone per ottenere una lettera del medesimo, onde conseguire la sua libertà, avrebbe scritto direttamente al Fortunato e qual migliore occasione di questa per dimostrare le relazioni intime del Fortunato col brigante?». In realtà, per l'estensore della sentenza,

l'amico non ha bisogno di mettere mediatori in mezzo per avere un piacere, ma scrive direttamente all'amico. Ne conseguiva, quindi, che invece di essere i Fortunato amici, e protettori di Crocco, e costoro nemici, val dire coloro che ora si accamuffano nella veste di testimoni, sono i veri sostenitori del Crocco e tale dimostrazione si ha dalla lettera dello stesso Crocco diretta al Brienza, con la quale si raccomanda al Capitano Corona e dall'interrogatorio del Mastronardi, compagno del Crocco, che dice di aver dati ducati 4000 al Capitano Corona per ottener grazia dal Sovrano, e chiamava a testimone dei suoi detti Brienza, Plassino, ed altri, cosicché è un fatto incontrastabile che i veri antichi amici e protettori di Crocco e Mastronardi erano essi che oggi figurano da accusatori. Quindi si à da conchiudere che la mano

[8] *Ibid.*
[9] *Ibid.*

della Provvidenza faceva presentare quella lettera dal Brienza alla giustizia, e lo stesso per ostentata onestà faceva come quel folle che gitta la pietra in aria per farsela cadere sul capo.

Per cui, si concludeva,

la verità s'identifica nel fatto, e quando il fatto sbugiarda le opinioni, bisogna dare ad esso il primato, e la giustizia è nel dovere di fondare i suoi giudizi sui fatti e non sulle nude osservazioni. Attesacché i testimoni d'Andrea, e de Maria nell'essere intesi novellamente spiegavano che quanto avevano narrato nelle precedenti loro dichiarazioni sul conto di Fortunato Giuseppe erano le manifestazioni, e le congetture della voce pubblica, e non sorgevano da fatti ad essi noti, che i detti potevano esser figli della dichiarazione del brigante Giammarino di già divulgata nel paese.[10]

Il testo della sentenza era, dunque, chiaro.[11] Giuseppe e Gennaro Fortunato ne uscivano innocenti. Ma, come è stato scritto,[12] l'impressione che questi avvenimenti produssero nell'animo di Giustino Fortunato fu forte. E, infatti, su tali avvenimenti avrebbe poi riflettuto e indagato per tutta la vita. La radice di tutto stava, probabilmente, nella fede borbonica dei suoi genitori e dei suoi zii. Ancora nel novembre 1915, la nipote Anna Viggiani, figlia della sorella Carolina e di Carlo Viggiani, nel tradurgli dall'inglese una parte del volume di un certo conte Maffei dal titolo *Brigand Life in Italy: a History of Bourbonist Reaction*,[13] gli scriveva: «La traduzione, credo, basti così: anzi a pag. 21, finisce proprio quello che a te occorre. Mammà ti ringrazia della cartolina. Povera mammà! È stata messa a dura prova per dover scrivere contro ai Borboni!». Dunque, era un sentimento borbonico tenace e duro a morire in famiglia a porre Fortunato in una continua ambivalenza che lo portava a doversi autolegittimare di fronte agli altri e, soprattutto, a sé stesso. D'altra parte, il caso di Fortunato rientrava in un contesto più ampio. Infatti, nell'Italia dei primi anni del Novecento erano presenti conflitti

[10] N. Calice, *op.cit.*, pp. 42, 43.

[11] Il testo fu ritrovato da Calice nell'Archivio familiare Giannattasio.

[12] M. Griffo, *Profilo di Giustino Fortunato. La vita e il pensiero politico*, Firenze 2000, pp. 15, 16.

[13] Società napoletana di storia patria, *Manoscritti Fortunato*, vol. 15.

tra forze sociali e politiche, che mettevano in discussione il regime preesistente ed erano orientate a procedere verso un nuovo assetto e forze legate alle ragioni del potere preesistente e miravano espressamente a deligittimare le nuove istituzioni. Gli attori politici finivano, quindi, per considerarsi reciprocamente sleali o semi-sleali «a seconda del posizionamento attorno al *cleavage* costituito dal riconoscersi pienamente o parzialmente e nel riconoscersi affatto nel nuovo».[14] E tutto ciò sia al centro, che in periferia.

A livello locale, secondo Fortunato, le ragioni di un tale conflitto andavano prevalentemente cercate nei «famelici appetiti» di una piccola borghesia «viziata corrotta cinica bisognosissima»,[15] in una tensione interna continua, capace di mantenere il Mezzogiorno sempre sull'orlo dell'«incendio» e del «massacro».[16] E questa sua convinzione, col tempo, divenne tenace, perfino ossessiva. Per cui il meridionalista si fece anche editore di tutti quegli scritti che la potessero convalidare. Così, nel 1915, pubblicò i *Ragguagli* di Vincenzo Frusci e, nel 1916, *Rionero durante le reazioni del melfese dell'aprile* 1861 di Giuseppe Carrieri.[17] Significativo, poi, il caso di Sergio De Pilato su *Il brigantaggio di Basilicata.*[18] Del libro di Doria, *Per la storia del brigantaggio nelle province napoletane*, corresse perfino le note. In occasione del matrimonio di una sorella di Crocco, Rosa, sposata a un Carrieri per atto notarile dell'avversario della sua famiglia, il notaio Emmanuele Brienza, Fortunato esortò Ciasca a fare ricerche, invitandolo alla discrezione per evitare che la notizia si propagasse a Melfi e a Rionero, *in partibus infidelium*.[19] Lo stesso può dirsi per l'autobiografia del brigante Di Gè, curata da Salvemini, ma ricostruita e proposta da Fortunato a Salvemini.[20]

[14] F. Cammarano, S. Cavazza, *Delegittimazione: note per un approccio storico*, «Krypton», 2 (2013), p. 60.

[15] *Carteggio*, II, p. 76, Fortunato a Salvemini, 18 ago. 1912.

[16] *Carteggio,* I, p. 111, Fortunato a P. Villari, 25 apr. 1901.

[17] G. Carrieri (segretario, all'epoca, del Comune di Rionero), *Rionero durante le reazioni del melfese dell'aprile* 1861, Roma 1916.

[18] Società napoletana di storia patria, *Manoscritti Fortunato*, *Note sul* 1860-65 *in Basilicata*, vol. 32.4.

[19] C. Rispoli, *La giovinezza di Raffaele Ciasca tra Gaetano Salvemini e Giustino Fortunato*, Roma 1977, pp. 38-39.

[20] G. Salvemini, *L'autobiografia di un brigante*, estr. da «Lares», III, I

La ricerca di Fortunato fu approfondita a partire dal 1909. Una ricerca che, comunque, non l'avrebbe mai portato a un lavoro completo sul brigantaggio, ma dalla quale è possibile ricavare molte delle conclusioni alle quali giunse. Infatti, i tanti corrispondenti e amici, che operarono per suo conto sul territorio e negli archivi vennero sempre da lui indirizzati. In generale, egli sembrò avere una idea centrale, intorno alla quale trovare le possibili ragioni degli scontri verificatisi nei primi anni in Basilicata. Secondo Fortunato, infatti, non si trattò di avvenimenti riconducibili a una precisa ragione economica o sociale o politica. Esisteva sicuramente un contesto fatto di miseria economica, ma la ragione prima stava nella grave mancanza di senso civico. Per cui, non era possibile ritrovarci valori nobili, ma solo motivi che avvilivano il territorio meridionale. Cosa che, del resto, avrebbe spesso continuato a ripetere nelle tante lettere inviate agli amici e a sentirsi ripetere dagli stessi.

Per ciò che riguarda il *complesso storico* – gli scrivevano da Ripacandida – vuolsi andar cauto e ponderato, quel periodo nefando è pieno di ombre e di molteplici file aggrovigliate. Inoltre, pel sano criterio della pura verità, ci vorrebbe un eroismo di indipendenza, per mettere in luce, ad *utile ammaestramento*, la triste prerogativa delle nostre contrade – il feudo politico morale e sociale, e, di conseguenza, le invidie, le gelosie, le vendette brutali di casato. Sotto tale aspetto, le notizie, che si attingono oggi dai pochi superstiti testimoni, sono da riceversi col beneficio dell'inventario.[21]

Fortunato scelse fra tanti scritti avuti e selezionò parti degli stessi da diffondere. In molti casi fece stampare a proprie spese pagine autobiografiche. Abbiamo accennato alle memorie del brigante Di Gè, ma ce ne furono altre che raccontavano l'esperienza di persone comuni nei giorni degli scontri tra briganti e soldati piemontesi. Tra queste ci furono quelle di Salvatore Giampetruzzi ne *I miei sessantatre anni di vita*, ripresi dalla pagina 63 alla 135. Giampetruzzi, figlio di un «borbo-

(1914), pp. 61-86; *ibid.*, III, II, pp. 163-84, in Società napoletana di storia patria, *Manoscritti Fortunato*, vol. 32.4, *Note sul* 1860-65 *in Basilicata*. A questo proposito si veda anche N. De Blasi, *«Carta, calamaio e penna». Lingua e cultura nella* Vita *del brigante Di Gè*, Potenza 1991.

[21] La lettera è del 14 feb. 1912, in Società napoletana di storia patria, *Manoscritti Fortunato*, vol. 40.

nico dichiarato»[22] e di famiglia piccolo-borghese, fece parte della banda Crocco.

In que' tristi momenti – diceva – si smascherò la vendetta privata. La gente abietta, spudorata e schifosa alzò il capo. Si raccoglievano false denunzie, e si oltraggiavano le migliori famiglie oneste. Vi erano tanti mascalzoni protetti, che servivano da sgherri contro la brava gente, i quali giungevano a denunziare, e quindi a fare irremissibilmente condannare il puro innocente alla pena della fucilazione. Oh quanto sangue innocente si è versato, condannando senza sentenza scritta, da que' tenentacci della Nazionale, che indegnamente indossavano il berretto rosso![23]

Significativo, un ricordo al momento dell'arresto:

Più giù incontrammo quel Michele Lopinto fu Francesco, del 12 aprile, uomo a doppia faccia. Era armato d'un fucile a due colpi; sul suo cinto aveva una pistola e la cartucciera scoperta, piena di cartucce: il cappello alzato sulla fronte, al collo un fazzoletto spiegato a tre colori. Costui disse ad alta voce, al mio indirizzo: «hai finito di essere il Segretario dello Stato Maggiore! Fate bene a fucilarlo». Risoluto, io risposi: «Bravo! E tu non venisti all'incontro del Generale e non fosti fatto Tenente»?[24]

Per cui, poteva concludere:

Per dipingere que' tristi momenti, ne' quali que' manigoldi, adottando le crudeltà delle matrone romane, che per puro desìo conficcavano le penne di ricamo ne' ventri degli schiavi, occorrerebbe una dotta penna storica, che certamente ne farebbe un capolavoro istruttivo ed esemplare, affinchè tu, lettore, in qualunque mutamento di Governo preferissi piuttosto una grave malattia che prendere una minima parte in favore dell'uno o dell'altro. Né occorre pascerci d'aria, e darmi censura col dire che in tal modo non avverrebbe mai il miglioramento che tutti desideriamo. Ricòrdati, lettore, che, tra lupi, non vi è il migliore![25]

[22] Società napoletana di storia patria, *Manoscritti Fortunato*, vol. 43, p. 3.
[23] *Ibid.*, pp. 14, 15.
[24] *Ibid.*, p. 15.
[25] *Ibid.*, p. 24.

In generale,

Le sevizie de' Nazionali erano insopportabili, e le false denunzie menavano alla fucilazione di uomini dabbene. Molta gente, per ciò, preferiva aggregarsi a' briganti, che scorazzavano la campagna; e niente più fu risparmiato. Si perpetuavano ricatti, s'incendiavano masserie e ricolti, si uccidevano mandre di bestiame, si sequestravano viandanti, e spesso briganti e soldati venivano alle armi. Il numero dei briganti aumentò a molte migliaia, tanto da far fronte a truppa e a Nazionali, e da assalire diversi paesi della provincia, anche sotto dura resistenza. Proclamavano re il Borbone, e tutte le loro squadre, divise in tanti punti, dipendevano dal General Crocco. Nessuna transazione, nessuna pietà nello sdegno reciproco; e se i briganti bagnavano di sangue umano e desolavano tutte le nostre campagne, i Nazionali procedevano a capricciosi arresti d'intere famiglie e a continue fucilazioni di rei e d'innocenti, di giovani e di vecchi, fin di donne incinte e di ragazzi ... Insomma, quella fu l'epoca della vera ira di Dio, che durò circa quattro anni! (…) Anche per quell'accozzaglia raccogliticcia di Nazionali, briganti e reazionarii eran tutt'uno. Accozzaglia, ho detto; ma qui mi sento in dovere di fare una distinzione. V'era pure, tra' Nazionali, della brava gente, anzi il modello degli uomini, di quelli che davvero si erano sacrificati e si sacrificavano per la libertà. Libertà?! Nonostante tanti sforzi, mai se ne è goduta e mai se ne godrà, perchè sempre è regnato e sempre regnerà il malvolere dell'uomo.[26]

«Troppi odii, troppi rancori – secondo Granata – covavano tra le classi sociali; e le intemperanze, le sopraffazioni degli uni eccitavano gl'intrighi, le vendette degli altri».[27]

In Venosa cominciarono gli arresti a centinaia. Ed era ben giusto. Dopo l'*osanna*, doveva pur venire il *crucifige*. Dopo gli evviva a Francesco, e le illuminazioni in suo onore, e la breve, ma intensa cuccagna, doveva pur giungere l'amaro rendiconto. Era tanto grande il numero degli arrestati che il carcere non bastò a contenerli, e se ne chiusero nel Seminario e ne' sotterra-

[26] *Ibid.*, pp. 33 e 38.

[27] V. Granata, *Memorie di un insegnante privato*, Trani 1901 (pp. 84 103), in Società napoletana di storia patria, *Manoscritti Fortunato*, vol. 43.

nei del Castello. E, come succede sempre negli arresti di massa, e fatti in tempi eccezionali, coi colpevoli erano confusi gl'innocenti, e non tutti i colpevoli erano arrestati. Il Governo, dalla lontana Torino, mandò in Venosa alcuni carabinieri, i quali, con garbo da veri galantuomini, cominciarono ad accostarsi a questo od a quell'altro individuo e a prenderne informazioni. Noi, che avevamo sperimentato per tanti anni il gendarme borbonico, restammo incantati nel vedere il tatto squisito, il favellar civile, delicato, del carabiniere, e ci facemmo una buona idea del Governo piemontese in via di diventare Governo italiano. Il conte di Cavour aveva fatto bene al Piemonte; e dunque, noi conchiudevamo, egli farà molto bene anche a tutta Italia. Vana speranza! Due mesi dopo, egli inaspettatamente non era più tra i vivi.[28]

Umberto Zanotti-Bianco, in uno degli scritti tra i più belli su Fortunato, si chiedeva quali potessero essere i discorsi sentiti dal piccolo Giustino in casa nei giorni della marcia garibaldina che abbattè i Borboni. «Potevansi in un giorno distruggere otto secoli di storia del Reame? Non era un farneticare l'abbandonarsi ad una utopia che significava non solo la soppressione della propria indipendenza, la fusione impossibile di tanti interessi tra loro irrimediabilmente contrastanti? (…) Privati del Re, della corte, delle loro leggi».[29] D'altra parte, le notizie fornite da parenti e amici confermarono quasi subito le difficoltà vissute. «A Napoli era un chiedere, un acchiappare, un rubacchiare da tutte le parti quanto più si poteva; (…) il nuovo governo sdegnava di restaurare e migliorare il vecchio, e, volendo rifare a nuovo ogni cosa, riusciva sempre a distruggere e non mai ad edificare». E se anche coloro che avevano voluto quel processo dimostrarono preoccupazioni, figuriamoci quali potessero essere le preoccupazioni dei filoborbonici. Se difficoltà furono vissute a Napoli, in provincia fu molto peggio. I soldati del disciolto esercito borbonico e i gendarmi si ritrovarono d'improvviso senza impiego e l'opera di pubblica di sicurezza venne così affidata alle milizie civiche e ai sindaci. «E questo in regioni ove – secondo le parole del Fortunato – i borghesi erano divisi tra *liberali* e *borbonici* non per altro se non per competizioni di famiglie agognanti alla egemonia locale, pieno l'animo di odî, di invidie più feline

[28] *Ibid.*

[29] U. Zanotti-Bianco, *Giustino Fortunato (1848-1932)*, in *Giustino Fortunato*, Roma, Bari 1984, p. 108.

che umane».[30] In Basilicata fu, secondo Zanotti che teneva conto del pensiero di Fortunato, «guerra civile». «Famiglie intere di maggiorenti uccise, i cadaveri trascinati a ludibrio nei villaggi e fatti a pezzi; pronte e violente repressioni delle milizie civiche salvatrici del ceto dei possidenti». «Per tutti quei mesi fu un correre affannoso, dalle campagne, di guardiani di mandrie, di caprai, di massari, per denunziare ai proprietarî e alle autorità locali, taglie, furti di bestiame, assalti a cascinali, ferimenti, uccisioni». Poi giunsero i soldati: «Gli osanna che avevano accolto le bande del Crocco, ora accoglievano la truppa regia. 'Vili, vili senza rossore', sentiva il piccolo Giustino ripetere dal padre. E fu allora un moltiplicarsi pauroso di ciechi processi».[31] La famiglia Fortunato non fu risparmiata.

Chi solo ha avuto qualcuno di que' processi tra le mani – scriveva Fortunato – e ne ha acquistato la non facile intelligenza, così da leggervi bene a dentro, tanto essi si rassomigliano ed han comuni i caratteri sostanziali – quegli solo può avere un'idea adeguata del grado infinitamente basso, cui, al 1860, era tutta la società di campagna del cosidetto Reame di Napoli (...).

Prima nota distintiva, *la falsità*. Già nel Cinquecento un ambasciatore fiorentino rimase scandalizzato dal mentire che usava, quaggiù, ne' tribunali. Or non è un solo testimone, in que' processi, la cui parola debba, alla prima, essere ritenuta di buona fede! Colui, ad esempio, che, responsabile dell'ordine pubblico, scappò via più lesto del lepre, al primo indizio del pericolo, o, recentemente camuffato da liberale contro l'avversario più o meno sospettao di spiriti retrivi, – a quegli, ci si può giurare, non parrà vero di trincerarsi dietro il prevalere delle «cospirazioni», de' «comitati reazionari», degli «agguati proditorî», de' «tradimenti», – sia per salvaguardar sé dalla impellente responsabilità, sia per trar vendetta di antichi torti, o, peggio, per sfogare vecchie gelosie e rabbiose, inestinguibili invidie. Questo, nel ceto de' borghesi. Ché in quanto a' contadini la secolare, indomita, e ognora mal repressa loro ira contro, in generale, «la giamberga», e, in particolar modo, l'usuraio e leguleio e il capo d'armi più facili e proclivi ad ogni scatto di novità politiche, assicuratrici d'un più largo campo d'azione a favor loro e del loro ceto, l'atavico irrefrenato loro istinto alla rapina oh, invano tenta

[30] *Ibid.*, p. 109.
[31] *Ibid.*, pp. 109-11.

nascondersi sotto il mendacio pretesto della «sobillazione», da parte del «signore», o la cinica imputazione della colpa a compagni, o morti o latitanti! Assai bene, sia detto a sua lode, il magistrato giudicante per la tema di falsità da parte degli accusatori, procedé, nel più de' casi, con i calzari di piombo, lasciando che il tempo permettesse una più chiara constatazione del fatto. Falso più che Giuda, il contadino, perché profondamente incredulo e maligno: altrettanto falso quanto crudele. (…) Fin qui, del contenuto de' processi. Poi che in quanto alla loro compilazione niente di più obbrobrioso, da parte de' primi magistrati inquirenti. Per lo più, cotesti giudici, o ignoranti, come oggi non è facile immaginare, o scandalosamente nominati per mèro favore, gli uni, provenienti dal vecchio regime, e, quindi, pavidi d'essere sfrattati via, gli altri, venuti su dal potere arbitrario dei governi provvisorî, e, per ciò, assillati dal bisogno di «farsi merito». Così i primi come i secondi, data la ridda de' tramutamenti, prevenuti e preoccupati da' «si dice», dalla «pubblica voce», prima ancora che essi fossero in grado di conoscere, imparzialmente, serenamente, uomini e cose: e, ad ogni modo, tanto i vecchi quanto i nuovi, assistiti da ufficiali di cancelleria, che più in lotta col pane cotidiano, e più corrotti, la mente non può divinare, così che il processo, quasi sempre e ovunque, veniva su inspirato, suggerito, raffazzonato e chiuso da una sola delle parti contendenti, e tutto ad esclusivo favor suo, ossia della parte politica vittoriosa.[32]

Scriveva ancora Fortunato a chiusura di queste riflessioni:

L'amico B. Croce vorrebbe, che a una storia, di là da venire, del brigantaggio meridionale, fosse dato il titolo di *Vandea napoletana*. No. Il brigantaggio meridionale, espressione e frutto d'una società rósa dalla miseria e moralmente fradicia, non merita tanto. Pure, niente di più utile d'una sua storia. Quando sarà che un uomo d'alta mente potrà dare all'Italia un così fatto lavoro, degno della lacrimevole sua tragicità, prima che i topi e l'umidità degli obliati nostri archivi provinciali di Stato avranno distrutti quei voluminosi processi?[33]

[32] *Ibid*., pp. 112-14.
[33] *Ibid*., p. 114.

CHIARA RUSSO KRAUSS

ALLE ORIGINI DEL 'TRADIMENTO' DI WUNDT

OSWALD KÜLPE E RICHARD AVENARIUS

1. *Introduzione.*

Gli anniversari costituiscono un'occasione per tracciare bilanci, fissare risultati acquisiti e individuare punti che necessitano di revisione. Nel 1979 il centenario della fondazione dell'*Institut für experimentelle Psychologie* di Lipsia dette impulso a una nuova stagione di studi dedicati a Wilhelm Wundt,[1] intenzionati a rimettere mano a un canone storiografico risalente alla *History of experimental psychology* di Edward Boring (1929), che risultava invecchiato alla prova degli anni.[2] A questa ripresa degli studi wundtiani contribuì anche il celebre saggio di Kurt Danziger, *The positivist repudiation of Wundt* (1979), che si concentrava su uno dei tanti temi fissati a suo tempo da Boring: ovvero lo sviluppo di una *new psychology* da parte di alcuni allievi di Wundt, i quali – proseguendo inizialmente nel solco tracciato dal maestro – se ne allontanarono progressivamente sotto l'influenza dei 'positivisti' o, meglio, empiriocriticisti Ernst Mach e Richard Avenarius. I protagonisti di questo 'ripudio' venivano individuati da Danziger in Hermann Ebbinghaus, Edward B. Titchener e, soprattutto, Oswald Külpe, che di Wundt era assistente.[3]

[1] Si vedano in particolare le raccolte di studi: *Wundt Studies. A Centennial Collection*, ed. by W.G. Bringmann, R.D. Tweney, Toronto 1980 e *Wilhelm Wundt and the Making of a Scientific Psychology*, ed. by R.W. Rieber, New York, London 1980. Quest'ultima ha avuto anche una seconda edizione, rimaneggiata e ampliata: *Wilhelm Wundt in History. The Making of a Scientific Psychology*, ed. by R.W. Rieber, D. K. Robinson, New York 2001.

[2] L'opera di Boring risente dell'influenza del suo maestro, il britannico Edward B. Titchener, che collocava Wundt all'interno di una linea di pensiero risalente all'empirismo inglese. Sulle distorsioni della lettura di Wundt da parte di Boring si vedano A.L. Blumenthal, *Wilhelm Wundt – Problems of Interpretation*, in *Wundt Studies*, cit., pp. 435-45 e K. Danziger, *The Unknown Wundt. Drive, Apperception and Volition*, in *Wilhelm Wundt in History*, cit., pp. 95-120.

[3] Anche il saggio di M.G. Ash, *Wilhelm Wundt and Oswald Külpe on the*

Muovendo dal recente centenario della morte di Külpe (30 dicembre 1915), questo saggio intende fare il punto sulla questione del 'tradimento' di Wundt da parte del suo allievo più stretto, per risalire alle origini di questo cambio di rotta. Lo scritto di Danziger ha avuto il sicuro merito di correggere le imprecisioni della ricostruzione fornita da Boring, e si è giustamente affermato come l'opera di riferimento quando si parla di *new psychology* tra Otto e Novecento. Anch'esso soffre però di un errore fondamentale: la non adeguata valutazione del ruolo giocato da Avenarius nella vicenda. Il racconto fornito da Danziger, e dagli autori che a lui si rifanno,[4] 1) vede in Külpe il primo dei seguaci di Wundt a essersi allontanato dalle posizioni del maestro; 2) considera Avenarius, al pari di Mach, un «filosofo della scienza» il cui lavoro avrebbe finito per contagiare *dall'esterno* l'ambiente degli psicologi sperimentali di formazione wundtiana; 3) sovrappone le figure di Avenarius e Mach, facendo scomparire il primo nel secondo, tanto che

Institutional Status of Psychology. An Academic Controversy in Historical Context, in *Wundt Studies*, cit., pp. 396-421, tratta della polemica tra Wundt e Külpe circa i compiti della psicologia, ma si concentra su un diverso orizzonte temporale. Mentre Danziger affronta la discussione sviluppatasi negli anni Novanta dell'Ottocento, Ash ricostruisce il dibattito divampato vent'anni dopo, tra il 1909 e il 1914.

[4] M. KUSCH, *Psychological Knowledge: A Social History and Philosophy*, London 1999; ID., *Psychologism: The Sociology of Philosophical Knowledge*, London 2005; J. MACNAMARA, *The Take Over of Psychology by Biology or the Devaluation of Reference in Psychology*, in *Thirty Years of Linguistic Evolution*, ed. by M. PÜTZ, Philadelphia, Amsterdam 1992, pp. 545-70; C.T. TOLMAN, *Neopositivism and Perception Theory*, in *Positivism in Psychology: Historical and Contemporary Problems*, ed. by ID., New York 1992; *The Problematic Science: Psychology in Nineteenth-century Thought*, ed. by W.R. WOODWARD, M.G. ASH, New York 1982; T. MISCHEL, *Wundt and the Conceptual Foundations of Psychology*, «Philos. Phenomen. Res.», XXXI (1970), pp. 1-26. Gli unici a dedicare qualche accenno più esteso ad Avenarius sono D.K. ROBINSON, *Wilhelm Wundt and the Establishment of Experimental Psychology, 1875-1914: The Context of a New Field of Scientific Research*, Berkeley 1987; K. ARENS, *Structures of Knowing: Psychologies of the Nineteenth Century*, Dordrecht 1989, che però si concentra sulle teorie di Avenarius circa il funzionamento del cervello più che sulla discussione sullo statuto epistemologico della psicologia; S.F. ARAUJO, *Wundt and the Philosophical Foundations of Psychology: A Reappraisal*, New York 2016, il quale tratta di Avenarius in merito allo scritto di Wundt rivolto contro di lui (si veda l'ultimo paragrafo di questo saggio).

il nome di Avenarius viene spesso sacrificato e le posizioni positiviste e anti-wundtiane vengono definite semplicemente 'machiane'.[5] La ricostruzione fornita in questo saggio intende correggere questi tre assunti, dimostrando che Avenarius stesso era parte della cerchia dei seguaci di Wundt e che fu il *suo* 'tradimento' a catalizzare la reazione contro Wundt, ragion per cui egli rivestì una parte da protagonista nella nascita della *new psychology*, non paragonabile a quella più defilata di Ernst Mach, lui sì attore 'esterno' nei fatti in questione.

Rimettere Avenarius al centro della scena, oltre a fornire un quadro più preciso di quanto storicamente accaduto, non vuol dire ridimensionare il ruolo giocato da Külpe nello sviluppo della psicologia scientifica, bensì chiarire le fonti alle quali Külpe stesso si rifaceva e le coordinate teoriche del dibattito entro cui si muoveva. L'obiettivo di questo saggio è quindi fornire una migliore comprensione della polemica che vide contrapposti Wundt e Külpe, includendo Avenarius nel discorso. La correzione del canone storiografico proposta è di sicura importanza in quanto concerne quella fase iniziale del cammino della moderna psicologia, in cui sono state fissate le fondamenta teoriche della disciplina, e in particolare due autori – quali Wundt e Külpe – che con le loro opere hanno rappresentato due momenti cardinali del processo di affermazione della nuova scienza.

2. *Dai* Grundzüge *di Wundt al* Grundriss *di Külpe.*

Il corso dell'Ottocento vide una costante diffusione di ricerche sperimentali volte a indagare l'attività fisiologica dell'organismo umano in generale e del cervello in particolare. Sebbene la conoscenza del funzionamento della psiche umana avesse già iniziato a venir trasformata da questa ampia messe di studi specialistici nel campo della fisiologia della sensazione e del sistema nervoso, nessuno aveva ancora tratto le somme da questa conquista della cittadella della psicologia a opera della fisiologia sperimentale, proponendo una rifondazione completa della disciplina su queste nuove basi. A compiere tale passo fu Wilhelm

[5] Cf. K. Danziger, *The positivist Repudiation of Wundt*, «J. Hist. Behavioral Sci.», XV (1979), pp. 205-30.

Wundt. Nei suoi *Grundzüge der psychophysische Psychologie* (1874) egli non si limitò infatti a raccogliere la grande quantità di scoperte che si erano andate accumulando in ambito psicofisiologico, presentandola in forma organica, ma si pose anche l'obiettivo di «delimitare un nuovo campo della scienza», concependo quindi la psicologia come una disciplina autonoma, di cui bisognava definire lo specifico campo di indagine, il metodo e gli scopi.[6] Grazie alla loro capacità di farsi interpreti dei tempi, i *Grundzüge* riscossero subito uno straordinario successo, rendendo il loro autore un assoluto punto di riferimento in campo psicologico.[7] A consacrare ulteriormente Wundt contribuì la successiva fondazione dell'*Institut für experimentelle Psychologie* presso l'Università di Lipsia, che fu in grado di attrarre negli anni un flusso ininterrotto di giovani studiosi da tutto il mondo occidentale, Stati Uniti compresi, desiderosi di apprendere i fondamenti della nuova scienza alla corte di quello che era ritenuto il suo massimo rappresentante.[8]

Oswald Külpe era uno di questi giovani studiosi. Approdato al laboratorio di Lipsia nel 1886, anche se era ancora un semplice studente aveva già alle spalle una solida preparazione da psicologo sperimentale, costruita durante tre semestri passati a Göttingen sotto la supervisione

[6] W. Wundt, *Grundzüge der physiologischen Psychologie*, Leipzig 1874, p. III.

[7] Come scrive Blumenthal: «All'epoca della loro composizione nel 1873, pioneristici eppure audaci, i *Grundzüge* fecero divampare un tema che era già pronto, in attesa di qualcuno che lo portasse alla luce. Animate recensioni apparvero ovunque nei giornali», vi fu una «immediata corsa ad unirsi ai pronunciamenti e alle promesse del libro», un successo che «può essere attribuito allo storico annuncio», contenuto nell'opera, «della scoperta di una nuova scienza» (A.L. Blumenthal, *A Wundt Primer: The Operating Characteristics of Consciousness*, in *Wilhelm Wundt in History*, cit., pp. 121-44, in particolare pp. 121, 122). A dare la dimensione della fama ottenuta da Wundt, più che il numero di edizioni delle suo opere, elevato ma non così inusuale per l'epoca, è la diversità delle lingue in cui esse vennero tradotte. Oltre a versioni in tutte le più comuni lingue europee, vi sono edizioni in russo, ungherese, turco, lituano, giapponese, cinese, etc.

[8] Ben 186 studenti si addottorarono sotto la guida di Wundt durante la sua docenza a Lipsia (1875-1919), e questo numero non tiene conto di tutti gli studiosi che frequentarono il laboratorio per un periodo di ricerca pur senza conseguire il titolo presso la sua cattedra (cf. M.A. Tinker, *Wundt's Doctorate Students and Their Theses.* 1875-1920, «American J. Psychol.», XLIV, 1932, pp. 630-37).

di Georg Elias Müller. Külpe venne quindi preso da Wundt sotto la sua ala protettiva, ottenendo il ruolo di assistente prima, e di *Privatdozent* poi, con l'incarico di tenere i corsi di psicologia, per lasciare il maestro libero di curare quelli a tema più strettamente filosofico.[9] Proprio la necessità di un libro di testo a carattere introduttivo da fornire agli studenti per le lezioni di psicologia – data la quasi totale assenza di opere del genere[10] – spinse Külpe, su invito dello stesso Wundt, a redigere il *Grundriss der Psychologie* (1893). Se la pubblicazione dei *Grundzüge* nel 1874 rappresenta sicuramente uno spartiacque nel cammino della psicologia scientifica – segnando, oltre all'ascesa dell'astro di Wundt, l'ideale momento di presa di coscienza dell'esistenza di una nuova disciplina – anche l'uscita del *Grundriss* di Külpe costituisce, a suo modo, un momento di svolta, in quanto proprio quest'opera viene identificata con l'inizio della *new psychology*. Lungi dal fornire quella sorta di compendio dei *Grundzüge* che Wundt si aspettava quando aveva commissionato il lavoro al suo collaboratore, il *Grundriss* se ne allontanava infatti sotto diversi aspetti. Per questo motivo il manuale redatto da Külpe è considerato il primo capitolo di quel percorso di progressiva messa in discussione dell'ortodossia wundtiana da parte dei suoi ex-seguaci, che condusse a una nuova idea di psicologia, destinata a relegare Wundt nella parte del padre nobile ma ormai superato della psicologia moderna.[11]

[9] W.O. Krohn, *Facilities in Experimental Psychology at the Various German Universities*, «American J. Psychol.», IV (1892), pp. 585-94, in particolare p. 592.

[10] Si veda ad esempio la recensione dell'opera di Külpe redatta da Edward B. Titchener, in cui si sottolinea la difficoltà del compito di scrivere un testo introduttivo alla psicologia sperimentale, attestata dalla mancanza di lavori del genere, a eccezion fatta, forse, per i due volumi di *Outlines of Psychology* dati alle stampe da Harald Høffding nel 1890-91 (cf. E.B. Titchener, *Review: «Outlines of Psycholgy» by Oswald Külpe*, «American J. Psychol.», VI, 1894, pp. 478-84, in particolare pp. 478 e 484).

[11] È indicativo che Wundt non partecipò alla fondazione della *Gesellschaft für experimentelle Psychologie* nel 1904, nonostante il coinvolgimento di diversi suoi allievi. In quella sede Külpe, che era invece presente, si fece promotore della proposta, approvata poi all'unanimità, di inviare un telegramma di saluti al noto psicologo, salutando in lui – con riferimento al proverbiale vecchio saggio dell'*Iliade* – il 'Nestore' della psicologia sperimentale (cf. *Be-*

Il rinnegamento delle idee wundtiane da parte del giovane assistente, sebbene non esibito, oltre che mitigato dall'iniziale dedica al maestro, non solo non passò inosservato, ma creò scalpore nell'ambiente. Wundt stesso decise di rispondere all'allievo pubblicando pochi anni più tardi un lavoro omonimo, quasi a mostrare come avrebbe dovuto essere scritta, nelle sue intenzioni, l'opera in questione.[12] Liberatosi dall'ombra del maestro, Külpe accettò invece una cattedra presso l'università di Würzburg (1894), dove mise in piedi un proprio laboratorio di ricerca, attorno a cui si costituì la cosiddetta 'scuola di Würzburg'.[13] La polemica era però solo agli inizi. Il dibattito tra Wundt e i fautori di una diversa idea di psicologia durò infatti un ventennio, interrompendosi solo allo scoppio della prima guerra mondiale. Se, come scrive Danziger, «il sorgere della psicologia moderna sembra essersi verificato in due passi principali», entrambi questi passi videro coinvolto Wundt, che fu la «figura chiave» del primo e il bersaglio polemico del secondo,

richt über den I. Kongress für experimentelle Psychologie in Gießen, hrsg. von F. SCHUMANN, Leipzig 1904, p. XXIII). Sul declino dell'influenza di Wundt si veda anche J. FAHRENBERG, *Wilhelm Wundt – Pionier der Psychologie und Außenseiter?*, Freiburg 2011.

[12] W. WUNDT, *Grundriss der Psychologie*, Leipzig 1896. Per ulteriori informazioni si vedano i capitoli *Oswald Külpe: Outlines of Psychology* e *Wilhelm Wundt: Outlines of Psychology* in R.H. WOZNIAK, *Classics in Psychology. 1855-1914. Historical Essays*, Bristol 1999.

[13] La Scuola di Würzburg – i cui principali esponenti, oltre al fondatore, furono Karl Marbe, Narziß Ach, Karl Bühler e Otto Selz – divenne nota soprattutto per il programma di ricerca anti-wundtiano, volto a indagare per via sperimentale i processi psichici complessi. In merito si vedano: 100 *Jahre Institut für Psychologie und Würzburger Schule der Denkpsychologie*, hrsg. von W. JANKE, W. SCHNEIDER, Göttingen 1999; R.M. OGDEN, *Oswald Külpe and the Würzburg School*, «American J. Psychol.», 64 (1951), pp. 4-19; D. LINDENFELD, *Oswald Külpe and the Würzburg School*, «J. Hist. Behavioral Sci.», 14 (1978), pp. 132-41. Sul 'realismo critico', cui Külpe pervenne al termine del suo itinerario filosofico, si vedano P. GRABMAN, *Der kritische Realismus Oswald Külpes und der Standpunkt der aristotelisch-scholastischen Philosophie*, «Philos. Jb. Görres-Gesell.», 29 (1916), pp. 333-69; P. BODE, *Der kritische Realismus Oswald Külpes. Darstellung und Kritik seiner Grundlegung*, Pforzheim 1928; S. HAMMER, *Denkpsychologie – Kritischer Realismus. Eine wissenschaftshistorische Studie zum Werk Oswald Külpes*, Frankfurt a.M. 1994.

nella misura in cui «fece ciò che poteva per prevenirlo».[14] Per comprendere cosa caratterizzò questi primi 'due passi' della psicologia scientifica, quello wundtiano e quello anti-wundtiano, dobbiamo ora entrare nel vivo della polemica, analizzando le posizioni sostenute da Wundt stesso, oltre che da Külpe e Avenarius.

3. *Wundt, Avenarius e la battaglia per la filosofia scientifica.*

Quando Wundt venne chiamato dall'Università di Lipsia nel 1875, il giovane Richard Avenarius aveva già iniziato a farsi notare nell'ambiente accademico della città tedesca: aveva fondato l'*Akademisch-Philosophische Verein* (1866),[15] era stato coinvolto nel nascente movimento di riforma studentesco e aveva ottenuto il dottorato con uno studio su Spinoza (1868).[16] L'allora quarantatreenne Wundt e il trentaduenne Avenarius entrarono subito in contatto. Nel 1875 Wundt fu ospitato come relatore ad una seduta dell'*Akademisch-Philosophische Verein*[17] e fece parte della commissione che assegnò ad Avenarius l'abilitazione alla docenza, grazie allo scritto *Philosophie als Denken der Welt gemäss*

[14] K. Danziger, *Wilhelm Wundt and the emergence of experimental psychology*, in *Companion to the History of Modern Sciences*, London 1987, pp. 396-408, in particolare p. 406.

[15] Tra i membri della Società vi furono personaggi come Paul Barth e Hans Vaihinger, come si legge nei loro scritti autobiografici: P. Barth, *Selbstdarstellung*, in *Die deutsche Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, hrsg. von R. Schmidt, 2 Bde, Leipzig 1920-21, vol. I, pp. 1, 2; e H. Vaihinger, *Wie die Philosophie des Als Ob entstand*, *ibid*., vol. II, pp. 175-203, in particolare p. 190. Per ulteriori informazioni sulla Società si veda il resoconto dello stesso Vaihinger, *Der Akademisch-Philosophische Verein zu Leipzig*, «Philos. Monatshefte», XI (1875), pp. 190-92.

[16] Le informazioni biografiche su Avenarius sono tratte dalla dettagliata storia della famiglia scritta dal fratello L. Avenarius, *Avenarianische Chronik. Blätter aus drei Jahrhunderten einer deutschen Bürgerfamilie*, Leipzig 1912, pp. 123-50.

[17] Il resoconto della seduta del 1° novembre 1875 vede tra i relatori Avenarius, Wundt, Heinze e Weiss (cf. *Protokollbuch des Akademisch-Philosophischen Vereins zu Leipzig*, Universitätsbibliothek der Karl-Marx-Universität Leipzig, Abteilung für Handschriften und Inkunabeln, MS01304).

dem Prinzip des kleinsten Kraftmasses. Prolegomena zu einer Kritik der reinen Erfahrung. Appena due anni più tardi Avenarius divenne professore di Filosofia induttiva presso l'università di Zurigo, probabilmente grazie all'appoggio di Wundt, che aveva occupato quella cattedra prima di venir chiamato a Lipsia. Non a caso, al suo arrivo nella città svizzera, Avenarius si premurò subito di scrivere al collega, per ringraziarlo della «gentilezza e partecipazione dimostrategli a Lipsia» e per metterlo al corrente «con discrezione» di alcune manovre di politica accademica che erano state messe in atto contro la sua chiamata.[18] Nell'anno del suo arrivo a Zurigo Avenarius coinvolse Wundt nella fondazione della «Vierteljahrsschrift für wissenschaftlichen Philosophie» (1877). Come recitava il frontespizio, nel dirigere la rivista Avenarius si avvaleva infatti del 'contributo' (*Mitwirkung*) di Wilhelm Wundt, Max Heinze e Carl Göring (il quale morì solo due anni più tardi). Oltre ad aiutare Avenarius alla guida della rivista, Wundt partecipò anche ai primi numeri con alcuni articoli, e non interruppe la collaborazione nemmeno quando la necessità di uno spazio dove far uscire i lavori dei suoi studenti del laboratorio di Lipsia lo portò a fondare una propria pubblicazione, i «Philosophischen Studien» (1881). Significativamente, Wundt rimase fermo in questa sua decisione nonostante l'opposizione dell'editore Engelmann, che gli aveva richiesto esplicitamente, «nell'interesse della nostra rivista», di risolvere la collaborazione con la «Vierteljahrsschrift».[19]

A unire Wundt e Avenarius in quegli anni era una visione comune del cammino che la filosofia avrebbe potuto e dovuto intraprendere grazie all'aiuto della neonata psicologia sperimentale. Come scrive Avenarius nell'articolo programmatico *Über die Stellung der Psychologie zur Philosophie*, pubblicato sul primo numero della «Vierteljahrsschrift», la filosofia ha come proprio oggetto d'indagine «la totalità dell'essere», ma, di fronte all'apparente impossibilità di soddisfare questo scopo, ha trasformato il proprio interrogativo fondamentale («Cos'è il mondo?») nella domanda «Come viene pensato il mondo?», determinando

[18] Lettera di Avenarius a Wundt del 5 mag. 1877 (cf. Staatsbibliothek zu Berlin, Handschriftsabteilung, *R. Avenarius Nachlass*, *Kasten* 12; Leipzig, Universitätsarchiv, *W. Wundt Briefe*, n° 1015).

[19] Lettera di Engelmann a Wundt del 6 giu. 1881 (Leipzig, Universitätsarchiv, *W. Wundt Briefe*, n° 1681). Sulla vicenda si veda anche il resoconto fornito da D.K. Robinson, *op. cit.*, pp. 206-08.

così una mutazione nei suoi rapporti con la psicologia. Difatti, se prima la psicologia si trovava «alla periferia» rispetto alla filosofia, adesso, dal momento che essa è per l'appunto la disciplina che si occupa dell'«uomo pensante», viene invece a occupare una posizione «centrale (…) all'interno del nostro ideale sistema delle scienze».[20] Per Avenarius l'epoca moderna vede dunque la filosofia convergere con la psicologia nel tentativo comune di comprendere come l'uomo pensa il mondo. Questo dialogo tra la filosofia e la moderna psicologia aprirebbe inoltre le porte a una filosofia propriamente 'scientifica', ovvero «una filosofia che è scienza non solo formalmente, ma anche nella sua essenza, ovvero grazie al carattere empirico dei suoi oggetti».[21] Stante il comune riferimento all'esperienza, ciò che distingue la nuova 'filosofia scientifica' dal vecchio «empirismo» è infatti proprio il fatto che quest'ultimo «precede o è slegato dalle nuove conquiste psicologiche di Steinthal, Geiger, Wundt, etc.».[22]

Questi due punti – il convergere di filosofia e psicologia e il requisito di 'scientificità' individuato nel fondarsi sull'esperienza al pari delle altre scienze – si ritrovano anche negli scritti coevi di Wundt. Nel discorso di insediamento a Zurigo *Über die Aufgabe der Philosophie in der Gegenwart* (1874) Wundt affermava che la filosofia deve «prendere a fondamento l'intero campo dell'esperienza scientifica»,[23] il quale risulta però diviso tra le scienze della natura (*Naturwissenschaften*), dominate da una rigida causalità, e le scienze dello spirito (*Geisteswissenschaften*), dove impera invece la finalità. Di fronte alla difficoltà di conciliare questi due campi, mentre ci si attendeva «una soluzione da una distinzione concettuale d'ordine filosofico», secondo Wundt si è sviluppata «un'altra disciplina, finora annoverata tra la filosofia», che «con tutto il suo essere sembra chiamata [*berufen*] a fare da mediatrice tra scienze della

[20] R. Avenarius, *Über die Stellung der Psychologie zur Philosophie*, «Vierteljahrsschrift wiss. Philos.», I (1877), pp. 471-88, in particolare pp. 487, 488.

[21] Id., *Zur Einführung*, *ibid.*, pp. 1-14, in particolare p. 7.

[22] Id., *In Sachen der wissenschaftlichen Philosophie*, *ibid.*, I (1877), pp. 553-80; II (1878), pp. 468-83; III (1879), pp. 53-78, p. 71.

[23] W. Wundt, *Über die Aufgabe der Philosophie in der Gegenwart* (1874), pubblicato con il titolo *Philosophie und Wissenschaft*, in Id., *Essays*, Leipzig (1885[1]) 1906[2], pp. 1-40, in particolare p. 21.

natura e scienze dello spirito», ovvero la psicologia sperimentale.[24] Per Wundt filosofia e psicologia si trovano dunque a condividere uno stesso campo (l'esperienza) e uno stesso compito (tenere insieme i due versanti di questa esperienza, quello 'naturale' e quello 'spirituale'), ma ciò non le porta a concorrere, bensì a collaborare. La filosofia non ha infatti un suo modo specifico di conoscenza: per Wundt «è un falso pretesto (…) quello secondo cui vi sarebbero due modi tra loro differenti di conoscere gli oggetti: quello usuale, di cui si servirebbero le scienze particolari, e un altro peculiare e più elevato a cui si solleverebbe la filosofia».[25] Pertanto la filosofia deve scendere sul terreno delle scienze particolari, per farsi anch'essa, in questo senso, 'scientifica'.

L'idea che la filosofia dovesse essere 'scientifica', e lavorare in stretta connessione con la psicologia, non era però soltanto un mero esercizio di pensiero, ma anche un programma di politica accademica. La neonata disciplina non aveva ancora un proprio luogo istituzionale all'interno delle università. Fino a quel momento le ricerche sperimentali in ambito di fisiologia della sensazione erano state condotte da professori delle facoltà di medicina (si pensi al fisiologo Johannes Peter Müller e a tutti i suoi allievi, tra i quali Emil du Bois-Reymond e Hermann von Helmholtz) o di fisica (basti citare Gustav Theodor Fechner). Proprio la chiamata di Wundt a Zurigo prima, e a Lipsia poi, rappresentarono i primi casi in cui uno psicologo sperimentale si vide assegnata una cattedra di filosofia. Affermare che la filosofia dovesse rinnovarsi, e accogliere i risultati provenienti dalla psicologia sperimentale, equivaleva pertanto a rivendicare un posto per la nuova scienza all'interno delle facoltà di filosofia. E «in effetti – come scrive Mitchel G. Ash – l'intera carriera di Wundt» dal suo arrivo a Lipsia in avanti «può essere descritta come un tentativo di guadagnare uno spazio sicuro, ancorché limitato, alla psicologia sperimentale, dimostrando al contempo il suo pieno diritto a 'rientrare' nella filosofia».[26] In quest'ottica Avenarius rappresentava per Wundt un alleato di fondamentale importanza, perché proveniente dallo schieramento avverso, quello dei filosofi di formazione, solitamen-

[24] *Ibid.*, pp. 5, 6.

[25] *Ibid.*, p. 20.

[26] M.G. Ash, *Academic Politics in the History of Science: Experimental Psychology in Germany.* 1879-1941, «Central Eur. Hist.», XIII (1980), pp. 255-86, p. 264.

te restii ad aprirsi alla psicologia sperimentale. Caso praticamente unico, il 'filosofo' Avenarius non solo sosteneva nei suoi scritti una concezione analoga a quella di Wundt, ma – pur non avendo mai fatto in prima persona ricerche di psicofisiologia – interpretava il suo ruolo di professore di filosofia dedicandosi all'insegnamento della moderna psicologia sperimentale.[27] Sotto questo aspetto la sua nomina a professore a Zurigo rappresentò quindi senza dubbio una vittoria all'interno della battaglia che Wundt andava combattendo.

Dalle loro rispettive cattedre, e dalle pagine della «Vierteljahrsschrift», Wundt e Avenarius lavoravano dunque a un comune progetto di diffusione della psicologia all'interno degli studi filosofici, volto a scalzare la vecchia tradizione speculativa e idealistica in favore dei nuovi approcci 'scientifici'. Che i due studiosi si sentissero compagni in questa lotta, e che fossero riconosciuti come tali anche dalla comunità accademica, è ulteriormente attestato da due documenti: innanzitutto la lettera che Avenarius invia a Wundt nel 1883, in cui afferma che una sua possibile chiamata a Giessen è osteggiata dagli «spiacevoli preconcetti contro 'i filosofi di corrente wundtiana'», quale lui stesso evidentemente era;[28] in secondo luogo il resoconto sulla 'filosofia in Germania' scritto da Wundt per la rivista «Mind» nel 1877. In questo breve saggio, dopo aver presentato i protagonisti del panorama filosofico tedesco di quegli anni – incluso il giovane Avenarius, che pure aveva pubblicato solo il suo saggio di abilitazione – Wundt conclude evocando l'alba di una nuova era per la filosofia:

> La recente fondazione di un giornale (diretto dal dr. Avenarius) che ha per suo scopo l'avanzamento della 'filosofia scientifica' mostra chiaramente che è ormai finita l'epoca in cui la filosofia poteva sperare di vivere separata dalle altre scienze. Di conseguenza noi osserviamo che ai nostri giorni tutto

[27] Per tutti gli anni in cui insegnò a Zurigo, fino alla sua morte, il corso principale di Avenarius fu una *Vorlesung* dedicata alla psicologia sperimentale, costantemente aggiornata per tenere il passo con i sempre nuovi sviluppi della disciplina (si veda l'immenso plico con gli appunti dei corsi contenuto nel *Nachlass*, *Kästen* 3, 16).

[28] Lettera di Avenarius a Wundt del 2 feb. 1883 (Staatsbibliothek zu Berlin, Handschriftsabteilung, *R. Avenarius Nachlass*, *Kasten* 12; Leipzig, Universitätsarchiv, *W. Wundt Briefe*, n° 1023).

l'interesse è rivolto verso quei dipartimenti di filosofia che sono più importanti per la costruzione di una scienza universale, ovvero quelli di psicologia e teoria della conoscenza (...). Il movimento filosofico in Germania mostra ovunque lo spettacolo del prepararsi di un passo in avanti. Nuove armi vengono cercate nell'arsenale dell'esperienza e della mente umana, con cui portare avanti la vecchia lotta attorno all'eterna questione del pensiero e dell'esistenza.[29]

4. *La concezione wundtiana della psicologia.*

Stabilito che Avenarius e Wundt erano affratellati dalla lotta per l'affermazione della filosofia scientifica e per il riconoscimento della psicologia sperimentale all'interno delle facoltà di filosofia, resta da vedere quale fosse la loro concezione di questa nuova psicologia. Proprio su tale punto si decisero infatti le sorti del loro rapporto, quando il passare degli anni vide la distanza tra le posizioni dei due studiosi allargarsi progressivamente. In primo luogo bisogna tenere presente che il modo in cui Wundt si poneva nei confronti della psicologia fisiologica e sperimentale fu tutt'altro che costante nel corso del tempo. Nelle *Vorlesungen über die Menschen- und Thierseele* del 1863 egli scrive che la trattazione speculativa dell'anima è dovuta al fatto che «non si è pensato che l'anima fosse oggetto di una *scienza di natura*», ma «una volta formulato il proposito di considerare i fenomeni dell'anima *puramente come fenomeni naturali*, *quali essi per l'appunto sono*» è giunto il momento di adottare anche in questo campo il «potente aiuto dell'esperimento».[30] Nei *Beiträge zur Theorie des Sinneswahrnehmung* dell'anno precedente egli bolla inoltre come mero «pregiudizio» l'intera concezione secondo cui l'esperimento dovrebbe essere impiegato solo nelle «regioni di confine dove fisiologia e psicologia vengono a contatto», ovvero nel campo della «sensazione e percezione», mentre sarebbe «inutile tentare di penetrare nel regno dei processi mentali superiori per mezzo del metodo

[29] W. Wundt, *Philosophy in Germany*, «Mind», II (1877), pp. 493-518, in particolare p. 518.

[30] Id., *Vorlesungen über die Menschen- und Thierseele*, 2 Bde, Leipzig 1863, vol. I, p. 23. I corsivi sono miei.

sperimentale».[31]

Già nell'*opus magnum* del 1874 Wundt si esprime però in termini diversi. Dopo aver definito la psicologia come la disciplina che si occupa dell'interno (dei «processi che si danno all'osservazione interna», della «vita interiore», dell'«esperienza interna»),[32] nelle pagine introduttive egli sostiene che tale disciplina «occupa una *posizione intermedia* tra scienze della natura e scienze dello spirito»: essa rientra tra le prime «nella misura in cui all'accadere interno ed esterno possono essere applicati principi esplicativi comuni», mentre costituisce «la dottrina che è alla base» delle seconde poiché «ogni espressione dello spirito umano ha la sua causa ultima nei fenomeni dell'esperienza interna».[33] In particolare a permettere la connessione tra la psicologia e le scienze naturali sarebbe «la psicologia fisiologica», la quale «sta con una metà all'interno della scienza della natura, in quanto ricerca le relazioni tra accadere interno ed esterno».[34] Nei *Grundzüge* si fa dunque largo l'idea secondo cui la psicologia ricade (in parte) nelle scienze di natura non – come nelle opere precedenti – perché l'anima *è* un 'fenomeno naturale', ma perché essa *è collegata* a fenomeni naturali (quelli che si verificano sul versante fisiologico ed 'esterno'), mentre di per sé essa sarebbe un fenomeno 'spirituale', 'interno'.

Questo dualismo di interno ed esterno, naturale e spirituale, si riflette anche nella concezione della causalità proposta nei *Grundzüge*. Pur ritenendo insensato cercare di stabilire «dove termina il meccanismo e dove comincia la volontà», dato che «tutti i movimenti sono precostituiti [*vorgebildet*] nelle condizioni meccaniche del sistema nervoso»,[35] Wundt sostiene l'esistenza di *due* forme di causalità: una meramente meccanico-cerebrale e una psichico-volontaria. Oltre alle «condizioni fisiologiche del sistema nervoso» per Wundt vi sarebbero «*allo stesso tempo*» delle «cause psicologiche interne»[36] in grado di operare sul cervello, e in particolare sulla corteccia cerebrale, che è «l'or-

[31] Id., *Beiträge zur Theorie der Sinneswahrnehmung*, Leipzig, Heidelberg 1862, p. XXVII.

[32] Id., *Grundzüge*, cit., p. 1.

[33] *Ibid.*, p. 4. Il corsivo è mio.

[34] *Ibid.*

[35] *Ibid.*, p. 822.

[36] *Ibid.*, p. 823. Il corsivo è mio.

gano di cui gli impulsi della volontà *si servono* per compiere movimenti combinati».[37] Ovviamente parlando di 'volontà' Wundt non ritiene che essa debba venir intesa come «determinata da se stessa», o come «l'inizio assoluto di un processo», bensì soltanto come qualcosa che è condizionato da «ulteriori cause psicologiche».[38] Il punto non è quindi l'indeterminismo, ma l'esistenza di *un'altra* forma di determinismo, oltre quello fisico-meccanico. Pur accogliendo il principio del parallelismo psicofisico – secondo cui non esiste occorrenza psichica senza una corrispondente occorrenza a livello cerebrale – Wundt ritiene che *anche* i fenomeni psichici siano dotati di una effettiva incidenza causale, tanto in termini di causalità intrapsichica quanto di efficacia dello psichico sul fisico.

Questo cambio di rotta rispetto ai primi scritti risulta ulteriormente consolidato nella *Logik*, in cui Wundt fa propria esattamente quella concezione dei limiti del metodo sperimentale in psicologia che in precedenza aveva bollato come 'pregiudizio'. Nel secondo volume dell'opera si legge infatti che «per la metodologia psicologica pare opportuno assegnare all'esperimento psicofisico (…) l'indagine di quelle relazioni che sussistono tra i fenomeni psichici *elementari* – le sensazioni – e le loro condizioni esterne, gli stimoli sensibili».[39] Dal momento che tra «il campo fisiologico e quello psicologico» non esiste una connessione causale ma solo una «relazione di *accompagnamento* tra fenomeni», allora come «i processi fisiologici costituiscono un complesso in sé chiuso» così deve valere anche per quelli psichici. Il compito della psicologia è pertanto ricercare «una connessione causale puramente psicologica», ovvero comprendere quel 'complesso chiuso' di fenomeni che è la psiche dell'uomo in base a principi esplicativi immanenti, ossia a loro volta psicologici, invece di ricorrere a cause fisiologiche esterne. Per ottenere questo scopo il metodo sperimentale risulta di scarsa utilità, così che «la psicofisica, già sulla soglia delle sue ricerche, giunge al presupposto che la vita psichica individuale può trovare una comprensione più profonda solo attraverso l'assunto della sua connessione con una vita spirituale più generale», la quale non è indagabile grazie a esperimenti,

[37] *Ibid.*, p. 830.

[38] *Ibid.*, p. 832.

[39] Id., *Logik. Eine Untersuchung der Principien der Erkenntniss und der Methoden wissenschaftlicher Forschung*, 2 Bde, Leipzig 1880-83, Bd II, *Methodenlehre*, p. 485.

ma tramite «ricerche comparative e storico-psicologiche».[40]

Riassumendo, possiamo pertanto affermare che i punti salienti della concezione della psicologia cui approda Wundt sono: 1) la psicologia è la disciplina che si occupa dell'esperienza interna; 2) i fenomeni psichici sono *accompagnati* da fenomeni fisiologici, ma in ognuna delle due sfere sussiste una propria specifica causalità; 3) l'esperimento psicofisico ci aiuta a indagare le connessioni tra i contenuti psichici semplici e il sostrato fisiologico, ma non è in grado di fornirci una comprensione della complessità della vita psichica, ragion per cui la psicologia sperimentale cede il passo agli studi condotti dalla psicologia comparativa e dalla psicologia dei popoli. In merito al primo punto bisogna comunque sottolineare come Wundt specifichi che l'uso di espressioni quali 'esperienza interna' e similari non vada inteso in senso né spaziale, né tanto meno dualistico. In particolare il *System der Philosophie* del 1889 costituisce la prima esposizione della sua idea secondo cui «esperienza interna ed esperienza esterna non sono originariamente separate», perché tale suddivisione interviene solo a seguito di una «riflessione» che scinde da un lato le «sensazioni», «le emozioni», e più in generale i contenuti «intuitivi [*anschaulich*]» in quanto appartenenti al «soggetto», e dall'altro «gli oggetti pensati come separati dal soggetto», i quali – in quanto risultato di un'astrazione dalle componenti intuitive e soggettive – hanno una natura «concettuale».[41] Questa concezione conduce però a una fondamentale ambiguità in merito alla definizione dell'oggetto della psicologia. Sia in questo scritto che nei successivi non è chiaro infatti se per Wundt l'oggetto della psicologia debba essere identificato con l'esperienza ancora indivisa (come l'espressione «esperienza immediata» da lui utilizzata con sempre più frequenza sembra indicare) oppure con l'esperienza che risulta dalla separazione della componente «oggettiva» (ipotesi suggerita dal ricorso ad aggettivi come «interno», «psichico», «soggettivo»).

5. *La nuova definizione di psicologia di Avenarius.*

Dopo aver pubblicato tra il 1876 e il 1879 la sua tesi di abilitazione

[40] *Ibid.*, pp. 485, 486.
[41] Id., *System der Philosophie*, Leipzig 1889, pp. 153 sgg.

e alcuni articoli per la «Vierteljahrsschrift», negli anni successivi, mentre Wundt sviluppava e modificava la sua concezione della psicologia, Avenarius si prese una pausa dalle pubblicazioni per lavorare alle proprie idee. Tale pausa si interruppe dopo un decennio, quando a breve distanza uscirono i due volumi della *Kritik der reinen Erfahrung* (1888-90), la breve monografia *Der menschliche Weltbegriff* (1891) e la serie di articoli *Bemerkungen zum Begriff des Gegenstandes der Psychologie* (1894-95). Questo trittico di opere costituisce la risposta di Avenarius alla domanda che lo aveva impegnato in quel lungo periodo: come dare un fondamento saldo alla psicologia e alla filosofia, liberandole dall'antinomia tra il monismo della coscienza e il dualismo psico-fisico? Anche se Avenarius, come Wundt, ritiene che filosofia e psicologia debbano camminare affiancate, egli si rende conto di quanto esse appaiano, per altro verso, inconciliabili. Mentre la filosofia ottocentesca prende le mosse dal riconoscimento 'monistico' e 'idealistico' che tutto ciò che c'è può darsi solo come contenuto di coscienza, la neonata psicologia sperimentale parte invece dall'analisi 'dualistica' e 'realistica' dei rapporti che sussistono tra i contenuti di coscienza da un lato e gli stimoli fisici e l'attività fisiologica dall'altro. Ma se la prospettiva tipica della psicologia mal si accorda con quella della filosofia, com'è possibile pervenire a una fondazione filosofica della psicologia, così da fare chiarezza sullo statuto epistemologico di questa nuova scienza? Non a caso le difficoltà emergono sin dalle prime battute, quando si tratta di definire qual è l'oggetto di cui si occupa la psicologia. Il senso comune porta gli psicologi a rispondere 'dualisticamente' che il loro campo di indagine è lo 'psichico', l''interno', come contrapposto a ciò che è 'fisico' ed 'esterno'. Questa soluzione si scontra però con l'obiezione 'filosofica' secondo cui quelli che *prima facie* appaiono come fenomeni fisici sono anch'essi contenuti di coscienza, e dunque qualcosa di psichico, rendendo così quella contrapposizione priva di senso. Tuttavia anche la risposta 'monistica' tipica dei filosofi, che vede l'oggetto della psicologia coincidere con la totalità dell'esperienza umana, conduce a innumerevoli problemi. Difatti, se la psicologia si occupa di qualsivoglia esperienza, cosa distingue il suo campo di studio da quello delle altre discipline? Oppure: se non si dà nulla che non siano contenuti di coscienza, da cosa sono condizionati questi ultimi? Dipendono forse a loro volta da altri contenuti di coscienza? O da qualche fenomeno che cade oltre il perimetro della coscienza? Nel primo caso: come evitare l'assurdità insita nel sostenere che i contenuti di coscienza sono causa

di loro stessi? Nel secondo caso: come possiamo parlare di fenomeni che non sono dati all'esperienza?

Per uscire da questo *impasse* Avenarius risale alle origini delle due diverse prospettive, per giungere alla conclusione che la concezione 'monistico-idealistica' corrisponde alla prospettiva adottata da ciascuno di noi rispetto a se stesso, mentre la concezione 'dualistico-realistica' riguarda invece gli individui che ci circondano. Quando io mi pongo dal *mio* punto di vista devo infatti riconoscere che tutta la realtà si dà solo in quanto entra a far parte della mia esperienza, in quanto è un mio contenuto di coscienza. In quest'ottica non esiste dualismo di psichico e fisico, perché non sussiste alcuna duplicità tra un oggetto (per esempio un albero) in quanto realtà fisica e in quanto contenuto psichico: dal mio punto di vista l'albero-reale e l'albero-esperito *coincidono*. Diversamente, quando mi volgo verso il mio prossimo, l'oggetto in quanto *suo* contenuto psichico (comunicatomi tramite il linguaggio) e l'oggetto in quanto realtà fisica sono *effettivamente distinti*, sono *due* diversi contenuti della mia esperienza. E lo stesso discorso vale per il rapporto tra i contenuti psichici e l'attività cerebrale a essi sottesa. Dalla prospettiva 'in prima persona' non può esservi dualismo tra i miei contenuti psichici e l'attività cerebrale di cui essi sono espressione, perché il *mio* cervello non fa parte della *mia* esperienza. Certo – come riconosce Avenarius – potrei osservarlo «attraverso l'apertura del mio cranio e grazie ad un'appropriata disposizione di uno specchio», ma anche in questo caso il cervello osservato non sarebbe comunque esperito come *mio*, ma come se fosse il cervello di un altro individuo.[42] Viceversa proprio la psicologia sperimentale è la dimostrazione che la relazione tra contenuti psichici e attività cerebrale viene sempre studiata sottoponendo a indagine un individuo *terzo*, analizzando il rapporto tra il *suo* cervello e i *suoi* contenuti psichici, quali ci vengono riferiti. Solo generalizzando quanto scopro in laboratorio riguardo all'*altro* individuo che è oggetto di esperimento posso infatti scoprire qualcosa del funzionamento del *mio* cervello. Per questo Avenarius afferma che – similmente a quel che accade in generale «per la costituzione interna del mio corpo» – ciò che so del funzionamento del mio sistema nervoso io «lo conosco in misura

[42] Cf. R. Avenarius, *Der menschliche Weltbegriff*, Leipzig (1891[1]) 1905[2], p. 20; trad. it. *Il concetto umano di mondo*, a c. di C. Russo Krauss, Brescia 2015, p. 101.

nettamente predominante solo attraverso l'analisi del corpo altrui, che poi trasferisco al mio solo in un secondo momento».[43]

La soluzione di Avenarius per conciliare psicologia e filosofia non consiste dunque nel cercare di ridurre a una le diverse prospettive di queste discipline, ma nel distinguerle, stabilendo al contempo i loro limiti di validità: la filosofia tratta della *mia* coscienza in quanto piano su cui si esplica tutta la realtà; la psicologia si occupa della coscienza *di un individuo terzo*, nelle sue relazioni con il sistema nervoso di quell'individuo e l'ambiente che lo circonda. Al punto di vista filosofico del monismo della coscienza va pertanto riconosciuta la priorità gnoseologica, in quanto, affinché la psicologia possa parlare di quell'individuo terzo, del suo sistema nervoso e dell'ambiente, questi debbono essere comunque dati alla *mia* coscienza. Allo stesso tempo il fatto che io sono a mia volta un individuo terzo per il mio prossimo permette che questo primato della coscienza non venga assolutizzato in senso idealistico. Qualunque contenuto di coscienza, considerato da un'altra prospettiva, può infatti essere reso oggetto di un'indagine psicofisiologica che ne individui la dipendenza dagli stimoli ambientali e dall'attività cerebrale.

Sulla base di questa analisi Avenarius propone quindi una nuova definizione dell'oggetto della psicologia, che evita tanto l'errore di voler circoscrivere una sfera della realtà prettamente 'psichica' quanto la tentazione di identificare il campo di indagine di questa disciplina con la totalità dell'esperienza *tout court*. Difatti, anche se Avenarius è concorde nel sostenere che qualunque contenuto empirico – «persino 'l'albero di fronte a noi', il 'movimento delle foglie' o il 'movimento del mondo corporeo in generale'» – «possa diventare oggetto della psicologia», egli ritiene comunque necessario un ulteriore passaggio. In particolare un contenuto empirico risulta oggetto della psicologia solo «[1] fintanto che lo possiamo pensare in relazione con l'individuo asserente, e [2] in qualche modo come (logicamente) dipendente dalle caratteristiche di questo individuo».[44] Oggetto della psicologia non sono quindi le *mie* esperienze ma le esperienze di un individuo terzo (comunicate tramite le asserzioni), in quanto dipendenti da quest'ultimo, ovvero dal

[43] *Ibid.*, p. 22; trad. it. cit., p. 106. Il corsivo è mio.

[44] R. Avenarius, *Bemerkungen zum Begriff des Gegenstandes der Psychologie*, «Vierteljahrsschrift wiss. Philos.», XVIII (1894), pp. 137-61 e 400-20, in particolare p. 414; XIX (1895), pp. 1-18 e 129-45.

suo organismo, e in particolare dal suo cervello (che Avenarius chiama «sistema C»). Questo non significa però che si possa fare psicologia solo delle asserzioni altrui. Il punto non è restringere il campo di indagine a un dato insieme di fenomeni, ma indicare qual è la prospettiva tipica di questa disciplina. E il punto di vista della psicologia secondo Avenarius non è quello 'in prima persona' – che lui chiama «prospettiva assoluta» – ma quello che riguarda gli altri uomini, ovvero la cosiddetta «prospettiva relativa».[45] Per questo egli scrive:

> … chi vuole comprendere un 'trovato da se stesso' come correlato dipendente del suo stesso 'cervello', si deve osservare dalla 'prospettiva relativa', come l'abbiamo chiamata. Ma poiché egli non può porsi da un punto di vista al di fuori di quello suo proprio, allora in quella 'auto-osservazione' egli è in grado soltanto di imitare l"osservazione degli altri individui'.[46]

È importante sottolineare l'enfasi riposta da Avenarius sul fatto che il mio prossimo, l'oggetto di indagine della psicologia, sia l'«individuo *asserente*». Abbiamo visto che l'adozione della 'prospettiva relativa' permette il costituirsi della psicologia come scienza empirica, che studia le relazioni di dipendenza tra quei componenti della mia esperienza che sono l'ambiente, il cervello dell'altro uomo e i suoi contenuti psichici. Ma la psicologia resta empirica solo fintanto che i contenuti psichici dell'altro uomo sono presi così come essi si danno nell'esperienza, ovvero come «contenuti di asserzione». Quando invece le comunicazioni del mio prossimo vengono interpretate come un segno esterno di ciò che accade *dentro* di lui si ricade in quella che Avenarius chiama «introiezione». L'introiezione trasforma i significati linguistici altrui, dati empiricamente, nella sfera dell'interiorità, inaccessibile all'esperienza. Così facendo il rapporto di dipendenza di cui si occupa la psicologia non è più quello empirico tra asserzioni e attività cerebrale, componenti che si trovano tutte sullo stesso piano dell'esperienza, ma diviene invece una misteriosa relazione tra piani differenti della realtà, l'interno e l'esterno, aprendo così la strada a quella lunga serie di difficoltà in cui si è dibattuta per secoli la gnoseologia. Per evitare il

[45] Id., *Der menschliche Weltbegriff*, cit., pp. 15 sgg.; trad. it. cit., pp. 95 sgg.
[46] *Ibid.*, pp. 89, 90; trad. it. cit., p. 190.

dualismo metafisico di 'interno' ed 'esterno' bisogna quindi limitarsi alle asserzioni, che sono il vero dato empirico. Ed è questo il motivo per cui nelle opere di Avenarius i contenuti psichici vengono indicati tra virgolette, a segnalare che si tratta di comunicazioni linguistiche.

Chiarito il significato della prima parte della definizione di Avenarius – secondo cui oggetto della psicologia è una qualunque esperienza «fintanto che la possiamo pensare in relazione con l'individuo asserente» – resta da vedere come va intesa la seconda parte, in base alla quale l'esperienza deve essere considerata «in qualche modo come (logicamente) dipendente dalle caratteristiche dell'individuo». In primo luogo bisogna chiarire cosa significa 'dipendere'. Riprendendo la lezione di Fechner, Avenarius intende questo termine come una «relazione funzionale» tra variabili, tale che «se si modifica il primo elemento si modifica anche il secondo».[47] Nel caso che ci riguarda avremo quindi una relazione tra le *variazioni* che si verificano nell'individuo asserente e le *variazioni* dei contenuti delle asserzioni. In particolare, se si analizza più nel dettaglio tale relazione, secondo Avenarius si possono distinguere due serie: una serie di dipendenze *fisiche* (ovvero di relazioni funzionali che soddisfano il principio di conservazione dell'energia), che partono dagli stimoli afferenti dall'ambiente, proseguono negli organi di senso e da questi procedono, attraverso i nervi, fino al cervello; e una dipendenza *logica* (ovvero una semplice relazione funzionale del tipo 'se varia A, varia B') che lega «immediatamente» le variazioni dei contenuti asseriti all'attività cerebrale.[48]

Questo 'immediatamente' implica che tra le variazioni che si verificano nel cervello e quelle che accadono a livello delle asserzioni non intervengono ulteriori fattori. Pertanto una variazione nei contenuti di asserzione dipende *solo* dal sistema nervoso, e non da altre condizioni di tipo 'psichico', come dei contenuti di asserzione antecedenti. Di conseguenza una scienza che voglia rendere conto dei vissuti di un individuo deve indagare i processi cerebrali sottostanti, perché questi, e solo questi, ne sono la condizione immediata. Per tale motivo Avenarius perfeziona la sua definizione della psicologia, specificando che affinché un contenuto empirico divenga oggetto di analisi psicologica esso deve

[47] *Ibid.*, p. 18; trad. it. cit., p. 99.
[48] *Ibid.*, pp. 17-19; trad. it. cit., pp. 101 sgg.

essere assunto «come condizionato, dal punto di vista logico, in relazione all'individuo», nel senso che tale contenuto empirico può «venire determinato *completamente* nelle sue proprietà *solo tenendo conto di questa dipendenza* dall'individuo in questione».[49]

Se i contenuti psichici asseriti devono essere considerati *interamente* e *immediatamente* condizionati dall'attività cerebrale, non è detto, però, che il cervello sia a sua volta condizionato da essi. Anzi, secondo Avenarius quel che accade nel sistema nervoso è spiegabile unicamente in base a dinamiche fisiche, biologiche e fisiologiche, dato che i movimenti del corpo «avvengono sì con [*mit*] 'coscienza'», ma non per questo essi «avvengono a causa della [*aus*] 'coscienza'».[50] Di conseguenza in linea di principio è possibile svolgere una ricostruzione *completa* del comportamento di un individuo che analizzi esclusivamente ciò che accade a livello organico e cerebrale, mettendo tra parentesi i correlati psichici (e dunque senza ricorrere a nozioni ambigue come quelle di 'volontà', 'intenzione', etc.). Avenarius stesso compie questo tentativo nella *Kritik*, il cui primo volume presenta «al lettore la richiesta forse straniante di pensare per la prima volta le variazioni degli uomini, attraverso le quali essi si mantengono in un ambiente non ideale, senza ricorrere all'assunto ulteriore di una 'coscienza'».[51]

Mentre agli occhi di Avenarius la fisiologia appare quindi autonoma rispetto alla psicologia, lo stesso non si può dire del contrario. Non solo non è possibile una spiegazione interamente psicologica del comportamento umano, mentre è possibile una spiegazione interamente fisiologica di esso, ma la definizione stessa di psicologia implica un riferimento alla fisiologia, nella misura in cui il punto di vista proprio di questa scienza consiste nel considerare le esperienze in quanto «dipendenti dal sistema C»,[52] ovvero dall'attività fisiologica del cervello. A ogni modo questa subordinazione *logico-metodologica* della psicologia alla fisiologia, come non deve essere scambiata per una riducibilità dell'una all'altra, così non deve essere nemmeno confusa con una subordinazione *ontologica* tra due sfere della realtà. Dal momento che quella tra esperienza e cervello è una relazione funzionale tra *variazioni*,

[49] Id., *Bemerkungen*, cit., XIX, p. 415.
[50] Id., *Kritik der reinen Erfahrung*, 2 Bde, Leipzig 1888-90, vol. II, p. 203 n. 7.
[51] *Ibid.*, vol. II, p. 202 n. 7.
[52] Id., *Bemerkungen*, cit., XIX, p. 418.

essa non ha niente a che vedere con la concezione che ritiene i contenuti psichici *generati* – o comunque dipendenti nel loro *essere* – dall'attività cerebrale. Per questo Avenarius afferma che adottando la sua concezione risulta «ricondotta alla giusta misura» la «sopravvalutazione metafisica» della dipendenza dell'esperienza dal cervello, e con essa «diviene infondata la riluttanza ad assumere e cercare una corrispondente variazione [cerebrale] per ogni contenuto di asserzione».[53]

Come si può notare, la concezione cui Avenarius approda nelle sue ricerche procede in senso opposto rispetto agli sviluppi intervenuti nel pensiero di Wundt. A venir demoliti sono i capisaldi stessi della prospettiva wundtiana: la sua definizione dell'oggetto della psicologia, l'assunto di una causalità psichica operante *tra* i vissuti e *sul* cervello, nonché l'enfasi sui limiti dell'indirizzo fisiologico-sperimentale in psicologia. Per quel che riguarda la definizione dell'oggetto della psicologia, a incorrere nella critica di Avenarius sono entrambe le possibili interpretazioni della posizione di Wundt. Se questi ritiene che la psicologia si occupi dell'esperienza 'soggettiva' separata da quella 'oggettiva', Avenarius obietta che non sussistono simili divisioni in seno all'esperienza e che la psicologia può trattare qualsivoglia contenuto empirico. Se invece Wundt ritiene che l'oggetto della psicologia coincida con l'esperienza 'immediata', antecedente ogni divisione, egli finisce comunque per identificare la prospettiva psicologica con quella del monismo della coscienza, incorrendo così in tutti i problemi che abbiamo visto in precedenza.[54]

A prescindere però dalle possibili definizioni dell'oggetto della psicologia proposte da Wundt, quel che è certo è che egli negli anni diviene sempre più convinto della irriducibile specificità della dimensione psicologica, della realtà spirituale dell'uomo che è alla base della psicologia, laddove Avenarius si fa invece promotore di una definizione di psicologia che prende le mosse da una concezione integralmente naturalistica dell'uomo, una concezione secondo cui persino «le 'funzioni' del cervello di un 'pensatore' geniale (…), per esempio Immanuel Kant quando nel 'salvataggio' della 'libertà' (…) va da 'pensieri' più semplici e 'usuali' ad altri sempre più 'complicati' e 'inusuali'» sono dipendenti da processi cerebrali, e quindi spiegabili in base *agli stessi principi fisio-*

[53] Id., *Der menschliche Weltbegriff*, cit., p. 120 n. 57; trad. it. cit., p. 190 n.
[54] Cf. *sup.*, pp. 190, 191.

logici che adoperiamo per spiegare il «passaggio 'finalizzato' delle reazioni di una rana priva di cervello (decapitata) dai movimenti più ovvi a quelli più complessi e inusuali».[55] Questa frattura tra Avenarius e il suo più noto collega non poteva non minare il loro comune progetto volto all'affermazione della filosofia scientifica e alla diffusione della psicologia nelle facoltà di filosofia. Per Wundt sostenere che gli psicologi hanno il compito di considerare le esperienze nella loro dipendenza dal sistema nervoso significava infatti condannare la psicologia a staccarsi dalle *Geisteswissenschaften* e dalla filosofia per confluire nel campo degli studi medico-fisiologici. La battaglia per la 'scientificità' della psicologia e della filosofia in Wundt coincide con la battaglia per dimostrare che si dà 'scienza' anche nella peculiare sfera dello 'spirito'. Per questo egli non poteva non considerare pericolosamente riduzionistica una concezione, come quella di Avenarius, che consegnava la psicologia – la scienza alla base delle *Geisteswissenschaften* – nelle braccia della fisiologia, assumendo che ogni manifestazione dello spirito umano sia determinata a livello cerebrale. Considerando ciò non stupisce che Wundt approfittò della prima occasione disponibile per prendere le distanze dal suo *protegé*: sul finire del 1891, a solo un anno dall'uscita del secondo volume della *Kritik*, quando Avenarius aveva appena dato alle stampe il *Weltbegriff*, egli prese infatti la decisione irrevocabile di interrompere la più che decennale collaborazione con la «Vierteljahrsschrift», portando a pretesto la pubblicazione sulla rivista di un articolo sull'ipnosi, da lui considerata alla stregua dell'occultismo.[56]

6. *La ripresa di Avenarius da parte di Külpe.*

Due anni dopo la «dolorosa»[57] rottura tra Avenarius e Wundt usciva il *Grundriss* di Külpe, che – seppur in modo non appariscente,

[55] Id., *Kritik*, cit., Bd II, pp. 493, 494.

[56] H. Schmidkunz, *Der Hypnotismus in der neuesten Psychologie*, «Vierteljahrsschrift wiss. Philos.», XV (1891), pp. 210-15. Cf. le lettere di Avenarius a Heinze del 9 e 21 dic. 1891, a Riehl del 13 dic. 1891, a Wundt del 27 dic. 1891, tutte contenute in Staatsbibliothek zu Berlin, Handschriftsabteilung, *R. Avenarius Nachlass*, *Kasten* 12.

[57] Lettera di Avenarius a Heinze, 21 dic. 1991, cit.

per evitare di incorrere nelle ire del maestro – faceva propri gli aspetti principali della definizione avenariusiana di psicologia. In realtà già nell'articolo *Das Ich und die Außenwelt* (1892-93) Külpe si occupava di alcuni dei problemi con cui si era confrontato Avenarius. Come quest'ultimo nel *Weltbegriff*, anche Külpe cercava una soluzione alla «doppia localizzazione»[58] dei contenuti empirici nell'io da una parte e nel mondo esterno dall'altra, così da superare l'antinomia tra idealismo e realismo, prospettive che «sono entrambe nel torto in quanto hanno entrambe ragione».[59] Al pari di Avenarius, che amava affermare di «non conoscere né psichico né fisico, ma solo un terzo»,[60] Külpe poneva come punto di partenza l'esperienza, il vissuto personale (*Erlebnis*), il quale «'in sé' non è né soggettivo né oggettivo», ma può essere considerato come «una parte del mondo esterno» o come «una rappresentazione dell'io» a seconda della «riflessione», ovvero del sistema di «relazioni» che istituiamo tra quel singolo vissuto e tutti gli altri che popolano l'esperienza.[61] Di conseguenza, dal momento che «a seconda del punto di vista che si sceglie uno stesso processo può valere come vissuto o come riflessione»,[62] è proprio il 'punto di vista' a decidere se un contenuto sia considerato come un qualcosa di psichico, di fisico o come una semplice esperienza (un 'terzo' in sé neutro).

Queste prime riflessioni di carattere filosofico-generale confluiscono nella definizione dell'oggetto della psicologia fornita dal *Grundriss* nel 1893. Il testo inizia stabilendo che «i fatti di cui si occupano

[58] Come scrive William James in una lettera al collega S.H. Hodgson: «Nel M.W.B. Avenarius prova a sbarazzarsi della 'doppia localizzazione' di un unico insieme di dati [*whatness*] fornendo un determinato resoconto del modo in cui sorge l'illusione dell"introiezione' (…). Io non so decidermi su cosa divenga l'universo riducendolo a questi termini. Ma il tentativo di Avenarius è davvero sincero, scritto meravigliosamente, e deve essere preso in considerazione da chiunque voglia mettersi alla prova su problemi simili», James a Shadworth Hollway Hodgson, 12 giu. 1900, in *The Correspondence of William James*, ed. by I.K. Skrupskelis, E.M. Berkley, 12 voll., Charlottesville, London 1992-2004, vol. IX, *July* 1899-1901, p. 227.

[59] O. Külpe, *Das Ich und die Außenwelt*, «Philosoph. Stud.», VII (1892), pp. 394-413, VIII (1893), pp. 311-41, in particolare p. 412.

[60] H. Höffding, *Moderne Philosophen*, Leipzig 1905, p. 121.

[61] Cf. O. Külpe, *Das Ich und die Außenwelt*, cit., pp. 399, 395.

[62] *Ibid.*, p. 395.

tutte le scienze» sono i «vissuti», i quali corrispondono ai «dati più originari della nostra esperienza».[63] Nel prosieguo Külpe sottolinea l'impossibilità di definire il campo di indagine della psicologia delimitando un insieme *specifico* di esperienze, in quanto «non esiste alcun vissuto che non possa essere oggetto anche di una ricerca psicologica».[64] Al pari di Avenarius, Külpe non deduce da ciò che la psicologia si debba occupare dei vissuti *tout court*: quel che caratterizza questa disciplina è piuttosto il punto di vista da cui vengono trattate le esperienze. La psicologia è infatti «la scienza dei vissuti nella loro dipendenza dall'individuo esperiente»[65] o, meglio, dall'«individuo corporeo».[66] In particolare «i processi corporei» che sono «in una *relazione funzionale diretta* con i vissuti» sono quelli che «si trovano nel cervello e plausibilmente nella corteccia nervosa».[67] Come in Avenarius, l'espressione «relazione funzionale» sta a indicare che la dipendenza tra funzioni cerebrali e vissuti non è di tipo «causale», perché implica solo che «ogni variazione da un versante si esprime in una corrispondente variazione sull'altro».[68] Anche se Külpe si limita a seguire Avenarius nella definizione di psicologia in base al punto di vista della dipendenza dall'individuo, senza fare propria la teoria filosofica dei rapporti tra «prospettiva assoluta» e «relativa» (punto di vista 'in prima' e 'in terza persona'), nelle sue considerazioni si trovano comunque gli echi delle argomentazioni contenute nel *Weltbegriff*. Difatti, sebbene Külpe cominci la sua esposizione dei metodi adottati dalla psicologia con il «metodo diretto» dell'osservazione dei propri vissuti personali, egli specifica che «la percezione interna o l'esperienza attenta diventano *scientificamente adoperabili* [*verwerthbar*] solo attraverso una *descrizione* che riporti il loro contenuto»;[69] per questo motivo egli sottolinea più volte l'importanza dei «segni» in generale e del linguaggio in particolare.[70] Külpe

[63] O. Külpe, *Grundriss der Psychologie auf experimenteller Grundlage dargestellt*, Leipzig 1893, p. 1.

[64] *Ibid*., p. 2.

[65] *Ibid*., p. 3.

[66] *Ibid*., p. 4.

[67] *Ibid.* Il corsivo è mio.

[68] *Ibid.*

[69] *Ibid*., p. 9.

[70] *Ibid.*, pp. 5-6, pp. 8 sgg., pp. 13 sgg.

specifica inoltre che «la psicologia non può limitarsi al metodo diretto se non vuole «ridursi all'assurdo [*Unding*] di una scienza meramente individuale».[71] Il risultato è dunque che «la percezione interna» si rivela «non essere in grado, di per sé, di fornire una teoria dei processi psichici».[72]

Confrontiamo ora le opinioni di Wundt, Avenarius e Külpe in merito. Abbiamo già visto che Wundt definisce la psicologia come la scienza che si occupa dell'esperienza interna. Di conseguenza egli considera l'auto-osservazione il suo metodo fondamentale, cui tutti gli altri sono riconducibili. Per questo motivo, parlando dell'esperimento in psicologia, Wundt arriva ad affermare che anche in questo caso «l'osservatore non è il cosiddetto sperimentatore, ma il 'soggetto di indagine', e l'allestimento dell'esperimento deve fornirgli solo le condizioni più favorevoli per l'*osservazione soggettiva*».[73] Per Avenarius il superamento della prospettiva individuale appare invece inscritto nello statuto epistemologico stesso della disciplina, la quale – per poter essere descrizione delle esperienze nella loro dipendenza dall'individuo corporeo – necessita per forza di cose di un osservatore (l'io) e di un osservato (l'altro uomo) effettivamente o, quanto meno, logicamente distinti tra loro. Dal momento che in Külpe l'allargamento della ricerca psicologica oltre l'orizzonte limitato dell'auto-osservazione appare invece soprattutto una *necessità metodologica*, egli si discosta tanto da Wundt, secondo cui la presenza di altri individui nell'esperimento è *incidentale*, quanto da Avenarius, che eleva lo schema osservatore-osservato tipico dell'esperimento psicologico, facendone il punto di vista *essenziale* di questa scienza.[74]

[71] *Ibid.*, p. 8.

[72] *Ibid.*, p. 10.

[73] W. Wundt, *Über naiven und kritischen Realismus*, «Philos. Stud.», *I. Die immanente Philosophie*, XII (1896), pp. 307-408; *II. Der Empiriokritizismus*, XIII (1898), pp. 1-105 e 323-433, in particolare p. 55 n. Il corsivo è mio.

[74] Il significato di queste differenti posizioni circa il ruolo dell'auto-osservazione risulta accresciuto e non sminuito se si considera che a esse non corrispondevano differenti approcci pratici. Come rileva giustamente Kurt Danziger, «il laboratorio di Wundt produsse una grande quantità di studi i cui dati di partenza erano interamente 'behaviouristici'. Ciò che era 'mentalistico' di questi studi era l'interpretazione teoretica dei risultati, non i dati di partenza in se stes-

Külpe non si limita però a seguire Avenarius allontanandosi dal suo maestro Wundt nel definire la psicologia in base al punto di vista della dipendenza dal cervello, rifiutando di affidarle uno specifico tipo di vissuti (l'esperienza 'interna') o l'insieme dei contenuti di coscienza *tout court* (l'esperienza 'immediata'). Il vero 'tradimento' di Wundt è infatti negare che la psicologia possa o debba occuparsi di ricostruire le connessioni intrapsichiche. Come si legge nel *Grundriss*, «le rappresentazioni non sono dipendenti tra loro (…) e le loro connessioni non si intrecciano attraverso un'influenza reciproca, ma in base a circostanze che si lasciano ricavare da *una regolarità che ricade fuori di esse*»,[75] ovvero dalla regolarità rintracciabile all'interno dei processi fisiologico-cerebrali. Solo la prospettiva della dipendenza dal cervello permette di sopperire a quei «rapporti di dipendenza che mancano tra i componenti della percezione interna», offrendo al contempo «il vantaggio della misurabilità e dell'univocità di cui gli oggetti della ricerca naturale godono, e che mancherebbe agli oggetti dell'indagine psicologica, se ci si dovesse basare unicamente sulle relazioni con l'individuo spirituale».[76]

Se la psicologia si limitasse all'indagine delle relazioni intrapsichiche non avrebbe modo di ottenere quella validità *generale* che è richiesta alle scienze, ma potrebbe tutt'al più sperare di individuare una certa

si», K. Danziger, *The history of introspection reconsidered*, «J. Hist. Behavioral Sci.», XVI (1980), pp. 240-62, in particolare p. 248. Sotto questo aspetto si può quindi affermare che Avenarius sia stato il primo a dare pieno riconoscimento *teoretico* all'approccio comportamentistico che era già di fatto adottato nei laboratori di psicologia. Non a caso Edward B. Titchener, nella sua risposta all'articolo manifesto di John B. Watson sul behaviorismo (1913), da un lato si scaglia contro la pretesa di novità della nascente scuola psicologica e dall'altro riconosce implicitamente il primato di Avenarius nel momento in cui afferma che gli studi comportamentistici corrispondono a una «conoscenza accresciuta di tutto quel che riguarda il 'sistema C' di Avenarius», E.B. Titchener, *On «Psychology as the Behaviourist views it»*, «Proc. American Philos. Soc.», LIII (1914), pp. 1-17, in particolare p. 6. Proprio Avenarius era stato infatti precursore del behaviorismo, sostenendo la necessità di attenersi al comportamento osservabile dell'individuo e portando avanti con la *Kritik* un tentativo di analizzare l'agire umano mettendo tra parentesi eventuali correlati psichici, per concentrarsi invece sull'attività fisiologica del cervello (il cosiddetto 'sistema C').

[75] *Ibid.*, p. 4.

[76] *Ibid.*, pp. 3, 4.

generica somiglianza tra i vissuti di individui diversi. Difatti la *regolarità* dell'attività psichica non è data al livello delle esperienze individuali (le cui connessioni *variano* grandemente da una persona all'altra) ma è a livello dei processi cerebrali, il cui funzionamento è *lo stesso* per tutti gli individui[77] – un tema, questo, cui Avenarius aveva dedicato alcune delle pagine più dense del *Weltbegriff*.[78] Di fronte alla «nuova psicologia» si aprono quindi «due strade»: una conduce a una psicologia «descrittiva e metafisica», che si serve di «metodi soggettivi» e perviene a risultati «puramente individuali» o «estremamente astratti»; l'altra conduce invece a una psicologia «sperimentale e psicofisica», che vede «nella conoscenza dei rapporti di dipendenza tra processi di coscienza e processi corporei, in particolare cerebrali, l'unica possibilità per una vera spiegazione», e può così giungere a «risultati dotati di regolarità».[79] Nel sostenere che la psicologia debba abbracciare la direzione 'sperimentale e psicofisica' Külpe rifiuta l'idea che questo indirizzo abbia solo un'utilità limitata, come voleva invece Wundt. Al contrario del maestro egli scrive:

> Dell'estensione del metodo sperimentale in generale si può dire che esso trova applicazione *ovunque vi sia un rapporto regolare tra i processi psichici e i processi corporei esterni*. Ma un simile rapporto non è presente solo tra le sensazioni e gli stimoli che le provocano (…). In principio *non c'è alcun oggetto di ricerca psicologica che non sia accessibile al metodo sperimentale*. Per questo è del tutto legittima la pretesa della psicologia sperimentale di diventare in assoluto la psicologia generale.[80]

Da quanto detto si evince che Külpe riprende da Avenarius: 1) il tentativo di superare l'antinomia tra idealismo e realismo attraverso una concezione che pone a fondamento un'esperienza antecedente ogni divisione tra fisico e psichico; 2) il rifiuto delle definizioni della psicologia che identificano il suo oggetto con una sfera particolare del reale o con la totalità dell'esperienza *tout court*; 3) la proposta di una definizione

[77] Cf. *ibid.*, pp. 5 e 11.

[78] R. Avenarius, *Der Menschliche Weltbegriff*, cit., pp. 121-31 n. 58; trad. it. cit., pp. 193-203 n.

[79] *Ibid.*, p. 24.

[80] *Ibid.*, pp. 12, 13.

della psicologia a partire dal punto di vista della dipendenza dall'individuo in generale, e dal cervello in particolare; 4) l'assunto che i contenuti psichici sono interamente e immediatamente dipendenti dal cervello, e che tale dipendenza sia della forma di una 'relazione funzionale'; 5) la conseguente necessità del ricorso alla prospettiva fisiologico-sperimentale per assolvere il compito della psicologia di illustrare i fenomeni psichici, inclusi quelli complessi.

Si potrebbe certo obiettare che né in *Das Ich und die Außenwelt* né nel *Grundriss* viene citato Avenarius. A fare luce su questa incongruenza interviene però l'edizione inglese di *Introduction to philosophy* (1897), che non solo ospita un passo in cui Külpe esplicita il suo debito di riconoscenza nei confronti di Avenarius, ma presenta anche delle differenze rivelatrici rispetto all'edizione tedesca, *Einleitung in die Philosohie* (1895). Nell'opera pubblicata in patria il capitolo sulla psicologia procede con una convenzionale esposizione storica, che parte da Aristotele per arrivare agli autori contemporanei di Külpe. Parlando di questi ultimi egli scrive:

> Un'ultima forma di determinazione dell'oggetto della psicologia si è sviluppata ai nostri giorni. Essa è stata fondata da Mach, Avenarius, Lipps, e altri. Essa sostiene che la nostra esperienza completa, ciò che esperiamo immediatamente (…) non è né qualcosa di fisico né qualcosa di psichico (…). La nuova definizione dello psichico afferma che oggetto della psicologia è ciò che nella e della esperienza di un individuo è dipendente da egli stesso.[81]

Nell'edizione inglese lo stesso capitolo si apre invece con una dichiarazione già di sapore antiwundtiano:

> Mentre la distinzione tra il lavoro delle scienze esatte e la considerazione filosofica (…) è stata riconosciuta nel diciottesimo secolo, l'analoga *separazione della psicologia in quanto scienza particolare dalla psicologia in quanto settore della ricerca filosofica* si sta verificando soltanto adesso.[82]

Subito dopo Külpe individua «tre periodi» nella storia della psi-

[81] O. Külpe, *Einleitung in die Philosophie*, Leipzig 1895[1], 1898[2], pp. 65, 66.

[82] Id., *Introduction to Philosophy*, trad. by W.B. Pillsbury, E.B. Titchener, London, New York 1897, p. 55.

cologia: nel primo lo psichico è identificato con «la mente», intesa come «principio vitale» e «sostrato di tutti i fenomeni»; nel secondo con l'insieme delle «percezioni interne», laddove «nel terzo, e *probabilmente ultimo*, periodo, che ha trovato formulazione esplicita solo in tempi recenti, lo psichico è coestensivo con il soggettivo, ovvero con ciò che dipende dall'individuo esperiente».[83] Rispetto all'opera tedesca, Külpe non si limita a presentare una ricognizione di autori diversi, ma individua da subito un processo di fondo che conduce a *una* definizione dell'oggetto della psicologia, e all'affrancamento della psicologia dalla filosofia. La concezione destinata a mettere la parola 'fine' sul dibattito circa l'oggetto della psicologia sostiene che

> per la coscienza sviluppata, come per quella ingenua, ogni esperienza è un tutto unitario[84] (…). Come una curva può essere rappresentata nella geometrica analitica come la funzione di due variabili, le ascisse e le ordinate, senza intaccare la continuità della curva stessa, così il mondo dell'esperienza umana può essere ridotto a fattori oggettivi e soggettivi senza pregiudicare la sua coerenza reale. E. Mach e R. Avenarius sono stati i primi a sviluppare questa prospettiva in modo teoreticamente coerente. L'autore ritiene di aver dato la prima esposizione della psicologia da questo stesso punto di vista nel suo *Grundriss der Psychologie*.[85]

Non solo l'organizzazione del paragrafo è differente tra le due versioni, ma nell'edizione tedesca – incluse quelle degli anni successivi – manca del tutto quest'ultimo passo, che esplicita qual è la prospettiva di fondo da cui è stato scritto il *Grundriss*. Per comprendere le ragioni alla base di questa differenza dobbiamo metterci nei panni di Külpe: in Germania Wundt era la massima autorità nel campo della psicologia e aveva appena troncato i rapporti con il suo *protegé* Avenarius dopo che

[83] *Ibid.*

[84] Già in queste parole c'è un forte richiamo ad Avenarius, secondo cui l'esperienza originaria (il «concetto *naturale* di mondo») è indivisa, laddove in una fase successiva interviene l'introiezione, che separa 'interno' ed 'esterno', 'fisico' e 'psichico', fino a quando l'«esclusione dell'introiezione» non permette la «restituzione del concetto naturale di mondo», ovvero il ripristino dell'unità dell'esperienza, cf. R. Avenarius, *Der menschliche Weltbegriff*, cit.

[85] O. Külpe, *Introduction to Philosophy*, cit., p. 59.

questi aveva pubblicato la *Kritik* e il *Weltbegriff*. Per il giovane Oswald Külpe, che di Wundt era il collaboratore più stretto, non doveva certo essere facile dichiarare apertamente di avere fatto propria la prospettiva di Avenarius. L'edizione inglese dello scritto gli consentiva però di prendersi libertà maggiori rispetto a quella rivolta al pubblico tedesco, permettendogli così di 'uscire allo scoperto'.

7. *Mach e Avenarius: il fisico e il filosofo.*

Nei passi appena citati dell'opera di Külpe il nome di Avenarius compare accanto a quello di Mach. Pertanto, per sostenere la nostra tesi che proprio Avenarius abbia giocato un ruolo predominante nell'episodio del 'tradimento' di Wundt, rispetto al fisico austriaco, dobbiamo chiarire i rapporti tra i due empiriocriticisti. In primo luogo è bene sottolineare che già nei *Beiträge zur Analyse der Empfindungen* del 1886, quindi due anni prima dell'uscita del primo volume della *Kritik*, Mach aveva sostenuto che la psicologia non avesse a che fare con un 'materiale' peculiare, quanto con una determinata 'prospettiva': ovvero lo studio dei contenuti empirici nella loro dipendenza dal corpo.[86] Nonostante questo 'primato' spettante a Mach, non dobbiamo necessariamente dedurre che Avenarius avesse tratto ispirazione dal collega per la sua definizione di psicologia. Più probabilmente l'affinità tra i due pensatori è da attribuirsi alla comune influenza esercitata dall'opera di Gustav Theodor Fechner. Nel suo seminale *Elemente der Psychophysik* (1860) quest'ultimo aveva infatti affermato che «il rapporto tra il mondo spirituale e quello corporeo» non sarebbe altro che uno dei tanti casi «in cui ciò che in realtà è uno ci appare come duplice quando osservato da due punti di vista».[87] Anche se Mach e Avenarius si rifanno entrambi alla lezione di Fechner, il quadro all'interno del quale vengono sviluppate le sue intuizioni è invece completamente differente. Mentre l'interesse di Avenarius è rivolto a fissare i rapporti reciproci tra *filosofia* e psicologia, *distinguendo* i rispettivi ambiti di pertinenza, il problema di Mach è riabilitare la psicologia agli occhi di quella che all'epoca era la

[86] E. Mach, *Beiträge zur Analyse der Empfindungen*, Jena 1886, p. 13.
[87] G. T. Fechner, *Elemente der Psychophysik*, 2 Bde, Leipzig 1860, I, pp. 3, 4.

scienza per eccellenza, la *fisica*, mostrando come entrambe si muovano su uno *stesso* terreno: l'analisi delle relazioni tra le sensazioni. Lo scopo di Avenarius è superare la nozione di 'esperienza interna' per «sfuggire all''idealismo' con la coscienza pulita, da un punto di vista logico», ovvero senza rinnegare il fatto che

> le 'sensazioni' = 'percezioni' = 'fenomeni di coscienza' (…) sono valori 'idealistici' e questi valori 'idealistici' sono 'ciò che è immediatamente dato', e quindi – conseguentemente – 'l'unica cosa che è data', a partire dalla quale si potrebbe forse 'dedurre' 'ciò che si trova fuori dalla coscienza', stante che ogni 'dedotto' dovrebbe nuovamente essere soltanto 'nella nostra coscienza'.[88]

Per Mach, invece, il problema non è la tendenza della filosofia e della psicologia a spostare la realtà *dentro* l'individuo (l'introiezione), ma l'opposta tendenza delle scienze naturali a proiettare la realtà in un al di là *esterno* all'esperienza, costituito di atomi in movimento e ordinato dalle leggi della fisica (l'«extraiezione»).[89] È dunque agli scienziati e ai fisici che ritengono di poter scoprire la 'vera realtà' extrafenomenica che egli rivolge queste parole:

> Allora *il grande distacco tra ricerca fisica e psicologica* sussiste solo per il punto di vista usuale e stereotipato. Un colore è un oggetto fisico fintanto che prestiamo attenzione alla sua dipendenza dalla fonte luminosa. Se rivolgiamo l'attenzione alla sua dipendenza dalla retina esso è un oggetto psicologico, una sensazione. Non è il materiale, ma la direzione dell'indagine ad essere diversa nei due ambiti.[90]

Il dibattito scaturito in Germania all'affermarsi della nuova psicologia non verteva però sui rapporti tra fisica e psicologia, quanto per l'appunto sul ruolo della psicologia in seno agli studi filosofici. Accademici come Wundt, Avenarius e Külpe, a differenza di Mach, non si

[88] R. Avenarius, *Der menschliche Weltbegriff*, cit., pp. 108, 109; trad. it. cit., p. 225.

[89] E. Mach, *Die Analyse der Empfindungen und das Verhältniss des Physischen zum Psychischen*, Jena 1900, p. 42.

[90] Id., *Beiträge*, cit., p. 13. Il corsivo è mio.

confrontavano con i fisici e la loro pretesa di possedere l'unica vera scienza, perché i loro colleghi erano i filosofi, davanti ai quali dovevano sostenere la fondatezza della nuova disciplina e con i quali competevano per l'assegnazione delle cattedre di filosofia. In quest'ottica Avenarius, nella misura in cui distingueva i punti di vista di filosofia e psicologia, postulando al contempo la loro complementarità ai fini della conoscenza dell'esperienza, forniva dei validi argomenti tanto per chi sosteneva l'autonomia della psicologia sperimentale, quanto per coloro i quali, pur rivendicando la legittimità della nuova disciplina, non ne volevano la separazione – anche accademica – dalla filosofia. Inoltre il fatto che Avenarius non scartasse aprioristicamente il concetto di 'anima' della vecchia psicologia in quanto filosofico, ma lo demolisse proprio sulla base di una motivazione filosofica, qual è la teoria dell'introiezione, rendeva la sua concezione un grimaldello perfetto da usare contro i filosofi ancorati alla vecchia idea di psicologia, perché non si negava la validità dell'approccio filosofico, ma anzi si affermava che fosse proprio quest'ultimo a spingerci necessariamente a ripensare l'oggetto della psicologia.

Se dunque il 'filosofo' Avenarius appare molto più calato nel contesto del dibattito sviluppatosi a partire dalla rifondazione Wundtiana della psicologia rispetto al 'fisico' Mach, un'ulteriore conferma della sua centralità si può trovare nei resoconti dei protagonisti dell'epoca. Possiamo ad esempio fare affidamento su un osservatore privilegiato quale Edward Bradford Titchener, altro allievo di Wundt, oltre che curatore delle traduzioni inglesi delle opere di Wundt e Külpe. Nella sua *Systematic Psychology* – che doveva essere «la sua parola conclusiva sull'istituzione della psicologia scientifica», scritta tra il 1917 e il 1918 ma pubblicata postuma nel 1929 – Titchener si volge a guardare il dibattito ormai trascorso sulla definizione dell'oggetto della psicologia, raccogliendo e fissando le diverse posizioni in campo. Dopo un primo capitolo dedicato a indagare cosa sia la scienza in generale, egli divide l'esposizione del problema dell'oggetto psicologia tra il secondo e il terzo capitolo, dedicati l'uno ai fautori della definizione in base al punto di vista (tra i quali egli stesso si iscrive), l'altro ai sostenitori della definizione in base all'oggetto di indagine. Ebbene, non solo l'intero secondo capitolo è tutto organizzato attorno ad Avenarius, la cui definizione è presentata per prima e fornisce il termine rispetto al quale vengono discusse tutte le altre (di Mach, Ward, Külpe, Ebbinghaus e James), ma anche quando si parla specificamente di Külpe, Titchener

afferma che questi «scrive senza dubbio nello spirito di Avenarius».[91] A Külpe viene inoltre riconosciuto il duplice merito di aver messo in luce le implicazioni del sistema di pensiero avenariusiano per le ricerche psicologiche ancor prima che Avenarius stesso le esplicitasse nelle *Bemerkungen*[92] e di «aver visto (cosa che non tutti hanno fatto) che l'eliminazione dell'introiezione da parte di Avenarius è prima di tutto una questione non di psicologia, ma di teoria della conoscenza».[93]

8. *La risposta di Wundt.*

Se le parole e il ruolo che Titchener riserva ad Avenarius nella sua ricostruzione sono indicativi della centralità di questo autore, la conferma decisiva ce la fornisce però Wundt stesso. Posto di fronte al diffondersi della concezione della psicologia da lui avversata, Wundt reagì pubblicando una serie di articoli polemici sui *Philosophischen Studien*, con l'intento di demolire il nuovo indirizzo, da lui bollato come 'materialistico'. Nei primi due articoli – *Über psychische Kausalität und das Princip des Psychophysischen Materialismus* (1894) e *Über die Definition der Psychologie* (1896) – anche se a venir chiamati in causa quali rappresentanti del nuovo corso sono rispettivamente Münsterberg[94] e Külpe, le critiche sono rivolte più in generale contro il nuovo modo di intendere la psicologia. Per questo motivo Wundt non entra mai nello specifico delle loro opere, dichiarando persino che il suo obiettivo non è «combattere singoli uomini, ma un indirizzo (…) della nostra lette-

[91] E.B. Titchener, *Systematic Psychology*, New York 1929, p. 126.

[92] *Ibid.*, p. 127.

[93] *Ibid.*, p. 128.

[94] Münsterberg era stato il primo allievo di Wundt a rivolgersi esplicitamente contro le tesi del maestro. A lui la storiografia del dibattito sulla 'nuova psicologia' riserva però solo brevi cenni. Le ragioni di tale scelta sono probabilmente da attribuire alla peculiarità del percorso intellettuale di Münsterberg, che fu profondamente influenzato dal neokantismo, considerato solitamente come il fiero oppositore filosofico della nascente psicologia scientifica. Su questo autore cf. E. Massimilla, *Psicologia fisiologica e teoria della conoscenza. Saggio su Hugo Münsterberg*, Napoli 1994.

ratura scientifica».[95] La situazione appare invece nettamente diversa nell'ultimo e più ampio saggio, che supera in estensione la somma dei precedenti, ovvero i due articoli intitolati *Über naiven und kritischen Realismus: der Empiriokritizismus* (1898): infatti si può ben dire che in essi Wundt combatte 'un singolo uomo', Richard Avenarius. Non solo i due articoli contengono un esame punto per punto della sua filosofia, ma anche i toni usati sono molto più duri di quelli già solitamente aspri, abituali di Wundt.

Nel ciclo di scritti antimaterialistici Wundt critica i due capisaldi del nuovo indirizzo della psicologia: la definizione in base al punto di vista della dipendenza dall'individuo e l'assunto secondo cui l'intera vita psichica è condizionata dai processi cerebrali. Agli occhi di Wundt l'idea che l'oggetto della psicologia siano le esperienze nella loro dipendenza dal cervello contiene una *petitio principii*. Da un lato si afferma infatti che le scienze naturali e la psicologia si occupano di due ambiti *separati* e dall'altro lato si assume che *anche in ambito psicologico* il soggetto esperiente è l'individuo corporeo. In questo modo viene «presupposto che la conoscenza scientifico-naturale è quella generalmente valida, dunque anche per la conoscenza del soggetto e della sua interazione con l'oggetto».[96] In altre parole, mentre si finge di distinguere i campi di indagine della psicologia e delle scienze naturali, queste ultime vengono anteposte logicamente alla psicologia, estendendo la validità della loro prospettiva anche in ambito psicologico. Per questo motivo Wundt ritiene che la definizione in base alla dipendenza dal cervello non fondi la psicologia come scienza *autonoma*, ma implichi piuttosto una sua subordinazione alla fisiologia. Secondo Wundt, se gli psicologi 'materialisti' avessero ragione non avrebbe più senso parlare di psicologia, perché «tanto varrebbe indagare direttamente le cose stesse, ovvero i processi fisici nel nostro cervello, invece della loro immagine imperfetta nella coscienza», con il risultato che «il compito ultimo della psicologia si risolverebbe nella fisiologia».[97] L'unico modo per salvaguardare la psicologia per Wundt è riconoscere che «una teoria

[95] W. Wundt, *Über psychische Kausalität und das Prinzip des psychophysischen Parallelismus*, «Philos. Stud.», X (1894), pp. 1-124, in particolare p. 48.

[96] Id., *Über die Definition der Psychologie*, «Philos. Stud.», XII (1896), pp. 1-66, in particolare p. 14.

[97] Id., *Über psychische Kausalität*, cit., p. 46.

fisiologica dei processi psichici non fornisce alcun chiarimento circa il *significato* e le *connessioni interne* di questi processi».[98] In accordo con questo assunto egli sviluppa una sua interpretazione del principio del parallelismo psicofisico, secondo cui esso affermerebbe che

> a determinati processi fisiologici sono collegati *allo stesso tempo* e *in modo regolare* certi processi psichici, i quali, *nella misura in cui si trovano al di fuori dell'ambito dei processi naturali*, non contraddicono il principio di compiutezza [*Geschlossenheit*] che vige in quest'ultimo.[99]

Secondo Wundt l'esperienza ci mostra infatti solo «la *regolare contemporaneità* tra processi psichici *elementari* e determinati componenti di una connessione causale fisica»; la psicologia 'materialistica' procede invece indebitamente al di là dell'esperienza nel momento in cui, oltre alla semplice coesistenza temporale, pretende di assumere che vi sia anche una «azione [*Wirkung*] sullo psichico».[100] Per restare fedeli all'«applicazione *empirica* del principio del parallelismo» bisogna quindi attenersi a questi tre capisaldi: 1) la «coesistenza temporale regolare» tra «sensazioni» e «processi fisici», 2) il «tipo di collegamento» dei contenuti psichici, «del tutto incomparabile con quello dei processi fisici» e 3) la presenza nel campo dello psichico di «determinazioni valoriali a cui manca ogni analogo nel campo del fisico».[101] Come risulta evidente, una simile nozione di parallelismo non serve a mettere in connessione l'attività psichica con il funzionamento fisiologico del cervello, quanto piuttosto a slegarla da questo, dichiarandone l'incomprensibilità in base a fattori che non siano a loro volta psichici.

La polemica contro la definizione di psicologia in base al punto di vista della dipendenza dall'individuo e la critica all'interpretazione materialistica del parallelismo psicofisico presentate nei primi due articoli vengono riprese anche nel terzo, quello dedicato ad Avenarius. A questi argomenti si aggiunge però un tema di fondo: ovvero l'accusa al sistema di pensiero avenariusiano di non essere realmente una filosofia critica – come il nome che si è dato, empiriocriticismo, darebbe a intendere –

[98] Id., *Über die Definition der Psychologie*, cit., p. 17.
[99] Id., *Über psychische Kausalität*, cit., p. 31. Il corsivo è mio.
[100] *Ibid.*, pp. 34, 35.
[101] *Ibid.*, pp. 45, 46.

quanto piuttosto un «sistema metafisico».[102] Senza entrare nel dettaglio della lunga e minuziosa confutazione dell'opera di Avenarius portata avanti da Wundt ci basti toccare i punti principali. In primo luogo egli smonta la pretesa del collega, dichiarata all'inizio della *Kritik*, di voler «comprendere l'intero comportamento teoretico – in sé e nel suo rapporto con il pratico – come conseguenza di un unico, semplice presupposto», il presupposto secondo cui «un qualsivoglia componente del nostro ambiente sta in una relazione con l'individuo umano tale che, quando quello è posto, questi asserisce un'esperienza».[103] Wundt evidenzia invece come la filosofia di Avenarius assuma implicitamente i seguenti presupposti: 1) il primato della spiegazione scientifico-naturale; 2) la possibilità di ridurre l'intero comportamento dell'individuo all'attività del sistema nervoso centrale; 3) l'esigenza di ricondurre i fenomeni psichici ai processi in atto in tale sistema. Wundt rileva quindi che tali «argomenti essenzialmente non sono altro che quelli ben noti da tempo, e continuamente riproposti, tipici della letteratura materialistica del diciottesimo secolo», tanto che «non si può nemmeno dire che siano portati sotto una nuova luce».[104] Anche Avenarius, come i materialisti, ritiene infatti di poter ridurre l'uomo all'organismo corporeo e di dover ricondurre ogni fattore spirituale a condizioni fisiche. E a niente vale il ricorso al concetto di 'relazione funzionale': anche se grazie a questa formulazione «l'intera prospettiva è diventata più corretta dal punto di vista logico»,[105] nel concetto di 'funzione' è comunque implicito che, data una delle due variabili, sia possibile ricavare la seconda, una volta che si conosca la regola che le collega. Tuttavia per Wundt questo tipo di relazione non sussiste in alcun modo tra attività cerebrale e contenuti psichici, né sussisterà mai, in quanto «anche se possedessimo una compiuta meccanica del cervello»[106] non potremmo comunque dedurre i fenomeni mentali dalla parallela attività del sistema nervoso.

Oltre ai tre presupposti suddetti, nel pensiero di Avenarius ve ne sarebbe tuttavia anche un quarto, «estraneo rispetto ai restanti», ovve-

[102] W. Wundt, *Über naiven und kritischen Realismus*, cit., p. 2.
[103] Cf. R. Avenarius, *Kritik*, cit., pp. xiii e 3.
[104] W. Wundt, *Über naiven und kritischen Realismus*, cit., p. 46.
[105] *Ibid.*, p. 357.
[106] *Ibid.*, p. 359.

ro la teoria dell'introiezione.[107] Per Wundt essa rappresenta una mera riproposizione delle teorie di Tylor sull'animismo, «secondo cui l'uomo tende tanto più ad attribuire vissuti psichici agli oggetti esterni quanto più si trova a uno stadio primitivo dello sviluppo conoscitivo».[108] Questo tentativo di sminuire il significato della teoria dell'introiezione appare come una strategia argomentativa di Wundt. Di fronte al tema che rappresentava l'elemento di maggior fortuna del pensiero di Avenarius – quello che lo caratterizzava immediatamente e che veniva ripreso da sempre più autori – Wundt sembra puntare non tanto a una confutazione, quanto da un lato a ridimensionarne la novità e dall'altro a sciogliergli dalle altre concezioni di Avenarius, come a dire che la condivisione della critica dell'introiezione non deve necessariamente implicare l'accettazione della filosofia empiriocritica. Così facendo Wundt si rivolge a tutti coloro che in quegli anni avevano fatto proprio il concetto di introiezione invitandoli a non seguire Avenarius nelle sue speculazioni, perché si può rifiutare il concetto metafisico di 'interno' – come già tanti prima di lui avevano fatto – senza sposare il riduzionismo fisiologico di quest'ultimo.

L'accusa di materialismo non è però l'unica in cui incorre Avenarius. Nella *Kritik* egli presenta un'analisi dei processi cerebrali (e di riflesso di quelli psichici) basata su uno schema triadico, detto «serie vitale», costituito da uno stato iniziale di quiete, un momento centrale, corrispondente alla posizione di uno stimolo e alla conseguente rottura dell'equilibrio, e una condizione finale di ripristino dell'equilibrio. Tale schema si ripropone a tutti livelli, dalla semplice elaborazione degli stimoli sensibili, al corso generale della storia del pensiero, la quale vede all'inizio «il concetto naturale di mondo», ovvero l'esperienza nella sua unità, in seguito l'introiezione, che separa la realtà empirica in 'interno' ed 'esterno', e per finire l'eliminazione dell'introiezione e la «restituzione del concetto naturale di mondo».[109] Proprio in questa concezione Wundt vede una riproposizione del «metodo speculativo dialettico»[110] e del «'corso circolare delle idee' hegeliano».[111] Allo stesso tempo Wundt

[107] Cf. *ibid*., p. 52.
[108] Cf. *ibid*., p. 51.
[109] Cf. R. Avenarius, *Der menschliche Weltbegriff*, cit.; trad. it. cit.
[110] W. Wundt, *Über naiven und kritischen Realismus*, cit., p. 57.
[111] *Ibid*., p. 71.

nota come «la carriera *scientifica*» del collega «sia cominciata con uno scritto 'su entrambe le prime fasi del panteismo spinozistico'».[112] Mettendo a contrasto l'aggettivo 'scientifica' e il tema prettamente filosofico del lavoro giovanile di Avenarius, Wundt vuole smascherare l'alfiere della psicologia scientifica per quello che realmente sarebbe: un filosofo, e pure di vecchio stampo. Gli interessi spinoziani di Avenarius non sarebbero infatti limitati all'epoca della sua formazione, perché «quel primo contatto con Spinoza ha esercitato un effetto duraturo» sulla sua opera, ritrovandosi nello «spirito [*Stimmung*]» della Kritik,[113] anch'essa impegnata a «considerare le azioni e gli appetiti umani come se si trattasse di linee, di superfici e di corpi».[114]

Dopo aver messo in evidenza le influenze hegeliane e spinoziane sul pensiero di Avenarius, Wundt individua i legami dell'empiriocriticismo con l'opera di un altro grande metafisico: Johann Friedrich Herbart.[115] Ad accomunare Avenarius a questo autore sarebbe il tentativo di ricondurre gli aspetti qualitativi della conoscenza umana a rapporti quantitativi insiti in processi di perturbazione / autoconservazione, riducendo la pluralità dei fattori in gioco alla sola grandezza del disturbo.[116]

In conclusione Wundt può quindi riassumere «l'influenza dei vecchi sistemi sulla filosofia empiriocritica» nel motto «*Da Spinoza, attraverso Herbart, fino ad Hegel*».[117] Lo scopo di questa considerazione non è certo evidenziare un dato di storia della filosofia, ma additare Avenarius agli occhi dei colleghi psicologi sperimentali come un elemento estraneo, tanto privo di formazione scientifica quanto ben radicato nella tradizione filosofica dei secoli precedenti. Wundt vuole svelare che quella che si presenta sotto forma di moderna 'filosofia scientifi-

[112] *Ibid.*, p. 323. Riferimento a R. Avenarius, *Über die beiden ersten Phasen des spinozischen Pantheismus und das Verhältniss der zweiten zur dritten Phase*, Leipzig 1868.

[113] W. Wundt, *Über naiven und kritischen Realismus*, cit., p. 323.

[114] B. Spinoza, *Etica dimostrata secondo l'ordine geometrico*, in Id., *Tutte le opere*, a c. di A. Sangiacomo, Milano 2010, parte III, *Prefazione*, p. 1317, cit. in W. Wundt, *Über naiven und kritischen Realismus*, cit., p. 324.

[115] Cf. *ibid.*, pp. 336 sgg.

[116] Cf. *ibid.*, p. 339.

[117] *Ibid.*, p. 344.

ca' in realtà non è altro che la *vecchia* filosofia – speculativa, dialettica, metafisica – solamente dissimulata dal ricorso a termini mutuati dalle scienze dell'epoca. Non si comprende né la durezza della critica di Wundt – che in una lettera a Vaihinger si vanta persino di aver «distrutto [*totgeschlagen*] l'empiriocriticismo di Avenarius»[118] – né il senso di questa insistenza sul tema dell'Avenarius 'filosofo' se non si guarda al contesto in cui si colloca *Über naiven und kritischen Realismus*. In quegli anni Wundt vedeva quello che un tempo era stato il primo dei suoi alleati nella battaglia per la psicologia scientifica sostenere proprio quell'indirizzo radicalmente fisiologico della psicologia che egli tanto avversava, facendo per di più proseliti tra i suoi stessi allievi. Stanco di sentirsi trattato come un pensatore, importante sì, ma ormai superato, perché ancora legato a prospettive filosofiche e metafisiche, a differenza del più attuale e 'scientifico' Avenarius, Wundt decide di mettere in chiaro chi tra i due sia il filosofo e chi lo scienziato. Tutto lo scritto è rivolto a quegli psicologi, primi tra tutti i suoi allievi, che guardano con sempre più interesse alle idee dell'empiriocriticismo, per dire loro: Ecco chi è in realtà Avenarius. Non fatevi ingannare dal suo parlare di 'filosofia scientifica'. Egli non ha nulla di 'scientifico', ma è un filosofo nel senso stretto del termine, metafisico, speculativo, dialettico, materialistico, continuatore diretto della tradizione di Spinoza, Herbart e Hegel. Wundt mette in guardia contro Avenarius, falso profeta della filosofia scientifica, il «lettore non attento», che «crede di essere guidato lungo la via maestra dell'esperienza mentre si è già sperduto nella fitta selva della metafisica».[119] Sposare «un tale indirizzo così profondamento speculativo» come quello di Avenarius costituisce quindi un «grave pericolo che incombe sulla psicologia», come «esemplificato in modo sufficientemente chiaro dagli effetti nocivi che l'*ammissione delle concezioni empiriocritiche ha esercitato presso quegli psicologi che erano invece intenzionati a procedere empiricamente e persino sperimentalmente*».[120]

[118] Lettera di Wundt a Hans Vaihinger del 1° ago. 1918, in G.A. Ungerer, «*Ich möchte Sie dringend ersuchen., meinen Namen und die Erwähnung meiner Psychologie gänzlich zu unterlassen». Wilhelm Wundt und Hans Vaihinger in einer delikaten Situation*, «Gesch. Psychol.», XIV (1997), pp. 28-31, in particolare p. 31.

[119] W. Wundt, *Über naiven und kritischen Realismus*, cit., pp. 361, 362.

[120] *Ibid.*, p. 433. Il corsivo è mio.

Con queste parole è Wundt stesso, il protagonista (o l'antagonista) del dibattito sulla 'nuova psicologia', a raccontare quanto stava accadendo nei termini di una progressiva diffusione delle idee di Avenarius negli ambienti della psicologia sperimentale. Di contro, Mach è praticamente assente dalle pagine degli scritti 'antimaterialistici' di Wundt,[121] nominato in modo solo episodico persino nello scritto esplicitamente dedicato all'empiriocriticismo, di solito considerata la corrente filosofica di Mach. A proposito dell'uso di questa etichetta per indicare l'opera di Mach e Avenarius vale allora la pena ricordare: 1) il termine 'empiriocriticismo' fu coniato da Avenarius e dai suoi allievi per definire la sua filosofia, cui Mach non aderì mai; 2) Mach e Avenarius svilupparono le proprie idee in completa autonomia, partendo da *background* completamente differenti e senza conoscere le rispettive opere; 3) tra i due intercorsero solo sporadici contatti epistolari, tanto che non ebbero mai nemmeno l'occasione di conoscersi di persona.[122] Considerando questa non sovrapponibilità tra i due autori, non stupisce che due temi tipici del pensiero di Mach ed erroneamente estesi all'empiriocriticismo in generale, come il ricondurre l'esperienza a un insieme di sensazioni[123] e la concezione 'economica' della conoscenza,[124] non solo sono assenti nel pensiero di Avenarius, ma non rientrano nemmeno nel dibattito

[121] W. Wundt, *Über psychische Kausalität*, cit., p. 50 n.; W. Wundt, *Über naiven und kritischen Realismus*, cit., pp. 74 n., 75 n., 96 n., 102, 382 n., 384 n., 386 n.

[122] Per maggiori dettagli sul tema dei rapporti tra Mach e Avenarius mi permetto di rimandare all'Introduzione di C. Russo Krauss, *Il sistema dell'esperienza pura. Struttura e genesi dell'empiriocriticismo di Richard Avenarius*, Firenze 2013, in particolare pp. 19-26.

[123] Avenarius specifica che «l'esperienza pura» non corrisponde alla «totalità delle mere o pure sensazioni», che è qualcosa che «non viene mai esperito» (cf. R. Avenarius, *Der menschliche Weltbegriff*, cit., p. 62; trad. it. cit., p. 153). Risalire alle basi del conoscere per Avenarius non vuol dire scomporre l'esperienza in una somma di sensazioni elementari, ma recuperare la sua intuizione originaria: «Io, con tutti i miei pensieri e sentimenti, mi trovai in mezzo ad un ambiente. (…) Di questo ambiente facevano parte anche altri uomini con innumerevoli asserzioni», *ibid*., p. 4; trad. it. p. 81.

[124] L'unica opera in cui si trova tale concezione è il giovanile R. Avenarius, *Philosophie als Denken der Welt gemäss dem Prinzip des kleinsten Kraftmasses. Prolegomena zu einer Kritik der reinen Erfahrung*, Leipzig 1876.

sullo statuto scientifico della psicologia intercorso tra Wundt, Külpe e gli altri suoi allievi 'eterodossi'. Se dunque, come riconosce anche Danziger nel suo scritto, «è chiaro che sia Külpe che Wundt prendevano Avenarius, un filosofo di professione, più seriamente di quanto non facessero con Mach, che dovevano considerare un poco come un dilettante in questo campo»,[125] non è possibile ricostruire le origini della *new psychology* e comprendere il dibattito che si sviluppò in quegli anni facendo scomparire Avenarius dietro Mach. Non solo Avenarius, come Külpe, faceva parte di quella galassia di studiosi che orbitava attorno a Wundt, ma egli – da filosofo – fornì quell'inquadramento filosofico al problema dei presupposti e delle condizioni di possibilità di una psicologia fisiologica entro cui si mossero gli autori a venire, primo tra i quali Külpe.

[125] K. Danziger, *The positivist Repudiation of Wundt*, cit., p. 210.

GIULIO AZZOLINI

GAETANO MOSCA E IL PROBLEMA DELL'«IMMANENZA NECESSARIA» DELLE CLASSI DIRIGENTI

Gaetano Mosca è il primo grande pensatore italiano che ha fatto della nozione di 'classe dirigente' uno degli assi portanti della propria dottrina politica.[1] Eppure, com'è noto, risiede altrove la principale ragione della sua fortuna come fondatore della scienza politica novecentesca, ossia nella teoria della 'classe politica'. Era questo il sintagma prediletto da Mosca, palermitano del 1858, cresciuto in una famiglia medio borghese, novarese nel ramo paterno. Tuttavia l'opera moschiana – che ha percorso oltre cinquant'anni di storia italiana e si è dipanata lungo una vastità e una pluralità di questioni, qui ovviamente impossibili da esaurire – include anche diversi contributi al tema vicino, ma distinto, delle classi dirigenti. Contributi di notevole rilievo, da un lato, per la loro marcata originalità e, dall'altro, per la loro organicità rispetto a un paradigma ermeneutico che avrà larga influenza sul pensiero politico del Novecento.[2] Dopo una breve presentazione dell'approccio moschiano al cosiddetto 'principio minoritario', le pagine seguenti tenteranno di ripercorrere l'evoluzione, entro l'opera dello studioso siciliano, della distinzione tra l'idea di classe politica e quella di classe dirigente, illustrandone poi in sequenza gli aspetti *lato sensu* normativi, i presupposti storici e gli inconvenienti legati alla trascuratezza di questi ultimi.

[1] Ed è significativo che il sociologo francese William Genieys abbia scelto di intitolare *L'invention de la classe dirigeante par Gaetano Mosca* il secondo capitolo del suo recente *Sociologie politique des élites*, Paris 2011, pp. 81-110.

[2] Con un giudizio che non ha smarrito la sua attualità, nel 1989 un politologo equilibrato come Mauro Calise (*Le* élites *politiche*, in *Scienza politica*, a c. di L. Morlino, Torino 1989, pp. 181-98, in particolare p. 181) notava che «il contributo degli scrittori elitisti» – e sul significato di quest'aggettivo ci soffermeremo a breve – resta «il nostro patrimonio culturale più originale, quello con cui ancor oggi in campo internazionale si tende ad associare l'Italia in materia di studi politici».

Prima di inoltrarci nel discorso, è tuttavia necessario svolgere un'ultima premessa. La nostra attenzione alla storia – dell'Italia, in generale, e di Mosca, in particolare – non vorrebbe far velo all'intenzione primaria del testo, che non è meramente ricostruttiva. Lo scopo principale, infatti, è contribuire all'individuazione, per dirla con Benedetto Croce, di ciò che è vivo e ciò che è morto del Mosca teorico delle classi dirigenti. Un obiettivo da conseguire anche al prezzo di qualche schematismo. Nella convinzione che la riflessione moschiana sul tema specifico delle classi dirigenti – nelle sue tesi e nelle sue ipotesi, nelle sue soluzioni e nelle sue difficoltà, nei suoi azzardi e nelle sue reticenze – porti con sé non solo un valore storico non trascurabile, ma anche una profonda e paradossalmente attuale fecondità critica. Se infatti è stato spesso e correttamente notato come la scienza politica moschiana abbia condizionato in maniera decisiva larga parte degli studi novecenteschi sul potere, raramente l'opera di Mosca è stata utilizzata per valutare, in controluce, la trasformazione di una storia e di una teoria, quelle relative alle classi dirigenti, che oggi, al netto dell'inerzia linguistica e per ragioni complesse che qui è impossibile investigare, ci paiono forse irreversibilmente compiute.

1. *Un approccio realistico-politico al 'principio minoritario'.*

Qual è, nell'ambito degli studi politici, il significato dell'espressione 'principio minoritario'?[3] La critica suole richiamare tre autori su tutti: Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Roberto Michels. Sarebbero costoro i rappresentanti 'classici' di un particolare approccio alla ricerca politica e sociale, l'elitismo.[4] Categoria controversa, che include

[3] In Italia ne hanno scritto di recente: Carlo Galli ne *I riluttanti. Le* élites *italiane di fronte alla responsabilità*, Roma, Bari 2012, pp. 64-66; Angelo Panebianco in *Realismo politico e scienze sociali*, in *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, a c. di A. Campi, S. De Luca, Soveria Mannelli 2014, pp. 35-48, in particolare p. 37; e Stefano Petrucciani in *Democrazia*, Torino 2014, pp. 100-03.

[4] Così nella lucida ricostruzione di Giorgio Sola ne *La teoria delle* élites, Bologna 2000, in particolare pp. 65-101, che ai 'classici' aggiunge Max Weber e individua poi 'precursori' come Henri de Saint-Simon e Auguste Comte, 'neoclas-

pensatori dalla più disparata provenienza geografica, diversi per formazione culturale, appartenenza disciplinare, epoca storica, convinzioni e strategie politiche.[5] Procedendo comunque oltre la semplice menzione dei principali autori di riferimento, una prima approssimazione al significato del 'principio minoritario' si ritrova in una icastica sentenza di Mosca, il quale nel 1928, interrogandosi sulle ragioni di crisi del regime parlamentare, sintetizzava così un'idea che, negli anni precedenti, aveva più volte espresso: «è *fatale* che i pochi comandino ed i molti obbediscano».[6] Eccola, concisa e pregnante, la tesi di fondo che accomuna ogni elitista,[7] a prescindere dalla circostanza che scriva di «classe politica», come Mosca era solito fare, di *élite*, come Pareto, di «classe dominante», come Gramsci, o di «classe dirigente», come Croce e Dorso. Chi si riconosca nel 'principio minoritario' ritiene che ogni società – antica o moderna, nazionale, regionale o locale – sia sempre e necessariamente scissa tra una minoranza che comanda e una maggioranza che obbedisce – fatte salve le ovvie differenze nell'articolazione di tale 'principio', che varierà a seconda dei termini con cui viene declinato e

sici' come Harold Lasswell, James Burnham, Antonio Gramsci, Karl Mannheim, Joseph Schumpeter, e 'post-classici' come Charles Wright Mills, Raymond Aron e Ralf Dahrendorf.

[5] In *Dottrina della classe politica e teoria delle* élites, Milano 1985, Ettore A. Albertoni ha rilevato con buoni argomenti gli inconvenienti che occorrerebbero qualora si includesse il pensiero di Gaetano Mosca all'interno di un gruppo rubricato sotto l'insegna di 'elitismo', suggerendo piuttosto di distinguere tra una dottrina della classe politica – che produrrebbe, al suo interno, la questione delle classi dirigenti – e una teoria delle *élites*. Se sulla seconda la letteratura è ormai sconfinata (si segnalano il già citato *Sociologie politique des élites* di William Genieys e l'ormai classico *Elite(s) et élitisme*, Paris 1992, di Giovanni Busino), sulla prima devono essere tenute presenti le raccolte di saggi curate da Sergio Amato e pubblicate a Firenze: nel 2001, *La teoria della classe politica da Rousseau a Mosca*; nel 2008, in due volumi, *Classe dominante, classe politica ed* élites *negli scrittori politici dell'Ottocento e del Novecento*.

[6] G. Mosca, *Cause e rimedi della crisi del regime parlamentare* (1928), in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari 1949, pp. 87-115, in particolare p. 104. Corsivo nostro.

[7] D'ora in avanti, quando non specificato altrimenti, utilizzeremo l'aggettivo 'elitista' e il sostantivo 'elitismo' in un'accezione generica e larga, che comprende sia i teorici della 'classe politica' o 'dirigente' o 'dominante' sia i teorici delle *élites* in senso proprio.

dei contesti ai quali si applica. Ma ciò che alla prima generazione di elitisti interessa mostrare è, più di ogni altra cosa, l'indifferenza del 'principio minoritario' rispetto alle diverse forme di governo. Perché dalla tesi secondo cui il potere politico è sempre esercitato da una minoranza, quale che sia il regime politico, consegue che i regimi autocratici non differiscano in maniera sostanziale da quelli democratici. Accolto questo assunto generalissimo,[8] Pareto valorizzerà in special modo la tesi, poi divenuta celebre, della «circolazione delle *élites*», secondo cui queste non sono stabili né eterne, ma si affermano, comandano e decadono, mentre Michels volgerà il proprio acume critico sui nascenti partiti di massa, stabilendo l'ormai altrettanto rinomata «legge ferrea delle oligarchie», secondo cui le finalità di qualsiasi gruppo organizzato – sia esso partitico, sindacale o padronale – sono destinate a piegarsi ai suoi stessi mezzi, ovvero ai suoi quadri dirigenti.

Qual è infatti, per gli elitisti di prima generazione, la risorsa decisiva nella lotta per il potere? Mosca la individua proprio nella capacità di *organizzazione*. «La storia», dichiarava lo studioso siciliano nel corso di un'intervista concessa nel 1904 a Mario Calderoni, «ci mostra il potere politico costantemente in mano di *minoranze organizzate*, prevalenti sulla maggioranza, per sua natura necessariamente disorganizzata».[9] Una tesi che era già stata abbozzata nel 1884 all'interno del primo libro moschiano, che sarà sviluppata sempre meglio in seguito e troverà in Michels uno dei suoi più intelligenti interpreti.[10]

A ogni modo, la sola capacità di organizzazione non basta a spiegare la perenne prevalenza di un esiguo numero di potenti sulla larga

[8] Giova qui ricordare che, già nel *Contratto sociale* del 1762 (trad. it. Roma, Bari 2002³, p. 97), Jean-Jacques Rousseau aveva precisato che «volendo prendere il termine nella sua rigorosa accezione, una vera democrazia non è mai esistita e non esisterà mai. È contro l'ordine naturale che la maggioranza governi e la minoranza sia governata».

[9] G. Mosca, *Aristocrazie e democrazie* (1904), in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, cit., pp. 331-37, in particolare pp. 332, 333.

[10] Id., *La crisi della democrazia esaminata da Roberto Michels* (1925), in *Gaetano Mosca e il «Corriere della Sera». 1897-1925*, a c. di A. Martinelli, Milano 2013, pp. 218-24. Troppo schematica e sostanzialmente insostenibile, a nostro avviso, la tesi – sostenuta, tra gli altri, da Giorgio Sola – secondo cui mentre per Michels sarebbe l'organizzazione a produrre la minoranza, per Mosca, al contrario, sarebbe la minoranza a produrre l'organizzazione.

maggioranza di subordinati. Ogni gerarchia, secondo Mosca, è il risultato di due ulteriori condizioni. Una attiene alla «superiorità d'indole morale»[11] di cui godrebbero coloro che riescono a occupare stabilmente le posizioni di vertice. Una superiorità delle classi dirigenti, e in particolare dei loro individui più eminenti, che in uno dei suoi ultimi saggi, pubblicato nel 1936 con il titolo *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, un Mosca quasi ottantenne precisa nelle virtù determinanti. La prima qualità è «la coscienza (…) di una grande missione da compiere»; la seconda è «la passione del comando», ingrediente necessario per imporre la propria missione; la terza, infine, è «l'intuizione felice della necessità del momento storico».[12] Il secondo ordine di ragioni che contribuisce a spiegare la fatale esistenza delle gerarchie sociali rimanda, invece, al possesso di qualità ritenute decisive, in contesti e periodi determinati,[13] per il governo e, più in generale, per la direzione della comunità, nazionale o no. Mosca evidenzia in proposito che

> le minoranze governanti ordinariamente sono costituite in maniera che gl'individui che le compongono, si distinguono dalla massa dei governati per certe qualità, che danno loro una certa superiorità materiale ed intellettuale od anche morale, oppure sono gli eredi di coloro che queste qualità possedevano: essi in altre parole devono avere qualche requisito, vero od apparente, che è fortemente apprezzato e molto si fa valere nella società nella quale vivono.[14]

Quella moschiana si profila dunque come una peculiare specie di 'realismo politico'.[15] Come Marx, d'altronde, Mosca prospetta una con-

[11] Id., *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884), in *Scritti politici*, vol. I, a c. di G. Sola, Torino 1982, p. 206.

[12] Id., *Ciò che la storia potrebbe insegnare* (1936), in *Ciò che la storia potrebbe insegnare. Scritti di scienza politica*, Milano 1958, pp. 1-13, in particolare p. 9.

[13] Nel terzo capitolo degli *Elementi di scienza politica* del 1896 (in *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 636), Mosca introduce la nozione di «tipo sociale», determinato dalla «comunità della storia, [dalla] vita vissuta per secoli insieme con vicende identiche o simili, (…) [dalla] somiglianza delle abitudini morali ed intellettuali, delle passioni e delle ricordanze».

[14] *Ibid.*, pp. 612, 613.

[15] Sul Mosca realista politico, si legge con profitto G. Zarone, *L'invinci-*

cezione conflittualistica della storia, tuttavia egli non ritiene che la lotta sia determinata o decisivamente condizionata dalla posizione che una delle parti in conflitto occupa all'interno del circuito produttivo. Tant'è vero che, riassumendo la sua critica al conflittualismo marxista, nel 1902 scrive: «la così detta dottrina della lotta di classe è (…) il risultato di una visione *parziale* dei fenomeni storici». Ciò che risulta «dall'osservazione dei fatti storici», prosegue Mosca, è che «la lotta si è combattuta sempre fra una minoranza dirigente ed una frazione della maggioranza diretta, che aspirava a diventare a sua volta classe dirigente». E la ragione del successo di eventuali avvicendamenti al potere consisterebbe nel fatto che i nuovi gruppi dirigenti, abili nello sfruttare le opportunità offerte dal mutamento delle condizioni storiche, sono «meglio forniti delle qualità atte al comando di quello che lo fossero gli antichi dominatori».[16] Ma l'elemento che rende probabilmente irriducibile il contrasto con la filosofia marxista della storia è un altro. Se il marxismo immagina che, nell'orizzonte del comunismo, la dicotomia tra classe governante e classe governata finisca per dileguare, in modo più o meno rapido e pacifico, nel 1897 Mosca, privo di qualunque tratto messianico, esplicita il suo dissenso nei seguenti termini: «Come si potrà avere una organizzazione sociale senza una gerarchia il mio povero intelletto non arriva a comprendere; e lo dichiaro anche a rischio di esser battezzato per reazionario anche da qualcuno che non è socialista».[17]

2. *Classe politica e/o classe dirigente.*

Mosca inizia a servirsi dell'espressione «classe politica» negli ultimi mesi del 1882, dopo aver pubblicato sulla «Rivista europea», con il ti-

bile antitesi tra masse e potere ed il significato storico del realismo politico di Gaetano Mosca, in ID., *Classe politica e ragione scientifica. Mosca, Croce, Gramsci: problemi della scienza politica in Italia tra Otto e Novecento*, Napoli 1990, pp. 197-244.

[16] G. MOSCA, *Risposta a un'inchiesta sul socialismo* (1902) in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., pp. 649-56, in particolare p. 652. Corsivo nostro.

[17] ID., *Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica* (1897) in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, cit., pp. 61-86 in particolare p. 70.

tolo *I fattori della nazionalità*, la tesi di laurea discussa l'anno precedente nella Facoltà palermitana di Giurisprudenza, dove si era iscritto nel 1877 e aveva studiato insieme all'amico Vittorio Emanuele Orlando.[18] Nella sua dissertazione, che già testimoniava maturità e autonomia di pensiero sorprendenti, non vi erano che presagi della nozione di classe politica. Il concetto che farà la fortuna di Mosca viene quindi ideato a Roma, dove, durante i corsi di perfezionamento in storia, statistica, economia politica e diritto costituzionale comparato presso la Scuola economico-amministrativa della «Sapienza», il giovane neo-laureato ha l'occasione di stabilire una serie di rapporti che si riveleranno decisivi, sia con uno tra i maggiori epistemologi degli anni Settanta, Angelo Messedaglia, direttore e promotore della Scuola, sia con l'economista Francesco Protonotari e con il giurista Luigi Palma. Tutti lo esortano a proseguire e approfondire gli studi e il risultato della loro 'scommessa' non tarda ad arrivare, perché sul finire del 1883, tornato a Palermo e intrapreso l'insegnamento di storia e geografia all'Istituto tecnico cittadino, la tipografia dello Statuto stampa il primo libro di Mosca: *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare. Studi storici e sociali* (edito l'anno successivo a Torino per i tipi di Loescher).

Quel testo, scritto «in fretta e in furia»[19] eppure assai meditato, è l'esito più maturo di una lunga stagione di dibattiti, al punto che Luigi Einaudi – recensendo la seconda edizione del 1925 – potrà scorgervi la «migliore rappresentazione dell'effettivo funzionamento della costituzione politica»[20] dell'Italia liberale. E resta quanto meno paradossale che tale impresa sia riuscita a un venticinquenne: un'impresa capace di

[18] Per un confronto tra l'evoluzione della parabola intellettuale di Mosca con quella di Orlando, capace di demitizzare l'immagine di comodo di un dissidio indissolubile tra il realismo da scienziato politico del primo e il formalismo da giurista del secondo, si rimanda a M. Fioravanti, *Gaetano Mosca e Vittorio Emanuele Orlando: due itinerari paralleli (1881-1897)* (1982), in Id., *La scienza del diritto pubblico. Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento*, vol. I, Milano 2001, pp. 181-99. Ma in questa direzione si era già mosso, tra i primi, Fulvio Tessitore in *Crisi e trasformazioni dello Stato. Ricerche sul pensiero giuspubblicistico italiano tra '800 e '900*, Napoli 1963, p. 91.

[19] G. Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884), cit., p. 190.

[20] L. Einaudi, *Teorica dei governi e governo parlamentare*, «Riforma sociale», XXXVI (gen.-feb. 1925), p. 95.

saldare, da un lato, la crescente attenzione della comunità scientifica al tema delle classi politiche e dirigenti e, dall'altro, la progressiva avversione dell'opinione pubblica verso il parlamentarismo. Le due correnti si erano più volte incrociate, del resto, a partire dal triennio 1868-70, durante il quale apparvero tre studi fortemente innovativi sul rapporto tra governo, classe politica ed elezioni, scritti da esponenti della Destra storica di formazione e provenienza diverse, come Ruggiero Bonghi, autore nel '68 de *I partiti politici nel parlamento italiano*, Antonio Scialoja, autore nel '70 di un saggio a proposito *Della mancanza dei veri partiti politici in Italia e del come potrebbero sorgere*, e Stefano Jacini, autore, nello stesso anno, di uno studio *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il* 1866. Negli anni Settanta le critiche proseguono – tra le più incisive, si segnalano quelle di Luigi Zini – ma è all'inizio degli anni Ottanta che si alza il tono della polemica. Nel 1881, con il libro su *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, Marco Minghetti mette in luce il clientelismo che avviluppa la piramide politica dell'Italia liberale, al cui vertice spadroneggia una fitta rete di parlamentari e notabili.[21] Minghetti descrive la tendenziale colonizzazione dello Stato da parte di una 'classe politica' che impedisce un reale decentramento amministrativo e blocca l'alternanza – che egli vorrebbe fisiologica – tra parti politiche.[22] E l'anno successivo, in *Governo e governati in Italia*, Pasquale Turiello[23] contribuisce in modo decisivo alla crescente lista di interventi che colgono nel trasformismo di partiti ridotti a fazioni, oltre che nel clientelismo, uno dei peggiori vizi connaturati al sistema rappresentativo.[24] Finché, il 1° giugno del 1884,

[21] Si veda M. Minghetti, *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* (1881), Napoli 1992. Esemplare della convinzione che il processo di democratizzazione debba essere guidato per così dire 'dall'alto', si segnala il discorso parlamentare del 12 maggio 1883, quando Minghetti (*Discorsi parlamentari*, vol. VIII, Roma 1890, p. 253) afferma che il nuovo compito dello Stato consiste nell'«*educare* la democrazia chiamata a partecipare al governo della patria».

[22] Sottolinea bene il punto Giovanni Sabbatucci in *Partiti e culture politiche nell'Italia unita*, Roma, Bari 2014, p. 370.

[23] P. Turiello, *Governo e governati in Italia*, Bologna 1882.

[24] Cf. G. Mosca, *Intorno al parlamentarismo* (1885), in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., pp. 331-36.

Bonghi paragonerà il regime parlamentare a «un uomo che morrà».[25] Se dunque si eccettuano i conservatori rurali – in particolare, Jacini – i quali mettono in luce il problema della ristrettezza delle basi sociali dello Stato, il grosso del dibattito si concentra sul pericolo contrario, ossia che, proseguendo nella spirale trasformistica e parlamentaristica e allargando eccessivamente il suffragio, possa scadere la competenza dei legislatori e, di conseguenza, la qualità di un'azione politica comunque troppo condizionata dall'assemblea elettiva.[26] Fatto cenno per sommi capi alla temperie culturale entro cui matura la prima grande opera moschiana – che nel 1885, accompagnata dalla tesi dedicata ai «rapporti fra il parlamento e il potere giudiziario»,[27] procura al suo autore l'abilitazione alla libera docenza in Diritto costituzionale nell'Università che aveva frequentato da studente – e in attesa di riassumerne il contenuto per poi inoltrarci nella trattazione del tema delle classi dirigenti, bisogna accennare ad alcuni tratti del contesto storico, peraltro ampiamente noti.

Sul piano politico, Mosca è fortemente deluso rispetto alle speranze che in molti aveva suscitato la Sinistra di Agostino Depretis, il cui avvento al potere venne salutato all'epoca come una 'rivoluzione parlamentare'. La Destra storica aveva lasciato il governo nel 1876 e, negli anni successivi, non solo non aveva assunto il ruolo di opposizione, ma era stata persino cooptata al governo da Depretis, intimorito dal rischio di un avanzamento delle frange radicali, democratiche e anticlericali. Si apriva così la stagione del trasformismo. Sul piano socio-istituzionale, nonostante l'allargamento del suffragio fosse stato il cavallo di battaglia della Sinistra, Depretis lasciava passare sei anni di governo prima di varare una riforma che avrebbe esteso di circa tre volte un corpo eletto-

[25] R. Bonghi, *Una questione grossa. La decadenza del regime parlamentare*, «Nuova Antol.», 75 (1884), pp. 482-97, in particolare p. 497.

[26] Per una panoramica complessiva sui temi e sui problemi che hanno caratterizzato gli studi politici italiani nell'età del positivismo, dalla fondazione del Regno d'Italia alla fine dell'Ottocento, si rimanda a D. Fiorot, G. Sola, *Positivismo e politica tra '800 e '900. Terza parte: Bibliografia sulla scienza politica in Italia (1861-1900)*, Padova 1986.

[27] Cf. G. Mosca, *Dei rapporti fra il parlamento e il potere giudiziario* (1885), in *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, cit., pp. 379-99.

rale comunque ridottissimo.[28] Si assiste così a un relativo ampliamento delle basi sociali dello Stato, con la grande eccezione dei ceti contadini. Sul piano economico, infine, lo sviluppo nei settori elettrico, siderurgico, meccanico, chimico è squilibrato, perché riguarda una zona ristretta, quel 'triangolo industriale' Genova-Milano-Torino che, nonostante i massicci investimenti pubblici sulle infrastrutture ferroviarie, non riesce a trainare il resto del paese. In questo contesto, dunque, è comprensibile che la diagnosi della *Teorica* risultasse infine tanto impietosa da dipingere l'Italia liberale come un sistema rappresentativo sul piano legale e un'oligarchia sul piano sostanziale. Un'oligarchia sostenuta, in sintesi, da due tendenze piuttosto precise: l'una, che saldava le diverse componenti del ceto parlamentare, al centrismo politico; l'altra, che saldava istituzioni e società civile, al centralismo amministrativo.[29] È in questa cornice che cresce l'apprensione di Mosca per lo strapotere della camera elettiva, che ai suoi occhi avrebbe alimentato – come già si è detto – corruzione e incompetenza. E su questo sfondo vanno dunque intese le proposte moschiane del 1884 di ripristinare un Senato e un potere regio quali «centri di valori politici reali ed indipendenti».[30] Il giovane Mosca mira in tal modo alla restaurazione di quello «Stato burocratico» (così lo chiamerà nel 1923) prodotto dall'Europa moderna: soltanto quel modello avrebbe potuto garantire, ai suoi giovani occhi, la salvaguardia delle fragili istituzioni italiane dall'arbitrio irresponsabile della demagogia a cui avrebbe inevitabilmente condotto un incontrollato processo di democratizzazione.[31]

Ma veniamo ora alla dottrina della classe politica, che trova la sua formulazione iniziale nel primo capitolo della *Teorica*. L'ipotesi di par-

[28] Nel 1880, durante le ultime elezioni prima della riforma, gli aventi diritto erano stati 621.000, il 6-7% dei maschi maggiorenni, il 2,2% della popolazione, e i votanti erano stati ancora meno: 369.000, ossia l'1,3% degli italiani.

[29] Cf. su questo punto P. Craveri, *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Venezia 2002, p. 13-15.

[30] G. Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884), cit., p. 493.

[31] Sui timori di Mosca rispetto all'allargamento del suffragio, si vedano i due saggi di Cesare Pinelli: *La questione del diritto di voto in Gaetano Mosca e nei costituzionalisti italiani*, «Mater. Stor. Cultura giur.», XXVIII, 2 (1998), pp. 433-54; *«Un errore quasi necessario». Il suffragio universale nel pensiero di Gaetano Mosca*, «Quad. costituzionali », XXI, 1 (2001), pp. 155-66.

tenza, espressa fin dal secondo paragrafo, è che «in ogni governo regolarmente costituito la distribuzione *di fatto* dei poteri politici non è sempre d'accordo con quella *di diritto*».[32] Accade «spessissimo [che] il diritto pubblico scritto» sia addirittura «in contraddizione con quello di fatto»:[33] di qui la necessità – rivendicata anche nella tesi del 1885 sui *Rapporti fra il parlamento ed il potere giudiziario* – di superare la concezione formalistica della costituzione e della divisione dei poteri. Ed è proprio indagando sulla divergenza tra apparenza e realtà istituzionali che lo studioso palermitano plasma il nucleo essenziale della dottrina della classe politica. Allo scienziato politico, scriverà infatti Mosca nel 1911, spetta il compito di «scorgere sotto la forma legale la realtà, la sostanza dei fatti sociali»,[34] individuando i contorni più concreti possibili di quella «classe speciale» che concentra le risorse e le posizioni di potere e che, recita la *Teorica*, «noi, d'ora in poi, chiameremo *classe politica*».[35] Ecco le tracce – invero piuttosto schematiche e approssimative – del peculiare realismo politico moschiano: la convinzione che, al di là delle regole statuite, il potere di qualunque società sia detenuto sempre da una minoranza di esseri umani cui la maggioranza è soggetta e obbediente, seppure con modi, forme e criteri di legittimità differenti.[36]

La 'scoperta' moschiana sarebbe stata impossibile, però, senza la

[32] G. Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884), cit., pp. 365, 366. Corsivo nostro.

[33] *Ibid.*, p. 492.

[34] Id., *Il concetto moderno della libertà politica* (1911), in *Gaetano Mosca e il «Corriere della Sera»*, cit., pp. 165-72, in particolare p. 169.

[35] Id., *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884), cit., p. 207. Corsivo nostro.

[36] Nella *Teorica* (cit., pp. 226, 227) Mosca introduce la nozione di «formula politica» per indicare sia un criterio di legittimazione del potere sia una tecnica per l'ottenimento del consenso. Con disincanto e chiarezza scrive: «Qualunque classe politica, in qualsiasi modo sia costituita, non confessa mai ch'essa comanda, per la semplice ragione ch'è composta degli elementi che sono, o sono stati fino a quel momento storico, i più atti a governare; ma trova sempre la giustificazione del suo potere in un principio astratto, in una formula che noi chiameremo la *formula politica*: il dire che tutti i funzionari ripetono la propria autorità dal sovrano, il quale poi a sua volta riceve la sua da Dio, è fare uso di una formula politica; l'altra credenza che tutti i poteri abbiano base nella volontà popolare è un'altra formula politica».

dimestichezza con una certa sociologia francese, sempre più attenta al dislivello tra costituzione formale e costituzione materiale, e con alcuni grandi pensatori politici dell'Ottocento, rispetto ai quali Mosca stesso, nel *Proemio* alla *Teorica*, dichiarerà il proprio debito: dai giuristi tedeschi Eduard Fischel e Rudolf von Gneist a John Stuart Mill, fino al giurista svizzero Johann Kaspar Bluntschli «e, sopra tutti, il Taine».[37] Quest'ultimo, infatti, non era per Mosca soltanto una formidabile riserva di notizie, ma anche e soprattutto il più solido punto di riferimento nell'impostazione del problema della classe politica e, in particolare, della classe dirigente.[38] Eppure la trama argomentativa della *Teorica* è già minata da numerose insidie terminologiche, delle quali Mosca non verrà mai a capo. Nel corso del testo, infatti, la «classe politica» viene equiparata alla «classe dominatrice» o direttamente sostituita dalla «minoranza organizzata» e dalla «classe dirigente».[39] Se la funzione demitizzante della nozione di classe politica è lampante, non altrettanto può dunque dirsi del suo significato. Ed è proprio l'eccessiva vaghezza semantica a proiettare incertezza sulla distinzione tra il concetto di classe politica e le altre nozioni, veicolate dalle espressioni sopra indicate, che fungeranno da contrassegno per quello che nel corso del Novecento verrà configurandosi come il lessico elitista.

Il quadro cambia nel 1896, quando Mosca pubblica l'opera che gli vale l'assegnazione della cattedra di Diritto costituzionale all'Università di Torino. Grazie agli *Elementi di scienza politica*, Mosca poteva tornare alla carriera universitaria, abbandonata dopo le brucianti bocciature nei concorsi banditi a Modena, Pavia, Catania e Messina. Amareggiato per i ripetuti insuccessi, egli aveva intrapreso una strada

[37] *Ibid.*, p. 191.

[38] Si noti come ne *Le origini della Francia contemporanea* di Taine si ritrova una sola, ancorché significativa, occorrenza dell'espressione «classe dirigente».

[39] G. Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884), cit., pp. 208, 298. Per quanto riguarda l'ultima sinonimia basti leggere il seguente passo: «sebbene perciò le masse non obbediscano alle *classi dirigenti* spontaneamente, ma perché ne sentono la superiorità, della quale necessariamente subiscono l'influenza, pure appunto per questa ragione oltre all'incalcolabile prestigio, che dà alla *classe politica* la sua coordinazione ed organizzazione, gli elementi che la compongono devono distinguersi per una specie di superiorità inerente alle loro persone», *ibid.*, p. 492.

che, nel 1887, lo vedeva revisore dei resoconti parlamentari alla Camera e, tre mesi dopo, sposo di Maria Salemi. A Roma Mosca rimase fino al 1896, diventando prima funzionario ministeriale e poi, tra il '91 e il '92, segretario particolare dell'allora presidente del Consiglio Antonio di Rudinì, marchese suo concittadino. E da quello che Guglielmo Ferrero chiamerà «angolo oscuro ed ignorato»,[40] prima come revisore e poi come consigliere, il giovane studioso palermitano godrà di un punto di osservazione privilegiato sulla dinamica istituzionale, sui vizi e sui pregi che la connotano.

Non è dunque casuale che negli *Elementi* del '96 la critica al regime parlamentare venga fortemente stemperata. Quanto al nostro tema, invece, perdura l'oscillazione terminologica che porta Mosca ad accostare o sostituire l'espressione «classe politica» con quella di «classe dirigente»[41] o, in altri punti, a preferire le espressioni: «classi superiori»; «classe governante»; «classe dei governanti»; «minoranza organizzata» e «minoranza governante».[42] Nondimeno emergono alcune novità concettuali, in apparenza sottili ma non prive di conseguenze. In specie nelle *Conclusioni*, infatti, Mosca mostra un'apertura, inedita fino a quel momento, alle istanze di pluralismo interno alla classe politica. Prima lo studioso siciliano saluta positivamente il fatto che «il sistema rappresentativo dà a molteplici forze sociali il modo di partecipare al regime politico, controllando e limitando l'azione di altre forze sociali».[43] Un riconoscimento, questo, che nelle successive opere di Mosca verrà confermato e progressivamente valorizzato. In un secondo punto, viene quindi esplicitamente sottolineata l'importanza della «pluralità delle forze politiche, della diversità dei modi e delle vie con cui ora si acquista l'importanza sociale»[44] per evitare il predominio di una parte sociale sulle altre. È però un terzo il punto che – eccentrico rispetto alla direttrice principale del discorso di Mosca – sembra fornire le migliori premesse per una migliore definizione di classe dirigente. Sem-

[40] G. Ferrero, *Lo Stato e la libertà secondo uno scrittore italiano*, «Nuova Antol.», 16 lug. 1899, p. 5.

[41] Cf. G. Mosca, *Elementi di scienza politica* (1896), cit., pp. 608, 610, 613, 622.

[42] *Ibid.*, pp. 584, 608, 612, 621, 670.

[43] *Ibid.*, p. 846.

[44] *Ibid.*, p. 877.

pre nelle *Conclusioni*, Mosca scrive infatti che «l'intiera classe dirigente [è] composta di proprietari, di capitalisti, d'industriali, d'impiegati, di professionisti».[45] In altre parole, egli qui dedica la propria attenzione a coloro che partecipano, non già al governo politico del paese, ma alla sua direzione economica e istituzionale.

Sarebbe tuttavia impossibile comprendere le ragioni di questa maturazione della prospettiva moschiana, senza ricordare che il suo autore, proprio nel 1896 è a Torino come titolare della cattedra di Diritto costituzionale, nonché come docente del corso libero in Storia della scienza politica e supplente incaricato di Economia politica. Mosca partecipa ai centri nevralgici della vita intellettuale cittadina, collabora con «la Stampa», con diverse case editrici e associazioni culturali, ricoprendo inoltre ruoli di primo piano nell'Ateneo. Più amato dai colleghi che dagli studenti, alla cura dei suoi allievi preferisce i salotti di casa Lombroso, dove stringe amicizia con alcuni tra i massimi esponenti della cultura liberale italiana,[46] tra i quali Luigi Einaudi. L'ambiente intellettuale nel quale è immerso gioca quindi un ruolo cruciale nel favorire una più spiccata sensibilità per il tema delle 'classi dirigenti', spesso al plurale, in quanto espressamente distinte e comprensive della classe politica. In questo senso, un importante passo in avanti è testimoniato nel 1897, quando Mosca – che in quell'anno inizia la sua collaborazione quasi trentennale al «Corriere della sera» – pubblica sul «Giornale degli economisti» di De Viti de Marco un intervento su *Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica.* Qui vengono ulteriormente chiarite le istanze pluralistiche della classe politica e, riaccendendo per l'ennesima volta la polemica contro «gli egregi scrittori che della divisione dei poteri sono tanto strenui propugnatori [e che] non pongono mente che al lato strettamente giuridico e formale dei meccanismi costituzionali», viene sottolineata prima l'opportunità «che ogni potere dello Stato si basi sopra una forza dirigente della società» e poi «che vi sia in questa una molteplicità di forze dirigenti». Un passo di notevole valenza, che si conclude come segue:

[45] *Ibid.*, p. 894.

[46] Si legga in proposito A. D'Orsi, *Gaetano Mosca protagonista della vita accademica e intellettuale nella Torino tra socialismo dei professori e avvento fascista*, in *Aspetti del realismo politico italiano. Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero*, a c. di L. Cedroni, Roma 2013, pp. 85-116.

Occorre, per dir la cosa in altre parole, che varii ed indipendenti gli uni dagli altri siano i modi e le gerarchie che permettono di arrivare ai sommi gradi della scala sociale; e che nessuna di queste gerarchie sia posta in condizione assolutamente superiore alle altre, ma che invece esse stiano in tali relazioni di mutua indipendenza e dipendenza e siano organizzate in maniera che il controllo dell'una sull'altra possa efficacemente esercitarsi.[47]

L'orizzonte entro cui si colloca l'argomento moschiano è con tutta evidenza quello del «governo misto»,[48] ossia dell'equilibrata compresenza di più forze sociali in uno stesso sistema istituzionale ispirato alla mediazione tra i principî autocratico e liberale. Nondimeno, gli organi istituzionali non dovranno riflettere esattamente qualunque forza sociale, ma unicamente quelle forze che Mosca chiama «giuridiche». Perché solo in questo modo, contro il rischio di dissoluzione dello Stato, potrà essere garantita la «difesa giuridica».[49]

Eppure, anche in questo contesto, lo studioso siciliano riprende la direttrice secondaria del suo discorso, quella che valorizza il lato per così dire 'privato' o 'imprenditoriale' della classe dirigente, laddove sostiene che affinché «il meccanismo di uno Stato moderno possa agire bene, (…) è necessario appunto che tutte le forze, tutti gli elementi dirigenti, tutte le vitalità di una società non siano assorbiti dal potere esecutivo, e con esso dalla burocrazia».[50] Un'affermazione abbastanza

[47] G. Mosca, *Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica* (1897), cit., p. 70.

[48] L. Cedroni, *La teoria del governo misto in Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero*, in *Aspetti del realismo politico italiano*, cit., pp. 163-80. Ma si legga ancora il classico N. Bobbio, *Mosca e il governo misto* (1983), in Id., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma, Bari 2005², pp. 201-19.

[49] Per «difesa giuridica» Mosca intende il risultato di un insieme di costumi sociali, volti a conservare un «senso morale» che è alla base di qualunque convivenza. Per un'attenta lettura di tale nozione, benché ristretta al periodo 1884-96, si rimanda a M. Fioravanti, *Costituzione, governo e classe politica: il ruolo del 'giuridico' nell'opera di Gaetano Mosca* (1985), in Id., *La scienza del diritto pubblico*, cit., pp. 181-99.

[50] G. Mosca, *Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica* (1897), cit., p. 76.

isolata, che – ripetiamo – resta subordinata all'ordine principale del discorso moschiano, il quale – riassumendo – dopo il 1896 si muove, da un lato, nella direzione di una diversificazione della classe politica dentro il perimetro delle forze cosiddette «giuridiche» e, dall'altro, verso l'inclusione di tale pluralismo nello Stato, riflesso nelle sue varie articolazioni. Rispetto all'opera giovanile, dunque, il realismo politico della disamina storica moschiana appare meglio coniugato con l'interesse di matrice liberale per un temperato pluralismo sociale che, solo in qualche sporadica benché rilevante occasione, è pensato come eccedente le capacità del 'contenitore' statale.

Ma il passo in avanti più significativo nella distinzione tra classe dirigente e classe politica si realizza nel 1923. In quell'anno Mosca torna a Roma come professore della 'Sapienza', nella città dove d'altronde era rimasto di casa perché, dopo la morte del marchese di Rudinì, era stato eletto come deputato nel collegio di Caccamo, lo stesso del suo mentore politico, nel 1909 e nel 1913. Da quel momento sarebbe diventato prima, dal '14 al '16, sottosegretario al ministero delle Colonie nel governo Salandra e poi, dal 1919, senatore del Regno. E così, forte dell'autorevole ruolo pubblico che aveva ormai acquisito, nel '23 Mosca porta a compimento il processo di revisione critica delle proprie posizioni.[51] Nella seconda parte aggiunta alla nuova edizione degli *Elementi*, egli rivede il giudizio complessivo sulle patologie del regime parlamentare e finisce per difenderlo contro le minacce incombenti della dittatura. Finché il 19 dicembre 1925, in Senato, contro il progetto di legge fascista sui nuovi poteri del capo del governo, Mosca dichiara:

noi assistiamo, diciamolo pure sinceramente, alle esequie di una forma di Governo; io non avrei mai creduto di dover essere il solo a fare l'elogio funebre del regime parlamentare. (…) Riconosco che questo sistema doveva subire delle sensibili modificazioni, ma non credo che sia già maturo il tempo di procedere ad una sua trasformazione radicale, ed ora che lo si abban-

[51] Il primo ad aver evidenziato, con scrupolosa dovizia di argomenti, l'esito liberale del pensiero politico moschiano è stato Mario delle Piane nel suo ormai classico studio intitolato *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo*, Napoli 1952. Su questa stessa linea, pochi anni dopo, A. Passerin d'Entrèves, *Gaetano Mosca e la libertà* (1959), oggi in Id., *Potere e libertà politica in una società aperta*, Bologna 2009, pp. 149-68.

dona è giusto ricordare i suoi meriti.[52]

Sì, perché in una prospettiva più matura il parlamentarismo[53] appare a Mosca come un aspetto deteriore di un più vasto fenomeno storico, il regime rappresentativo, il quale avrebbe svolto una funzione utile e progressiva, pur ospitando – in specie con l'apertura al suffragio universale – i germi della sua stessa decadenza, incarnata dal comunismo, dal sindacalismo corporativo (entrambi avversati: l'uno come barbaro, l'altro come distruttore dell'unità statale) e dall'assolutismo (ossia il fascismo, del quale egli in un primo tempo coglie l'elemento burocratico e sottovaluta l'elemento mitico).[54] Tre degenerazioni della stessa forma politica, la sempre avversata democrazia di massa.[55]

[52] G. Mosca, *Sul disegno di legge «Attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, primo ministro segretario di Stato»* (1925), in Id., *Discorsi parlamentari*, Bologna 2003, pp. 359-63, in particolare p. 362.

[53] Se la polemica anti-parlamentarista in Italia era stata particolarmente precoce, tra Otto e Novecento aveva contagiato anche gli altri maggiori paesi europei. Durante la Terza Repubblica francese, le critiche comprendevano il registro ironico e moderato della *République des camarades* (1914) di Robert de Jouvenel, quello tecnocratico della *Profession parlementaire* (1937) di André Tardieu e quello monarchico e autoritario di Charles Maurras (cf. J. Defrasne, *L'antiparlementairisme en France*, Paris 1990). Tra gli esponenti di spicco dell'antiparlamentarismo tedesco, prima dei novecenteschi Robert Michels e Carl Schmitt, vanno segnalati anche Heinrich von Treitschke e Gustav Schmoller. Sull'antiparlamentarismo tedesco e sul tema delle minoranze organizzate, si legge con profitto *La classe dominante nell'elitismo tedesco dalla metà dell'Ottocento al primo Novecento*, in *Classe dominante, classe politica ed* élites, cit., pp. 559-730. Nello stesso volume, sul caso anglosassone, *La cultura politica anglosassone: classi dominanti, elitismo e classe politica tra aristocrazia e democrazia*, pp. 181-294.

[54] Segnala bene il punto Carlo Galli nel suo *Mosca e Schmitt: parlamentarismo e politica*, in *Aspetti del realismo politico italiano*, cit., pp. 69-83.

[55] Nel suo *Alle origini della democrazia di massa. I filosofi e i giuristi*, Napoli 2013, p. 212, Biagio de Giovanni sottolinea giustamente la permanente ostilità di Mosca nei confronti dell'ascesa delle masse al ruolo di protagoniste della vita pubblica e, segnatamente, politica. In sintesi, Mosca riconosce la democrazia come tendenza storica, tollera la democrazia come tecnica decisionale e osteggia la democrazia come massificazione politica. Su quest'ultimo punto, più in generale, è da vedere J.V. Femia, *Against the Masses. Varieties of Anti-Democratic Thought since the French Revolution*, Oxford 2001.

Nel 1923, incrociando due criteri diversi, riguardanti l'uno l'organizzazione e la trasmissione del potere, l'altro le modalità di ricambio, Mosca perviene anche a una più articolata classificazione delle minoranze dirigenti. Quanto al problema di cui qui ci occupiamo, invece, il secondo volume degli *Elementi* risulta prezioso per la distinzione interna alla classe politica tra un primo livello, che nella *Teorica* sembrava poter contare su «qualche centinaio di individui»,[56] e un secondo, più largo, la cui estensione dipende da molti fattori, alcuni dei quali sono la concorrenza tra diversi partiti, l'ampliamento degli organismi di governo e l'aumento dei vertici amministrativi:[57]

Al di sotto del primo strato della classe dirigente ve ne è sempre, e quindi anche nei regimi autocratici, un altro molto più numeroso, che comprende tutte le capacità direttrici del paese. Senza di esso qualunque organizzazione sarebbe impossibile, perché il primo strato non basterebbe da solo ad inquadrare e dirigere l'azione delle masse. Sicché dal grado di moralità, d'intelligenza e di attività di questo secondo strato dipende in ultima analisi la consistenza di qualunque organismo politico, la quale suole essere tanto più grande quanto maggiore è la pressione che il senso degli interessi collettivi della nazione o della classe, riesce ad esercitare sulle cupidigie individuali di coloro che ne fanno parte. Perciò le deficienze intellettuali e morali di questo secondo strato rappresentano per l'organismo politico un pericolo più grave e più difficilmente rimediabile di quello nel quale si incorre quando le stesse deficienze si riscontrano nelle poche dozzine di persone che tengono in mano i meccanismi della macchina statale.[58]

Autorevoli commentatori hanno interpretato il primo strato come 'classe politica' e il secondo come 'classe dirigente'.[59] Una lettura legit-

[56] G. Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884), cit., p. 205.

[57] Nel suo *I direttori generali* (in *Le* élites *nella storia dell'Italia unita*, a c. di G. Melis, Napoli 2003, pp. 165-94, in particolare p. 168), Marina Giannetto ha osservato come, dopo gli iniziali 236 dirigenti del 1861, tra il 1863 e il 1880 si passò da 16 a 28 direttori generali e da 103 a 90 capidivisione, mentre tra il 1886 e il 1914 si passò da 15 a 39 direttori generali e da 93 a 175 capidivisione.

[58] G. Mosca, *Elementi di scienza politica* (1923), cit., p. 1015.

[59] Così Vittorio de Caprariis in *Le* élites *e la democrazia*, «Nord Sud», IX (1962), pp. 22-34, p. 26.

tima, questa, che può essere integrata da almeno due considerazioni ulteriori. La prima è che la nozione di «secondo strato» dirigente serve a rendere più flessibile una teoria altrimenti troppo dicotomica – rimediando così a un rischio di cui Mosca stesso ha avvertito più volte la consapevolezza.[60] Ma l'altro elemento interessante è l'immagine specificamente moschiana della società.[61] Secondo il professore siciliano, infatti, la classe politica e, per estensione, il campo della politica e dello Stato rappresentano il vertice della piramide sociale. Una metafora da cui si desume che, nella concezione moschiana, la classe dirigente è, in ultima analisi, subordinata alla classe politica.

Riepilogando, se nella *Teorica* del 1884 Mosca considera la nozione di classe politica equivalente a quella di classe dirigente, mentre negli *Elementi* del 1896 quest'ultima mostra un maggiore pluralismo, che per un verso è inglobato nello Stato e per l'altro – secondario – è autonomo da esso, è negli *Elementi* del 1923 che Mosca presenta la classe dirigente come secondo strato della classe politica.

Eppure, dopo essersi fatta faticosamente strada nel pensiero di Mosca, quella distinzione finirà per dissolversi. Non ne resta traccia, infatti, nella *Storia delle dottrine politiche* del '33, l'ultima grande opera di Mosca, che, dopo il delitto Matteotti, aveva abbandonato il suo ruolo pubblico, come politico e come intellettuale, per dedicarsi allo studio della storia e all'insegnamento, che in quegli anni vedrà tra i suoi allievi Arturo Carlo Jemolo e Leopoldo Piccardi. E il motivo sostanziale del dileguamento di questa distinzione non è imputabile soltanto al fatto che l'obiettivo primario di Mosca è sempre stato spiegare come il po-

[60] Una testimonianza dello spirito autocritico moschiano è offerta dalla lettera scritta il 2 marzo 1902 da Mosca e inviata a Giuseppe Rensi, autore del libro su *La democrazia diretta* (il testo è riportato nella nota di Nicola Emery redatta in appendice all'edizione adelphiana, Milano 2010², pp. 224-26, del saggio rensiano). Qui si legge: «Ella apporta una sensibile modificazione alla mia teoria perché crede che non regga, lá dove vi è il governo diretto della democrazia, ossia il referendum. Nella sua dottrina credo che ci sia qualche cosa di vero senza che perciò essa distrugga la mia. (…) A me pare che gli effetti pratici del referendum si esplichino soprattutto nel limitare grandemente l'azione di tutti i governi, nel *farli governare il meno possibile*. Ciò in molti casi può essere un bene, in altri no».

[61] Cf. G. Sola, *'Verticale' e 'orizzontale' in politica e scienza politica*, in *Metafore dello spazio*, a c. di B. Consarelli, Firenze 2004, pp. 97-114.

tere statale non circolasse unicamente attraverso il canale del professionismo politico, ma anche attraverso precisi circuiti amministrativi e istituzionali. Il secondo motivo, infatti, è che nella struttura fortemente gerarchica della «società post-cetuale»[62] italiana tra Otto e Novecento, sebbene l'attenzione di Mosca non escludesse i settori professionali, imprenditoriali e specificamente industriali, l'estrazione sociale della dirigenza pubblica era grosso modo la stessa cui attingeva la base proprietaria della medio-alta borghesia terriera.[63] Si può forse affermare, in altre parole, che all'epoca di Mosca il confine tra classe politica e classe dirigente fosse troppo sfocato per poter essere limpidamente indotto dall'osservazione storica.

3. *Una classe responsabile.*

Veniamo ora ai doveri di cui sarebbero investite le classi dirigenti. Il loro ruolo, infatti, non dovrebbe essere svolto in modo arbitrario. Per Mosca sono in particolare tre le responsabilità di una classe dirigente degna di questo nome: la prima consiste nel rinnovamento, lento e costante; la seconda nella connessione morale e ideale tra i due strati direttivi; la terza, e più importante, nell'esercizio consapevole della funzione direttiva.

Mosca è tornato più volte sulla necessità di rinnovamento delle classi dirigenti. La prima fu a Torino in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1902-03, con una prolusione su *Il principio aristocratico e il democratico nel passato e nell'avvenire*.[64] Ma è nel 1923 che Mosca riformula questa distinzione, illustrando due tendenze fondamentali che caratterizzerebbero il processo di formazione delle classi dirigenti: è *democratica* la tendenza al loro rinnovamento con elementi

[62] Cf. A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma 1996, p. viii.

[63] Cf. G. Melis, *Le* élites *amministrative in Italia: ascesa e declino di una classe dirigente* (2007), in Id., *Fare lo Stato per fare gli italiani. Ricerche di storia delle istituzioni dell'Italia unita*, Bologna 2014, pp. 91-131, e in particolare pp. 95-109.

[64] G. Mosca, *Il principio aristocratico e il democratico* (1902), in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, cit., pp. 1-25.

provenienti dalle classi dirette; è *aristocratica* la tendenza alla trasmissione ereditaria del potere. La tensione tra queste due propensioni sarebbe costante e agirebbe, con intensità variabile, in ogni società: se prevale la prima l'esito è il ricambio, altrimenti scaturisce la chiusura. Se però nel 1902 Mosca era stato piuttosto severo con il principio democratico e aveva concluso che la «ragion d'essere» del «principio eugenico od aristocratico» riposava «nella natura delle cose, cioè nell'interesse del corpo sociale»,[65] nel 1923 egli sottolinea con maggiore univocità gli aspetti positivi della tendenza democratica, che

> quando la sua azione non tende a diventare eccessiva ed esclusiva, rappresenta ciò che in linguaggio volgare si chiamerebbe una forza conservatrice. Perché essa permette di rinsanguare continuamente le classi dirigenti mercé l'ammissione di elementi nuovi, che hanno innate e spontanee le attitudini al comando e la volontà di comandare, ed impedisce così quell'esaurimento delle aristocrazie della nascita, che suole preparare i grandi cataclismi sociali.[66]

La «modificazione della classe dirigente» deve essere «lenta ma continua».[67] Se verrà osservata questa regola generale, potranno essere scongiurati quelli che per Mosca sono i pericoli maggiori, la decadenza e la rivoluzione. Per comprendere le ragioni della tendenza aristocratica, invece, basta ricordare come sia «necessario che la classe dirigente abbia una certa stabilità e che non venga perciò ad ogni generazione rinnovata».[68]

Un secondo compito che Mosca individua nel '23 è quello di tenere strettamente unite, sia sul piano ideale sia sul piano morale e normativo, classe dirigente e classe politica, ovvero «tutto il secondo e maggiore strato della classe dirigente», «colui che effettivamente sta a capo di tutta l'organizzazione politica», e il «piccolo gruppo di persone che direttamente lo coadiuvano».[69] Per lo studioso palermitano, infatti,

[65] *Ibid.*, p. 23.
[66] Id., *Elementi di scienza politica* (1923), cit., p. 1027.
[67] *Ibid.*, p. 1080.
[68] *Ibid.*, p. 1036.
[69] *Ibid.*, p. 1043.

gli uomini che occupano i posti più elevati devono necessariamente essere più o meno imbevuti delle idee, dei sentimenti, delle passioni, e perciò del modo di vedere, degli strati sociali che vengono immediatamente dopo di loro, con i quali strati sono in continuo ed immediato contatto e senza l'aiuto dei quali non potrebbero governare.[70]

«Lenta e continua», dunque, dovrebbe essere anche l'«assimilazione di nuovi elementi di coesione morale, che gradatamente si vanno sostituendo ai vecchi»[71]. E come in Marx le idee sono il riflesso delle gerarchie nei rapporti di produzione, così in Mosca le idee esprimono determinate gerarchie politiche e sociali.

Perché un sistema d'idee possa diventare una forza politica attiva bisogna che esso plasmi la coscienza della maggioranza almeno della classe dirigente, e che diventi preponderante nel determinare il suo modo di pensare e quindi di sentire; or le idee veramente scientifiche sono a ciò le meno adatte, perché sono le meno adattabili, e quindi poco o nulla si prestano all'eccitamento delle passioni del giorno ed alla soddisfazione immediata degli interessi del momento.[72]

Ma «più di ogni altra cosa», aggiunge Mosca, «occorre che la classe dirigente, spogliandosi di molti pregiudizi e modificando la propria mentalità, acquisti la *coscienza di esser tale* ed abbia quindi chiara la nozione dei propri diritti e dei propri doveri».[73] Il terzo compito delle classi dirigenti dovrebbe così consistere nell'acuta consapevolezza della propria funzione, nonché, naturalmente, nella capacità di svolgerla. Una funzione difficile quant'altre mai, quella di dirigere, che deve poggiare su una profonda sensibilità storica, come Mosca ripete affidandosi alla lezione di don Ferrante, il personaggio partorito dalla fantasia dell'«immortale Manzoni, il più grande sociologo dell'Italia moderna, e grande sociologo perché psicologo profondo».[74]

[70] *Ibid.*
[71] *Ibid.*, p. 1080.
[72] *Ibid.*, p. 1082.
[73] *Ibid.*, p. 1116. Corsivo nostro.
[74] Id., *Che cosa è la mafia* (1900), in *Partiti e sindacati nella crisi del re-*

La tormentata consapevolezza delle difficoltà immanenti alla funzione direttiva[75] e il suo rigoroso esercizio comportano anche oneri speciali. Due in particolare: il primo dovere di una classe dirigente adeguata è «guardare un po' al di là dei suoi interessi immediati, senza sciupare più quasi tutta la sua energia per il conseguimento di scopi che giovano solo a determinati individui ed alle piccole consorterie che attorno ad essi si formano».[76] Il secondo dovere è «la lealtà nei rapporti coi propri subordinati». Una qualità, questa, che dipende da «una lunga e accurata, e diremmo quasi tradizionale, educazione morale; ed è naturale perciò che si trovi a preferenza in quelle classi dirigenti nella formazione delle quali l'elemento ereditario ha una parte preponderante». E la lealtà si esprime in molteplici forme, prima delle quali è l'onestà. «La menzogna», sostiene infatti Mosca, «diventa doppiamente ripugnante e vile quando il forte l'usa a danno del debole. Essa toglie perciò a chi comanda ogni rispettabilità e lo rende spregevole di fronte al subordinato».[77] «Per fare degnamente parte di quella scelta minoranza alla quale sono affidate le sorti di ogni paese», conclude dunque Mosca, «sono necessari *lungo studio* e *grande amore*».[78] Competenza e dedizione all'interesse generale. La prima senza la seconda rischia di aprire lo spazio per una deriva tecnocratica; la seconda senza la prima, invece, può condurre alla deriva populistica. Senonché, la severa esigenza di questo quadro normativo finisce in qualche modo per edulcorare, se non proprio sbiadire, il realismo politico moschiano, che prescriveva di procedere sempre e soltanto sulla base dell'individuazione di forze

gime parlamentare, cit., pp. 214-56, in particolare p. 223. Com'è noto, il passo manzoniano che meglio calza alla travagliata concezione moschiana dei 'condottieri' è il seguente: «Ma cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida», *I promessi sposi* (1842), Milano 2014, p. 817.

[75] Mauro Fotia (ne *Il liberalismo incompiuto. Mosca, Orlando, Romano tra pensiero europeo e culturale meridionale*, Milano 2001, p. 21) ha saputo ricondurre Mosca a quella cultura siciliana «dalla quale scaturiscono un abito mentale e una specificità di atteggiamenti e approcci nei confronti della vita, della politica e dello Stato, da sempre improntati a un pessimismo di fondo».

[76] G. Mosca, *Elementi di scienza politica* (1923), cit., p. 1116.

[77] *Ibid.*, p. 1037.

[78] *Ibid.*, p. 1116. Corsivo nostro.

sociali concrete e di leggi che ne regolano la convivenza.

4. *Un'idea storicamente determinata.*

Strettamente legata al tema dei doveri delle classi dirigenti, intese nel senso lato descritto dagli *Elementi* del '23, è la questione – a dir poco trascurata negli studi successivi – relativa ai presupposti della loro esistenza. Eppure dall'analisi svolta fin qui emerge con chiarezza come siano sostanzialmente due i grandi (e impensati) presupposti dell'idea moschiana di classe dirigente: il primo è legato alla cornice di uno Stato nazionale, sovrano sul proprio territorio; il secondo, invece, è connesso a una determinata congiuntura economica e sociale, tale da favorire l'ascesa di un composito ceto medio, nel quale Mosca ripone la gran parte delle sue speranze per la 'salvezza' del regime rappresentativo.

Il tema dello Stato nazionale, come abbiamo già accennato, è al centro dell'interesse di Mosca fin dagli anni della sua formazione universitaria, culminata con la pubblicazione della tesi sui «fattori della nazionalità». Ma è in particolare dopo la pubblicazione degli *Elementi* – e prima, senza lo stesso nitore, ne *Le costituzioni moderne* del 1886 – che emerge l'intreccio tra Stato e classe dirigente. Ne forniscono un esempio i numerosi passi in cui Mosca scrive che ogni potere dello Stato dovrebbe basarsi «sopra una forza dirigente della società».[79] Da quel momento in poi la nozione di classe dirigente funge anche da collante per contenere le spinte unilaterali e particolaristiche che – canalizzate, agli occhi di Mosca, dai partiti di massa, dai sindacati e dai nuovi oligopoli industriali e finanziari – rischiano di minare l'unità dello Stato e la sua capacità di agire in vista dell'interesse generale. La classe dirigente propriamente detta, dunque, sarà quella che agisce in un contesto regolato dallo Stato e animato da un sentimento nazionale condiviso.

Il secondo presupposto dell'idea di classe dirigente è più prettamente legato a una dimensione socio-economica. Nell'opera di Mosca, tale presupposto emerge piuttosto presto e rimane sostanzialmente invariato anche negli anni Venti e Trenta. Al punto che negli *Elementi* del

[79] Id., *Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica* (1897), cit., p. 70.

'23 Mosca scrive incidentalmente che l'estrazione sociale della classe dirigente – che in quel contesto vale, ricordiamo, come secondo strato della classe politica – rimanda alla «classe media»,[80] ossia alla «borghesia» e, in particolare, alla piccola borghesia. A essa spetta il ruolo dirigente entro un regime ispirato all'ideale della «difesa giuridica». È la classe media il soggetto sociale che – colto, autosufficiente e perciò in condizione di liberarsi dagli interessi di parte – Mosca individua come argine contro il rischio di disgregazione dello Stato. Ma l'intreccio tra classe dirigente e classe media coinvolge strettamente anche lo stesso regime rappresentativo, poiché – aggiunge Mosca – è sulla classe media che questo si fonda.[81] E gli *Elementi* tornano più volte su questo punto, individuando nel declino della piccola borghesia uno dei maggiori pericoli per la tenuta del regime rappresentativo.

Mosca presta così il fianco alle critiche di conservatorismo che gli piovono addosso in quegli anni e che, ancor più, gli saranno rinfacciate nel corso del Novecento. Se tuttavia è stato spesso evidenziato, non a torto, l'atteggiamento di ostilità nei confronti delle organizzazioni sindacali e dei partiti di massa, non è stato messo abbastanza in luce l'allarme che Mosca lanciò contro l'aumento delle disuguaglianze, che egli vedeva connesso al processo di incipiente concentrazione industriale. Mosca, del resto, non riteneva che le grandi imprese avrebbero potuto – e tantomeno dovuto – svolgere un ruolo di primo piano, non già per determinare le politiche o la composizione della classe politica, ma nemmeno per partecipare, in quanto esponenti della classe dirigente nazionale, alla conduzione del paese.

5. *Il retaggio positivistico.*

In conclusione, è necessario notare come nella *Storia delle dottrine politiche*, laddove Mosca lascia cadere la distinzione tra la nozione di classe dirigente e quella di classe politica, è la seconda a essere presentata come l'autentica invenzione di una vita. «Oggi», si legge nella grande *Storia* del 1933, «un nuovo metodo di studi politici tende appunto a

[80] Id., *Elementi di scienza politica* (1923), cit., p. 1018.
[81] *Ibid.*, p. 1000.

concentrare l'attenzione dei pensatori sulla formazione e l'organizzazione della classe dirigente che ormai generalmente in Italia appellasi *classe politica*».[82] Nell'ultimo capitolo del libro, intitolato *La teoria della classe politica*, Mosca si inoltra, quindi, nella genealogia di tale dottrina. Prima sostiene che «intuizioni isolate dell'importanza e della necessità di una classe dirigente si possono trovare perfino nell'antichità classica e negli scritti di Machiavelli, di Guicciardini e di Rousseau»,[83] nonché nei lavori di Vico.[84] Ma i prodromi di una vera e propria teoria della classe dirigente, secondo Mosca, devono essere rintracciati in Saint-Simon. Il filosofo francese, infatti, riteneva che nella società ottocentesca, entro la quale le funzioni essenziali erano di carattere tecnico-scientifico, la direzione politica dovesse essere affidata a coloro che sarebbero stati capaci di far progredire la scienza e di indirizzare la produzione economica. In altre parole, secondo Mosca, che alle origini della dottrina della classe politica e alle cause che ne avevano ostacolato la diffusione aveva già dedicato il primo capitolo della seconda parte degli *Elementi*, Saint-Simon era riuscito a «stabilire implicitamente *la immanente necessità di una classe dirigente*».[85]

Ma proprio qui emerge la difficoltà maggiore del pensiero moschiano. L'incertezza terminologica di Mosca, infatti, compromette il suo stesso impianto analitico. Egli è attento a segnalare come quella di classe dirigente sia una nozione storicamente determinata. Eppure, malgrado la consideri come il risultato di una precisa fase storica, il primo Ottocento, e di un contesto altrettanto determinato, la Francia, Mosca pretende che tale nozione designi una realtà pressoché eterna. La teoria della classe dirigente finirebbe così per descrivere una legge universale. Ma in questo modo lo scienziato politico siciliano ostruisce esattamente quelle direttrici che era riuscito ad aprire, orientando verso un positivismo di maniera sia quel realismo politico basato sulla storia, con il quale aveva indagato sulla genesi della sua stessa dottrina, sia quel rigore concettuale, che gli aveva permesso di distinguere netta-

[82] Id., *Storia delle dottrine politiche* (1933), Bari 1971, p. 295.

[83] *Ibid.*, pp. 295, 296.

[84] Oltre a Mosca (*ibid.*, pp. 193, 194), sul Vico 'elitista' si può leggere con profitto B. de Giovanni, *La classe dirigente in G.B. Vico*, «R. int. Filos. Dir.», XXXI, 5-6 (1954), pp. 734-62.

[85] G. Mosca, *Elementi di scienza politica* (1923), cit., p. 930.

mente la nozione di classe dirigente da quella di *élite.* Restando invece fedeli all'esigenza di storicizzazione propugnata per primo da Mosca medesimo, ci sembra di poter affermare che, semmai, solo il 'principio minoritario' possa considerarsi, per così dire, 'valido' anche per tempi remoti e società lontane. Che i pochi comandino e i molti obbediscano può forse ritenersi una fatalità. Ma è davvero indifferente che questi pochi siano chiamati «élite», «classe politica» o «classe dirigente»? Nonostante rimanga sempre fermo nell'escludere la bontà del concetto di *élite* e pur avendo più volte tentato di distinguere classe politica e classe dirigente, Mosca finisce per confondere le due nozioni. Ma in questo modo, ribadiamo, egli smarrisce sia il suo realismo storico sia la sua chiarezza concettuale, condizionando così una porzione rilevante del pensiero politico italiano del Novecento.

ROBERTO PERTICI

BENEDETTO CROCE E IL SOCIALISMO ITALIANO FRA GUERRA E DOPOGUERRA (1914-22)

1. *Il socialismo non è morto.*

Il 9 febbraio 1919 Piero Gobetti scriveva a Benedetto Croce della sua intenzione di dedicare al socialismo un numero di «Energie nove», la rivistina che dirigeva e di cui il filosofo era abbonato sostenitore:

> Siamo in un momento di ansiosa rivalutazione interna ed esterna. Tutti i partiti si rinnovano o dicono di rinnovarsi. I socialisti vedono verso oriente un perfetto stato marxista. Mi pare quindi che venga naturale in tutti gli uomini di pensiero una nuova considerazione della questione, considerazione che determini e precisi la nuova posizione (...). E mi rivolgo a Lei prima che a ogni altro. Sta bene che Lei sul marxismo ha scritto un intero volume ma dai nuovi avvenimenti qualche nova esperienza avrà certo da comunicare ai giovani.

L'iniziativa poi slittò di qualche mese: il 25 maggio il giovane direttore tornava a scriverne al suo corrispondente:

> In giugno uscirà il numero sul socialismo di cui le avevo parlato. Poiché vorrei che anche il suo pensiero risultasse posso riassumere e riportare in parte il suo articolo (intervista) *La morte del socialismo?* Se preferisse rielaborare lei stesso ciò che aveva affermato in quel tempo gliene sarei ancora più grato. Il numero deve essere pronto per i primi di giugno.[1]

Non abbiamo la risposta di Croce, ma essa può essere facilmente dedotta da quanto scrisse poi lo stesso Gobetti sul secondo dei due fascicoli che vennero dedicati a quello che era certamente uno dei problemi del momento:

[1] *Croce-Gobetti. Tutto l'epistolario (1918-1925)*, a c. di P. Craveri, «Nuova Antol.», fasc. 2190 (apr.-giu. 1994), pp. 258, 259.

Sarebbe stato nostro intendimento – dichiarava – riassumere qui l'articolo *La morte del Socialismo* col quale consentiamo pienamente e che ci sembra anche adesso il giudizio più saldo e definitivo che si sia dato del socialismo. Ma giustamente ci ha fatto osservare il Croce stesso, che quell'articolo è ormai *storico* e deve necessariamente essere considerato tenendo presente le condizioni in cui fu scritto.[2]

A metà del 1919 Croce mostrava quindi piena consapevolezza (che è mancata – si deve dire – a molti di coloro che poi ne hanno discusso) che l'intervento comparso sulla «Voce» del 9 febbraio 1911 rispondeva a ben determinate motivazioni polemiche e si inseriva in un clima politico-culturale ormai trascorso: la vittoria e la crisi del «riformismo» socialista fra il 1908 e il 1911, l'affermarsi del «blocchismo», dell'anticlericalismo, dell'influenza massonica nel partito, il voto a favore del ministero Luzzatti alla fine d'aprile del 1910, l'emergere del nuovo «revisionismo» di Bissolati e Bonomi, il dibattito sul «partito del lavoro» al congresso socialista di Milano nell'ottobre di quell'anno. Fra gli osservatori, ma anche tra non pochi militanti, si diffuse allora l'impressione che una fase si stesse ormai chiudendo, quella 'eroica' apertasi negli anni Novanta, e che il socialismo si venisse ormai identificando con la 'democrazia' massonica ed egualitaria, con la sua prassi parlamentare e amministrativa, col suo orizzonte culturale. Poche settimane dopo la pubblicazione della pseudo-intervista crociana, il 23 marzo 1911, Leonida Bissolati, sia pure in vestito non di cerimonia e col cappello floscio, sarebbe salito al Quirinale per le consultazioni seguite alla crisi del governo Luzzatti, e l'8 aprile, alla Camera, Giolitti avrebbe inserito nel suo discorso di replica agli intervenuti nel dibattito sul suo nuovo governo la famosa dichiarazione secondo cui «Carlo Marx *era* stato mandato in soffitta» dai socialisti.[3]

[2] «Energie nove», II, 4 (20 giu. 1919), p. 71. Perché non mancasse sulla rivista uno scritto del filosofo, Gobetti riportò poi – probabilmente su suggerimento o comunque con l'autorizzazione dello stesso Croce – la prefazione alla terza edizione di *Materialismo storico ed economia marxistica* (set. 1917).

[3] Per lo sfondo di queste vicende, cf. G. Arfé, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Milano 1977, pp. 99-117. Nel suo primo intervento parlamentare, il discorso in Senato del 29 mag. 1913 contro l'istituzione di una cattedra di Filosofia della storia presso l'università di Roma, Croce ricordava e commenta-

Quello scritto di Croce è quindi un documento estremamente indicativo del punto terminale di una parabola: quella del gran numero di intellettuali che, nell'ultimo decennio del secolo precedente, avevano aderito in vario modo al socialismo (o che – come Croce – ad esso avevano guardato con simpatia e interesse, ma dall'esterno) e che poi vennero gradualmente staccandosene a partire dai primi anni del nuovo, prendendo strade spesso diverse. Fu – si badi bene – un fenomeno europeo: a costo di operare un accostamento solo apparentemente peregrino, trasferendoci in un ambiente lontano ma col quale Croce – attraverso Sorel – manteneva non pochi contatti, si colgono accenti analoghi nel Péguy di *Notre jeunesse*, uscita pochi mesi prima, nelle sue riflessioni sull'evoluzione del socialismo jaurèsiano e dreyfusardo dalla «mistica» alla «politica», che è come dire dalla vita alla morte: «Ogni partito vive della sua mistica e muore della sua politica».[4] Come ribadiva il filosofo al fido Castellano il 28 aprile 1911, discorrendo degli echi del suo scritto e dandone, per così dire, l'interpretazione autentica:

Il socialismo, come l'abbiamo inteso e sentito tutti, e come culminò in Marx, era l'aspettazione di una *instauratio ab imis fundamentis*, una nuova epoca sociale, con nuova morale, nuova scienza, nuova religione, ecc. (perciò, analoga al cristianesimo). Il socialismo così concepito era quello che

va il motto di spirito di Giolitti: «Io non debbo esporvi come questa filosofia socialista della storia sia stata via via criticata e disfatta negli ultimi decenni, e per opera non solo di stranieri, ma anche d'italiani. Che essa altresì appartenga ormai al passato, è nella coscienza di voi tutti; e io ho la fortuna di potermi richiamare, su questo punto, nientemeno che all'autorità dell'onor. presidente del Consiglio, il quale ebbe a dichiarare in piena Camera che i socialisti avevano 'relegato Marx in soffitta'! (*Ilarità e commenti*). Frase di scherzo e di scherno, che conteneva appunto questa verità, pervenuta in modo forse inconsapevole alla mente pratica dell'uomo di Stato: che l'ultima trascendente filosofia della storia era anch'essa finita. Le questioni scientifiche sono veramente risolute quando le loro soluzioni escono dai libri e si cangiano in detti del buon senso», B. CROCE, *Discorsi parlamentari*, Roma 1966, pp. 11, 12.

[4] C. PÉGUY, *La nostra giovinezza*, a c. di G. RODANO, Roma 1993, p. 36. Nelle lettere di Sorel a Croce sono frequenti i riferimenti a Péguy: da quella del 24 ott. 1902, che annunziava l'invìo dei «*prospectus*» dei nascituri «Cahiers de la quinzaine» e sollecitava abbonamenti, risulta anche un incontro «à son bureau à Paris» («Critica», XXV, 1927, pp. 370, 371).

interessava gli uomini di pensiero. Ora esso è diventato *una* questione o *un gruppo* di questioni tra le *tante* che occupano la vita umana: importante, senza dubbio, ma senza più l'importanza fondamentale e integrale di una volta. Più che di socialismo, si dovrebbe parlare di questioni operaie, d'interessi operai, di partito operaio, ecc.[5]

Alla fine del primo decennio del secolo, la posizione di Croce rispetto a questo insieme di problemi può essere schematicamente indicata in alcuni punti: 1) esaurimento teorico del marxismo: esso ha svolto una funzione importante per alcuni anni, serbando «lo spirito di Hegel» più e meglio dei libri sistematici e noiosi degli hegeliani ortodossi, ma ormai non esiste più né come filosofia (materialismo storico) né come teoria economica (teoria del plusvalore), il primo apparendo tutt'al più un canone empirico di interpretazione storica, l'altra semplice procedimento comparativo, diretto a far risaltare la differenza tra la società fondata sul capitale e quella fondata sul libero lavoro; 2) il socialismo ispirato all'ortodossia marxista si è sempre più ridotto a 'democrazia' e ha perduto ogni possibilità di fondare una società radicalmente nuova; per alcuni anni l'interesse di Croce osservatore politico è stato attratto dal sindacalismo soreliano, da lui in qualche modo 'spoliticizzato' e interpretato come movimento essenzialmente etico, ma anche da quello è ormai stato deluso: «Il sindacalismo proletario si vedeva e non si vedeva; quello degli intellettuali si mutava in una critica del moderno stato democratico, camorristico, sfruttatore, dissipatore, improduttivo: una critica che in Francia trovava eco nei giovani monarchici e in Italia nei liberisti antistatali. Santissima critica, ma che non ha a che vedere col socialismo»;[6] 3) la «morte del socialismo» inteso come svolta epocale non comporta la fine del socialismo come problema operaio, «ossia [come] entrata della classe operaia nell'agone politico»: esso resta una questione centrale della società moderna, che non è possibile esorciz-

[5] B. Croce, *Lettere a Giovanni Castellano* 1908-1949, a c. di P. Fontana, Napoli 1985, p. 45. Un'ampia rassegna degli echi delle posizioni crociane nei vari ambienti socialisti in R. Colapietra, *Benedetto Croce e la politica italiana*, Bari, Santo Spirito 1969-70, pp. 218-31.

[6] Falea di Calcedonia, *La morte del socialismo (Discorrendo con Benedetto Croce)*, «Voce», III, 6 (9 feb. 1911), p. 501 (= B. Croce, *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bari 1955³, p. 158).

zare, pena la messa in discussione della stessa civiltà contemporanea: «Chi prende a combattere il socialismo – aveva scritto nel 1907, in polemica contro gli «egoarchi» e gli «imperialisti» – non più in questo o quel momento della vita di un paese, ma in generale (diciamo così nella sua esigenza), è costretto a negare la civiltà, e il concetto stesso morale sul quale la civiltà si fonda».[7]

Questo complesso ripensamento comportava una nuova collocazione anche sul piano più strettamente politico. La crisi della 'presa' del socialismo su vaste fasce dell'intellettualità italiana diede avvio a parabole politiche non univoche e di cui manca a tutt'oggi un esame complessivo:[8] in non pochi casi si ebbe un 'ritorno alla patria', una ripresa di tematiche 'nazionali' spesso attraverso un ricupero della tradizione mazziniana, che confluirono nel magmatico «vario nazionalismo italiano» disegnato, molti anni dopo, da Volpe; altri socialisti in crisi seguirono Salvemini e l'esperienza 'unitaria' degli anni precedenti la guerra; altri radicalizzarono il loro atteggiamento anti-borghese e guardarono con simpatia a certo sindacalismo rivoluzionario o al rinato repubblicanesimo sovversivo. La via di Croce è diversa e, in definitiva, non consueta: anche quando più viva era stata la sua «simpatia pel socialismo» (gli anni dopo il 1895, dei conati di governo autoritario e poi della restaurazione liberale) non si era mai «ascritto» al partito, e già nell'aprile del 1902 dichiarava «la sua adesione al movimento liberale e radicale»; dieci anni dopo, in alcuni appunti del gennaio 1912, ribadiva di «avere vissuto mentalmente la dialettica del socialismo fino al suo esaurimento» e si proponeva, per gli anni successivi, di «continuare nel lavoro per la formazione di una coscienza italiana moderna, non socialistica e non imperialistica o decadentistica, che riproduca in forma nuova quella del risorgimento italiano»:[9] possiamo, quindi, affermare

[7] Id., *Di un carattere della più recente letteratura italiana* (1907), in Id., *La letteratura della nuova Italia*, IV, Bari 1973 (I ediz. econ.), p. 192.

[8] Cf. tuttavia le osservazioni di R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna 1991, pp. 272-75, e soprattutto R. Pertici, *Il «ritorno alla patria» nel sovversivismo primo novecentesco e l'incontro con Mazzini*, in *Mazzini e il Novecento*, a c. di A. Bocchi e D. Menozzi, Pisa 2010, pp. 65-107.

[9] B. Croce, *Memorie della mia vita. Appunti che sono stati adoprati e sostituiti dal «Contributo alla critica di me stesso»*, Napoli 1966, pp. 22, 31, 39.

che, dopo il distacco dal socialismo, Croce gradualmente approdò ad una posizione *lato sensu* liberale-moderata e che tale processo si concluse intorno al 1910-11, anche se le tappe particolari di questa lunga transizione ci restano ancora in buona parte poco note.[10]

In questa nuova prospettiva veniva mutando anche il ruolo che egli assegnava al socialismo: ogni spirito di 'scissione' restava ormai immotivato, anzi era auspicabile un suo pieno inserimento nello Stato nazionale in vista di una politica di riforme e di un eventuale ricambio di classi dirigenti. Più che un partito *socialista*, avrebbe dovuto essere un partito *operaio*, non lontanissimo da quello vagheggiato da Bissolati al congresso di Milano. Ma il 'germanofilo' Croce aveva presente soprattutto l'esperienza della socialdemocrazia tedesca: nel dicembre 1914, quand'ormai la guerra europea era scoppiata, la indicava a esempio:

> Io mi sono un tempo appassionato pel socialismo alla Marx, e poi pel socialismo sindacalistico alla Sorel: ho sperato dall'uno e dall'altro una rigenerazione della presente vita sociale. E tutte le due volte ho visto dissolversi e dileguare quell'ideale di lavoro e di giustizia. Ma ora mi si è accesa la speranza di un movimento proletario inquadrato e risoluto nella tradizione storica, di un socialismo di Stato e nazione; e penso che ciò che non faranno, o faranno assai male e con finale insuccesso, i demagoghi di Francia, d'Inghilterra e d'Italia (i quali aprono la via non al proletariato e ai lavoratori, ma, come dice il mio venerato amico Sorel, ai *noceurs*), farà forse la Germania, dandone l'esempio e il modello agli altri popoli.

Nel modello tedesco, Croce scorgeva un socialismo inserito a pieno titolo nella vita dello Stato e affiatato con gli interessi generali del paese e quindi ne giustificava (e ne difendeva) anche la scelta fatta di fronte alla guerra:

> Perciò giudico assai diversamente dai socialisti italiani l'atto compiuto da quelli di Germania; e credo che quei socialisti tedeschi, che si sono sentiti tutt'uno con lo stato germanico e con la sua ferrea disciplina, saranno i veri

[10] H. Ullrich, *Croce e la neutralità italiana. A proposito de «L'Italia neutrale» di Brunello Vigezzi*, «R. Studi crociani», VI (1969), pp. 11-28, 155-72, in specie pp. 157-59.

promotori dell'avvenire della loro classe.[11]

Ma – il filosofo lo sapeva – la maggioranza dei socialisti italiani aveva scelto un'altra strada: non quella del 'problemismo' salveminiano o del riformismo bissolatiano, ma – dopo il congresso di Reggio Emilia del luglio 1912 – il massimalismo e il 'mussolinismo': durante la 'settimana rossa' del giugno 1914, Croce aveva inviato un preoccupato telegramma al presidente del consiglio Salandra, in cui si riconosceva nel «lavoro» e nella «lotta civile, (le) condizioni di effettivo avanzamento sociale» e lamentava il «frequente rinnovarsi di moti stoltamente suscitati e alimentati».[12] Così, mentre negli anni del 'ministerialismo' socialista, Croce ne era stato in qualche modo critico, simpatizzando per le tematiche sorelliane, ora che aveva cominciato ad apprezzare le virtù del riformismo, la maggioranza del socialismo italiano lo abbandonava definitivamente, rifiutando ogni inserimento nello Stato nazionale.

2. *Negli anni di guerra.*

Questa prospettiva 'riformista' implicava – sul problema della guerra – una scelta analoga a quella del neutralista Croce: dopo avere fieramente sostenuto le ragioni della neutralità italiana, una volta che il governo aveva scelto l'intervento, il partito socialista avrebbe dovuto appoggiare pienamente l'impegno del paese nella guerra europea. Com'è ben noto, le cose andarono assai diversamente. Tuttavia, nelle pagine di Croce dei primi anni di guerra, i socialisti italiani restano sullo sfondo, essendo le sue polemiche rivolte piuttosto verso certi settori dell'interventismo democratico o nazionalistico. Se si eccettua un breve intervento del settembre 1916, in cui accusava di «insensibilità morale» i socialisti ravennati che avevano rifiutato di esporre le bandiere per

[11] B. Croce, *Cultura tedesca e politica italiana* (dic. 1914), in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Bari 1965[4], p. 24.

[12] L. Lotti, *La Settimana rossa*, Firenze 1965, p. 235 n. Su questo messaggio cf. il giudizio di M. Fatica, *La Settimana rossa a Napoli*, «Critica stor.», VII (1968), p. 611, e soprattutto di H. Ullrich, *Croce e la neutralità italiana*, cit., p. 164.

l'ingresso dell'esercito italiano in Gorizia,[13] si deve aspettare l'estate del 1917 perché la sua attenzione si rivolga di nuovo al socialismo internazionale e a quello italiano.

Non abbiamo indizi precisi sull'atteggiamento di Croce verso la rivoluzione di febbraio in Russia: è probabile che, come la maggior parte dell'opinione pubblica italiana non socialista, ne abbia prevalentemente dato una valutazione in funzione del conflitto in corso. Che quindi, dopo un primo momento di soddisfazione per il rinnovato impegno militare del governo provvisorio e per l'esclusione di ogni ipotesi di pace separata, abbia cominciato a nutrire dubbi e inquietudini di fronte alle notizie dell'esistenza dei Soviet, del ruolo che stavano svolgendo, dei loro contrasti col governo provvisorio, dell'arrivo a Pietrogrado di Lenin e del crescere delle correnti contrarie alla guerra.[14] Un cenno positivo dell'anno successivo su Miljukov, «ministro degli esteri nei primi mesi della rivoluzione russa e che, nei saggi ora tradotti, si dimostra mente assai ordinata e limpida»[15] può dimostrare una simpatia non solo per lo storico, ma anche per il politico liberale e intesista; l'allusione sprezzante alla «miranda infantilità dei socialisti russi», a Kerenskij e alla «sua vacua oratoria» è esplicita nella sua negatività.[16] Dopo l'arrivo dello sconosciuto Lenin alla stazione di Finlandia (3 aprile 1917) e la descrizione delle accoglienze trionfali che Croce lesse in un giornale francese, in cui veniva indicato come il «filosofo» del partito, viva fu la sua curiosità di leggerne le opere e cercò invano di procurarsi «un suo libro, pubblicato a Zurigo, di cui aveva visto cenno in un giornale svizzero»,[17] cioè *Materialismus und Empiriokritizismus*. Insomma, come avveniva spesso in lui, attenzione politica e curiosità 'professionale' s'intrecciarono strettamente nei primi echi che gli giunsero dei fatti di Russia.

[13] B. Croce, *I socialisti e la patria*, in Id., *L'Italia dal* 1914 *al* 1918, cit., p. 153.

[14] S. Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (*1917-1921*)*, Pisa 1974, pp. 23-65; Giov. Procacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel* 1917, «Italia cont.», 138 (gen.-mar. 1989), pp. 49-83, ricchissimo di materiale, non sempre condivisibile nei giudizi.

[15] B. Croce, *Il pensiero italiano secondo due libri recenti*, «Giornale Italia», 4 set. 1918 (= Id., *L'Italia dal* 1914 *al* 1918, cit., p. 279)

[16] Id., *La guerra italiana, l'esercito e il socialismo*, in Id., *L'Italia dal* 1914 *al* 1918, cit., p. 226.

[17] Id., *Il pensiero italiano secondo due libri recenti*, cit., p. 278.

Quando, tuttavia, nel settembre scrisse nel giro di pochi giorni due interventi polemici che avevano come obiettivo, più o meno scoperto, il socialismo italiano, la situazione si era ulteriormente modificata. Dopo l'offensiva in Galizia voluta nel luglio da Kerenskij e il suo fallimento, l'insurrezione di Pietrogrado e la repressione anti-bolscevica, il tentativo di Kornilov e l'appello ai Soviet da parte del governo provvisorio, insomma tutte le convulsioni di quell'estate confermavano lo sfaldamento della compagine statale e dell'esercito e quindi rendevano assai probabile l'abbandono da parte della Russia della scena militare. Fu proprio questo «indebolimento politico», questo «sfacelo sociale», questo precipitare dell'antico impero nell'«anarchia» che colpì Croce: la Russia mostrava, «con tremendo esempio, a che cosa conduca il rovesciamento della scala dei valori sociali (...) [de]i valori e [del]le competenze storicamente formatesi, a vantaggio dei valori e delle competenze elementari, iniziali o immature».[18] Rovesciamento prodotto da una concezione del socialismo (c'era un esplicito riferimento ai Soviet, ma si riferiva anche a Kerenskij) che riteneva di poter «far di meno della forza dello Stato, sia pure dello Stato proletario con congiunto esercito, disciplina, gerarchia, sentimento di onore, tradizioni e glorie militari, premî e pene, e tutte le altre cose necessarie» e di mantenere saldo un esercito «per insufflamento di prediche democratiche».[19] La rivoluzione russa, prima dell'ottobre, venne quindi da lui avvertita da una parte come una crisi verticale dello Stato russo, che un governo come quello del socialista rivoluzionario Kerenskij non poteva che aggravare e approfondire; dall'altra vi scorgeva anche le conseguenze catastrofiche a cui poteva condurre un uso strumentale dell'anarchia sociale quale era condotto dall'opposizione bolscevica: si trattava di una lezione anche per il socialismo italiano, l'indicazione dello sbocco inevitabile di certe scelte massimalistiche e anti-nazionali.

In realtà era proprio alla scena italiana che l'attenzione di Croce era rivolta: l'intensificata propaganda per la pace da parte dei massimalisti, l'invito crescente alla ribellione sul modello dei soldati e degli operai russi certo non gli sfuggirono, ma a preoccuparlo grandemente

[18] Id., *La guerra e la borghesia*, «Giornale Italia», 17 set. 1917 (= Id., *L'Italia dal* 1914 *al* 1918, cit., pp. 219, 220).

[19] Id., *La guerra italiana, l'esercito e il socialismo*, cit., pp. 225, 226.

sono soprattutto i fatti di Torino del 21-25 agosto 1917,[20] di cui Croce – in villeggiatura a Viù – è quasi testimone diretto e su cui si affretta, in una visita compiuta alla città il giorno 26,[21] di raccogliere informazioni da amici e conoscenti. È noto che in quella sommossa il ruolo dei socialisti fu in definitiva marginale, ma il pericolo che il partito socialista riuscisse a saldare la protesta popolare contro la guerra con una politica rivoluzionaria e pacifista sul modello sovietico gli parve concreto.

Mentre le notizie della guerra gli «guastavano» le giornate,[22] proprio al socialismo italiano e ai suoi compiti in quell'ora dedicò (lo abbiamo già detto) due interventi giornalistici: il primo, scritto il 14 settembre, era principalmente una fiera rivendicazione dei meriti e dei compiti della borghesia nazionale e del ruolo da essa svolto durante la guerra, contro la «frase, che vorrebbe essere piena di senso profondo ed è insulsa: – La guerra, la fanno i contadini»; contro la «piaggeria dei giornali borghesi di fronte a operai e contadini [in cui] si avverte un'inconsapevole sottomissione alle arroganze e vanterie, non già di quelle classi del popolo che sono valorose e modeste, ma dei loro conduttori e demagoghi». La borghesia doveva avere chiara consapevolezza del suo ruolo di classe dirigente: aveva avuto «l'angosciosa perplessità e la grave responsabilità di deliberare sulla guerra» e ora, pagando di persona, stava fornendo «con mirabile prontezza (...) le migliaia e migliaia di ufficiali, che questa guerra ha richiesta». L'ultimo appello era però

[20] Sui quali si rinvia, per notizie generali e bibliografia, a P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra* 1915-1918, Roma, Bari 1977[5], pp. 337-42.

[21] «... nel pomeriggio, siamo stati assai turbati dalle notizie dei tumulti di Torino e dall'interruzione di ogni comunicazione ferroviaria, postale e telegrafica tra questi luoghi» (23 ago. 1917); «Continua la sospensione d'animo per le interrotte comunicazioni» (24 ago. 1917); «Stamane sono stato a Torino e ho girato la città, e ho raccolto informazioni da amici. Sono tornato a Viù nel pomeriggio. Si è riattivato il servizio postale» (26 ago. 1917), in B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, vol. II, 1917-1926, Napoli 1987, p. 29.

[22] «Ma la giornata è stata tutta guasta dalle notizie di guerra» (9 set. 1917), *ibid*., p. 31: in quei giorni si esauriva l'undicesima battaglia dell'Isonzo, tremenda per il costo umano e – nonostante la conquista della Bainsizza e del Monte Santo – non decisiva sul piano strategico, mentre la «spallata» austriaca dei primi di settembre ricacciava nuovamente le truppe italiane dalle pendici dell'Hermada. Cf. P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale* (1915-1918), Torino 1973[3], pp. 134-42.

per i socialisti: lo sfacelo russo, frutto del rifiuto totale dei valori nazionali, era un esempio da cui dovevano trarre ammaestramento, perché, «checché si possa dire di loro, sono pure italiani, cioè appartengono a un popolo affinato e reso cauto da secolari esperienze, e non terrebbero, credo, a titolo di onore di essere chiamati 'membri dei Soviet'».[23]

Il 24 settembre, un mese prima di Caporetto, ne scriveva un altro contro l'antimilitarismo montante nel partito socialista e sulle sue conseguenze immediate e di lungo periodo. Ricordava all'inizio di essere stato neutralista alla vigilia del conflitto, «'germanofilo', come allora si diceva, ossia 'triplicista'», ma di avere messe da parte queste sue tendenze con la dichiarazione di guerra del maggio 1915, dicendo loro addio «come si salutano tante cose che entrano nell'ombra del passato, e che non si vedranno mai più». Parlava, insomma – questo voleva dire – da patriota, ma non da appartenente al variegato schieramento dei «cosiddetti 'interventisti'» e forse per questo la sua parola poteva avere per i dirigenti del socialismo italiano un significato diverso. Ripercorrendo poi la storia d'Italia, ricordava la taccia antica e persistente di «imbelli» che dalla fine del Quattrocento e per i secoli successivi era stata data agli italiani e da cui gli uomini del Risorgimento avevano inteso emanciparsi, concependo la riscossa nazionale anche come rinascita militare. Il comportamento dell'esercito durante la guerra mondiale era il coronamento di quello sforzo, perché esso «sta redimendo in modo definitivo il popolo italiano da una taccia quindici volte secolare»:

> Se anche, per modo di dire, con la presente guerra non si conseguisse da noi altro risultamento che quello di poter guardare a fronte levata, da pari a pari, gli altri popoli del mondo, il guadagno non solo morale, ma politico, sarebbe immenso. Le generazioni venture benedirebbero sempre la generazione che l'ha sostenuta e compiuta, come noi benediciamo quelli che, coi loro sforzi, il loro martirio, il loro sangue, dettero all'Italia la libertà e l'indipendenza.

Ma i socialisti si pongono al di fuori e contro questa tradizione nazionale e screditano o insidiano la «grande opera che sotto i loro occhi si viene svolgendo». Croce è consapevole delle varie gradazioni presen-

[23] B. Croce, *La guerra e la borghesia*, cit., pp. 216-20.

ti nella galassia socialista e si rivolge all'area cosiddetta «riformista», a quelli che definisce «socialisti colti e ragionanti (che sono più assai di quanto s'immagina, ma paiono pochi perché non abbonda in essi il coraggio di esprimere ad alta voce le conseguenze degli interiori ragionamenti)». Ricorda loro di aver predetto sette anni prima la morte del socialismo, il suo riassorbimento all'interno dei movimenti nazionali. Ammette che quella previsione possa avere, come tutte le previsioni, «valore mediocre» e per un momento, fa l'ipotesi opposta, quella del «trionfo, più o meno prossimo, del socialismo, del suo trionfo non effimero, beninteso, ma durevole». Ma la nuova civiltà dovrà essere non l'azzeramento della presente, piuttosto la sua continuazione sotto nuove classi sociali, che non potranno rinnegare e fare a meno del «vigore militare e politico» e degli altri frutti secolari della vecchia società:

> l'onore nazionale, la cultura, la civiltà, l'intelligenza, i valori prodotti da una lunga storia, saranno affidati a nuove ma buone mani (...). Quelle future classi governanti avranno, dunque, vigore solo in quanto sapranno raccogliere l'eredità di vigore politico e militare dell'esercito, che ora combatte per la fortuna d'Italia: ed io (...) non riesco ad intendere come si possa mai ora, da parte dei socialisti, desiderare o tentare di distruggere un patrimonio di forza, del quale dovrebbero aspirare ad essere eredi, e che perciò bisognerebbe, invece, che essi si adoperassero a difendere e concorressero ad accrescere.[24]

Ai socialisti italiani erano di fronte, dunque, due prospettive: quella bolscevica, che proclamava «la necessità di una radicale scissione del proletariato da tutto ciò che avesse comunque carattere 'borghese'»,[25] e quindi anche l'idea di patria e l'esercito, e che optava per il disfattismo rivoluzionario e la violenza come strumento di più decisa lotta di classe; e quella tedesca, «la fusione dei socialisti tedeschi con lo Stato germanico», il loro inserimento nello stato nazionale confermato ora dalla guerra.

[24] B. Croce, *La guerra italiana, l'esercito e il socialismo*, cit., pp. 220-25, scritto il 24 set. 1917 per «Il giornale d'Italia»: poiché la direzione del giornale ne indugiò la pubblicazione, Croce, dopo Caporetto, ritirò le bozze di stampa. Lo pubblicò poi sulla rivista nazionalista «Politica» del 24 apr. 1919.

[25] R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna 1991, p. 110.

Questo nel settembre 1917: Croce doveva sviluppare ulteriormente questi temi in un articolo scritto giusto un anno dopo, quand'ormai il quadro del socialismo italiano e internazionale si era ulteriormente precisato. La vittoria leninista in Russia, la pace di Brest-Litovsk e quindi l'abbandono da parte della Russia sovietica del campo dell'Intesa; la tragedia di Caporetto, il clima di risveglio patriottico che ne derivò, che coinvolse anche l'ala «riformista» del partito socialista, e l'acuirsi delle tensioni al suo interno, dove la corrente maggioritaria massimalista intendeva portare fino in fondo la sua opposizione alla guerra; il congresso di Roma ai primi di settembre del 1918 che ribadiva la scelta rivoluzionaria e condannava ogni politica collaborazionista o patriottica o di solidarietà nazionale. Proprio all'indomani di questo congresso, il filosofo riprendeva il discorso iniziato l'anno precedente e tornava sui modelli di socialismo che scorgeva in Europa: quello *germanico*, che in Italia sarebbe stato quello vagheggiato da Antonio Labriola, per cui la classe operaia, prendendo il potere, sarebbe stata l'erede della borghesia, non ne avrebbe distrutto l'opera, ma l'avrebbe serbata e potenziata e quindi difeso «le patrie da essa con tanto ingegno, tante fatiche e tanti sacrifici create, e non lasciandole dissolvere in più ampî organismi, se non quando questi nuovi organismi abbiano effettiva realtà e garantiscano, contro la prepotenza e lo sfruttamento, la vita dei singoli popoli»; e quello *bolscevico*, in cui individuava la completa negazione dell'idea di patria (e della civiltà che l'aveva prodotta), perché «ci sia o non ci sia lo straniero in casa, il contadino rimane sempre curvo sulla sua vanga e l'operaio presso la sua macchina». Ne aggiungeva un terzo: un millenarismo umanitario e pacifista (una sorta di wilsonismo socialista: Croce alludeva forse a Bissolati e ai suoi), che sognava la fine delle lotte dei popoli e delle guerre, per cui in quel nuovo mito politico gli sembrava che andassero a braccetto «materialismo e ascetismo, cinismo e idealismo, viltà ed eroismo».

Ma la coda polemica dell'articolo era contro il socialismo italiano, o meglio il socialismo «all'italiana», come Croce scriveva, che ai suoi occhi era quello dei «riformisti» che a Roma avevano accettato censure e biasimi per il loro atteggiamento variamente «patriottico», scegliendo di restare in un partito che aveva condannato senza appello tale atteggiamento.[26] Il loro era un socialismo

[26] *Ibid.*, pp. 117-24.

che ragiona correttamente, (...), ma finge per politica di ragionare a volta a volta come il socialismo numero due [quello bolscevico antipatriottico], e come quello numero tre [il millenaristico-umanitario], perché, si sa, *mundus vult decipi*. Un socialismo, i cui componenti, singolarmente presi, sono eccellenti patrioti, e si allegrano delle vittorie e piangono delle sconfitte della loro patria, e palpitano ad ogni istante con essa; ma nei giornali e nelle assemblee del Partito si atteggiano diversamente, per tema che il Partito sfugga loro di mano. Un socialismo, che dà un colpo al cerchio e uno alla botte, un socialismo che carezza l'ignoranza ma non ignora la sapienza, offensivo più nelle parole e negli ordini del giorno che non nel fatto.[27]

Negli interventi sul socialismo che Croce scrisse durante la guerra, il tema di fondo fu, dunque, quello del rapporto fra socialismo e nazione, del coinvolgimento necessario dei socialisti nella vita nazionale e, allora, nello sforzo bellico. Vivace fu la sua polemica contro le scelte filo-bolsceviche della maggioranza di quel partito, di cui sottolineò i pericoli per la tenuta del paese in un momento delicatissimo della guerra, e contro la posizione equivoca e paralizzante della corrente «riformista» che di fatto subiva quelle scelte, pur essendo intimamente distante dal nuovo rivoluzionarismo. In questi interventi delineava anche una sua visione del ruolo del socialismo, di cui auspicava l'impegno diretto nella vita nazionale: i socialisti non erano i 'barbari', costituzionalmente estranei alla vita della nazione: purché accettassero i valori di fondo dello Stato liberale, anche in una prospettiva di cambiamento e di mutamento di classi dirigenti, essi potevano svolgervi un ruolo decisivo. Questo riconoscimento, tuttavia, si coniugava con la fermissima coscienza del ruolo centrale che ancora competeva alla classe dirigente liberale e 'borghese', che stava guidando il paese in quella prova durissima.

3. *Nel biennio rosso.*

La fine delle ostilità, e quindi dell'assillo patriottico che aveva condizionato le sue riflessioni sul socialismo durante la guerra, allargò

[27] B. Croce, *Tre socialismi*, «Giornale Italia», 2 ott. 1918 (= Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 285-89), scritto il 20 set. 1918.

la visuale crociana che cercò di comprendere meglio la portata degli avvenimenti russi e il loro contraccolpo sull'Europa occidentale, e più in generale il ruolo del socialismo nella nuova realtà post-bellica. In una lettera a Castellano del 17 novembre 1918, a pochi giorni dalla proclamazione della repubblica tedesca e dalla formazione del governo Ebert riconosciuto dal Consiglio dei soldati e degli operai, tornava su questi problemi, lasciandosi andare per una volta a un tipo di previsioni che in genere evitava:

> … io credo che il mondo vada verso il socialismo. La disfatta della Germania è la fine dell'ultima possanza che rappresentava l'ideale storico, antidemocratico, autoritario, tradizionalistico: ed è la vittoria della democrazia, e democrazia estrema significa socialismo. D'altronde, la guerra ha creato le condizioni, che ancora mancavano, pel socialismo.
>
> Il dubbio non è questo: è invece se il socialismo procederà organicamente o se non vi sarà un periodo anarchico, che ora si dice bolscevistico. A me pare che questo pericolo sia attenuato da più fatti: 1) che i popoli vincitori non tendono all'anarchia; 2) che la Germania stessa ha forze di resistenza nella sua salda cultura e disciplina, e già par che non voglia sapere di bolscevismo; 3) che Wilson cerca di assicurarsi di ciò, ponendo a condizione del vettovagliamento della Germania, che ubbidisca alle autorità costituite; 4) che l'Intesa è stata tradita dal bolscevisti, ed è creditrice della Russia. E taccio il resto.[28]

L'ipotesi, avanzata negli articoli del 1917-18, di un ricambio completo di classi dirigenti e di una 'democratizzazione' completa della società gli sembrava confermata dagli avvenimenti tedeschi, che potevano segnare una fase nuova nella vita d'Europa: il tramonto del vecchio mondo gli ispirava «malinconia», ma non c'era molto da recriminare. Il problema era un altro: se il «socialismo» vittorioso in Germania ed eventualmente in altre parti d'Europa avrebbe seguito la tradizione «organica» della socialdemocrazia tedesca oppure avrebbe seguito il modello bolscevico. Per questo riguardo era abbastanza ottimista: riteneva probabile un rigetto di tale modello da parte della socialdemocrazia tedesca e l'insediarsi di un partito socialista non bolscevizzato

[28] Id., *Lettere a Giovanni Castellano*, cit., p. 91.

al governo della Germania. Qualche mese dopo, annotando le *Pagine sulla guerra* sotto la supervisione dell'autore, Castellano poteva constatare come l'ammirazione pubblicamente espressa più volte da Croce per la SPD fosse stata pienamente giustificata dai fatti: «al delinearsi della sconfitta tedesca, si videro in Germania i conservatori chiamare al potere i socialisti, i quali serbarono l'ordine e finora lo hanno difeso contro gli spartachisti ed anarchici».[29]

Al di là delle previsioni, del cui «valore mediocre» Croce - come abbiamo visto – era ben consapevole, questa lettera risulta interessante per un altro aspetto: offre, infatti, precoce testimonianza della convinzione, poi più volte ribadita, dell'improbabilità di una rivoluzione 'bolscevica' nell'Europa occidentale, e quindi anche in Italia, e in generale della necessità da parte delle classi dirigenti di mantenere i nervi saldi, di non partecipare al diffuso timor panico, perché – come scrisse nel gennaio 1920 – «il pericolo (...) è più nella paura che nella realtà». Così di fronte alle agitazioni sociali tanto frequenti fra il 1919 e il 1920, Croce non nasconde la sua impazienza e il suo sdegno per i contraccolpi che esse producono nella vita quotidiana,[30] esprime critiche ai vertici sindacali, ma non si avverte in lui quella sensazione di essere sull'orlo del baratro e quindi quell'aspirazione a un ordine quale che sia, che si ritrovano in molte testimonianze contemporanee.

A Napoli, l'8 giugno, i bordighiani riescono a far proclamare in tutta la provincia uno sciopero generale di solidarietà con i lavoratori dell'Ilva in lotta da più d'un mese: i giornali non escono, ventun paesi della provincia rimangono completamente senza luce, vengono presi d'assalto quei tram il cui personale si rifiuta di prender parte allo sciopero: la vertenza si conclude il 12, con un esito non favorevole alle maestranze.[31] Gentile manifesta all'amico le sue preoccupazioni «per gli scioperi di costà. Ora l'incendio pare si estenda: durerà».[32] Croce

[29] *Nota* all'art. cit. *Tre socialismi* (ID., *L'Italia dal* 1914 *al* 1918, cit., p. 287).

[30] «All'uscita [della casa di C. Rossi] – scrive ad esempio il 15 lug. 1920 – Roma al buio per lo sciopero degli elettricisti, e a piedi, nel buio, domandando alla gente che incontravo e di cui non vedevo la faccia, ho raggiunto la mia abitazione», ID., *Taccuini di lavoro*, vol. II, cit., p. 176.

[31] G. SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, a c. di R. VIVARELLI, Milano 1979[4], p. 192.

[32] G. GENTILE, *Lettere a Benedetto Croce*, vol. V, a c. di S. GIANNATONI,

minimizza:

Il *grande* sciopero di Napoli non è stato neppure avvertito dalla cittadinanza; poche categorie di operai hanno aderito, e di mala voglia; e lo sciopero è finito con la sconfitta dei metallurgici, che pretendevano l'impossibile dalla società, come hanno dovuto riconoscere gli stessi agitatori che li avevano spinti a due mesi di ozio; con danno alla produzione sociale e con danno loro personale!

Il guaio è che, a distanza, questi fatti preoccupano, e così Torino si preoccupa di ciò che succede a Napoli, Napoli di ciò che succede a Torino, ecc. E l'impressione paurosa si forma. Speriamo bene![33]

Un mese dopo, il 7 luglio, si verificano anche a Napoli alcuni episodi di quei «tumulti annonari», che da alcune settimane percorrono il paese: «Tumulti pel carovivere a Napoli: – annota nei *Taccuini* – saccheggiata bottega di fronte alla mia casa».[34] Due settimane dopo, all'indomani dello sciopero generale del 20-21 luglio di solidarietà con la repubblica dei Soviet, evento carico di aspettative rivoluzionarie in chi lo promosse e di timori in chi lo subì, scriveva a Vossler:

La guerra ha scompigliato e depresso anche i cosiddetti vincitori. E ce ne vorrà perché si ritrovi qualche tranquillità di vita, condizioni di ordinato lavoro. Ma io spero che in Italia non avverranno sconvolgimenti rivoluzionari. I tentativi che si sono avuti finora sono abortiti, rivelando nel popolo il solito antico buon senso, la solita pazienza.[35]

Il 1° dicembre, come senatore del Regno, prese parte alla seduta reale per l'inaugurazione della XXV legislatura e assistette, quindi, alla manifestazione anti-monarchica inscenata da socialisti e repubblicani al grido di «Viva il socialismo! Viva la repubblica socialista!»: «Cittadino

Firenze 1990, p. 229, lettera dell'11 giu. 1919.

[33] B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile*, a c. di A. Croce, Milano 1981, p. 579, lettera del [13 giu. 1919].

[34] Id., *Taccuini di lavoro*, vol. II, cit., p. 119.

[35] Croce a Karl Vossler, Napoli, 23 lug. 1919 (*Carteggio Croce-Vossler*, Bari 1983², p. 209). Per lo «scioperissimo» del luglio 1919, cf. R. Vivarelli, *Storia*, cit., vol. I, pp. 471-89

Vittorio – Bombacci urlò – il paese ha già parlato, non vi resta che fare le valigie!».[36] Seguirono – com'è noto – gli incidenti per le vie di Roma e lo sciopero generale del 2-3 dicembre di solidarietà con i deputati socialisti rimasti feriti. Il 13 gennaio 1920 aveva inizio il grande sciopero dei postelegrafonici e il 20 quello dei ferrovieri, che per la novità (riguardavano categorie di lavoratori addetti a pubblici servizi essenziali, nel mondo di allora, al movimento di notizie e persone) e per l'estensione provocarono nell'opinione pubblica una vivissima impressione e furono per lo più sentiti come «un intollerabile arbitrio»:[37] «Abbiamo lo sciopero postale e la sospensione generale delle spedizioni», annotava il 14 gennaio; il 19 aggiungeva: «Grande oppressione di animo per la continuazione dello sciopero postale e per la soppressione di tutte le relazioni epistolari» e il 20: «Si è aggiunto lo sciopero ferroviario». Finalmente il 22, composto lo sciopero postale, poteva tornare a ricevere le prime lettere.[38]

In questa difficilissima situazione, che fare? Il 21 gennaio, in alcuni autorevoli ambienti politici napoletani di parte costituzionale emerge la proposta di fondare un'associazione di tutti gli «uomini d'ordine», a sfondo conservatore, anti-socialista e anti-popolare, a cui aderisce prontamente l'intera rappresentanza napoletana in Senato:[39] ma Croce respinge l'invito, motivando il suo rifiuto con una lettera a Carlo Miraglia del 27 gennaio:

> Io penso che la nuova Associazione, se non sarà altro che un'adesione al vostro grido d'allarme, sembrerà (scusate la parola rude) un'Associazione della paura e accrescerà il pericolo che vuol combattere, perché il pericolo, a mio avviso, è più nella paura che nella realtà. Affinché riuscisse efficace, essa dovrebbe proporsi fini particolari e precisi: per es., formare e istruire il volontariato pei casi di scioperi nei pubblici servizi. Ma si vorrà fare questo?

[36] *Ibid*., II, p. 476 n. 2. L'apostrofe di Bombacci fu soppressa dal resoconto parlamentare del discorso della corona. Per la partecipazione di Croce alla seduta reale, cf. *Taccuini di lavoro*, vol. II, cit., p. 137; sugli avvenimenti di quel giorno è notevole la testimonianza diretta di G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, cit., pp. 244-46, a cui si rinvia anche per le vicende dello sciopero successivo.

[37] R. Vivarelli, *Storia*, cit., vol. II, p. 505, con bibliografia.

[38] *Taccuini di lavoro*, vol. II, cit., pp. 142, 143.

[39] R. Colapietra, *Napoli fra dopoguerra e fascismo*, Milano 1962, pp. 99, 100.

I giovani della borghesia sono disposti a sacrifici e a rischi, e ad assumere parti austere ma antipatiche? Ecco la questione.[40]

La lettera aveva un tono sottilmente provocatorio: invece di perdersi nella «inconcludenza e (...) nella chiacchiera delle assemblee e dei consigli direttivi» e di dedicarsi a un'analisi puramente deprecatoria e difensiva della situazione, i giovani borghesi avrebbero fatto meglio ad agire, come già accadeva in altre città, magari cercando di ridurre le difficoltà create dagli scioperi nei servizi pubblici. La proposta di Croce di fatto riprendeva una direttiva costante del governo Nitti, fin dallo sciopero generale di luglio, quella di «ricercare per la difesa dell'ordine il concorso attivo di volontari civili» e in effetti – com'è ormai ampiamente noto – nei mesi che vanno dagli scioperi del gennaio a quello «delle lancette» nell'aprile in molte città d'Italia fu piuttosto diffuso l'intervento di gruppi di privati cittadini a sostituire i lavoratori in sciopero o a coadiuvare la forza pubblica nel mantenimento dell'ordine.[41] Il filosofo, dunque, mentre deprecava il panico anti-bolscevico, auspicava una qualche ripresa borghese, che riafferrasse il controllo della situazione, magari in vista di un confronto serrato con le organizzazioni operaie e le loro esigenze.

Con Giolitti.

Se, quindi, ripercorriamo gli atteggiamenti di Croce verso il movimento socialista fra guerra e dopoguerra, si deve rilevare che, anche sot-

[40] B. Croce, *Epistolario*, vol. I, *Scelta di lettere curata dall'autore* 1914-1935, Napoli 1967, p. 44.

[41] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino 1965, p. 609; R. Vivarelli, *Storia*, cit., vol. II, pp. 488, 489, ma soprattutto E. Gentile, *Storia del Partito fascista* 1919-1922. *Movimento e milizia*, Roma, Bari 1981, pp. 69-78, il quale sottolinea giustamente che questa prima riscossa della «borghesia patriottica» avvenne al di fuori dei Fasci di combattimento. Straordinarie le pagine di M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* 1919-1922, Roma 1980, pp. 59-67, sulle vicende dell'Alleanza di difesa cittadina di Firenze, sui fenomeni di volontariato «borghese» durante gli scioperi del gen. 1920 e sulla frustrazione che queste forme di mobilitazione anti-socialista presto ingenerarono, soprattutto nei giovani.

to quest'aspetto, il suo incontro con Giolitti del giugno del 1920, se fu la risultante di due interessi diversi, ma praticamente collimanti (quello del presidente di avere l'appoggio dei popolari in cambio dell'impegno sull'esame di Stato, l'altro dell'idealismo pedagogico di introdurre nel programma di un ministero alcune delle sue richieste-chiave),[42] non fu tuttavia per il resto puramente estrinseco. Non è sempre facile ricostruire le posizioni e le opinioni politiche di Croce ministro sui problemi non attinenti alle questioni del suo dicastero e si deve procedere spesso attraverso il confronto fra indizi e brevi spunti di allora e le dichiarazioni e le memorie successive. Nei *Taccuini* e in alcuni passaggi di pubblici discorsi, Croce si dimostra solidale verso i punti qualificanti della politica interna giolittiana: la volontà di restaurare l'autorità del parlamento, mortificata dall'abuso dei decreti-legge, la restaurazione della finanza pubblica attraverso una riduzione drastica delle spese e un aumento delle entrate, un'apertura alla questione sociale e al coordinamento fra le esigenze della produzione e i problemi del lavoro.[43] Esprime più volte la sua animosità verso i «plutocrati», gli «arricchiti di guerra» e gli «speculatori», colpiti dai famosi provvedimenti sulla avocazione dei sopraprofitti di guerra e sulla nominatività dei titoli che Giolitti aveva annunziati nel suo discorso di presentazione alla Camera il 24 giugno 1920, e non nasconde la paura delle loro manovre e dei

[42] G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, Brescia 1990, pp. 273-75, 322-26 e *pass.*, a cui si rinvia per le prese di posizione di Giolitti a favore dell'esame di Stato, l'evoluzione della politica del P.P.I. su questo problema e la risposta di Croce al *referendum* dell'«Idea nazionale» sulla libertà della scuola (8 apr. 1920), in cui – scrive giustamente Tognon – «dimostrava di accettare la sfida di un confronto» (p. 274).

[43] Per la questione dei decreti-legge, si veda il cenno nel discorso parlamentare del 9 dic. 1920 sulla stazione zoologica di Napoli (B. Croce, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 93); la chiarissima consapevolezza dei ferrei limiti di bilancio della sua azione ministeriale e della priorità del risanamento finanziario si manifesta fin dal discorso programmatico del 6 lug. 1920 (*ibid.*, p. 42) ed è poi ricorrente in tutti gli interventi successivi (*ibid.*, pp. 59, 109, 110 e *pass.*): «Mi dà tristezza partecipare a deliberazioni che continuano ad aggravare il bilancio, – annotava il 5 lug. 1920 – ma che sono conseguenze irreparabili delle premesse poste dal precedente ministero», Id., *Taccuini di lavoro*, vol. II, cit., p. 171.

loro colpi di coda.[44] Nelle settimane dell'occupazione delle fabbriche, evita, nei suoi interventi pubblici, «allusioni sempre alquanto triviali, ai giorni che corrono di aspre lotte, e untuosi sermoncini sulla concordia e la pace da promuovere»[45] e appoggia il rifiuto da parte di Giolitti «di far intervenire, come si chiedeva da tutte le parti, le forze militari, perché – diceva – quelle mi servono per mantenere l'ordine della città, e l'accaduto nelle fabbriche si risolve nelle fabbriche».[46]

Pur avvolta nel linguaggio filosofico, la difesa della politica giolittiana dell'ultimo mese contro le accuse di ogni tipo che le erano state indirizzate era esplicita nel discorso che Croce tenne il 25 settembre 1920 al Congresso italiano di filosofia:

> Il senso storico è nelle classi operaie, che sono state, sia pure in modo indiretto e remoto, alla scuola dello storicista Marx e per esso dello Hegel e del Vico, e furono già da Federico Engels salutate eredi della filosofia classica tedesca. Ma è ancora di più nella così detta borghesia, cioè nella classe dirigente, perché essa è, in modo più consapevole e pieno, classe intellettuale. Odo su per i giornali vituperare la borghesia, e accusarla di debolezza, di remissività, di rassegnazione alla propria morte, di suicidio; e mi meraviglio di questo giudizio, che è per lo meno unilaterale ed esagerato. Ciò che

[44] «Notizie politiche: manovre degli arricchiti di guerra e speculatori, che pagano rappresentanti del partito socialista per promuovere ostruzionismo e opposizione, a causa delle leggi finanziarie presentate dal Giolitti», scriveva il 30 giu. 1920 nei suoi diarî (*ibid.*, p. 170); a favore della nominatività dei titoli e contro le manovre anti-giolittiane dei «plutocrati» si esprimeva anche l'8 lug. successivo (*ibid.*, p. 173). Il timore di un'alleanza di fatto fra «forze occulte, fatte dagli interessi che i provvedimenti finanziari feriscono» e l'opposizione socialista era diffusa negli ambienti giolittiani: cf. la lettera della figlia di Giolitti, Enrichetta ad Alfredo Frassati (27 giu. 1920) cit. in R. VIVARELLI, *Storia*, cit., vol. II, pp. 577, 578 n. 276. In un'intervista del 7 ago. 1920 al fiorentino «Nuovo giornale» su *Le feste del centenario* dantesco, Croce avrebbe ribadito che «il Parlamento sta già rendendo, mi sembra, il più solenne degli omaggi [a Dante] col raffrenare, mercé leggi severissime, *la gente nova e i sùbiti guadagni*», B. CROCE, *Pagine sparse*, vol. II, Bari 1960, p. 244.

[45] ID., *Il sesto centenario dantesco e il carattere della poesia di Dante*, discorso tenuto a Ravenna il 14 set. 1920, *ibid.*, p. 249.

[46] ID., *Ministro con Giolitti* (1944), in ID., *Nuove pagine sparse, seconda edizione ordinata dall'Autore*, vol. I, Bari 1966, p. 72.

pare debolezza e remissività è il senso storico diffuso nella classe dirigente, la quale è affatto persuasa che sono ormai mature, e necessarie, e perciò salutari, profonde trasformazioni sociali, e solo procura che queste trasformazioni si compiano senza sfasciare lo Stato, quello Stato di cui il genere umano non potrà mai far di meno, se anche ne cangerà ancora, come ne ha sempre cangiate, la composizione e le forme.[47]

La classe dirigente «borghese» che si riconosceva nell'azione di Giolitti, a giudizio del ministro, non abdicava ai suoi doveri, ma riconosceva ineludibili «profonde trasformazioni sociali» da compiersi per via pacifica e graduale, che avrebbero portato a un allargamento della base dello Stato e quindi a una sua trasformazione:[48] Croce era, infatti, convinto che la paura del comunismo portasse poco lontano e che il bolscevismo, primo o poi, si sarebbe andato «acclimatando nei vari paesi come gli immortali principî, che da un giacobinismo scarlatto finirono per colorirsi di savio e roseo liberalismo».[49]

Ciò nonostante, da ministro mostrò fermezza nella difesa dei simboli nazionali, oggetto – com'è noto – degli attacchi e delle dissacrazio-

[47] ID., *L'efficacia politica della filosofia*, in ID., *Pagine sparse*, vol. II, cit., p. 335. Sull'occupazione delle fabbriche e i suoi esiti politici, cf. ora le osservazioni di R. VIVARELLI, *Storia*, cit., vol. II, pp. 592-645, che discute in modo originale (pp. 572, 573, 579-86) la politica giolittiana di quei mesi.

[48] Per Croce, la politica sociale di Giolitti era la prova della capacità «dirigente» della borghesia italiana, della sua idoneità a gestire la trasformazione politico-sociale post-bellica: anche un ambiente a lui tradizionalmente vicino come quello del «Giornale d'Italia» sostenne il programma giolittiano, per «mostrare alle classi popolari che non la borghesia è nemica di quella giustizia sociale il cui bisogno si è tanto acuito dopo la bufera della guerra», cit. in E. DECLEVA, *«Il Giornale d'Italia» (1918-1926)*, in 1919-1925. *Dopoguerra e fascismo*, 1919-1925. *Politica e stampa in Italia*, a c. di B. VIGEZZI, Bari 1965, p. 36, ma cf. tutte le pp. 30-39.

[49] O. MOSCA, *Conversando con Benedetto Croce*, «Mezzogiorno» (Napoli), 26-27 ago. 1920, a pochi giorni dalla sconfitta bolscevica di fronte a Varsavia. Più che un'intervista si trattava di un colloquio informale non destinato a essere divulgato: puntuale giunse infatti la smentita dell'agenzia Stefani due giorni dopo; ma, come afferma anche R. COLAPIETRA, *Benedetto Croce e la politica italiana*, cit., p. 396, molte delle osservazioni riportate sono in sintonia con quanto il filosofo-ministro disse e scrisse in pubblico in quei mesi.

ni di parte socialista. Nel febbraio 1921, in una scuola del Modenese, avvenivano continue baruffe fra gli alunni, perché alcuni portavano coccarde rosse e altri nastri tricolori. Il sindaco di Spilamberto (il paese in cui si trovava la scuola) ordinò allora che non si portassero in scuola distintivi di sorta, ottenendo l'approvazione dell'ispettore scolastico provinciale e del regio provveditore agli studi. Croce, pur apprezzando il proposito di ristabilire la tranquillità nell'istituto, volle precisare «che non si può in niun modo ammettere che il tricolore, simbolo della patria, sia messo sullo stesso piano di altri distintivi, i quali esprimono tendenze di partiti costituzionali o anticostituzionali che siano» e che «a nessuno può essere impedito di portarlo in qualsiasi luogo o tempo, e tanto meno nella scuola, educatrice degli animi a sensi civili di amore e devozione alla patria».[50]

Nell'immediato, nella sua attività governativa, fu grandemente deluso dal gruppo dirigente socialista, nelle sue varie componenti, per la diffusa ostilità e gli intralci continui che il suo programma di politica scolastica vi incontrò. Nelle *Note autobiografiche* del 1934, Croce ricorderà la costante ostilità nei suoi confronti dimostrata dalla commissione Pubblica Istruzione della Camera, «nella quale preponderavano una dozzina e più di maestri elementari socialisti, (...) e altrettanto o più radico-massonici».[51] In realtà, nel fallimento dei suoi progetti furono decisivi piuttosto questi ultimi (e più generalmente i deputati appartenenti all'area democratico-riformista e nittiana), che, pur essendo parte integrante della maggioranza, proprio su questi provvedimenti qualificanti fecero mancare al governo il proprio appoggio;[52] mentre era poco realistico che il gruppo socialista, sensibile pressoché esclusivamente ai problemi della scuola di base e professionale, favorevole, come per un riflesso condizionato, alla democratizzazione-massificazione del sistema scolastico italiano e interessato agli sbocchi professionali che esso

[50] B. Croce, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 131-33. Per la lotta dei socialisti contro i simboli dello Stato nazionale e la contrapposizione fra la bandiera rossa e il tricolore, cf. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Bologna 2012, pp. 17-21 e *pass*.

[51] B. Croce, *Note autobiografiche*, datate: Fontaniva (Vicenza), villa Cittadella, 5 ott. 1934, in Id., *Etica e politica*, Bari 1967 (I ediz. econ.), p. 366.

[52] J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del fascismo* 1922-1943, Firenze 1996, p. 70.

poteva offrire, potesse in qualche modo far passare l'esame di stato o l'abolizione delle classi aggiunte, che si proponevano una riqualificazione in senso elitario della scuola secondaria pubblica. Inoltre il sospetto che soprattutto la proposta dell'esame di stato fosse una merce di scambio per l'appoggio al governo del gruppo popolare e potesse contribuire a una clericalizzazione dell'apparato educativo fece il resto.

Il problema quindi è un altro ed è che negli interventi di Emidio Agostinone, di Domenico Piccoli, di Arturo Garosi, di Guido Marangoni, di Carlo Zanzi, e anche – bisogna dirlo – di Bruno Buozzi e di Giacomo Matteotti, di coloro insomma che, in aula o in commissione, contrastarono il Croce ministro, il tono è quasi sempre propagandistico e l'argomentazione terra terra (continue sono le battute sul ministro-filosofo che ha, in quanto tale, la testa fra le nuvole): soprattutto colpisce l'incapacità di farsi carico di problemi generali, come quello della scuola di cultura e del suo rilancio, a cui un partito che si proponeva come nuova classe dirigente non poteva non dare una risposta e la subalternità culturale ai motivi consueti della polemica laicistico-massonica.[53] Ai

[53] Era quanto avvertivano anche alcuni giovani intellettuali socialisti, appartenenti, fra l'altro, a correnti opposte del partito: si vedano gli interventi del riformista A. Oberdorfer, *Dante e... il gruppo parlamentare* e *Libertà d'insegnamento*, comparsi sul «Lavoratore» di Trieste nell'ago. 1920 e poi ristampati in Id., *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Firenze 1922, pp. 111-15 e 115-21 e del comunista C. Seassaro, *Anticlericalismo parlamentare*, nell'«Ordine nuovo», II, 11 (31 lug. 1920), p. 116. Nel primo dei suoi articoli, Oberdorfer difendeva anche la politica del ministro Croce sul problema delle celebrazioni dantesche e lamentava che per interessi localistici il socialista fiorentino Marangoni si fosse unito al nazionalista Sem Benelli in un progetto di legge che prevedeva uno stanziamento cospicuo (e dal ministro avversato) per iniziative di nessun rilievo culturale. Oberdorfer (su cui cf. R. Pertici, *Irredentismo e questione adriatica a Firenze*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze* 1900-1950, atti del convegno 18-20 mar. 1983, Firenze 1985, pp. 653-55), molto vicino a Codignola e a Gentile, e Seassaro (sul quale cf. G. Isola, *Seassaro Cesare*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico* 1853-1943, vol. IV, Roma 1978, pp. 591-96) erano aperti alla nuova cultura idealistica, a conferma che il fronte riformatore gentiliano-crociano era uno schieramento trasversale ai vari partiti e presente in ambienti politici assai diversi. Soltanto in alcuni interventi di Claudio Treves e (fuori dell'aula) soprattutto di Rodolfo Mondolfo possiamo dire che Croce trovasse – fra i socialisti – avversari e critici all'altezza dei problemi che gli sembravano centrali. Per gli interventi degli esponenti so-

primi di agosto, doveva scriverne a Sorel in un tono che si può ricavare dalla risposta del francese: «Ce que vous me dites des socialistes est bien plus vrai encore des notres; il n'y a plus ici trace de bonne foi dans le monde socialiste officiel; le gouvernement peut acheter le socialistes comme les macquignons achétent des boeufs».[54]

L'8 luglio, alla Camera, dopo gli attacchi di Agostinone e Buozzi, Turati, facendo del sarcasmo sull'oratore socialista di turno, invitava Croce a un colloquio con Augusto Osimo, «per questioni attinenti all'istruzione elementare» e finivano per trovarsi presto «in pieno accordo di giudizii e di propositi» e pochi giorni dopo chiedeva una nuova udienza per Osimo «per conchiudere il discorso iniziato giorni sono alla Camera»:[55] eppure su questo terreno (Croce proponeva di portare l'obbligo scolastico a 14 anni e – pur in gravi ristrettezze di bilancio – prevedeva l'apertura di duemila nuove scuole elementari per l'anno scolastico in corso), già l'8 agosto, sarebbe stato sferrato contro di lui un attacco assai virulento da un intimo di Turati come Matteotti, che l'avrebbe rinnovato nel novembre.[56] Insomma l'assenza di «bonne foi» cui alludeva Sorel una settimana dopo, era probabilmente, per il ministro inesperto dei costumi parlamentari, la coesistenza, nelle stesse persone, di «ragionevolezza» in privato e demagogia in pubblico.

4. *I comunisti torinesi.*

Se con i socialisti 'riformisti' non fu possibile un incontro né sul

cialisti sopra ricordati, rinviamo a R. COLAPIETRA, *Benedetto Croce e la politica italiana*, cit., pp. 386, 390, 403, 404, 411, 412, 415, 416; G. TOGNON, *Benedetto Croce alla Minerva*, cit., *ad ind.*

[54] «Critica», XXVIII (1930), p. 193.

[55] Per l'incontro dell'8 lug. 1920 con Turati e Osimo, cf. *Taccuini di lavoro*, cit., vol. II, p. 173. La richiesta di un nuovo incontro con Osimo è contenuta nella lettera di Turati a Croce del 21 lug. 1920, ora in *Turati e Croce. Un fascetto di lettere inedite offerto a Mario Agrimi per i suoi settant'anni*, Napoli 1998, p. 54.

[56] G. MATTEOTTI, *Sulla scuola*, a c. di S. CARETTI, Pisa 1990, pp. 154, 155, 165-71. Per l'impegno di Matteotti sui problemi dell'istruzione popolare specie nei comuni rurali (su ciò attaccava il ministro), cf. S. CARETTI, *Introduzione*, *ibid.*, pp. 24-37, in particolare pp. 32-34 per la polemica con Croce. Per la versione di quest'ultimo, cf. B. CROCE, *Ministro con Giolitti*, cit., pp. 69, 70.

piano politico, né su quello culturale, più ravvicinato fu il confronto col gruppo dei giovani comunisti dell'«Ordine nuovo». Nelle settimane in cui infuriavano le polemiche sulla riforma della scuola presentata dal ministro Croce, il settimanale torinese ripubblicava uno dei *Frammenti di etica* di Croce, quello su *Religione e serenità*, caro al suo direttore che l'aveva già stampato sul numero unico del febbraio 1917 «La Città futura». Lo faceva precedere da un corsivo redazionale:

Dedichiamo queste riflessioni di Benedetto Croce ai pensatori del Partito Popolare, che all'ultima ora si sono accorti e proclamano di avere nel filosofo idealista italiano, un fautore della concezione loro non religiosa né cristiana, ma cattolica. La verità è che Benedetto Croce, collocandosi dal punto di vista della filosofia, ha fatto della religione una critica completa, spietata, vorremmo dire definitiva. E definitiva in realtà essa lo è perché quanto esiste di vitale sul [nel] pensiero religioso è dal filosofo «superato», cioè trasportato in una sfera più alta, ma in una sfera diversa, nella quale le precedenti forme spirituali sono morte. È questo l'unico modo di «uccidere» la religione come tale, di escluderla dalla propria vita, senza possibilità, senza pericoli di più o meno equivoci ritorni.[57]

Distantissimo dalla politica sua e del governo cui apparteneva, Gramsci, tuttavia, mostrava qui la sua profonda familiarità col pensiero crociano e offriva una lettura assolutamente immanentistica del rapporto fra religione e filosofia delineato da Croce, che gli sembrerà sempre il nucleo vitale della «riforma morale e intellettuale» da lui promossa.[58]

[57] [A. Gramsci, presentazione di] B. Croce, *La vanità della religione*, «Ordine nuovo», II, 10 (17 lug. 1920), p. 76. «Nessuna cosa può essere sostituita se i novatori non hanno a loro disposizione qualche cosa di sostituibile. La religione è una necessità. Non è un errore. Rappresenta la forma primordiale e istintiva dei bisogni metafisici dell'uomo. I socialisti devono sostituire la religione con la filosofia. Quindi devono avere una filosofia», scriveva in un corsivo apparso nel «Grido del Popolo», 5 gen. 1918, ora in A. Gramsci, *La Città futura* 1917-1918, a c. di S. Caprioglio, Torino 1982, pp. 21, 22.

[58] Scrivendo alla cognata molti anni dopo, il 17 ago. 1931, avrebbe ribadito che il «primo punto» del «movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce (...) era questo, che l'uomo moderno può e deve vivere senza religione e s'intende senza religione rivelata o positiva o mitologica o come altrimenti si vuol dire. Questo punto mi pare anche oggi il maggiore con-

Questo gli impediva di sospettare nel filosofo-ministro ogni cedimento al «clericalismo» dei popolari, su cui, invece, insistevano, la maggior parte dei suoi compagni di area «massimalistica» o «riformistica».

Già nel 1917 aveva proclamato Croce «il più grande pensatore d'Europa in questo momento»,[59] nel '19 Togliatti lo indicherà come «il maggior educatore della generazione nostra in Italia», anche se riconoscerà che «Gentile (...) è oggi il maestro più insigne e ascoltato della scuola filosofica italiana»[60] (e vi fu chi, fin d'allora, rilevò con acutezza lo sfondo gentiliano del marxismo e fin del lessico di quei giovani bolscevichi).[61] Con l'ambiente dei comunisti torinesi il primo tramite fu

tributo alla cultura mondiale che abbiano dato gli intellettuali italiani, mi pare una conquista civile che non deve essere perduta», ID., *Lettere dal carcere*, a c. di S. CAPRIOGLIO e E. FUBINI, Torino 1968², p. 466.

[59] *Due inviti alla meditazione*, «Città futura», numero unico pubblicato dalla Federazione giovanile socialista piemontese, Torino, 11 feb. 1917, ora in ID., *La Città futura* 1917-1918, cit., pp. 21-23, come premessa redazionale alla pubblicazione del «frammento di etica» crociano appena ricordato e di uno scritto di Armando Carlini.

[60] P. TOGLIATTI, *«Pagine sulla guerra» di Benedetto Croce*, «Ordine nuovo», I, 5 (7 giu. 1919), firmato p.t. (= ID., *Opere*, vol. I, 1917-1926, a c. di E. RAGIONIERI, Roma 1967, p. 40; ID., *«Guerra e fede» di Giovanni Gentile*, «Ordine nuovo», I, 1 (1° mag. 1919), firmato Empedocle (= ID., *Opere*, vol. I, cit., p. 20).

[61] Nella sua lettera a Togliatti, pubblicata anonima sull'«Ordine nuovo», I, 13 (9 ago. 1919), Umberto Calosso, già focoso nazionalista nel periodo della neutralità e poi volontario di guerra, aderiva al programma del settimanale gramsciano: «Quello che mi piace meno è il vostro linguaggio... gentilesco. La filosofia va studiata allo scopo di dimenticarsela; essa appesantisce il passo e non ostante le sue libidini di 'atto' e di 'concreto', fa dimenticare le vie dell'azione e il regno dei cicli (*sic*, per cieli?) che richiedono una certa verginità di spirito. Non vedi che la Russia e non la Germania ha attuato il comunismo?». Lo avrebbe ribadito parecchi anni dopo in una testimonianza di notevolissimo interesse sul mondo dell'«Ordine nuovo»: «Anche filosoficamente Gramsci era il primo socialista a contatto col proletariato, la cui cultura, pur essendo consona alle premesse generali di Marx, fosse aggiornata e moderna. Questa cultura si poteva compendiare in un nome: Gentile. Nell'immediato dopoguerra è un fatto che la filosofia di Gentile pareva aver scavalcato quella di Croce, e teneva le avanguardie dell'attimo. (...) Come per Marx l'hegelismo più che una vera radice fu un pretesto, così per Gramsci il vocabolario gentiliano – atto, concretezza, astrattismo, autonomia, ecc. – era una sorgente di piccoli simboli e miti

Gobetti (con cui Croce entra in contatto alla fine del 1918), ma importanza forse ancora maggiore ebbe Umberto Calosso, tornato allora dalla guerra, entrato fin dall'agosto del 1919 nel giro dell'«Ordine nuovo» settimanale, e diventatone poi redattore dall'estate del 1921, quand'ormai si era trasformato in quotidiano.[62] Calosso si sarebbe laureato nel Venti con una tesi su Alfieri, pubblicata poi da Laterza nel 1924 per interessamento di Croce e la sua fu una delle tante dissertazioni di laurea di giovani torinesi che Croce allora, in vario modo, seguì (Gobetti su Alfieri, Fubini su de Vigny, Sapegno su Jacopone, Rho su Lorenzo il Magnifico, Maria Marchesini su Omero, etc.).[63]

Fu proprio alla ricerca di Calosso, che il filosofo, poche settimane prima della marcia su Roma, compì la famosa visita alla redazione dell'«Ordine nuovo» in assetto di guerra. La versione più degna di fede ne è stata fornita nel 1936 da Alfonso Leonetti:

> … questa visita avvenne appunto nell'estate 1922, poco prima della marcia su Roma. Gramsci era allora in Russia, rappresentante del P.C.I. Croce venne al giornale per vedere Calosso, allora redattore con noi dell'O.N.

che gli servivano a tradurre allegoricamente non un pensiero filosofico, ma un ideale politico. Comunque, anche questo suo gentilesimo era un elemento della sua attualità, della sua sensibilità vibrante all'unisono con la coltura italiana contemporanea, e costituiva un errore vitale», FABRIZIO [U. CALOSSO], *Gramsci e l'«Ordine nuovo»*, «Quad. 8 Giustizia e Libertà», ago. 1933, pp. 72, 73.

[62] M. GRANDINETTI, *Umberto Calosso: giornalista dell'«Ordine Nuovo»*, in *Umberto Calosso antifascista e socialista*, atti del convegno storico-commemorativo di Asti 13-14 ott. 1979, Venezia 1981, pp. 81-91. Il primo articolo di Calosso sul quotidiano torinese è del 6 nov. 1921, firmato Mario Sarmati: fra l'altro, il 19 feb. 1922, vi recensirà i *Frammenti di etica* di Croce.

[63] U. CALOSSO, *L'anarchia di Vittorio Alfieri. Discorso critico sulla tragedia alfieriana*, Bari 1924; M. FUBINI, *Alfredo de Vigny. Saggio critico*, ivi 1922; E. RHO, *Lorenzo il Magnifico*, ivi 1926; M. MARCHESINI, *Omero. L'Iliade e l'Odissea. Due saggi critici*, ivi 1934; N. SAPEGNO, *Frate Jacopone*, Torino 1926 (ed. del Baretti); P. GOBETTI, *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, Torino 1922. «Ho letto alcune tesi di letteratura e di filosofia, portatemi da giovani di questa università», scriveva a Torino l'11 ottobre 1922 e il 7 ago. 1923 annotava: «Venuto a farmi visita il giovane Calosso, e a portarmi il manoscritto del suo lavoro sull'Alfieri», *Taccuini di lavoro*, vol. II, cit., pp. 290, 291 e 333.

Dato il suo accento «napoletano», venne scambiato dalla «guardia rossa» di servizio al portone «blindato» per un «commissario di polizia». Gli si disse che lo avrebbero lasciato passare se avesse consentito a farsi «bendare» (era la condizione posta ai nemici (fascisti) che venissero alla redazione e che dovessero passare i «campi trincerati» che vi conducevano). Croce naturalmente sorrise di questa proposta. E fu solo dopo intervento nostro che il «commissario di polizia» Croce poté venire in redazione, accompagnato da U. Calosso. L'episodio è interessante, e Calosso stesso potrebbe essere invitato a raccontarlo, ricordando una pagina eroica di lotta contro il fascismo al tempo della guerra guerreggiata.[64]

Il 30 ottobre 1922, la polizia fece irruzione nella sede del quotidiano torinese, vi ritrovò delle armi, ne determinò la chiusura: Leonetti, Calosso, Viglongo e altri furono rinviati a giudizio per detenzione abusiva di armi ed esplosivi. Il 14 aprile 1923 sarebbero stati assolti per insufficienza di prove: l'assoluzione di Calosso, peraltro già latitante, fu dovuta anche alla testimonianza di Croce,[65] la prima delle non poche,

[64] [A. Leonetti], *Croce e «L'Ordine Nuovo»*, «Giustizia e Libertà», III, 8 (21 feb. 1936), p. 4. Croce restò a Torino dall'11 al 16 ottobre 1922 (*Taccuini di lavoro*, vol. II, cit., pp. 290, 291), ma mei suoi *Taccuini* non si fa parola della visita alla sede dell'«Ordine nuovo». Leonetti, espulso alcuni anni prima dal partito comunista e allora fuoruscito in Francia, rettificava quanto asserito da Calosso in Fabrizio [U. Calosso], *Gramsci e l'«Ordine nuovo»*, cit., p. 74 e in *I settanta anni di Croce*, «Giustizia e Libertà», III, 5 (31 gen. 1936), p. 3, che aveva anticipato al 1920, durante l'occupazione delle fabbriche, la visita di Croce. Leonetti avrebbe riconfermato la sua versione in A. Leonetti, *Un comunista* 1895-1930, pref. e c. di U. Dotti, Milano 1977, pp. 115, 116. Leggermente diverso e più conciso il cenno di Croce del 4 apr. 1944, che ricorda di «una visita che io feci al giornale comunistico *l'Ordine Nuovo*, dove avevo appuntamento col Gobetti, e che trovai già in assetto per ogni evenienza con cavalli di Frisia e altri simili apprestamenti militari», B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due. Estratto da un diario*, in Id., *Scritti e discorsi politici (*1943-1947*)*, vol. I, Bari 1973², p. 293.

[65] A. Garosci, *Ritorno critico su un'amicizia*, in *Umberto Calosso antifascista e socialista*, cit., p. 19. Sulla chiusura dell'«Ordine nuovo» e il processo, cf. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, I. *Da Bordiga a Gramsci*, Torino 1967², p. 235. Per i successivi rapporti fra Calosso e Croce, qualche notizia e riferimento bibliografico in C. Di Benedetto, *Umberto Calosso e Benedetto Croce*, in *Umberto Calosso antifascista e socialista*, cit., pp. 106-11, ma il lavoro è insufficiente. Assai notevole la lettera di Croce a Nenni, Napoli 5 ago. 1946, in cui

dirette o indirette, che avrebbe offerto negli anni successivi.

Un volumetto in qualche modo «ordinovista» era la raccolta di *Pagine scelte* di Lenin, che il filosofo segnalò sulla «Critica» nel settembre del 1921, perché ne era curatore Alfonso Leonetti e perché molti dei testi che vi erano compresi, erano già apparsi sulla rivista torinese. Pur nella sua brevità si tratta di uno scritto interessante, in cui Croce torna sulle questioni russe e sulla figura del fondatore dello Stato sovietico, in una fase nuova, ad alcuni mesi dal lancio della N.E.P. e quand'ormai il regime comunista sembra, nel contempo, stabilizzato e circoscritto. Il giudizio sul Lenin filosofo e sul suo marxismo è lo stesso di alcuni anni prima:

> Il contenuto di esse (pagine) consiste nelle note proposizioni del marxismo (lotta di classe, dittatura del proletariato, abolizione dello Stato, e simili); ma rese schematiche e rigide, prive della freschezza, delle sfumature, dei sottintesi, che avevano nel Marx. E sebbene l'autore vanti la propria comprensione del marxismo, è certo che egli, nel senso critico della parola, lo comprende pochissimo, perché non è in grado di considerarlo nella storia del pensiero e di vederlo quale fu, un episodio nella storia dell'idealismo storicistico. Invettive condite di «stupido», «vile», «ipocrita», «traditore» e «rinnegato» (contro il Kautsky e i suoi seguaci) tengono il luogo della discussione. Siamo, dunque, allo stadio in cui una dottrina è diventata fede, e ha perduto perciò ogni vigore di svolgimento e ogni interesse così pel pensatore come per lo studioso della storia delle idee.

Ma l'anti-dottrinario Croce non si appagava di questa dichiarazione di morte della teoria; cercava di misurarne i risvolti pratici:

> Ma ciò non vuol dire che non ne abbia uno grandissimo nella storia

traspare la dolorosa sorpresa per i continui attacchi (Croce come feroce antimarxista, feroce antifemminista, protettore della camorra etc.) che riceveva da Calosso sulla stampa socialista: «Conosco ormai da 28 anni, cioè da quando era molto giovane e tornato allora dalla guerra, il Calosso; presi interesse a lui e ai suoi studi, perché dava vivi lampi d'ingegno, e fui *pronubo* del suo primo e migliore libro sull'*Anarchia di Vittorio Alfieri*», *Dall'«Italia tagliata in due» all'Assemblea costituente. Documenti e testimonianze dai carteggi di Benedetto Croce*, a c. di M. Griffo, pref. di G. Sasso, Bologna 1998, pp. 271-73.

politica; ché anzi il pensiero diventato fede è principio di azione, il semplicismo aiuta alla persistenza nell'opera intrapresa, le immaginazioni inebriano gli animi e sorreggono gli ardimenti e le audacie. «Pagine immortali», di quelle che si scrivono con la penna, Lenin non sembra ne abbia finora scritte; ma certamente ha scritto la sua grande e immortale pagina nella storia della Russia. Intorno al significato preciso di questa pagine, *futurum docebit*, ma la sua importanza si può affermare sin da ora.[66]

Con cautela, Croce si poneva qui in una prospettiva non lontana da quella che possiamo rinvenire negli scritti «russi» di Gobetti di quel 1921 e in non pochi altri intellettuali europei: egli cioè valuta «la rivoluzione bolscevica e il potere sovietico non da un punto di vista internazional-comunistico, bensì secondo la prospettiva dello sviluppo statale russo».[67] Ciò gli consente, pur nel quadro di un atteggiamento teorico anti-bolscevico, di riconoscere la statura di Lenin politico e rivoluzionario all'interno della storia russa. È da notare, tuttavia, la sospensione di giudizio sul «significato preciso» della sua azione: a differenza di Gobetti e di altri, non si avventura a proclamare la natura «liberale» o «liberatoria» della rivoluzione e del nuovo Stato sovietico. Solo nel 1926 riprenderà il discorso sul regime comunista russo: anche allora non negherà «l'importanza storica della rivoluzione bolscevica, che apre una nuova epoca nella vita russa e avrà grandi ripercussioni nella storia del mondo» e i «successi politici conseguiti dai bolscevichi»,[68] ma inizierà un discorso critico sul regime che ne è scaturito e sulla sua natura liberticida che proseguirà negli anni successivi.

[66] B. Croce, rec. a N. Lenin, *Pagine scelte*, a c. di A. Leonetti, Milano s.a. [1921], «Critica», XIX (1921), p. 304 (= Id., *Pagine sparse,* vol. II, cit., p. 177). Su questa raccolta e sulla rec. crociana un cenno in A. Leonetti, *Un comunista* 1895-1930, cit., p. 41 n.1.

[67] V. Strada, *Nota introduttiva* a P. Gobetti, *Scritti sulla letteratura russa*, in Id., *Scritti storici, letterari e filosofici*, a c. di P. Spriano, Torino 1969, p. 272, che ispira anche il giudizio di P.L. Orsi, *Il primo Gobetti*, Pisa 1997, pp. 58-73.

[68] B. Croce, rec. a R. Fülop-Miller, *Geist und Gesicht des Bolschewismus. Darstellung und Kritik des kulturellen Lebens in Sowjet-Russland*, Wien 1926, «Critica», XXIV (1926), pp. 290, 291 (= Id., *Nuove pagine sparse*, vol. II, cit., pp. 249-51). Per le analisi successive, cf. A. Jannazzo, *Croce e il comunismo*, Napoli 1982, pp. 103-220.

5. «Ogni paese ha gli operai che si merita».

Il 13 dicembre 1922, il «Giornale d'Italia» pubblicava un resoconto di un recente colloquio fra il nuovo presidente del consiglio, Mussolini, e il professore socialista on. Adelchi Baratono. Si trattava di uno dei non pochi contatti fra socialisti (specie confederali e «riformisti») e il loro vecchio compagno, che furono così frequenti nei mesi successivi alla marcia su Roma, alla ricerca di un rapporto positivo e, forse, di una collaborazione governativa. Baratono dichiarò apertamente che la sua parte doveva tenere verso il governo un atteggiamento d'attesa, «contegnoso e realista», perché il fascismo era un movimento «promiscuo, senza programma chiaro e ben definito».[69]

Pochi giorni dopo, il 22 dicembre, Croce scriveva una recensione positiva di un «chiaro e onesto opuscolo» del deputato-filosofo socialista: non è possibile affermare senz'altro un nesso fra il «collaborazionismo» di Baratono e questo intervento crociano, anche se è probabile che il filosofo avrebbe visto di buon occhio un rapporto disteso fra i «riformisti» e un governo, come quello Mussolini, da cui si attendeva una politica pacificatrice. Quella breve recensione contiene una notazione sulla questione sociale, che – pur nel suo carattere breve e quasi paradossale – merita di essere registrata a conclusione di questa analisi. Baratono abbozzava un discorso – oggi si direbbe – sull'«alienazione» del lavoro operaio e sulla necessità di una sua riappropriazione da parte del produttore anche nei suoi aspetti «estetici». Croce riproponeva un'idea etica del lavoro, ma del fatto che essa non fosse diffusa nella massa operaia indicava come responsabili non tanto gli operai stessi, «ma anche, e prima di essi, i datori d'opera e, insieme, la classe dirigente. Ogni paese ha l'ebreo che si merita (diceva il mio amico Augusto Franchetti); e ogni paese ha gli operai che si merita».[70] Valendosi di un

[69] M. Malan, *Il governo e i socialisti. Sul colloquio fra l'on. Mussolini e l'on. Baratono*, «Giornale Italia», 13 dic. 1922, cit. in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere* 1921-1925, Torino 1966, pp. 602, 603, ma De Felice scrive pagine di grande interesse (pp. 602-18) sulle tendenze collaborazioniste presenti fra i confederali e i «riformisti» e sull'atteggiamento di Mussolini.

[70] B. Croce, rec. a A. Baratono, *«Fatica senza fatica»*, Torino, Genova 1923, «Critica», XXI (1923), pp. 48-49 (= Id., *Conversazioni critiche. Serie quarta*,

mot d'esprit di colui che era stato per lungo tempo presidente dell'Università israelitica fiorentina (e storico pionieristico dell'Italia di fronte alla Rivoluzione francese), Croce ribadiva qui la responsabilità della classe dirigente nella maturazione civile della classe operaia e nella sua assimilazione nella comunità nazionale e nei suoi valori. Il rivoluzionarismo, di cui aveva segnalato gli effetti disastrosi nella politica italiana, proveniva anche – sembrava sottintendere – dalla mancanza di un'adeguata politica sociale da parte della «borghesia», dalla sua incapacità di allargare le basi dello Stato.

In qualche modo, così, il cerchio si chiudeva: il vero «incontro mancato» di Croce era stato con i 'riformisti', ragionevoli e patrioti in privato, ma incapaci di prendere pubblicamente le distanze dal massimalismo che dominava il Partito socialista. La maggior parte di costoro restava, inoltre, ancora all'interno di una cultura ottocentesca, di matrice positivistico-massonica, incapace di confrontarsi veramente con l'idealismo crociano e la nuova cultura italiana. Più ravvicinato il suo confronto culturale con i giovani dell'«Ordine nuovo», dai quali però la distanza politica era incolmabile. Pesantemente critica, fin dai giorni della 'settimana rossa', l'analisi del massimalismo, resa ancora più netta negli anni di guerra, per il suo atteggiamento antipatriottico. Eppure – alla fine di questa prima fase di confronto – nel giudizio di Croce, membro della classe dirigente italiana, compariva anche una nota autocritica. Mentre i partiti socialisti europei (in Francia, in Germania, in Gran Bretagna), dopo aver sostenuto lo sforzo bellico dei rispettivi paesi, stavano diventando partiti di governo, il destino del socialismo italiano appariva ben diverso. Fino a che punto il massimalismo, il rivoluzionarismo che lo avevano caratterizzato e – si può dire – condannato all'impotenza, rinviavano anche a responsabilità di quella «borghesia» italiana di cui il filosofo aveva sottolineato i meriti ancora durante i mesi più duri della Grande guerra?

Bari 1951², pp. 261-63). Per la data di composizione, cf. *Taccuini di lavoro*, cit., vol. II, p. 299. Sul giudizio benevolo del socialista Baratono intorno all'opera di Croce ministro, cf. R. COLAPIETRA, *Benedetto Croce e la politica italiana*, cit., pp. 419, 420. Su Franchetti (1840-1905), cf. la voce di N. DANELON VASOLI, *Franchetti, Augusto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 50, Roma 1998, pp. 67-70.

MYRIAM PILUTTI NAMER

GIACOMO BONI (1859-1925): GLI SCRITTI DEL DOPOGUERRA E IL RAPPORTO CON EVA TEA*

Giacomo Boni è stato uno dei più celebri archeologi italiani e la sua vicenda professionale e umana è del tutto eccezionale.[1] Le pagine che seguono sono dedicate a contestualizzare gli argomenti di cui trattò nella produzione scritta del Dopoguerra e a ricostruire il rapporto che ebbe con la sua allieva e biografa Eva Tea.

Il periodo della vita di Giacomo Boni compreso tra il 1919 e il 1925 fu caratterizzato dall'ombra di una lunga malattia, iniziata nel 1915, l'anno precedente al suo incontro con Tea. Questo dato è ancora ben presente per Luca Beltrami, architetto e figura di spicco nell'amministrazione predisposta alla conservazione dei monumenti, senatore dal 1905, nella sua biografia del 1926, scritta poco dopo la morte di

* Queste pagine si collocano in un più generale progetto di riconsiderazione del profilo dell'intellettuale, funzionario, architetto e archeologo Giacomo Boni, ampliato a comprendere la cultura dell'antico nel Regno d'Italia e il contributo che vi fornirono professionisti formatisi negli Stati preunitari. Il tema è stato oggetto di studio nell'a.a. 2014-15 grazie a una borsa di studio dell'Istituto italiano per gli studi storici, con la supervisione del prof. Andrea Giardina.

[1] Per la bibliografia essenziale rimando a A. Paribeni, *Il contributo di Giacomo Boni alla conservazione e alla tutela dei monumenti e dei manufatti di interesse artistico e archeologico*, in *Studi e ricerche sulla conservazione delle opere d'arte dedicati alla memoria di Marcello Paribeni*, a c. di F. Guidobaldi e G. Moncada Lo Giudice, Roma 1994, pp. 223-62 e a *Giacomo Boni e le istituzioni straniere: apporti alla formazione delle discipline storico-archeologiche*, Atti del convegno internazionale (Roma, Museo nazionale Romano-Palazzo Altemps, 25 giu. 2004), a c. di P. Fortini, Roma 2008. Mi permetto di rimandare anche ad alcuni miei studi sul periodo di formazione a Venezia di Giacomo Boni e in particolare sui suoi rapporti con John Ruskin e la cultura inglese: *Ruskin e gli allievi. Note su Giacomo Boni e sulla cultura della conservazione dei monumenti a Venezia a fine Ottocento*, «Ateneo Veneto», CC, s. III, 12/I (2013), pp. 600-12; *Mastro di Palazzo Ducale, prima che archeologo. Giacomo Boni e la Venezia dell'Ottocento*, in *La cultura del restauro. Modelli di ricezione per la museologia e la storia dell'arte*, Atti del convegno internazionale (Roma, 16-18 apr. 2013), a c. di B. Failla, S. Meyer, C. Piva, Roma 2013, pp. 581-93.

Boni (1926).[2] Ma nella poderosa biografia di Eva Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo* (1932), opera tuttora considerata punto di riferimento per qualsiasi studio che riguardi il veneziano, è dato piuttosto trascurato; l'archeologo divenne un veggente, un mistico, e tale rimase anche per Benedetto Croce nel sesto volume della *Letteratura della Nuova Italia* (1940).

Per trattare degli interessi di Boni negli anni Venti, anni in cui questi era all'apice della fama, si deve anzitutto guardare al nutrito *corpus* di saggi brevi che scrisse tra il 1919 e il 1925. L'impresa non è scontata, visto che di Boni non è mai stata riunita l'*opera omnia*.[3] Per fortuna la più parte dei saggi trovarono spazio nella rivista «Nuova Antologia», e Boni stesso si incaricò di tirature annuali limitate di opuscoli dove erano contenuti i suoi articoli. I più importanti sono *Nemesi*, del 1919; *Vinismo*, del 1920; e *Urania*, del 1923. A questi si affiancano *Demagogia e parlamentarismo*, stampato nel 1923 in 250 esemplari per celebrare la marcia su Roma, e *Arte e natura*, edito nel medesimo anno e contenente i suoi discorsi al Senato. Vi sono inoltre alcuni documenti inediti che è stato possibile rintracciare senza pretesa di esaurire la ricerca; per questi bisogna effettuare alcune distinzioni. Fonti dirette sono le lettere di Boni conservate presso la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» a Napoli, la Fondazione «Giovanni Gentile» a Roma, il Fondo Sarfatti presso l'Archivio del MART di Rovereto e alcune di suo pugno attualmente disponibili nel problematico «Archivio Boni-Tea» che si trova presso l'Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere a Milano. Quivi, inoltre, dove sono stati riversati i materiali che Eva Tea utilizzò per la biografia su Boni, redatta tra il 1925 e il 1932, si trovano anche lettere di questi che Tea rintracciò, ricopiò nelle parti di suo interesse e restituì. Di questo processo lei stessa sembrerebbe far cenno nella prefazione alla biografia;[4] ciononostante ho preferito non considerare

[2] L. Beltrami, *Giacomo Boni (Venezia 1859-Roma 1925)*, Milano 1926. La monografia è anticipata da un numero cospicuo di articoli apparsi sul «Marzocco» tra il 1925 e il 1926. L'elenco è disponibile nel volume recente di A. Bellini, *Giacomo Boni e il restauro architettonico. Un caso esemplare: la cattedrale di Nardò*, Roma 2013, p. 105, n. 128.

[3] Un nutrito elenco di pubblicazioni è tuttavia disponibile in L. Beltrami, *op. cit.*, pp. 165-75.

[4] E. Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, 2 voll., Milano 1932, vol.

queste ultime come dirette e le ho quindi utilizzate il meno possibile.

Dopo aver chiarito su quali fonti vengono ricostruiti i fatti che seguono veniamo agli interessi di Boni negli anni Venti e alla relazione con le vicende della sua vita che postulo questi abbiano avuto, tenendo a mente anche la condizione di progressivo affaticamento, conseguente al procedere della malattia. Particolare attenzione meritano gli scritti sulle arti, dove Boni, discendente da una famiglia attiva contro gli austriaci, che aveva legami personali con i fratelli Bandiera, fu tra i primi sostenitori del rientro delle opere sottratte a Venezia e ai territori che erano stati della Serenissima durante la dominazione austriaca. Un opuscolo del 1919, che prende il significativo titolo di *Nemesi*, ne tratta a più riprese, e in particolare ne *L'Italia derubata*, dove ritorna anche un tema che Boni aveva sostenuto sin da giovane, vale a dire l'interpretazione del museo come sconfitta dell'arte contestuale e come luogo di morte dell'opera d'arte:

> Poiché il mercato antiquario moderno e la critica d'arte elevata a disciplina scientifica giungono a scoprire in essi valori e rapporti che gli artefici originarii non avrebbero nemmeno intravisto, accontentiamoci di considerarli come pezzi anatomici separati dal cadavere di una civiltà tramontata; studiamoli nelle migliori condizioni di luce e di spazio che a ciascuno di essi conviene, ma non riduciamo alla condizione di pezzi anatomici gli edifici che sono tuttora degli organismi viventi, e che, amputati, divengono più nauseanti di quelli già morti. (…) Non esponiamo nei Musei pubblici destinati all'educazione del popolo il frutto di quella destrezza che il codice penale non vorrebbe incoraggiata; non applaudiamo, noi italiani, al successo di quelle dotte e danarose istituzioni che non badano a spese pur di carpire qualche brandello de' titoli nobiliari altrui. [5]

I, p. IX.

[5] G. Boni, *L'Italia derubata*, in Id., *Nemesi*, Roma 1919, p. 20. Vi tornerà anche nel 1923: «Sintomo di morte della società moderna – pensavo dinnanzi ai giganti dell'Ara pergamena, custodita sotto un lucernario di vetro a Berlino – è questa sua tendenza a sopprimere la vita negli oggetti che anatomizza, riducendo il culto, l'arte, il sapere delle antiche civiltà – organismi viventi e pulsanti dell'immortale vita delle idee – a sterili frammenti di gusci d'uova, dalle quali si sia tolto e buttato via il tuorlo, come i rovistatori delle tombe etrusche semplificavano il problema insoluto delle origini della misteriosa razza, distruggendone

L'interesse per il rientro delle opere dall'Austria fu argomento che accomunò Boni e Tea, la quale se ne occupò in uno dei diversi incarichi giovanili che ebbe – per probabile intercessione del maestro di Lei, Adolfo Venturi.[6] In quegli anni la sensibilità di Boni si accese anche e in particolar modo sulle condizioni di lavoro degli operai, che lui stesso definisce la «marea umana che oggi o domani sarà in tempesta». Ne aveva avuto contatto diretto nelle campagne di scavo del Foro, dove era sia amministratore economico addetto alla gestione dei fondi, sia capocantiere preposto al coordinamento di decine di lavoranti. Riponeva quindi «qualche speranza nei comunardi russi», come scrive sempre in *Nemesi*, nonostante lo scetticismo sui loro metodi:

Riponiamo qualche speranza nei comunardi russi, ultra-idealisti, sebbene facciano *tabula rasa* di leggi e costumi e tradizioni e metodi usati dal genere umano per troppi millenni, quali sarebbero la selezione a rovescio della specie, la produzione e l'allevamento artificiale dei figli, l'eredità della refurtiva, le credenze superstiziose, la proprietà individuale del suolo, dei risparmi e delle idee inventive. Armati di fiaccola e di scure, questi cavalieri dell'intangibile s'inginocchiano dinanzi ad una vera opera d'arte: fanno esperimenti al vero, su grande scala, degli ordinamenti politici ideati da Platone, beffeggiati da Aristofane, nei quali tutto vien messo in comune. [7]

I «comunardi russi» gli ricordavano le battaglie del socialismo inglese di William Morris, suo amico personale, nonché di John Ruskin, che proprio agli operai aveva dedicato negli anni Settanta e Ottocento dell'Ottocento i volumi di *Fors Clavigera*:

Quantunque di ben altra razza, era ugualmente infocato da sensi di ribellione contro le brutture della società moderna quel vero artista e poeta William Morris che, insieme a Carlo Dickens e John Ruskin, avrebbe voluto, novello Heracles, liberare la terra da ogni ingiustizia e turpitudine. Lo vidi alla testa di 150.000 dockers scioperanti, – prime increspature della marea umana che oggi o domani sarà in tempesta, – ma conoscevo troppo a fondo

gli scheletri», G. Boni, *Gusci d'uova*, in Id., *Urania*, Roma 1923, p. 35.

[6] G. Albricci, *Bibliografia di Eva Tea*, «Arte cristiana», LXVI (1977), pp. 198-209, in particolare p. 209.

[7] G. Boni, *L'Italia derubata*, cit., p. 26.

l'anima sua per dubitare ch'egli non avrebbe deviato l'impeto travolgente da Westminster Abbey e da quanto merita rispetto, qual dono votivo dell'Umanità all'Idea della bellezza eterna.[8]

La «vittoria mutilata» aveva avuto ripercussioni anche per Boni, che scriveva deluso alla cognata Elena che solo la «bettola» era sopravvissuta alla guerra:

Con la fine di questo I anno che avrebbe dovuto essere il primo della pace, pare che si avvicini anche la fine del mondo umano quale ci era conosciuto: *omnia pereunt*, ma pare che invece della *virtus* sopravviva soltanto la bettola. La guerra non ha rivelato una sola anima grande che sapesse mettersi al di sopra della propria razza, o clientela, per lavorare a vantaggio dell'umanità, ha accentuato per es. il valore personale, ma ha pure intensificato i vizi, le debolezze, le oziosità.[9]

Proprio nel 1919, quindi, iniziava a sperare in «una sola anima grande». Non dovette aspettare molto per vedere esauditi i propri desideri con la marcia su Roma, ma nel frattempo altri eventi lo coinvolsero al punto da incrinare il suo rapporto con la classe operaia, determinando ripercussioni che influenzarono considerevolmente le sue simpatie per il fascismo. Iniziò a battersi contro le «bettole», sempre osservando le condizioni degli operai – ed è significativa una sua lettera, riservata, al ministro Gentile dove spiegava in termini economici quale fosse il costo sociale di un operaio alcolizzato e quale quello di uno sobrio.[10] Iniziarono i suoi scritti contro il *Vinismo*, vale a dire l'alcolismo, che impegnano tutta la produzione del 1920, argomentata con l'abituale pensiero pragmatico e contorto di Boni – che nel suo progetto per trasformare il Palatino in un giardino aveva ormai sviluppato conoscenze anche in materia di botanica e di agraria – il quale si spendeva in dovizie di particolari su aspetti squisitamente tecnici, lasciando basiti i lettori sia di ieri sia di oggi. La questione dell'alcoolismo si intrecciava al

[8] *Ibid.*

[9] Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere, Milano, *Archivio Boni-Tea*, lettera a Elena Boni, Roma, 7 lug. 1919; nella trascrizione di Eva Tea.

[10] Fondazione «Giovanni Gentile», Roma, *Corrispondenza*, Boni, lettera 1 bis – con allegato del 7 nov. 1923 – Roma, 8 nov. 1923.

tema dell'educazione dei bambini, che in quanto figli di padri degeneri erano facilmente destinati alla dissolutezza. Su questo scrisse due volte al ministro Benedetto Croce: nel 1920 per complimentarsi della sua nomina a ministro pur finendo per trattare argomenti specifici e tecnici:

Eccellenza, ventiquattro secoli or sono un ateniese dimostrava il reggimento dello Stato compete ai soli saggi, che da sé chiamavansi modestamente filosofi. Auguro a Vossia, nell'ora in cui assume l'onere del Ministero della P.I., di ristabilire l'antica sinonimia, mostrandosi nel governo della cosa pubblica e filosofo e saggio. Curare il problema educativo è la saggezza d'oggi. L'educazione non finisce con l'adolescenza né si confina entro pareti scolastiche. Scuola è la strada, la piazza, l'esercito, il teatro, la chiesa. Negli scritti che mi onoro di offrirle rivolsi il pensiero a quei due mezzi universali di educazione che sono la campana e il quadro movente. [11]

Nel 1921 scrisse a Croce per la seconda volta per rimarcare la necessità di una campagna di sensibilizzazione contro l'alcolismo, invitandolo a presenziare alle sue lezioni agli operai:

Ho seguito con ammirazione e consenso la campagna ministeriale per accrescere il numero delle scuole elementari italiane. La scuola può fare immenso bene, quando la società le fornisca fanciulli normali e sani, ma la sua opera è paralizzata dalla terribile eredità che dai padri degeneri si trasmette nei figli, candidati ai tubercolosari, agli istituti di correzione ed ai reparti di frenastenia. Per educare «i bimbi nei padri» parlerò domenica, 6 febbraio p.v., ai rappresentanti di associazioni operaie ed agricole.[12]

Fu proprio in quel periodo però che il legame con i lavoranti risultò compromesso a causa di una vicenda tormentosa che contribuì ad aggravare ulteriormente le condizioni di salute di Boni. Nell'ambito del I e del II governo Nitti, e quindi nel 1920, ma con strascichi successivi e fino al compimento del processo nel giugno del 1922, Boni fu accusato

[11] Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere, Milano, *Archivio Boni-Tea*, lettera a Benedetto Croce, 18 giu. 1920.

[12] Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», Napoli, lettera di Giacomo Boni a Benedetto Croce, Roma, 1 feb. 1921.

di aver abusato di Vittoria Luciani, figlia minorenne della coppia che lo aiutava nei lavori di casa. Si trattò di un'operazione politica – forse da collegare all'impegno di Boni nel sostenere D'Annunzio e ripetutamente e pubblicamente sulla stampa l'italianità della Dalmazia[13] – costruita attraverso un'accusa indiretta, perché fu Luciani stessa a essere chiamata in causa per procurato aborto. Boni, una volta assolto e il calunniatore condannato, chiese poi che la vicenda fosse dimenticata e i documenti distrutti, lasciando la difesa della propria reputazione a Luca Beltrami.[14] Questi ne trattò anche nella sua biografia,[15] mentre Tea rispettò la volontà di Boni. La sua opinione al riguardo è però espressa in una lettera alla cognata Elena, di cui disponiamo nella trascrizione di Eva Tea:

Cara Elena, il 14 con la X sezione del Tribunale di Roma presieduta dal Comm. Monesano, discuterò un processo con individuo mandato qui come sorvegliante dei custodi, ma che invece architettava una turpe calunnia contro la povera Vittoria, accusandola di procurato aborto. Fortuna volle che il Prof. Pestalozza, direttore della Clinica Ginecologica di quest'Università, constatando la verginità della giovane, dileguasse ogni sospetto, che altrimenti sarebbe stata carcerata, processata e poi anche condannata. Qualche funzionario delle Belle Arti spalleggiava il calunniatore, il quale di tale protezione mena vanto. Ad un ministro fu detto persino che il certificato Pestalozza era falso. (…) Tutto questo marciume nauseante fa pensare all'espiazione di cui abbisogna la burocrazia italiana, per ricondurla alla nobiltà delle sue origini e toglierle intanto la possibilità di macchinare criminose

[13] Questa l'opinione dell'archeologo fascista Giulio Quirino Giglioli nel ricordo che fece di Boni alla sua morte, «G. Pol. Lett.», I, 2 (ago-set. 1925), pp. 227-36, in particolare p. 234. Il dato pare confermato anche nella commemorazione di Davide Giordano, ex sindaco di Venezia e senatore profondamente legato al fascismo, «Atti R. Ist. veneto Sci., Lett. e Ar.», LXXXV, I (1925-26), pp. 39-70, in particolare p. 44.

[14] Questi ne scrisse in un opuscolo satirico a tiratura limitata, immaginato come una traduzione francese a opera di un tale Marcel Libaut di un racconto di un certo Scarmentado Menòr intitolato *Voyage au hasard. De Ciudadela a Rome*, Milano 1922.

[15] L. Beltrami, *op. cit*.

brutture.[16]

Conclusa la vicenda, il pessimismo di Boni giunse agli apici. In ottobre vi fu la marcia su Roma, cui Boni rispose entusiasta con l'opuscolo *Demagogia e parlamentarismo*, ancora una volta iniziando la sua argomentazione da Ruskin e da Morris[17] e chiudendo con un appello agli «eletti»:

Basta un solo cervello disciplinato per orientare le moltitudine e far tacere il vocio di legislatori assai poco misticamente anarchici. Siffatta opinione attribuisce Omero al molto esperto Ulisse: «Bastano pochi, basta uno solo». Bastano anche molti, purché, – non scelti da mire egoiste tra i vuoti galleggianti nel torbido miscuglio sociale, – rappresentino una intelligenza sopra la media degli elettori e sappiano amministrare, da tecnici esperti e disinteressati, le faccende pubbliche. Quando la nazione, estenuata per crisi morbose, non si reggesse da sola, questi eletti ne assumerebbero la tutela, traducendo in realtà l'invocazione: Dio salvi l'Italia![18]

e ai «costruttori volonterosi»:

Vogliamo un mondo, nel quale i sentimenti abbiano libera espansione; l'amore sia purificato da brame conquistatrici; la crudeltà e l'invidia non offuschino lo sviluppo normale degli istinti che guidano la vita e le procurano soddisfazioni intellettuali. Per una simile vita abbisognano costruttori volenterosi. Il mondo in cui viviamo è destinato a perire tra le fiamme della propria cupidigia; nascerà dalle sue ceneri un'umanità migliore e più giovane, forte di rinverdita speranza, con la luce del mattino negli occhi».[19]

Il 3 marzo 1923 Boni fu nominato senatore. Nel suo ruolo non fu particolarmente incisivo. Del resto, se anche non fosse autentica una

[16] Lettera a Elena Boni (nella versione ricopiata da Eva Tea), Roma, Ufficio scavi, Palatino e Foro Romano, datata 10 giu. 1922, conservata presso l'Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere, Milano, *Archivio Boni-Tea*.

[17] G. Boni, *Demagogia e parlamentarismo*, Roma 1923 (ma finito di comporre presso il Palatino il 26 ottobre 1922), pp. 19, 20.

[18] *Ibid.* p. 21.

[19] *Ibid.*, p. 23.

frase ironica sul Senato, che Tea riporta nella sua biografia,[20] l'intera produzione del 1923, raccolta in *Urania*, è un attacco durissimo alla burocrazia ministeriale, all'inettitudine dei politici, alla corruzione della vita morale della nazione, non senza sarcasmi criptici – di cui Boni era maestro. Inoltre, mentre già iniziava a prendere congedo dalla vita, pure non fece mancare le sue osservazioni anche a personaggi illustri. Sicuramente non fu molto interessato il ministro Gentile ai consigli di Boni sulla semplificazione della burocrazia ministeriale.[21] Probabilmente Gentile trovò poco rilevanti anche i suoi commenti sulla riforma dell'istruzione, dove non sfuggì a Boni, che non nascose la propria opinione al ministro Alessandro Casati, la trascuratezza nei contenuti della storia delle arti:

> Chi legge insieme il programma della riforma Gentile e le avvertenze che lo seguono, non può fare a meno di notare una discordanza stridente: il primo par dettato da un esperto nell'astrusa terminologia dei commercianti di autentiche ed apocrife antichità, che reclutano i migliori segugi tra i critici d'arte, restauratori-sensali. Le seconda da una vasta mente educata a visioni sinteticamente sicure.[22]

In materia di educazione alle arti non risparmiò consigli nemmeno a Benedetto Croce, ancora in *Urania* e all'interno di un saggio su Dante,[23] e fu questo del resto l'unico argomento per il quale si batté in Senato. Boni sosteneva che non si dovesse levare ai professionisti di settore il rapporto con le espressioni d'arte viventi, e quindi che predisporre per costoro una preparazione tecnica – vale a dire di conoscenza dei materiali – adeguata, dovesse essere considerato prioritario. Già ne aveva scritto in *Tecnicismo*, saggio breve sempre raccolto in *Urania*, ma vi tornò in *Arte e natura*, nel suo primo discorso al Senato, ricordando

[20] «Provo le vertigini, pensando all'abisso che divide la effimera *lex* studiata nella buvette di Montecitorio a quella che governa il sole e l'altre stelle, cui obbedirono Dante e i mistici senesi», E. Tea, *op. cit.*, vol. II, p. 525.

[21] Fondazione «Giovanni Gentile», Roma, *Corrispondenza*, Boni, lettera 1 bis (con allegato del 7 nov. 1923), Roma, 8 nov. 1923.

[22] Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere, Milano, *Archivio Boni-Tea*, lettera di Giacomo Boni ad Alessandro Casati, Roma, 24 dic. 1924.

[23] G. Boni, *Il tricolore dantesco*, in Id., *Urania*, cit., p. 59.

che questa era stato interesse prioritario nella vita politica e culturale della nazione alla fine dell'Ottocento:

> Guido Baccelli mi poneva la mano sulla spalla, dicendomi: «Trasforma il Foro Romano in un gabinetto sperimentale di architettura». Così ho tentato di fare, assecondato dai migliori pensionati della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Scozia, del Canadà e dell'Australia. Studiavano da mattina a sera, tra i marmi antichi, non come si suole studiare tra le carte e i disegni di vecchie Accademie o su logori calchi che non hanno più espressione alcuna, ma come studiavano Leon Battista Alberti, Donatello, il Ghirlandaio, i Da Sangallo, il Pollaiolo, fra Giocondo e Baldassarre Peruzzi, che dalle pietre antiche sorbivano l'arte quale vibrazione di vita.[24]

Questo discorso è tra gli ultimi dove Boni, la cui carriera ministeriale era iniziata proprio per volontà del ministro Baccelli nel 1888, riconosce e richiama l'importanza di un progetto culturale per l'Italia unita che ebbe al centro la componente tecnica nelle arti, progetto cui lui stesso fornì un sostanziale contributo e destinato a essere ridimensionato – come ebbe a scrivere Eva Tea in una lettera a padre Gemelli, rettore dell'Università cattolica di Milano – per condizionamento del pensiero di Croce e di Gentile.[25] Ancora nel 1923 la produzione è ricca di motti salaci e di espressioni criptiche di presa in giro. Affiora talvolta la consapevolezza di aver fatto parte di una temperie culturale ormai estinta, di cui emblema erano per Boni le riunioni che avvenivano sulla terrazza di casa sua:

> La mia terrazza era convegno di quanti apprezzano le cose meno apprezzate nel gran mondo, non soltanto fra le piante, gli animali, i cibi e le vivande, ma fra i gesti e le espressioni caratteristicamente nostre, che scompaiono sotto gli uniformi abiti da società e le invariate salse cosmopolite e l'etichetta rituale dei grandi Hôtels, conventicola per gente incapace e di pensare e di sentire e di esprimersi in modo originale: rassegnata a tutto,

[24] G. Boni, *Arte e natura*, cit., p. 4.

[25] Si tratta della lettera che Eva Tea scrisse a padre Gemelli al momento di andare in pensione. Il documento si trova, assieme ad altri che riguardano la studiosa, nel fascicolo personale di Eva Tea presso l'Archivio storico dell'Università cattolica di Milano.

purché non la si disturbi nel prolungato dormiveglia e la si costringa ad agire senza falsariga.[26]

Infine, Boni si preparava a lasciare la vita confortato dal fatto che il proprio lavoro al Foro e al Palatino racchiudesse in sé una lezione di civiltà per le nuove generazioni:

M'è conforto la speranza che non saran vani gli sforzi per diffondere dal Palatino augusto, centro d'irradiazione della civiltà latina, le piante e le armonie che meglio servirono qual vital nutrimento al mondo romano, nella sua meravigliosa estensione e durata, ed alle sue risonanze, le civiltà che ne derivarono, quali eco lontane dei puri accordi suscitati in prische età remote dalla celeste Urania.[27]

Nel frattempo Boni era anche l'archeologo celeberrimo, colui che restituì il fascio littorio nel suo originale aspetto e lo mise a disposizione della propaganda e della retorica fascista,[28] ignorando le violenze che dilaniavano il Paese e a suo modo giustificando l'omicidio di Matteotti. Non giunse a esplicitarlo, ma di fatto lo intese come «un male necessario»: mi pare chiarito bene da una lettera del dicembre 1924 al senatore e professore Alberto Blanc, scritta pochi mesi prima di morire, in cui altrettanto è palese come ritenne il fascismo soluzione anche alla questione personale delle calunnie che avevano compromesso la sua reputazione:

Il 9 dicembre scorso ho scritto al nostro carissimo On. Alberto de Stefani, Ministro delle Finanze, la seguente lettera: Amico mio, ho ricevuto ieri dal Senato un opuscolo edito a cura del Partito Socialista Unitario, intitolato 'l'Impero della Legge', che ricorda le promesse fatte dall'on. Mussolini, sin

[26] G. Boni, *Sterquilinia*, in Id., *Urania*, cit., p. 7. Della terrazza dice anche Ugo Ojetti nel suo ricordo di Boni, *Cose viste*, vol. III, Milano 1926, pp. 253-63, e in particolare pp. 259, 260.

[27] G. Boni, *Il tricolore dantesco*, cit., p. 66.

[28] P.S. Salvatori, *Liturgie immaginate: Giacomo Boni e la romanità fascista*, «Studi stor.», LIII, 2 (2012), pp. 421-38. Rimando più in generale anche a A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma, Bari 2008.

dal 25 giugno 1924, e illustra *la dominazione fascista nelle parole e nei fatti*, e un elenco della violenze commesse in cinque mesi di 'normalità politica', e di 'pacificazione nazionale'. Fui sorpreso nel ricevere questo opuscolo anonimo, distribuito in franchigia portata dal Senato del Regno, per divulgare accuse e calunnie contro un Governo che gli stessi avversari riconoscono aver fatto qualcosa di utile all'Italia, nei giorni tristi quando la Demagogia e l'anarchia comunarda tentavano di strangolare la patria per trascinarne il cadavere nei pantani più immondi. (…) Il Duce del Fascismo ha ispirato nell'animo dei giovani Italiani generosi sentimenti di riverenza e gratitudine verso la nostra Terra Madre, che ostacoleranno il ritorno di giorni tristi che l'Italia ha passato, con molto danno e vergogna, prima della 'Marcia su Roma'. Proveremo grande conforto il giorno in cui verrà restaurato in Italia l'impero della legge quale obiettivo supremo del Governo presieduto da Benito Mussolini; il giorno in cui gli ipocriti calunniatori cesseranno di valersi degli organismi più vulnerabili per stillare un amaro fiele di nera menzogna; nelle anime ingenue, tacendo ipocritamente il bene procurato alla Nazione dal Fascismo, col sacrificare innumerevoli e generose vittime all'idea Nazionale del popolo d'Italia il quale ha riconosciuto per simbolo il Fascio Littorio, antico emblema romana della Giustizia purificatrice da cui dipende la salvezza avvenire della Patria Nostra.[29]

Giacomo Boni morì, in seguito a un nuovo attacco ischemico che lo condusse in coma, nel luglio 1925. Venne sepolto sul Palatino, dove aveva abitato ininterrottamente dai primi del Novecento e aveva accolto amici, operai, intellettuali, ministri e capi di Stato. Vennero pubblicate in breve tempo due commemorazioni vicine a esponenti del regime, la prima per opera dell'archeologo Giulio Quirino Giglioli, che ne enucleava i meriti di archeologo e di studioso e ne riconduceva gli eccessi degli ultimi anni alla malattia e all'indole di poeta e sognatore;[30] la seconda di pugno dell'ex sindaco di Venezia e senatore Davide Giordano – e fu la prima e l'unica celebrazione pubblica che gli venne tributata nella sua città natale.[31] Nel 1926 uscì l'asciutta biografia di Luca Beltrami. Chi ha familiarità con l'architetto e funzionario, profilo d'uomo

[29] Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere, *Archivio Boni-Tea*, lettera ad Alberto Blanc, Roma, dic. 1924.

[30] G. Quirino Giglioli, *op. cit.*

[31] D. Giordano, *op. cit.*

di altissima levatura, può leggere nelle sue parole un a lui solitamente estraneo anelito di partecipazione, quasi un accento di intenerimento, e la sicura preoccupazione per l'eredità morale di Boni.[32] Egli aveva infatti conferito per testamento a Eva Tea l'incarico di riordinare i suoi scritti, compito al quale la giovane studiosa attese con atteggiamento insolito, restituendo di Boni, e lasciando quindi di se stessa che soprattutto per la biografia su questi è nota,[33] un'immagine e un giudizio tra il mistico e l'esaltato.[34] La biografia, uscita in più di milleduecento pagine nel febbraio del 1932, dopo cinque anni di gestazione, dovette venire accolta quantomeno con sorpresa. Per chi conosceva Boni soltanto dai suoi interessi e dal suo impegno degli anni Venti era probabilmente opera già piuttosto curiosa, ma certo dovette risultare sorprendente per chi con questi aveva avuto lunga frequentazione.

Eppure Tea è figura di un certo interesse, protagonista di primo piano, per trent'anni (1927-57), nella vita dell'Università cattolica di Milano, dove era stata chiamata da padre Agostino Gemelli. Nata nel 1886, ebrea, laureatasi a Padova in Lettere con una tesi sulla storia religiosa di Candia, era stata poi allieva del corso di perfezionamento di Adolfo Venturi a Roma e assistente qui alla cattedra di Storia medievale e moderna all'Università Regia. Aveva collaborato al giornale «L'Arte», per incarico di Venturi, ed era poi stata ispettrice a Ravenna, a Venezia, nella Trento liberata, prima di divenire assistente personale di Giacomo Boni al Palatino, nel 1915. Rimase idealmente al suo fianco per dieci anni, pure interrompendo la frequentazione di Roma a più riprese. Era una lavoratrice instancabile e una ricercatrice di qualità, come dimostra la sua produzione giovanile.[35] Fu il rapporto con Boni, che quantomeno

[32] L. Beltrami, *op. cit.*, Prefazione, p. 9-10.

[33] Sino a ora su Eva Tea è stata scritta la commemorazione a opera di un allievo pubblicata a stampa dopo la sua morte, avvenuta nel 1971, cf. M. Melzi, *Eva Tea (1886-1971)*, «Arte cristiana», LIX (1971), pp. 250-54. Due contributi successivi ne tracciano il profilo e danno conto della bibliografia: G. Albricci, *op. cit.*; G.L. Luzzatto, *Profilo di Eva Tea*, *ibid.*, pp. 209, 210.

[34] Dovette essere questa la ragione per cui Luca Beltrami si rifiutò di riceverla e anzi polemizzò apertamente con lei su alcuni argomenti tra i quali la conoscenza del greco da parte di Boni e il suo rapporto con John Ruskin (ne dà conto A. Bellini, *op. cit.*, p. 93, n. 54).

[35] Raccolta in G. Albricci, *op. cit.*

per lei fu fatale e tormentato, a segnarne l'evoluzione del carattere e a rilanciarne una spiritualità che s'identificò in seguito nel fervore religioso. È questa una vicenda complessa che merita un approfondimento in altra sede. Basta qui sottolineare che la biografia in due volumi su Boni che Tea scrisse deve essere considerata un *unicum* nella bibliografia della studiosa, e più come un percorso di *katharsis* che come un'opera scientifica, dove trovano spazio motivazioni e legittimazioni sociali di carattere privato unite a esigenze del regime fascista.[36] Mi sembra corretto parlare, più propriamente, di biografia romanzata: in quanto tale, i modelli devono essere ricercati nella letteratura coeva, e in particolare in *Dux* di Margherita Sarfatti, pubblicato nel 1923, celeberrimo fin da subito e sicuramente apprezzato dallo stesso Boni – affascinato anche da Sarfatti stessa.[37] Di questa ricerca ancora da compiere si possono per intanto dire le motivazioni che muovevano Eva Tea e le legittimazioni che cercava. Da una parte si trovò a giustificare il proprio rapporto esclusivo con Boni, che Tea interpretò come stabilitosi per volontà divina, dall'altro dovette legittimare la propria conversione al cattolicesimo, avvenuta nel 1917, ma che divenne elemento centrale per una professoressa incaricata dell'Università cattolica. Alcune insistenze particolari, come il fervore cristiano in Boni o i suoi presunti rapporti con il cardinale Ratti, in seguito Pio XI, si spiegano a mio avviso per ragioni di dichiarata appartenenza all'Università cattolica.

Si potrebbe obiettare che l'Autrice diede alla biografia quella forma perché non si sentiva in grado di realizzare il compito di curare gli scritti di Boni, ma questo non è vero che in parte. Spiegò nella premessa ai due volumi che essa era intesa come preparatoria all'edizione degli scritti e voleva in qualche modo facilitarne le sottoscrizioni necessarie.[38] Tea conobbe Boni nel 1915, quando gli scavi più importanti nel foro erano già stati portati a termine, quindi non escludo che la biografia

[36] Eva Tea fu infatti incaricata di tenere la segreteria di una fondazione di studi dedicata a Boni annunciata nel 1925 da un manifesto sottoscritto da Benito Mussolini, Pietro Fedele, Lodovico Potenziani Spada, Maria Blanc, Gelasio Gaetani, Alberto De Stefani e Corrado Ricci; ne dà conto A. Bellini, *op. cit.*, pp. 9 e 87, n. 1.

[37] Lettera di Giacomo Boni a Margherita Sarfatti (MART, Rovereto, *Archivi del '900*).

[38] E. Tea, *op. cit.*, vol. I, *Prefazione*, p. IX.

fosse, come infatti scrive, un «presupposto» anzitutto necessario a lei. Questo era dettato da motivi personali, dalla situazione politica e da ragioni scientifiche, le quali consistevano nella necessità di enucleare il percorso dell'architetto e archeologo prima del 1915, anno del loro incontro. Tea si interessò della formazione e del percorso professionale di Boni fino al 1932, e poi ancora – attraverso diverse pubblicazioni su di lui di tono asciutto e sobrio – curò la pubblicazione di alcuni carteggi[39] e l'edizione dei resoconti degli scavi fino agli anni Sessanta del Novecento,[40] quando ormai anziana decise di donare i materiali che su di lui aveva raccolto all'Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere di Milano.[41] Non fu estraneo un accento di partecipazione da parte di Tea, che si ritagliò uno spazio esclusivo nella vita di Boni, al contempo aiutandosi a costruire di sé, e di lui in quanto suo maestro, un'immagine profondamente, sentitamente cristiana. La narrazione si svolge con progressivo *climax*, dalle prime avvisaglie di Tea dubitante del maestro, che in quanto non dichiaratamente cristiano, possedeva «molta verità, ma non tutta»,[42] fino alla partenza di lei per Ravenna, quando le parve «di presentire nell'allontanamento la promessa di quel bene, a cui anelava ormai intensamente, per sé e per il Maestro».[43] E fu a quel punto che Boni la indicò come sua erede morale e scientifica:

> Gli occhi gli brillavano in mezzo alla gran chioma, fatti più grandi dalla luce interiore. Di quel discorso rotto e ispirato la silenziaria comprese e ritenne quest'unico senso: vicina e lontana, egli le chiedeva di consacrarsi a Roma, di lavorare per la verità civile di Roma.[44]

[39] *Ph. Webb-G. Boni, corrispondenza*, «Annales Institutorum», XIII (1940-41), pp. 127-48; XIV (1941-42), pp. 135-209; *Il carteggio Boni-Caroe sui monumenti veneziani (1881-1889)*, «Archivi», s. II, 26 (1959), pp. 234-54.

[40] *L'opera di Giacomo Boni al foro e al Palatino* è uscito in sette puntate nella rivista «Archivi Italia» (I, XIX, 1-2, 1952, pp. 86-101; II, *ibid.*, 3-4, pp. 272-301; III, XX, 1-3, 1953, pp. 133-73; IV, *ibid.*, 4, pp. 301-28; V, XXI, 1-3, 1954, pp. 150-70; VI, *ibid.*, 4, pp. 376-416; VII, 1-2, XXII, 1955, pp. 104-46.

[41] Il resto dell'archivio è stato infatti donato al Museo di Castelvecchio, a Verona.

[42] E. Tea, *op. cit.*, vol. II, p. 397.

[43] *Ibid.*, p. 407.

[44] *Ibid.*

Al momento della conversione al cattolicesimo di Tea, Boni «aveva accolto con grande rispetto la notizia. S'avveravano i presentimenti del Palatino. Il dovere li aveva divisi. Dio li avvicinava».[45] Il loro rapporto, infatti, non solo era voluto da Dio, ma si configurava come un legame familiare:

> La potenza di Dio stava ormai fra lei e il Maestro. Le parti erano invertite. La creatura fragile poggiava sopra una rocca: un'incertezza quasi infantile inceppava il piede del leone. Egli ancora con tutta la sua forza mentale e fantastica. Ella, senza merito né sforzo, 'sapeva'. Boni fu colpito dal suo fare materno: «È la sola persona che mi ricordi mia madre».[46]

Verso la fine del secondo volume, quindi verso la fine della vita, Tea tratteggiò Boni come un mistico, e soprattutto un autentico cristiano: «Il divino lo penetrava da ogni parte. E non si chiamava più Atman, ma Cristo»,[47] e più oltre: «Da quest'ora egli non lasciò occasione di onorare il nome, il segno e lo spirito cristiano, apertamente e pubblicamente».[48] Scriveva infine Tea nelle ultime pagine, chiedendo al maestro: «Il genio del male ha vinto. Chi purificherà l'Italia?», per darsi la risposta, che le piacerebbe aver potuto ricevere: «Pensi – le disse Boni – e scriva».[49]

La biografia di Tea finì col condizionare l'immagine pubblica contemporanea e soprattutto futura di Boni in maniera determinante. Sono pochissimi gli studi successivi, infatti, in cui si cita Boni direttamente dai suoi scritti, mentre la parte preponderante si rifà alla biografia di Tea o alla edizione degli scritti di Boni che lei stessa selezionò e curò – pur nella sfortuna dei bombardamenti che in Cattolica distrussero i piombi dei due volumi dell'*opera omnia* sul foro ormai pronti, e di cui solo uno venne poi pubblicato a puntate sulla rivista «Archivi» negli anni Cinquanta.[50]

[45] *Ibid.*, p. 419.
[46] *Ibid.*, p. 426.
[47] *Ibid.*, p. 567.
[48] *Ibid.*, p. 568.
[49] *Ibid.*, p. 588.
[50] Cf., *sup.*, n. 41.

È stato possibile rinvenire almeno due recensioni della biografia di Tea. Su «La Stampa» se ne parla come di un libro «di alta e patetica eloquenza, di lampeggiamenti mirabili e profondi sui mondi della cultura, di infantili candori (…), di incitamenti stupendi al bene e alla bontà», quasi «il testamento di un apostolo».[51] Sulla «Nuova Rivista storica» la breve segnalazione, a firma di Giovanni Costa, è più vicina a interpretare la reazione spontanea di sbigottimento del lettore contemporaneo:

Dinanzi a quest'opera amorosa d'una donna, non certamente comune, la quale ha voluto non solo ricordare un maestro, ma fare degli ultimi tratti della di lui vita l'apoteosi cristiana che il suo vivo impulso di fede le suggeriva, che cosa può dire il critico? Che si tratta di una troppo lunga esposizione della vita di uno dei funzionari pieni di entusiasmo della nostra direzione delle Belle Arti? Che si tratta di un diario epistolare, non sempre interessante, che segue la comune formazione culturale e la modesta vita d'uno dei tanti spiriti semplici innamorati delle cose belle? Che si tratta di un tentativo di documentare le grandi ingiustizie e le piccole miserie della burocrazia, idra vorace di personalità che s'affermano? e di svelare le incomprensioni in cui incorre un taciturno che la sola luce della sua grafofilia epistolare rivela ai suoi corrispondenti? Vi sarebbe del vero in questi giudizi, ma vi sarebbe anche un'eccessiva, ingiusta severità. [52]

Il giudizio finale negativo sulla figura di Boni, cui segue una coda di rivalutazione degli anni Ottanta,[53] fu opera di Benedetto Croce nel

[51] «Stampa», 16 feb. 1933.

[52] G. Costa, *Recensione a E. Tea, Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, Ceschina, Milano, 1932, voll. 2, «Nuova R. Stor.», XVI, 6 (1933), p. 372. Giovanni Costa (1876-1948), autore di diversi saggi di storia romana, aveva già scritto in precedenza almeno due articoli di critica a Boni stesso, che riteneva un sopravvalutato ignorante, Id., *Su alcuni monumenti di Traiano in Roma*, «R. Stor. antica», n.s., XI, 3-4 (1907), pp. 473-90; il secondo apparve su «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti il 6 set. 1925 (anno VI, 31), poco dopo la morte di Boni, che viene definito un «botanico», «brav'uomo, indubbiamente, rettore tra i primi e nella voce e nel gesto», «scavatore». L'articolo sprezzante suscitò una reazione di cui dà notizia A. Bellini, *op. cit.*, pp. 105, 106, n. 130.

[53] Soprattutto grazie agli studi di Daniele Manacorda: cf. Id., *Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista*, «Archeol. mediev.»,

VI volume della *Letteratura della Nuova Italia* (1940). Pure carezzevole con Eva Tea, che utilizza come unica fonte, Croce collocò con idiosincrasia Boni vicino ad Angelo Conti e agli imitatori italiani di Ruskin. Croce ne delineò «il sentimento religioso»,[54] l'«aspetto tra di mago e veggente»,[55] il profilo di un uomo volubile che

> in fondo, come altri di codesti estetizzanti italiani, era privo di serio sentimento politico ed ignaro dei doveri e degli sforzi che questo comporta; e accettava e avvolgeva delle stesse speranze ed elogi tutti gli uomini del potere, tutti i governi che si succedevano, pei quali tutti escogitava qualche riferimento romano, trovava qualche immagine di bellezza.[56]

Per fortuna, concludeva, «tutto ciò ora è passato», e del resto ancora non gli riusciva «di prenderlo sul serio né di ritrovarvi, per critica industria che vi adoperi, un nucleo serio».[57] Credo di aver dimostrato come nel giudizio di Croce sia determinante la lettura della biografia di Tea. Uno studio da compiere che conduca alla restituzioner del profilo della studiosa mi sembra quindi opportuno: nella sua attività scientifica, infatti, l'opera del 1932 costituisce un *unicum* legato a doppio filo alle necessità che aveva di legittimarsi come ebrea divenuta cristiana, assistente personale di un uomo di cui il regime intendeva fare una icona, nubile e incaricata di un insegnamento importante presso l'Università cattolica. Quanto a Giacomo Boni, credo che restituito nella sua dimensione storica dopo averlo sottratto alle proiezioni di Eva Tea, qui contestualizzate, e alle strumentalizzazioni di uno dei periodi più cupi della storia d'Italia, sia tuttora figura ricca di spunti proprio perché ancora capace di interessare con il proprio pensiero e operato; la figura più adatta per ritornare a interrogarsi su un modello ricercato e tuttora scarsamente convincente di formazione della classe dirigente deputata alla tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della nazio-

IX (1982), pp. 443-70 (poi in D. Manacorda, R. Tamassia, *Il piccone del regime*, Roma 1985, pp. 9-49); Id., *Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo*, «Quad. Stor.», XVI (1982), pp. 85-119.

[54] B. Croce, *La letteratura della Nuova Italia*, vol. VI, Bari 1940, p. 196.

[55] *Ibid*., p. 199.

[56] *Ibid.*

[57] *Ibid.*, p. 200.

ne nel Regno d'Italia, poi Repubblica italiana.[58]

[58] I riferimenti alla storia della tutela e della conservazione intesa come storia dell'archeologia e delle arti sono molteplici, anche nei rapporti con la nascita e lo sviluppo della legislazione unitaria, cf. M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni.* 1. *La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia,* 1860-1880, Firenze 1987; 2. *Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, ca.* 1880-1915, Firenze 1992; da ultimo cf. S. Settis, *Paesaggio Costituzione Cemento: la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010, con riferimento all'attualità e bibliografia precedente. Meno numerosi sono gli studi che si propongono l'indagine sul contesto: rimando ad esempio a R. Balzani, *Per le antichità e le belle arti: la legge n.* 364 *del* 20 *giugno* 1909 *e l'Italia giolittiana*, Bologna 2003. Una lettura nella direzione della formazione della classe dirigente chiamata ad assumere incarichi anche di grande rilevanza nelle istituzioni nel campo della tutela e della conservazione delle opere d'arte e dei monumenti, invece, non mi risulta. Un tentativo di esplorazione in questa direzione è stato effettuato per l'archeologia da M. Barbanera, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998, in particolare nel capitolo secondo, pp. 49-90, e più di recente in Id., *Storia dell'archeologia classica in Italia. Dal* 1764 *ai giorni nostri*, Bari, Roma 2015.

PATRICK KARLSEN

LA 'QUESTIONE ADRIATICA'

UNA QUESTIONE EUROPEA

Secondo la sistemazione storiografica di lungo periodo proposta da Carlo Ghisalberti, nella politica e nella cultura italiane la 'questione adriatica' ha identificato le aspirazioni nazionali in merito alla regolamentazione dei confini e allo *status* politico-giuridico delle popolazioni nei territori dell'Adriatico orientale. Un capitolo apparentemente chiuso dai Trattati di Rapallo e di Roma negli anni Venti del Novecento, riaperto dall'intervento dell'Italia nella Seconda guerra mondiale e concluso con una sconfitta epocale, trascolorando nella più circoscritta 'questione di Trieste' e sancendo il definitivo «venir meno di tante illusioni».[1]

Nel secondo dopoguerra, la storiografia si è interrogata a lungo sulla rilevanza che questi temi hanno rivestito in alcuni passaggi-chiave del passato nazionale; l'attenzione è stata rivolta in particolare agli effetti dirompenti sortiti sul piano politico e sociale dalla partecipazione italiana nella Grande Guerra.[2] Il nesso stringente tra la 'questione adriatica' e il crollo dell'Italia liberale, prima dell'imporsi del fascismo, è stato illuminato così nelle sue molteplici implicazioni, all'interno di un'ottica interpretativa che privilegiava di norma le dinamiche della

[1] C. Ghisalberti, *Questione adriatica, questione di Trieste, questione giuliana*, in Id., *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli 2001, pp. 247-259, in particolare p. 255.

[2] Cf. le precoci riflessioni di A. Tasca (*Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze 1949) e L. Salvatorelli (*Storia d'Italia nel periodo fascista*, con G. Mira, Torino 1964). A essi si sono via via aggiunti altri contributi fondamentali, tra i quali ricordiamo P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano 1959; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino 1965; Id., *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere. 1921-1925*, Torino 1966; N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, Torino 1972; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, 3 voll., Bologna 1991-2012; E. Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma, Bari 2012.

politica interna. Del resto, era impossibile sfuggire alla constatazione che nella caduta del governo Orlando, così come nei fallimenti dei successivi governi Nitti e Giolitti – tappe cruciali nel percorso di avvicinamento alla presa del potere del fascismo – i problemi attinenti la delimitazione della frontiera orientale ebbero parte notevole. E neppure, più in generale, era possibile sottovalutare l'influenza del mito della 'vittoria mutilata' nel progressivo logoramento delle istituzioni liberali, le quali avevano guidato gli sforzi del Paese nella guerra ed erano chiamate a raccoglierne i frutti nelle trattative di pace. Incoraggiava in questa direzione la percezione dei contemporanei: «I pericoli che possono minacciare l'ordine interno del Paese dipendono da questa questione, forse più che dalla stessa minaccia bolscevica», commentava lo stesso Orlando nel 1919.[3] Parallelamente, nel campo della storia delle relazioni internazionali, si sviluppava una tradizione di studi attenta a collegare i nodi della 'questione adriatica' con l'emergere dei nuovi assetti politico-istituzionali nell'Europa centro-orientale: a loro volta rapportati alla specifica missione che l'Italia, all'indomani di Versailles e Saint-Germain, intendeva ritagliarsi nell'area.[4]

Un originale impianto metodologico, teso a integrare in maniera programmatica la dimensione della politica interna a quella della politica estera, si trova nel recente volume di Marina Cattaruzza.[5] Al centro dell'analisi della storica triestina stanno, appunto, le discussioni parlamentari sulla definizione del confine adriatico dalla fine della Prima guerra mondiale al Patto di Tirana, contestualizzate nello scenario più

[3] Telegramma del presidente del Consiglio Orlando al segretario capo della Presidenza del consiglio Petrozziello, Parigi, 14 mar. 1919, *Documenti diplomatici italiani*, s. VI, vol. II, Roma 1987, n° 807, p. 618.

[4] Cf. almeno P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana.* 1914-1920, Napoli 1970; H.J. Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Peace Conference,* 1915-1919, Westport, London 1993; F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa». Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (*1919-1920*)*, Milano, Trento 2000; M. Bucarelli, *«Delenda Jugoslavia». D'Annunzio, Sforza e gli «intrighi balcanici» del '*19-*'*20, «Nuova Stor. cont.», VI (2002), pp. 19-34; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia.* 1914-1924, Firenze 2007; Id., *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la Jugoslavia e l'Europa centrale*, Firenze 2010.

[5] *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (*1918-1926*)*, Bologna 2014.

ampio della crisi dell'Italia liberale e lette sistematicamente alla luce del peso che vi ebbero le vicende della politica estera.

Il termine *ad quem* della periodizzazione si richiama esplicitamente a una delle tesi presentate nel libro. Infatti, la linea di politica estera nei primi anni del fascismo al potere non conobbe discontinuità drammatiche rispetto agli indirizzi degli ultimi esecutivi liberali: lo afferma Cattaruzza in consonanza con una interpretazione che si è fatta strada nella storiografia italiana delle relazioni internazionali.[6] Il tono dominante avrebbe continuato a essere quello dettato dalla personalità che maggiormente contribuì alla firma del Trattato di Rapallo, vale a dire Carlo Sforza. Mussolini era conscio che «la politica estera non è futurismo e nemmeno poesia», come dichiarò alla Camera dei deputati nel 1923;[7] puntò perciò a una rapida soluzione del contenzioso pendente sulla città di Fiume, arrivando con il Trattato di Roma a un accordo con la Jugoslavia sulla base della spartizione dello Stato libero deciso a Rapallo. Intendeva in questo modo, esattamente come Sforza, spianare la strada a una cooperazione tra i due Paesi, contrastando l'ingombrante influenza della Francia nella regione danubiano-balcanica. Nell'ottica italiana, corollario irrinunciabile di tale impostazione doveva essere la salvaguardia dell'integrità territoriale e della sovranità dell'Albania; ma proprio gli ostacoli frapposti da Belgrado con crescente insistenza su quest'ultimo punto, palesarono intorno alla metà degli anni Venti «il fallimento dei due capisaldi principali della politica Sforza, continuata in un primo tempo da Mussolini».[8] Il quale da allora, fino allo sbocco del Patto di Tirana del 1926 e le dimissioni del ministro degli Esteri serbo Ninčić, avrebbe lavorato nell'ottica di attrarre l'Albania sotto la rigida ed esclusiva orbita italiana, in scoperto contrasto con le concomitanti pressioni jugoslave.

La linea Sforza segnava il passo proprio mentre era l'intero edificio progettato a Versailles a mostrare tutta la sua fragilità. Coerentemente con il suo credo mazziniano, Sforza aveva guardato con favore alla nascita degli incerti e instabili Stati sorti dalla distruzione degli Imperi centrali, persuaso che l'Italia potesse costruire con loro proficui rapporti di amicizia. Aveva inteso ricercare l'obiettivo della sicurezza

[6] Cf. L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., pp. 35, 36 e sgg.

[7] *Atti parlamentari*, seduta del 10 feb. 1923: M. Cattaruzza, *op. cit.*, p. 159.

[8] *Ibid.*, pp. 178, 179.

italiana nell'Adriatico, in particolare, non mediante prove di forza e acquisizioni territoriali, ma con una politica di intesa con la Jugoslavia: nell'ambito della quale all'Italia doveva essere garantito il ruolo di interlocutore egemone al posto della Francia, anche nei confronti di un'Albania indipendente. Ma la Francia non poteva né voleva acconsentire a una cessione di quote della propria influenza a vantaggio dell'Italia: un atteggiamento peraltro che rifletteva il rifiuto, non solo francese, ma anche britannico e statunitense, ad accettare l'Italia nel consesso delle grandi potenze, malgrado il tributo di prim'ordine che aveva offerto sulle trincee e le aspettative nutrite in tal senso da larga parte dell'opinione pubblica. Secondo Cattaruzza, la delusione rispetto al mancato riconoscimento di un superiore *status* all'Italia gettò dapprima discredito sulle istituzioni liberali, favorendone lo sgretolamento, e in seguito incentivò il nuovo corso della politica adriatica varato da Mussolini nel 1926.

Per l'Italia, Rapallo aveva rappresentato una buona soluzione di compromesso. Era stato accolto da un generale favore nel Parlamento figlio delle elezioni del 1919, le quali avevano sancito il successo dei popolari e dei socialisti: ovvero delle forze politiche più maldisposte quando non francamente ostili verso la guerra e il suo lascito morale, politico e sociale. È vero che un'insidia celatasi nelle negoziazioni preparatorie – la cessione segreta di Porto Baross alla Jugoslavia, svelata dal nazionalista Federzoni e ammessa da Sforza di fronte alle Camere – determinò nel giugno 1921 la fine del nuovo governo Giolitti: quello formatosi dopo che lo statista piemontese assunse la «fatale» decisione di andare a elezioni, confidando in modo del tutto erroneo in un riflusso dei partiti di massa e nel 'disinnesco' dei fascisti.[9] La confessione di Sforza riguardo al retroscena di Porto Baross davanti a un Parlamento già avverso, nel quale all'aumentata presenza popolare e ai socialisti a maggioranza massimalista si erano ora affiancati i comunisti, suscitò un'impressione «devastante».[10] E tuttavia, incidente di Porto Baross a parte, Rapallo aveva assicurato all'Italia un confine militarmente difendibile, un risul-

[9] *Ibid*., p. 138. Cattaruzza concorda con il giudizio di Vivarelli (*Storia delle origini del fascismo*, vol. III, cit., pp. 207-11) e di A. Lyttelton, che in *The Seizure of Power: Fascism in Italy,* 1919-1929, Princeton 1988, p. 77, definisce *disastrous* la scelta di Giolitti.

[10] M. Cattaruzza, *op. cit.*, p. 154.

tato concordato e non disonorevole per Fiume, il possesso delle principali isole del Quarnero e l'enclave di Zara in Dalmazia. Era minato però fin dall'inizio da due gravi difetti, destinati secondo Cattaruzza a rivelare l'inadeguatezza di fondo della politica estera di cui costituiva l'esito.

Innanzitutto, era una politica fondata sulla ricerca di buone relazioni con il nuovo Stato jugoslavo, considerata come la premessa per dotare di robuste radici l'influenza dell'Italia nella regione. Aveva il suo terreno di coltura nell'irredentismo democratico; i suoi campioni erano Salvemini e Bissolati, oltre a Sforza; il suo portavoce mediatico, il «Corriere della Sera» di Luigi Albertini. Animava questo fronte un insieme di ambizioni prive di fondamento, conseguenza di un «ingiustificato *wishful thinking*» condannato a scontrarsi con la realtà dei rapporti di forza internazionali e con l'atteggiamento intransigente di Belgrado.[11] La sottovalutazione del durevole ascendente francese, non meno che dell'inflessibilità dimostrata dalla Jugoslavia nel fissare i propri obiettivi territoriali, ebbe in questo senso un peso determinante. L'illusione di associare il gruppo dirigente jugoslavo, passato nel 1917 dal programma grande-serbo a quello della federazione dei popoli slavi del Sud, al disegno egemonico di Roma nell'Europa centro-orientale fu la stessa che dominò il Congresso delle nazionalità oppresse nell'aprile 1918: la sede in cui di fatto il governo italiano avallò il progetto di distruzione dell'Impero asburgico e la creazione della Jugoslavia, così contraddicendo e inficiando i contenuti territoriali del Patto di Londra in nome dei quali era entrato in guerra tre anni prima.

La distruzione dell'Austria-Ungheria era un obiettivo che sopravanzava l'orizzonte delineato dal presidente americano Wilson nei 'quattordici punti', i quali assicuravano alla compagine danubiana «un posto tra le nazioni» di domani e si limitavano a invocare una maggiore autonomia per i suoi popoli. Un anti-asburgismo radicale era stato fatto proprio invece dal *think-tank* britannico raccoltosi intorno ai nomi di Robert Seton-Watson e Wickham Steed, potente *lobby* filocecoslovacca e filojugoslava che poteva contare sull'appoggio del «Times» e del «Manchester Guardian» di proprietà di lord Northcliffe. Il confine adriatico immaginato in questi ambienti, forniti di connessioni dirette con il governo di Londra, lasciava all'Italia soltanto una sottile fascia

[11] *Ibid.*, p. 194.

dell'Istria costiera, trasformava Trieste in un porto internazionale e cedeva Fiume alla Jugoslavia. L'aver fatto incontrare i britannici e gli interventisti democratici italiani sulla piattaforma della distruzione della monarchia asburgica fu un successo politico del Comitato jugoslavo, il cui trionfo si celebrò a Roma al Congresso delle nazionalità oppresse. Il massimalismo delle richieste territoriali avanzate dal Comitato jugoslavo a danno dell'Italia non passò inosservato agli occhi di alcuni interventisti democratici, ma fu in genere valutato una «manifestazione temporanea di impazienza, destinata a decantarsi con il tempo».[12] Secondo i dirigenti del Comitato, scriveva per esempio Salvemini, «sarebbe *giusto* che tutto l'Adriatico orientale, da Duino ad Antivari appartenesse alla Slavia. Tutta l'Istria e il Goriziano, cominciando dalle porte di Gorizia, forse anche Trieste e Gorizia, sono terre slave, in cui vivono italiani, i quali nel [loro] pensiero probabilmente non sono che slavi italianizzati e rinnegati».[13] Partendo da tali premesse, era del tutto illusorio ritenere che il Trattato di Rapallo potesse rappresentare la base di un'amicizia duratura con il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni: «Di fatto – commenta Cattaruzza – una tale politica sarebbe stata possibile solo se l'Italia si fosse attestata sul confine del 1866».[14] Di contro, l'inclusione di circa mezzo milione di sloveni e croati dentro i nuovi confini italiani avrebbe agito da elemento di continuo disturbo nelle relazioni tra Roma e Belgrado immediatamente dopo la firma del Trattato.

In secondo luogo, Rapallo simboleggiava un lampante arretramento rispetto alle promesse del Patto di Londra. Si rafforzava così un sentimento assai diffuso di delusione e smarrimento, provato in larghi strati del Paese davanti ai quotidiani riscontri che le rivendicazioni italiane non venivano ascoltate e che l'Italia non era trattata da 'pari rango' nel consesso delle grandi potenze europee. Come giustificare allora una guerra di «immane portata distruttiva, in cui l'Italia era entrata liberamente senza esserne costretta, che era costata più di 500.000 morti

[12] *Ibid.*

[13] *Ibid.*, p. 193. La cit. da *R.W. Seton-Watson and the Yugoslavs: Correspondence,* 1906-1941, ed. by H. Seton-Watson *et alii*, London, Zagreb 1976, p. 323. Salvemini nel 1917 aveva rifiutato l'invito a collaborare con la rivista di Seton-Watson «New Europe», dato che a suo parere nel Comitato jugoslavo trovavano posto soltanto posizioni di nazionalismo intransigente.

[14] M. Cattaruzza, *op. cit.,* p. 194.

e aveva temporaneamente annientato buona parte della ricchezza del Paese»?[15] Da questo dilemma, che il ceto liberale fu incapace di risolvere, non poteva che discendere la polarizzazione del quadro politico e il credito crescente delle ali estreme dei nazionalisti e dei massimalisti, entrambe in grado di attribuire all'evento un significato epocale pur da posizioni antitetiche. La frustrazione per un risultato ritenuto da molti inferiore rispetto all'entità dei sacrifici compiuti sul campo di battaglia, e il trascinarsi della 'questione adriatica' fino allo sbaraccamento dell'impresa di D'Annunzio a Fiume nel dicembre 1920, acuirono la già fortissima tensione sociale che dal 1919 percorreva il Paese. Inoltre, allargarono ancora di più il solco tra i seguaci di un socialismo in cui dominava la corrente massimalista e coloro che avevano tratto dalla guerra la percezione di essere parte di una élite combattente, contrapposta tanto ai rivoluzionari 'disfattisti' quanto alle vecchie classi dirigenti liberali. Proseguiva in queste forme, in altre parole, il contrasto che già aveva diviso gli interventisti e i neutralisti prima del '15: una sorta di 'guerra civile fredda' tra visioni inconciliabili del significato dell'ingresso italiano in guerra. Per tratteggiare e dare una spiegazione a queste inquietudini, Cattaruzza ricorre a *Il diciannovismo*,[16] lucida fotografia del tramonto dell'Italia liberale in cui Pietro Nenni ricordava come il Paese vittorioso avesse sperimentato l'umiliazione del vinto e biasimava l'irrisione del combattentismo da parte dei socialisti: quella «trincerocrazia» che si era guadagnata con il sangue, secondo Mussolini, il diritto-dovere di dirigere lo Stato.[17]

A parere di Nenni, la ferita nel comune sentimento patriottico fu inferta dal nulla di fatto con cui Orlando e Sonnino fecero ritorno da Parigi nel maggio 1919. L'impressione generale fu quella di una bancarotta della classe politica incaricata di convertire in risultati tangibili lo sforzo bellico, a fronte delle smisurate aspettative coltivate dall'opinione pubblica del Paese. Si tratta di una interpretazione che coincide con quella canonica maturata nelle file dell'interventismo democratico, per bocca di Salvemini, Bissolati e altri: il fallimento alla Conferenza della pace sarebbe derivato dalle esorbitanti pretese del Patto di Londra e

[15] *Ibid.*, p. 101.

[16] P. Nenni, *Il diciannovismo (1919-1922)*, Milano 1962.

[17] Cit. in E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista.* 1918-1925, Bologna 1996, pp. 99, 100.

dall'incompetenza di Orlando e Sonnino come negoziatori. Ma il Patto di Londra, insiste opportunamente Cattaruzza, era più moderato di altri accordi segreti stipulati dall'Intesa nel corso del conflitto. Inoltre, per effetto dei trattati di Versailles e Saint-Germain, la Polonia si sarebbe trovata a incamerare circa un 40% di popolazione straniera, la Cecoslovacchia il 30%, la Romania il 17%, la Jugoslavia l'11%. Il punto è che sull'Adriatico si stavano fronteggiando due Paesi vincitori; mentre nei confronti di Germania, Ungheria e Austria, non vi era stata alcun tipo di remora nel cedere agli Stati 'successori' territori abitati da milioni di appartenenti alle rispettive nazionalità. In questo senso, nessuno aveva sollevato obiezioni davanti alla prospettiva che l'Italia inglobasse il territorio compattamente tedesco del Sud Tirolo, abitato da circa duecentomila persone. Per queste ragioni, lo storico Adrian Lyttelton ha rilevato che il risentimento dell'Italia per gli impegni mancati da parte dei suoi alleati sul versante adriatico non fu affatto peregrino.[18]

In realtà, a provocare il naufragio a cui andarono incontro le aspirazioni italiane a Versailles, non fu l'incapacità di Orlando e Sonnino di adeguarsi alla logica dei principi di autodeterminazione, che – almeno nelle insincere dichiarazioni di Clemenceau e Lloyd George – erano sul punto di ridisegnare le mappe d'Europa. Ma furono una serie di interessi concreti, come l'interferenza concorrenziale della Gran Bretagna e della Francia nel settore danubiano-balcanico, sommati all'ostilità pregiudiziale del presidente americano Wilson. L'entrata degli Stati Uniti in guerra, in effetti, aveva avuto un impatto dirompente sulla sfera delle relazioni internazionali, ma spesso limitato «all'ambito discorsivo».[19] Come ha osservato James Burgwyn, alla fine della guerra il principio di potenza rimase il fondamento del nuovo ordine a dispetto di ogni utopismo, esattamente come lo era stato in quello travolto nel 1914.[20] La fase delle negoziazioni in cui a predominare fu il presidente degli Stati Uniti fu senz'altro quella in cui si assistette alla sistematica mortificazione delle aspirazioni italiane. Secondo Orlando, l'opposizione irriducibile di Wilson non solo alle richieste italiane in Dalmazia, ma anche al confine strategico sul monte Nevoso e al collegamento territoriale tra lo

[18] Cf. A. Lyttelton, *The Seizure of Power*, cit., p. 30. M. Cattaruzza, *op. cit.*, p. 46.

[19] *Ibid.*, p. 191.

[20] H.J. Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory*, cit., p. 317.

Stato libero di Fiume e il Regno d'Italia, non si spiegava fino in fondo se non ipotizzando l'esistenza di qualche impegno segreto impossibile da derogare.[21] Sul confine strategico al monte Nevoso, osteggiato anche sulla scena politica nazionale dagli interventisti democratici, concordava il filojugoslavo Harold Nicolson, delegato britannico alla Conferenza della pace.[22] Al contrario, Wilson era irremovibile nel rifiutarsi di accettare argomentazioni di carattere strategico, convinto che non avrebbero avuto più senso nella nuova Europa entrata nell'era della Società delle Nazioni. Sosteneva che le ragioni dell'Italia sarebbero state valide solo se si fosse mantenuto in piedi l'Impero asburgico: ma il militarismo pantedesco era stato sconfitto, il multilateralismo della politica estera del dopoguerra avrebbe imposto a tutti gli Stati limitazioni agli armamenti e dunque non vi era nulla da temere dalla Jugoslavia. Si opponeva anche all'assegnazione di Fiume, dal momento che l'*hinterland* della città era slavo e avrebbe percepito l'Italia come una potenza straniera; un analogo principio etnico applicava anche all'Istria, per la quale proponeva una linea di confine che lasciava all'Italia la striscia urbana della costa e alla Jugoslavia buona parte dell'interno e la zona orientale, a maggioranza croata (la linea Wilson). Di fatto, la retorica wilsoniana faceva riferimento a un insieme eterogeneo di criteri, geopolitici, etnici e ideologici, relativi al supposto potere taumaturgico attribuito alla Società delle Nazioni. Criteri, in definitiva, molto più conformi alle rivendicazioni jugoslave, basate su argomentazioni etniche ed economiche, che a quelle italiane, supportate da tesi strategiche, nazionali e di potenza.[23] Il suo appello diretto al popolo italiano, nell'aprile 1919, causò l'abbandono della conferenza da parte di Orlando e Sonnino, palesemente scavalcati nella loro autorità rappresentativa. Il suo astro imboccò una parabola discendente dopo la firma del Trattato di pace con la Germania e il suo rientro negli Usa per la ratifica, a sorpresa respinta, da parte del Senato americano. L'uscita di scena di Wilson ebbe per effetto un'accelerazione delle trattative tra Italia e Jugoslavia verso un accordo globale, accordo che si concretizzò nel Trattato di Rapallo. Cattaruzza riprende il giudizio di Klaus Schwabe, secondo il

[21] M. Cattaruzza, *op. cit.*, p. 186.

[22] *Ibid.*, p. 33.

[23] *Ibid.*, pp. 44, 45. Cf. W. Klinger, *Germania e Fiume. La questione fiumana nella diplomazia tedesca (1921-1924)*, Trieste 2011.

quale sull'applicazione del Patto di Londra si giocava il riconoscimento internazionale dell'Italia come grande potenza – e l'opposizione di Wilson rivelava come questi non fosse disposto ad accordarle uno *status* analogo a quello di Francia e Gran Bretagna.[24]

La condotta della delegazione governativa a Parigi non fu comunque esente da imperfezioni e incongruenze. La più grave di queste fu l'aver rivendicato Fiume sulla base del principio di autodeterminazione: è possibile che la posizione negoziale dell'Italia sarebbe stata più forte se ci si fosse limitati a reclamare il rispetto del Patto di Londra. «Fiume fu probabilmente il pretesto che tutti aspettavano per giustificare la mancata applicazione del Patto», osserva Cattaruzza.[25] Sul piano interno, inoltre, l'impresa di D'Annunzio a Fiume aggiunse tensioni a un quadro di per sé rovente, che tutto fece fuorché rafforzare la stabilità dell'esecutivo. Nella questione fiumana, le aspirazioni nazionali si mescolavano ad ambizioni di potenza e a disegni di svolta autoritaria coltivati dalla destra nazionalista, insieme a una parte dei vertici delle forze armate. Un'avventura peraltro piena di implicazioni non solo dal punto di vista della politica estera, ma anche su quello dell'elaborazione di miti, rituali e linguaggi che diventeranno tipici di una certa politica di massa novecentesca, poi replicati dal fascismo. Il «parossismo collettivo» che rapì la 'citta olocausta' durante l'impresa dannunziana si alimentava dell'impressione che solo allora e solo lì si stessero compiendo davvero le speranze con cui l'interventismo aveva guardato al conflitto.[26] È vero che nel Paese il seguito raccolto da D'Annunzio e dai suoi legionari fu minoritario: prova ne è che alle elezioni politiche del 1919, accanto alla sfaldatura del blocco liberale, si registrò un netto successo dei partiti lontani dallo spirito dell'impresa. In ogni caso, una parte non trascurabile del Parlamento, della stampa e dell'opinione pubblica mostrava di ritenere che senza Fiume la guerra era da considerarsi perduta. E nel frattempo, si moltiplicavano gli episodi di eversione e ammutina-

[24] K. Schwabe, *Woodrow Wilson und das europäische Mächtesystem in Versailles: Freidensorganisation und nationale Selbsbestimmung*, in *Nation und Europa. Studien zum internationalen Staatensystem im 19. und 20. Jahrhundert*, hrsg. von G. Clemens, Stuttgart 2001, pp. 89-107.

[25] M. Cattaruzza, *op. cit.*, p. 37.

[26] Cf. C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna 2008.

mento nelle file dell'esercito e della marina: segnali di una «debolezza dello Stato» che l'impresa di Fiume smascherava in tutta la sua gravità.[27] Il fatto che il gesto di d'Annunzio, come scrive l'autrice, abbia favorito «senz'altro una soluzione soddisfacente della questione fiumana in senso italiano»,[28] non diminuisce il *vulnus* arrecato al tessuto politico e civile del Paese dallo spettacolo di uno Stato tenuto in scacco da qualche migliaio di ammutinati.

In conclusione, come indicato dal lavoro di Cattaruzza, la comprensione del primo dopoguerra italiano può essere affinata da un raffronto tra diversi livelli d'analisi e quadri interpretativi, sovrapponendo costantemente il piano della politica interna a quello della politica estera, la dimensione nazionale a quella transnazionale. La rilevanza dell'area alto-adriatica per la storiografia italiana, con i nodi tematici che si porta con sé – 'questione adriatica' inclusa – è data dal suo rappresentare un efficace osservatorio da cui spostare il baricentro della comparazione del caso nazionale dall'Europa occidentale a quella centro-orientale, superando in questo modo la schematizzazione geopolitica e mentale Est-Ovest che ha segnato in profondità l'epoca della Guerra fredda.[29] Come si è visto, diverse implicazioni collegate alla definizione della frontiera adriatica, in particolare al trattamento riservato all'Italia con la mancata applicazione del Patto di Londra, rischiano di sfuggire perdendo di vista il contemporaneo riassetto a cui era sottoposto il resto dell'Europa centro-orientale.

Più in generale, buona parte della storiografia italiana ha considerato forse troppo a lungo le vicende del cosiddetto 'confine orientale' – tale unicamente da una prospettiva mono-nazionale[30] – come qualcosa di 'periferico', 'anomalo' o addirittura 'eccezionale' rispetto al quadro

[27] M. Cattaruzza, *op. cit.*, pp. 187-89.

[28] In sintonia con le considerazioni di M. Bucarelli, *«Delenda Jugoslavia»*, cit., pp. 33, 34.

[29] Cf. su questo punto le importanti riflessioni, tra gli altri, di M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo* (1998), Milano 2000; N. Davies, *Europe. East and West*, London 2006; T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi* (2005), Milano 2007.

[30] Cf. M. Verginella, *Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-adriatica: il paradigma dei «nazionalismi opposti»*, in *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino 2009, pp. 11-18.

d'insieme.[31] In realtà, i conflitti sociali e nazionali che si intrecciarono nell'alto Adriatico prima e dopo il 1918 trovano riscontro nelle dinamiche che investirono gli altri *borderlands* europei, ovvero i territori multinazionali e post-imperiali dell'Europa centro-orientale: conflitti che condizionarono pesantemente la risistemazione delle frontiere statali successiva alla «catastrofe originaria» della Grande Guerra.[32] Da questo punto di vista, come aveva intuito precocemente Dennison Rusinow, attraverso il filtro del 'confine orientale' anche il primo dopoguerra italiano può essere interpretato come un capitolo circoscritto del più ampio ciclo di sommovimenti sociali e nazionali derivati dal crollo degli Imperi centrali.[33]

[31] In proposito, si vedano le osservazioni di M. Bresciani, *L'autunno dell'Italia liberale: una discussione su guerra civile, origini del fascismo e storiografia «nazionale»*, «Storica», III (2013), pp. 77-110.

[32] Sulla categoria di *borderlands*, cf. almeno A. Prusin, *The Lands Between: Conflicts in the East European Borderlands.* 1870-1992, Oxford, 2010; A. Roshwald, *Ethnic Nationalism and the Fall of Empires: Central Europe, Russia, and the Middle East.* 1914-1923, London 2001. In prospettiva transnazionale, utile anche G. Franzinetti, *The Austrian Littoral in a Cisleithanian Perspective*, «Acta Histriae», XIV (2006), pp. 1-13. La Grande Guerra come «catastrofe originaria» in G.F. Kennan, *Bismarcks europäisches System in der Auflösung. Die französisch-russische Annährung* 1875-1890, Frankfurt a.M., Berlin, Wien 1981, p. 12: cit. in M. Cattaruzza, *op. cit.*, p. 11.

[33] Cf. D.I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca* 1919-1946 (1969), Venezia 2010.

LAURA FOTIA

LE ORIGINI DELLA DIPLOMAZIA CULTURALE FASCISTA

LA CROCIERA DELLA NAVE «ITALIA» E IL VIAGGIO DI UMBERTO DI SAVOIA IN AMERICA LATINA

1. *Introduzione.*

Negli anni tra le due guerre mondiali i governi delle principali potenze assunsero piena consapevolezza dei benefici che sarebbero potuti derivare da un intervento specifico nel settore della promozione culturale all'estero, anche a seguito dello smantellamento delle strutture preposte alla propaganda bellica, considerata ormai troppo aggressiva e inadatta al nuovo contesto internazionale. Il ricorso a forme di politica, diplomazia o propaganda 'culturale' interessò allora, con modalità differenti, tanto democrazie rappresentative quanto governi autoritari e regimi totalitari.[1] In Italia, nel periodo liberale, gli obiettivi di promozione della cultura italiana oltreconfine erano stati perseguiti in particolar modo attraverso l'azione della Società Dante Alighieri e delle scuole italiane all'estero, che miravano alla conservazione del sentimento nazionale tra gli emigrati e alla diffusione della lingua e della cultura italiana. All'attività di questi organi si affiancava l'opera dei titolari delle cattedre di lingua e cultura italiana istituite presso gli atenei di altri paesi per iniziativa privata oppure di istituzioni accademiche.[2] Il governo Mussolini avvertì sin dai primi tempi l'esigenza di intensificare gli sforzi per la promozione all'estero di un'immagine positiva della 'nuova Italia' sorta dalla recente marcia su Roma, da presentare come un'Italia finalmente giovane, moderna, produttiva e decisa a svincolarsi da posizioni di subordinazione e dipendenza nei confronti delle altre potenze. La storiografia ha, a questo proposito, sottolineato come nel primo decennio di vita del regime, in assenza di un organico apparato finalizzato

[1] Cf. A. Niño, *Uso y abuso de las relaciones culturales en política internacional*, «Ayer», V (2009), pp. 34, 35.

[2] L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione. la diplomazia culturale nel secondo dopoguerra (*1944-1950*)*, Padova 2009, pp. 1-7.

alla propaganda estera, la presenza del fascismo a livello internazionale si manifestò in particolare attraverso un'azione volta, da un lato, a ristabilire i contatti con le collettività italiane emigrate, indebolitisi nel corso dei primi anni del secolo e, dall'altro, alla promozione di iniziative finalizzate all'espansione della cultura italiana oltre confine.[3]

In particolare, il governo fascista fu impegnato sin dai primi mesi nel tentativo di promuovere, anche attraverso il ricorso a forme di propaganda culturale, una rappresentazione attraente del paese governato da Mussolini tra i diversi destinatari – governi, opinioni pubbliche straniere e italiani all'estero – al fine di dimostrare il presunto successo raggiunto dopo la lunga decadenza che il paese aveva conosciuto sotto i regimi liberali. Attraverso quest'azione propagandistica si mirava, da un lato, al miglioramento delle relazioni politiche ed economiche con i vari Stati, e, dall'altro, al rafforzamento del rapporto con le comunità italiane all'estero per trasformarle in gruppi di pressione a sostegno degli interessi dell'Italia nei vari paesi di residenza.[4] Le strategie di organizzazione di questo specifico campo di attività del regime subirono un'evoluzione significativa nel corso del ventennio, contrassegnata dal tentativo costante di intensificare la subordinazione dell'intera azione alle direttive di un centro unitario per rendere possibile il controllo posto dal governo. Questa evoluzione rifletté in parte le trasformazioni degli obiettivi perseguiti dal regime, interessato principalmente alla legittimazione del nuovo corso italiano negli anni Venti, mentre, nel periodo successivo, soprattutto in conseguenza dall'ascesa del nazionalsocialismo in Germania, divenne prioritaria la ricerca di un sostegno alla politica aggressiva portata avanti dal fascismo e al riconoscimento del suo ruolo di guida nella costruzione di una nuova civiltà imperiale fondata sull'affermazione dei principi corporativi e autoritari originati nell'ambito del modello italiano. Furono utilizzati tutti i mezzi ritenuti efficaci: viaggi ufficiali, mostre d'arte, conferenze di personalità di pri-

[3] Si deve sottolineare che il termine «espansione», al posto di «promozione» o «diffusione» in riferimento alla cultura italiana all'estero, veniva usato frequentemente nella pubblicistica nazionalista nei primi decenni del Novecento. B. Garzarelli, *Parleremo al mondo intero: la propaganda del fascismo all'estero*, Alessandria 2004, p. 15.

[4] M. Pretelli, *Il fascismo e l'immagine dell'Italia all'estero,* «Contemporanea», XI, 2 (apr. 2008), p. 221.

mo piano, crociere di propaganda, invio di opuscoli, fotografie e di altro materiale propagandistico alla stampa straniera e a quella in lingua italiana all'estero, con le quali si tentò di stabilire legami, diffusione di pellicole e documentari di propaganda tramite le rappresentanze diplomatiche per proiezioni *in loco*, trasmissioni radiofoniche e attività editoriale di vario tipo.[5]

Soltanto di recente, in ambito storiografico, si è fatta spazio la convinzione che per comprendere determinate scelte operate dal regime fascista in politica estera non sia sufficiente fare esclusivo riferimento ai rapporti diplomatici o alla situazione internazionale e occorra dare un peso adeguato al ruolo delle articolate strategie di ricerca del consenso messe a punto durante il ventennio. Conseguenza del consolidamento di questa convinzione è stato un aumento significativo degli studi su temi connessi alla propaganda culturale e politica realizzata dal fascismo all'estero, con il delinearsi di una tendenza alla specializzazione delle ricerche su singoli settori dell'azione di propaganda estera – in particolare propaganda indirizzata agli emigrati, propaganda diretta alle opinioni pubbliche e ai governi stranieri e rapporti con i movimenti filofascisti stranieri. Le prime indagini sull'attività del fascismo all'estero si sono concentrate sull'azione indirizzata alle comunità italiane residenti oltre confine, o sull'azione realizzata in un singolo paese, mentre negli ultimi anni sono apparsi studi che mirano a fornire un'analisi generale e complessiva delle varie articolazioni della proiezione esterna del regime, nel tentativo di offrire un primo approccio «globale» a tematiche interconnesse e complesse e dunque difficili da ricostruire e valutare isolatamente.[6]

Prendendo le mosse dal pionieristico articolo di Emilio Gentile su «l'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo», pubblicato nel 1986,[7] la riflessione sulla

[5] M. Pretelli, *Il fascismo e l'immagine dell'Italia all'estero*, cit.

[6] *Ibid.*, pp. 221-41; Id., *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna 2010; F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la politica culturale all'estero*, Roma 2010. Per quanto riguarda gli studi sui singoli casi paese si rimanda alle indicazioni bibliografiche riportate in questi volumi.

[7] E. Gentile, *L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo*, «Storia cont.», XVII, 3 (giu. 1986), pp. 355-96.

presenza del regime in Argentina e, più in generale, in America Latina, ha conosciuto un apprezzabile sviluppo, soprattutto negli ultimi anni. La crescita di interesse per la questione è stata in gran parte legata all'esigenza di approfondire ulteriormente le conoscenze relative ai rapporti tra l'Italia e un paese che, tra gli anni Trenta dell'Ottocento e la fine degli anni Cinquanta del Novecento, accolse sul proprio territorio milioni di italiani, che andarono a costituire il gruppo etnico più importante del paese, dopo quello di origine spagnola; non a caso, molti dei riferimenti al tema della presenza del fascismo nell'area del Rio de La Plata si trovano all'interno di studi sull'emigrazione italiana in Argentina.[8] I risultati storiografici finora ottenuti hanno dimostrato non solo l'esistenza di specifiche politiche rivolte verso l'Argentina e altri paesi dell'area, ma anche la loro rilevanza.[9] I documenti utilizzati negli studi sinora condotti su aspetti connessi al problema storiografico qui considerato costituiscono comunque solo una porzione della ricchissima documentazione, in parte inedita, custodita presso archivi, emeroteche e biblioteche italo-latinoamericane.

Il presente articolo, basandosi sull'esame di un insieme diversificato di fonti, che comprende anche una parte della ricca documentazione inedita custodita in fondi archivistici italiani e latinoamericani, in particolare argentini, e materiale di altro tipo (stampa quotidiana, periodici, pubblicistica dell'epoca), ha come obiettivo quello di offrire

[8] La storiografia sull'emigrazione italiana in Argentina è piuttosto ampia. Per un'introduzione al tema si vedano in particolare *Oltre l'Oceano. Gli immigrati italiani in Argentina (1837-1930)*, a c. di V. Blengino, Roma 1987; L. De Rosa, *L'emigrazione italiana in Argentina. Un bilancio*, in *L'Italia nella società Argentina: contributi sull'emigrazione italiana in Argentina,* a c. di F. Devoto e G. Rosoli, Roma 1988; L. Incisa Di Camerana, *L'Argentina, gli italiani, e l'Italia. Un altro destino,* Milano 1998; A. Schneider, *Futures Lost. Nostalgia and Identity among Italian Immigrants in Argentina*, New York 2000; F. Devoto, *Historia de los Italianos en la Argentina*, Buenos Aires 2007; trad. it.: *Storia degli Italiani in Argentina*, Roma 2007. Per il periodo successivo alla seconda guerra mondiale Cf. F. Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma 2006.

[9] Per una rassegna storiografica su questi temi si veda L. Fotia, *La Politica culturale e la propaganda fascista in America Latina. Temi e prospettive storiografiche*, in *Itinerarios de investigación Historica y Geografica,* a c. di M.A. Lopez de Arandia, Badajoz, in corso di pubblicazione.

una ricostruzione di due iniziative, la crociera della nave «Italia» e il viaggio di Umberto di Savoia, realizzate in un'area geografica, l'America Latina, di crescente importanza per il nuovo governo, e di porle in relazione con lo strutturarsi e con l'evolversi della complessiva «politica culturale» fascista all'estero.[10]

[10] Attualmente gli studi dedicati nello specifico alla crociera della nave «Italia» sono costituiti dagli articoli di L. Incisa di Camerana e di T. Sacchi Lodispoto contenuti nel volume dedicato alla mostra dei dipinti realizzati dal pittore Giulio Aristide Sartorio durante il viaggio, al quale partecipò in qualità di commissario governativo per la parte artistica, e dall'articolo di Maurizio Vernassa, dedicato esclusivamente alla tappa argentina; una breve cronaca del viaggio è inoltre contenuta in un saggio del volume dedicato alle campagne oceaniche della marina militare. T. Sacchi Lodispoto, *La crociera della Regia Nave Italia: dal progetto al viaggio*, in *Sartorio 1924. Crociera della Regia Nave Italia nell'America Latina*, Roma 1999-2000, pp. 13-23; L. Incisa di Camerana, *La grande traversata di un Vittoriale galleggiante*, *ibid.*, pp. 1-11; Id., *La grande traversata di un Vittoriale galleggiante*, «Lett. America», 77-78 (1999-2000), pp. 5-31; M. Vernassa, *Una crociera di propaganda*, «Politica int.», 29, 1/2 (1999), pp. 213-21; *Storia delle campagne oceaniche della Marina Militare*, a c. di F. Leva, vol. IV, Roma 1960. Si veda anche il recente saggio di F. Savarino, *El amanecer del fascismo: el periplo continental de la Nave Italia (1924)*, in *El Fascismo en Brasil y América latina: ecos europeos y desarrollos autoctonos*, a c. di F. Savarino e J.F. Bertonha, México 2013, pp. 67-94, in cui particolare attenzione è assegnata al caso messicano e brasiliano. Riferimenti al viaggio dell'«Italia» si trovano anche, ad esempio, in M. Mugnaini, *L'America Latina e Mussolini, Brasile e Argentina nella politica estera dell'Italia (1919-1943)*, Milano 2008, pp. 45-48 e in F. Devoto, *Storia degli Italiani in Argentina*, cit., pp. 359, 360. Lo storico David Aliano afferma che Giuriati fu inviato come emissario speciale in America Latina «accompanying Prince Umberto's goodwill tour to the region on board the Italia», e ribadisce questa affermazione più avanti, citando un rapporto di un presunto «member of Prince Umberto's delegation on the same voyage as Giuriati», cf. D. Aliano, *Mussolini's National Project in Argentina*, Madison, Teaneck 2012, pp. 56-58. Tuttavia, numerose sono le fonti che testimoniano che la missione di Giuriati e quella di Umberto di Savoia costituirono due viaggi separati e privi di collegamento tra loro (si vedano le varie fonti citate nelle successive note), come deducibile tra l'altro anche dalle osservazioni degli altri autori sopra citati. Federico Finchelstein, invece, non cita la crociera di Giuriati, sostenendo che «en el periodo entre 1922 y 1925 no hubo ningun tipo de propaganda especial para Argentina y America Latina». F. Finchelstein, *Fascismo Trasatlántico. Ideología, violencia y sacralidad en la Argentina y en Italia,*

Sebbene la convinzione che la cultura sia una «forza spirituale» che concorre, affiancandosi a forze materiali, a formare un contesto che influenza anche la proiezione esterna degli stati sembri ormai consolidata, l'assenza di una metodologia definita alla quale gli storici possano far riferimento nell'accostarsi allo studio della politica culturale all'estero è all'origine della difficoltà nell'identificazione di attori, strumenti e obiettivi della dimensione culturale dell'azione estera degli Stati; a sua volta, questa difficoltà ostacola una chiara differenziazione concettuale di nozioni come «diplomazia pubblica», «diplomazia culturale», «politica culturale» e «propaganda».[11] Si tratta di nozioni nate, peraltro, nell'ambito dell'azione governativa e non della storiografia, che ha iniziato a utilizzarle come categorie storiografiche in assenza di una loro complessiva sistematizzazione teorica. I confini tra questi concetti continuano, dunque, a essere piuttosto labili, anche a causa delle ambiguità intrinseche in espressioni come «diplomazia culturale» e «politica culturale», basate, di fatto, sull'utilizzazione di «un binomio de términos polisémicos en sí mismo».[12] Perché si possa parlare di «po-

1919-1945, Buenos Aires 2010, p. 160. Il presente lavoro di ricostruzione è basato soprattutto sull'analisi di fonti inedite d'archivio, parte delle quali ancora inesplorata; la ricerca è stata condotta attraverso l'analisi delle serie *Affari Politici* e *Archivio Scuole* dell'Archivio storico del Ministero degli esteri italiano (d'ora in poi, rispettivamente, *ASMAE*, *AP*, e *ASMAE*, *AS*); delle serie *División Política* del Archivo del Ministerio de relaciones exteriores y culto argentino (*AMREC*, *DP*); della serie *Direzione Generale per i Servizi della Propaganda* del fondo del Ministero della cultura popolare presso l'Archivio centrale dello Stato (da ora *ACS*, *MINCULPOP*). Sono state inoltre consultate le documentazioni conservate in alcune buste dei fondi della *Presidenza del Consiglio*, del *Ministero della pubblica Istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, Div. XIII* e della *Segreteria particolare del duce* presso l'Archivio centrale dello Stato (da ora *ACS*, *PCM; ACS*, *P.I.*, *D.G.AA.BB.AA*, *ACS SPD*), dell'archivio di base dell'Ufficio storico della marina militare (*AUSMM*), dell'Archivio storico della Società Dante Alighieri (da ora *ASSDA*) e del fondo *Giovanni Giuriati* presso l'Archivio storico della Camera dei deputati italiana (da ora *CD*, *AS*, *Archivio G. Giuriati*). L'analisi di fondi archivistici è stata affiancata dall'esame delle testate italiane e argentine più rilevanti ai fini dell'indagine, presenti presso le emeroteche della Biblioteca nacional di Buenos Aires e dell'Ibero-Amerikanisches Institut di Berlino.

[11] L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, cit., pp. xvi, xvii.

[12] Cf. A. Niño, *Uso y abuso de las relaciones culturales en política interna-*

litica culturale», si deve comunque, come sottolinea Niño, presupporre l'intervento diretto nel settore delle relazioni culturali, in particolare attraverso la fissazione di obiettivi e l'investimento di risorse, dello Stato, che può comunque appoggiarsi su organismi della società civile, quali università, mezzi di comunicazione, organizzazioni religiose, artisti, accademici e intellettuali. In sostanza, come sostiene Niño, «la política cultural adquiere consistencia solo cuando es objeto de un diseño global, cuando se definen los objetivos a nivel del Estado y se crean los organismos administrativos encargados de ejecutarla, cuidando además de conseguir la deseable unidad de acción en el exterior»; questa, dunque, consiste nel «conjunto de objetivos y de estrategias que diseñan los Estados para marcar una dirección a las actividades desplegadas por muy diversos sectores sociales, y para instrumentalizarlas en beneficio propio».[13]

In questo senso, il concetto di «politica culturale» si distingue da quello di «proiezione culturale» all'estero, che consiste in un'operazione realizzata da una molteplicità di attori nazionali che, estendendo la loro azione all'estero, contribuiscono, consapevolmente e volontariamente, alla diffusione di aspetti della cultura e del pensiero nazionale, in maniera generalmente non coordinata e indirizzata dall'alto.[14] Rispetto alla politica culturale, il termine «diplomazia culturale», utilizzato soprattutto nel mondo anglosassone, ne indica uno dei possibili usi, riferendosi a un'azione con obiettivi di più breve periodo e maggiormente dipendente dalla politica estera, volta a facilitare congiunturalmente l'azione diplomatica generale attraverso realizzazioni decise

cional, cit., p. 31.

[13] *Ibid.*, pp. 32, 33.

[14] *Ibid.*, pp. 45, 46. L'utilizzo dell'espressione «propaganda culturale», frequente negli anni Venti per indicare un insieme di azioni volte a recare benefici agli interessi nazionali, conobbe una progressiva riduzione a causa della degenerazione subita dal termine «propaganda » dovuta all'uso che di essa facevano i regimi totalitari; nel complesso, comunque, nel periodo tra le due guerre il ricorso indifferenziato a espressioni come «proiezione culturale», «propaganda culturale» ed «espansione culturale» rimase piuttosto diffuso e sarà solo a partire dagli anni Quaranta che andranno imponendosi i termini di «politiche di relazioni culturali» e, più avanti, di «cooperazione culturale», indicanti un rapporto più interattivo, che rechi benefici reciproci alle parti.

dagli organi governativi.[15] La politica culturale, nella forma descritta in precedenza, ha avuto origine nel periodo tra le due guerre, in un contesto in cui il ricorso a forme di propaganda politica aggressiva simili a quelle realizzate durante il conflitto era ormai reso difficile e inadeguato dalle trasformazioni della politica internazionale, legate in particolare all'affermazione dei principi wilsoniani.

L'articolo intende mettere in evidenza il ruolo svolto dalla crociera dell'«Italia» nel processo di definizione e articolazione della diplomazia culturale fascista. Particolare attenzione sarà dedicata al caso argentino, il paese verso il quale, nel complesso, furono indirizzati maggiori sforzi da parte del regime durante il ventennio. Ritenuta un perfetto esempio di nazione «latina», l'Argentina appariva al fascismo come una società e un'economia in crescita, sebbene ancora in cerca di una propria identità nazionale, e godeva di una speciale considerazione nel contesto della sua politica latinoamericana, dovuta al ruolo preminente che sembrava poter svolgere; una preminenza che, per molti esponenti del mondo politico e culturale italiano dell'epoca, era strettamente connessa, se non interamente dipendente, dalla maggiore omogeneità etnica dovuta alla presenza di una forte componente di origine italiana.[16]

2. *La crociera dell'«Italia»: il contesto e l'organizzazione.*

Sin dal periodo liberale l'America Latina era stata oggetto, in Italia, di forte interesse, riconducibile al più generale dibattito sulla poli-

[15] *Ibid.*, pp. 44, 45. Secondo Medici, la «diplomazia culturale» consiste essenzialmente nel sostenere l'azione diplomatica tradizionale attraverso il ricorso ad alcuni strumenti (in particolare istituzioni culturali, istituzioni educative come scuole e lettorati universitari, programmi di scambio e assegnazione di borse di studio a studenti, docenti, ricercatori e artisti) per influenzare le *élites* dirigenti dei paesi esteri e i processi di formazione dell'opinione pubblica di altri stati al fine di conseguire vantaggi politici, economici e commerciali, L. MEDICI, *Dalla propaganda alla cooperazione*, cit., p. XIX. Sulla diplomazia culturale come pratica si veda anche il recente articolo di L. JORA, *New practices and trends in Cultural diplomacy*, «Romanian R. Polit. Sci. Int. Relations», I (2013), pp. 43-52.

[16] F. FINCHELSTEIN, *Fascismo Trasatlántico*, cit., p. 36.

tica estera nazionale. La grande emigrazione transoceanica aveva contribuito a un aumento dell'attenzione italiana verso l'intero continente americano, nel quadro della crisi del sistema politico-diplomatico eurocentrico e dell'avvio di una progressiva e graduale trasformazione dei rapporti internazionali, divenendo «caratterizzante anche se talvolta condizionante rispetto alle possibili iniziative diplomatiche, economiche e culturali, sorte e sviluppatesi»[17] in quel periodo.[18] In tale contesto, l'Argentina era stata considerata da diversi osservatori come paese ideale nel quale mettere in atto una strategia di «colonialismo non territoriale», e allo stesso tempo aveva costituito il principale bersaglio della polemica nazionalista contro l'emigrazione. Al mito della «grande Italia» nel Plata aveva dunque spesso fatto da contrappunto quello dell'Italia «proletaria», opposto rispetto al primo; situate idealmente tra questi due estremi, nell'ambito di un quadro piuttosto articolato di posizioni, si trovavano una serie di visioni e rappresentazioni della zona del Rio de la Plata piuttosto diversificate, frutto di punti di vista ed elaborazioni originate dalla pluralità di interessi e di finalità con cui ci si accostava, in Italia, all'analisi della realtà sudamericana.

L'America Latina raccontata nei diari di viaggio, negli studi e negli articoli italiani era sostanzialmente la terra dalle ampie distese e dalle vaste risorse, la nuova terra di emigrazione, «centro di nuove possibilità per la civiltà latina»,[19] di cui si segnalava, con accezione negativa o positiva a seconda dei casi, la «giovinezza».[20] In particolare,

[17] M. Mugnaini, *L'America Latina e Mussolini*, cit., p. 21.

[18] Per un inquadramento generale della storia dell'emigrazione italiana si vedano, tra gli altri, *Il movimento migratorio italiano dall'Unità ai giorni nostri*, a c. di F. Assante, Genève 1978, 2 voll.; *Un secolo di emigrazione italiana,* 1876-1976, a c. di G. Rosoli, Roma 1978; *Cenni storici sull'emigrazione italiana nelle Americhe e in Australia*, a c. di R. De Felice, Milano 1979; *Storia dell'emigrazione italiana*, a c. di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, 2 voll., *Partenze*, Roma 2002; *Arrivi*, Roma 2002.

[19] *Ibid.*

[20] G. Pelleschi, *Otto mesi nel Gran Ciacco. Viaggio lungo il fiume Vermiglio*, Firenze 1881; G. Ceppi, *Guida dell'emigrante italiano alla Repubblica Argentina*, Roma, Buenos Aires 1900, p. 31; G. Massei, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza. Il Brasile e l'Uruguay*, Milano 1910; P. Paolini, *Un'ambasceria straordinaria di Ferdinando Martini in Argentina*, estr. da «Rass. stor. toscana», XV, 1 (1969), Firenze 1969.

alcune letture «esotiche» dell'Argentina saranno riproposte costantemente nella letteratura e nella pubblicistica italiana fascista, veicolo di diffusione dell'immagine di un paese non del tutto civilizzato, e di Stato «minore» rispetto all'Italia. Si trattava, nella maggioranza dei casi, di lenti deformanti attraverso cui si guardava alla complessa realtà rioplatense, un contesto in cui gli italiani continuavano a rivestire un ruolo di eccezionale importanza,[21] ma allo stesso tempo costituivano uno dei gruppi etnici maggiormente coinvolti nel processo di nazionalizzazione avviato nei primi anni del Novecento.[22]

Il problema dello scarso impegno da parte del governo italiano nell'opera di valorizzazione della cultura italiana all'estero, soprattutto in confronto all'intensa azione del governo francese, era già stato rilevato all'inizio del Novecento. Se l'italianità non era apprezzata, e in alcuni casi poco tollerata, oltreoceano, la colpa principale ricadeva sull'Italia e in particolare sui «governatori e legislatori italiani». Questi, che avevano l'obbligo di migliorare, sviluppare e difendere l'italianità, erano accusati di assistere invece indifferenti «all'esodo di moltitudini di sbandati, di gente del proprio sangue (…) ed alla umiliazione di una perenne sconfitta morale, anche quando si vince(va) sul campo del lavoro, anche quando milioni di lire frutta(va)no all'avara madre-patria».[23] Nel primo dopoguerra l'interdipendenza tra Europa e Americhe si era venuta delineando in modo più evidente,[24] e con essa il rafforzamento della circolazione transatlantica di conoscenze, idee e costumi. Dopo una fase di stasi ripresero anche i flussi emigratori, che vennero a costituire ancora una volta «il medium di peso e portata storici che oltre alla definizione di politiche estere specifiche contribuì alla composizione di immagini reciproche e al formarsi di mutue interpretazioni».[25] Nell'ambito di quella che fu interpretata anche dai contemporanei come una

[21] F. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, cit., pp. 307-10.

[22] L'ostilità verso le attività delle scuole italiane ebbe un peso notevole nella spinta verso una riforma dei programmi didattici e di una politica scolastica volta a trasformare la scuola pubblica in luogo di trasmissione di valori e sentimenti patriottici, *ibid.*, p. 316.

[23] *Ibid.*, p. 45. Cf. G. Massei, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., p. 239.

[24] M. Mugnaini, *L'America Latina e Mussolini*, cit., p. 27.

[25] *Ibid.*, p. 30.

«nuova scoperta» dell'America,[26] l'importanza assegnata al fenomeno emigratorio conobbe comunque un notevole ridimensionamento, mentre le politiche italiane verso i paesi americani iniziarono a strutturarsi anche attorno a questioni di natura più strettamente economico-commerciale, oltre che politica.

A livello generale, sul piano dell'azione diplomatica l'ascesa al potere del fascismo non comportò nell'immediato cesure o inversioni di tendenza rispetto al periodo precedente.[27] La centralità di una figura come Salvatore Contarini e il conferimento della priorità a questioni di politica interna contribuirono al realizzarsi di una sostanziale continuità anche nelle relazioni politiche del fascismo con il continente americano.[28] In questa fase si venne delineando una sostanziale differenziazione di posizioni in merito al problema dell'«esportazione del fascismo», con l'avvio di un'azione dei Fasci all'estero spesso autonoma e non in sintonia con la contrarietà espressa in proposito da Mussolini, concentrato sulla stabilizzazione del corso politico interno. Nel contesto del delinearsi di iniziative propagandistiche dalla tipologia ancora vaga e non rispondenti a un indirizzo comune, con riferimento all'America Latina prevalse la tendenza ad assecondare iniziative spontanee, incoraggiandole e supportandole più idealmente che materialmente.

La prima grande novità strettamente legata al fascismo consistette proprio nella nuova azione svolta dai Fasci, che conferirono una connotazione più marcatamente politica all'opera italiana nella Repubblica. Tuttavia, nella prima metà degli anni Venti, lo stato di disordine generale in cui versavano i Fasci, e più in generale l'assenza di un raffinato e organico apparato di propaganda, rendeva le missioni di intellettuali o personalità note, ufficiose e ufficiali, lo strumento in definitiva più efficace di cui il governo poteva servirsi ai fini di una legittimazione esterna presso l'opinione pubblica e i governi stranieri, nonché dell'acquisizione del consenso degli emigrati alla «rivoluzione» operata dal fascismo. L'opera di questi intellettuali e personalità di spicco diretta, come si sarebbe teorizzato anni dopo, a contrastare «l'avversione, l'in-

[26] *Ibid.*, p. 32.

[27] E. Anchieri, *Il sistema diplomatico europeo*. 1814-1939, Milano 1977, p. 197, cit. in M. Mugnaini, *L'America Latina e Mussolini*, cit., p. 41.

[28] *Ibid.*, p. 41.

comprensione, la calunnia»[29] di cui secondo esponenti del regime era oggetto il fascismo all'estero, sarà considerata imprescindibile per tutto il ventennio.[30]

Autore del progetto di una fiera «navigante» a scopo industriale e commerciale in America Latina era stato il segretario del Comitato direttivo del Sindacato finanziario italiano[31] Alessandro Mondolfi, il quale, vissuto per oltre un venticinquennio in Venezuela e per questo profondo conoscitore delle opportunità economiche offerte dal paese, era riuscito a coinvolgere nella progettazione dell'impresa altre personalità dell'istituto. L'interesse venezuelano verso un'intensificazione delle relazioni commerciali con l'Italia era stato in effetti più volte espresso dal Presidente della Repubblica Juan Vicente Gómez, e non è un caso che a presentare il progetto definitivo, nel frattempo esteso ad altri paesi latinoamericani, al neo-costituito governo Mussolini vi fosse, tra gli altri, l'ex presidente del senato venezuelano José Tagliaferro.[32]

[29] N. Sammartano, *Azione fascista nel mondo*, «Critica fascista» (5 feb. 1928), p. 74.

[30] Si vedano a titolo esemplificativo, a conferma dell'importanza attribuita a questi viaggi, gli articoli pubblicati su *Critica Fascista* alla fine degli anni Venti, tra cui quelli di N. Sammartano, *Azione fascista nel mondo*, cit., e di U. Aillaud, *La propaganda corporativa*, «Critica fascista» (5 lug. 1928), pp. 262, 263. L'importanza del ruolo delle «missioni» di intellettuali era confermata costantemente dall'alto numero di personalità legate al fascismo inviate all'estero durante tutta la vita del regime, molte delle quali sono ricostruite e descritte nei diversi studi dedicati alla propaganda fascista all'estero. Per quanto riguarda in generale i viaggi di italiani in America Latina durante il fascismo, alcuni dei quali animati da interesse ideologico e culturale, si veda A. Trento, *Os viajantes talianos na América Latina durante o periodo fascista: entre curiosidade e ideologia*, «Locus», XIV, 2 (2008), pp. 105-48. L'articolo si sofferma in particolare sulla letteratura di viaggio, ma dall'analisi di Trento emerge anche il maggiore interesse per le missioni in America Latina che caratterizzò il periodo fascista, dovuto in parte anche a ragioni propagandistiche.

[31] In base a quanto risulta da uno dei comunicati redatti da Moretti, capo dell'Ufficio stampa dell'Ente crociera, il Sindacato finanziario italiano era stato costituito al fine di realizzare iniziative di carattere economico utili al Paese. R. Moretti, *Una bella manifestazione d'italianità, la Crociera italiana della R. Nave Italia nell'America Latina*, in «Comunicati alla stampa relativi alla Crociera italiana nell'America Latina», *ACS*, *PCM*, 1934-36, f. 3.2.4 n° 2557/1.

[32] *Ibid*.

Il viaggio della nave «Italia» si collocava in un contesto di rinnovato interesse italiano verso l'America Latina – che a sua volta contribuì a rafforzare – dovuto tanto al già citato rilancio della politica emigratoria posto in essere dal nuovo governo quanto ad esigenze di natura strettamente economica, legate ai mutati equilibri del commercio internazionale delineatisi nel periodo post-bellico. La missione appariva inoltre funzionale a quella «massiccia campagna, volta a stimolare il senso di italianità in tutte le masse emigrate e a rafforzare i loro legami con la madrepatria», elemento che costituiva una delle direttrici generali della politica del nuovo governo verso l'emigrazione tracciate dallo stesso Mussolini in un discorso del 1922; a tale politica, in un secondo momento, avrebbe dovuto aggiungersi una «progressiva opera di sensibilizzazione delle nuove generazioni e uno sforzo particolare presso alcune minoranze più ricettive di giovani emigrati, ai fini di una penetrazione culturale e spirituale dell'ideologia (fascista) nei paesi ospitanti».[33] Il tentativo di rinsaldare i legami con le comunità italiane all'estero, che si dimostrerà obiettivo persistente della politica emigratoria fascista anche di fronte ai cambiamenti intervenuti nel corso del ventennio, era dunque, in quel momento, strettamente connesso alla costruzione di un'egemonia politico-ideologica sugli emigrati attraverso l'opera concreta dei Fasci all'estero, già attivi da alcuni anni in diversi paesi con esiti altalenanti, e la promozione di nuovo concetto di identità italiana extraterritoriale da propagandare tra le comunità italiane. Si trattava di un'interpretazione estensiva della cittadinanza, basata sul principio dello *ius sanguinis* e dunque sulla superiorità del legame dell'emigrato con la nazione di origine su quello con la nazione di residenza; caratteristica fondamentale di questa identità nazionale era l'identificazione tra italianità e fascismo, con la conseguenza che, per poter essere considerati veri italiani all'estero era necessario aderire agli ideali del fascismo e abbracciarne i valori.[34]

[33] Cit. in R. CANTALUPO, *Racconti politici dell'altra pace*, Milano 1940, pp. 302-06.

[34] Come messo in evidenza da Emilio Gentile, il fascismo riprese dal nazionalismo l'idea che, affinché gli emigranti potessero essere utilizzati come strumenti per la politica del regime, fosse necessario un rafforzamento dei legami con la patria d'origine e andò oltre, introducendo un elemento ideologico prima assente, consistente nell'identificazione della madrepatria con il regime

Alla base del viaggio vi erano, come accennato, anche altre motivazioni connesse alla tendenza all'adozione di misure di tipo protezionistico affermatasi in Europa, che imponeva la ricerca di nuovi mercati di sbocco per i prodotti industriali, in particolare per il materiale bellico; in questo contesto i paesi latinoamericani apparivano interlocutori ideali per via delle numerose colonie italiane di emigrati presenti e per l'abbondanza di risorse ancora da sfruttare.[35] Al tempo stesso, il processo di modernizzazione in atto in America Latina, accompagnato dall'evidente crisi di un modello liberale da molti non ritenuto più in grado di assicurare il soddisfacimento delle esigenze di una società sempre più complessa e diversificata, alimentava l'attenzione verso nuove forme di organizzazione politica che implicava anche la ricerca di nuovi modelli di riferimento. Il fascismo italiano appariva allora come una delle novità più interessanti, come dimostra l'ammirazione espressa nei confronti del regime da parte di alcuni esponenti politici latinoamericani, i quali dichiaravano di guardare con interesse ad alcune tendenze dell'esperimento fascista.[36]

Superate le prime difficoltà dovute essenzialmente alle perplessità suscitate dal progetto in molti esponenti della finanza e dell'industria e in alcune personalità politiche, che in un primo tempo avevano giudicato l'impresa «temeraria», reputandola sostanzialmente irrealizzabile,[37] la Crociera italiana nell'America Latina fu costituita in Ente morale

fascista, e dunque dell'italianità con il fascismo, cf. E. Gentile, *L'emigrazione italiana in Argentina*, cit., p. 355. Sulle politiche emigratorie dell'Italia liberale si veda, tra gli altri, M. Choate, *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Cambridge (MA) 2008.

[35] Si veda anche la lettera della Direzione generale affari politici, commerciali e privati Africa, America, Asia e Australia del Ministero degli esteri indirizzata a Mussolini nel 1923, intitolata «espansione economica italiana all'estero», *ASMAE*, *AP*, 1919-30, «Argentina», b. 806.

[36] E. Scarzanella, A. Trento, *L'immagine dell'America Latina nel fascismo italia*no, in A. Giovagnoli, G. Del Zanna, *Il mondo visto dall'Italia,* Milano 2004, p. 221; F. Savarino, *Ai confini della latinità: presenza del fascismo italiano in Messico (*1922-1935*)*, «Africana», VII (2001), pp. 131-53; E. Scarzanella, A. Trento, *L'immagine dell'America Latina nel fascismo italiano*, cit., p. 217; P. Soave, *La «scoperta» geopolitica dell'Ecuador. Mire espansionistiche dell'Italia ed egemonia del dollaro.* 1919-1945, Milano 2008.

[37] R. Moretti, *Una bella manifestazione d'italianità*, cit.

senza fini di lucro con Regio Decreto del 25 febbraio 1923, sotto gli auspici di un entusiasta D'Annunzio. Il governo contribuì partecipando alle spese organizzative e mettendo a disposizione una ex nave tedesca requisita dalle forze armate italiane durante la Grande Guerra, appositamente ristrutturata e ribattezzata per l'occasione «Italia», equipaggiata da personale della Regia marina militare.[38] Al termine dei lavori quattordici sale ideate, progettate e realizzate dai grandi nomi dell'arte decorativa italiana erano pronte ad ospitare la mostra, e i restanti spazi i circa 300 passeggeri e il personale della Marina.[39] Il patrocinio dell'iniziativa fu assunto, oltre che da D'Annunzio, dallo stesso Mussolini, il quale, scrivendo nell'estate del 1923 a Eugenio Coselschi, un futuro commissario della Crociera e protagonista di primo piano dell'azione propagandistica estera del regime, si era mostrato immediatamente interessato al progetto.[40]

La prospettiva di un viaggio che risvegliasse l'attaccamento degli emigrati italiani nei confronti di quella «nuova Italia» sorta dal successo bellico e dalla «rivoluzionaria» marcia fascista spinse il nuovo governo a conferire un carattere politico all'impresa, connotandola ideologicamente al fine di trasformarla in operazione propagandistica. Per questa ragione il già irredentista, d'annunziano, nazionalista e poi fascista Giovanni Giuriati venne nominato ambasciatore straordinario della Crociera.[41] Alla scelta di Giuriati, completamente estraneo alla

[38] *Storia delle campagne oceaniche della Marina Militare*, cit., p. 25.

[39] *Ibid.*, p. 26.

[40] Su Eugenio Coselschi, avvocato, giornalista e futuro promotore dei Comitati d'azione per l'universalità di Roma (CAUR), si vedano gli accenni in R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino 1965, *ad ind.* Si veda anche R. Moretti, *Un nobile messaggio di S.E. Mussolini al capitano Coselschi per la Crociera*, in «Contributi Governativi pro Crociera», in *ACS, PCM*, 1934-36, f. 3.2.4 n. 2557/1.

[41] «Nomina dei Commissari per la Crociera – decreti relativi», in *ACS*, *PCM*, 1934-36, f. 3.2.4 n. 2557/1. Su Giovanni Giuriati si veda U. Giannattasio, *Giovanni Giuriati*, Imperia 1923; B. Coceani, *Giovanni Giuriati apostolo dell'irredentismo adriatico*, «Porta orientale», V-VI (1970), pp. 109-13; *Dizionario biografico degli italiani* (DBI), vol. 57, Roma 2001, *s.v.* Essenziali per la comprensione della personalità di Giuriati sono inoltre i suoi libri di memorie, tra cui in particolare *La parabola di Mussolini nei ricordi di un Gerarca*, Roma, Bari 1981, con un'introduzione di Emilio Gentile. Nell'Archivio Giuriati sono conservati

carriera diplomatica, concorsero un insieme di fattori, tra i quali giocarono un ruolo determinante il particolare rapporto di fiducia instaurato con Mussolini sin dai tempi della sua adesione, nel 1921, al gruppo parlamentare fascista, e l'interesse manifestato per il problema dell'organizzazione degli italiani all'estero attraverso la fondazione, insieme all'industriale Oscar Sinigaglia, della Lega Italiana per la Tutela degli Interessi Nazionali, che nei suoi propositi avrebbe dovuto contribuire alla formazione di una «grande, poderosa organizzazione degli italiani all'estero» e dei cittadini residenti entro i confini, «che fossero animati dal saldo amor patrio», in modo da formare «una grandissima massa di riserva», una sorta di quinta colonna pronta ad agire contro le forze che minacciavano la nazione.[42] La designazione di Giuriati andava ad aggiungersi a quelle di Carlo Grenet, comandante della R. Nave Italia e commissario generale per la crociera, Eugenio Coselschi, commissario per la cultura e la propaganda nazionale, Alberto Passigli, commissario per l'industria e la mostra industriale, e di Leonardo Bistolfi e Giulio Aristide Sartorio, selezionati come commissari per la parte artistica.[43] In virtù di tali nomine, la Crociera veniva dunque a connotarsi ufficialmente quale missione al tempo stesso commerciale, in quanto mirante a promuovere la produzione italiana e a rinsaldare i rapporti con il subcontinente, e propagandistica, volta cioè a testimoniare presso le collettività italiane all'estero l'immagine di un'Italia progredita, tecnicamente avanzata e, soprattutto, come già ricordato, a presentare tale immagine come risultato dell'opera del nuovo governo fascista.

La duplice finalità assegnata alla Crociera, oltre che facilmente desumibile dall'analisi dei discorsi pubblici tenuti da Giuriati nel corso delle varie tappe del viaggio, è ampiamente testimoniata dalle dichiarazioni espresse dagli organizzatori e dai partecipanti nei mesi che pre-

inoltre alcuni manoscritti autobiografici sugli anni del primo dopoguerra e del fascismo, indicati come *Scritti inediti e discorsi*.

[42] E. Gentile, *L'emigrazione italiana in Argentina*, cit., pp. 374, 375.

[43] Le nomine di Coselschi, Passigli, Bistolfi e Sartorio furono effettuate attraverso il Regio Decreto del 29 novembre dello stesso anno. Un comunicato stampa del dicembre del 1923 riporta alcuni dati biografici relativi ai commissari governativi, cf. «I Commissari del Governo per la Crociera Italiana nell'America Latina», in ACS, PCM, 1934-36, f. 3.2.4 n. 2557/1.

cedettero la partenza della nave «Italia».[44] Fornendo una spiegazione approfondita, il segretario della Confederazione generale dell'industria Gino Olivetti, in un discorso pronunciato durante una riunione convocata dalla Società promotrice dell'industria nazionale «allo scopo di dare maggiore impulso alla manifestazione economica e d'Italianità» rappresentata dalla crociera, aveva imputato alla perdita della capacità di acquisto degli «esausti» mercati europei, sulla quale sino a quel momento si era basato il commercio d'esportazione italiano, la ragione ultima della necessità di rivolgere l'attenzione verso aree che sembravano offrire maggiori possibilità di assorbimento della produzione nazionale.[45] Successivamente, il *programma di organizzazione* redatto dall'Ente crociera, sintetizzava così gli obiettivi economici della missione: accrescere l'esportazione italiana, avvicinare «il produttore italiano ai grandi centri di consumo dell'America latina» e assicurare una «pubblicità diretta e diffusissima» per le ditte che avessero già propri rappresentanti o proprie filiali nell'area.[46] Più interessato all'aspetto propagandistico, malgrado l'origine commerciale del progetto da lui stesso concepito, sembrava invece Mondolfi quando additava quale scopo principale di una crociera che avrebbe avuto «carattere assoluto d'Italianità» il compito di dare alla popolazione dell'America Latina la «sensazione precisa» della «rinnovata invincibile volontà di azione» che animava il Regno, e riaffermare nei connazionali che lì vivevano e operavano «il legittimo orgoglio» di sentirsi italiano.[47]

Coerentemente con il duplice obiettivo assegnato alla missione, il comitato organizzatore si rivolse parallelamente alle personalità rappresentative del mondo culturale e artistico italiano e agli esponenti del mondo industriale per indurli ad aderire al progetto; sulla nave, infatti, non avrebbe dovuto essere esposto soltanto un campionario sufficientemente completo della produzione dell'industria nazionale, ma anche

[44] R. Moretti, *Per la Crociera italiana nell'America Latina. Dichiarazioni di S.E. Mussolini*, in «Comunicati alla stampa relativi alla Crociera italiana nell'America Latina», *ibid*.

[45] Id., *L'on. Olivetti per la nostra espansione commerciale all'estero*, *ibid*.

[46] «Programma. Piano di organizzazione», in *ACS*, *P.I.*, *D.G.AA.BB.AA.*, Div. XIII, 1923-26, b. 89.

[47] R. Moretti, *La Crociera italiana nell'America Latina e la R. Nave* «*Italia*», in «Comunicati alla stampa», cit.

le opere più rappresentative della cultura italiana, tradizionale e contemporanea. Nel frattempo, il segretario della Corporazione nazionale delle arti plastiche Giacomo Treves organizzò comitati d'accoglienza nelle città previste come tappe della Crociera in collaborazione con i maggiorenti delle varie colonie e comitati organizzativi locali di industriali e di artisti.[48] Passigli decise di assumere personalmente la responsabilità della propaganda presso gli industriali, puntando a convincerli dell'importanza della missione non soltanto ai fini dell'utilità immediata che ne sarebbe derivata loro, bensì anche per le conseguenze di lungo periodo che il rafforzamento dei contatti diretti con i mercati latinoamericani avrebbe avuto sulla produzione nazionale.[49] A qualche settimana dall'avvio della missione l'«Italia» poteva contare sulla presenza di quasi tutte le industrie italiane più importanti, tra cui le Automobili Ansaldo e la Società anonima FIAT.[50]

Negli stessi mesi in cui Passigli elaborava progetti che potessero arrecare miglioramenti nella vita materiale delle comunità italiane d'oltreoceano, anche con l'obiettivo di favorire le esportazioni italiane,[51] Coselschi si preoccupava di portare in America Latina qualcosa di utile alla vita «spirituale» degli emigrati, offrendo loro un compendio della cultura letteraria e figurativa della madrepatria, tradizionale e contem-

[48] M. Malan, *La patria sul mare*, «G. Italia», Roma 24 feb. 1924.

[49] «Crociera italiana nell'America Latina. 1924. Relazione dei Commissari del Governo: Alberto Passigli, Eugenio Coselschi, Leonardo Bistolfi», in *ACS, PCM*, 1934-1036, f. 3.2.4 n. 2557/1, pp. 6, 7.

[50] «Crociera italiana nell'America Latina. 1924. Relazione», cit., p. 16.

[51] Ciò doveva avvenire anche mediante la creazione di nuove linee di navigazione e la riorganizzazione di quelle già esistenti, nonché attraverso l'impianto di magazzini generali nei principali porti latinoamericani e l'istituzione di appositi istituti finanziari che favorissero le esportazioni. Qualche proposta venne avanzata anche in tema di emigrazione, come ad esempio la creazione di veri e propri villaggi preordinati dall'Italia e costruiti su terreni concessi tramite accordi specifici e l'istituzione di un Credito fondiario per anticipare le spese necessarie per la costruzione dei primi nuclei di villaggio, cf. «Crociera italiana nell'America Latina. 1924. Relazione», cit., pp. 19-20. Come già messo in evidenza da Incisa di Camerana, non vi è traccia, almeno per quanto riguarda l'aspetto relativo all'emigrazione, di una valutazione successiva della concreta fattibilità di questo progetto né da parte del governo né di altre autorità, L. Incisa di Camerana, *La grande traversata*, cit., p. 9.

poranea. Un gusto piuttosto eclettico, ma lontano dal linguaggio modernista, permeò tutta la parte culturale della mostra, fatto che non sorprende se si considera il ruolo centrale svolto da Sartorio, così estraneo allo stile e ai temi futuristi da riuscire a far sí che il movimento fondato da Martinetti, pure così caro al primo fascismo, in questa occasione venisse completamente ignorato.[52]

3. *Il progetto propagandistico di Coselschi.*

In un contesto in cui si era ancora lontani dall'affermazione di una organica, studiata e istituzionalizzata politica fascista di propaganda non sorprende che il progetto propagandistico sottostante la crociera fosse affidato esclusivamente al commissario Coselschi. L'organizzatore della sezione culturale dell'esposizione venne chiamato a una valorizzazione della civiltà romana e della «cultura mondiale latina» che avrebbe potuto essere «il preludio di una grande intesa politica ed economica di grande e indiscusso vantaggio per l'Italia».[53] Oltre a ideare una serie di mostre di carattere celebrativo,[54] il commissario suggerì le linee fonda-

[52] T. Sacchi Lodispoto, *La Crociera*, cit., p. 13. Non a caso nell'elenco inviato da Coselschi a Mussolini delle personalità del panorama culturale, letterario e artistico da invitare a una riunione per redigere un programma generale dell'esposizione, risultavano alcuni 'dannunziani' vicini a Sartorio, macchiaioli, realisti e classicisti, tra cui Vincenzo Gemito, Antonio Mancini, Armando Spadini e Lorenzo Viani. Quanto alla musica, i nomi più noti contenuti nell'elenco erano quelli di Giacomo Puccini e Pietro Mascagni, cf. «Crociera italiana nell'America Latina. 1924. Relazione», cit., p. 24.

[53] Cf. «I Commissari del Governo per la crociera Italiana nell'America Latina», cit.

[54] In particolare erano previste, come si vedrà più avanti, una mostra del libro, una mostra «del giornale italiano», una mostra a fini propagandistici su Zara e Fiume destinata all'esaltazione della «grandiosa epopea dannunziana», una mostra dell'esercito e una mostra artistica, cf. «Crociera italiana nell'America Latina 1924. Relazione», cit., pp. 26-40. Completavano il programma, oltre alle piccole mostre e conferenze organizzate da Sartorio nelle varie tappe, proiezioni di documentari sulla prima guerra mondiale, da svolgersi anch'esse sulla terraferma, *ibid.*, pp. 37-57. Per un elenco completo dei documentari si veda Archivio di base, *AUSMM*, b. 2164.

mentali di quella che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto in futuro costituire una vera e propria politica governativa di propaganda nazionale finalizzata a dare un impulso organico all'espansione culturale dell'Italia oltre confine.

La crociera, «organo potentissimo ed elevatissimo di diffusione del pensiero e della cultura e del progresso e dell'espansione di ogni attività nazionale»,[55] non sarebbe stata altro che l'atto di avvio di tale politica, considerata l'impossibilità che essa riuscisse ad assicurare, nella brevità delle soste, l'applicazione di un programma così ambizioso quale quello delineato da Coselschi. Lungi dall'essere indirizzata solo ai connazionali separati dalla patria per risvegliare in essi «il santo orgoglio della razza», un'azione di questo tipo avrebbe dovuto rivolgersi anche ai popoli delle «lontane Repubbliche dell'America Meridionale». Nel caso dell'opera diretta alle opinioni pubbliche e ai governi latinoamericani, in particolare, la «missione di civiltà» rappresentata dal viaggio doveva assumere il più vasto compito di «stabilire i fondamenti incrollabili di una indissolubile unione di intelletti di cultura e di lavoro fra tutti i popoli latini, nel nome di Roma, per tutte le glorie del passato e per tutte le speranze dell'avvenire».[56]

Prendendo spunto da un articolo apparso su un giornale italiano in Argentina, probabilmente «La Patria degli Italiani», dove si osservava che la propaganda culturale in America non era mai stata svolta secondo un criterio organico,[57] Coselschi criticava il tradizionale uso delle conferenze quale strumento propagandistico, in quanto inevitabilmente condannato ad avere effetti solo nell'immediato. Il commissario proponeva pragmaticamente una strategia – già sperimentata, a suo avviso con successo, dalla Francia[58] – mirante a «stringere con criterio

[55] Cf. «Crociera italiana nell'America Latina 1924. Relazione», cit., p. 4.

[56] *Ibid.*

[57] *Ibid.*, p. 45. Nei vari numeri del quotidiano analizzati nel corso delle ricerche non è stato possibile rinvenire l'articolo citato da Coselschi (egli stesso, d'altra parte, non era sicuro che si trovasse su «La Patria degli Italiani»). È possibile che l'articolo si trovi in un numero uscito precedentemente all'arco di tempo preso in considerazione nella presente ricerca. Si possono comunque ricavare informazioni sullo stato della politica culturale italiana dalla ricostruzione del contesto nel quale la crociera si colloca.

[58] Per una descrizione coeva della politica culturale francese in America

di praticità fitti e intensi rapporti intellettuali con i popoli dell'America Latina»[59] attraverso un lavoro costante e duraturo che permettesse di stabilire intese precise che favorissero la diffusione della cultura e della lingua italiana. A questo fine, egli ipotizzava l'istituzione, in Italia, di un raggruppamento di tutti gli istituti di studio e di cultura dei principali centri italiani, da porre in collegamento con una istituzione scolastica da creare nelle varie repubbliche latinoamericane, magari risultante dal raggruppamento delle scuole più importanti; tale istituzione avrebbe dovuto essere destinata, attraverso il coinvolgimento di personalità di spicco del mondo universitario e culturale italiano, ad elaborare programmi di insegnamento «maggiormente richiesti dalle aspirazioni e dai sentimenti locali», a facilitare il soggiorno di studenti italiani in America Latina e a organizzare corsi e conferenze in lingua italiana nelle maggiori Università latinoamericane. Un primo passo in questa direzione era stato compiuto dall'Istituto Colombo di Genova, in particolare sotto l'impulso di Amedeo Giannini, considerato «benemerito organizzatore di questa sana ed efficace propaganda nei paesi di lingua spagnola».[60] Coselschi, però, dubitava dell'efficacia dell'iniziativa autonoma dei singoli istituti e riteneva che, per ottenere risultati degni di nota, si rendesse necessario un intervento governativo che imprimesse unità di indirizzo e omogeneità di azione;[61] in altre parole, bisognava avviare una politica culturale all'estero.

Nel complesso, il progetto di organica penetrazione culturale all'estero delineato dal commissario, da compiere attraverso un lavoro assiduo e ininterrotto, non mirava soltanto alla diffusione della lingua italiana nel subcontinente, bensì più in generale all'irradiazione «del pensiero, dello spirito nazionale, della cultura superiore» dell'Italia,[62]

Latina in quegli anni si veda G. LAFOND, *La France en Amérique Latine*, Paris 1922. Accenni interessanti alla politica culturale francese all'estero in una prospettiva storica si trovano in M. BRUÉZIÈRE, *L'Alliance française. Histoire d'une institution*, Paris 1983.

[59] Cf. «Crociera italiana nell'America Latina 1924. Relazione», cit., p. 46.

[60] *Ibid.*, pp. 44-46. Sull'Istituto si veda A. GIANNINI, *L'Istituto Cristoforo Colombo e la sua funzione*, Mantegazza, Roma 1923. Su Giannini cf. DBI, vol. 54, Roma 2000, pp. 485-89.

[61] Cf. «Crociera italiana nell'America Latina 1924. Relazione», cit., pp. 44-46.

[62] *Ibid.*, p. 47.

concetti il cui contenuto restava peraltro piuttosto vago e confuso. Il disegno del commissario era dunque piuttosto ambizioso: nella sua visione, infatti, quale atto preliminare alla costruzione del tanto bramato «impero d'Italia», si rendeva necessaria la «creazione» dell'«impero pacifico» della civiltà, della cultura e della letteratura italiana, ovvero il «legittimo impero spirituale» dell'Italia nel mondo;[63] funzionali a questo sarebbero state la sorveglianza dell'azione delle case editrici e della stampa italiana, lo sviluppo di accordi con le case editrici dei paesi esteri affinché fossero divulgate in buone traduzioni le più importanti opere scientifiche e letterarie italiane e un maggiore coordinamento dell'azione sparsa di tutte le iniziative frammentarie esistenti a tale scopo, che evitasse la vanificazione dei singoli sforzi. Bisognava puntare, inoltre, alla fondazione di un potente organo di cultura internazionale da stabilirsi a Roma, che rispondesse

> non solo al bisogno generale della cultura, in sé stessa (…) ma altresì al bisogno, più moderno ed urgente, di coordinare ed approfondire i risultati delle varie letterature esistenti, giungendo a una concezione armonica del mondo e della vita, e fondendo insieme i dettami della scienza colla ispirazione dell'arte e la rivelazione della fede: cioè giungendo a una concezione nettamente romana e latina.[64]

Si trattava, in sostanza, di un vasto progetto di egemonia culturale, che nell'opinione di Coselschi solo il nuovo governo fascista sarebbe stato in grado di portare a compimento.[65] Il tema della latinità, fondamentale nel discorso propagandistico fascista rivolto all'estero, era dunque strettamente legato, sin dalle origini, a quello dell'italianità, e dava luogo a un binomio concettuale indissolubile che, accompagnato dalla già sottolineata identificazione tra italianità e fascismo, fu sempre presente nella retorica del regime. La centralità del tema della latinità nel progetto è testimoniata anche dal programma di massima del ciclo di conferenze che Coselschi avrebbe realizzato in seno alla crociera, se all'ultimo momento non avesse dovuto rinunciare ad imbarcarsi sul-

[63] *Ibid.*
[64] *Ibid.*, p. 48.
[65] *Ibid.*

l'«Italia» per cause non specificate.[66] Il commissario proponeva di non limitarsi ad esaltare la gloria e le tradizioni di Roma, che doveva comunque essere presentata come il centro della vita latina, ma di puntare ad avvicinarsi «allo spirito, alla cultura e ai sentimenti delle popolazioni dell'America Latina, sollecitando, in ogni forma opportuna, il loro orgoglio nazionale e il loro amore per l'indipendenza».[67] Tramite una strategia basata sull'adattamento del mito della latinità alle specifiche realtà, si sarebbe cercato di celebrare la loro storia, le loro lotte per la libertà e i loro eroi, ricollegando costantemente il tutto alle tradizioni romane per dimostrare come la civiltà latina non potesse avere altra sorgente e altro alimento che Roma, e come l'essenza della romanità fosse incarnata dall'Italia.[68]

Un ruolo centrale nel progetto propagandistico realizzato con il viaggio sarebbe stato rivestito dalla consegna di sedici urne contenenti la «sacra terra dei campi di battaglia» della Grande Guerra alle colonie italiane d'oltreoceano.[69] L'importanza assegnata all'esaltazione della prima guerra mondiale nell'ambito della missione era testimoniata anche dall'organizzazione di una mostra sulla guerra, che raccoglieva testimonianze varie della partecipazione italiana, caratterizzata dall'utilizzo di tre innovativi apparecchi per vedute stereoscopiche che illustravano le più importanti operazioni di combattimento, ed era del

[66] *Ibid.*, pp. 44-46.

[67] *Ibid.*, p. 43.

[68] *Ibid*. I temi delle conferenze sarebbero stati: L'Italia nella grande guerra; Gli Eroi d'Italia; Il risorgimento spirituale d'Italia, La rivoluzione fascista e la marcia di Roma; Benito Mussolini; Gabriele d'Annunzio; L'eterna missione di Roma nel mondo; La civiltà latina; Cristoforo Colombo; Simone Bolivar; Il nuovo Impero latino, e altri, sempre con il proposito di testimoniare la coscienza della rinnovata nazione e la necessità di un'espansione latina nel mondo. Persino la presenza di una mostra sulla Repubblica di San Marino aveva la funzione di ricordare l'esistenza di «questo angusto ma nobilissimo Stato che ancora oggi si regge sul Diritto di Roma, e che, testimonia colle sue costituzioni, della gloria degli antichi Comuni Italici», *ibid*.

[69] Altre urne furono consegnate in Italia al re in veste di capo dell'Esercito, a Mussolini in veste di capo del Governo, a Gabriele D'Annunzio, ad Armando Diaz, a Carlo Del Croix rappresentante dei mutilati d'Italia, all'Associazione mutilati, all'Associazione dei combattenti, al Comune di Roma e a Giovanni Giuriati, *ibid.*, pp. 19-21.

resto in linea con l'obiettivo di garantire al fascismo il monopolio del culto della patria, attraverso quel complesso processo di «fascistizzazione» dei miti e delle celebrazioni nazionali efficacemente descritto da Emilio Gentile.[70] Era poi prevista la presenza sulla nave di una mostra del «Giornale italiano», sulla base della convinzione che la stampa fosse «il più nobile ed efficace organo propulsore di ogni bella e giusta idea», e dunque «uno dei mezzi più potenti per la irradiazione della cultura di un popolo».[71] L'attenzione assegnata in questa sede al ruolo della stampa costituisce un'ulteriore conferma della consapevolezza, in esponenti di primo piano del fascismo, dell'importanza di questo strumento nella creazione e diffusione di una politica culturale fascista, intuita, tra i primi, da Isnenghi, e a lungo non valorizzata dalla storiografia.[72]

Per quanto riguarda il settore propriamente artistico, è opportuno sottolineare che in quel momento il problema della eventuale determinazione e indicazione delle caratteristiche di un'arte che fosse identificabile come «fascista» non era ancora emerso, al di là di qualche considerazione espressa in merito,[73] sempre in assenza di indicazioni «formali» governative circa la corrente o lo stile a cui l'arte ufficiale del fascismo avrebbe dovuto richiamarsi. Già dal 1923, comunque, sembrava essersi diffuso un sostanziale accordo sul fatto che il fascismo avrebbe espresso «la propria concezione e le proprie espressioni artistiche».[74] Per la verità, la storiografia ha a lungo negato che sia esistita un'arte davvero «fascista», preferendo piuttosto insistere sul «pluralismo estetico» e sull'«incoerenza culturale» che caratterizzò il periodo;[75] tuttavia, recenti studi hanno posto in evidenza le problema-

[70] Cf. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma, Bari 1993.

[71] Cf. «Crociera italiana nell'America Latina 1924. Relazione», cit., p. 39.

[72] Cf. M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Torino 1979, p. 15; Sul tema di veda lo studio di M. Forno, *La stampa del ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Soveria Mannelli 2005.

[73] Cf. A. Soffici, «Gerarchia», 9 (set. 1922), pp. 504-07. Si veda anche L. Malviano Bechelloni, *La politique artistique dans un régime totalitaire*, in *Art et Fascisme*, dir. par. P. Milza, F. Roche-Pezard, Bruxells 1989, p. 159.

[74] Cf. A. Ciattini, *Coscienza Nazionale e Cultura*, «Critica fascista» (1 ott. 1923), p. 155, citato in A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Bologna 2011, p. 92.

[75] Cf. Ph.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e massmedia*, Roma, Bari 1975 p. 57; W.A. Adamson, *Avant-garde, Modernism and Ita-*

tiche poste dalla scelta di ignorare l'ampio dibattito che vide coinvolti artisti e intellettuali animati dalla volontà di mettere la propria opera al servizio dell'arte fascista, soprattutto a partire dal 1926, dunque due anni dopo lo svolgimento della crociera. Tali studi hanno dimostrato come il rifiuto di un canone estetico stabilito non fosse espressione di una rinuncia alla fascistizzazione dell'arte, della letteratura e più in generale della cultura italiana.[76] Sia pure in un contesto articolato e differenziato, in cui ognuno ambiva a candidarsi come rappresentante della vera arte fascista, personaggi impegnati nel dibattito sulla questione come Marinetti, Maccari, Bontempelli e altri partivano dal presupposto di un accordo sull'idea che l'arte avrebbe dovuto essere messa al servizio della politica, al fine di «sviluppare un'atmosfera decisamente favorevole ai principi che anima(va)no il fascismo e il governo di Mussolini».[77] Nell'organizzare le varie sezioni della mostra, comunque, gli organizzatori della crociera non si soffermarono su queste tematiche. La presenza di opere tardo-ottocentesche rivestiva una particolare importanza ai fini di una valorizzazione dell'arte figurativa italiana ritenuta essenziale di fronte alla diffusione e al successo che la pittura e la scultura francese, spagnola e inglese stavano avendo all'epoca in America Latina. Non è dato sapere con certezza quali furono alla fine i dipinti imbarcati a causa dell'inesistenza di un catalogo ufficiale della mostra; sulla base della documentazione di cui si dispone risulta che furono concesse, dopo molte resistenze, un'opera di Tito, una tela di Previati, alcuni paesaggi di Delleana e uno studio di figura di Tallone, nonché opere di Sartorio, Giani, Casorati, Bistolfi, Gemito e altri contemporanei.[78]

lian fascism. Cultural politics in the Era of Mussolini, «J. Modern Ital. Stud.», II (2001), p. 234; A. TARQUINI, *Storia della cultura fascista*, cit., p. 93.

[76] Cf. *ibid*., cit., pp. 93-96. Il primo a sottolinearlo, comunque, è stato Emilio Gentile in *Il culto del littorio*, cit., pp. 175-232.

[77] Cf. A. ANIANTE, *Opinioni sull'arte fascista Arte di Stato*, «Critica fascista», (nov. 1926), pp. 396 sgg., cit. in A. TARQUINI, *Storia della cultura fascista*, cit., p. 94.

[78] Cf. *ACS*, *P.I.*, *D.G.AA.BB.*, Div. XIII, 1923-26, b. 89. L'esposizione artistica venne collocata all'aperto, in modo da sfruttare le potenzialità dell'illuminazione naturale; per evitare il possibile danneggiamento delle opere durante la traversata si dispose che la mostra dovesse essere allestita soltanto durante le

Per la realizzazione di un'esposizione letteraria che fosse ritenuta all'altezza del compito propagandistico Coselschi mise in piedi una vera e propria biblioteca, studiata in modo tale da raccogliere «le diverse correnti del pensiero italiano, rappresentate dalle diverse case editrici»,[79] grandi e piccole, senza distinzioni,[80] che conteneva anche

soste nei porti, in occasione delle quali era prevista anche la vendita di alcune delle opere, cf. «Crociera italiana nell'America Latina 1924. Relazione», cit., pp. 55, 56. Quanto alle manifestazioni legate al teatro e alla musica, nel progetto originario era prevista la partecipazione di gruppi teatrali e cantanti d'opera per valorizzare due forme artistiche, il teatro di prosa e quello lirico, tradizionale punto di forza della presenza culturale italiana all'estero, che stavano vivendo una stagione tutt'altro che positiva in America Latina, dove si era registrato un forte calo delle rappresentazioni di opere di compositori italiani, cf. *ibid.*, cit., p. 24. A questo proposito vennero portate avanti delle trattative con Mascagni, convinto come Coselschi dell'importanza di contrastare il decadimento del teatro lirico italiano d'oltreoceano portando in America Latina un assaggio della vasta produzione nazionale, in modo che l'«italianità di quelle nostre colonie» venisse adeguatamente salvaguardata, cf. R. Moretti, *Per la crociera italiana nell'America Latina. Dichiarazioni di S.E. Mussolini*, in «Comunicati alla stampa relativi alla Crociera italiana nell'America Latina», in *ACS*, *PCM*, 1934-36, f. 3.2.4 n. 2557/1. Tuttavia, la mancanza di spazio sufficiente per la partecipazione di un'intera compagnia di attori e cantanti e di un'orchestra, e soprattutto la convinzione che fosse inopportuno permettere alle donne di partecipare alla crociera, indussero all'abbandono di questa parte del progetto. Si optò dunque per una soluzione diversa, quella di un Trio per l'esecuzione di musica da camera composto da pianoforte, violoncello e violino, che con un programma appositamente studiato avrebbe mostrato «attraverso i tempi, e con le più insigne composizioni, lo svolgimento del genio musicale italiano», cf. «Crociera italiana nell'America Latina 1924. Relazione», cit., p. 25. Il trio era composto da Bufaletti al pianoforte, Serato al violino e Bonucci al violoncello. Era previsto che avrebbe eseguito concerti a bordo e nei teatri locali, e suonato brani che andavano «dalla Canzone popolare alla lirica da camera del seicento, dalla musica dei Maestri dell'Ars Nova fiorentina del Trecento alla grande musica strumentale dei compositori di Sonate e Concerti del Sei e Settecento, dalla divina arte polifonica di Palestrina e dei suoi precursori e seguaci a quell'Arte drammatica teatrale che, da Monteverdi a Bellini, e da Rossini a Verdi conta ormai tre secoli di gloria», *ibid.*, pp. 36, 37.

[79] Cf. «Crociera italiana nell'America Latina 1924. Relazione», cit., p. 26.

[80] Cf. «Coselschi a Mussolini, 23 giugno 1923», in *ACS*, *PCM*, 1934-36, f. 3.2.4 n. 2557/1. Tra gli altri invitati si trovano inoltre i rappresentanti di quasi tutte le case editrici italiane, come Hoepli, Laterza, Le Monnier, Mondadori,

pubblicazioni legate al cattolicesimo o di carattere filosofico, con particolare riguardo all'opera di Benedetto Croce[81] e di Giovanni Gentile, e testi aventi come oggetto aspetti della società, della politica e della cultura latinoamericana.[82] L'esposizione fu allestita in una apposita «sala del libro», la cui realizzazione, che riproduceva «un vecchio tinello fiorentino, con la lontana visione dei colli fiesolani»,[83] fu affidata al celebre architetto professor Adolfo Coppedé. Le opere qui raccolte furono suddivise in diverse sezioni sulla base dell'argomento trattato.[84] La mostra del libro venne inoltre arricchita da una speciale «Sezione Dannunziana» in cui erano presenti tutte le opere del poeta, e da una «Cella Dantesca», che nelle intenzioni degli organizzatori avrebbe dovuto essere il vero pezzo forte dell'intera mostra culturale. Era inoltre prevista la presenza di «qualche sobrio scritto» mirante a descrivere le caratteristiche della letteratura e dell'arte contemporanea, la cui redazione venne affidata a Prezzolini e a Sartorio.[85]

A completare la mostra, una raccolta di testi dedicata all'Italia e all'America Latina in cui erano riunite sia le opere relative alla storia, alla geografia, all'arte e all'economia latinoamericana, sia quelle, non molto numerose, aventi come oggetto i rapporti culturali e commerciali tra l'Italia e il subcontinente.[86] Il progetto di massima inviato da Coselschi al ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile il 28 settembre 1923 prevedeva la consegna a tutti gli istituti culturali italiani

Ricordi e Zanichelli, e le più importanti società, corporazioni e accademie artistiche, tra cui l'Accademia delle belle arti di Milano, Venezia, Bologna, Firenze e Roma, le fiorentine Accademia della Crusca e Società dantesca, la romana Accademia dei Lincei, la Società geografica italiana e l'Istituto coloniale italiano, cf. «Crociera italiana nell'America Latina 1924. Relazione», cit., p.26.

[81] Si deve ricordare che il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, del quale Croce fu protagonista, sarà pubblicato nel maggio del 1925.

[82] «Crociera italiana nell'America Latina 1924. Relazione», pp. 26-31.

[83] *Ibid.*, p. 13.

[84] Le sezioni erano le seguenti: filosofia; teologia e libri religiosi; sociologia e politica; letteratura (critica, poesia, romanzo, teatro); archeologia; architettura; belle arti; storia e geografia; scienze matematiche; scienze giuridiche; scienze mediche e naturali; tecnologia; ingegneria; arte militare; commercio; educazione; istruzione; libri scolastici e per la gioventù, *ibid.*, pp. 27, 28.

[85] *Ibid.*, p. 38.

[86] *Ibid.*, p. 30.

degli Stati visitati di un opuscolo, redatto in lingua italiana, spagnola e portoghese, che illustrasse «lo stato della cultura italiana» e «il funzionamento delle diverse scuole e istituti di cultura d'Italia», e che mettesse in risalto le novità apportate dalla recente riforma del ministro. Alle scuole sarebbero poi state consegnate alcune copie di libri donati dal ministero degli Affari Esteri, tra cui *I promessi sposi* di Manzoni, *I miei ricordi* di D'Azeglio e altri scritti di carattere più propriamente propagandistico.[87]

4. *Il viaggio.*

Mentre in Italia fervevano i preparativi per la partenza, la notizia di una crociera che avrebbe toccato tutti i porti più importanti dell'America Latina si diffondeva rapidamente oltreoceano, veicolata dalla stampa locale. Le reazioni degli esponenti delle comunità italiane non si fecero attendere, com'è documentato dalle lettere che già dal maggio del '23 iniziarono ad arrivare alla Segreteria del presidente del Consiglio.[88] Accanto alle preoccupazioni di chi, parlando a nome degli italiani residenti in paesi che non sarebbero stati toccati dalla missione, come il Guatemala e le altre piccole Repubbliche centroamericane, chiedeva una revisione dell'itinerario che li includesse,[89] si trovavano espressioni di gratitudine e manifestazioni di entusiasmo per il progetto.[90] Nelle lettere pervenute al presidente del Consiglio durante i mesi in cui ebbe luogo l'organizzazione della crociera non si ravvisa comunque nessun

[87] Cf. Archivio di base, *AUSMM*, b. 2424.

[88] Cf. «Itinerario della crociera», in *ACS*, *PCM*, 1934-36, f. 3.2.4 n° 2557/1.

[89] Nell'estate del '23 una donna, inviando a Mussolini la copia di un articolo di giornale messicano relativo alla crociera, lamentava il fatto che i porti dell'America Centrale fossero stati completamente ignorati per la presunta assenza di rapporti commerciali rilevanti tra l'Italia e l'area. Essendo vissuta venticinque anni in Guatemala, la donna si sentiva in dovere di informare di come i commercianti italiani fossero in realtà numerosi e benvoluti nel paese, e di quanto sarebbe stato importante per i «tricolori» ricevere una visita della nave. La richiesta non venne accolta, *ibid.*

[90] Cf. Tonini a Mussolini, 10 mag. 1923, in *ACS*, *PCM*, 1934-36, f. 3.2.4 n° 2557/1.

commento che possa considerarsi il frutto di una riflessione articolata e consapevole sul processo politico in atto in Italia. Ciò induce a ritenere che esse non possano essere considerate una fonte di grande utilità per la comprensione e ricostruzione dell'atteggiamento degli italiani all'estero nei confronti del movimento fascista; peraltro, queste lettere rivelano senza dubbio un sentimento di apprezzamento e gratitudine per l'interessamento governativo verso le comunità italiane latinoamericane, sentimento che si sarebbe manifestato, come si osserverà, anche nei mesi successivi, durante il viaggio dell'«Italia».

Il corrispondente delle riviste argentine «La Razón» e «Caras y caretas» a Bologna, vantando una grande conoscenza del Sud America, suggerì a Mussolini di concentrarsi esclusivamente sulle grandi capitali, le quali, oltre a costituire il centro politico dei singoli Stati, svolgevano anche una funzione commerciale di primo piano; situate sulle rive del mare o lungo i fiumi, esse erano «fonti inesauribili di entrate doganali»,[91] dalle quali l'interno dipendeva. Per questo, trascurando completamente l'aspetto relativo alla presenza o meno di comunità italiane, egli suggeriva di allungare il periodo di permanenza nelle capitali escludendo invece una serie di tappe «inutili» come Parà, Pernambuco e Bahia, e addirittura tutte le tappe peruviane, ecuadoriane e panamensi escluse le tre capitali, poiché si trattava di paesi a suo avviso «assai meno progrediti» rispetto all'Argentina, al Brasile o all'Uruguay.[92] Questo esempio dimostra nuovamente l'esistenza di una diversa percezione da parte degli osservatori esterni della funzione della crociera, economica o politica, a seconda del significato che si sceglieva di attribuire al viaggio. Tale duplice percezione contribuisce ad avvalorare la tesi secondo cui la motivazione economica della crociera non sia scindibile da quella propagandistica. In questo periodo, infatti, l'esigenza di assicurare una legittimazione esterna al successo del movimento fascista non avrebbe potuto probabilmente giustificare da sola un viaggio di queste proporzioni.

Il 18 febbraio l'«Italia» salpò alla volta di un'America Latina della quale in realtà nessuno dei partecipanti poteva vantare una conoscenza approfondita. Del resto, la crociera avrebbe dovuto essere funzio-

[91] Cf. Vaccari a Mussolini, 18 set. 1923, *ibid*.
[92] *Ibid.*

nale anche a una raccolta di informazioni sulla realtà latinoamericana, indispensabile sia per una valutazione dei mercati adatti al collocamento della produzione italiana che per lo studio di una politica verso l'emigrazione basata su un disegno consapevole e organico. Oltre a personalità del mondo politico, tra cui il senatore Silvio Pellerano, e cattolico, come ad esempio il vescovo e consigliere delegato dell'Opera Bonomelli monsignor Antonio Lombardi, si imbarcarono sulla nave i corrispondenti Piero Belli, inviato del romano «Il Corriere italiano» e della torinese «Gazzetta del popolo», Manlio Miserocchi del romano «Il Giornale d'Italia», Enrico Rocca di «Il Popolo d'Italia» ed Enrico Carrara della «Gazzetta del popolo» e di «Il Secolo» di Milano. Come si può notare, si trattava esclusivamente di inviati di quotidiani fiancheggiatori del nuovo governo, quando non di veri e propri organi del fascismo, come nel caso di Enrico Rocca.[93] Solo «Il Giornale d'Italia» era ancora guidato da esponenti liberali, ma manteneva comunque un atteggiamento apertamente favorevole nei confronti del movimento fascista; «Il Secolo» era passato dall'agosto del '23 sotto la direzione del nazionalista Bevione,[94] e anche la «Gazzetta del popolo» e «Il Corriere italiano» rientravano nel gruppo di testate dirette da giornalisti scelti dal governo, o comunque vicini ad esso.[95] La presenza di cronisti bendi-

[93] Cf. N. TRANFAGLIA, *La stampa quotidiana e l'avvento del regime.* 1919-1925, in *La stampa italiana nell'età fascista*, a c. di N. TRANFAGLIA, P. MURIALDI, M. LEGNANI, Roma, Bari 1980, pp. 1-30. Sull'atteggiamento della stampa nel periodo precedente al delitto Matteotti si veda anche 1922-1925. *Dopoguerra e fascismo: politica e stampa in Italia*, a c. di B. VIGEZZI, Bari 1965, e V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma, Bari 1976.

[94] Si legge nel primo editoriale del nuovo direttore del quotidiano: «Ci basta dichiarare che 'Il Secolo' si schiera apertamente al fianco dell'on. Mussolini e gli darà, con perfetta indipendenza, il suo appoggio leale, deciso, convinto», cf. N. TRANFAGLIA, *La stampa quotidiana*, cit., p. 18.

[95] Sebbene la stampa italiana non fosse ancora stata oggetto delle note misure restrittive che saranno emanate tra il dicembre del 1925 e i mesi successivi, già a partire dall'ottobre del 1922 si era registrato un «costante declino della libertà di stampa nei fatti e nella pratica di ogni giorno», dovuto in particolare alla minaccia rappresentata dal Regio Decreto sulla stampa firmato nel 1923 da Vittorio Emanuele III e destinato a entrare in vigore al momento ritenuto più opportuno dal presidente del Consiglio; questo decreto costituiva un potente strumento nelle mani dei prefetti, in grado ora di decretare «la morte di qualunque foglio

sposti verso il nuovo corso della politica italiana era in linea con l'intento propagandistico assegnato alla missione, rivolto, evidentemente, non soltanto verso l'esterno. Meno interessati di altri partecipanti all'aspetto commerciale del progetto, gli inviati sembravano animati più che altro da un desiderio di conoscenza, di diversa entità a seconda del caso, certamente da curiosità e in qualche caso da un enfatizzato desiderio di mettere alla prova il proprio spirito di nomadismo e di avventura. In tutti gli scritti dei corrispondenti è percepibile l'influenza di una visione di stampo nazionalista, che si riflette tanto nel contenuto quanto nel linguaggio utilizzato nella narrazione. Questa influenza è evidente sin dalla descrizione delle tanto attese «Colonne d'Ercole», raggiunte il 22 febbraio, che, lungi dal rievocare imprese fenicie o arabe, suscitarono un sentimento di profonda ostilità nei confronti di quella che, un tempo spagnola, ora non era che la «sentinella» inglese del Mediterraneo. Con un linguaggio destinato ad accompagnare tutta la retorica fascista fino al definitivo crollo del regime, la presenza inglese a Gibilterra – considerata emblema per eccellenza della politica estera della Gran Bretagna – era descritta da tutti, indistintamente, come una grave ingiustizia. Scriveva Belli:

> La libertà dei mari – sta scritto a (…) Gibilterra – è una libertà squisitamente inglese. Ogni altra Nazione cioè, è libera di fare il comodo dell'Inghilterra: tanto sul mare proprio come sui mari altrui. Perché per gli inglesi non esistono mari «altrui» (…). Tanto è vero che si sono impadroniti – in Europa – delle chiavi del Mediterraneo e delle porte dell'Oceano.[96]

Strumento di controllo delle comunicazioni con l'oceano, Gibilterra costituiva anche la base della divisione mediterranea della flotta inglese, che dominava lo stretto «in una dimostrazione di parata» che si ripeteva ogni volta che una nave straniera arrivava «a gettar l'ancora in

che si attentasse a criticare l'opera del governo». In sostanza, una tale minaccia pendente sulla testa dei fogli dell'opposizione e di quei giornalisti liberali che pur dichiarandosi alleati del regime continuavano a mantenere un atteggiamento di sostanziale indipendenza, fu sufficiente a determinare uno slittamento di molti quotidiani su posizioni favorevoli al fascismo, *ibid.*, pp. 1-30.

[96] Cf. P. Belli, *Al di là dei mari*, Firenze 1925, p. 55.

rada»,[97] e che costrinse l'«Italia» a tenersi a debita distanza dalla riva.[98] Ma l'inquietudine per il problema inglese venne accantonata nel giro di qualche ora e non riemergerà più nei mesi successivi, se non nella forma di preoccupazione per la minacciosa presenza del capitale estero nell'economia latinoamericana.

Dopo una breve sosta alle Canarie, il 12 marzo l'«Italia» raggiunse Belem, capitale dello Stato di Parà, prima delle cinque tappe brasiliane previste, dove venne accolta calorosamente dal console italiano e dalle poche centinaia di abitanti appartenenti alla colonia italiana. In effetti, dominante durante la permanenza in Brasile fu la percezione di una comune identità, espressa tanto dagli italiani quanto dai brasiliani, che battezzarono l'«Italia» il «Navio da raza», laddove il ricorso al termine 'razza' era funzionale a richiamare «non il dato etnico, bensì uno stile di vita, il riconoscimento di appartenere non alla stessa razza, bensì alla stessa famiglia».[99] Folle entusiaste diedero il benvenuto all'ambasceria anche nelle successive tappe di Pernabuco e Bahia, durante le quali una delegazione di rappresentanza capeggiata da Giuriati prese parte a cerimonie ufficiali alla presenza delle autorità locali, «tè danzanti», banchetti e si recò in visita, tra la commozione generale, a scuole, associazioni commerciali e associazioni di reduci italiane. Nel frattempo numerosi visitatori si recarono sulla nave per vedere dal vivo l'esposizione, lodata da tutta la stampa locale, il cui giudizio sulla realtà politica italiana risultava in definitiva positivo.[100] Questo entusiasmo, tuttavia,

[97] Cf. M. Miserocchi, *La crociera della Nave Italia. L'America Latina attraverso il mio oblò*, Pistoia 1928, p. 23.

[98] Cf. P. Belli, *Al di là dei mari,* cit., p. 51.

[99] Cf. L. Incisa di Camerana, *La grande traversata di un Vittoriale galleggiante*, cit., p. 4.

[100] Sulle prime pagine dei quotidiani, infatti, spiccavano veri e propri tributi in onore del re e di D'Annunzio, sebbene l'attenzione fosse in realtà rivolta principalmente al «grande riorganizzatore della nuova Italia», quello che il ministro degli Esteri brasiliano Felix Pacheco definì un «baldo campione della democrazia, vitale e redenta» un «taumaturgo provvidenziale», «artefice di quella «bella rivoluzione pacifica che è stata la marcia imponente dei fascisti su Roma». In particolare la stampa mostrò di apprezzare il ritorno all'ordine, antibolscevico, realizzato dal nuovo governo, motivo sufficiente a far meritare a Mussolini, almeno secondo quanto riportato da Giuriati, «il rispetto e l'ammirazione, la gratitudine degli elementi conservatori di tutto il mondo», cf. «J.

non contagiò la totalità delle colonie italiane, come testimonia quanto riferito al Ministero della marina dal comandante Grenet in occasione della tappa a Rio.[101] La visita al fascio di Rio suscitò in effetti qualche preoccupazione nella delegazione per una disorganizzazione che gli impedì di svolgere un'adeguata opera di propaganda e che veniva imputata alla scarsa competenza dimostrata dai dirigenti locali.[102]

Per certi versi ostile fu il trattamento riservato alla delegazione italiana nello Stato di San Paolo, dove il passaggio della nave lasciò «uno strascico di lotte e di dissensi nella Colonia».[103] A queste si aggiunse il trattamento tutt'altro che cordiale riservato a Giuriati dal governatore dello Stato, il conservatore Washington Luis, che, con un atteggiamento di rispettoso disinteresse volto intenzionalmente a sminuire il valore della visita dell'ambasceria della «nuova» Italia fascista, diede vita a un vero e proprio incidente diplomatico che si risolse soltanto grazie all'intervento dell'allora ambasciatore Pietro Badoglio.[104] Supe-

Commercio», cit. in G. Giuriati, «Cronaca della crociera attraverso la stampa», *CD, AS*, *Archivio G. Giuriati*, f. 6: parte I, «I paesi dell'Atlantico«, pp. 60, 61.

[101] Nel rapporto di Grenet si legge infatti che, mentre le autorità si erano rivelate cordiali e bendisposte nei confronti della delegazione, l'atteggiamento dell'opinione pubblica era stato ostile: «nel ceto commerciale e nella popolazione si manifestò invece nei primi giorni un inafferrabile, ma pur esistente, senso di ostilità, ritengo dovuto a propaganda di stranieri interessati e, purtroppo anche a propaganda di italiani dissidenti», scriveva Grenet, aggiungendo che la colonia di Rio era «dilaniata da discordie intestine acuitesi negli ultimi tempi, dopo la creazione del Fascio con dissidi tra fascisti ed ex combattenti, fascisti e non fascisti ecc.», cf. C. Grenet, «Rapporti della R. Nave Italia (crociera nell'America Latina 1924)», in Archivio di base, *AUSMM*, b. 2424.

[102] *Ibid.*

[103] *Ibid.*

[104] Di questo episodio non si trova traccia negli articoli dei quotidiani brasiliani, né nella Cronaca e nelle memorie dei corrispondenti, ma esso è ampiamente documentato dai citati rapporti del capitano Grenet alla Marina militare e dal fitto scambio di lettere e telegrammi tra Giuriati e Badoglio conservato presso il fondo Giuriati, cit., faldone 7. In occasione della visita a Luiz non vennero tributati gli onori militari spettanti a Giuriati in virtù della sua funzione diplomatica, e l'ambasciatore venne fatto attendere nell'anticamera per poi essere liquidato, «dopo un saluto tutt'altro che caloroso», in pochi minuti. Irritato, Giuriati reagì sopprimendo la restituzione della visita a bordo da parte del governatore e minacciando, in un telegramma inviato a Badoglio, di cancella-

rato l'episodio, le visite nello Stato si svolsero senza ulteriori problemi, finché la nave lasciò il centro industriale del Brasile, che due mesi più tardi sarebbe stato teatro della rivoluzione tenentista contro il governo di Rio,[105] per dirigersi a Florianopolis e a Rio Grande e proseguire poi verso l'Uruguay.

A Montevideo l'ambasceria fu accolta affettuosamente dal presidente della Repubblica José Serrato e dal ministro degli Esteri Pedro Manini y Rios, entrambi di origine italiana, affiancati da un Gabinetto di «oriundi italiani, da ufficiali dell'esercito che hanno studiato a Torino, da ufficiali di marina che hanno studiato a Livorno, da aviatori amici di D'Annunzio, Baracca, Salomone».[106] La quantità di connazionali incontrati e in particolare la posizione politica, economica e sociale occupata dall'elemento italiano nello Stato colpirono profondamente i visitatori. La visita fu dominata dalla ripetuta proclamazione del sentimento di fraternità tra i due popoli, fondato sulla memoria delle gesta di Garibaldi e degli esuli italiani nella lotta contro il dittatore argentino Rosas per l'indipendenza uruguayana. Non a caso, Giuriati e gli altri scorsero con sorpresa tra le uniformi grigio-verdi indossate dai reduci accorsi ad accogliere la nave al momento dell'arrivo alcune camicie rosse garibaldine, a testimonianza della sopravvivenza del mito dell'eroe dei due mondi nell'immaginario locale. Lo stesso Presidente Serrato del resto aveva affermato:

Es que no podemos olvidar que Garibaldi, el héroe glorioso en quien hallaron síntesis el idealismo altruista y la bravura leggendaria de la raza,

re le successive visite brasiliane previste. Grazie a un tempestivo intervento di Badoglio presso il ministero degli Esteri brasiliano, Giuriati ricevette le scuse ufficiali dell'amministrazione centrale – mentre nessuna dichiarazione ufficiale pervenne, si noti, dal governo locale – e fu convinto a restare, cf. *Giuriati a Mussolini*, 2 mag. 1924, in *AS*, *CD*, *Archivio G. Giuriati*, faldone 7. Si noti che Washington Luiz, eletto presidente del Brasile nel 1926, sarà più avanti considerato amico dell'Italia, cf. M. Mugnaini, *L'America Latina e Mussolini*, cit., p. 48.

[105] Le rivolte tenentiste che sconvolsero la vita politica brasiliana in questo periodo erano indirizzate contro la Repubblica oligarchica, ed erano espressione di una richiesta, da parte dei ceti medi e dei *tenentes*, giovani ufficiali, di maggiore democrazia, cf. *ibid*., p. 47, n. 38. Per una ricostruzione dell'atteggiamento italiano di fronte alle rivolte si veda *ibid.*, pp. 47, 48.

[106] Cf. M. Miserocchi, *L'America Latina attraverso il mio oblò*, cit., p. 79.

non sólo fortaleció nuestra ansia de libertad, sino que puso también su brazo a servicio de nuestra causa, cimentando una solidariedad que jámas podrá desaparecer y que tuvo, por fuerza, que evidenciarse en los momentos en que Italia se aprestaba a luchar por el mismo ideal que aquel immortal caudillo defenderia en nuestro suelo.[107]

Il discorso tenuto da Serrato al momento della consegna delle credenziali da parte dell'ambasciatore straordinario, così come quello, successivo, di Rios, si concentrarono sullo storico legame di amicizia tra i due paesi, che a detta di entrambi sarebbe uscito rafforzato da questa visita, mentre furono del tutto privi di accenni alle caratteristiche del movimento fascista. Per la verità lo stesso Giuriati evitò riferimenti espliciti al nuovo governo italiano e nei brindisi fu evocato soltanto il nome del re, mentre quello di Mussolini non venne mai pronunciato.[108] Non è possibile, per quanto riguarda nello specifico il caso uruguayano, valutare quanto sull'atteggiamento dell'ambasciatore straordinario e delle autorità locali abbiano pesato i disordini verificatisi in occasione di un comizio comunista svoltosi la sera precedente l'arrivo della nave, o la condanna dell'uso della violenza da parte dei fascisti apparsa su un giornale di San Paolo;[109] certo è che questi episodi, minimizzati da Giuriati e da Belli e addirittura taciuti dagli altri corrispondenti, preannunciavano un atteggiamento di alcuni settori delle comunità italiane che si sarebbe accentuato dopo la diffusione della notizia dell'assassinio del socialista Giacomo Matteotti. Si deve notare, a questo proposito, la propensione di Giuriati a limitare gli accenni al nuovo corso assunto dalla politica italiana in occasione degli incontri con quei presidenti di cui era nota la diffidenza, quando non dichiarata avversione, nei confronti dei metodi squadristi e più in generale della retorica fascista. Questo atteggiamento prudente contrassegnò tutto il viaggio, almeno dopo le tappe brasiliane.

Dopo la sosta in Argentina, su cui si tornerà in seguito, le speranze di quanti si aspettavano di assistere a una traversata leggendaria

[107] Il testo dell'intervento è riportato in G. Giuriati, *La crociera italiana nell'America Latina. Conferenza dell'On. Giovanni Giuriati in Roma alla presenza di S.M. il Re d'Italia*, Roma 1925, p. 28.

[108] Cf. L. Incisa di Camerana, *La grande traversata*, cit., p. 6.

[109] Cf. P. Belli, *Al di là dei mari*, cit., p. 139.

del punto di incontro tra i due oceani attraverso «ghiacci galleggianti, venti gelidi, paesaggio e clima polare, nevi e tempeste»,[110] rimasero deluse quando, l'8 giugno, «in pieno inverno col mare calmo, sotto il cielo terso e il sole brillante», l'«Italia» entrò agevolmente nello stretto per attraccare nel porto di Punta Arenas. Nella Repubblica cilena gli italiani non potevano certamente vantare una consistenza numerica pari a quella negli stati precedentemente visitati, sebbene, trattandosi soprattutto di uomini d'affari e imprenditori, essi godessero di una posizione economica e sociale di primo piano. Nel corso della tappa cilena la notizia del rapimento del deputato socialista Giacomo Matteotti e del ritiro dell'opposizione antifascista sull'Aventino iniziò a diffondersi rapidamente, veicolata dalla stampa locale, in tutta l'America Latina. Durante la visita all'Università di Santiago la delegazione italiana fu oggetto di pesanti contestazioni da parte di un gruppo di studenti di origine italiana che inneggiavano al deputato scomparso,[111] e altrettanto duri furono gli attacchi della stampa di Antofagasta, importante centro minerario che vantava una forte presenza di operai italiani.[112] Queste manifestazioni di ostilità riflettevano probabilmente anche un certo malcontento verso la politica del presidente Arturo Alessandri,[113] impropriamente - ma non senza fondamento – definito il «Mussolini cileno» in virtù dell'ispirazione che egli dichiarava di trarre dalla contemporanea esperienza italiana,[114] esplicitamente ribadita nel discorso tenuto alla presenza di Giuriati:

Nosotros admiramos el movimento de renovación y reconstructión de la Italia Moderna; participamos con vos en cuanto afirmáis que los pueblos se salvan con hechos y no con palabras, y recibimos el documento de intercambio comercial y de confranternidad material, moral y espiritual que nos

[110] Cf. E. Carrara, *Ventotto porti dell'America Latina tra Atlantico e Pacifico con la R. Nave «Italia»*, Torino 1925, p. 47.

[111] Cf. G. Giuriati, «Cronaca della crociera attraverso la stampa», *CD, AS, Archivio G. Giuriati*, f. 6: Parte II, «La Magellana e i paesi del Pacifico», pp. 413-22.

[112] *Ibid.*, pp. 478, 479.

[113] Sulla politica di Alessandri cf. M.R. Stabili, *Il Cile, Dalla Repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990),* Firenze 1991, p. 43.

[114] Cf. L. Incisa di Camerana, *La grande traversata*, cit., p. 6.

traéis[115]

Il delitto Matteotti segnò una svolta nell'andamento della crociera, poiché in conseguenza di esso i disordini e le manifestazioni di ostilità nei confronti dell'ambasciata si fecero più frequenti, accrescendo le preoccupazioni di Giuriati e degli altri italiani, peraltro non sufficientemente informati su quanto accadeva in patria.[116]

Dall'analisi della corrispondenza, piuttosto scarsa, intrattenuta in proposito tra il ministero degli Esteri e le Legazioni e Ambasciate latinoamericane, si deduce che l'attenzione della stampa e più in generale dell'opinione pubblica latinoamericana e italo-latinoamericana verso l'affare Matteotti rimase elevata per tutto il mese di giugno. Le reazioni ostili da parte della stampa e delle stesse collettività italiane provocate dalla scomparsa del deputato italiano non si verificarono solo in Cile, ma anche in Messico e a Cuba, anche se non trovarono un riflesso nell'atteggiamento delle autorità politiche dei paesi visitati. Dalle linee di condotta da tenere, telegrafate il 23 giugno da Mussolini a «tutte le Ambasciate e Legazioni in Europa, agli Ambasciatori a Washington, Caetani, a Rio de Janeiro, Badoglio e a Buenos Aires, Aldrovandi», emerge una chiara intenzione di contrastare il dissenso

[115] Cf. G. Giuriati, *La crociera italiana nell'America Latina*, cit., p. 36.

[116] Nella relazione che Giuriati scriverà a Mussolini al termine della missione emerge la delusione per la sensazione di essere stato letteralmente abbandonato dalle autorità italiane nel corso dei mesi di viaggio. Durante e dopo il delitto Matteotti, non era stata fornita alcuna informazione circa lo svolgimento dei fatti, così come non era giunta nessuna istruzione circa l'atteggiamento da tenere rispetto a una vicenda che pure aveva modificato la percezione della crociera tanto da parte delle comunità italiane che delle popolazioni latinoamericane. Ribadendo la dura critica rivolta in precedenza all'operato dei funzionari del Ministero degli esteri, Giuriati affermava: «ho visitato tredici Stati senza avere una sillaba di indirizzo sul contegno da tenere: non ho avuto una sola notizia durante tutta la conferenza per l'emigrazione; dopo il caso Matteotti, ho telegrafato tre volte per avere istruzioni senza ottenere risposta. C'è di peggio: quando io stavo al Cile ed ero a contatto con le somme autorità della Repubblica, appresi dai giornali che la Legazione era elevata ad Ambasciata», cf. G. Giuriati, «Relazione a Benito Mussolini», 12 ott. 1924, in *CD*, *AS*, *Archivio G. Giuriati*, f. 7.

internazionale.[117] Le comunicazioni dei diplomatici italiani, precedenti e successive al messaggio di Mussolini, appaiono orientate a rassicurare il presidente del Consiglio circa la fiducia verso il governo italiano e la sua capacità di uscire rafforzato dalla crisi, ritenuta ancora viva tra gli italo-americani; a tal fine, essi minimizzarono l'effetto sull'opinione pubblica degli articoli di denuncia e condanna del fascismo apparsi sulla stampa, e non mancarono di sottolineare l'atteggiamento solidale delle autorità dei vari stati, pronte a intervenire in caso di disordini provocati da manifestazioni di dissenso verso il governo italiano.[118] Il 18 giugno, mentre la nave «Italia» era già in Cile, l'ambasciatore italiano in Argentina Aldrovandi scrisse a Mussolini:

Questa stampa si occupa con grande abbondanza particolari scomparsa Matteotti; e meno qualche giornale di scarsa importanza che prevede catastrofe, tutti concordi nel riconoscere che si tratta incidente transitorio e confidano energia invincibile e patriottismo V.E. Giornale antifascista italiano si è fatto iniziatore comizio protesta nel quale parleranno Urbani, Pierini e Parpagnoli. Nell'impossibilità di proibirlo poiché esso avrà luogo nella sala privata questo ministro affari esteri ha promesso dare istruzioni per re-

[117] Il testo del comunicato era il seguente: «Delitto nefando consumato contro on. Matteotti serve motivo per inscenare manifestazioni che interessano Governo italiano e rappresentano intervento faccende interne nazione italiana. Prego reagire forme opportune facendo intendere: 1) che il delitto Matteotti non ferisce fascismo che lo ha solennemente deplorato e meno ancora Governo, 2) che polizia ha arrestato quasi tutti indiziati, 3) che autorità giudiziaria italiana, la cui probità nessuno mai pose in dubbio, istruisce il processo e farà giustizia. Far comprendere che il delitto ha interrotto processo conciliazione nazionale cui tendeva con tutte le forze on. Mussolini e ricordare che delitti non meno orribili avvennero tutti paesi Europa questi ultimi anni. Desidero essere informato su movimenti cotesta opinione pubblica», cf. *Il P.d.C e M.E. a tutte le Ambasciate e Legazioni in Europa, agli Ambasciatori a Washington, Caetani, a Rio de Janeiro, Badoglio e a Buenos Aires, Aldrovandi*, 23 giu. 1924, n° 270, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Documenti diplomatici italiani*, *Settima serie*, vol. III, Roma 1953, p. 192.

[118] Sulla corrispondenza tra il MAE e le rappresentanze diplomatiche si veda MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Documenti Diplomatici Italiani, Settima serie*, 1922-1935, vol. I., Roma 1953.

primere intemperanza oratori e disordini.[119]

Il tono delle comunicazioni di Alliata da Montevideo fu altrettanto rassicurante, mentre il ministro plenipotenziario italiano in Cile, Castaldi, telegrafò da Santiago: «Subdola propaganda persiste tuttavia. Spiego massima diligenza evitare inconvenienti»[120] e in maniera più approfondita e dettagliata, il 25 giugno Badoglio spiegò come il delitto avesse prodotto «grande impressione» e «rianimato nemici Italia e fascismo».[121] Gli episodi di contestazione verificatisi in Cile non trovano eco nella narrazione dei cronisti italiani, che parevano invece più interessati alle possibili conseguenze che il conflitto in atto tra Cile, Perú e Bolivia per il possesso delle province di Arica e Tacna, nel nord del deserto salnitriero di Atacama, avrebbe potuto avere sugli italiani di questi paesi.[122] Nel frattempo, dal Cile una ristretta rappresentanza dell'ambasceria era partita in treno per visitare La Paz, nonostante la Bolivia, non avendo porti sull'oceano, non fosse inclusa tra le visite accreditate. Il viaggio ufficiale proseguiva quindi alla volta del Perú, dove l'accoglienza della folla che attendeva l'arrivo della nave superò qualsiasi aspettativa.[123] Gli italiani a Lima erano circa quattordicimila e tra di loro vi erano i detentori del controllo di alcune delle più importanti imprese industriali del paese. Tuttavia, a colpire i corrispondenti italiani, più che la realtà politico-sociale peruviana o la posizione della comunità italiana, furono le vicende di Pizarro e di Athaualpa, la cui rievocazione, accanto a una descrizione appassionata della storia della conquista spagnola dell'impero incaico, costituisce l'argomento principale dei capitoli delle memorie dedicati al Perú. La forte tendenza all'idealizzazione che caratterizza i resoconti del passato peruviano si estende persino

[119] Cf. Aldrovandi a Mussolini, 18 giu. 1924, T. *gab.* 848/84, doc. 276, *ibid.*, p. 162.

[120] Cf. Castaldi a Mussolini, 25 giu. 1924, T. *gab.* 951/27, doc. 340, *ibid.*, p. 196.

[121] Cf. Badoglio a Mussolini, 25 giu. 1924, T. *gab.* 942/89, doc. 335, *ibid.*, p. 194.

[122] Il contrasto era provocato dalla resistenza da parte del Perù e della Bolivia ad accettare la sovranità cilena sul deserto di Atacama, con i suoi giacimenti di salnitro e rame.

[123] Cf. P. Belli, *Al di là dei mari*, cit., p. 230.

alla figura del presidente Leguia, descritto come «un monarca più re del Re»,[124] «un dominatore senza possibili rivali»,[125] e addirittura «un idolo dell'antico impero»,[126] l'unico in grado di condurre lo Stato verso la definizione della propria identità nazionale.[127]

Il 3 agosto l'«Italia» giunse a Guayaquil, in Ecuador, dopo una risalita di quindici ore del Rio Guayas, dove il primo a venirle incontro fu il generale Porzio Broli, capo della Missione militare ed aeronautica italiana per l'inquadramento e l'istruzione dell'esercito ecuadoriano, a cui da venticinque anni il governo del paese aveva affidato l'istruzione tecnica degli ufficiali e la riorganizzazione del corpo militare insegnante.[128] Parallelamente alla missione militare, e sempre inviati dal governo italiano, erano giunti nel paese finanzieri e tecnici per collaborare alla riorganizzazione dei servizi pubblici e del settore agricolo; un tale coinvolgimento diretto nella vita politica ed economica era alla base della particolare considerazione di cui erano oggetto gli italiani, fatto che contribuiva a spiegare perché la colonia, costituita da non più di cinquecento persone, fosse così ben organizzata e integrata. Inoltre, da quando Stati Uniti, Inghilterra e Giappone, dopo la recente apertura del canale di Panama, avevano iniziato a insistere per l'acquisto delle isole Galapagos, divenute una base navale strategica nel Pacifico, l'Italia era divenuta l'interlocutore favorito, in quanto l'unico apparentemente disinteressato alla questione; peraltro, alcuni osservatori sottolineavano che, stando così le cose, il governo italiano non avrebbe tratto alcun vantaggio di carattere economico dal rapporto privilegiato con l'Ecuador, e suggerivano di concentrarsi maggiormente su altri paesi.[129]

[124] *Ibid.*, p. 231.

[125] *Ibid.*, p. 234.

[126] Cf. M. Miserocchi, *La crociera della Nave Italia*, cit., p. 149.

[127] Cf. P. Belli, *Al di là dei mari*, cit., p. 231.

[128] Questo tipo di missioni erano diffuse in quasi tutte le Repubbliche latinoamericane, ma di norma erano affidate agli eserciti tedesco e francese, motivo per cui l'opera di Broli e dei suoi colleghi fu oggetto di grande interesse da parte di tutta la delegazione italiana, *ibid.*, pp. 236-38; E. Rocca, *Avventura Sudamericana*, Milano 1926, p. 259; E. Carrara, *Ventotto porti dell'America Latina tra Atlantico e Pacifico con la R. Nave «Italia»*, cit., p. 77. Sulle missioni militari in Ecuador si veda lo studio di P. Soave, *La «scoperta» geopolitica dell'Ecuador*, cit.

[129] Cf. E. Carrara, *Ventotto porti dell'America Latina*, cit., pp. 77, 78, e anche G. Giuriati, *Relazione a Benito Mussolini*, cit. Su questi temi si vedano

La delegazione italiana giunse nella Repubblica indipendente di Panama il 15 agosto, a distanza di dieci anni da quando, nel disinteresse generale di un'Europa già in guerra, per la prima volta una nave era passata dall'Atlantico al Pacifico attraverso il canale di proprietà statunitense. Nell'ambito della missione italiana furono espresse osservazioni e riflessioni sulla forte influenza nordamericana, che accompagnarono quasi tutte le tappe successive, con frequenti richiami al particolare e tutt'altro che equilibrato stato dei rapporti tra i paesi dell'area centroamericana e gli Stati Uniti. In occasione dell'arrivo della nave in Messico, il nuovo incaricato di affari *ad interim* nel paese, Giovanni di Giura,[130] informò la *Segretaría de relaciones exteriores* dell'intenzione di Giuriati di indossare l'uniforme della Milizia nazionale, accolta positivamente nelle precedenti visite, e simboleggiante il principio di gerarchia e disciplina «afirmado tan enérgicamente por este gobierno mexicano», e chiese espressamente alle autorità di assicurare alla missione una degna accoglienza;[131] nonostante le richieste del ministro, comunque, le disposizioni di sicurezza adottate dal governo messicano costrinsero l'ambasciatore straordinario a rinunciare all'uniforme e a recarsi a presentare le credenziali in abito borghese.

Secondo Giuriati, una propaganda ostile alla missione, ospitata soprattutto da giornali socialisti, precedette l'arrivo dell'«Italia» nel paese.[132] A ridurre tale ostilità contribuì comunque l'assassinio di due deputati sulla soglia del parlamento messicano, quasi contemporaneo all'arrivo dell'ambasceria italiana; «poiché il delitto non poteva in alcun modo essere attribuito al fascismo – si legge nelle memorie di Giuriati

anche L. Guarnieri Calò Carducci, *Le relazioni tra l'Italia e l'Ecuador dal* 1922 *al* 1951, «Trimestre», XXXIII, 3-4 (2000), pp. 201-25 e P. Soave, *La scoperta geopolitica dell'Ecuador*, cit.

[130] Giovanni di Giura fu inviato in Messico nell'agosto del 1923 prima come console e poi in qualità di ministro *ad interim*, cf. F. Savarino, *México e Italia. Politica y diplomacia en la epoca del fascismo.* 1922-1942, Mexico 2003, p. 164.

[131] Cf. Giovanni di Giura a Aáron Sáenz, confidencial, México, 23 de junio 1924, cit. *ibid.*, pp. 62, 63.

[132] Cf. G. Giuriati, «Cronaca della crociera attraverso la stampa», *CD*, *AS*, *Archivio G. Giuriati*, f. 6: parte III, «Panama e i paesi del mare delle Antille», p. 648.

– un sano pudore ispirò alle autorità del governo socialista e alla popolazione della città di Messico accoglienze festose ai miei compagni e a me».[133] Secondo quanto sostiene Belli – l'unico tra i corrispondenti a commentare ampiamente il dissenso da parte dell'opinione pubblica verso la missione, per lo meno nel libro di memorie – la stampa messicana cessò di parlare del caso Matteotti soltanto in seguito alla diffusione della voce secondo cui nell'ultimo discorso parlamentare il deputato aveva accusato il governo di voler «importare in Italia i sistemi delle lotte che si combattono in Messico».[134] In sostanza, comunque, le forti critiche della stampa non determinarono concreti e gravi atti ostili e la delegazione italiana trovò ad attenderla un ambiente piuttosto favorevole e cordiale, tanto da poter attraccare, contrariamente alle citate disposizioni, direttamente al molo principale del porto, appositamente decorato con bandiere rosse, bianche e verdi, colori comuni a entrambi i paesi.[135]

L'incontro con la comunità italiana fu particolarmente apprezzato[136] e compensò in parte l'accoglienza del governo messicano, piuttosto sostenuta. Nel complesso, al di là dei citati articoli di protesta che precedettero l'arrivo della missione, l'atteggiamento della stampa messicana verso la visita della crociera fu sostanzialmente positivo. Un quotidiano di Città del Messico pubblicò un numero unico straordinario dedicato alla crociera italiana, nel quale si parlava «con grande competenza», secondo Giuriati, «del nostro paese, di tutte le sue principali manifestazioni del tempo passato e del suo rifiorimento presente: storia, arte, musica, religione»; accanto a informazioni su vari aspetti della realtà italiana, il quotidiano riportava i ritratti principali degli eroi del risorgimento, le fotografie dei più noti monumenti romani, conte-

[133] Cf. G. Giuriati, *La parabola di Mussolini, nei ricordi di un gerarca*, Roma, Bari 1981, p. 119.

[134] Cf. P. Belli, *Al di là dei mari*, cit., p. 284. Il comunicato recante la citazione del discorso del 30 maggio 1924 dell'onorevole Matteotti fu inviato alla stampa dal ministro *ad interim* di Giura, F. Savarino, *México e Italia*, cit., pp. 63, 64.

[135] Cf. G. Giuriati, «Cronaca», cit., parte III, p. 649.

[136] Sulla comunità italiana in Messico si veda F. Savarino, *Bajo el signo del «littorio». La comunidad italiana en México y el fascismo (1924-1941)*, «R. mexicana Sociología», LXIX, 2 (2002), pp. 113-39.

nute in una monografia sulla «città eterna» e infine, a dimostrazione dell'atteggiamento benevolo del quotidiano verso il partito fascista, un ritratto di Mussolini.[137] Bisogna peraltro osservare che nella maggior parte degli articoli esaminati e citati non si trovano espliciti riferimenti al nuovo governo italiano, mentre unanime fu il giudizio positivo sull'esposizione.

Il tema della comune tradizione «latina» apparve frequentemente nei discorsi pubblici, ma non fu soltanto il governo a richiamarsi esplicitamente alle presunte affinità culturali e storiche, che furono ricordate anche dalla stampa locale. La visita alla piccola comunità di Chipilo, situata nei pressi di Puebla e costituita all'epoca da circa mille abitanti, i quali comunicavano tra loro esclusivamente in dialetto veneto, rappresentò probabilmente la soddisfazione più grande per i visitatori; tutti gli osservatori furono infatti concordi nel considerare Chipilo come la migliore colonia italiana di tutta l'America Latina e l'esperimento più riuscito di conservazione e difesa dell'«italianità».[138] Alcuni giunsero addirittura a individuare in essa la chiave per ogni «razionale migrazione futura». Tra questi non vi fu però Giuriati, il quale si rese conto di come il modello rappresentato dalla colonia fosse difficilmente riproducibile non solo in America Latina, ma anche nello stesso Messico: il sommarsi della politica nazionalista del governo e del disordine interno facevano sí che tutte le colonie italiane, anche le più prospere, fossero minacciate «non solo nel proprio patrimonio spirituale ma nella loro stessa esistenza».[139]

Anche la successiva visita a Cuba, dal 3 al 7 settembre, fu preceduta da espressioni di dissenso da parte della stampa e di alcune organizzazioni socialiste. Gli osservatori italiani al seguito della crociera avvertirono nel paese una forte dicotomia tra il formale regime di indipendenza e la sostanziale subordinazione dell'economia e della vita politica dell'isola al controllo nordamericano. Analogamente, molti osservatori considerarono la stessa libertà di Haiti, prima Repubblica nera ad aver proclamato la propria indipendenza e tappa successiva della crociera,

[137] Cf. G. Giuriati, «Cronaca», cit., parte III, p. 671.

[138] Sulla comunità di Chipilo cf. F. Savarino, *Un pueblo entre dos patrias. Mito, historia e identidad en Chipilo, Puebla* (1912-1943), «Cuicuilco», XXXVI (2006), pp. 277-91.

[139] *Ibid.*, p. 681.

come fittizia e piuttosto precaria.[140] Giunti in Colombia il 15 settembre, i visitatori furono accolti festosamente a Cartagena e a Barranquilla, città dove si concentrava la maggior parte degli italiani residenti nel paese, per lo più commercianti salernitani e calabresi. Il Venezuela fu toccato per ultimo il 22 settembre: era stato infatti stabilito che qui sarebbe stato venduto tutto il materiale esposto, cosa che in effetti avvenne nel giro di poche ore. I toni con i quali vennero descritte la politica e la figura stessa del dittatore venezuelano Juan Vicente Gómez rivelano il fascino da lui esercitato sui visitatori italiani, i quali, infatti, pur cogliendo il carattere incostituzionale delle sue azioni, rimasero positivamente colpiti dal modo in cui grazie ad esse era riuscito a garantire al proprio paese l'immunità «dalle periodiche rivoluzioni che rallegrano le altre Repubbliche», e, «non dovendo niente a nessuno», la possibilità di avviarsi «ordinatamente verso un avvenire di brillante progresso».[141] Si può ravvisare in questa affermazione un'anticipazione di quell'esaltazione di leader forti che dominerà la pubblicistica italiana sull'America Latina negli anni Trenta, e di cui lo stesso Gómez, interlocutore privilegiato del governo fascista fino alla sua morte nel 1935, sarà al centro insieme al brasiliano Vargas.[142] Conclusa la visita in Venezuela, il 27 settembre

[140] A questo proposito, le riflessioni di alcuni visitatori dimostrano una certa simpatia per la lotta che la popolazione haitiana stava conducendo con il solo sostegno «verbale» della Società delle nazioni in difesa di un'indipendenza politico-economica continuamente minacciata dalle interferenze degli Stati Uniti, compiute sulla base della convenzione imposta con la forza alla Repubblica nel 1915. Si deve peraltro sottolineare come l'ambiguo e probabilmente enfatizzato trasporto espresso da alcuni dei corrispondenti per la sorte della piccola isola risulti, anche questa volta, imputabile più all'intolleranza verso l'imperialismo statunitense che a un disinteressato coinvolgimento emotivo per il popolo haitiano. Popolo, tra l'altro, che da alcuni dei corrispondenti è descritto con un tono piuttosto paternalistico che sembra tradire un certo razzismo di fondo, solo parzialmente celato dalle appassionate dichiarazioni d'ammirazione e rispetto per la preparazione culturale della classe dirigente dell'isola e il coraggio con cui essa portava avanti, in semi-solitudine, la lotta per la libertà, cf. M. Miserocchi, *L'America Latina attraverso il mio oblò*, cit., pp. 195-97 e E. Rocca, *Avventura Sudamericana*, cit., p. 320.

[141] *Ibid.*, p. 337.

[142] Cf. E. Scarzanella, A. Trento, *L'immagine dell'America Latina nel fascismo italiano*, cit., p. 222.

l'«Italia» salpò da La Guayra, intraprendendo la via del ritorno.

5. *La nave «Italia» in Argentina.*

La tappa argentina della missione si collocava nell'ambito di un disegno più ampio, sia pure non ben definito, del nuovo governo fascista mirante a rafforzare le relazioni con il paese sudamericano. Rispetto alle altre tappe del viaggio, dunque, è possibile ravvisare alcune specificità e peculiarità dell'azione fascista nel paese, legate alla particolare attenzione da tempo assegnata all'Argentina a livello governativo e sulla pubblicistica, e alla sua già citata centralità nel dibattito sulle possibilità di «espansione nazionale» del nazionalismo e del primo fascismo già constatata da Gentile.[143] Qualche settimana prima dell'arrivo dell'«Italia» a Buenos Aires era stata costituita presso la Legazione argentina a Roma una commissione finalizzata a favorire lo sviluppo delle relazioni culturali e accademiche italo-argentine, anche attraverso la collaborazione con il neonato comitato italo-argentino creato a Buenos Aires. Tra i partecipanti alla commissione, presieduta simbolicamente dallo stesso Mussolini, figuravano personalità di grande rilievo sul piano politico, economico e culturale, come Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Luigi Albertini, Giovanni Agnelli, Gabriele D'Annunzio, Alberto De Stefani, Luigi Pirandello, Giacomo Puccini, Giulio Aristide Sartorio e lo stesso Giuriati. Nell'impossibilità di reperire tracce dettagliate dei lavori della commissione è piuttosto difficile stabilire i reali obiettivi che i partecipanti si erano prefissi, ma è molto probabile che le intenzioni della maggior parte dei membri fossero diverse da quelle individuate dal ministro plenipotenziario argentino Ferdinando Perez, il quale descrisse al ministero degli Esteri argentino l'organo come un potenziale strumento di propaganda per la Repubblica argentina, che avrebbe potuto, grazie alla sua opera, diffondere «en toda la Monarquía el conocimiento de la Republica» e creare «un ambiente simpático» per l'Argentina, «tan necesario hoy para anular la intensa propaganda de nuestros vecinos del noroeste y para aumentar la corriente emigratoria

[143] Cf. E. Gentile, *L'emigrazione italiana in Argentina*, cit.

que debe cultivar nuestros desiertos latifundios».[144]

Il coinvolgimento delle autorità argentine nell'organizzazione dell'accoglienza all'«Italia» aveva dato prova per lo meno di una non manifesta contrarietà all'arrivo di una delegazione con esplicite finalità propagandistiche, oltre che commerciali. Il ministro degli Esteri Gallardo, che aveva manifestato sin dai primi mesi un benevolo atteggiamento verso il fascismo, aveva predisposto affinché fossero tributati alla nave gli onori generalmente riservati alle unità della marina militare e che Giuriati e Grenet fossero affiancati da ufficiali argentini per facilitarne la permanenza nel paese.[145] Un grande entusiasmo era stato manifestato anche da parte della Federazione delle società italiane,[146] la quale aveva diffuso un comunicato firmato dall'allora suo presidente, Adone Vendemmiati, futuro presidente della Camera di commercio italiana di Buenos Aires, e dal segretario Amilcare Bagliani, nel quale veniva esplicitamente affermato che la nave «Italia» avrebbe rappresentato la patria intera e venivano espresse ammirazione e affetto a Mussolini da parte della collettività italiana.[147] Fu lo stesso Vendemmiati, il 14 maggio, quando la missione, salpata il pomeriggio del giorno prima da Montevideo, arrivò a Buenos Aires, ad accogliere i connazionali insieme al segretario di Legazione Pietro Quaroni,[148] ad altre autorità e a una discreta folla, accorsa a darle il benvenuto nonostante la pioggia, mentre la banda municipale eseguiva gli inni nazionali italiano e argentino e un nuovo inno, «Italia nuova», composto per l'occasione da Rodolfo Zanni.[149]

[144] Cf. *AMREC*, *DP*, caja 2293, exp. 11, 1924, n.19 Confidencial, F. Perez a Angel Gallardo, Roma, 28 apr. 1924.

[145] Saranno designati in veste di assistenti di Giuriati il tenente colonnello Francisco Fasola Castaño e il capitano Gullermo Ceppi, mentre il tenente di vascello Enrique Garcia fu scelto per assistere Grenet, cf. G. Giuriati, «Cronaca», cit., parte I, p. 232.

[146] Secondo quanto affermato da Giuriati la Federazione contava in quel periodo più di 400.000 soci, ma secondo alcune ricostruzioni sembra che il numero non superasse in realtà i 280.000 soci, cf. M. Vernassa, *Una crociera di Propaganda*, cit., p. 215.

[147] *Ibid*.

[148] Pietro Quaroni aveva ricoperto la funzione di incaricato d'affari prima dell'arrivo di Luigi Aldrovandi Marescotti a Buenos Aires, cf. P. Quaroni, *Ricordi di un ambasciatore*, Milano 1954, pp. 35-41.

[149] *Ibid.*

La tappa argentina della crociera coincise con due importanti anniversari. Il 24 maggio, con la consegna dell'urna contenente la «sacra terra dei campi di battaglia» alla comunità italiana, venne celebrata la ricorrenza dell'entrata in guerra dell'Italia, e la sera la delegazione venne invitata a una rappresentazione di gala al teatro Colon in suo onore, mentre il giorno successivo si svolsero sempre nella capitale le cerimonie per l'anniversario dell'indipendenza della Repubblica. Su invito del governo argentino alla sfilata ufficiale di Plaza 25 de Mayo parteciparono anche un reparto della Marina italiana, un'autoblinda e il tank 300 della Fiat, trasferito a terra per l'occasione.[150] Nel corso della permanenza in Argentina, la delegazione fu impegnata nelle visite ufficiali alla Camera di commercio, alla Federazione generale delle società italiane, alla «Dante Alighieri», all'Ospedale Italiano, alla Società «Margherita di Savoia» e al Fascio di Buenos Aires, intramezzate da banchetti e ricevimenti in presenza delle autorità argentine e da omaggi resi alle tombe di San Martin e di Belgrano; grande successo ebbero anche i brevi soggiorni a La Plata, Rosario – dove la delegazione visitò anche il Collegio dei salesiani – Santa Fe e Bahia Blanca, nonché le visite a diverse istituzioni argentine, come l'Istituto di clinica medica, l'Istituto biologico e il Museo nazionale delle belle arti.[151]

Il giorno stesso dell'arrivo, dopo aver incontrato il rappresentante diplomatico dell'Italia presso il governo argentino Aldrovandi Marescotti e il ministro degli Esteri argentino, Giuriati si intrattenne con la stampa a bordo della nave, dichiarando ai giornalisti presenti che, fino a quel momento, ciò che aveva richiamato maggiormente la sua attenzione durante il viaggio era stata «la comunione esistente davvero tra (gli) italiani e i giovani popoli dell'America Latina». Questa affinità era, per Giuriati, «tanto più notevole (...) in quanto ché non (era) stata operata dai legami di sangue, né dall'eredità, ma da un desiderio e da una tendenza di avvicinamento quasi intuitiva, potrebbe dirsi»; una tendenza facilitata del resto anche dalla vicinanza linguistica, che gli aveva permesso di esprimersi in italiano in Uruguay e persino in Brasile e di comprendere piuttosto bene le parole spagnole e portoghesi a lui rivolte, nelle quali spesso scorgeva «la medesima eco dell'idioma ama-

[150] Cf. G. Giuriati, «Cronaca», cit., parte I, pp. 282, 283.
[151] *Ibid*.

to», ascoltato sin dall' infanzia.[152]

L'esaltazione di una «vicinanza latina» tra Italia e Argentina fu il *leitmotiv* delle orazioni pubbliche dell'ambasciatore, e raggiunse il momento più alto attraverso la celebrazione delle comuni radici latine in occasione della consegna delle credenziali al presidente della Repubblica, due giorni dopo l'arrivo a Buenos Aires. Nel discorso ufficiale pronunciato durante la cerimonia, Giuriati individuò nella «parentela etnica» e nel «generoso flusso emigratorio italiano» le «salde fondamenta» su cui poteva essere eretto «un maestoso edificio». I «progressi stupendi della Repubblica Argentina, la sua vasta fertilità, le sue possibilità innumerevoli» costituivano poi altrettanti argomenti per ritenere che la costruzione sarebbe proceduta rapida e sicura».[153] Richiami alla «perfetta compenetrazione» tra l'elemento italiano e quello argentino caratterizzarono i successivi discorsi pubblici di Alvear e di Giuriati;[154] in occasione della visita alla Federazione italiana e del banchetto offerto dal ministro degli Esteri Gallardo, quest'ultimo si dilungò nell'esaltazione del passato dell'Italia, paese che offriva «sin dai tempi più remoti un'innumerevole gloriosa pleiade di nomi di prima grandezza», soffermandosi in particolare sull'apporto italiano alla costruzione della Nazione argentina.[155] Il riferimento alle affinità tra i due popoli caratterizzò anche le dichiarazioni pubbliche dei membri della comunità italiana più in vista, alcuni dei quali non mancarono di sottolineare come gli italiani ormai si sentissero «uniti ai figli di questa terra», poiché, per i «tanti anni di comune lavoro operoso, per vincoli di sangue, per affinità di razza» avevano legato indissolubilmente «il loro destino a quello della grande nazione argentina». Lungi dal dichiarare la propria disponibilità a spendere risorse ed energie nella restaurazione della grandezza imperiale della madrepatria, preferivano piuttosto insistere su una fratellanza vista come «base granitica» sulla quale innalzare «la futura ed immortale opera di collaborazione, per il più certo successo», mentre i brindisi al Regno d'Italia venivano seguiti immediatamente da

[152] *Ibid.*

[153] Cf. *La crociera italiana nell'America Latina*, cit., p. 31.

[154] G. Giuriati, «Cronaca», cit., parte I, p. 245, pp. 324, 325. I testi dei discorsi sono riportati nella traduzione in italiano di Giuriati.

[155] *Ibid.,* pp. 256-58.

quelli alla Repubblica.[156]

Dai discorsi pubblici di Giuriati emerge la forte contraddizione e ambiguità dell'approccio fascista al problema del rapporto tra italianità e presunta parità dichiarata tra le «nazioni latine». Non doveva essere facile, per i membri della collettività italiana e per gli argentini presenti agli incontri, ad esempio, comprendere esattamente da che tipo di deduzione logica scaturisse la convinzione espressa pubblicamente da Giuriati secondo la quale se la «grande falange italiana della repubblica argentina» si fosse mantenuta «unita, laboriosa, entusiastica e patriottica» (laddove il patriottismo era identificato con l'amore per l'Italia) servendo «la grande opera di ingrandimento della patria lontana», avrebbe di conseguenza servito anche la grandezza e la prosperità della repubblica argentina.[157] Lo stesso tipo di ragionamento si trovava alla base dell'esaltazione dell'opera culturale svolta dalle scuole italiane in occasione della visita presso la sede delle scuole italiane di Bahia Blanca. Secondo Giuriati, quest'azione era destinata a produrre risultati morali immensi poiché le scuole, più che nessun altra istituzione, contribuivano a formare la vera coscienza italiana nelle generazioni che modellavano, coscienza che avrebbe permesso di servire degnamente la causa «dell'ingrandimento dell'Italia» ed essere a un tempo fattore efficientissimo della prosperità della Repubblica argentina.[158] Anche in questo caso, dunque, la diretta proporzionalità tra l'ingrandimento dell'Italia e la prosperità dell'Argentina veniva data per scontata, senza che fossero spiegate in concreto le dinamiche che avrebbero garantito il tradursi dell'azione a beneficio della madrepatria in un'azione a beneficio della patria d'adozione. Appaiono puramente formali, del resto, le dichiarazioni dell'ambasciatore straordinario sui presunti lieti auspici e «sogni audaci» da lui concepiti per l'avvenire della Repubblica.[159] Il paradosso più grande, comunque, venne espresso in occasione della visita presso la Federazione generale delle società italiane, durante la quale Giuriati ipotizzò un nesso di causalità tra il rafforzamento dell'orgoglio patriottico degli italiani e l'aumento della stima nei loro confronti da parte degli argentini ricordando ai presenti:

[156] *Ibid.*, p. 324.
[157] *Ibid.*, p. 325.
[158] *Ibid.,* p. 318.
[159] *Ibid.*, pp. 258, 259.

Voi dovete essere orgogliosi delle vittorie della nostra patria, orgogliosi di appartenere ad essa, perché così sarete più apprezzati dagli stessi argentini. Nel poco tempo che sono stato qui, ho potuto comprendere che gli argentini si sentono fieri di appartenere a questa ricca e brillante Nazione e so che vi apprezzeranno di più, se il medesimo orgoglio sarà anche in voi.[160]

Durante la sosta argentina della missione della nave «Italia» i riferimenti ufficiali al fascismo furono piuttosto contenuti, sia da parte della stampa che da parte dell'ambasciatore, che comunque non mancò di presentarsi davanti al presidente Alvear in camicia nera.[161] Alla stampa argentina Giuriati dichiarò che la vera missione del fascismo era stata quella di ristabilire l'equilibrio che si era spezzato tra le classi governate e quelle dirigenti italiane, mentre in occasione della visita in forma privata all'Associazione reduci della guerra europea ricordò come il governo mirasse a una giusta risoluzione dei conflitti tra capitalisti e forza lavoro, fatto che spiegava il perché il morale tra le classi lavoratrici italiane non era mai stato più alto. Durante l'incontro con Gallardo, Giuriati ringraziò il ministro degli Esteri per aver offerto una sintesi di ciò che l'Italia era stata e di ciò che sarebbe stata dopo la vittoria, «sotto la guida del Governo Fascista», a commento di un discorso in realtà sostanzialmente privo di riferimenti espliciti al fascismo. Se, infatti, Gallardo aveva dichiarato di ammirare la «nuova e più gloriosa Italia, disciplinata e formidabile, sicura di sè, raggiante di fede giovanile e di fiducia nell'avvenire», al momento del brindisi i riferimenti, comunque indiretti, al fascismo erano spariti, e il calice era stato alzato «in onore dell'eterna e attuale Italia», del re Vittorio Emanuele III e della sua famiglia, del governo e del popolo italiano e della delegazione italiana in visita.[162] Si deve del resto osservare che la tendenza da parte di diplomatici e uomini politici argentini a ritenere l'aspetto autoritario come una sorta di necessità contingente alla politica interna italiana e come giustificabile sulla base della specificità dei problemi italiani si ripresenterà periodicamente, unita all'apprezzamento generale verso il

[160] *Ibid.*, pp. 252, 253.

[161] Cf. *La crociera della nave «Italia» e la sua propaganda a rovescio*, «Cor. Sera», 8 lug. 1924.

[162] Cf. G. Giuriati, «Cronaca», Parte I, cit., p. 324.

corporativismo.[163] Le obiezioni o le considerazioni negative erano rivolte per lo più all'azione dei Fasci o all'azione più propagandistica svolta presso gli emigrati.[164]

L'unica occasione in cui il contenuto delle dichiarazioni di Giuriati fu esplicitamente politico fu l'incontro con il direttorio del Fascio di Buenos Aires e altri invitati presso il salone della Società «Giuseppe Garibaldi», dove, nel tentativo comunque di stemperare i toni, esordì dichiarando:

> Il manuale del perfetto Fascista non è mai stato scritto e tanto meno il manuale del perfetto fascista all'estero;[165] onde io non vengo a voi in abito da sacerdote, che spiega un dogma, ma nell'abito di chi esprime ai compagni di fede le sue proprie convinzioni personali.

Alla domanda sulla possibilità dell'esistenza del fascismo in territorio straniero, auto-rivoltasi retoricamente, rispose affermando:

> Alcuni negano questa possibilità, perché credono che il fascismo sia reazione, generalizzando erroneamente quello che fu una necessità del Fascismo, il quale non avrebbe potuto operare senza resistere ai veleni che minavano l'esistenza della Patria. Il Fascismo invece è costruzione, quantunque abbia dovuto necessariamente cominciare con la demolizione e con la reazione; e la reazione fu non solo contro i comunisti, ma contro la vecchia classe dirigente, che era un pericolo non meno grave dei comunisti stessi per l'esistenza e la grandezza della Nazione.

In sostanza, Giuriati distingueva due fasi: quella della demolizione, che aveva preceduto la marcia su Roma, e quella della ricostruzione,

[163] Cf. «Conmemoración de fechas históricas», in AMREC, *División Política*, Caja 2197, Italia, Embajada Argentina en Roma, Exp. 11, 1922; AMREC, *División Política*, Caja 2717, Italia, Legación Argentina en Roma, Exp. 21, 1928; AMREC, Caja 2830, Exp. 1, 1929.

[164] Cf. «Conmemoración de fechas históricas», in AMREC, *División Política*, Caja 2197, Italia, Embajada Argentina en Roma, Exp. 11, 1922.

[165] Un simile «manuale» sarà redatto diversi anni dopo, su iniziativa di Piero Parini. Cf. Segreteria Generale dei Fasci all'estero, *Norme di vita fascista all'estero*, Verona 1937.

seguita alla conquista del potere, affermando come l'«ideale fascista» fosse la costruzione di un'Italia «capace di sostenere lo sforzo terribile della concorrenza (...) e capace di vincerlo con lo stesso coraggio, con cui si vinse a Vittorio Veneto». Alludendo indirettamente ai problemi che contrassegnavano l'attività dei Fasci in Argentina e ai contrasti all'interno della comunità, l'ambasciatore continuava il discorso ricordando come ciò che aveva permesso all'Italia di vincere la guerra, così come tutte le battaglie, era stata la concordia; in nome di essa, memore probabilmente dell'esperienza della *Lega italiana per la tutela degli interessi nazionali*, auspicava dunque l'unione di tutti gli italiani residenti in Argentina in un unico organismo, anticipando un motivo centrale della retorica e anche dell'azione della Direzione degli Italiani all'Estero negli anni Trenta, concretizzatosi poi con la costituzione delle Case d'Italia. Rivolgendosi ai simpatizzanti non iscritti al partito, inaugurando pubblicamente una linea mirante a preferire la qualità alla quantità degli iscritti al Fascio che sarà portata avanti da Vittorio Valdani,[166] Giuriati concludeva: «orbene, se in voi è la volontà fermissima di sacrificarvi per un'Italia più grande, più potente, più gloriosa, voi siete fascisti senza bisogno di iscrivervi; ma, se in voi non è questa volontà, non iscrivetevi, perché il Fascismo non è fatto per voi».[167]

Nel complesso, l'interesse verso la missione italiana da parte dell'opinione pubblica argentina è testimoniato dall'attenzione a essa dedicata dalla stampa locale in lingua italiana e spagnola. Giuriati riferì a Mussolini che tutti i grandi quotidiani bonaerensi e le riviste settimanali e quindicinali edite nella grande città avevano dedicato lunghi articoli all'avvenimento, riproducendo foto delle cerimonie e dedicando colonne intere alla cronaca della permanenza della Nave in Argentina, riportando passi tratti dai vari articoli. Secondo Giuriati, nel complesso i commenti dei giornali erano ispirati a grande simpatia verso l'Italia e l'ambasceria. Alcuni quotidiani si erano concentrati maggiormente sul-

[166] Per un'interessante ricostruzione dell'attività di Vittorio Valdani, ingegnere milanese, noto industriale e delegato dei Fasci per l'Argentina dal 1925 al 1928, e dei suoi rapporti con il mondo politico ed economico argentino, si veda soprattutto E. SCARZANELLA, *Il fascismo italiano in Argentina: al servizio degli affari*, in *Fascisti in Sud America*, a c. di ID., Firenze 2005, pp. 114-74.

[167] Cf. G. GIURIATI, «Cronaca», cit., parte I, pp. 268-70.

la visita e sul suo significato; a proposito del legame tra le due nazioni, «La Nación» scriveva:

Si algun orgullo alienta el Gobierno italiano por haber reunido esta soberbia exposición de la grandezza nacional, nadie parteciperá, sin duda, como los argentinos de tan legítimo sentimento, toda vez que en nuestro corazón el nombre de Italia vive con la permanente solidaridad de un fraterno carino hacia el país cuyos hojos han prodigado la generosidad se sus esfuerzos para proveer a nuestros progreso desde las horas iniciales de la independencia.[168]

Secondo Giuriati, nei commenti argentini non mancavano i riferimenti al nuovo ordine politico che l'ambasceria rappresentava, un ordine che aveva «instaurato rispetto della legge e restituito la tranquillità a un popolo offeso persino nei suoi più cari sentimenti, dopo il più grande sforzo, di cui si era sentito capace».[169] Verso il governo italiano si manifestava poi una forte «compenetrazione sentimentale e intellettuale».[170] Su «La Razón», la visita della nave «Italia», che trasportava il pensiero «fascista», era descritta come un'emanazione dello spirito politico che orientava «l'incessante marcia dell'Italia per il mondo». Quasi per stemperare i toni apertamente adulatori, tuttavia, l'articolo terminava ricordando come il valore della visita non dipendeva dal suo rappresentare un determinato sistema politico, dal momento che nessuna forma o tendenza circostanziale dell'Italia valeva più che l'Italia stessa, «invariabilmente buona amica, generosa e utile, invariabilmente venerata e amata in tutti gli aspetti della sua avanzata gloriosa per il tempo e per lo spazio».[171]

In realtà, alcuni quotidiani fornirono autonome interpretazioni degli intenti della missione, che ad esempio su «La Nación» venne descritta come una «fórmula nueva y democrática de acercamiento internacional, por mucho que conociéramos y admirámos a Italia, nunca

[168] Cf. *Bienvenida la nave*, «Nación», 14 mag. 1924, già citato in M. Vernassa, *Una crociera di propaganda*, cit., p. 215.

[169] Cf. G. Giuriati, «Cronaca», cit., parte I, p. 331.

[170] *Ibid.*, p. 332.

[171] *Ibid.*, p. 296.

mejor que por este sistema nos sería dado conocerla y admirarla».[172] La visita della delegazione venne da più parti percepita come la prova dell'intenzione del nuovo governo italiano di rilanciare su nuove basi le relazioni italo-argentine, convinzione che la prevista e imminente visita del principe Umberto confermava, e valutata in definitiva piuttosto positivamente. Sempre secondo «La Nación», a Mussolini andava riconosciuto il merito di reagire contro l'inerzia che caratterizzava i tradizionali approcci ai rapporti italo-americani, offrendo chiaramente la prospettiva di un programma rinnovatore basato sulla consapevolezza delle convenienze reciproche di nazioni destinate a penetrarsi spontaneamente per la reciproca predilezione.[173] Pur non lanciandosi in giudizi apologetici circa il nuovo corso della politica italiana, l'articolo elogiava l'acuta concezione pratica delle cose di Mussolini, che si era reso conto della necessità di considerare ormai su un livello paritario le nazioni latinoamericane, e di erigere relazioni improntate su tale parità e fratellanza, diversamente da quanto continuavano a fare altri governi europei, anche sfruttando uno strumento diplomatico inedito.[174] Per la verità, come ammetterà Giuriati nella *Cronaca* del viaggio redatta per Mussolini e come ricorderà poi nelle sue memorie molti anni più tardi, qualche «non innocua reazione da parte di italiani antifascisti», si era registrata in quei giorni.[175] Quanto ai commenti apparsi sui quotidiani locali, come «Critica» e «El Telegrafo», il bersaglio non era la visita della nave in sè, quanto il governo e il partito che la delegazione rappresentava. «I fascisti fanno ridere» titolava «El Telegrafo», che continuava poi sottolineando che neanche lo spirito cosmopolita e cordiale della capitale argentina era stato sufficiente a consentire un'accoglienza positiva a questa «gente da operetta», quali erano i fascisti; in Argentina, proseguiva il giornale, nessuno li prendeva sul serio e dovunque entrassero «col loro bagaglio insolente e con la loro ingenua fatuità», provocavano «la presa di precauzioni e il pietoso sorriso», mentre loro si preoccupavano solo di una cosa, ossia distendere il braccio e invitare a un saluto, che, per il suo modo grottesco, provocava la risata.[176] In effetti l'ottimismo

[172] Cf. «Bienvenida la nave», cit.
[173] Cf. G. Giuriati, «Cronaca», cit., parte I, p. 300.
[174] *Ibid.*, p. 301.
[175] Cf. G. Giuriati, *La parabola*, cit., pp. 118, 119.
[176] Cf. Id., «Cronaca», cit., parte I, p. 307.

manifestato pubblicamente dall'ambasciatore straordinario contrastava con il contenuto delle dichiarazioni espresse nel telegramma indirizzato a Mussolini, nel quale egli chiedeva espressamente il permesso di rientrare immediatamente in Italia. Nel documento, datato 23 maggio 1924, si legge:

> Fatiche straordinarie sostenute ultimamente e lotta sorda continua massoneria hanno gravemente danneggiato mia salute tanto che non sono in condizioni di continuare crociera senza gravissimo danno missione. Pertanto prego V.E. autorizzarmi telegraficamente rimpatriare (…). Poiché essendo necessario che continui ambasciata propongo nomina altro ambasciatore che potrebbe raggiungere nave Santiago.[177]

Poiché non risulta che nei giorni che seguirono la richiesta di rimpatrio l'ambasciatore sia stato affetto da alcun tipo di malessere, è probabile che dietro questo gesto si celino non tanto la nota avversione di Giuriati verso la massoneria, quanto il desiderio di porre fine ad un viaggio vissuto anche come forma di emarginazione.[178] Di fronte al silenzio di Mussolini, comunque, l'ambasciatore non ebbe altra scelta che continuare la visita rispettando il programma.

Dall'analisi delle valutazioni di Giuriati emerge in ogni modo come il più grande motivo di delusione fosse costituito dalla sensazione di essere stato letteralmente abbandonato dalle autorità italiane nel corso dei mesi di viaggio. Questa sensazione fu confermata, nel periodo immediatamente successivo all'invio del telegramma a Mussolini, in relazione al caso Matteotti; infatti, come accennato, non era stata fornita alcuna informazione circa lo svolgimento dei fatti, così come non era giunta nessuna istruzione circa l'atteggiamento da tenere rispetto a una vicenda che pure aveva modificato la percezione della Crociera tanto da parte delle comunità italiane che delle popolazioni latinoamericane.[179] In occasione di un incontro privato con Mussolini svoltosi il 1°

[177] Cf. Giuriati a Mussolini, Buenos Aires, 23 mag. 1924, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Documenti diplomatici italiani*, *Settima serie*, vol. III, cit., p. 129.

[178] Questa seconda ipotesi è suggerita da L. INCISA DI CAMERANA, *La grande traversata*, cit., p. 2.

[179] Nella relazione Giuriati ribadiva la critica rivolta in precedenza all'o-

novembre 1924, l'ormai ex ambasciatore, secondo il suo stesso racconto, espresse l'intenzione di non continuare la collaborazione con il governo a causa del comportamento tenuto da questo durante la crociera. Nel resoconto dell'incontro, riportato integralmente nelle memorie di Giuriati, si legge infatti:

> Osservai (…) che i miei rapporti durante la Crociera con il governo non erano tali da consentirmi di continuare la collaborazione. Durante la Crociera sono stato letteralmente abbandonato.
>
> Il Presidente interruppe vivacemente:
>
> «Ma questa è la più grande prova di fiducia che io ti potessi dare! Tu non avevi bisogno di istruzioni. Io dò istruzioni soltanto a quelli di cui non sono perfettamente sicuro».
>
> Si, replicai, ma non si è resistito alla campagna di stampa contro la Crociera. Al nostro arrivo alla Spezia [*sic*] non c'era un cane a riceverci, salvo qualche parente: non un gagliardetto fascista, non un rappresentante del governo. Quando in America si leggerà la cronaca del nostro arrivo, tutti penseranno che la Crociera sia stata una burletta.[180]

Le ragioni della noncuranza governativa manifestata durante gli ultimi mesi della crociera sono essenzialmente da imputare alla crisi politico-istituzionale che sconvolse l'Italia nel periodo immediatamente successivo all'assassinio del deputato socialista, probabilmente sufficiente, da sola, a giustificare una diminuzione di interesse verso la sorte dell'ambasceria. È invece meno probabile che il governo fosse stato influenzato dagli attacchi – peraltro non frequenti – della stampa italiana mentre l'Italia si trovava in viaggio, cui si accennerà successivamente. Nel determinare le perplessità di Giuriati a proposito dell'atteggiamento governativo ebbe un certo peso anche il silenzio di Mussolini in occasione della citata richiesta di rimpatrio inviata durante la tappa argentina, a motivazione della quale, come si è visto, erano menzionate le fatiche causate dalla lotta contro l'attività diffamatoria messa a punto dalla massoneria. Fervente sostenitore dell'incompatibilità tra

perato dei funzionari del Ministero degli esteri lamentando, tra l'altro, come già accennato, il fatto che in Cile fosse venuto a sapere solo dai giornali che la Legazione argentina era stata elevata al rango di Ambasciata, *ibid.*

180 Cf. G. Giuriati, *La parabola*, cit., pp. 278, 279.

fascismo e massoneria, Giuriati si mostrò particolarmente sensibile alla questione della presunta diffusione delle logge massoniche nelle collettività italiane dell'America Latina.[181] Nelle sue memorie, l'ambasciatore straordinario attribuirà la causa del dissenso manifestato dagli studenti all'Università di Santiago del Cile proprio all'attività della «locale loggia massonica», in seno alla quale si sarebbe «discusso e approvato» il tentativo di dimostrazione; più in generale, egli affermerà di aver toccato con mano durante tutto il viaggio che «una vera crociata era stata bandita e portata all'incandescenza dalla massoneria contro il fascismo». E in definitiva, proprio la persuasione «che l'ondeggiare tra la lotta e la tolleranza nei riguardi della massoneria costituisse un errore politico, le cui conseguenze avrebbero potuto essere disastrose per il regime fascista e quindi per l'Italia» sarà indicata da Giuriati quale motivo principale della decisione di rifiutare al ritorno in Italia le offerte del capo del Governo.[182]

Nel corso della missione, nel tempo non destinato alle visite e agli incontri ufficiali, Giuriati si era dedicato alla raccolta di informazioni e notizie circa le eventuali opportunità che il paese sudamericano poteva offrire all'Italia. Fu in questo contesto che l'ambasciatore si convinse dell'esistenza del pericolo di snazionalizzazione della componente italiana, considerato in gran parte frutto di un preciso progetto governativo mirante al rafforzamento del senso di identità nazionale argentino. Questa preoccupazione, che come si è osservato non era nuova, sarà

[181] La diffusione della massoneria era stata sostenuta qualche tempo prima, almeno per quanto riguarda l'Argentina, anche da Salvatore Cortesi, corrispondente dell'*Associated Press* nell'America del Sud. Scrivendo al segretario generale degli Esteri, Cortesi aveva sottolineato come la collettività italiana fosse ancora «infeudata ai principi massonici, anticlericali e mazziniani della metà del secolo scorso», cf. M. VERNASSA, *Una crociera di propaganda*, cit., p. 216. La stessa attività del Fascio di Buenos Aires era influenzata dalla diffusione della massoneria al punto che «Il Littore» era giunto a descrivere come «un caleidoscopio che consentiva l'esistenza anche di posizioni dichiarate incompatibili con il fascismo, come per esempio il rapporto con la massoneria», *ibid*.

[182] Cf. G. GIURIATI, *La parabola*, cit., pp. 119, 120. Soltanto dopo il discorso del 3 gennaio del 1925, prova del fatto che Mussolini aveva «inteso la necessità di uscire definitivamente dalla palude della perplessità», Giuriati deciderà di accettare il portafoglio dei Lavori Pubblici, *ibid.*, p. 120.

espressa con forza dallo stesso Giuriati al termine della crociera nella relazione a Mussolini, e costituirà uno degli argomenti centrali del suo studio sui paesi visitati.[183] Anche alcuni corrispondenti partecipanti alla crociera dimostrarono piena consapevolezza della realtà dell'emigrazione italiana nel Rio de la Plata. «Buenos Aires», scriveva Rocca, «porta in ogni suo canto le tracce della svariatissima emigrazione europea. Incontri la birreria tedesca accanto alla fraschetteria toscana, la banca inglese di fronte alla parigina casa di moda, il ritrovo svedese accosto alla bettola russa. Ma è anche vero che Buenos Aires per sé, e l'Argentina in generale, sono il grande crogiuolo dove tutte le nazionalità si fondono. Da questa fusione tra elementi diversi non può nascere che un prodotto nuovo». L'Argentina, modificandosi, cercava di modificare a sua volta, al punto che il processo assimilativo risultava assumere proporzioni più vaste rispetto a quello brasiliano e trovava un appoggio nell'acceso nazionalismo degli argentini. L'opera di snazionalizzazione avveniva spesso già alla prima generazione, ed era comunque già molto se il figlio di un immigrato non si vergognava delle proprie origini. Pertanto, in Argentina ci si trovava di fronte a questo paradosso, «che nel paese dove più copioso scorre nelle vene degli abitanti il sangue italiano, più velenosa e rigogliosa cresce la mala pianta dell'italofobia».[184] Colpa anche dell'assenza di una politica scolastica adeguata, auspicata accanto a una più intensa politica culturale che permettesse all'influenza italiana di eguagliare quella francese, pena la perdita senza riparo di ingenti masse etniche senza che alcun frutto derivasse all'Italia da forze che così potentemente contribuivano al progresso argentino.[185]

Secondo Miserocchi, il più grave elemento che minacciava l'identità italiana era costituito dal grande potere governativo di assimilazione e di trasformazione, reso ancor più forte dalla fretta con cui si volevano rafforzare e popolare le deserte terre in abbandono. L'Italia, dal canto suo, non aveva mai fatto abbastanza per contrastare questo processo, tanto che la crociera poteva essere considerata come il primo grande passo realizzato in questo senso, poiché aveva dimostrato cosa fosse l'Italia di allora, specialmente a quegli emigranti che avevano an-

[183] Cf. G. Giuriati, «Studio dei Paesi dell'America latina», parte I e parte II, in *CD*, *AS*, *Archivio G. Giuriati*, f. 7.

[184] Cf. E. Rocca, *Avventura sudamericana*, cit., pp. 158, 159.

[185] *Ibid.*, pp. 160, 161.

cora «la mentalità di trent'anni addietro quanto partirono, e se della patria non parlavano male, per lo meno tacevano».[186] Bisognava allora difendere quei feudi, fari d'italianità – come era considerato il Colón – dove si celebravano «i nomi più gloriosi» dei grandi «Maestri» italiani. Strano come sfuggisse all'osservatore un fatto che avrebbe permesso di conferire maggiore enfasi a queste tesi comunque infondate, ovvero che a dirigere l'*Aida* in occasione dell'inaugurazione del ricostituito Teatro Colón nel 1908 era stato chiamato uno dei più noti direttori d'orchestra italiani dell'epoca, Luigi Mancinelli.[187] Quanto all'atteggiamento della stampa argentina in lingua italiana, Giuriati affermò che a dar prova del «più sano patriottismo» erano stati «Il Giornale d'Italia», «Il Littore», nonché quella «Patria degli Italiani» che invece provocherà diversi problemi alle autorità fasciste negli anni successivi, trasformandosi nell'organo di difesa della libertà di espressione della comunità italiana in Argentina.[188]

6. *L'impatto della crociera in Italia.*

Il progetto propagandistico delineato da Coselschi risentiva, in parte, del dibattito sull'esigenza di rafforzare la promozione della cultura italiana all'estero, avviato nel periodo liberale e intensificatosi nei mesi successivi alla nascita del governo Mussolini.[189] Il senatore Pellerano, che aveva preso parte alla crociera, partecipò al dibattito parlamentare svoltosi nei mesi di novembre e dicembre del 1924 in occasione dell'approvazione del bilancio preventivo del ministero degli

[186] Cf. M. Miserocchi, *L'America Latina attraverso il mio oblò*, cit., p. 92.

[187] Su Luigi Mancinelli si vedano in particolare L. Silvestri, *Luigi Mancinelli, direttore e compositore*, Milano 1967; *Luigi Mancinelli. Direttore e compositore tra i Due Mondi*, a c. di A. Mariani, Orvieto 1998; Id., *Luigi Mancinelli. La vita*, Lucca 1998; Id., *Luigi Mancinelli. Epistolario*, Lucca 2000.

[188] Per una ricostruzione della vicenda del più importante quotidiano in lingua italiana in Argentina si veda P. Sergi, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Cosenza 2012

[189] Cf. F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit., pp. 50, 51. Sul tema si vedano anche, tra gli altri, E. Gentile, *L'emigrazione italiana in Argentina*, cit.; F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Milano 1969².

Affari esteri, contribuendo al miglioramento qualitativo di una serie di proposte che in parte troveranno attuazione concreta negli anni successivi. Durante il suo intervento alla Camera, lo storico Gioacchino Volpe aveva sottolineato come la premessa essenziale per organizzare un'azione culturale all'estero realmente efficace fosse lo studio delle realtà nelle quali si ambiva a operare.[190] Giuriati la pensava allo stesso modo, come testimonia sia la curiosità con cui si accostò alla conoscenza delle realtà locali, talvolta accompagnata da un pregiudizio di tipo razzistico o ideologico, sia la quantità di materiale raccolto sulle repubbliche visitate. Questo materiale fu riversato poi nella *Relazione* riservata inviata a Mussolini, datata 12 ottobre 1924, e nell'imponente documento dattiloscritto sempre per Mussolini, lo *Studio dei Paesi dell'America Latina*, contenente dati, descrizioni, comparazioni e valutazioni relative a diverse problematiche rilevate durante il viaggio.[191] Come osserva Incisa di Camerana, la nomina di Giuriati a ministro dei Lavori pubblici al rientro della missione impedì il realizzarsi di condizioni che gli avrebbero consentito, attraverso un incarico con pieni poteri sulle relazioni con l'America Latina, di mettere «la sua energia al servizio di quella strategia organica, che la crociera non concretava ma proponeva con una serie di elementi di fatto».[192] Una strategia da Giuriati intuita e ipotizzata durante il viaggio e tracciata più dettagliatamente in seguito, proprio nel citato studio. In ogni caso, si deve sottolineare che Giuriati un paio di anni più tardi figurava tra i consiglieri dell'Istituto «Cristoforo Colombo», che istituì una sede anche a Buenos Aires, e comunque continuerà a essere un punto di riferimento degli attori italiani in Argentina anche nel periodo successivo.[193]

Nella relazione riservata redatta per il capo del governo, Giuriati esordì dichiarandosi convinto del fatto che la crociera avesse effettivamente rappresentato «l'avvenimento politico ed economico» voluto da Mussolini stesso.[194] Altrettanto ottimistiche furono le dichiarazioni rese in occasione della conferenza svoltasi il 17 novembre 1924 a Palazzo Ve-

[190] Cf. *CD*, *AP*, Legisl. XXVII, I Sess., Discussioni, 14 nov. 1924, p. 470.

[191] Cf. G. Giuriati, *Studio dei Paesi dell'America latina*, cit.

[192] Cf. L. Incisa di Camerana, *La grande traversata*, cit., p. 11.

[193] Cf. *ASSDA*, *Serie Comitati Esteri*, La presidenza della Dante Alighieri a S.E. Giovanni Giuriati, ministro dei Lavori Pubblici, 20 ott. 1928, b. 74, fasc. 89.

[194] Cf. G. Giuriati, «Relazione a Benito Mussolini», cit.

nezia alla presenza di Vittorio Emanuele III.[195] In effetti, le statistiche ufficiali delle vendite consegnate al governo registravano un ricavato di settantasette milioni e mezzo, al quale dovevano sommarsi i guadagni di alcune delle ditte partecipanti, che avrebbero dovuto portare l'ammontare totale del guadagno a una cifra probabilmente non inferiore ai cento milioni di lire.[196]

Nonostante l'entusiasmo espresso in pubblico, nella relazione riservata Giuriati precisava comunque che il materiale esposto non era stato all'altezza del compito di dare un'idea esatta di ciò che era e di ciò che produceva l'Italia moderna, e questo, a suo avviso, era dipeso dall'ostilità manifestata dalla Confederazione industriale e dalla preponderanza di opere di scarso livello nell'esposizione.[197] Se il successo era stato assicurato era stato solo grazie a chi, superando le difficoltà, era riuscito a mettere insieme «una collezione di prodotti bastante a suscitare lo stupore di popolazioni industrialmente meno progredite».[198] Nel complesso, comunque, per quanto riguarda la percezione che i contemporanei ebbero della crociera, si deve rilevare come tutte le considerazioni svolte dai partecipanti fossero accomunate dalla certezza del raggiungimento degli obiettivi commerciali e propagandistici assegnati alla missione, sebbene con gradi diversi di complessità del giudizio, specialmente in riferimento al peso effettivo che il risultato raggiunto sul piano economico avrebbe potuto avere ai fini di una ridefinizione della presenza economica italiana in America Latina. Una presenza destinata, secondo alcuni osservatori, a rimanere secondaria rispetto a quella inglese, tedesca e ovviamente nordamericana, a meno che non si fosse realizzato un deciso intervento del governo, nonché della grande finanza e della grande industria italiana, individuate come le grandi assenti nel complesso dei rapporti con l'area.

[195] Il testo della relazione letta da Giuriati in occasione di questa conferenza fu pubblicato dall'Istituto Cristoforo Colombo nel 1925, in occasione dell'anniversario della partenza della R. nave «Italia». Il volume, già citato, raccoglie anche i discorsi pronunciati durante la crociera dall'ambasciatore, dai presidenti e dai ministri dei paesi latinoamericani. Cf. *La crociera Italiana nell'America Latina*, cit.

[196] Cf. G. Giuriati, «Relazione a Benito Mussolini», cit.

[197] *Ibid*.

[198] *Ibid*.

La crociera ebbe qualche conseguenza anche in termini di ridefinizione dell'immagine dell'America Latina in Italia, immagine che risultò forse arricchita, ma comunque non in grado di riflettere e raccontare adeguatamente l'articolata realtà politica, sociale e culturale dei vari paesi dell'area. Le descrizioni giornalistiche dei vari corrispondenti presenti sulla nave «Italia», che appaiono in molti casi piuttosto sommarie e superficiali, furono rese note al grande pubblico attraverso la pubblicazione delle loro memorie. Nella formulazione dei giudizi dei corrispondenti italiani sulla situazione politica del Messico, ad esempio, fu piuttosto evidente l'influenza esercitata dall'ossessione anti-comunista e anti-sovietica che dominava la nuova retorica governativa. La presenza di aspetti che accomunavano Russia bolscevica e Messico post-rivoluzionario vennero interpretati, con una chiara forzatura ideologica, come il frutto della diretta derivazione dell'esperienza rivoluzionaria messicana da quella russa, dimostrata anche dalla presunta «educazione» del futuro presidente Calles in Russia.[199] Gli scritti dei corrispondenti erano contrassegnati da approssimativi e al tempo stesso netti giudizi sulla complessa situazione politica del paese, i quali più che diretti a informare appaiono finalizzati a suscitare una reazione emotiva nel lettore. In nessuna delle testimonianze prodotte vennero colte le peculiarità delle dinamiche politiche, economiche e sociali dell'esperienza messicana, un risultato da connettere probabilmente, da un lato, all'influenza esercitata dalla retorica propagandistica fascista e più in generale dal clima culturale dell'epoca, e, dall'altro lato, al disinteresse verso l'approfondimento della conoscenza di un paese con il quale non si riteneva di poter instaurare rapporti commerciali proficui, almeno nell'immediato. L'immagine più negativa, dura, e al tempo stesso semplicistica del Messico post-rivoluzionario fu quella costruita da Belli, che riuscì – peraltro senza molta fatica, data l'instabilità che in effetti caratterizzava in quegli anni la situazione interna messicana – ad organizzare una serie di argomentazioni finalizzate a mettere in luce il frequente ricorso da parte del governo all'eliminazione fisica degli oppositori o più in generale di personaggi «scomodi», ritenendo che ciò bastasse a dimostrare l'assurdità delle critiche mosse dalla stampa mes-

[199] Cf. P. Belli, *Al di là dei mari*, cit., p. 290.

sicana in relazione al delitto Matteotti.[200] Con lo stesso intento Giuriati, in occasione di un incontro con i giornalisti della capitale messicana, lamentandosi delle critiche avanzate dalla stampa verso il fascismo aveva rilevato:

> Credo non esista grande differenza tra la vostra democrazia e il nostro fascismo, giacché anche la vostra democrazia si arma di forza quando è necessario (…). Disgraziatamente non si ricevono qui notizie esatte intorno al Fascismo, perché durante i sei mesi che sono stato nell'America del Sud, non ne ho visto una sola, che si approssimi alla verità; mentre, al contrario, molte notizie sono interamente opposte all'indole del partito politico-sociale, che governa la grande Nazione latina. Questa mancanza di notizie spiega, secondo il mio modo di vedere, l'attitudine adottata a Veracruz, prima dell'arrivo della nave «Italia» da un gruppo di agitatori (…), e della quale credo siano più colpevoli di loro i loro informatori.[201]

L'uso del «bolscevismo» quale filtro attraverso il quale leggere la realtà politica messicana continuerà a caratterizzare la pubblicistica italiana sul Messico anche nella seconda metà degli anni Venti, soprattutto durante il governo di Calles, che a differenza del suo predecessore fu oggetto di una feroce campagna denigratoria, a opera anche del mondo cattolico.[202] Tornando alla discussione parlamentare cui si è accennato in precedenza, in vari interventi venne evidenziato come un forte ostacolo all'incremento degli sforzi in campo culturale fosse rappresentato dalla scarsità delle risorse a esso destinate, soprattutto in comparazione

[200] *Ibid.*, pp. 282, 283.

[201] Cf. G. Giuriati, «Cronaca», cit., parte III, pp. 666, 667.

[202] La stampa cattolica italiana avviò una forte campagna denigratoria nei confronti di Calles e in particolare della sua politica anticlericale, esaltando i *cristeros*, presentati come il baluardo della difesa del cattolicesimo contro il materialismo comunista. Dopo una prima esitazione, la pubblicistica fascista appoggiò la campagna cattolica, prestando notevole attenzione al conflitto religioso messicano, interpretato come la dimostrazione delle tendenze bolsceviche del governo. L'orientamento del governo italiano verso la questione religiosa in Messico fu il prodotto anche del clima di conciliazione e riavvicinamento tra regime e Chiesa che precedette la firma dei Patti lateranensi nel 1929, cf. F. Savarino, *México e Italia*, cit., pp. 83-94.

con l'impegno finanziario realizzato da altri Stati europei, in particolare dalla Francia, la cui azione in America Latina, come si è visto, aveva già costituito un modello di riferimento importante per Coselschi. Nel sottolineare l'inadeguatezza dell'azione italiana rispetto a quella portata avanti da altre potenze, il senatore Enrico Valperga San Martino citava il caso latinoamericano, e in particolare argentino, come esempio di una situazione critica generalizzata, trattandosi della regione «più interessante» per l'Italia per la quantità di italiani che vi risiedevano e per la naturale capacità di assorbire non soltanto la manodopera, ma anche la cultura italiana. L'assenza di continuità e il sostanziale disinteresse manifestato dal governo erano indicate come cause principali della debolezza dell'influenza italiana nell'area, con la conseguenza, ad esempio, che gli stessi studenti argentini, che pure per «una maggiore affinità di razza e cultura» sarebbero stati attratti dall'Italia, preferivano recarsi in Francia per perfezionare i propri studi.[203]

Una situazione simile veniva rilevata da Giuriati anche in Uruguay, dove molti figli di italiani dimostravano di parlare meglio il francese dell'italiano, come conseguenza dell'ottima politica culturale francese nell'area; persino la Germania, con la sua politica scolastica in Brasile, perseguita «in senso imperiale», raccoglieva risultati preziosi.[204] Come ricordava ancora San Martino Valperga al Senato,[205] il sovvenzionamento da parte del governo francese di conferenzieri e compagnie teatrali e musicali al fine di attrarre i giovani verso la cultura nazionale, procurava in cambio a quel paese vantaggi importanti in campo industriale e commerciale.[206] L'importanza del legame tra penetrazione commerciale e culturale, di cui la crociera aveva fornito un'importante dimostrazione, fu sottolineata ampiamente durante il dibattito parlamentare.[207] Se-

[203] Cf. SR, AP, Legisl. XXVII, I Sess., *Discussioni*, 11 dic. 1924, pp. 526, 527.

[204] Cf. G. Giuriati, «Studio dei Paesi dell'America Latina», cit., pp. 400, 401.

[205] Nello stesso intervento San Martino Valperga aveva sottolineato il ruolo di «preziosissimo collaboratore della propaganda italiana» svolto dai Salesiani, attivi soprattutto in Sud America, cf. SR, AP, Legisl. XXVII, I Sess., cit., p. 526.

[206] Cf. SR, AP, Legisl. XXVII, I Sess., cit., p. 527.

[207] La consapevolezza del forte nesso esistente tra politica culturale e commerciale del resto era già stata testimoniata attraverso la circolare n° 13 dell'on. Vassallo ai rr. agenti diplomatici e consolari, 22 feb. 1923, *ASMAE*, *AS*,

condo Pellerano, dal punto di vista commerciale la crociera era stata uno dei più grandi successi mai realizzati all'estero dall'Italia. Un gran numero di persone aveva visitato l'esposizione e molti articoli apparsi sui più importanti giornali esteri avevano qualificato l'impresa come «molto pregevole e utile al commercio italiano».[208] Il senatore affermò poi di aver dovuto constatare con dispiacere, nel corso della sua recente esperienza in America Latina, come altri Stati, che avevano dato a quelle repubbliche meno dell'Italia, avessero guadagnato un posto sempre più importante sia nei traffici che nella formazione della cultura e nello svolgimento della vita spirituale. L'Italia era rimasta invece stazionaria nel suo posto inadeguato, e anzi in alcuni paesi andava perdendo terreno di anno in anno, nonostante la cospicua presenza di italiani. Per rimediare a questa situazione bisognava dunque guardare al modello francese, ma anche a quello inglese, tedesco e statunitense, che accompagnavano la loro penetrazione commerciale con altre forme di attività che servivano «in modo meraviglioso a richiamare l'interessamento del pubblico e ad uniformare lentamente ad esse lo spirito delle crescenti generazioni».[209] Era un'opera che si esplicava «nelle forme e coi mezzi più vari: dalla cattedra al teatro, dall'arte al libro, dal cinematografo allo sport, dalle missioni periodiche della più diversa indole, all'invio abbondante e continuo di riviste e pubblicazioni perfettamente adeguate all'ambiente».[210] Pur lodando le imprese di colonizzazione operative in Messico e in Argentina, Pellerano denunciò i problemi rappresentati dalla scarsità degli addetti commerciali italiani in America Latina e l'inefficienza di molti dei consoli incontrati durante il viaggio, che impediva di trarre profitto da quell'efficiente coordinamento «tra gli organi centrali e gli organi locali» che costituiva un elemento di forza della politica realizzata da altri stati, garantendo «una razionale utilizzazione dei mezzi disponibili» e «una cospicua somma di risultati sicuri».[211]

1923-28, classe II, pacco 598, fasc. «Diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero».

208 Cf. SR, AP, Legisl. XXVII, I Sess., cit., 531.

209 *Ibid.*, p. 532.

210 *Ibid.*

211 *Ibid.*

Le gravi problematiche che interessavano le strutture centrali e periferiche del Ministero degli esteri, con le quali la delegazione italiana aveva ovviamente avuto modo di entrare in contatto nei mesi di permanenza in America Latina, furono oggetto di attenta analisi anche da parte di Giuriati. Lo stato di abbandono in cui si trovavano a operare i funzionari italiani, costretti a rimediare come meglio potevano alla totale assenza di istruzioni da Roma, aveva rafforzato nell'ambasciatore straordinario la convinzione che fosse assolutamente necessaria non soltanto una profonda riorganizzazione delle articolazioni periferiche, che apparivano ancor più inadeguate se confrontate con le Legazioni delle altre potenze europee, ma più in generale una riforma dell'intero assetto ministeriale. Al di là dell'inadeguatezza delle sedi, infatti, lo avevano colpito soprattutto l'incompetenza di gran parte del personale e l'inesistenza di delegati incaricati di sostituire, in caso di impedimento, i ministri plenipotenziari, con la conseguenza che, in caso di malattia o trasferimento di uno dei funzionari, l'Italia rischiava di restare senza rappresentanza. Sulla base di queste considerazioni, anche per garantire la durata nel tempo degli importanti risultati raggiunti, Giuriati propose l'istituzione di un Ufficio speciale per l'America del Sud presso il Ministero degli esteri, incaricato di analizzare tutto il materiale di studio raccolto durante la missione, seguire la fluttuazione dei mercati latinoamericani, indirizzare le rappresentanze diplomatiche e consolari e preparare una nuova crociera che proseguisse e integrasse l'opera di quella appena conclusa. In sostanza, l'Ufficio avrebbe dovuto dirigere, sotto la vigilanza del ministro, la politica italiana in America Latina. Soltanto così, sosteneva Giuriati, sarebbe stato possibile realizzare quella «politica imperiale» vagheggiata dal governo.[212] Nonostante la mancata concretizzazione dei disegni di Giuriati, la approfondita riflessione da lui condotta sul tema testimonia una raggiunta consapevolezza della centralità del problema del controllo e del coordinamento dell'azione oltre confine da parte del governo.

Più in generale, quello del grado di coinvolgimento governativo nel settore, già affrontato come si è visto da Coselschi, fu un tema ampiamente dibattuto in occasione dello svolgimento della crociera e del

[212] Cf. G. Giuriati, «Studio dei Paesi dell'America Latina», cit., parte I, pp. 421, 432.

dibattito parlamentare di fine anno. La proposta avanzata in precedenza alla Camera da Andrea Torre, che aveva ipotizzato la nascita di un organismo dipendente dal Ministero degli esteri che coordinasse tutte le attività di propaganda culturale, fu rifiutata da tutti i partecipanti alla discussione, in particolare da Volpe. Quest'ultimo, se come altri riteneva essenziale un maggiore coinvolgimento del mondo della finanza e delle camere di commercio, considerava nocivo un eccessivo intervento del governo, che avrebbe semmai dovuto limitarsi ad accompagnare l'azione garantendole una sostanziale omogeneità.[213]

Secondo la maggior parte degli intervenuti, comunque, un più costante impegno avrebbe dovuto essere profuso in particolare nel miglioramento delle condizioni del sistema scolastico italiano all'estero, di cui si denunciò a più riprese l'inadeguatezza, e nella diffusione di pubblicazioni italiane, alla quale avrebbe dovuto accompagnarsi una battaglia per l'insegnamento dell'italiano non solo nelle scuole locali, ma anche negli istituti superiori e nelle università.[214] La riforma delle scuole italiane e una nuova «politica del libro» – dove il termine «libro» era in realtà usato per indicare pubblicazioni di ogni genere, comprese quelle periodiche – da attuare attraverso la collaborazione tra il governo italiano e gli editori, erano anche gli aspetti centrali della nuova politica culturale in America Latina proposta da Giuriati. Oltre alla diffusione della letteratura italiana nel subcontinente, tale politica avrebbe dovuto mirare al sostegno dei giornali e delle pubblicazioni periodiche in genere, redatte in lingua italiana, «fornendo loro materiale di propaganda, facilitazioni nel servizio di corrispondenza dall'Italia, valendosi dei grandi cavi sottomarini».[215] Quanto alle condizioni del sistema scolastico, esse risultavano secondo l'ex ambasciatore straordinario «veramente angosciose», così come risultava imbarazzante e preoccupante il fatto che quando non crescevano nell'analfabetismo, i figli degli emigranti italiani venissero educati nelle scuole nazionali locali, «tutte improntate (le argentine segnatamente) a un acceso nazionalismo».[216]

[213] Cf. CD, AP, Legisl. XXVII, I Sess., cit., p. 465. Negli anni seguenti a prevalere, nella prassi, sarà comunque la tendenza all'accentramento.

[214] *Ibid.*, p. 420. Cf. anche G. Giuriati, *Studio dei paesi dell'America Latina*, cit., p. 380.

[215] *Ibid.*

[216] *Ibid.*, p. 642.

Come si è accennato, la crociera aveva in effetti fornito un'importante occasione per approfondire la questione della preservazione della nazionalità e della cittadinanza degli italiani in America Latina. Non a caso sul problema si soffermò a lungo Pellerano, proponendo di puntare a soluzioni concordate tra l'Italia e i singoli Stati per evitare conflitti diplomatici.[217]

Volpe, pur riconoscendo lo stretto legame tra politica culturale all'estero e tutela dell'emigrazione, nel suo lungo intervento alla Camera sottolineò come la propagazione «spirituale» dovesse a suo avviso precedere l'azione rivolta nello specifico alla tutela dell'identità nazionale degli emigranti, che avrebbe tratto vantaggio proprio dalla creazione di un contesto in cui l'emigrante potesse essere maggiormente rispettato in conseguenza di un aumento dell'influenza della madre patria nel paese di residenza.[218] Lo storico rilevò dunque la necessità di instaurare un rapporto di rispetto reciproco con le *élites* locali al fine di creare un ambiente che fosse favorevole alla penetrazione culturale italiana. Tale esigenza, come si è visto, era già stata sottolineata da Coselschi e dallo stesso Giuriati, che aveva mostrato una certa consapevolezza del problema cercando di evitare di urtare la sensibilità delle opinioni pubbliche e delle autorità degli stati visitati.[219]

Nel suo *Studio*, l'ex ambasciatore straordinario sostenne che la scelta dei paesi latinoamericani verso i quali orientare l'emigrazione avrebbe dovuto fondarsi non tanto sulla misurazione degli eventuali vantaggi economici, quanto sulla questione dell'«italianità». La radicata tendenza ad assecondare l'esodo di connazionali verso l'Argentina gli appariva, ad esempio, come un grande errore politico, che equivaleva a «condurli a sicura e rapida assimilazione».[220] Nel paese, infatti, il pericolo di trasformazione dei figli degli emigrati in «furibondi nazionalisti argentini» e «furibondi antitaliani»[221] era una minaccia concreta, e non poteva essere più etichettato come falso allarme, agitato in patria al solo fine di contrastare la presunta dispersione di forze lavorative

[217] Cf. SR, AP, Legisl. XXVII, I Sess., cit., p. 534.

[218] Cf. CD, AP, Legisl. XXVII, I Sess., cit., p. 465; cf. G. GIURIATI, «Relazione a Benito Mussolini», cit.

[219] Cf. *ibid.*

[220] *Ibid.*

[221] *Ibid.*

italiane in giro per il mondo. È evidente in questo caso l'influenza della militanza nazionalista sulla posizione assunta da Giuriati, alla quale sono da ricondurre la sua sensibilità verso il problema del rapporto tra emigrazione e italianità e la contrarietà al mito della creazione di un'«Italia Nuova» nelle regioni del Plata quale strumento di espansione economica e di diffusione dell'italianità.[222]

In una prospettiva di lungo periodo Giuriati suggeriva di abbandonare la tendenza ad assecondare l'emigrazione diretta contemporaneamente verso una molteplicità di paesi, che aveva condotto a una dissipazione di forze in uno spazio smisurato invece di concentrare le possibilità in un territorio determinato e ristretto. Egli sosteneva come fosse opportuno scegliere, dopo dettagliati e approfonditi studi, un singolo paese verso il quale indirizzare i flussi migratori, nel quale fossero assicurate attraverso appositi trattati tutte le condizioni necessarie a offrire garanzie assolute agli italiani.[223] Qui avrebbero dovuto essere fondate «una serie infinita di piccole isole perfettamente italiane», al tempo stesso «politiche» ed «economiche»: «politiche» perché l'«Italia imperiale» non avrebbe potuto lasciare i suoi figli in balia delle «corrotte e incapaci» amministrazioni locali; «economiche» perché il lavoratore italiano avrebbe dovuto essere garantito, nel suo avvenire, non dalle fluttuanti e incerte vicende dell'economia latinoamericana ma «dalla volontà cosciente del capitalista connazionale». In queste isole, che avrebbero dovuto successivamente venire collegate le une alle altre, si sarebbero progressivamente rafforzate le istituzioni di cultura e di assistenza, al fine di «conquistare grado a grado le singole province per giungere a una decisa influenza sul nucleo statale».[224]

Attingendo al repertorio propagandistico ben noto in quegli anni in Italia, e destinato ad accrescersi e svilupparsi ulteriormente, Giuriati concludeva perdendosi nella contemplazione di una futura nuova Roma imperiale, con vagheggiamenti che, per quanto irrealistici, comunque non tradivano del tutto la logica di fondo del suo discorso: era necessario scegliere un singolo paese, «anche fra i minori», «da organizzare col metodo tramandatoci da Roma»; «seguendo cotesto programma – affermava – terremo fede al nostro credo imperiale e ci

[222] Cf. E. Gentile, *L'emigrazione italiana in Argentina*, cit., pp. 359, 360.
[223] Cf. G. Giuriati, «Studio dei Paesi dell'America Latina», cit., p. 429.
[224] *Ibid.*, pp. 430, 431.

offriremo la possibilità di primeggiare nell'America del Sud».[225] I paesi che meglio si sarebbero prestati a un'opera di colonizzazione, da posporre comunque alla promozione di una vasta opera di colonizzazione interna, risultavano il Brasile nordorientale, Brasile del sud, Perú, Bolivia, Ecuador, Colombia, Venezuela, Panama e Haiti; tra questi, il più favorevole sembrava essere il Perú, dove gli italiani erano apprezzati e benvoluti e le autorità si dichiaravano favorevoli all'immigrazione sia di manodopera sia intellettuale, e che per le ricchezze del sottosuolo e per il livello di sviluppo dell'agricoltura offriva buone possibilità di colonizzazione su vasta scala.[226]

Un altro tema, relativo alla duplice valenza dell'azione da svolgere all'estero – propaganda fascista, da una parte, e normale attività diplomatica volta a tutelare gli interessi dello Stato italiano, dall'altra – fu piuttosto trascurato durante il dibattito parlamentare. A questo proposito bisogna sottolineare che la crociera costituì, nei fatti, una delle prime occasioni in cui ci si trovò ad affrontare il problema della caratterizzazione ideologica della rappresentanza esterna, probabilmente la più importante in quella fase del fascismo, tanto per lo sforzo organizzativo e progettuale che la accompagnò, quanto per l'impatto che ebbe all'interno e all'estero e per il suo essere rivolta a un'area geografica molto ampia, così importante per l'Italia di quegli anni. L'esperienza della crociera, ad esempio, fornì a Giuriati l'occasione per riflettere ampiamente sull'operato dei Fasci all'estero, individuando già in quella sede uno dei problemi che più tormenteranno il governo negli anni successivi, ossia l'inadeguatezza di un'azione troppo spesso scoordinata e inefficace, quando non proprio controproducente, per via delle reazioni negative delle autorità straniere all'eccessiva aggressività delle organizzazioni fasciste.[227]

7. *Il viaggio di Umberto di Savoia.*

Il 30 giugno, mentre l'«Italia» era ancora impegnata nella tappa cilena, era partita da Napoli la Divisione speciale costituita dai due

[225] *Ibid.*, p. 431. Cf. anche G. Giuriati, «Relazione a Benito Mussolini», cit.
[226] Cf. *ibid.*
[227] *Ibid.*

incrociatori San Giorgio e San Marco, sulla quale, insieme ai giovani allievi dell'Accademia navale e della Scuola meccanici di Venezia, era imbarcato Umberto di Savoia.[228] La missione si caratterizzava per essere al tempo stesso campagna d'istruzione e missione di natura politica per la presenza del principe ereditario in rappresentanza del Regno d'Italia.[229] Nel periodo in cui la Divisione si trovava in viaggio, in Italia venivano prese altre iniziative volte a rafforzare i rapporti culturali con i paesi latinoamericani. Nel luglio del 1924 «La Patria degli Italiani» riportava la notizia di una riunione promossa dall'Università di Genova alla presenza dei consoli del Messico, del Cile e dell'Uruguay, di numerose personalità del commercio e dell'Industria e di professori dell'Ateneo, avente come oggetto lo scambio di idee sull'intensificazione delle relazioni culturali tra Italia e America Latina. Durante la Conferenza venne sottolineata anche la necessità di una maggiore partecipazione degli italiani ai congressi scientifici dell'America del Sud, venne lodata la circolazione di uomini e «saperi» e, con riferimento all'Argentina venne proposta anche l'istituzione di borse di studio e premi, in modo da facilitare l'invio di studenti italiani nella Repubblica e di studenti argentini in Italia.[230] In quegli stessi giorni anche «Il Corriere della Sera» ricordava l'imminente missione a Buenos Aires dell'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, già presidente dell'Instituto argentino de cultura italiana di Roma,[231] per tenere un ciclo di conferenze scientifiche presso

[228] Cf. *Il viaggio del principe ereditario nell'America del Sud*, «Patria Italiani», 1 lug. 1924.

[229] La documentazione relativa al viaggio, in parte conservata nei fondi dell'Ufficio viaggi della Real Casa dell'Archivio centrale dello Stato e presso l'Ufficio storico della Marina militare, costituita per lo più dalle relazioni di ufficiali presenti, risulta frammentaria e lacunosa. L'unica sintetica ricostruzione della missione del principe Umberto si trova all'interno del volume a cura di F. Leva, *Storia delle campagne oceaniche della Marina Militare*, cit., ed è basata quasi esclusivamente sulle relazioni redatte da alcuni ufficiali presenti. Fondamentali, per integrare tali testimonianze, è risultato l'esame dei documenti conservati presso l'Archivo del Ministerio de relaciones exteriores y culto di Buenos Aires (*AMREC*) e la stampa argentina coeva, soprattutto quella in lingua italiana.

[230] Cf. *Per gli scambi culturali fra l'Italia e l'America Latina*, «Patria Italiani», 19 lug. 1924.

[231] L'istituto di Roma era nato grazie all'opera di docenti universitari e

l'Università di Buenos Aires, invitando a cogliere l'occasione per intavolare trattative con il governo argentino per il raggiungimento di accordi in materia.[232]

Al momento dello sbarco dal piroscafo «Mafalda», a distanza di quattro anni dall'ultimo viaggio in Argentina, Orlando venne accolto da rappresentanze delle istituzioni italiane e degli ambienti culturali e intellettuali della metropoli, delle quali facevano parte, oltre al ministro plenipotenziario Aldrovandi Marescotti, il rettore dell'Università di Buenos Aires Giuseppe Arce, il decano della facoltà di diritto Ramon Castillo e diversi professori e autorità.[233] Tanto nei discorsi all'associazione dei reduci, quanto nel corso del ciclo di conferenze sul Diritto politico tenute presso la Facoltà di diritto e scienze sociali di Buenos Aires,[234] l'onorevole Orlando si astenne dallo svolgere propaganda politica,[235] limitando i riferimenti al fascismo solo nell'ambito di brevi e generiche risposte a domande specifiche sul delitto Matteotti, che contenevano limitati accenni alla fiducia nell'opera della giustizia italiana, «esigenza suprema e ineluttabile della civiltà».[236] Il 4 agosto Orlando si recò all'inaugurazione del nuovo Istituto argentino di cultura italica (IACI), nell'aula magna del Colegio nacional[237] di Buenos Aires, alla presenza del presidente Alvear, del ministro degli Esteri Gallardo, di Aldrovandi Marescotti, del segretario di Legazione Quaroni e della

del comune sforzo di Perez e di Orlando e altri, che avevano inoltre contribuito alla nascita dell'IACI, cf. *La solenne inaugurazione dell'istituto argentino di cultura italica*, «Patria Italiani», 5 ago. 1924.

[232] Cf. *Per gli scambi culturali fra l'Italia e l'America Latina*, *ibid.*, 19 lug. 1924.

[233] Cf. *L'onorevole Vittorio E. orlando per la seconda volta nell'Argentina*, *ibid.*, 30 lug. 1924.

[234] Cf. *La solenne inaugurazione dell'istituto argentino di cultura italica*, *ibid.,* 5 ago. 1924.

[235] Cf. *L'on. Vittorio Emanuele Orlando alla casa dei reduci*, *ibid.,* 2 ago. 1924.

[236] Cf. *Completando l'intervista con l'onorevole Orlando*, *ibid.,* 30 lug. 1924.

[237] Il Colegio era stato incorporato nella Universidad de Buenos Aires per decreto governativo nel novembre del 1911. Sul Colegio Nacional cf. H. Sanguinetti, *Breve historia del Colegio Nacional de Buenos Aires*, vol. 3, Buenos Aires 1963; A. Mendez, *El colegio. La formación de una elite meritocrática en el Nacional Buenos Aires*, Buenos Aires 2013.

giunta esecutiva dell'Istituto.[238]

L'Istituto era nato sull'esempio della Institución cultural española e dell'Instituto de la Universidad de Paris en Buenos Aires, e ambiva a contribuire a veicolare e facilitare l'afflusso della cultura italiana in Argentina, nella convinzione che il perfezionamento dell'umanità fosse «indestructiblemente fundado en la universalización de la cultura y en su perfecto desarrollo» e che la «armonía humana» non potesse basarsi che in una «reciproca penetración de las diversas culturas sociales o nacionales». Nonostante i fondatori dell'Istituto fossero per lo più accademici, il loro proposito non era quello di limitare la sua attività alla «cultura superiore». L'obiettivo, semmai, era quello di mantenere un eclettismo che permettesse di «abarcar todo el problema integral de la educación», con l'organizzazione di conferenze e corsi di tutti i livelli, dall'istruzione primaria a quella post-universitaria, nell'ambito della quale si collocava il ciclo di lezioni di Orlando. Era prevista inoltre la creazione di una biblioteca contenente materiale scientifico e umanistico, accessibile a quanti fossero interessati.[239]

Durante la cerimonia dell'inaugurazione, nel corso della quale venne enfatizzato il valore dell'iniziativa privata nel settore delle relazioni culturali, fu espressamente dichiarato che, nel perseguimento dei propri fini, l'Istituto non avrebbe privilegiato nessuna posizione e non avrebbe avuto «doctrina alguna, ni bandera», ma le avrebbe accolte tutte, purché rispettassero i criteri di scientificità.[240] All'Istituto argentino fecero capo gli istituti, fondati in seguito, di Rio de Janeiro, Santiago, Montevideo e Lima.[241] L'organismo sarebbe diventato in effetti sede di conferenze di intellettuali – soprattutto medici, per iniziativa del nuovo presidente, il

[238] La giunta era formata dal presidente Nicola Besio Moreno, i vicepresidenti Alfredo Colmo, giurista, i decani della facoltà di diritto Ramon Castillo e della facoltà di lettere Riccardo Rojas, il rettore dell'Università Arce, e il dottor Saavedra Lamas. Per un elenco delle personalità presenti si veda: *La solenne inaugurazione dell'Istituto argentino di cultura italica*, «Patria Italiani», 5 ago. 1924.

[239] Cf. *ibid.*, 5 ago. 1924.

[240] *Ibid*.

[241] Cf. t. 2425/690, «L'Ufficio Stampa del capo del governo al ministero delle Comunicazioni», 7 mag. 1934, in *ACS*, *MINCULPOP*, *Direzione Generale Servizi per la Propaganda*, b. 4.

dottor Marotta[242] – tuttavia, proprio l'indipendenza dichiarata, e poi effettivamente rispettata, provocò in pochi anni l'isolamento dell'Istituto e una presa di distanza delle autorità fasciste. Al ritorno dal suo viaggio in Argentina realizzato nel 1927, Franco Ciarlantini mostrerà una profonda insoddisfazione per l'attività dell'Istituto, che aveva speso fino a quel momento cospicue somme per il finanziamento di quelle che a suo avviso non erano altro che «saltuarie apparizioni» di uomini più o meno illustri, tra cui, oltre a Orlando, la dottoressa Maria Montessori e Arturo Farinelli.[243] Per ovviare alle difficoltà economiche, l'Ente aveva ottenuto finanziamenti dalle Università di Buenos Aires, di La Plata e di Cordo-

[242] Tra il 1930 e il 1934 saranno ospiti dell'Istituto, tra gli altri, l'endocrinologo Nicola Pende, il veterinario Guido Finzi, l'ortopedico Vittorio Putti, il patologo Pietro Rondoni, il chirurgo Mario Donati, il fisiologo Filippo Bottazzi. Nel 1936 ospiterà anche Enrico Fermi, Federico Enriquez, Massimo Bontempelli e Luigi Pirandello. Nicola Pende, in particolare, sarà tra i principali sostenitori della necessità di creare un'intesa spirituale tra Italia e Argentina fondata sul prestigio scientifico italiano. Al ritorno dal suo viaggio in Argentina, il medico progettò anche la creazione di un ateneo latino. Molti medici argentini si recheranno a loro volta in Italia, cf. E. SCARZANELLA, *Italiani malagente. Immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina.* 1890-1940*,* Milano 1999, pp. 144, 145. Sui rapporti tra italiani e mondo della medicina argentina si veda anche N. PENDE, *La conquista spirituale dell'America Latina. Impressioni di viaggio*, Genova 1931, pp. 1-9, inviato a Mussolini, cf. ACS, SPD, f. 509.058. Si dovette all'iniziativa di Pende, inoltre, l'impulso per l'organizzazione di un congresso latino a Buenos Aires, che avrebbe dovuto costituire il primo riconoscimento da parte dell'America Latina del ruolo preponderante che Roma avrebbe dovuto avere nella direzione culturale delle nazioni latine, cf. E. SCARZANELLA, *Italiani malagente*, cit., pp. 145, 146. Il progetto ottenne l'adesione del governo argentino e dell'AABEMS, una delle più importanti associazioni mediche argentine, che si impegnò nella creazione di quello che avrebbe dovuto essere l'*Ateneo y Congreso Internacional de Cultura Latina* en America, salvo poi doversi scontrare con il cambio di idea del governo argentino, che preferì non supportare più l'iniziativa sull'onda delle tensioni suscitate dall'aggressione italiana all'Etiopia. Sarà uno dei medici dell'Associazione a fondare un comitato Pro-Italia e a raccogliere le firme per una petizione antisanzioni, successivamente presentata al parlamento argentino, di cui si dirà. L'associazione fu tra le principali promotrici di iniziative volte a ricordare i progressi nel mondo medico e scientifico italiano, *ibid.*, pp. 146, 147.

[243] Cf. *Le conferenze di Arturo Farinelli alla Facoltà di Filosofia e Lettere*, «Patria Italiani», 28 apr. 1927.

ba, ma questo, secondo Ciarlantini non era bastato ad apportare un miglioramento sostanziale alla sua azione, confusa e disorganizzata, soprattutto a causa dell'assenza di una «linea direttiva».[244] I limiti dell'attività di promozione culturale in atto erano stati sottolineati già nel 1924 da David Spinetto, autore dell'opuscolo *Per la cultura italiana in Argentina*, pubblicato dall'IACI, in cui veniva descritta la delusione degli italo-argentini rimasti «fedeli» alla patria nell'assistere alla disorganizzazione delle visite di scienziati italiani nel paese e alla scarsa conoscenza della cultura locale che i conferenzieri mostravano.[245] La nascita del nuovo istituto, comunque, costituì un'occasione per riportare l'attenzione pubblica italiana sul tema dell'espansione culturale e sulla questione degli scambi culturali con l'Argentina.

È in questo contesto che va inquadrata la visita di Umberto di Savoia, preannunciata con largo anticipo dalla stampa locale e in particolare da quella latinoamericana in lingua italiana, tramite la pubblicazione di numerosi articoli dedicati alla figura del principe e alla monarchia italiana.[246] «La Nación» ospitò un articolo sulle relazioni intellettuali italo-argentine scritto appositamente per il quotidiano argentino da Giovanni Gentile, nel quale si faceva anche ampio riferimento allo stato generale della politica culturale italiana all'estero.[247] Commentava Gentile:

[244] Cf. F. Ciarlantini, *Viaggio in Argentina*, Milano 1929, pp. 212-15.

[245] Cf. D.J. Spinetto, *Per la cultura italiana in Argentina*, Buenos Aires 1924. Lo stesso David Spinetto, forse altrettanto deluso, sceglierà di proseguire il suo impegno come presidente del Rotary club di Buenos Aires. Qualche anno più tardi, il governo italiano avrebbe valutato come «troppo poco fascista» l'attività dell'Istituto, riducendo i contatti e puntando tutto sul nuovo Centro di studi italiani. Secondo l'ambasciatore Guariglia, l'IACI rifuggiva «con scrupolosa cura» da tutto quanto potesse «sembrare anche lontanamente propaganda di cultura fascista italiana», cf. «L'Ambasciata italiana a Buenos Aires al ministero degli Esteri», 21 gen. 1937, in *ASMAE*, *AP*, 1931-45, Argentina, b. 23. De Zuani scriverà poi al Ministero degli esteri per informare che il presidente Marotta rifiutava di compromettersi con il fascismo «in un paese liberal-democratico-massone come l'Argentina», cf. «De Zuani alla Direzione Generale degli Italiani all'Estero e Scuole», 18 set. 1939, in *ASMAE*, *AS*, 1925-45, b. 68, già cit. in E. Scarzanella, *Italiani malagente*, cit., p. 148.

[246] Cf. *Per la venuta del Principe Umberto di Savoia*, «Patria Italiani», 2 lug. 1924; *L'America Latina e l'Italia*, *ibid.*, 3 lug. 1924.

[247] L'articolo venne pubblicato in un numero dedicato quasi esclusiva-

Los Italianos, apenas salidos de la guerra victoriosa, sintieron la necesidad de hacer conocer mas en el extranjero los progresos alcanzados por su país, aun en los campos de la cultura. Al erguirse, después de la unificación del Reino, los Italianos habían reanudado, con humildad y ardor, sus estudios, reorganizado sus escuelas e institutos científicos, infundido nuevo vigor a su trabajo intelectual, absorbiendo los resultados alcanzados por las Naciones extranjeras, para estar al corriente de la cultura moderna: pero manifestaron, acaso, harto humilde acatamiento hacia la obra ajena, especialmente la de los alemanes, mientras en el extranjero se descuidaba la importante contribución de los italianos.

Seguiva poi un elenco-elogio della primazia italiana in diversi campi, in particolare nelle scienze matematiche, negli studi letterari e in quelli filosofici. Purtroppo, lamentava Gentile, i prodotti dell'intelligenza italiana erano rimasti quasi sconosciuti all'estero, soprattutto a causa della scarsa diffusione e conoscenza della lingua italiana. Per rimediare a questa situazione, facilitare le relazioni culturali e diffondere le traduzioni di opere italiane erano state create la Fondazione Leonardo e l'Istituto interuniversitario.[248] L'interesse italiano, comunque, non era genericamente rivolto all'estero; proseguiva infatti Gentile:

Hoy el espíritu italiano está, sobre todo, vuelto hacia la América Latina, cuya vida, y la venida de los médicos argentinos a Italia, confirman la intensificación de las relaciones culturales, al mismo tiempo que la fundación, en Buenos Aires, del Instituto Argentino de Cultura Italica, ha sido saludada con verdadera alegría.

Riferendosi poi, nello specifico, all'Argentina, il filosofo italiano continuava:

Italia desea que los jóvenes argentinos vengan a ponerse en contacto con nuestra vida espiritual. Mussolini, (…) dará a los argentinos facilida

mente alla visita di Umberto di Savoia, cf. G. GENTILE, *Relaciones Intelectuales Italo-Argentinas*, «Nación», 6 ago. 1924.

[248] Sull'azione dei due istituti si veda in particolare F. CAVAROCCHI, *Avanguardie dello spirito*, cit., p. 97 e pp. 256-75.

des especiales, y ya ha confiado a la Universidad de Genova la misión de preparar a los italianos en el conocimiento de la literatura y de la historia argentinas, así como de encaminar a los argentinos hacia el estudio del pensamiento y de las cosas italianas.

In conclusione, Gentile ribadiva gli speciali vincoli esistenti tra Italia e Argentina, convinto che questi non solo rappresentassero una garanzia di successo di qualsiasi sforzo di comprensione reciproca, ma conferissero al paese sudamericano un'importanza fondamentale: «Italia – concludeva – está reconocida a la Argentina, que, por la semejanza de idiomas, será la primera y la mas eficaz propagandista de la cultura italiana en el mundo».[249] Per l'occasione venne creato un comitato incaricato di preparare l'accoglienza a Umberto.[250] Nell'ambito di un ricco programma di festeggiamenti, a Buenos Aires venne progettato e realizzato un particolare sistema di illuminazione delle principali vie e piazze della città – Avenida de Mayo, Avenida Alvear, Plaza de Mayo, Plaza del Congreso, Plaza Colón e Plaza Italia – grazie al quale la distribuzione della luce avrebbe permesso di constatare da qualunque punto di osservazione la formazione di una bandiera argentina e di una italiana, distese da un lato all'altro della via. Era previsto che il Principe ereditario soggiornasse presso uno dei palazzi più noti e fastosi della città, Palazzo Bosch.[251]

La Divisione speciale arrivò all'inizio di agosto a Buenos Aires, dove la visita avvenne in forma ufficiale registrando un grande successo; una folla numerosa accolse il principe mentre venditori ambulanti cercavano di smaltire la grande quantità di cartoline-ritratto del principe e di bandierine italiane e argentine prodotte per l'occasione.[252]

[249] Cf. G. Gentile, *Relaciones Intelectuales Italo-Argentinas*, cit.

[250] Cf. *Per la venuta del Principe Umberto di Savoia*, cit.; *L'America Latina e l'Italia*, cit.; *Visita del Principe. Ospitalità argentina*, «Patria Italiani», 6 lug. 1924; *Principi a bordo*, *ibid.*, 21 lug. 1924; *Principi in America*, *ibid.*, 26 lug. 1924.

[251] Cf. *Come Buenos Aires si prepara a ricevere il principe*, *ibid.*, 17 lug. 1924.

[252] Cf. *L'arrivo del principe Umberto di Savoia*, «Patria Italiani», 6 ago. 1924; *Le brillanti cerimonie ufficiali della prima giornata*, *ibid.*, 7 ago. 1924.

Durante la permanenza nella capitale l'erede al trono visitò diverse associazioni e scuole italiane e varie istituzioni culturali, assistette alla sfilata di 20.000 studenti organizzata in Plaza del Congreso, ricevette una laurea *honoris causa* presso l'Universidad de Buenos Aires, assistette alla rappresentazione in suo onore dell'Aida al Teatro Colón, e partecipò a vari banchetti e ricevimenti organizzati dal circolo italiano e dalle autorità argentine.[253] Oltre alla capitale il principe ereditario visitò Rosario, Mendoza, Tucuman e Cordoba;[254] partito per il Cile, dove la visita si svolse altrettanto positivamente, sebbene meno clamorosamente rispetto a quella argentina, tornò a Buenos Aires il 27 agosto,[255] mentre iniziava la costruzione del cavo telegrafico sottomarino tra l'Italia e l'America e in Italia arrivavano gli studenti dell'Academia naval argentina in visita di formazione.[256] Al suo ritorno Umberto di Savoia assistette alla conferenza di Orlando sullo Stato, tenuta presso la facoltà di diritto della Universidad de Buenos Aires.[257] Piuttosto sotto tono fu invece la sosta a Montevideo, dove la Divisione speciale e il principe Umberto vennero accolti freddamente, al contrario di quanto era accaduto pochi mesi prima con la nave «Italia».[258]

Il successo politico della visita in Argentina sembrò rappresentare al tempo stesso un successo personale del principe, la cui personalità e il cui «contegno semplice e dignitoso» suscitò ovunque ammirazione, che aumentò man mano che il soggiorno proseguiva. Le autorità argentine, e lo stesso Umberto di Savoia, non persero occasione per rilevare

[253] Cf. *Il programma ufficiale di oggi*, *ibid.*, 7 ago. 1924; *La seconda magnifica giornata di feste in onore del Principe Umberto di Savoia*, *ibid.*, 8 ago. 1924; *La sfilata scolastica in Piazza del Congresso*, *ibid.*, 9 ago. 1924; *La manifestazione universitaria*, *ibid.*, 9 ago. 1924; *Anima Latina*, *ibid.*, 9 ago. 1924.

[254] Cf. *ibid.*, del 11-18 ago. 1924.

[255] Cf. *Umberto lascia l'Argentina indimenticabile. Il Cile lo accoglie con bello, latino, entusiasmo*, *ibid.*, 21 ago. 1924.

[256] Cf. *Il cavo telegrafico sottomarino fra l'Italia e l'America*, *ibid.*, 28 ago. 1924; *Gli allievi dell'Accademia Navale Argentina in Italia*, *ibid.*, 28 ago. 1924. Il cavo sottomarino che unì l'Italia e l'Argentina fu inaugurato nel 1925, cf. F. Devoto, *Storia degli Italiani in Argentina*, cit., p. 358.

[257] Cf. *La magnifica giornata di ieri in onore del principe Umberto*, *ibid.*, 29 ago. 1924.

[258] Cf. *Storia delle campagne oceaniche della Marina militare*, cit., p. 41.

l'importanza dell'immigrazione italiana in quanto fonte di manodopera essenziale per il progresso del paese.[259] Si ebbero attacchi da parte della stampa di sinistra e del partito socialista, che organizzò una protesta in occasione dell'arrivo del principe ereditario indirizzata contro il governo italiano,[260] ma la maggior parte dei quotidiani dedicarono ampio spazio alla visita, cogliendo l'occasione per celebrare i rapporti italo-argentini. Alcuni giornali realizzarono numeri speciali dedicati in gran parte alla visita in cui venivano descritte le tappe salienti della storia d'Italia e si coglieva l'occasione per parlare delle relazioni italo-argentine.[261] Se in occasione della crociera dell'«Italia» i commenti sul fascismo, anche quando positivi, erano stati abbastanza contenuti, nel corso della visita del principe questi furono completamente assenti. In occasione degli incontri ufficiali nei discorsi non vi furono accenni al fascismo, i brindisi di Alvear vennero sempre rivolti al Re e mai al capo del governo e anche Umberto preferì riferirsi alla fraternità dei due popoli e non accennare al nuovo corso politico italiano.[262] Persino «Il Littore», organo dei Fasci in Argentina, nell'annunciare e descrivere la visita del principe, non fece alcun riferimento a un'eventuale natura «propagandistica» del viaggio, che venne presentato come visita privata, senza accennare a un suo significato politico.[263] Nel sintetizzare «la grande significazione» del viaggio «La Patria degli Italiani» si limitò a ricordare come esso costituisse prova dell'indissolubilità della fratellanza italo-argentina.[264] «Il Secolo» invece ricordava come, in Argentina, si fosse «in piena fioritura di italianità»; non dovevano dimenticarlo coloro che in Italia erano in condizioni di favorire lo scambio culturale, a partire dal governo, da cui ci si aspettavano stanziamenti maggiori per finanziare missioni di professori o intellettuali nel paese sudamericano e soggiorni di studenti stranieri in Italia, affinché questi potessero trasformarsi in propagandi-

[259] *Ibid.*

[260] Cf. *AMREC DP*, Caja 2293, Exp. 4, Anno 1924, Legajo II, «Visita a la Republica por el Principe Heredero de Italia».

[261] Cf. i numeri di «Prensa», 6 ago. 1924 e «Nación», 6 ago. 1924.

[262] Cf. *Le brillanti cerimonie ufficiali della prima giornata*, cit.

[263] Cf. «Littore» del 6 ago. 1924, in *AMREC*, *DP*, Caja 2293, Exp. 4, Anno 1924, Legajo II, «Visita a la Republica por el Principe Heredero de Italia», cit.

[264] *Ibid*.

sti «delle scienze e delle arti italiane» (anche in questo caso non vi era nessun accenno al fascismo).[265]

I richiami alla latinità e alla romanità furono costanti, e la stampa argentina non mancò di individuare nell'Italia contemporanea l'erede dell'impero romano, sottolineando come la concezione imperiale romana coincidesse con l'esportazione di dottrine, leggi, costumi e virtù.[266] Salandra, nel suo breve messaggio all'Argentina pubblicato su «La Nación», affermò che la missione portava alle repubbliche americane il saluto dell'eterna Roma, «que puede ser reconocido, sin temor de que signifique otro imperio que el de la fe, el del derecho y el de la lengua para todos común».[267] Anche «La Nación» ribadì l'ideale «appartenenza» argentina all'impero romano, dopo essersi peraltro appellata alla «libertad latina», ma più avanti chiariva meglio come questa «appartenenza» non implicasse in nessun modo una subordinazione rispetto a Roma; semmai, la visita di Umberto rivelava la parità tra stati americani e stati europei e assumeva per questo un alto significato. Sul quotidiano, con riferimento alla missione, si leggeva:

> es la revelación de que los pueblos americanos adquieren, para la vida de los pueblos europeos, una fisionomía, en lo material como en lo moral, que los acontecimientos de la década postrera pusieron de relieve con un vigor ignorado hasta ahora. En el equilibrio universal, las Naciones afirman su presencia igualmente indispensable; en ese equilibrio, los países de la América Latina ejercen ya su función vital, y esas colectividades nacionales (…) concurren al logro de los propósitos humanos (…). Así se realiza el ideal argentino, que desde los creadores de Mayo y de Julio comporta una honda aspiración de bienestar.[268]

Come si può notare, le considerazioni espresse dal quotidiano in questa occasione erano simili a quelle apparse a commento del viaggio dell'«Italia». Ciononostante, i commenti della stampa latinoamericana riflettevano la consapevolezza della profonda differenza tra la natura

[265] Cf. «Secolo», 6 ago. 1924.
[266] Cf. *La idea latina*, «Prensa», 6 ago. 1924.
[267] Cf. *Del ex primer ministro Salandra*, «Nación», 6 ago. 1924.
[268] Cf. il numero della «Nación» del 6 ago. 1924.

della missione di Giuriati e quella del viaggio del principe ereditario. Il periodico «La Argentina», di orientamento nazionalista, mentre la visita di Umberto di Savoia era ancora in corso, avanzò critiche forti alla missione di Giuriati, del quale mise in discussione l'atteggiamento «uniformado con ese simbolismo de un partido político italiano», giudicato fuori luogo dal momento che egli era stato inviato come «embajador del reino de Italia y no del duce Mussolini»; inaccettabile, inoltre, era l'idea che l'eco delle lotte politiche italiane giungesse oltreoceano e in particolare che si trasferissero «al Plata las luchas política o internas de los pueblos del viejo continente».[269] Ancora prima dell'arrivo di Umberto di Savoia, «La Patria degli Italiani» aveva ricordato come la crociera assumesse un «alto significato», quello della valorizzazione della vittoria bellica e delle «grandi energie della razza in tutti i campi dell'umana attività», cogliendo l'occasione per sottolineare come la visita fosse espressione della volontà di tutti gli italiani, degli «onesti di ogni partito, non inceppati da preconcetti o chiusi in angoli visuali unilaterali e ristretti».[270]

Anche la stampa italiana prese spunto dal viaggio di Giuriati per affrontare apertamente la questione della rappresentazione dell'Italia all'estero. Il 15 luglio «Il Messaggero» etichettò come un grave errore la scelta di conferire una funzione di propaganda politica alla crociera, dal momento che l'unica forma utile di propaganda era quella svolta quotidianamente dagli intellettuali o dai diplomatici. Le manifestazioni occasionali e incoerenti erano invece dannose e portavano a scarsi risultati, come l'esperienza in corso in America Latina dimostrava. Il giornale aggiunse come anche il progetto di diffondere i prodotti industriali italiani a mezzo di una mostra eccezionale fosse sbagliato, essendo preferibili, per la conquista del mercato sudamericano, un severo studio delle condizioni locali e l'intensificazione di relazioni metodiche e ininterrotte. Il modo più pratico per raggiungere lo scopo era che commercianti e industriali intraprendenti si recassero personalmente

[269] Cf. *La camisas negras*, «Argentina», 10 ago. 1924, cit. in M. VERNASSA, *Una crociera di propaganda*, cit., p. 218. La preoccupazione circa eventuali ripercussioni in Argentina delle dinamiche politiche italiane è probabilmente imputabile, come osserva lo stesso Vernassa, all'intensificarsi in quel periodo dell'attività dei fasci italiani nel paese.

[270] Cf. *L'America Latina e l'Italia*, «Patria Italiani», 3 lug. 1924.

nell'America del sud, studiassero i bisogni e i costumi, i gusti e la concorrenza nei diversi mercati.[271]

Le critiche alla missione di Giuriati apparse sulla stampa italiana nei mesi in cui la crociera dell'*Italia* era ancora in atto testimoniano un crescente interesse dell'opinione pubblica verso il problema specifico dell'oggetto della rappresentazione all'estero. Un articolo del «Corriere della sera» del luglio 1924, precedente alla visita di Umberto, condannò la superficialità e l'incompetenza manifestate da alcune personalità di spicco della crociera, ritenute responsabili di aver fallito nel tentativo, considerato inaccettabile, di conciliare la rappresentanza di un paese con quella di un partito; l'attacco all'ambasciatore straordinario per aver ostentato simboli richiamanti il fascismo presentandosi agli incontri ufficiali con i Capi degli Stati visitati con la divisa della Milizia e, di fronte al presidente argentino, in camicia nera, esprimeva pienamente la contrarietà all'identificazione tra «italianità» e fascismo, obiettivo, come si è visto, già fortemente perseguito dal nuovo governo. L'articolo sostenne esplicitamente la necessità di realizzare al più presto una nuova crociera che fosse in grado di rimediare agli errori compiuti dalla delegazione imbarcata sulla nave «Italia», e a questo proposito proprio il viaggio di Umberto nel subcontinente latinoamericano venne esplicitamente indicato come imminente possibilità di riscatto.[272]

8. *Conclusioni.*

Nel 1924 presero forma iniziative particolarmente rilevanti non soltanto nel quadro dell'azione realizzata dal nuovo governo italiano in America Latina, ma, più in generale, nel processo di definizione di una propaganda culturale oltre confine più marcatamente caratterizzata in senso fascista. Non a caso, nel corso del già citato dibattito parlamentare svoltosi alla fine di quell'anno si discusse ampiamente del problema dell'opportunità di un'intensificazione della propaganda culturale italiana all'estero. I diversi interventi fecero il punto della situazione, partendo dall'analisi delle politiche portate avanti dai governi precedenti

[271] Cf. «Messaggero», 18 lug. 1924.

[272] Cf. *La crociera della nave «Italia» e la sua propaganda a rovescio*, «Cor. Sera», 8 lug. 1924.

e soffermandosi sulle prime azioni concrete realizzate dal fascismo, per poi proporre, sulla base dell'esame dei risultati ottenuti, nuove modalità di intervento, alcune delle quali acquisiranno una effettiva centralità successivamente. Cavarocchi ha di recente osservato come tale discussione rappresentò «un'ideale cerniera» fra le riflessioni del periodo liberale e il nuovo, più organico progetto del fascismo che mirava a rinnovare il settore della propaganda culturale anche con l'utilizzo di «homines novi», ma doveva comunque partire da «un primo nucleo di competenze e di istituzioni» ereditato dal periodo precedente.[273]

Il dibattito si svolse circa un mese dopo la conclusione della crociera commerciale e propagandistica dell'«Italia», rientrata a La Spezia il 20 ottobre 1924 dopo otto mesi di navigazione nei quali aveva toccato i porti di dodici repubbliche latinoamericane, i cui risultati erano stati celebrati sui più importanti quotidiani italiani e stranieri. Non sorprende il fatto che uno degli interventi più energici sul problema dell'espansione «spirituale» italiana all'estero sia stato quello del senatore Pellerano, che a quella missione aveva preso parte. In effetti, la crociera fece emergere, sia pure in forma ancora embrionale, molte delle difficoltà che la politica fascista di acquisizione del consenso all'estero avrebbe incontrato. La forte presenza degli emigrati italiani e l'interesse verso il nuovo regime italiano da parte di ceti dirigenti locali alla ricerca di nuove soluzioni politiche e restie ad assecondare la incipiente egemonia statunitense sembravano offrire grandi opportunità al fascismo; tuttavia, si sarebbe rivelato assai difficile evitare contraddizioni e conflitti tra le politiche rivolte agli italiani emigrati, peraltro ormai inseriti in società caratterizzate da un dibattito pubblico sostanzialmente libero, e quelle rivolte ai ceti dirigenti locali, in cerca di autonomia per i loro paesi, anche se interessati al fascismo.

È evidente come il progetto di Coselschi risentisse in parte di quel dibattito sull'esigenza di dare un nuovo impulso all'azione di promozione delle attività culturali italiane all'estero che si era intensificato nei primi mesi successivi alla nascita del governo e aveva visto coinvolte personalità di primo piano del mondo politico e culturale, ereditando sensibilità e posizioni già emerse nel periodo liberale. Si può rilevare, comunque, che la missione permise ai partecipanti di acquisire una vi-

[273] Cf. F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit., p. 65.

sione complessivamente più approfondita delle problematiche legate all'azione di propaganda culturale oltre confine, visione che emerse già nel corso del citato dibattito parlamentare della fine del 1924, contribuendo al miglioramento qualitativo di una serie di proposte che in parte troveranno attuazione concreta negli anni successivi.

L'esaltazione di una «vicinanza latina» tra Italia e America Latina, tema portante del discorso propagandistico-culturale del regime rivolto all'estero anche negli anni Trenta,[274] fu il *leit motiv* dei discorsi pubblici dell'ambasciatore straordinario imbarcato sulla nave «Italia», Giovanni Giuriati; in generale, nei discorsi pubblici di Giuriati emerge la forte contraddizione e ambiguità dell'approccio fascista al problema del rapporto tra italianità e presunta parità dichiarata tra le «nazioni latine». In sostanza, come già rilevato, veniva dato per scontato il collegamento diretto tra rafforzamento dell'italia e prosperità dell'Argentina, senza che fossero spiegate nel dettaglio le dinamiche in grado di garantire che un'azione degli italo-argentini a beneficio della madrepatria si sarebbe sempre tradotta in un'azione a beneficio anche della patria d'adozione. Sette anni più tardi la stessa contraddizione, presente per tutto il periodo considerato, emergerà dai discorsi rivolti da Piero Parini, in qualità di segretario dei Fasci italiani all'estero e capo della Direzione generale degli italiani all'estero e scuole, a esponenti di primo piano della comunità italo-argentina.[275]

[274] L'uso del concetto di 'latinità' all'estero e del mito del 'pan-latinismo', corollario dell'ideologia fascista imperiale, avvenne con modalità diverse a seconda dell'area geografica. Sebbene l'obiettivo primario restasse il primato politico nel mediterraneo, il mito fu modellato ora in funzione anti-panslavista, ora in funzione anti-panamericanista, ma anche in chiave anti-anglofona in Canada, anti-tedesca in Svizzera e anti-fiamminga in Belgio, e riproposto persino in Asia, dove il fascismo ambiva a svolgere quel ruolo di «ponte» tra Oriente e Occidente che era stato proprio di Roma antica, in nome dell'universalità della civiltà latina. L'obiettivo, comunque, era sempre quello di spingere verso un avvicinamento a Roma, centro della latinità, quale premessa per un riscatto da una condizione di subordinazione o addirittura inferiorità che solo l'assimilazione degli ideali della cultura latina avrebbe permesso, cf. M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, cit., p. 77.

[275] Sul viaggio di Parini in America Latina nel 1930 si veda P. Parini, *Parole chiare agli italiani del Sud America: discorsi raccolti a cura della Delegazione dei Fasci italiani in Argentina*, Buenos Aires 1932.

La complessità dei problemi sollevati dall'esperienza pioneristica della crociera mostra l'utilità di una prospettiva storiografica incentrata sull'analisi del rapporto tra politica estera e costruzione del consenso nel regime fascista, improntata a una forte attenzione agli aspetti ideologici, una prospettiva che la storiografia ha di recente iniziato ad adottare e che si è dimostrata in grado di contribuire a un'interpretazione più approfondita della dimensione internazionale della vita del fascismo italiano. Come si è accennato, gli studi apparsi negli ultimi anni hanno aperto su questi aspetti un dibattito che sembra destinato a sviluppi interessanti. La grande novità rappresentata dall'operazione propagandistica condotta attraverso la crociera dell'«Italia» è resa ancor più evidente dal confronto con l'altra crociera, svoltasi nello stesso anno, meno ambiziosa, ma il cui successo nei paesi visitati, in particolare in Argentina, fu superiore rispetto alla precedente. Le critiche alla missione di Giuriati apparse sulla stampa italiana nei mesi in cui la crociera dell'«Italia» era ancora in atto testimoniano un crescente interesse dell'opinione pubblica verso il problema specifico della rappresentanza estera. Il viaggio di Umberto rappresentò dunque una delle ultime occasioni in cui fu possibile affrontare, in patria, il problema della rappresentazione esterna del paese proponendo un'immagine dell'Italia e un'idea di identità nazionale non legata direttamente al fascismo. Poco dopo il rientro in Italia della Divisione speciale, infatti, il governo poneva ufficialmente fine alla crisi politica e sociale seguita al brutale assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti e avviava una nuova fase in cui non sarebbe più stata possibile una pluralità di approcci al problema della tutela dell'identità nazionale degli emigrati e della rappresentazione dell'Italia presso di loro, così come presso qualsiasi interlocutore al di là dei confini nazionali. Negli anni successivi, la progressiva fascistizzazione della diplomazia, l'assoggettamento di istituzioni tradizionalmente autonome come la Società «Dante Alighieri», la creazione di quotidiani di propaganda e la soppressione di testate storiche in lingua italiana avrebbero ridotto fortemente la pluralità di approcci anche presso le comunità italiane all'estero.

La crociera di Giuriati diede dunque impulso all'elaborazione di una «politica culturale» caratterizzata maggiormente in senso «fascista», svolgendo così la funzione di una sorta di «laboratorio» di sperimentazione di nuovi approcci teorici e pratici che costruivano la propaganda culturale intorno all'idea di un'italianità identificata con il fascismo. Non si trattò, comunque, dell'unico caso nel quale l'America

Latina costituì, di fatto, un campo di sperimentazione di nuove forme e strategie propagandistiche da estendere poi ad altri stati. Ad esempio, qualche anno dopo, in occasione della prima mostra del libro italiano all'estero, realizzata nel 1927 a Buenos Aires, Ciarlantini dichiarò come tale mostra fosse da considerarsi la prima tappa di un progetto più ampio di propaganda culturale all'estero, rivolta non solo alle repubbliche latinoamericane, ma a tutti i paesi che avessero mostrato interesse.[276] Nel decennio successivo all'interesse verso l'America Latina mostrato da figure di primo piano del regime si affiancherà quello dei dirigenti del Ministero della cultura popolare, e in particolare della Direzione generale propaganda, che nella seconda metà degli anni Trenta assunse un ruolo di primo piano nella gestione delle azioni di propaganda italiana nell'area, in relazione alle quali tenterà anche di assumere un ruolo di coordinamento generale. Sin dai primi tempi, infatti, quella che in origine era la Sezione propaganda dell'Ufficio stampa del capo del governo si inserirà nella relazione tra le rappresentanze ufficiali e la Direzione generale degli italiani all'estero, sostituendosi progressivamente a quest'ultima nel ruolo di referente per tutte le questioni relative alla propaganda che non fossero legate solo all'attività scolastica e alle organizzazioni fasciste, quali Fasci, organizzazioni giovanili e dopolavoro. Negli anni Trenta con riferimento alla propaganda in America Latina e in Argentina in particolare, si faranno più marcati i contenuti politico-ideologici di un'azione intesa a persuadere l'opinione pubblica locale dei numerosi benefici derivanti dalla diffusione del modello fascista, oltre che dal rafforzamento dei contatti tra potenze latine sotto la guida di Roma. Tale azione sarà destinata a scontrarsi con le resistenze dei movimenti nazionalisti locali e delle opinioni pubbliche di orientamen-

[276] Con i suoi quattro milioni di italiani e discendenti di italiani, l'Argentina era considerata «il paese ideale per la rinascita culturale italiana», cf. R. Sacchetti, *Cultura e mostra del libro italiano nell'Argentina*, «Patria Italiani», 20 mar. 1927. Si trattava di un progetto sul quale, a livello generale, Ciarlantini aveva già ragionato, riflettuto e scritto, e che articolò ulteriormente al ritorno dal viaggio in Argentina, cf. F. Ciarlantini, *Viaggio in Argentina*, cit. Considerato anche il ruolo di primo piano del propagandista nella politica culturale del fascismo, il suo viaggio in Argentina e l'organizzazione della prima mostra del libro italiano costituirono momenti di particolare rilevanza sia per la definizione di specifiche azioni in quel paese, sia per la riflessione generale sulla diplomazia culturale italiana.

to democratico e, infine, durante la seconda guerra mondiale, con l'intervento dei vari paesi latinoamericani a fianco degli Stati Uniti – che peraltro, per quanto riguarda l'Argentina, avverrà solo nel marzo del 1945.

ILENIA ROSSINI

«CI ODIANO TUTTI, MOLTO DI PIÙ DI QUANTO MERITIAMO»

I ROMANI, LA «LUNGA LIBERAZIONE» E IL RAPPORTO CON GLI ALLEATI

In una lettera del 24 giugno 1945, sottoposta a censura, una persona che viveva a Roma scriveva: «I have to deal entirely with British army officers (…). They are extremely kind but it is all superficial, in their hearts they hate all us, much more than we deserve».[1] Queste parole esprimevano un sentimento piuttosto diffuso, in quei mesi, tra la popolazione romana, come quelle pronunciate in un'intercettazione telefonica del 9 marzo 1945: all'affermazione di una donna secondo cui «si stava meglio quando si stava peggio», l'interlocutrice rispose laconicamente che era «proprio così, lo dicono tutti».[2] Anche gli alleati, del resto, erano consapevoli di questi sentimenti, tanto che Charles Harris, nella pubblicazione ufficiale del governo britannico sulla campagna in Italia, scrisse che «the comment was not unfrequently heard that Rome had been better off under the German occupation».[3]

Giustapponendo i due pensieri espressi da queste due comunicazioni si evidenziano i poli – complementari – entro cui nel medio periodo, superato l'entusiasmo iniziale, si inscrissero i sentimenti dei romani nei confronti degli alleati e viceversa: da un lato, per dirla come lo studioso Philip Morgan, il *blameless victimhood* («vittimismo senza colpe»),[4] che caratterizzava l'approccio degli italiani verso il loro recente passato; dall'altro, la delusione delle aspettative riposte nell'esercito an-

[1] Allied Control Commission (d'ora in poi, ACC) 10000/136/598. *Report No.* 137 del *Civil Censorship Group*, 30 lug. 1945. Le carte dell'Acc sono custodite in originale a Washington e in microfilm presso l'Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi, ACS) di Roma.

[2] ACC 10000/141/865.

[3] C.R.S. Harris, *Allied Military Administration of Italy.* 1943-45, London 1957, p. 170.

[4] P. Morgan, «*I was there, too*»*: Memories of Victimhood in Wartime Italy*, «Modern Italy», XIV (2009), pp. 217-31.

glo-statunitense, che portava quasi a rimpiangere l'occupazione nazista.

Si trattava, come anticipato, di sentimenti che emersero solo col trascorrere dei mesi. Quando, tra il pomeriggio di domenica 4 e la mattina di lunedì 5 giugno 1944,[5] le truppe alleate fecero il loro ingresso trionfale a Roma, infatti, la popolazione si sentì finalmente libera dall'incubo dei circa 270 giorni di prigionia dell'occupazione nazista[6] e le accolse con grandi manifestazioni di gioia. Nelle settimane successive, tuttavia, i romani capirono che i loro problemi – fame, disoccupazione, insufficienza degli alloggi – non sarebbero stati risolti velocemente:[7] dopo la guerra, come disse una donna intervistata da Sandro Portelli, «è rivenuta n'artra guera»,[8] anche se, finito il regime, la sofferenza sembrava più sopportabile. Le responsabilità del permanere della situazione di difficoltà furono attribuite, sempre più di frequente con il trascorrere dei mesi, agli alleati, anche perché essi, attraverso una propaganda capillare, nei mesi precedenti al 4 giugno avevano promesso che il loro arrivo avrebbe significato la fine di ogni problema.[9] Come

[5] I primi soldati a entrare in città, nel pomeriggio del 4 giugno, furono quelli della V Armata statunitense. Il loro comandante, il generale Mark Clark, vi fece il suo ingresso nella mattina del giorno dopo.

[6] Sull'occupazione tedesca a Roma, cf., tra le opere più recenti, V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Roma, Bari 2001, pp. 233-56; A. Osti Guerrazzi, *La Repubblica necessaria. Il fascismo repubblicano a Roma.* 1943-44, Milano 2004; *Roma durante l'occupazione nazifascista. Percorsi di ricerca*, Milano 2009 e A. Majanlahti, A. Osti Guerrazzi, *Roma occupata,* 1943-44. *Itinerari, storie, immagini*, Milano 2010. Secondo i diversi calcoli, l'occupazione nazista durò 268 o 270 giorni. Il riferimento alla «prigionia» è presente anche nel titolo di alcuni volumi su questo periodo: cf. C. Trabucco, *La prigionia di Roma. Diario dei 268 giorni dell'occupazione tedesca*, Roma 1945 e C. De Simone, *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell'occupazione nazista,* 8 *settembre '*43-4 *giugno '*44, Milano 1994.

[7] Sulla Roma del dopoguerra, cf. G. Contini, *Condizioni di vita e lotte operaie a Roma dopo la Resistenza (giugno 1944-dicembre 1947)*, «Quad. Resistenza laziale», V (1977), pp. 9-120; F. Fiorentino, *La Roma di Charles Poletti. Giugno 1944-Aprile 1945*, Roma 1986; V. Vidotto, *op. cit.*, pp. 256-64. Mi permetto di rinviare anche a I. Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma.* 1944-48, Roma 2012.

[8] A. Portelli, *Memoria e dimenticanza: dalla Liberazione ad oggi*, in *Roma tra fascismo e liberazione*, Annale Irsifar 2004, Milano 2006, p. 24.

[9] In una lettera censurata del 19 settembre 1944, un cittadino romano scrisse che «Thank and bless God for being away from Rome in such a pe-

messo in luce dal governatore regionale alleato Charles Poletti nell'agosto 1944, infatti,

months before Rome was liberated, its people had heard the promises of the Allies to feed and clothe them. Therefore, Rome, likely every other city which we have administered, had high hopes – too high to be met in the face of the primary exigencies of military operations in Italy and elsewhere in the Mediterranean. AMG is sensitive to the needs, but it cannot ask the Army to stop battles.[10]

Questo contributo si propone di fornire alcuni spunti di riflessione sulle conseguenze quotidiane della presenza anglo-americana in città e sui sentimenti della popolazione romana nei confronti degli alleati – spesso indicati sineddoticamente come «americani» – e di questi ultimi nei confronti della prima. Un intreccio fatto di pregiudizi e aspettative (più o meno deluse), di facili entusiasmi e altrettanto facili disillusioni, che fa da base a un nodo interpretativo di fondamentale importanza: la «Roma occupata» è in contrapposizione dicotomica con la «Roma alleata»? O, piuttosto, lo *status* di occupazione permane – non solo dal punto di vista amministrativo, ma anche da quello psicologico – anche dopo il 4 giugno 1944?

L'obiettivo è quello di prendere in considerazione il caso romano per contribuire, aderendo all'invito di Eric Gobetti nella sua *Introduzione* al volume 1943-45. *La lunga liberazione*, a «rifocalizzare il concetto stesso di liberazione»[11] in un momento in cui, anche in campo internazionale, il rapporto tra «liberazione» e «occupazione» sembra farsi sempre meno netto:[12] la città di Roma, del resto, sembra essere il centro anche geografico di una penisola divisa tra un Nord – per il

riod of hardship. We still lack many indispensable things, and the Allies, who had promised so much, are just leading us to a slow and happy death», in Acc 10000/105/392. Relazione relativa al periodo 3-30 set. 1944.

[10] Intervento di Charles Poletti durante un incontro dei commissari regionali alleati del 22 agosto 1944, in ACC 10000/132/6, cit. in H.L. Coles, A.K. Weinberg, *Civil Affairs: Soldiers become Governors*, Washington 1964, p. 463.

[11] E. Gobetti, *Vittime della Liberazione?*, in 1943-1945. *La lunga liberazione*, a c. di Id., Milano 2007, p. 7.

[12] Cf. D. Ellwood, *Liberazione / occupazione*, *ibid*., pp. 13-25.

quale più facilmente si può parlare di 'liberazione' – e un Sud – per cui sembra ormai lecito parlare chiaramente di 'occupazione'.[13] Nel tentativo di sciogliere questo nodo, vanno tenuti in primaria considerazione i «sentimenti» e gli «atteggiamenti delle popolazioni che si presume siano liberate» che, secondo lo storico Norman Davies, sono l'unico criterio per distinguere tra occupazione e liberazione.[14]

È necessario chiarire, in via preliminare, che il termine «occupazione» non sarà qui utilizzato con una connotazione negativa: come rilevato da Ellwood anche in seguito alla pubblicazione di *Rich Relations*,[15] infatti, «un esercito fermo su un territorio senza combattere tende a diventare un esercito di occupazione, a prescindere dal fatto che siano venuti o meno come liberatori».[16] Nelle pubblicazioni ufficiali dei paesi alleati, inoltre, si parla sempre di «occupation», distinguendo tra la «belligerent occupation» dell'Italia e le «liberating occupations in France and northwest Europe preliminary to invasion of Germany».[17] Del resto, a leggere i quotidiani diretti alle truppe alleate non si può non notare che, se raramente si usa l'espressione *liberation of Rome*, molto più di frequente si parla di *occupation*, *fall* o addirittura *capturing*.[18]

[13] Cf. il recente I. Williams, *Allies and Italians under Occupation: Sicily and Southern Italy.* 1943-45, Basingstoke 2013.

[14] D. Ellwood, *Liberazione / occupazione*, cit., p. 14.

[15] D. Reynolds, *Rich Relations. The American Occupation of Britain.* 1942-45, London 1995. Per la riflessione suscitata in Ellwood da questo volume, cf. D. Ellwood, *Liberazione / occupazione*, cit., pp. 23-25.

[16] Id., *Liberati o occupati?*, in *Gli Alleati in Umbria (1944-45). Atti del convegno «Giornata degli Alleati», Perugia, 12 gennaio* 1999, a c. di R. Ranieri, Perugia 2000, p. 161. In seguito, Ellwood ha chiarito meglio questo concetto: «È *il tempo*, innanzitutto, la durata di una presenza, che trasforma qualsiasi liberazione in occupazione. La liberazione, specialmente la versione ideologica con la L maiuscola della seconda guerra mondiale, è un momento, un attimo fuggente che si conclude quando termina definitivamente la guerra (non solo la campagna bellica)», *Liberazione / occupazione*, cit., p. 22. Di parere diverso Elena Aga Rossi, secondo cui il nodo interpretativo cruciale è proprio la «liberazione dall'occupazione tedesca», *Gli Alleati liberarono l'Italia dal fascismo*, *ibid*., pp. 165-67.

[17] H.L. Coles, A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. ix.

[18] «General Clark thanked the men for the 'splendid job' they had done capturing Rome», *Clark Opens Rest Center*, «Stars Stripes», 14 jun. 1944.

Lo *status* dell'Italia, dunque, fu considerato particolare: dopo il 'lungo armistizio' del 29 settembre 1943, che comprendeva la «resa incondizionata» del paese (in inglese esso è intitolato *Instrument of surrender of Italy*),[19] dopo la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre, l'Italia fu considerata un paese co-belligerante, ma non alleato. Uno dei principali problemi, almeno a livello psicologico, fu quindi l'incapacità degli alleati «di decidere se bisognasse trattare gli italiani come cobelligeranti, potenziali amici o nemici sconfitti»: per questo, «il risultato finale di tante delle loro azioni non militari fu profondamente ambiguo e continuò a generare discussioni in tutti i decenni successivi».[20] Dal punto di vista giuridico, secondo la Convenzione dell'Aia del 1907, un territorio è occupato «quando è sottoposto direttamente all'autorità dell'esercito nemico»:[21] e, in effetti, nei territori italiani liberati dai nazisti, gli alleati si occuparono non solo di prevenire i disordini e di provvedere ai rifornimenti alimentari, ma anche di rilanciare il governo locale e l'economia e di amministrare la giustizia.

È bene, inoltre, osservare fin da subito che il caso romano – come quello italiano – non rappresenta un'eccezionalità: durante la seconda guerra mondiale, infatti, furono moltissimi i paesi occupati dagli alleati – e altri, come la Gran Bretagna e l'Australia, subirono la *friendly invasion* dei soldati statunitensi, loro alleati, che si stabilirono in questi paesi per la maggiore vicinanza con i teatri del conflitto[22] – e in tutti

[19] *Condizioni aggiuntive di armistizio con l'Italia*.

[20] D. Ellwood, *Una sfida per la modernità. Europa e America nel lungo Novecento*, Roma 2012, p. 172.

[21] Per una riflessione teorica sul concetto di occupazione, cf. Id., *Liberazione / occupazione*, cit., pp. 15-17.

[22] Sulla Gran Bretagna, dove tra il 1942 e il 1945 passarono circa tre milioni di soldati statunitensi, cf. J. Gardiner, «*Overpaid, Oversexed and Overhere». The American GI in World War II Britain*, New York 1992 e D. Reynolds, *op. cit.* Tra il 1976 e il 1977, in Gran Bretagna, andò in onda la sitcom *Yanks go Home*, sui piloti statunitensi di stanza in una piccola località del Lancashire durante la guerra. Circa un milione di soldati statunitensi, durante la guerra, si stabilirono invece in Australia: anche qui, gli statunitensi furono descritti come «overpaid, oversexed and overhere» e furono criticati, in modo particolare, per la disponibilità di beni, per l'abuso di alcolici e per le relazioni che stabilirono con le donne australiane e la loro abitudine di «accarezzarle in pubblico». Altri problemi erano causati dalla presenza tra gli statunitensi di militari di colore,

si verificarono gli stessi fenomeni. Ai (più o meno marcati) entusiasmi iniziali, infatti, seguirono l'esasperazione della popolazione civile per i reati (stupri, ma non solo) commessi dai militari, per il loro atteggiamento poco rispettoso verso le donne locali, per l'abuso di alcolici, per la diffusione della prostituzione che la loro presenza favoriva. Se i soldati statunitensi – i cosiddetti «Yanks» o «GI»[23] – furono descritti dai britannici e dagli australiani che, durante la guerra, ne subirono la presenza nei loro territori – come «overpaid, oversexed and overhere»,[24] in Italia, in generale, furono presto considerati in questo modo tutti i soldati alleati, indipendente dalla loro nazionalità.

Posta in uno scenario bellico – quello italiano – di secondaria importanza, per gli alleati l'occupazione di Roma – la prima capitale europea a essere liberata – costituiva soprattutto un *turning point* dal punto di vista propagandistico, meno da quello militare[25] e da quello amministrativo, anche se costituiva un'occasione per alleggerire i loro compiti. A partire dal 5 giugno, gli alleati cominciarono a occuparsi dell'amministrazione civile della città, attraverso diversi organismi, che si succedettero nel tempo: inizialmente essa fu amministrata dal governo militare della V Armata[26] e dopo dieci giorni, il 15 giugno, entrò a far parte della Regione Roma del Governo militare alleato (*Allied Military Government*, Amg), che rispondeva direttamente al Comando generale della Commissione alleata di controllo (*Allied Control Commission*,

che non erano visti di buon occhio, cf. K. Saunders, H. Taylor, *The Reception of Black American Servicemen in Australia During World War II: The Resilience of «White Australia»*, «J. Black Stud.», XXV (3 jan. 1995), pp. 331-48. A Brisbane, sede del Comando generale alleato, i rapporti tra statunitensi e australiani (militari e civili) attraversarono momenti così difficili che il 26 e il 27 novembre 1942 si ebbero due giorni di scontri, a cui parteciparono migliaia di persone: si contò un morto tra i militari australiani e centinaia di feriti ma, in virtù della censura di guerra, fu fatto divieto a chiunque di parlarne sui giornali, alla radio o nella corrispondenza privata. Sulle vicende australiane, cf. J.H. Moore, *Oversexed, Over-paid and Over here: Americans in Australia,* 1941-45, St. Lucia 1981.

[23] Mentre «Yank» è una contrazione di «yankee», «GI» sta per «Government Issue» – «emissione governativa» – o «General Issue».

[24] In Gran Bretagna, essi ricambiarono definendo ironicamente i britannici come «underpaid, undersexed and under Eisenhower».

[25] H.L. Coles, A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 454.

[26] In Italia combattevano la V Armata Usa e l'VIII Armata britannica.

Acc).[27] Il 21 giugno, il colonnello Charles Poletti (1903-2002), già commissario regionale in Sicilia e a Napoli, fu assegnato con la stessa funzione alla Regione Roma: di origini italo-americane, egli diventò fin da subito un personaggio molto popolare. Il 15 agosto 1944 la città tornò al governo italiano guidato da Ivanoe Bonomi, ma i soldati e gli ufficiali alleati vi rimasero fino al dicembre del '47, quando, a novanta giorni dalla ratifica del Trattato di pace, la Commissione alleata di controllo – chiamata, dal novembre 1944, solo Commissione alleata (Ac) – cessò le sue funzioni di controllo dell'attività amministrativa del governo italiano.[28]

[27] La Commissione alleata di controllo (ACC) era stata istituita l'11 novembre 1943, con i compiti di garantire l'ordine pubblico e il funzionamento delle vie di comunicazione, di assicurare l'osservanza italiana delle condizioni dell'armistizio del 29 settembre 1943, di cooperare con le forze italiane per far tornare al più presto i territori conquistati a un governo democratico. Essa era un'unità delle forze armate con scopi essenzialmente militari, primo tra tutti quello di evitare «malattie e disordini» (*diseases and unrests*) e di garantire i rifornimenti alimentari nelle retrovie del fronte. Secondo lo studioso Lamberto Mercuri, il suo compito fondamentale era quello «d'ottenere che in territorio italiano sia evitato ogni intralcio e assicurato l'appoggio alle operazioni belliche», L. Mercuri, 1943-1945. *Gli Alleati e l'Italia*, Napoli 1975, p. 207. Il comandante delle forze alleate in Italia era anche il capo della Commissione alleata di controllo. L'Italia fu divisa in regioni e a ciascuna regione fu preposto un commissario dell'Acc, il *Regional Commissioner*. Anche se l'Acc comprendeva un membro sovietico, il suo *staff* era composto esclusivamente da angloamericani, cf. G.C.S. Benson, M. Beufeld, *American Military Government in Italy*, in C.J. Frierich and Associates, *American Experieces in Military Government in World War II*, New York 1948, pp. 111-47; *Gli Alleati in Umbria (1944-45)*, cit., pp. 88-90, 105-10, 152-54; T.R. Fisher, *Allied Military Government in Italy*, «A. American Acad. Political and Social Sci.», 267 (jan. 1950), pp. 114-22 e L. Mercuri, *op. cit*., pp. 207-09.

[28] Sulle politiche di occupazione alleate, cf. C.R.S. Harris, *op. cit.*; H.L. Coles, A.K. Weinberg, *op. cit.*; L. Mercuri, *op. cit.*; D. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia.* 1943-46, Milano 1977. Sui rapporti diplomatici tra italiani e alleati, cf. E. Aga Rossi, *La politica degli alleati verso l'Italia nel* 1943, in *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, a c. di R. De Felice, Bologna 1973, pp. 171-219 ed E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli alleati in Italia dal* 1943 *al* 1945, Roma, Bari 2010.

Pochi giorni dopo la liberazione, la maggior pare dei soldati alleati riprese la sua marcia verso il Nord, ma un numero considerevole di essi rimase a Roma. Per più di tre anni, dunque, non fu difficile per i romani entrare in contatto – nelle strade e nei locali pubblici[29] – con gli alleati, tra quelli impiegati negli uffici militari e civili dell'Acc – che nel luglio 1944 stabilì il suo comando generale a Roma – e di altri organismi, quelli che prestavano servizio nella *Military Police* (Mp), che sorvegliava tutta la città, e quelli (numerosissimi) che decidevano di trascorrervi i giorni di licenza. È molto difficile, tuttavia, stabilire l'entità numerica di questa presenza alleata in città. Secondo le indicazioni stabilite dagli alleati prima della liberazione, «the number of troops in ROME is at all time to be kept to a minimum»,[30] ma Roma fu scelta come luogo in cui i soldati trascorrevano i loro giorni di licenza, nonostante le richieste di papa Pio XII che «gli alleati non eleggessero la città a sede degli Alti

[29] Questo nonostante le autorità alleate avessero provato a limitare i contatti tra alleati e popolazione civile nei locali pubblici istituendo, quelli che erano chiamati dai britannici *Piccadilly Restaurants*, dove i soldati e gli ufficiali alleati in licenza a Roma potevano ricevere un pasto a una tariffa fissa di 10 lire: il loro motto, come riportato su «Stars and Stripes», il quotidiano diretto alle truppe statunitensi, era «Beat the black market, eat at 'Home'», cf. *Restaurants Open For GIs*, «Stars Stripes», 20 jun. 1944; 4 *More Spots Open For GIs*, «Stars Stripes», 27 jun. 1944; *Where to eat on day leave*, «Union Jack», 5 jul. 1944. Secondo Harris, l'apertura di questi ristoranti era motivata dalla necessità di non far gravare gli alleati sulla scarsa quantità di cibo disponibile per i civili (C.R.S. Harris, *op. cit.*, pp. 167, 168). I militari alleati, comunque, sembravano molto soddisfatti di questa organizzazione dei pasti a Roma, tanto che in uno stralcio censurato di una lettera si poteva leggere che «the Rome leave has been organised quite differently, and far better than in any other places. Very few soldiers are allowed in every day. Nothing is out of bounds, but with your leave pass you get a meal ticket for one of the restaurant run by the Army. There you got a good meal for 10 lire. If a man misbehaves himself he gets a cancellation ticket by the Redcaps, and is sent straight back to camp. Thus in Rome you feel more civilized, because the few soldiers about behave decently for a change», The National Archives (United Kingdom), Public Record Office, War Office (d'ora in poi, TNA, PRO, WO) 170/3911, *Appreciation & Censorship Report No.* 49 *for the period* 16-31 *Jul* 44 *Inclusive*. Questi *report*, anche se per un periodo diverso, sono stati utilizzati anche in N. Gallerano, *L'arrivo degli Alleati*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a c. di M. Isnenghi, Roma, Bari 2010, pp. 455-64.

[30] ACC 10000/105/424.

Comandi, e a luogo di svago e riposo delle truppe».[31] Già il 5 giugno, il generale Edgar E. Hume, capo del governo militare alleato, annunciò che «only troops needed to preserve order will be permitted to enter Rome from today on (…). Because of the historical interest of the city, sightseeing trips will be arranged for troops whenever possible».[32] Tuttavia, in quei primi giorni, i soldati alleati a Roma erano diverse migliaia: basti pensare che alla messa di ringraziamento per la liberazione celebrata nella chiesa di Santa Maria degli angeli parteciparono circa diecimila soldati alleati, tra statunitensi, britannici e francesi di religione cattolica.[33]

Il 28 giugno 1944, le autorità alleate decisero che potevano risiedere a Roma solo i soldati e gli ufficiali che vi erano costretti per lavoro, e che quanti, durante le licenze, volevano visitare la Capitale, lo avrebbero potuto fare tra le 7 del mattino e le 20 di sera in un numero stabilito dalle autorità: esso era pari a tremila uomini per la V Armata, duemila per l'VIII e 750 per il Mataf (Mediterranean Allied Tactical Air Force) al giorno.[34] I militari alleati in licenza che visitavano Roma furono, tuttavia, moltissimi: basti pensare che, nel luglio 1944, erano già state stampate oltre duecentomila copie della *Soldier's Guide to* Rome,[35] una guida sui monumenti romani e sulla storia della città. Un articolo di «Stars and Stripes» affermava che i tre ristoranti che servivano i soldati statunitensi potevano servire diecimila pasti al giorno,[36] mentre si sa che un gelataio presso la Casina delle Rose serviva circa quindicimila soldati al giorno:[37] è evidente, quindi, che la presenza quotidiana degli alleati a Roma fosse di diverse migliaia di unità. Ovviamente essi si con-

[31] G. Rocca, *L'Italia invasa.* 1943-45, Milano 1998, p. 196.

[32] *Passes To Rome Strictly Limited*, «Stars Stripes», 6 jun. 1944.

[33] 10,000 *At Army Mass*, «Stars Stripes», 12 jun. 1944.

[34] ACC 10000/101/429.

[35] ACC 10000/129/267. In un articolo su «Union Jack» – il quotidiano diretto alle truppe britanniche – del 4 luglio si legge che erano in distribuzione le prime cinquantamila di duecentocinquantamila copie, *Guide to Rome*, «Union Jack», 4 jul. 1944.

[36] *Restaurants Open For GIs*, cit.

[37] 4 *giugno* 1944. *La liberazione di Roma nelle immagini degli archivi alleati*, Roma, Vittoriano, Gipsoteca, 2 giu.-5 set. 2004, a c. di U. Gentiloni Silveri, Milano 2004, p. 162.

centravano nelle vie del centro (piazza Barberini, via Nazionale, piazza del Popolo, ma anche Prati erano le zone dove si trovavano la maggior parte dei locali che frequentavano), intorno ai monumenti più importanti e nei dintorni dei loro accantonamenti (i britannici alloggiavano al Lido di Ostia, la V Armata era sistemata al Foro italico e altri soldati erano stati assegnati alla Cecchignola). Molti hotel e palazzi nobiliari furono requisiti e diventarono le sedi dei comandi alleati:

The inevitable has happened. Hotels where doughboys slept for an hour or two on the first days of Rome have since requisitioned by service and base troops. In one of Rome's many parks is a pavilion which gathered dust for many months. «There was no music here», said one pretty Roman. «The music lasted for a while during the war, but then nobody wanted it. The only time we danced was at small private parties in our houses. But we're ready to dance now». Painters and scrubwomen are now at work on the pavilion, which has been reserved by the American Red Cross. On a large elm tree in the park, there's a sign that says, «Requisitioned by PBS».[38]

Migliaia di soldati stranieri, dunque, si trovarono davanti alla popolazione civile di una delle più illustri capitali europee. I loro sentimenti nei suoi confronti erano frutto di antichi stereotipi e pregiudizi verso gli italiani – non ultimi, quelli determinati dagli imponenti flussi migratori dei decenni precedenti – oltre che dall'esperienza già vissuta nell'Italia meridionale:[39] ad esempio, alla vigilia della liberazione di

[38] *Flashes From Italy*, «Stars Stripes», 13 jun. 1944.

[39] Secondo i britannici, «'Flower and kisses, one minute – then rob you right and left!' is the sour comment of a Dvr who had been mobbed by wildly enthusiastic villagers in a newly liberated area – and his conception of the Italian character appears to be more or less general», ACC 10000/136/560. *Appreciation & censorship reports no.* 47 *for period* 16-30 *jun* 44 *inclusive*. Anche i soldati statunitensi erano influenzati dalle immagini preesistenti degli italiani, rappresentati ad esempio al cinema come codardi e buffoni, cf. T. Guglielmo, *The Forgotten Enemy. Wartime Representations of Italians in American Popular Culture,* 1941-45, «Italian Americana», XVIII, 1 (Winter 2000), pp. 5-22. Nonostante le *élites* statunitensi fossero generalmente convinte dell'inferiorità degli italiani, esse auspicavano l'emergere di un'Italia democratica nell'orbita anglosassone: «Where London threatened, Washington offered 'hope'. (…) American policymakers viewed Italian fascism as something imposed upon a malleable people, whereas nazism and

Roma, secondo il *War Diary No. 1 Base Censor Unit* sulla censura delle lettere dei soldati dell'VIII armata britannica, «the opinion of the average British soldier about the Italian people has undergone no change for the better and in most cases they are more condemned for their dirty way of living and above all for the exorbitant prices they charge».[40]

A Roma, però, subentrarono anche altri fattori: città vetrina del regime fascista, essa appariva agli occhi degli alleati come una città *untouched* («risparmiata») dalla guerra con una popolazione che viveva in condizioni certamente migliori di quelle viste a Napoli e nell'Italia meridionale. Questi giudizi – che, come vedremo, a uno sguardo critico dimostrano tutta la loro parzialità – influenzarono profondamente il comportamento dei soldati stranieri nei confronti della popolazione romana. L'atteggiamento più astioso e sprezzante verso di essa era riscontrato soprattutto tra i soldati e gli ufficiali britannici, che sembravano accusare gli italiani di aver provocato la guerra e, in particolare i romani, di esserne usciti indenni.[41] In generale, le autorità britanniche avevano

militarism were seen as reflections of the true character of the German and Japanese peoples», A. BUCHANAN, *'Good morning, pupil!' American Representations of Italianess and the Occupation of Italy,* 1943-45, «J. Contemp. Hist.», XLIII, 2 (apr. 2008), pp. 217-40, in particolare pp. 218-20. In molti prodotti culturali statunitensi – libri, film, articoli su riviste – gli italiani erano solitamente rappresentati come la perfetta negazione dei valori anglosassoni e protestanti: pigri, inaffidabili, indolenti, superstizioni, facilmente eccitabili e, ovviamente, cattolici. Essi erano inoltre considerati codardi e incapaci dal punto di vista militare: tuttavia, gli statunitensi pensavano che se adeguatamente 'guidati', anche gli italiani avrebbero potuto 'redimersi' (*ibid*., p. 232).

[40] TNA, PRO, Wo 170/3911. *Appreciation & Censorship Report No. 45 for the period 16-31 May 44 Inclusive*.

[41] Furono gli stessi romani a rendersi conto dell'ostilità britannica nei loro confronti. Come ha ricordato l'attrice Elsa De' Giorgi, mentre con gli statunitensi i rapporti furono ottimi, «con gli inglesi non ci fu lo stesso tipo di incontro, troppo colonialisti, troppo impeccabili con i loro sederi alti, rigidi, erano degli stranieri e rimasero per noi degli stranieri», il ricordo è in T. TOSTO, A. VINCI, *… e arrivarono gli americani*, Roma 1994, pp. 20, 21. Sull'immagine italiana degli inglesi, cf. N. GALLERANO, *L'immagine italiana dell'inglese: propaganda e identità nazionale nel corso della seconda guerra mondiale*, in *Laboratorio di storia. Studi in onore di Claudio Pavone*, Milano 1994, pp. 207-15. Nel saggio, Gallerano evidenzia come la storiografia abbia indagato quasi esclusivamente il rapporto con gli statunitensi e pochissimo quello con gli inglesi (*ibid*., p. 208): tuttavia,

un approccio più rigido e punitivo, rispetto a quelle statunitensi, nei confronti della popolazione italiana.[42] Già in un rapporto non ufficiale del novembre 1943, un ufficiale di un servizio di Intelligence britannico

al momento dell'occupazione alleata, gli italiani erano stati soggetti per anni alla propaganda bellica contro i britannici, visti come polo di un mondo, basato sulla voracità e l'ingordigia, inconciliabile col proprio. A partire dal 1941, tuttavia, la censura fascista aveva cominciato a evidenziare il sostanziale fallimento della propaganda antinglese: «L'impressione è che il giudizio venga sospeso o, ancora più radicalmente, che si rinunci all'ostilità verso i futuri vincitori o ci si schieri polemicamente dalla loro parte *nonostante* o addirittura *in ragione* di quegli stereotipi», *ibid*., p. 213. Anche limitatamente ai bombardamenti alleati, gli inglesi, «considerati assai più 'professionali' e dotati di *fair play*», erano molto meno biasimati degli statunitensi, *ibid*., p. 214, nonostante l'esistenza, conseguenza dell'emigrazione, di un «mito americano» che ebbe mai un corrispettivo britannico. Anche il «mito americano», tuttavia, era stato sottoposto a tensioni a partire dagli anni Venti, quando la critica contro gli Usa iniziò ad assumere, nei regimi autoritari «da un capo all'altro dell'Europa, un aspetto militante, globale, preconcetto, indipendente dalle tendenze proprie della cultura popolare americana come da ciò che gli Stati Uniti facevano a livello di politica estera ed economica», D. Ellwood, *Gli anti-americanismi in Europa nel Novecento: fasi e temi*, in P. Craveri, G. Quagliariello, *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli 2004, p. 78. In particolare, l'antiamericanismo fascista era basato sull'anticapitalismo e l'antiliberalismo: «La critica severa dello stile di vita americano, rozzamente materialistico e alienante, dell'economia americana, fondata sull'avidità e lo sfruttamento, e del potere detenuto dalle corporazioni dietro allo schermo retorico dell'autogoverno», E. Aga Rossi, G. Orsina, *L'immagine dell'America nella stampa comunista italiana,* 1945-1953, *ibid*., p. 124. Sulla propaganda anti-britannica durante il regime fascista, cf. D. Mack Smith, *Ant-British Propaganda in Fascist Italy* in *Inghilterra e Italia nel '900. Atti del convegno di Bagni di Lucca. Ottobre* 1972, Firenze 1973, pp. 87-117. Sul «mito americano» e sulle tensioni a cui era sottoposto, cf. soprattutto P. Cavallo, *America sognata, America desiderata. Miti e immagini Usa in Italia dallo sbarco alla fine della guerra (*1943-1945*)*, «Stor. contemp.», 4 (ago. 1985), pp. 751-85 e Id., *La riscoperta dell'America.* 1939-1945, in *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, a c. di P.P. D'Attorre, Milano 1991, pp. 109-39, ma anche M. Nacci, *La barbarie del* confort*. L'antiamericanismo in Italia e in Francia negli anni '*30, *ibid*., pp. 81-108 e E. Franzina, *L'America*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a c. di M. Isnenghi, Roma, Bari 2010, pp. 375-406.

[42] D. Ellwood, *Liberati o occupati?*, cit., p. 159.

cercò di spiegare ai colleghi statunitensi quale fosse l'atteggiamento dei militari britannici nei confronti degli italiani: in esso si affermava che, dopo aver combattuto contro l'esercito fascista composto dagli stessi italiani che ora ritrovavano in vesti civili, i britannici

see themselves as conquerors and have slightly old-fashioned ideas as to conquerors' rights. (…) Collectively they are to us as beaten enemies who live in squalor and have made a mess of their country, their administration and their lives. (…) As a result of our feeling towards the Italians our troops indulge in the looting, rape and drunkenness which they feel proper to a victorious army.[43]

I primi commenti dei militari britannici dopo l'ingresso a Roma non sembravano, tuttavia, particolarmente sfavorevoli nei confronti dei suoi abitanti, anche se già trasparivano i giudizi negativi sulle presunte poche distruzioni che avevano colpito la città:

I have been to Rome to-day. Didn't have much chance to look round as most shops seem to be shut. Apparently Jerry had cleared off with most of their stocks. What I did notice was that the people in Rome are giving our boys a warm welcome.

Have had a trip to Rome (…). People lined the streets, it was a terrific welcome. Yankees throwing cigs all over the streets (…). One thing about the town, it's hardly touched. Many lives and much suffering have been spared by the Jerries leaving it alone. One good thing in their favour.

The city itself is almost untouched by the war and what a beautiful city it is (…). These people are so glad to be rid of Jerry that some of the girls even offered themselves to us. Whether for reasons of lust, commercialism, or gratitude, I don't have know.

The Germans were very tactful in leaving the Vatican unmolested. I'm sorry about that – I would have wished to see that haven of espionage laid

[43] Il documento è riportato in *Perugia liberata. Documenti anglo-americani sull'occupazione alleata di Perugia (1944-1945)*, a c. di R. Absalom, Firenze 2001, p. 252.

flat and receive the same treatment that was given to Coventry.

Rome has fallen, but you can discount a lot of the nonsense about the reception we got (…). As a matter of fact those Ities would cheer anyone who happens to be top dog. They are a contemptible race.[44]

In questi commenti, gli osservatori britannici oscillavano, da un lato, tra la comprensione per le difficoltà vissute dai romani e la visione di una città distrutta dalla guerra e, dall'altro, la concezione di una città uscita quasi indenne dal conflitto. Tuttavia, già in un lungo articolo sul primo numero dell'edizione dell'Italia centrale del quotidiano britannico «Union Jack», il 13 giugno il corrispondente Peter Wilson descrisse Roma come una città «intatta» e i suoi abitanti come unicamente interessati alle proprie questioni personali:

For Rome, most immaculate of all the European capitals, has brought about the modern miracle of being in the middle of the war but not of it. Walk down the broad streets and what do you see? Bombed buildings? No. Empty, shuttered shops? No at all. Dingy woebegone people? Wrong again. The only ruins you see are ancient one (…) while rubble is as rare as radium in Rome. But if you imagined stately boulevards, so neat and clean that they look as though they've just had a shave and a shoeshine, lovely women in smart, gay dressers and luxury hotel doing bank-holiday business at Black Market prices, then you'd have the bulls-eye first time. The place, which stood for so long as the lock on the Nazi-Fascist barrier against the advancing Allies, has manage to preserve a dignified aloofness from anything so vulgar as war. And that attitude is reflected by some of her citizens. Far the greater part of them are unfeignedly glad to welcome the liberating forces. But there are some whose main interest is still in their own personal problems. People don't ask you how things are at the Front (…). They want to write letters to friends in England or America.[45]

[44] TNA, PRO, WO 170/3911. *Appreciation & Censorship Report No.* 46 *for the period* 1-15 *Jun* 44 *Inclusive.*

[45] *Peter Wilson has some frank things to say about the modern Roman, whose city «has brought about the miracle of being in the middle of the war but not of it»*, «Union Jack», 13 Jun. 1944.

Particolarmente sentita era anche la questione dei prezzi, che a Roma venivano considerati dagli alleati molto alti. Ma, continuava l'articolo, «despite these astronomical prices I've yet to see an Italian city where there is less obvious poverty, fewer beggars or more well-fed smart looking people».[46] Anche i soldati statunitensi, a Roma trovarono «the sights more beautiful and the prices higher than they ever expected»:[47]

Prices in Rome are high in comparison to those, say, in Naples. But the quality and the quantity of goods on sale are greater than in other place American troops in this theater have been. There are silk stockings, good silverware and women's clothing and ornaments nearly as good as anything to be had in the States and the prices seem to be about the same. (...) The Romans say those prices have been in effect for more than a year, principally, they say, because the Germans had so much money to spend.[48]

Tuttavia, gli alleati non tenevano conto del fatto che non solo era proprio la loro presenza a far aumentare i prezzi, ma soprattutto che si trattava, appunto, di listini applicati solo a loro: come dimostrato da alcune riflessioni sull'Italia meridionale, infatti, lo stesso oggetto poteva essere fatto pagare venti dollari a un militare statunitense (che avevano gli stipendi più alti), quindici a uno britannico, dieci a un autoctono.[49] Sempre sull'edizione di «Union Jack» del 13 giugno, in un editoriale, parlando dei bombardamenti sulle città europee, William Connor scrisse che

The Rome brand of demolition is, however, the most remarkable I have yet seen. The mills of war grind fast and they grind exceedingly small, and in this war almost every great city in Europe has vast tracts of built-

[46] *Ibid.*

[47] *Quiet Doughboys Admire Eternal City's Sights*, «Stars Stripes», 6 jun. 1944. Il termine «doughboy» è il modo informale con cui, fino alla Seconda guerra mondiale, furono soprannominati i soldati statunitensi: fu poi sostituito nell'uso quotidiano dall'espressione 'G.I.'.

[48] *Ibid.*

[49] T.E. Beattie, *The American Soldier as a Purchaser in Southern Italy*, «J. Marketing», IX, 4 (apr. 1945), pp. 384-86.

up areas powdered into debris and desolation. Certainly all the capitals of the belligerents have been sledge-hammered. All except Rome. The grime and ruin of London, the burnt out metropolitan hulks, all the dusty way to Warsaw to Belgrade, proclaim that the blackmail of aerial bombardment was not a joke. (…) Rome alone was survived. Rome alone is inviolable. The cradle of civilisation is intact. The Eternal City lives up to its name.[50]

Chiaramente, i soldati che leggevano sui quotidiani a loro diretti tali considerazioni non potevano non rimanerne influenzati nei loro rapporti quotidiani e nei loro scambi con la popolazione romana. Legata in parte a degli stereotipi stratificati nel tempo sulla popolazione italiana, la scarsa stima dei romani è messa in luce anche dagli stralci delle lettere dei militari britannici di stanza in Italia:[51]

The Italian capital is much admired for its architectural beauties, and its cleanliness is constantly compared with the squalor of Naples and other southern towns. Nevertheless, the alleged indifference to the war of city's inhabitants, irritates many writers, who express regret that the Romans should have escaped the major horrors of an event for which they are held to be partly responsible.

Dopo queste considerazioni iniziali erano riportati alcuni stralci di lettere censurate davvero efficaci:

1) A NCO: «It seems all wrong to me, I passed through Rome, where hardly a stone is out of place, to have smashed up poor people's homes in other parts, and left those of the wealthy who started this war, they will not have learned the real horrors. Rome should have been levelled, the Romans mowed down».

2) A Dvr: «To some of us fellows it's heartbreaking to see houses and churches (in Rome) wholly intact and people walking about without a care

[50] «Union Jack», 13 jun. 1944.

[51] All'inizio di luglio fu consentito ai soldati di raccontare nelle loro lettere di aver visitato Roma (*Okay To Write You Saw Rome*, «Stars Stripes», 3 jul. 1944): questi rapporti sono probabilmente il risultato della censura dovuta al precedente divieto.

of war, when at home everything's bombed. (…). Rome, is causing ill feelings among the British lads out here, because we at home have no open cities».

3) A NCO: «I walked through Rome and noticed the women dressed in lovely smart clothes and insolently grinning as only Italian women can grin, I saw the well-stocked shops which provided clothes, the shops with food delicacies our people have had to do without for years, the beautiful buildings untouched by war, and I thought of you and mother, your standing in queues (…) and I long to teach these scum such a lesson as they'll never forget for centuries. And our great Mr. Churchill says he bears the Italians no animosity! That's right, support the scum of Europe, but never your own soldiers. Forget London and Coventry».[52]

Lo stesso tipo di considerazioni erano contenute nelle lettere dei soldati canadesi, che combattevano nell'VIII Armata britannica:

Many Canadians have now visited the Eternal City, and are delighted by the beauty of its building, its cleanliness, and its almost peace-time atmosphere. Some writers find the apparent indifference of the well-dressed civilian population to the progress of the war somewhat irritating, however, and feel that they have escaped too lightly.[53]

Diffusissimi tra i soldati, tali giudizi erano condivisi anche dai vertici dell'Acc, tanto che nel rapporto relativo al giugno 1944 si poteva leggere che Roma era «a city untouched by war and whose citizens appear to have more zeal in safeguarding their own local interests, be

[52] TNA, PRO, WO 170/3911. *Appreciation & censorship reports no.* 48 *for period* 1-15 *jul* 44 *inclusive*. Il paragone con Londra era piuttosto frequente. Nel resoconto ufficiale del Pwb (Psychological Warfare Branch, Divisione per la guerra psicologica: si trattava dell'organismo alleato che si occupava di gestire la stampa e la propaganda nei paesi occupati), ad esempio, si legge che «i romani erano stati appena toccati dalla guerra ed erano ben lungi dall'aver subito quello che soffrirono, per esempio gli abitanti di Londra», Allied Military Government, *Resoconto delle attività svolte dal Governo militare alleato e dalla Commissione alleata di controllo in Italia*, Roma 1975, p. 58.

[53] ACC 10000/136/560. *Appreciation & censorship reports no.* 48 *for period* 1-15 *jul* 44 *inclusive*.

they physical or political, than in any progressive measures towards the rehabilitation and reconstruction of their countries as a whole».[54] Lo stesso generale Hume, paragonando Roma con Napoli, in un commento fin troppo ottimistico scrisse che

Naples was largely in ruins, Rome was little hurt. Naples had suffered numerous highly destructive air attacks by the Allies but Rome had not been fired upon by us, except for some of the suburban quarters and the railway yards. Naples was crowded with refugees in dire want and all but starving. Rome had a two day supply of food when we came in. Refugees there were (…) but they were of a considerably better class, as a whole, than were the poor found in such numbers at Naples (…). Naples, having been exposed to German propaganda, expected the worst of Allied troops. Rome, having been re-assured, awaited us as liberators.[55]

I giudizi contrastanti continuarono nei mesi successivi. Ad esempio, secondo il diario della censura relativo alla seconda metà di agosto 1944 si leggeva che

Rome, in particular, is often viewed with mixed feelings on this account, especially by those whose homes in the UK have suffered destruction. Still more exasperating the troops is the sight of young men of military age in civilian clothes – or the news of the demobilization of Italian troops in the liberated section of the country.

1) A Gnr: «I had a day in Rome, it's a wonderful city, but it makes you mad to see all the buildings and churches while you think about Coventry and London, and the Italians walking about in peace while we fight for their country for them».[56]

[54] ACC 10000/109/1785 cit. in H.L. Coles e A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 461.

[55] Cit. in C.R.S. Harris, *op. cit.*, pp. 163, 164. Il confronto tra Roma e Napoli è molto frequente nella letteratura sul 1943-45: del resto, intorno alla città partenopea si è costruita un'immagine mitica e surreale, una vera e propria epopea, cf. G. Gribaudi, *Napoli* 1943-45. *La costruzione di un'epopea*, in *Italy and America* 1943-44. *Italian, American and Italian American Experiences of the Liberation of the Italian Mezzogiorno*, Napoli 1997, pp. 297-329.

[56] TNA, PRO, WO 170/3911. *Appreciation & Censorship Report No. 51 for*

Per ragioni di spazio, non è possibile in questo contributo criticare l'attendibilità di questi giudizi: in città, comunque, si moriva letteralmente di fame, la disoccupazione era altissima[57] e difficilmente si può pensare che la poverissima popolazione romana, spesso analfabeta, pensasse solo ai suoi presunti – e alquanto improbabili, se non per ceti ristretti della popolazione – corrispondenti oltreoceano. È tuttavia indispensabile almeno confutare la convinzione alleata che Roma fosse uscita illesa dalla guerra e che, addirittura, fosse stata risparmiata dai bombardamenti. Nel già citato opuscolo del Pwb, edito presumibilmente nell'estate del 1945, si legge infatti che «la città, che non aveva subito né bombardamenti alleati, né le rapine tedesche, era quasi incolume, sebbene molti edifici fossero minati».[58] In realtà, secondo i dati riportati da Carli e Gentiloni, tra l'8 settembre 1943 e il 5 giugno 1944, Roma fu bombardata 51 volte dagli alleati, per un totale di settemila vittime.[59] Come conseguenza dei bombardamenti, migliaia di persone erano rimaste senza casa e furono costrette ad accamparsi in ricoveri precari: 2.658 abitazioni furono distrutte e 550 rimasero inagibili.[60] Si trattava, ovviamente, di cifre notevolmente inferiori a quelle riguardanti la Gran Bretagna – basti pensare che la Luftwaffe sganciò sulla Gran Bretagna quasi 50.000 tonnellate di bombe durante il Blitz, distruggendo quasi 202.000 case e danneggiandone 4 milioni e mezzo[61] – ma non per questo si può affermare che Roma non fosse stata bombardata. Anche questo giudizio, dunque, sembrava essere il risultato dei pregiudizi rispetto agli italiani – e ai romani in particolare – più che una riflessione basata su un'attenta analisi della realtà circostante.

Questi sentimenti e queste opinioni, aggiunte alla convinzione piuttosto diffusa di trovarsi in una città 'conquistata', influenzarono

the period 16-31 *Aug* 44 *Inclusive*.

[57] Su questi temi si veda I. Rossini, *Riottosi*, cit., pp. 22-38.

[58] Allied Military Government, *op. cit.*, p. 47.

[59] U. Gentiloni Silveri, M. Carli, *Bombardare Roma. Gli Alleati e la «città aperta» (1940-1944)*, Bologna 2007, p. 10.

[60] Commissione Alleata, Presidenza del Consiglio dei ministri, *Censimenti ed indagini per la ricostruzione nazionale eseguiti nel settembre* 1944, Roma 1945.

[61] Il dato è in K. Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Roma, Bari 2013, p. 8.

l'atteggiamento nella vita quotidiana dei militari alleati, che si resero autori di centinaia di reati – incidenti automobilistici causati da scarsa attenzione, furti, rapine, risse, omicidi e violenze sessuali (tentate e consumate).[62] Come vedremo in seguito, la frequenza di questi reati – nonostante fossero minimizzati dalle autorità alleate[63] – e la scarsa considerazione dimostrata verso gli italiani fece notevolmente diminuire la simpatia della popolazione verso gli alleati. Numerosi erano i furti e le rapine operati dai militari alleati ai danni della già poverissima popolazione romana: venivano rubati portafogli, orologi, indumenti, autovetture e addirittura capi di bestiame e bottiglie di alcolici.[64] Non di rado, i cittadini che si opposero ai furti furono uccisi. I soldati alleati

[62] Sulla criminalità alleata a Roma nel dopoguerra, mi permetto di rinviare a I. Rossini, *Riottosi*, cit., pp. 43-50. Una vasta documentazione su questi «incidenti» è conservata nei fondi archivistici del Ministero dell'interno (Mi) conservati presso l'ACS. Su Roma, cf. ACS, *Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza, Affari generali e riservati* (d'ora in poi *Mi, Ps, Agr*), *A5G, II guerra mondiale, Italia liberata*, b. 2; ACS, *Mi, Ps, Agr*, 1944-46, bb. 173, 177; ACS, *Mi, Gabinetto* (d'ora in poi, *Gab*), 1944-46, b. 25, fasc. 1902 e b. 197, fasc. 21388; ACS, *Mi, Ps, Agr*, 1947-48, bb. 228, 229. Cf. anche Acs, *Presidenza del Consiglio dei ministri* (d'ora in poi, *Pcm*), 1944-47, 19.10, bb. 3554 e 3555 e Acc 10404/144/98. Sul fenomeno della criminalità alleata nell'Italia centro-meridionale, cf. G. Chianese, *«Quando uscimmo dai rifugi». Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (*1943-46*)*, Roma 2004, pp. 119-26 e M. Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Roma, Bari 2011, pp. 50-99.

[63] «Commenting on the behaviour of troops visiting Rome, Maj. McMillan noted that the rate of arrests has not been high», *Street Vendors' Liquor Just Ain't Fitten To Drink*, «Stars Stripes», 3 jul. 1944. Ancora nel settembre 1944, il generale Brown affermò di essere «very pleased with the conduct of the Allies soldiers in the city. The number of serious incidents involving soldiers has been gratifyingly low (…) and that speaks well for the type of men who are now representing their countries in Italy», *No Disciplinary Action Slated For Rome Area*, «Stars Stripes», 15 sept. 1944.

[64] «Ore 20,30 ieri (...) 6 militari alleati quasi ubriachi entrati in latteria (...) asportavano due bottiglie di vermut e con altre dimezzate spruzzavano sul viso del proprietario. Successivamente portatisi bar (...) si appropriavano di altre due bottiglie stesso vino. Rimostranze proprietario militari inveivano lanciando sedie contro banchi e saracinesche provocando panico clientela», ACS, *Mi, Ps, Agr*, 1944-6, b. 177, fasc. «Roma – Incidenti militari italiani ed alleati – I fascicolo». Fonogramma della Questura in data 22 ago. 1944.

erano poi responsabili di molte risse e aggressioni, spesso determinate dal loro frequente stato di ubriachezza.[65] Le autorità alleate, consapevoli della cattiva impressione che l'abuso di alcolici faceva sull'opinione pubblica, diffusero il consiglio di non acquistare bevande – considerate adulterate – dai venditori abusivi italiani e ordinarono ai propri uomini di non consumare vino e liquori in strada.[66] Contemporaneamente, furono anche date istruzioni su come i soldati in licenza a Roma dovessero comportarsi in città:

1) Troops should not come into the city armed unless on some official duty which requires weapons. 2) Unless they want to lose 'em, troops should not leave vehicles unless they are immobilized or attended. 3) The 2300 hours curfew applies to officers as well an enlisted men unless they have a special pass for after-curfew official business. 4) Civilians aren't permitted to ride in military vehicles and have employed passes. 5) Soldiers must wear a full helmet, liner or overseas cap while on the streets.[67]

Qualche giorno dopo, fu ribadito che permessi «to use government vehicles to transport civilians for organized recreation does not include individual ring around the city of Rome independently. This practice, particularly regard to transportation of civilian woman, has resulted in a considerable amount of unfavourable publicity».[68] Disposizioni molto rigide furono date anche sul modo di indossare la divisa:

[65] Cf. ad esempio, ACS, *Mi*, *Ps*, *Agr*, 1944-6, b. 177, fasc. «Roma – Incidenti militari italiani ed alleati – I fascicolo». Fonogrammi della Questura del 14 ago. 1944: «Ore 23 ieri sera, al Lido di Roma militare americano ubriaco penetrava in uno stabile cercando di forzare porta appartamento abitato da T. L. il quale vedevasi costretto ad aprire per evitarne sfondamento. Il militare armato di pugnale e bomba a mano terrorizzava abitanti detta casa che davansi fuga avvertendo polizia alleata. Nel frattempo intanto l'ubriaco faceva esplodere la bomba in un andito senza tuttavia provocare vittime».

[66] «Major McMillan said that bottles would not be taken away from soldiers on the streets providing the bottle were properly sealed and covered and if the soldier carrying the bottle was not drunk or disorderly», *Rome street liquor «unfit»*, «Union Jack», 3 jul. 1944.

[67] *Street Vendors' Liquor Just Ain't Fitten To Drink*, «Stars Stripes», 3 jul. 1944.

[68] *Troops Warned On Vehicle Use*, «Stars Stripes», 13 jul. 1944.

All soldiers in the city must wear some sort of authorized headgear and must keep their sleeves rolled down. Truck drivers have been seen driving through the city streets without shirts, the warming noted, and added that this unsoldierly practice must be cease immediately.[69]

Al di là di queste lieve infrazioni dei codici morali ed estetici dell'esercito, tuttavia, ciò che più impressionava la popolazione era la facilità e la disinvoltura con cui i militari alleati facevano uso di pistole e bombe a mano, provocando morti e feriti. In generale, secondo lo storico Keith Lowe, questo atteggiamento era un portato delle situazioni che i soldati si erano trovati ad affrontare nel corso del conflitto: l'iniziale repulsione per l'atto di uccidere, infatti, sarebbe stata sostituita «da un perverso piacere, persino da un'euforia, nel loro infrangere i codici morali».[70] Le violenze e i soprusi non risparmiarono neanche poliziotti e carabinieri italiani, che davanti a ciò si dimostravano di solito impotenti: numerosi agenti furono percossi o uccisi «senza giustificato motivo».[71] In alcuni casi, le forze dell'ordine furono derise e ridotte a oggetto di giochi umilianti: nell'agosto 1944, quattro carabinieri rimasero feriti dall'esplosione di un ordigno lanciatogli da alcuni militari alleati «allo scopo di divertimento e precisamente per vedere se il Carabiniere in parola era capace di afferrare con prontezza per aria l'ordigno».[72] Si trattava di un atteggiamento, del resto, che sembrava legittimato da provvedimenti come quello contenuto in una circolare che vietava ai militari del Regno del Sud di girare armati fuori servizio o

[69] *MPs In Rome Will Check Proper Wear of Uniform*, «Stars Stripes», 5 sep. 1944.

[70] K. Lowe, *op. cit.*, p. 55. Cf. anche J. Bourke, *Narrare le atrocità. Come inglesi e statunitensi 'raccontano' la violenza di guerra*, in *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, a c. di L. Baldissara, P. Pezzino, Napoli 2004, pp. 113-26.

[71] «Ieri ore 22 circa in Piazza Vittorio Emanuele Agenti P.S. B.B. et F.A. in servizio di pattuglia, venivano malmenati senza giustificato motivo da una diecina di militati alleati», ACS, *Mi, Ps, Agr,* 1944-46, b. 177, fasc. «Roma – Incidenti tra militari italiani ed alleati – I fascicolo». Fonogramma della Questura del 19 ago. 1944.

[72] ACS, *Mi*, *Ps*, *Agr*, 1944-46, b. 171, fasc. «Roma – Incidenti». Fonogramma della Questura del 3 ago. 1944.

di difendersi in caso di aggressioni e azioni illegali compiute da soldati alleati.[73]

Numerosi furono poi gli episodi di violenza di genere, soprattutto diretti contro donne italiane legate all'ambiente della prostituzione o che intrattenevano rapporti intimi con i loro assassini. Il numero di violenze sessuali (tentate e consumate) fu, invece, piuttosto basso, soprattutto rispetto ad altre province italiane.[74] Esse si concentrarono soprattutto nelle prime settimane dopo la liberazione e videro spesso protagonisti i militari nordafricani del corpo di spedizione francese.[75] Alcuni tentativi di violenze sessuali si ebbero, più sporadicamente, anche nei mesi e negli anni successivi: se ne trovano tracce, nei rapporti delle autorità, fino al 1947. La presenza alleata, a Roma come nel resto di Europa, in Australia e, in seguito, in Giappone, diede inoltre impulso a una serie di attività para-legali, quali i noti fenomeni delle «segnorine» e degli «sciuscià» – che coinvolgevano migliaia di donne, con le conseguenze mediche (moltissime donne furono colpite da malattie veneree),

[73] G. Di Fiore, *Controstoria della liberazione. Le stragi e i crimini dimenticati degli alleati nell'Italia del Sud*, Milano 2013, p. 125.

[74] Sul Frusinate, cf. T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma, Bari 2003, pp. 93-122. Sull'Italia meridionale, cf. M. Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Roma, Bari 2011, pp. 82-89; su tutto il territorio nazionale, cf. M. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico»,* 1940-45, Torino 2012, pp. 226-49. Le violenze sessuali sono una caratteristica di ogni occupazione, ma durante la Seconda guerra mondiale assunsero una proporzione inedita. La loro frequenza, secondo i principali studi in materia, era determinata dal desiderio di vendetta (per questo furono più frequenti nei territori 'occupati' che in quelli 'liberati'), dalla percepita differenza culturale tra le truppe e la popolazione civile, dalle carenze istituzionali degli eserciti, dalla convinzione dei soldati di avere un «diritto al sesso» e che, per questo, gli stupri sarebbero rimasti impuniti, cf. K. Lowe, *op. cit.*, pp. 56-62, M. Strazza, *Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali*, Potenza 2010 e R.J. Lilly, *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania.* 1942-1945, Milano 2004: con l'obiettivo di confutare il mito dei soldati statunitensi come allegri «dispensatori di cibo e sigarette» stima in circa 17mila gli stupri commessi in questi tre paesi. Sulla Francia, cf. il capitolo *Rape* in M.L. Roberts, *What Soldiers Do. Sex and the American GI in World War II France*, Chicago, London 2013.

[75] Cf. ACS, *Mi, Gab,* 1944-46, b. 25, fasc. 1902. Rapporto dei Carabinieri al Ministero dell'interno in data 1 ago. 1944.

sociali e psicologiche che si possono facilmente immaginare,[76] e di ragazzini[77] – e i traffici che riempivano i banchi del mercato nero di prodotti alleati. Questo commercio di beni alleati era, in realtà, severamente punito dalle leggi: all'inizio di luglio, ad esempio, sette civili italiani furono condannati a pene tra sette giorni e sei mesi «for illegal possession of Allied property»: in un articolo, «Stars and Stripes» ricordò ai soldati che «any civilians to whom they sell military goods – including cigarettes, clothing and food – will be brought to trial if caught».[78]

Il traffico di merci e di persone che si sviluppò intorno ai militari alleati, i reati di cui si resero autori e la loro manifesta incapacità a risolvere i problemi della popolazione romana crearono presto un vivo malcontento. Ma non furono solo questi fattori a costruire la stratificazione di sentimenti con cui i romani si approcciavano agli alleati. Infatti, anche l'approccio della popolazione romana – come quello di tutti gli italiani – verso gli alleati risentiva di una serie di fattori, tra cui «l'eredità (…) di miti preesistenti e condivisi sull'America (…); l'ideologia molto chiara portata dai liberatori (…); le battagliere Nazioni Unite promisero nella loro propaganda di guerra che avrebbero salvato i popoli liberati non solo dai nazi-fascisti, ma più in là, da ogni forma ereditata di miseria, lotta di classe e guerra; (…) il dinamismo, la tecnologia, il be-

[76] L'aumento della prostituzione, del resto, è un fenomeno che occorre ovunque arrivi un esercito di occupazione. Ad esempio, sul caso francese cf. la sezione *Prostitution* nel libro di M.L. ROBERTS, *op. cit.*

[77] L'esercizio della prostituzione all'interno delle case di tolleranza autorizzate dalle autorità non costituiva reato, mentre lo era il meretricio clandestino: i dati delle fonti di polizia, chiaramente, riguardano solo quest'ultimo. Le donne fermate per prostituzione clandestina furono almeno 8.221 (media di 685 al mese) – di cui 2.677 affette da malattie veneree e quindi ricoverate coattivamente all'ospedale San Gallicano – nel 1945, 5.534 (circa 460 al mese) nel 1946, almeno 4.101 fermate (410 al mese) nel 1947 e 1.313 (328 al mese) nei primi quattro mesi del 1948. I dati, tuttavia, sono spesso incompleti, mancando quelli relativi a intere settimane. Essi, inoltre, si riferiscono al numero di fermi e non a quello delle singole donne fermate: nulla impedisce che una stessa donna sia stata fermata più volte. Sui fenomeni degli «sciuscià» e delle «segnorine» a Roma, rinvio a I. ROSSINI, *Riottosi*, cit., pp. 41-43. Il tema della prostituzione a Roma è anche affrontato nel romanzo *Comma* 22 (Milano, 1963) di Joseph Heller (titolo originale *Catch* 22, London 1961).

[78] *Seven Italians Draw Jail Terms*, «Stars Stripes», 1 jul. 1944.

nessere materiale e i messaggi subliminali del modo americano di fare la guerra. L'opulenza scorreva ovunque».[79] Come messo in luce da Roger Absalom, inoltre, mentre gli alleati – e soprattutto i britannici – consideravano gli italiani come un popolo sconfitto a cui far pagare il costo della guerra, gli italiani «non si sentivano di identificarsi con lo Stato costruito dai loro nonni e caduto poi nelle mani di fascisti e badogliani; essi sentivano, perciò, l'arrivo dei soldati britannici e americani come una liberazione, non come una occupazione»:[80] ai loro occhi, dunque, molti dei comportamenti degli stranieri sembravano incomprensibili.

Per ricostruire i sentimenti, le idee e gli stereotipi della popolazione romana sugli alleati – in un periodo in cui non esistevano i moderni sondaggi d'opinione – è necessario servirsi di una molteplicità di fonti, tra cui le lettere e le conversazioni telefoniche sottoposte al controllo censorio e alcuni scritti autobiografici (memorie e diari).[81] Da essi emergono con ricorrenza alcuni *topoi* che, con una certa approssimazione e tenuto conto dell'influenza di pregiudizi preesistenti, costituiscono un campione dell'opinione e dei giudizi dei romani sugli alleati. L'ingresso degli alleati a Roma viene visto in tutti gli scritti autobiografici come una liberazione, come un momento di gioia e di sollievo. L'accoglienza delle truppe alleate fu fraterna e calorosa: essa fu un fatto «sensuale»,[82] un contatto anche di natura fisica. In moltissimi scritti si parla, ad esempio, dei baci e degli abbracci[83] con cui la popolazione

[79] D. Ellwood, *Una sfida per la modernità. Europa e America nel lungo Novecento*, Roma 2012, pp. 169, 170.

[80] R. Absalom, *Introduzione. Gli alleati a Firenze: una rassegna della problematica*, in *Gli alleati e la ricostruzione in Toscana (1944-45). Documenti anglo-americani*, Firenze 1988, pp. 3, 4.

[81] Per una nota metodologica sulla rappresentatività di queste fonti, definite «infide» dallo storico Nicola Gallerano, mi permetto di rinviare a I. Rossini, *«Si stava meglio quando si stava peggio». I romani e gli Alleati*, in F. Bartolini, B. Bonomo, F. Socrate, *Lo spazio della storia. Studi per Vittorio Vidotto*, Roma, Bari 2013, pp. 132, 133. Cf. anche P. Cavallo, *America sognata, America desiderata*, cit., pp. 751-53 e soprattutto N. Gallerano, *È arrivata l'America? Gli italiani e l'occupazione alleata nel Mezzogiorno (1943-1945)*, in *1944. Salerno Capitale. Istituzioni e società*, a c. di A. Placanica, Napoli 1986, pp. 491, 492.

[82] A. Portelli, *op. cit.*, p. 22.

[83] Giovanna Pacetti, nata nel 1936, ha scritto ad esempio che «tutti i soldati, indistintamente, erano abbracciati, coccolati e venerati come santi», cf. *Ca-*

romana accolse le truppe liberatrici. Persone di ogni età e di ogni classe sociale furono protagoniste di questa accoglienza, che durò diversi giorni: nelle sue memorie, la ventenne Virginia Nathan, nipote di Ernesto e appartenente a una famiglia agiata, ha affermato che, ancora nei giorni successivi, «abbracciavo ogni ufficiale inglese che incontravo, bevendo a parlando con molti di loro».[84]

Gli alleati ricambiarono questa accoglienza lanciando sigarette, pane bianco, caramelle e cioccolata ai romani festanti. Queste distribuzioni rappresentano un altro elemento ricorrente in tutti i resoconti dei primi giorni a Roma degli alleati: Anselmo Rossi, nato nel 1927, ha ricordato ad esempio il «pane *meraviglioso*» e il sapore della sigaretta Camel[85] – che aveva ricevuto dagli alleati. Don Libero Raganella, nelle sue memorie, descrive così l'abbondanza di beni nei giorni immediatamente successivi alla liberazione:

> Roma è tornata a essere una città viva, dopo essere vissuta con l'incubo della morte per nove lunghi mesi. La carestia, specialmente la fame dell'occupazione tedesca è finita davanti all'abbondanza, senza risparmio, che gli americani profondono ovunque. I pochi grammi di pane nero quotidiano immangiabile, fatto con tutto meno che con la farina, che i tedeschi ci concedevano (…) sono un ricordo che appartiene al passato che si ha fretta di dimenticare. I fornai sono riforniti con certa farina bianca americana, siglata doppio zero, che solamente a vederla riscalda la vista. Il pane bianchissimo, soffice, appetitoso, acquistato a volontà senza la tessera annonaria, si assapora come un dolce natalizio dei tempi passati, si ritrova il gusto gastronomico, dimenticato, dei bei piatti di spaghetti, saporosi e della minestra fumante. (…) Circola ovunque, a distanza di pochi giorni dall'arrivo degli americani, un benessere generale come se Roma fosse stata trasformata nel paese di 'Bengodi'.[86]

rezze del passato, p. 61 in Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (d'ora in poi, ADN), Mg/03, cit. in I. Rossini, *«Si stava meglio»*, cit., p. 142.

[84] V. Nathan, *Roma* 1943-45. *Una famiglia nella tempesta*, Roma 1997, p. 189.

[85] A. Rossi, *Racconti di un ragazzo del '*43, pp. 3, 4 in ADN, Mp/97, cit. in I. Rossini, *«Si stava meglio»*, cit., p. 143.

[86] L. Raganella, *Senza sapere da che parte stanno. Ricordi dell'infanzia e il diario di Roma in guerra.* 1943-44, con introd. e a c. di L. Piccioni, Roma

Secondo quanto scritto dallo storico Lamberto Mercuri, le distribuzioni di farina e pane bianchi erano state volute dal colonnello Charles Poletti e come un «gesto di valore psicologico e tipico di un italo-americano arrivato nella terra degli antichi padri con l'aria del parente ricco, animato dalle più generose intenzioni».[87] Nelle memorie, gli alleati – e in particolar modo gli statunitensi – sono rappresentati come ragazzi gioiosi, simpatici e, forse, un po' puerili: «Allegri e chiassosi come bambini»,[88] «Fanciulloni che ridono come bambini»,[89] sono alcune delle definizioni più significative. A colpire sono poi i grandi carri armati, simbolo del progresso tecnico delle nazioni alleate e l'abbondanza «senza risparmio, che gli americani profondono ovunque»:[90] una profusione di beni che sconfinava spesso nello spreco e che aveva il chiaro intento propagandistico di dimostrare la superiorità del vincitore sul nemico affamato.

La gioia con cui i romani accolsero la liberazione fece sì che nei primi giorni non fossero commessi dai civili italiani reati contro gli alleati.[91] Tra essi, quelli che riscuotevano maggiori simpatie erano gli americani, che, in molti casi, avevano origini italiane: «Ad essi i ragazzini insegnarono subito a chiamarci *paisà* (…). Con i francesi, invece, fu un'altra

1999, pp. 298, 299.

[87] L. MERCURI, *op. cit.*, p. 203. È indicativo che l'idea dei «parenti ricchi» sia anche quella che sta dietro al titolo del già citato volume di Reynolds, *Rich Relation*, sulla presenza statunitense in Gran Bretagna.

[88] G. PACETTI, *op. cit.*, p. 61, cit. in I. ROSSINI, *«Si stava meglio»*, cit., p. 134.

[89] L. RAGANELLA, *op. cit.*, p. 280.

[90] *Ibid.*, p. 298, ma anche pp. 308, 309. Cf. anche la testimonianza orale in B. BONOMO, *La memoria dei nove mesi: le fonti orali dell'Archivio Irsifar*, in *Roma durante l'occupazione nazifascista*, cit., pp. 443, 444.

[91] Nel rapporto relativo al giugno 1944, il generale Hume scrisse che «the conduct of the population of Rome with but a few exceptions, has been excellent since our arrival. Great enthusiasm was displayed», cit. in H.L. COLES, A.K. WEINBERG, *op. cit.*, p. 459. Anche su «Stars and Stripes» si lesse che «not one act of hostility has been committed against Allied troops by Romans during the first week of occupation» e che ciò era dovuto «to the favourable impression made on Romans by 5th Army troops and the wholehearted desire of the people to collaborate with the Allies», *Romans Avoid Legal Trouble*, «Stars Stripes», 14 jun. 1944.

cosa. Prima di tutto erano pochi ed erano quasi tutti, più che francesi, marocchini, facce da scriteriati che invitavano poco alla confidenza».[92] Anche in questa atmosfera rilassata, tuttavia, alcuni notarono la scarsa attenzione prestata dagli alleati ai partigiani italiani,[93] mentre altri, con negli occhi le macerie di quei bombardamenti che gli anglo-statunitensi minimizzavano, non riuscirono a partecipare pienamente a tutta quella gioia.[94] Secondo alcune testimonianze, già dai primi giorni di giugno fu avvertito come poco dignitoso l'atteggiamento della popolazione che, ai lanci dai camion di sigarette e dolciumi, «si precipita a raccogliere da terra azzuffandosi, tra l'ilarità dei lanciatori».[95] Particolarmente indicativa è la testimonianza della casalinga ventenne Clelia Curti:

C'è intorno a loro [gli americani] una ressa di gente che chiede cioccolata, caramelle e sigarette, con la stessa espressione avida che se stesse chiedendo il pane, e non vedono, o fingono di non vedere l'espressione di disprezzo che quelli hanno per noi e con quanta ragione. Sembra di stare allo zoo, con la differenza che i visitatori stanno dentro al recinto (gli alleati) e le bestie fuori (noi).[96]

Come ha ricordato anche lo storico Piero Melograni:

[92] V. Gorresio, *Un anno di libertà*, Roma 1945, pp. 11-14.

[93] E. Turchi, *La felicità è la lotta*, Venezia 1976, p. 219.

[94] G. Pacetti, *Carezze*, cit., p. 62 cit. in I. Rossini, *«Si stava meglio»*, cit., p. 143. La giovane fascista Virginia Fiorella Rossi scrisse che «la città sacra sta subendo l'onta dell'occupazione e ancor di più l'onta che i romani applaudono all'arrivo del nemico. (…) Capisco se fossero entrati a Roma i soldati del re e di Badoglio, ognuno ha le sue idee, ma si sta applaudendo a coloro che fino a ieri hanno bombardato le nostre città. (…) Perché accogliere il nemico in questa maniera? Non era più dignitoso rimanere chiusi in casa?», V.F. Rossi, *Fuochi artificiali*, in ADN, Mp/04, cit. in *Zitti un po'*, a c. di L. Veri, «PrimaPersona», 13 (2004), pp. 65, 66.

[95] L. Raganella, *op. cit.*, p. 283.

[96] C. Curti, 1944 in ADN, Dg/91, domenica 5 giu. Il paragone con gli animali dello zoo è presente anche nelle memorie di Pacetti, che parlò di una «folla impazzita, che si accalcava alla conquista di un effimero tesoro, come le scimmie dello zoo quando si tirano loro le noccioline», G. Pacetti, *op. cit.*, pp. 61, 62. Entrambi i diari sono citati in I. Rossini, *«Si stava meglio»*, cit., p. 143.

A molti sembrò che tanti romani si comportassero in modo poco dignitoso verso gli eserciti liberatori. Il quotidiano dei socialisti, l'«Avanti!» scrisse il 9 giugno che «troppe giovani donne» avevano «spinto il loro entusiasmo fino al punto di salire sulle macchine e farsi trascinare in giro in atteggiamenti che sarebbero stati giustificati solo da (…) una lunga intimità. Troppi uomini chiedevano a gran voce alle truppe di passaggio «a cigarette», spesso correndo dietro gli autocarri o azzuffandosi per i marciapiedi». Il quotidiano socialista chiese una maggiore compostezza.[97]

Già nelle settimane immediatamente successive, tuttavia, cominciarono a manifestarsi molte lamentele nei confronti degli alleati: essi erano accusati di comportarsi come un esercito di occupazione, incurante delle condizioni di vita – e spesso dell'esistenza stessa – della popolazione. Cominciò così a montare tra i romani un sentimento di disillusione – quando non di paura e di aperto rancore – nei confronti degli alleati. Per tutto il periodo esaminato, comunque, i commenti favorevoli sugli alleati continuarono a prevalere, nelle lettere censurate, su quelli sfavorevoli: come messo in luce dallo storico Nicola Gallerano per il Mezzogiorno, infatti, degli alleati si parla, in queste lettere, sempre in modo contraddittorio.[98] In particolare, il *trend* dei commenti fu il seguente:

– 8 luglio-4 agosto 1944: controllate 386.713 lettere di civili e 28.294 di militari. Commenti favorevoli 2.625 tra le prime (0,67%) e 14 tra le seconde (0,04%); sfavorevoli 171 (0,04%) tra le prime e nessuno tra le seconde.

– 12 agosto-2 settembre 1944: controllate 225.256 lettere di civili e 12.651 di militari. Commenti favorevoli: 1.674 tra le prime (0,74%) e 14 tra le seconde (0,11%); sfavorevoli: 257 tra le prime (0,11%) e 9 tra le seconde (0,07%). In questo rapporto si legge che «Rome and Taranto are the least favourably disposed centre, both as regards civilian and military mail».

[97] Il ricordo è in T. Tosto, A. Vinci, *op. cit.*, p. 42.

[98] N. Gallerano, *È arrivata l'America*, cit., p. 491, ma anche p. 495, dove lo storico evidenzia come sia necessario «distinguere nettamente tra l'atteggiamento degli alleati in quanto liberatori – che è largamente favorevole – e quello verso gli alleati in quanto amministratori – che è progressivamente sempre più negativo».

– 3 settembre-30 settembre 1944: controllate 303.363 lettere di civili e 26.812 di militari. Commenti favorevoli: 1.031 tra le prime (0,33%) e 19 tra le seconde (0,07%); commenti sfavorevoli 83 (0,02%) tra le prime e 19 tra le seconde (0,07%).[99]

Questi dati, tuttavia, non sembrano molto indicativi, soprattutto per quanto riguarda i commenti positivi. Si tratta, infatti, principalmente di formule generiche e stereotipate, con cui si ringraziavano astrattamente gli alleati per la liberazione, senza fare effettivamente i conti con la loro presenza in città: ad esempio, in una lettera dell'11 settembre 1944, si leggeva che «at last we breathe an atmosphere of freedom, and we owe it to the gallant armies of the two most civilized countries of the world – England and America. Their soldiers are always so friendly with us, and the people get along with them in a brotherly spirit».[100] Nella memoria pubblica è prevalso il ricordo di questi giudizi positivi, mentre il controverso rapporto tra l'«alleato / nemico» e i civili è stato quasi totalmente rimosso.[101] Anche se le relazioni delle autorità italiane, ancora nel novembre '44, parlarono di relazioni tra popolazione e alleati «nel complesso (…) buone»,[102] nei rapporti sul contenuto delle lettere censurate, già da luglio furono rilevate molte note negative e si cominciò a evidenziare che i commenti favorevoli verso di loro diminuivano costantemente rispetto a quelli negativi. Cominciò, infatti, a prevalere la sensazione di essere considerati un popolo vinto, una nazione occupata e resa schiava. Gli esempi sono significativi:

The Allies ought to do away with the contemptuous attitude they show towards the Italians on every occasion. It is not by enslaving us that they can relieve our grievances. We are starving and we need food, that's true, but we

[99] ACC 10000/105/392. L'elaborazione percentuale è mia.

[100] ACC, 10000/105/392. Relazione sul periodo 3-30 set. 1944.

[101] Porzio ha invece evidenziato che, nell'Italia meridionale, questo oblio ha compreso anche le memorie private, cf. M. Porzio, *op. cit.,* pp. 227, 228. Sulla memoria della guerra nell'Italia meridionale, cf. anche S. Branciforte, *Memories of War. In the Mezzogiorno* 1943-44*: the Unbearable Weight of Memory* in *Italy and America*, cit., pp. 331-50.

[102] ACS, *Mi*, *Ps*, *Agr*, 1944-46, b. 24. Relazione del generale dei Carabinieri Orlando del 30 nov. 1944.

went to be enable to work for our living, and not to be left to live on ales thrown at us like crumbs from the rich man's table to the starving beggar.[103]

All the hotels and best buildings here in Rome have been requisitioned by the Allies, above all by the Americans who have turned them into clubs and (…) where they ask Roman women who are proving to be of an incredible corruptness. They requisition cars too, so be careful. So far we are being treated as a beaten country. Although the Allies are doing a lot they have not kept their promises (…) an America soldier gets 6,000 lire a months, an Italian workman 35 lire a day which is insufficient for one's person food. From this you'll get an idea of what life is like here.[104]

Anche Paola Bertelli ha ricordato che

i soldati americani in città si comportavano da padroni. (…) Cercavamo di farci capire a gesti e non capivamo una parola di quello che dicevano. Ma avevano una voce dura e ridevano sempre, come se ci prendessero in giro (…). Insomma, non ci sentivamo veramente liberi. La loro era una forma di occupazione, anche se non tremenda come quella dei tedeschi.[105]

Le donne vissero, e in molti casi subirono, più profondamente degli uomini il rapporto con i soldati alleati:[106] essi si resero colpevoli di numerosi episodi di violenza di genere, fecero *avances* poco apprezzate e, come abbiamo visto, la loro presenza favorì l'aumento della prostituzione. Anche nei confronti della popolazione femminile, infatti, i sol-

[103] ACS, *Mi*, *Ps*, *Agr*, 1944-46, b. 24. Relazione sul periodo 12 ago.-2 set. 1944. Lettera del 2 set. 1944.

[104] ACS, *Mi*, *Ps*, *Agr*, 1944-46, b. 24. Relazione sul periodo 3-30 set. 1944. Gli edifici adibiti a club per gli alleati erano, in effetti numerosi: tra tutti, la Casina delle Rose al Pincio, adibita a club per gli ufficiali britannici, e l'International Casino Apollo in via Nazionale, per tutti gli ufficiali alleati. In via XX Settembre fu invece aperto l'Alexander Club che, con i suoi cinque piani, in cui si trovavano «cafeterias, snack bars, soda fountains, games rooms, music rooms, lounges, gift shop, library and photographer», poteva servire fino a 5mila soldati al giorno, *Super NAAFI for Rome*, «Union Jack», 10 aug. 1944. Esistevano, poi, molti altri luoghi di svago, per ufficiali e soldati, spesso divisi per nazionalità.

[105] P. Bertelli, *Praga. Radio clandestina*, Milano 2008, p. 73.

[106] In un'ottica comparativista, sulla Francia cf. M.L. Roberts, *op. cit.*

dati alleati si comportavano come conquistatori: non è un caso se, nel giorno della liberazione, sia la tredicenne Gloria Chilanti sia la sedicenne Simona Mafai, entrambe di famiglia antifascista (la prima era figlia del giornalista comunista Felice Chilanti, la seconda degli artisti Mario Mafai e Antonietta Raphael), furono baciate sulla bocca da un militare alleato. La prima descrisse di un bacio – il primo della sua vita – datole «con un bel po' di prepotenza»,[107] la seconda di essersi sentita «imbarazzata, un poco usata»,[108] ma nessuna delle due rimpianse l'esperienza, né rifletté, nelle proprie memorie, sul fatto che i soldati, con questi comportamenti, mostravano di considerare le ragazze romane come terra di conquista. Moltissime sono le testimonianze di molestie o proposte sessuali ricevute dai militari alleati, già dai primissimi giorni. La popolazione era particolarmente turbata dal fatto che tutte le donne, e non solo quelle che si prostituivano, erano prede delle mire sessuali dei soldati stranieri:

> Se gli alleati invece che come liberatori fossero entrati come invasori non so cosa sarebbe successo a noi donne. A parte il fatto che molte di queste fanno schifo per come si comportano e quindi la cosa non le avrebbe di certo turbate. Il fatto è che neanche le altre vengono rispettate, anche se si cammina in compagnia di un uomo, loro non possono fare a meno di dire qualcosa, fare dei gesti o addirittura allungare le mani. Sono i vincitori e possono permettersi di tutto.[109]

Il comportamento delle donne che, per affetto o per denaro, frequentavano i militari alleati provocava un acceso dibattito. Molti, a Roma come nel resto del paese, le giudicavano negativamente e consideravano la loro condotta come offensiva per l'orgoglio nazionale.

[107] G. Chilanti, *Bandiera rossa e borsa nera. La Resistenza nel diario di un'adolescente*, Milano 1998, pp. 73, 74.

[108] S. Mafai, *Un lungo incantesimo*, p. 34, in ADN, Mp/Adn2, cit. in I. Rossini, *«Si stava meglio»*, cit., p. 145.

[109] C. Curti, *op. cit.*, 7 giu., cit. in *ibid.*, p. 137. Clelia Curti aveva respinto la proposta sessuale rivoltole da un militare alleato che, per risposta a questo rifiuto, le aveva puntato contro una pistola. Sull'onore delle donne italiane, cf. M. Porzio, *op. cit.*, pp. 3-25.

Primo bersaglio polemico erano, come era scontato nella società dell'epoca, le prostitute:

The Anglo-Americans have arrived, and I can't describe the enthusiasm of the Romans, particulary of the women, who have turned their enthusiasm into a real calamity of immorality, prostitution and disease. The worst of them have made from 30 to 40 thousands lire a day, but the hospitals and dispensaries are full of sick people.[110]

One thing simply disgusting, and that is how women get like dogs in the street, an unbelievable thing, all with Americans. You do not see a woman without one of these soldiers. It makes you disgusted, a perfect brothel, and besides one has a certain fear in approaching them; there are so many diseases about.[111]

As regards another important problem for young people, that is love, the aspect is radically changing. Here in Rome prostitution holds away. Nearly all the women, young and old, pretty and ugly, the honest women of a former time or the dishonest ones are competing in giving themselves to the highest bidders, that is the Allies. Girl friends of mine, companions whom I respected, are doing what other women formerly did in brothels, publicly and shamelessly. Now if you know a girl you take her to the movies one day, and the day after you go to bed with her.[112]

Le mamme romane erano gelosissime delle loro figlie, ebbene ora sono loro stesse che la sera accompagnano le figlie al Colosseo, ove c'è una specie di fiera a chi le paga di più e ci sono africani dell'Esercito Americano che le pagano fino a £ 1000 all'ora. E tante altre belle scene di cui Roma ne è teatro.[113]

[110] ACC 10000/147/96. Lettera del 15 lug. 1944, citata nella relazione *Diminishing Popularity of the Allies*, cit.

[111] ACC 10000/147/96. Lettera del 26 lug. 1944.

[112] ACC 10000/147/96. Lettera del 31 ago.1944.

[113] Lettera del brigadiere della Finanza Pierino L. a Giuseppe L. del 18 ago. 1944, in ACS, *Mi*, *Gab*, 1944-46, b. 15, fasc. 1119 «Censura postale – Varie. Comunicazione dello Stato Maggiore Generale – Ispettorato censura militare del 1° set. 1944 al Gabinetto del Ministero Interni».

Del resto, i rapporti considerati troppo licenziosi tra i militari e le donne romane erano biasimati anche da alcuni alleati,[114] come dimostra la lettera di un soldato scelto statunitense a «Stars and Stripes» in cui il comportamento dei suoi colleghi era fortemente criticato:

Dear Editor: It seems to this observer that the discipline of many of the troops in Rome has hit low. Rome is not a «Hey, Joe, wanna girl?» town as is Naples. It is responsibility of every soldier in the city to keep America's high standards of courtesy and unblemished. The old axiom that there are always a few bad eggs in a dozen still holds true. However, the rate seems much higher here. It should be pointed out that this protest is not lodged against any particular branch of the Army but against each and every one of the «uncontrolled wolves» be they a headquarters soldier or a front-line infantryman. As Rome is not only the capital of Italian Nation but also the religious capital of the Catholic world, the political importance of the city far outweighs its military importance. The eyes of the entire world are focused on the present Allied occupation of the Eternal City and we, as American soldiers in Rome, have the opportunity to create a lasting impression that could be felt the world over.[115]

[114] In questo senso, mi sembrano invece assolutamente superficiali le considerazioni espresso da Keith Lowe che, nel suo recente volume *Il continente selvaggio*, presenta i soldati alleati – a Napoli, ma in generale in tutta l'Italia liberata – come intenti a rifiutare le offerte sessuali che gli sarebbero state continuamente fatte delle donne italiane, spinte dalla fame e «vittime» della degradazione morale portata dalla guerra. Lowe si spinge ad affermare che «almeno per la maggioranza, la moralità sessuale assumeva un posto secondario quando si trattava di sopravvivenza. Bastava anche solo la *percezione* di una minaccia alla sopravvivenza per giustificare l'abbandono della virtù», quasi che le donne italiane non aspettassero altro che una «scusa» per darsi alla prostituzione, K. Lowe, *op. cit.*, p. 48.

[115] Rubrica *Mail Call*, «Stars Stripes», 27 jun. 1944. Gli rispose, dopo qualche giorno, un soldato semplice, con toni molto più comprensivi e concilianti: «Dear Editor: I am a much appalled by average GI's behaviour in Rome as is Pcf. Crawford. He is right that we represent America to these people and that they will judge the entire democratic world by our actions. But – I should like ask – how else does he expect GIs to act who have been on the line far removed from the refinements of civilian life? The infantryman on pass in Rome

Il biasimo della popolazione romana verso le donne, anche quando non erano prostitute, che si accompagnavano ai militari alleati cominciò a manifestarsi già nel luglio 1944. Contemporaneamente, alcuni gruppi di uomini cominciarono a riunirsi nei luoghi frequentati dai soldati alleati e dalle donne italiane con lo scopo di aggredirle, deriderle, denudarle e, spesso, di tagliare loro i capelli. Come nelle tosature delle donne accusate di aver stretto rapporti con i fascisti e i nazisti, si cercava così di colpire il simbolo di quella femminilità che si riteneva essere stata venduta allo straniero: la tosatura rendeva visibile a tutti questo 'tradimento'.[116] In una comunicazione del 30 luglio 1944 sulle feste da ballo organizzate dagli alleati, il questore Enrico Morazzini, non estraneo a questo clima culturale, sembrò quasi giustificare gli episodi di aggressione:

La popolazione vede malissimo il seguirsi di dette danze, che per la licenziosità troppo spesso caratteristica delle truppe combattenti, finiscono per diventare occasione di corruzione e libertinaggio. Il risentimento generale delle persone per bene si è addimostrato mediante affissione di manifestini clandestini, (…) e mediante una piccola adunata di pubblico, ieri sera, per attendere l'uscita delle ragazze stesse e beffeggiarle. (…) [La] cittadinanza (…) non esita a fare confronti (…), tra il contegno, sia pure soltanto esteriore, della polizia tedesca, per altri versi odiatissima, e quella degli Alleati, della quale si lamenta l'incomprensione dei costumi della città,

did not lick Jerry by a devastating display of gentlemanly behaviour – I'm sure he realizes that. I should like to see us gain the trust and the regard of the Roman population. But don't expect us to change overnight», *Mail Call*, «Stars Stripes», 5 jul. 1944.

[116] Il regista Luigi Magni ha ricordato di aver preso parte a queste «spedizioni punitive»: «La nostra era una guerra privata, proprio di orgoglio nazionale: 'americani grazie, siete stati bravi, c'avete liberati, però non dovete dà fastidio alle ragazze'», T. Tosto, A. Vinci, *op. cit.*, p. 59. Sulle tosature, cf. I. Rossini, *Riottosi*, cit., p. 49-50 e M. Porzio, *op. cit.*, pp. 118-42. Cf. anche M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma 2004², pp. 125-30 e M. Ponzani, *op. cit.*, pp. 253-82. Per uno sguardo europeo, cf. A. Warring, *Intimate and Sexual Relations*, in *Surviving Hitler and Mussolini: Daily Life in Occupied Europe*, ed. by R. Gildea, O. Wieviorka, A. Warring, Oxford, New York, Berg 2006.

anche riguardo alla Santa Sede, la cui presenza richiederebbe altro contegno e maggiore ritegno.[117]

Il biasimo verso le ragazze che frequentavano gli alleati era trasversale agli schieramenti politici: se, infatti, spesso erano militari e marinai, politicamente conservatori, ad aggredirle,[118] il 4 settembre 1944, a Primavalle, furono «una ventina di comunisti armati di randello» a cercare di punire tre sorelle «per eccessiva loro dimestichezza con militari Alleati».[119] Il disprezzo per le «segnorine» non era però unanime. Accanto ai giudizi negativi, si registravano anche atteggiamenti più tolleranti, soprattutto negli strati più bassi della popolazione. Ad esempio, Franco Amadio, che allora aveva sette anni e lavorava come «sciuscià», ha descritto le prostitute come «giovani donne e popolane» nei cui volti «si potevano leggere le mille sofferenze sopportate da anni di vita vissuta offrendo il proprio corpo ed ottenendo in cambio pochi soldi per sfamare i propri figli»,[120] mentre Anselmo Rossi ha ricordato, nelle sue memorie, la rabbia provata verso gli alleati che umiliavano le ragazze con cui si accompagnavano.[121] Il maggior biasimo, comunque, era rivolto contro le donne che frequentavano i militari di colore:[122] in questo caso, alla disapprovazione morale si accompagnava infatti anche il pregiudizio razziale, ben radicato nella popolazione dopo decenni di propaganda razzista.[123] Il maggior timore era che da questi rapporti na-

[117] ACS, *Mi*, *Ps*, *Agr*, 1944-46, b. 177, fasc. «Roma – Incidenti tra militari italiani ed alleati – I fascicolo».

[118] ACS, *Mi*, *Ps*, *Agr*, 1944-46, b. 169, fasc. «Incidenti commessi ai danni di donne che si accompagnano a militari alleati».

[119] ACS, *Mi*, *Ps*, *Agr*, 1944-46, b. 171, fasc. «Roma – Incidenti». Fonogramma della Questura del 4 set. 1944.

[120] F. Amadio, 1944… *dalla strada la mia scuola di vita*, pp. 10, in ADN, Mp/Adn2, cit. in I. Rossini, *«Si stava meglio»*, cit., p. 139. La stessa posizione era espressa dalle autorità: ancora nel '46, il prefetto Bassano scrisse che «la necessità di soddisfare elementari bisogni di vita, più che il vizio, determina altresì la irresistibile spinta alla prostituzione», ACS, *Mi*, *Ps*, *Agr*, 1944-46, b. 34, fasc. «Roma 1946». Relazione del 3 feb. 1946.

[121] A. Rossi, *op. cit.*, pp. 14, 18, cit. in I. Rossini, *«Si stava meglio»*, cit., p. 139.

[122] Erano considerati «neri» sia i soldati afroamericani, sia quelli marocchini, sia quelli indiani.

[123] Cf. *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia,* 1870-1945, a

scessero figli frutto di una «mescolanza razziale», come mostra l'amara ironia di questa lettera:

Hurrah for liberty (…). Still we deserved it, in fact I marvel that until now they have not killed us all. Perhaps it is out of regard for our women, whom they need to improve the race. Was the blood that flowed in our veins so bad! – It has been good to mix it with Canadian, Newzealand, Australian, English, American, Polish, French, Moroccan, Indian, Algerian blood, the more they add the better! Ah! Forgot to mention the Chinese and the Japanese. Even the yellow race to complete the mixture. Just think what fine offspring and what a bad lot of women who will always eventually marry Italian-men. I have nothing to eat, yet I confess that the thought alone make me vomit.[124]

L'esercito alleato era particolarmente multietnico[125] e, con il trascorrere delle settimane, cominciarono a emergere astio e timori verso i soldati di colore, accusati di essere autori di un gran numero di delitti. Del resto, come dimostrato nel suo volume da Mary L. Roberts, alcuni reati erano considerati come dalle stesse autorità alleate come una prerogativa dei militari di colore: persino lo stupro era considerato dagli alti gradi statunitensi come un «negro crime» e, quindi, come un «'negro' not an 'American' problem».[126] A giudizi sugli alleati determinati

c. di A. Burgio, Bologna 1999.

[124] ACC 10000/143/2433. Lettera censurata di Luigi R. del 26 lug. 1944. Su come le stesse questioni furono affrontate a Napoli, in un commento a partire dal testo della canzone popolare *Tammuriata nera*, cf. N. Moe, *Naples '44: A Cultural Crossroads*, in *Italy and America* 1943-44, cit., pp. 433-51. Gallerano ha definito *Tammuriata nera* come «la canzone dell'assimilazione del 'diverso'», N. Gallerano, *È arrivata l'America?*, cit., p. 506.

[125] Esso fu definito come la «most cosmopolitan organization ever to fight on a battlefield. Although the main contingents were British and American, the Allied Forces included Canadians, New Zealanders, South Africans, Indians, Poles, French, Algerians, Moroccans and troops from other French colonial territories, Brazilians, Greeks, Palestinians, Jewish and, of course, Italians. The Royal Air Force included Australian and Yugoslav squadrons and volunteers from all over the world», G. Rosignoli, *The Allied Forces in Italy,* 1943-1945, London 1989, p. 8.

[126] M.L. Roberts, *op. cit.*, pp. 325-27.

dai problemi che causavano direttamente, si sommavano poi le considerazioni negative sulla capacità alleata di aiutare la popolazione romana, accresciute dal fatto che i militari alleati, invece, sembravano mangiare a volontà e divertirsi nei club e nei locali a loro uso esclusivo. Come chiarito in una lettera della Roma Allied Area Command a «Union Jack» del 12 agosto, infatti, nonostante le difficoltà negli approvvigionamenti e nella distribuzione di acqua, luce e gas, «the Army Welfare organisations of each national, Dominion, and Colonial Force entering Rome, established social facilities for their own troops in a very short time indeed after the fall of the city, which fact reflects considerable credit on the individual welfare service concerned».[127] Nella creazione di queste attività di svago per i militari alleati ebbe un ruolo rilevante la Croce rossa, già dalla prima settimana successiva al 4 giugno:

> While the Rome Red Cross personnel is handicapped by lack of water and electricity, big recreational plans for men on leave or pass in the area are in the making. Barber shops, shower baths, doughnut shops, snack bars and entertainment will be provided. The Red Cross will also help with 5th Army Rest center activities. Daily sightseeing tours are to be conducted through historic sections of the city – including St. Peter's and the ruins of old Rome.[128]

Probabilmente, come notato da Reynolds a proposito della Gran Bretagna,[129] l'organizzazione di queste forme di *welfare* per i soldati serviva a mantenere la disciplina delle truppe anche lontano dai combattimenti, per non farli lasciare andare a violenze e saccheggi: «Sui territori nemici, si provava (…) a costruire delle fortezze autonome, contando sull'isolamento e su un costante rifornimento di *comforts* materiali e psicologici di ogni genere. Sui territori amici, come la Gran Bretagna, si cercava di controllare in tutti i modi la fraternizzazione».[130] I militari alleati sembravano, quindi, godere di ogni tipo di *confort*[131]

[127] *Rome Area replies to our reader critics*, «Union Jack», 12 aug. 1944.

[128] *Red Cross Opens Club*,«Stars Stripes», 12 jun. 1944.

[129] D. Reynolds, *op. cit.*, pp. 61-69.

[130] D. Ellwood, *Liberazione / occupazione*, cit., p. 24.

[131] Ad esempio, nel Rest Center inaugurato dal generale Clark, comandante della V Armata, davanti a circa duemila militari il 14 giugno, erano previste moltissime attività sportive, culturali e ricreative, «a full recreational program

mentre la popolazione romana si dibatteva tra mille difficoltà quotidiane: come mostrato ironicamente da una vignetta sul settimanale satirico «Cantachiaro» riportata da Poletti in un rapporto ufficiale, invece, i romani per cena non avevano altro che «Poletti on the radio».[132] Come espresso chiaramente da Harris, a partire dall'estate, «though by this time the administrative responsibility for feeding the city had been handed back to the Italian Government, public opinion naturally blamed the Allies in general and the Regional Commissioner in particular (cf. the refrain of the song produced in one of the theatrical reviews – *Charley Poletti, Charley Poletti, Meno ciarle e più spaghetti*)».[133] Indicativo, poi, che sui giornali per le truppe alleate si discutesse della distribuzione di gelati nei ristoranti a loro riservati – «Lt. Scully is working on plans for an ice cream plant. Both chocolate and vanilla, he says, should be available at GI restaurants within a few days»[134] – mentre la popolazione romana moriva letteralmente di fame. Sia sufficiente pensare che la razione di pane era di soli 200 grammi al giorno: i romani, anzi, si sentirono particolarmente offesi per essere stati esclusi dall'innalzamento della razione giornaliera a 300 grammi, decretato per l'Italia meridionale il 1° luglio 1944. Vedere che, al contrario, gli alleati discutevano di gelati al cioccolato e vaniglia non poteva che suscitare una cattiva impressione. Alla luce di tutti questi fattori, la popolazione romana cominciò presto a paragonare l'occupazione alleata con quella nazista, considerando la prima non migliore della seconda. Si trattava di un'opinione diffusa a tutti i livelli, anche tra gli antifascisti e le autorità.[135] Questi sentimenti lasciano particolarmente smarriti coloro che

including tennis, basketball, badminton, baseball and a deep water swimming pool. There are two theaters at the center which feature three movies daily an USO shows, GI shows, concerts and events of special interest whenever available. Tours to places of historical and religious interest will be scheduled regularly and a rest center pass entitles a soldier to visit Rome on his own», *Clark Opens Rest Center*, «Stars Stripes», 14 jun. 1944.

[132] ACC 10000/132/6 cit. in H.L. Coles e A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 463.

[133] C.R.S. Harris, *op. cit.*, p. 170.

[134] 4 *More Spots Open For GIs*, «Stars Stripes», 27 jun. 1944.

[135] In un rapporto del 30 luglio '44, ad esempio, il questore Morazzini confrontò l'atteggiamento della polizia tedesca, rispettoso della morale nella città della Santa Sede, e quello – secondo lui opposto – degli alleati, ACS, *Mi*, *Ps*, *Agr*, 1944-46, b. 177.

avevano creduto negli alleati, che non sapevano più cosa pensare:

> The Allies are not complimentary with our women and young girls and alas, very sad things have happened everywhere (…). You know that I have always hated Fascists and Germans. On the other hand I believed in the goodness and straight forwardness of the Allies and many times I have had discussions and endured bitterness for having strenuously defended this idea, this conviction of mine. Now I speak no more, discuss no more, and am compelled to swallow the tears that blind me. My anguish is so great. Poor Italian people, torture, humiliated, despised.[136]

Il rapporto tra la popolazione romana e gli alleati è uno dei nodi cruciali che dimostra come la cesura tra guerra e dopoguerra, tra occupazione e liberazione, a Roma, città che visse un «altro dopoguerra» in quanto città liberata prima della liberazione italiana,[137] fu molto meno netto rispetto alle altre località italiane, soprattutto del nord. Mi sembra molto efficace, a questo proposito, la metafora di «lunga liberazione»: la liberazione di Roma non fu un momento ma un processo, che probabilmente si concluse non tanto nell'agosto 1944 – quando l'amministrazione della città passò dagli alleati al governo italiano – ma nel dicembre 1947, quando le ultime truppe alleate lasciarono Roma e l'«occupazione alleata» poté dirsi terminata.

[136] ACC 10000/105/392, «Relazione sul periodo 8 lug.-5 ago. 1944». Lettera del 27 lug. 1944.

[137] L'espressione è legata al titolo dell'introduzione di Enzo Forcella a un racconto di Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, pubblicato nel 1976, cf. *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud.* 1943-1945, a c. di N. Gallerano, Milano 1985.

LUCA RIVALI

BENEDETTO CROCE TRA LIBRI, LIBRAI, BIBLIOGRAFI E COLLEZIONISTI

APPUNTI PER UNA BIBLIOFILIA CROCIANA*

Dicono che questo Croce curioso, bibliofilo, lettore di libri rari o dimenticati, operoso nel campo dell'erudizione storico-letteraria, era un Croce minore. Senza dubbio era, e tale si professava, addirittura affidando ad altro editore, non a Laterza, i suoi aneddoti. Ma l'aggettivo comparativo «minore» qualifica, non esclude il sostantivo: era ed è Croce.[1]

Così Carlo Dionisotti in una conferenza del 1992 e poi in un saggio del 1993 in cui ricordava come avesse incontrato Benedetto Croce a Torino un giorno di tanti anni prima. Con l'arguzia che gli era propria, Dionisotti inquadrava in poche parole quello che ebbe modo di definire «il maestro della mia generazione». Non gli sfuggiva il Croce erudito, studioso di umanisti e letterati minori, ma anche l'autore de *La letteratura della nuova Italia*, tra le sue prime letture crociane.[2] Ne coglieva però, *en passant*, anche il tratto bibliofilo, accennando in apertura a quel contributo, alla prodigiosa biblioteca di Croce, il quale, comunque, frequentava regolarmente le più importanti biblioteche pubbliche, soprattutto in occasione dei frequenti viaggi a caccia di notizie erudite

* Dedico queste mie prime pagine crociane a un maestro degli studi (non solo crociani) come Giuseppe Galasso con sincera gratitudine. Il saggio nasce dal lavoro di ricerca condotto come borsista dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli negli a.a. 2013-14 e 2014-15. Nelle pagine che seguono saranno impiegate le più comuni abbreviazioni bibliografiche relative agli incunaboli.

[1] C. Dionisotti, *Croce a Torino*, in G. Spadolini, C. Dionisotti, *Benedetto Croce*, Torino 1993, pp. 13-20, poi in Id., *Ricordi della scuola italiana*, Roma 1998 (da cui si cita), pp. 493-502: 495. Al Croce 'minore' è dedicato anche il volume di F. Nicolini, *Il Croce minore*, Milano, Napoli 1963.

[2] B. Croce, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, 6 voll., Bari 1914-40. Ricostruisce i rapporti tra Dionisotti e Croce V. Fera, *Tra la scuola storica e la lezione di Croce: Dionisotti e la letteratura umanistica*, in *Carlo Dionisotti. Geografia e storia di uno studioso*, a c. di E. Fumagalli, Roma 2001, pp. 25-46.

o di un po' di abbandono alla lettura e allo studio. Una pratica coltivata fin da giovane, a Roma, quando, sfuggendo gli impegni accademici, preferiva rifugiarsi tra i banchi della Casanatense:

> Le Biblioteche furono per Croce oasi gradite. In età giovanissima, a Roma, preferiva al frequentar l'Università il rinchiudersi nelle Biblioteche, e più particolarmente nella Casanatense allora «servita – scrive egli stesso – da monaci Domenicani e coi banchi provvisti di calamai dal grosso stoppaccio, di polverini dalla sabbia dorata e di penne d'oca».[3]

Non ci si soffermerà oltre qui sul rapporto tra Croce e le biblioteche: un rapporto che, come è stato osservato, non si limita a Napoli, ma assume una dimensione nazionale.[4] Bastino alcuni cenni ricavabili dalle note di Guerriera Guerrieri (1902-80) che, essendo stata destinata dal 1942 alla Biblioteca Nazionale di Napoli, ebbe modo di conoscere e frequentare Croce in un momento particolarmente difficile come quello della guerra.[5] È la bibliotecaria cortonese che ritrae Cro-

[3] G. Guerrieri, *Benedetto Croce e le biblioteche italiane*, «Accad. Bibl. Italia», XX, 6 (1952), pp. 313-17, in particolare p. 313.

[4] Lo sostiene L. Lattarulo, *Un aspetto della politica culturale crociana: la questione delle biblioteche*, in *I fondi, le procedure, le storie: raccolta di studi della biblioteca*, Roma 1993, pp. 259-76 e lo ricorda, più di recente, A. Petrucciani, *Appunti per una ricerca su Benedetto Croce e le biblioteche italiane*, in *Il libro al centro. Percorsi fra le discipline del libro in onore di Marco Santoro*, a c. di C. Reale, Napoli 2014, pp. 37-53, in particolare p. 38.

[5] Sulla Guerrieri si veda almeno, con la relativa bibliografia, la scheda di G. De Gregori, *Guerrieri, Guerriera*, in G. De Gregori, S. Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo. Dizionario bio-bibliografico* 1900-1990, Roma 1999, pp. 105, 106 da integrare con *L'opera di Guerriera Guerrieri. In appendice sedici lettere di B. Croce, una di G. De Ruggiero ed una di L. Einaudi*, Napoli 1976; S. Buttò, *Donne in biblioteca. Evoluzione e trasformazione di una professione*, in *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, a c. di P. Innocenti, C. Cavallaro, vol. I, Manziana 2007, pp. 445-63 e S. Buttò, *Le bibliotecarie*, «Nuovi A. Scuola Archivisti Univ. Roma», XXVI (2012), pp. 124-55; M.G. Castellano Lanzara, *Editoria, libri e biblioteche a Napoli in età moderna*, a c. di A. Borrelli, Napoli 2013. Sul rapporto di Croce con l'autrice del contributo si veda V. Trombetta, *Croce e le bibliotecarie*, in D. Marra, *Croce bibliofilo*, a c. di M. Gatta, Macerata 2014, pp. 29-41.

ce come «assiduo frequentatore della Biblioteca nazionale di Napoli, (…) chino in avida lettura al grande tavolo della Sala dei manoscritti».[6] Com'è noto, Croce fu protagonista anche della storia della Nazionale di Napoli, contribuendo all'incremento del patrimonio bibliografico con donazioni di manoscritti e libri a stampa.[7] Acquisisce così un significato meno ideologico la meritoria proposta di Luciano Canfora di intitolare a Croce la Nazionale di Napoli.[8] L'obiettivo delle pagine che seguono è fornire un contributo alla difficile definizione del rapporto di Benedetto Croce con il mondo dei libri, inteso in senso ampio. Come già si può vedere, si tratta di una relazione che travalica i pur sempre ristretti confini della nota biblioteca privata del filosofo che, per quanto ampia e fornita, certo non poteva esaurire tutti i molteplici interessi crociani. Non sarà inutile, in ogni caso, indagare alcune delle modalità attraverso cui la raccolta si è formata, in continuità con le importanti esplorazioni della bibliotecaria dello stesso Croce, Dora Marra (1921-2012).

Definire il rapporto di Croce con i libri è impresa assai ardua, poiché si tratta di una relazione non facilmente inquadrabile nelle tradizionali categorie di 'bibliofilia' e 'collezionismo'. «Croce bibliofilo è un tema inesauribile», sosteneva Luciano Canfora.[9] Certamente 'bibliofilo' è uno

[6] G. Guerrieri, art. cit., p. 313.

[7] *Ibid.*, pp. 315-17.

[8] L. Canfora, *Intestiamo a Croce la Biblioteca del Re*, «Corriere Sera», 20 gen. 2007.

[9] Si veda a tal proposito la nota di L. Canfora, *Croce bibliofilo e i suoi ammiratori*, in B. Croce, *Stampatori e librai in Napoli nella prima metà del Settecento*, a c. di M. Gatta, Macerata 2010, pp. 1-6, dove emerge anche un curioso episodio che intreccia bibliofilia e politica e che vede protagonisti Croce, ovviamente, e Luigi Einaudi (episodio ripreso dal carteggio Croce-Einaudi, pubblicato da Luigi Firpo negli «A. Fondazione Einaudi», XX, 1986, pp. 62-65). Per una definizione del Croce bibliofilo si vedano D. Marra, *Croce bibliofilo*, «Lett. moderne», IV (1953), pp. 545-54, poi più volte ripreso; G. Doria, *Croce fra libri e librai*, e R. Ricciardi, *Croce e il libro*, entrambi in *Omaggio a Benedetto Croce*, «R. abruzzese», XIX, 1-2 (1966), rispettivamente pp. 13-17 e 41-44; A. Parente, *Croce bibliofilo*, in Id., *Croce per lumi sparsi. Problemi e ricordi*, Firenze 1975, pp. 551-55, cui fece seguito B. Nicolini, *Qualche ragguaglio su Croce bibliofilo. Lettera ad Alfredo Parente*, «R. Studi crociani», XVI, 2 (1979), pp. 200, 201 (poi in Id., *In casa Nicolini e in casa Croce*, Napoli 1983, pp. 119-23); M. Gatta, *L'amorosa avventura. Be-*

degli attributi più frequentemente accostati al nome del filosofo. Ma di che bibliofilia si tratta? Volendo attenersi e limitarsi a una definizione da dizionario o da enciclopedia si resterebbe probabilmente insoddisfatti rispetto alla possibilità di vedervi rispecchiato Benedetto Croce. Si legga, per esempio, la voce *Bibliofilia* dell'*Enciclopedia italiana*, firmata da un importante studioso come Seymour de Ricci (1881-1942).[10] Questi dedicò le sue ricerche per lo più al collezionismo librario, in particolare inglese e francese tra Sette e Ottocento, e infatti la sua voce risente di questo approccio fortemente orientato, anche in prospettiva storica, alle collezioni librarie nel mondo occidentale. La prima parte della definizione di de Ricci si chiude con un'affermazione che poco o nulla si adatta a Croce: «Ciò che caratterizza il bibliofilo è il fatto che egli cerca i libri per il piacere di possederli, assai più che per quello di leggerli o di studiarne il contenuto».[11] Si tratta di una definizione la cui convergenza con il mondo del collezionismo è totale. Si prendano, per esempio, le osservazioni di uno dei più noti intellettuali e collezionisti italiani, recentemente scomparso, Umberto Eco (1932-2016):

La bibliofilia è certamente l'amore per i libri, ma non necessariamente per il loro contenuto. Certo ci sono bibliofili che collezionano a soggetto e persino leggono i libri che accumulano. Ma per leggere tanti libri basta essere topo di biblioteca. No, il bibliofilo, anche se attento al contenuto, vuole l'oggetto, e che possibilmente sia il primo uscito dai torchi dello stampatore. A tal segno che ci sono bibliofili, che io non approvo, ma capisco, i quali – avuto un libro intonso – non ne tagliano le pagine per non violare

nedetto Croce e i suoi libri, «Charta», IX, 45 (mar.-apr. 2000), pp. 52-56; ID., *Una vita di avventura, di fede e di passione. Benedetto Croce bibliofilo* sui generis, in *Tipografia, piccola editoria e cultura in Molise dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, a c. di G. PALMIERI, T. SCIMONE, Campobasso 2002, pp. 353-76; D. MARRA, *Il bisogno di leggere i libri. Fra volti di donne, Democrito e il «grido di dolore»*, «Erasmo», XIX (gen.-feb. 2004), pp. 58-65.

[10] S. DE RICCI, *Bibliofilia*, in *Enciclopedia italiana*, vol. VI, Roma 1930, pp. 931-34. Si veda anche, sulla stessa linea d'onda, la voce di M. PORCILE, M. DACHY, *Bibliofilia*, in *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, Milano 1997, pp. 96-99. Tenta invece una definizione di tipo antropologico R. MULLER, *Une antropologie de la bibliophilie. Le désir de livre*, Paris 1997.

[11] S. DE RICCI, *Bibliofilia*, cit., p. 931.

l'oggetto che hanno conquistato. Per essi tagliare le pagine al libro raro sarebbe come, per un collezionista di orologi, spaccare la cassa per vedere il meccanismo.[12]

L'atteggiamento crociano nei confronti dei libri e delle biblioteche, a partire dalla propria raccolta personale, va in tutt'altra direzione: il che porterebbe, necessariamente, a togliere l'attributo di bibliofilo al filosofo. In tal senso vanno lette le osservazioni di Gennaro Sasso:

> Lettore infaticabile dei libri più diversi, senza essere un bibliofilo, ossia un amante del libro in quanto libro, Croce mise insieme, nel corso della sua vita, una biblioteca imponente che, al di là dei molti 'pezzi' pregiati che pure contiene, è innanzi tutto qualcosa come lo specchio dei suoi pensieri, delle sue ricerche storiche, delle sue tante curiosità erudite, insomma della sua lunga e complessa storia intellettuale.[13]

Forse però è opportuno spingere l'analisi un po' più in profondità, isolando innanzitutto i concetti di 'bibliofilia' e 'collezionismo'. Sul secondo vale la pena rileggere le pagine dedicate alla *Collezione* dallo studioso polacco Krzysztof Pomian, che ha tentato un'analisi antropologica del collezionismo incentrandola sulle raccolte artistiche, ma applicando categorie che ben si attagliano anche a oggetti che hanno una doppia natura come il libro.[14] Quest'ultimo è, infatti, un'oggetto mate-

[12] U. Eco, *Riflessioni sulla bibliofilia*, in Id., *La memoria vegetale e altri scritti di bibliofilia*, Milano 2006, pp. 39-66, in particolare p. 42.

[13] G. Sasso, *Prefazione*, in *Dalla Biblioteca di Benedetto Croce. Catalogo della mostra di autografi e libri a stampa. Napoli, nella sede dell'Istituto,* 19-29 *novembre* 2002, a c. di M. Rascaglia, N. Ruggiero, Roma 2002, pp. 5-6, in particolare p. 5.

[14] K. Pomian, *Collezione*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. III, Torino 1978, pp. 330-62, poi con il titolo *Tra il visibile e l'invisibile: la collezione*, in Id., *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano 2007, pp. 15-60. Per un profilo teorico, ma soprattutto storico, del collezionismo si vedano anche F.H. Taylor, *Artisti, principi e mercanti. Storia del collezionismo da Ramsete a Napoleone*, Torino 1954 (ora anche Milano 2014) e M. Rheims, *L'affascinante storia del collezionismo*, Torino 1964. Datato, ma più orientato al collezionismo librario E.A. Savage, *The Story of Libraries and Book collecting*, London, New York 1909. Più agile la voce di M. Porcile, *Collezionismo*, in *Ma-*

riale, e come tale è soggetto al collezionismo; ma è anche uno strumento, il veicolo di un testo, e da questo punto di vista non è collezionabile, ma solo accostabile e interrogabile come una qualunque fonte. Si deve in ogni caso ammettere l'esistenza di un certo rapporto tra bibliofilia e collezionismo di libri nella loro forma tradizionale (il concetto di bibliofilia non è attualmente applicabile ai collezionisti di *e-reader*, anche se si tratta di supporti materiali per i testi), ma non che dalla prima derivi necessariamente il secondo o viceversa. Il bibliofilo che si potrebbe definire 'puro' non è necessariamente proprietario di una collezione libraria, così come il collezionista 'investitore' può non avere alcuna passione e alcuna competenza di carattere bibliofilico.

In un recente contributo, Massimo Gatta ha proposto di declinare la bibliofilia in sottoinsiemi che vanno dalla bibliomania (anche omicida), che è all'opposto della bibliofobia razziale, alla bibliofilia d'arredamento; dalla bibliofilia mercantile alla bibliofagia maniacale, dalla bibliopatologia della collezione quotidiana, alla bibliofilia di servizio.[15] Non ci si soffermerà su tali distinzioni ben illustrate nelle pagine dell'autore, basti segnalare che in quest'ultima categoria, considerata una forma benigna «che riguarda sia l'amore per il libro nella sua fisicità (libro), che per il suo contenuto (testo), non essendo la stessa cosa il libro e il testo», viene fatta giustamente rientrare anche la bibliofilia *sui generis* crociana.[16]

Il punto fermo su cui costruire qualsiasi discorso intorno alla bibliofilia è posto nel suo orientarsi verso gli aspetti materiali del libro. In

nuale enciclopedico della bibliofilia, cit., pp. 163, 164.

[15] M. Gatta, De bibliotheca. *Benedetto Croce, i suoi libri, la sua biblioteca. Per una bibliofilia* sui generis, in D. Marra, *Croce bibliofilo*, cit., pp. 43-73, in particolare pp. 47-48. Alcune articolazioni della bibliofilia si trovano anche in U. Eco, art. cit., pp. 39-66. Si veda, infine, U. Rozzo, Furor bibliographicus *ovvero la bibliomania*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze 1997, pp. 441-61, poi, a c. di M. Gatta, Macerata 2011.

[16] Così, qualche anno prima, anche M. Giancaspro, *Croce bibliofilo*, in *Nel mondo dei libri. Intellettuali, editoria e biblioteche nel Novecento italiano*, a c. di G. Di Domenico, M. Santoro, Manziana 2002, pp. 43-56: «Quella di Croce è dunque una bibliofilia *sui generis* fatta di un amore per il libro, che a differenza di quelli che sono veramente bibliofili e un po' bibliomani, non si soddisfa del possesso del libro ma si trasforma in amore per la scienza, per la cultura e perfino per una biblioteca» (pp. 54, 55).

tal senso si può fare riferimento alle considerazioni di Romano Guardini (1885-1968):

Chi ama il libro, prende in mano, col sentimento di una tranquilla familiarità, quell'oggetto che così si chiama, stampato su carta e rilegato in tela o cuoio o pergamena. Lo sente come una creatura, che si tiene in onore e si cura, e della cui concretezza materiale si è lieti. Non è per lui solo il mezzo a uno scopo, sia pure il più spirituale, bensì qualcosa di pienamente compiuto in se stesso, saturo di significati molteplici e capace di dare con ricchezza.[17]

In tal senso, Croce fu certamente bibliofilo. La passione per gli aspetti materiali del libro, la sua raffinata conoscenza dei più minuti elementi tipografici (sia nelle edizioni antiche sia in quelle moderne) non deviarono verso il più sterile collezionismo, ma furono elementi atti a determinare il gusto crociano per il libro, che rimane sempre un documento, una fonte, uno strumento di lavoro. Come Croce seppe evitare le derive della curiosità storica verso la mera e sterile erudizione, così fu capace di guardare con attenzione alla materialità di un libro e alla sua rarità, indulgendo alla bibliofilia, ma senza divenire un collezionista. I libri, anche quelli rari e di pregio, sono sempre per Croce strumenti fondamentali per approfondire la conoscenza della storia di quegli stessi oggetti e dei testi che veicolano.[18] Pare allora particolarmente calzante tratteggiare un ritratto crociano ancora con le parole di un filosofo, anch'egli amante dei libri, ma prima di tutto studioso:

Questo vero amante del libro lo si riconosce già dal modo in cui lo prende dallo scaffale, lo apre, lo sfoglia e lo rimette al suo posto. D'altra parte, quello che io intendo non è tuttavia il puro bibliofilo, che considera il libro solo come prodotto estetico o come oggetto da collezione. Costui non va al di là del fatto esteriore – sebbene a me una persona del genere sia comunque più gradita di colui che prende il libro come puro mezzo allo scopo e che provoca così un'impressione simile a quella che si ha quando un uomo tratta animali al solo fine di uno studio scientifico o di una valutazio-

[17] R. Guardini, *Elogio del libro*, Brescia 1993², p. 14.

[18] A. Cadioli, *Introduzione*, in B. Croce, *Stampatori e librai in Napoli nella prima metà del Settecento*, a c. di M. Gatta, cit., pp. I-V, in particolare p. II.

ne pratica.[19]

Croce coltivò fin da giovanissimo la sua passione per i libri, come egli stesso racconta nel *Contributo alla critica di me stesso*: «Nella seconda e terza classe liceale provai anche le prime soddisfazioni della vanità letteraria, perché, amante com'ero dei libri e già raccoglitore di quelli vecchi e rari, passavo per erudito»[20] e poi ancora più oltre, in un passo celeberrimo:

> Quando torno alla mia più lontana fanciullezza per ricercarvi i segni di quel che poi sono diventato, ritrovo nella memoria l'avidità con la quale chiedevo ed ascoltavo ogni sorta di racconti, la gioia dei primi libri di romanzi e di storie che mi furono messi o mi capitarono tra le mani, l'affetto pel libro stesso nella sua materialità, sicché a sei o sette anni non gustavo maggior piacere che l'entrare, accompagnato da mia madre, in una bottega di libraio, guardare rapito i volumi schierati sulle scansie, seguire trepidante quelli che il libraio porgeva sul banco per la scelta e recare a casa i nuovi preziosi acquisti, dei quali perfino l'odore di carta stampata mi dava una dolce voluttà.[21]

L'aspetto materiale dei libri non era un limite per Croce. L'approccio alla materialità dell'oggetto è propedeutica a varcare la soglia della presentazione esteriore del libro e ad affrontarne la lettura e lo studio, come testimonia Gino Doria (1888-1975) che bene conosceva il filosofo e la sua biblioteca personale: «ora vi dirò qualche cosa su quello che fu, in Croce, l'affetto costante, l'amore e diciamo pure la mania o il vizio: il libro. Non dico i libri ch'egli scriveva, ma quelli che raccoglieva e curava (e, naturalmente, leggeva)».[22] Croce fu prima di

[19] R. Guardini, *op. cit.*, pp. 14, 15.

[20] B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, Milano 2008[5], p. 15. La prima edizione del *Contributo* è datata Napoli 1918. Sulle vicende editoriali del *Contributo*, si veda F. Audisio, *Benedetto Croce e le bozze del Contributo (1918)*, in *Filologia e interpretazione. Studi di letteratura italiana in onore di Mario Scotti*, a c. di M. Mancini, Roma 2006, pp. 527-38.

[21] B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, cit., p. 15.

[22] G. Doria, *Croce fra libri e librai*, cit., p. 15. Sul Doria si veda la voce di U. Piscopo, *Doria, Biagio, detto Gino*, in *DBI*, XLI, Roma 1992, pp. 297-99, da

tutto un appassionato lettore, prima che studioso. La testimonianza di Gino Doria, benché forse eccessivamente adulatoria, è significativa in questo senso: «vi sono al mondo certamente biblioteche più numerose di questa, ma certamente non v'è biblioteca più *letta*: intendo letta dallo stesso uomo».[23] Lo provano le innumerevoli note e appunti inseriti in quasi tutti i suoi libri e che sono stati oggetto di un'apposita edizione, raro caso di postille pubblicate, come testi facenti parte dell'opera di un autore.[24]

È dunque la biblioteca stessa a essere stata concepita, secondo la felice definizione di Dora Marra, come un'opera crociana e, in tutto e per tutto, a essere costruita e organizzata in maniera funzionale ai suoi studi e alle sue ricerche. In essa rivivono i molti e complessi percorsi intellettuali e di studio di Croce: un filo diretto collega la biblioteca alla sterminata bibliografia crociana ma, viceversa, dalla bibliografia è possibile anche risalire alla biblioteca.[25] Muoversi tra i libri di Benedetto Croce, come ha fatto Dora Marra nelle *Conversazioni*, significa per certi versi «frequentarne la bibliografia».[26] È la stessa Marra a insistere sull'assoluta funzionalità della bibliofilia e della biblioteca crociane alle ricerche e agli studi del filosofo: «Ben presto scoprii il carattere singolare della biblioteca, singolare appunto in questo, che è stata raccolta da un solo uomo, che è poi Benedetto Croce, perché gli fosse materia e strumento di lavoro: ogni volume, ogni opuscolo è stato comprato e conservato non tanto per la sua rarità, o non solo per essa, ma perché filo conduttore di una storia più intima, ricordo storico o letterario, spunto umano e sentimentale di un futuro lavoro, o nuovo documento

integrare con M. Gatta, *Bibliografia degli scritti di Gino Doria*, Napoli 1998.

[23] G. Doria, *La biblioteca di Benedetto Croce*, «Fiera lett.», II (15 ago. 1926), p. 3, poi in Id., *Del colore locale e altre interpretazioni napoletane*, Bari 1930 (riprodotto in B. Croce, *Stampatori e librai in Napoli nella prima metà del Settecento*, cit., pp. 57-62, da cui si cita p. 60), poi ancora, a c. di E. Giammattei, Napoli 2001.

[24] D. Marra, *La biblioteca di Benedetto Croce. Le note autografe ai libri*, 2 voll. pubblicati, Napoli 1994-2005 (il primo volume è dedicato agli *Scrittori dell'età barocca*, il secondo agli *Scrittori del Rinascimento*).

[25] Sul rapporto tra la biblioteca di Croce e la sua opera si veda E. Giammattei, *La biblioteca e il dragone. Croce, Gentile e la letteratura*, Napoli 2001.

[26] M. Gatta, De bibliotheca, cit., p. 54. Il riferimento è a D. Marra, *Conversazioni con Benedetto Croce su alcuni libri della sua biblioteca*, Milano 1952.

di un tema già svolto».[27] Ma lo conferma anche Gino Doria: «La bibliofilia di Croce era stata, per decennii e decennii, in funzione delle sue curiosità culturali, dell'accrescimento delle sue nozioni, dell'approfondimento di determinati temi; e solo per caso le rarità bibliografiche, ma sempre in relazione con i grandi del pensiero e della poesia, erano entrate a far parte delle sue raccolte: così, per dirne una, la edizione Starita dei *Canti* di Leopardi, nel prezioso esemplare di dedica alla amata *Aspasia*, cioè Fanny Targioni Tozzetti. Soltanto negli ultimi anni, e quasi a distrarsi dai foschi pensieri che in quegli stessi anni lo angosciavano, egli fece qualche concessione alla bibliofilia pura».[28] Tali tardivi interessi trovano riscontro in alcuni libri dedicati alla bibliofilia posseduti da Croce e di cui Dora Marra fornisce una puntuale descrizione nelle *Conversazioni*:

> Un libro molto noto nel mondo dei bibliofili è la *Bibliomania or Book Madness*. A Bibliographical Romace in Six Parts. Illustrated with Cuts (London, printed for the author by J. M' Creery, 1811) di Thomas Frognall Dibdin, il famoso bibliografo inglese che fu tra i primi, nel suo tempo, a dare importanza ai libri antichi illustrati e fu autore fra l'altro del catalogo della bella biblioteca napoletana del duca di Cassano Serra (*Catalogue of the Cassano Library*, 1823), comprata da Lord Spencer, del quale Dibdin era bibliotecario. La *Bibliomania* è un romanzo a chiave e forse sarà bene riportare qui quanto si trova nel Quérard (*Livres à clef*, Bordeaux, Lefèbvre, 1873, I, 38-39), per la identificazione dei personaggi, e fu annotato dal Croce a ricordo dei grandi bibliofili inglesi del primo ottocento [...]. Del Dibdin abbiamo anche l'opera più originale: *A bibliographical, antiquarian and picturesque tour in France and Germany*, nella seconda edizione. London, by Jennings and Mayor, 1829, in 3 voll., sulla quale vedi Brunet[5], II, 682-3.[29] Si aggiunge a questo del Dibdin un volumetto in 8° gr. con 37 illustrazioni, *A series of etchings*, by J. S. Cotman, *Esq. and Mrs.* D. Turner, «adapted to illustrated Dr. Dibdin bibliographical tour in France and Normandy» (s.l.a.). Altra curiosità da bibliofilo è la *Bibliothèque bibliophilofacétieuse. Édité par les frères* Gébéodé (Première publication, Tiré à 60 exemplaires pour la

[27] D. Marra, *Conversazioni*, cit., p. 7.

[28] G. Doria, *Croce fra libri e librai*, cit., p. 16.

[29] Il riferimento è a J.-C. Brunet, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, 6 voll., Paris 1860[5].

commerce, 1852: *le premier acte du synode nocturne des lemanes. Unelmanes, Propetides, à la ruine des biens, vie, et honneur de Calianthe*, 1608), con la nota «da BARBIER, *Anon*, 3 éd., III, 992-3, e da QUERARD, *Superch. littér.*, II, 151,[30] risulta che questa ristampa fu fatta dai fratelli Gébéodé, che erano poi Gustav Brunet e Octave Delepierre, a spese di un Gancia, libraio a Brighton e stampata a Londra. Della stessa collezione, *Bibl. biblioph. facet.*, uscirono nel 1854 e '56 altri due volumetti. *Le premier acte* fu ristampato in 100 es. Paris, Gay, 1862, con pref. e note di G. Brunet».[31]

In questo caso si è di fronte a libri significativi non tanto per la loro rarità, ma per essere rivolti al mondo dei bibliofili e dei collezionisti, soprattutto per quanto riguarda le opere di Dibdin (1776-1847), personaggio che meriterebbe maggior attenzione nell'ambito degli studi storici sul collezionismo librario.[32] Dunque un certo interesse o una certa curiosità per il mondo della bibliofilia collezionistica si riscontra in Croce grazie alla presenza di questi libri nella sua biblioteca privata. Il fatto che siano stati scelti da Dora Marra e inseriti nelle *Conversazioni*, oltre alla presenza di note crociane al loro interno, dimostra che non si tratta di libri 'subiti' da Croce – per usare una definizione del poeta Giorgio Caproni (1912-90) – ma che rivestivano un qualche valore e che godevano di un certo interesse agli occhi del loro possessore.

Nonostante il carattere profondamente personale della biblioteca di Croce, essa non fu concepita per un uso esclusivo del suo proprietario. Ancora vivente il suo possessore, essa fu dichiarata di eccezionale interesse, ai sensi della legge 1 giugno 1939 n. 1809, con decreto ministeriale del 16 maggio 1943 e poi del 10 febbraio 1952.[33] Lo stesso Croce

[30] I riferimenti sono ad A.A. BARBIER, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, 4 voll., Paris 1872-79 e a J.-M. QUÉRARD, *Les supercheries littéraires dévoilées*, 4 voll, Paris 1847-52.

[31] D. MARRA, *Conversazioni*, cit., pp. 142-44.

[32] Si veda almeno la voce di D.A. STOKER, *Thomas Frognall Dibdin*, in *Dictionary of Literacy Biography*, vol. CLXXXIV, *Nineteenth-Century British Book-Collectors and Bibliographers*, ed. by W. BARKER, K. WOMACK, Detroit, Washington, London 1997, pp. 69-80.

[33] G. DORIA, *L'Istituto di studi storici in Napoli e la biblioteca di Benedetto Croce*, «Illustrazione ital.», n.s., VIII (23 feb. 1947), pp. 165-67; M. HERLING, *La Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce»*, in *L'Istituto Italiano per gli Studi Sto-*

fu sempre assolutamente consapevole del ruolo 'istituzionale' della propria raccolta libraria:

> Io ho raccolto nella mia lunga vita di studioso una Biblioteca che è piena di libri rari ed anche di esemplari unici e può considerarsi un supplemento alle pubbliche Biblioteche di Napoli, tanto che di frequente gli studiosi vengono a consultarla, e agli studiosi io l'ho destinata.[34]

Già nell'aprile del 1941 si trova un appunto nei *Taccuini di lavoro* da cui si evince che era stata abbozzata una pianta della biblioteca, che prevedeva una disposizione dei volumi secondo una suddivisione in 26 classi. Si tratta di un'operazione preliminare che prepara la raccolta libraria a uscire dal perimetro personale del suo creatore: laddove ci sia una mappa topografica e magari un catalogo (a cui poi lavorò Dora Marra), la raccolta libraria può essere potenzialmente fruita anche da terzi. La biblioteca di Croce, allora, fu concepita in stretta relazione con le altre biblioteche locali e pensata per essere un giorno aperta al pubblico degli studiosi. Con un atteggiamento molto lontano da quello del puro collezionista, geloso della propria personale raccolta, il filosofo si adoperò affinché i propri libri mantenessero una connotazione d'uso anche dopo la sua scomparsa. Non si è dunque di fronte a una collezione destinata a confluire in qualche prestigiosa istituzione per celebrare in futuro il suo creatore, ma a una struttura finalizzata esclusivamente alla conoscenza e agli studi e, allo stesso tempo, a una fonte storica per ricostruire il pensiero, il metodo e la personalità di Croce. Ciò colloca il filosofo nel solco della lunga tradizione dei creatori di biblioteche 'a pubblica utilità' e non a monumento della propria raffinatezza estetica.[35]

Non è un caso, allora, che oggi la biblioteca di Croce sia divenuta una fondazione, aperta al pubblico degli studiosi e volta alla conservazione di un patrimonio bibliografico di altissimo valore storico. È proprio grazie alla Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» che è

rici nei suoi primi cinquant'anni 1946-1996, a c. di EAD., Napoli 1996, pp. 353-60 e M. RASCAGLIA, *Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce»*, in *Storia della letteratura italiana*, a c. di E. MALATO, vol. XIII, Roma 2005, pp. 869-73.

[34] Il passo è riportato in G. GUERRIERI, art. cit., p. 314.

[35] Si vedano a tal proposito le note di Edoardo Barbieri in A. CHIUSOLE, *Sopra l'onore. Lettera ad un amico*, Novara 2007, pp. 29-44.

possibile anche accedere all'archivio del filosofo e soprattutto al suo importantissimo epistolario.

Quanto detto finora si chiarisce meglio gettando lo sguardo dentro la biblioteca crociana e prendendo in considerazione, per esempio, gli incunaboli, tra i più classici oggetti librari da collezione. Lo studioso possedeva solo tre incunaboli di non particolare rarità. Si tratta però di esemplari non scelti a caso e che hanno un significativo interesse. Croce, infatti, anche quando si tratti di libri antichi, sceglieva cosa acquistare in base alla rarità (o unicità) del pezzo, ma anche al suo particolare interesse nei confronti dell'autore, di un antico possessore, del dedicatario (della copia o dell'edizione): dunque, in generale, per quei particolari concernenti il valore storico e culturale dell'oggetto, nel significato più ampio possibile. Il primo di questi incunaboli è l'*editio princeps* della raccolta definitiva di epigrammi e inni dell'umanista Michele Marullo (1453-1500), pubblicata a Firenze nel 1497.[36] Di questo esemplare si trova una breve nota di Dora Marra nelle *Conversazioni*, che riporta anche gli appunti crociani posti, come d'abitudine, al contropiatto anteriore della legatura.[37] Quello che ha colpito Croce è il legame di Marullo con Napoli. Egli, com'è noto, soggiornò a lungo all'ombra del Vesuvio, dove ricevette una raffinata educazione umanistica, stringendo amicizia con Giovanni Pontano (1429-1503). Avviato alla carriera militare, continuò a dedicarsi alla composizione di versi e alla polemica umanistica

[36] M. Marullo, *Epigrammatum libri IV. Hymnorum naturalium libri IV*, Firenze, Compagnia del Drago, 26 nov. 1497, 4° (BMC VI 691; GW M21494; IGI 6263; ISTC im00342000). Esemplare Napoli, Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», XCIV B 7bis: legatura ottocentesca in marocchino nero incorniciata da doppia filettatura dorata. Dorso con nervi a vista e scomparti decorati con bordatura dorata. Al centro dei piatti, *supralibros* araldico con la legenda «R.T HON.BLE THO.S GRENVILLE». Al *recto* della guardia anteriore, incollato foglietto con appunto autografo di Benedetto Croce. Una prima raccolta di epigrammi marulliani era uscita, senza dati tipografici (ma probabilmente Roma, Eucharius Silber, ca 1483-90). Sul Marullo si veda almeno la voce di D. Coppini, *Marullo Tarcaniota, Michele*, in *DBI*, LXXI, Roma 2008, pp. 397-406, con l'ampia bibliografia indicata. Si veda anche l'edizione M. Marullo, *Carmina*, a c. di A. Perosa, Zürich 1951.

[37] D. Marra, *Conversazioni*, cit., pp. 49-50.

(celebre quella con Angelo Poliziano).[38]

Croce pubblicò ben due interventi sul Marullo: una monografia uscita da Laterza nel 1938 e un'autorecensione con alcune precisazioni pubblicata lo stesso anno su «La Critica».[39] L'opera maggiore si divide in quattro capitoli più un'appendice con *Le Nenie e gli Epigrammi postumi del Marullo. Testo latino*. Il capitolo IV è dedicato alla *Fortuna del Marullo ed edizioni delle sue opere*, con una vera e propria bibliografia ragionata delle pubblicazioni delle opere marulliane. Riguardo agli *Epigrammata*, prima pubblicazioni di testi marulliani, nota il Croce:

> Un'edizione dei due primi libri, in 4°, di cc. 28 è ben descritta dal LEGRAND, *Bibliographie hellénique*, vol. III (Paris, 1903, n. 90, p. 107).[40] L'esemplare, che io ne ho visto, si serba nella Bibl. universitaria di Torino, in una miscellanea segnata XV. VIII. 170. Non ha indicazione né di anni né di luogo né di tipografo.
>
> Oltre di questa, lo HAIN, *Repertorium bibliographicum* (Stuttgartiae et Lutetiae Paris., 1831),[41] vol. II, parte I, p. 371, registra due altre edizioni,

[38] I dissapori tra i due si collocano forse anche sul pericoloso fronte amoroso: Marullo, infatti, aveva sposato a Firenze Alessandra Scala, allieva del Poliziano. Sul fatto, però, Croce si trova in disaccordo: «Che tra il Poliziano e il Marullo fosse rivalità d'amore per la Scala, è una supposizione senza né fondamento né verisimiglianza del MENCKEN, *Historia Politiani*, cit., pp. 380, 381, da altri poi ripetuta, compreso il DEL LUNGO, *La donna fiorentina del buon tempo antico*, cit., p. 188: 'il Poliziano per cagion di lei nemico feroce e con terribili giambi laceratore del marito (Marullo) e del padre' (il Del Lungo identificava ancora Marullo con Mabilio)», B. CROCE, *Michele Marullo Tarcaniota. Le elegie per la patria perduta ed altri suoi carmi. Biografia, testi e traduzioni*, Bari 1938, pp. 42, 43, n. 5. I riferimenti interni sono, rispettivamente, a F.O. MENCKEN, *Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani ortu Ambrogini*, Leipzig, Gleditsch, 1736 e a I. DEL LUNGO, *La donna fiorentina del buon tempo antico*, Firenze 1905. A fianco del Marullo si schierò anche il Sannazaro: C. VECCE, Multiplex hic anguis. *Gli epigrammi di Sannazaro contro Poliziano*, «Rinascimento», s. II, XXX (1990), pp. 235-55.

[39] B. CROCE, *Michele Marullo Tarcaniota*, cit., con le osservazioni complementari dello stesso Croce pubblicate su «Critica», XXXVI (1938), pp. 224, 225.

[40] Si tratta di É. LEGRAND, *Bibliographie héllenique ou Description raisonnée des ouvrages publiés par des grecs au XV^e^ et XVI^e^ siècles*, 4 voll., Paris 1885-1906.

[41] L. HAIN, *Repertorium bibliographicum, in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD typis expressi, ordine alphabetico vel simplici-*

anche in 4°, l'una «Romae, per Eucharium Silber, alias Franck, 1490», e l'altra ivi, 1493. Ma, laddove della stampa, di cui sopra, egli dà l'esatta descrizione, avendola certamente avuta innanzi, di queste altre due non sa dir nulla circa il numero delle carte e la contenenza: segno chiaro che desumeva la notizia da notizie altrui, cioè di seconda mano. Né altri ha visto, dopo di lui, quelle due stampe del 1490 e del 1493, tutti (Graesse, Brunet, *Supplément* al Brunet, ecc.) attingendo a lui.[42]

Cosicché, aspettando che un giorno esse vengano fuori, non si sa ora che cosa pensarne, sebbene ci sia da sospettare ragionevolmente che le due date del 1490 e del 1493 siano in realtà una sola, l'una o l'altra delle due, essendosi duplicate per inesatta trascrizione; e che assai probabilmente quelle non sono altro che la stampa di sopra descritta, s.l.a. della quale il catalogo del British Museum fissa la data nel 1485, seguito da interrogativo, che certo è anticiparla di cinque o sei anni per lo meno.[43] L'Olschki (*Monumenta typographica*, Firenze, 1903) una volta (p. 73) la congettura di «Florentiae, ca. 1495», e un'altra (p. 201), di «Romae, Georg Herolt, ca. 1490»; e in realtà neppur lui sa dir nulla di preciso in proposito.[44] Tutt'al più, si può affermare con buoni argomenti che dovette essere fatta non pria del 1490 e non dopo del 1493.

Questa prima stampa è da tenere presente dal futuro editore dei carmi marulliani, perché, quantunque la contenenza ne rimanesse la medesima nell'edizione *princeps* del 1497 (ho notato soltanto che in questa l'epigram-

ter enumerantur vel adcurantius recensentur, 4 voll., Stuttgart, Paris 1826-38.

[42] Il riferimento è, rispettivamente, a J.G.T. Graesse, *Trésor de livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliographique contenant plus de cent mille articles de livres rares, curieux et recherches*, 8 vols, Dresden 1859-69; J.-C. Brunet, *op. cit.*; P. Deschamps, P.-G. Brunet, *Supplément. Contenant un complément du dictionnaire bibliographique de M. J.-Ch. Brunet*, 2 voll., Paris 1878-80.

[43] *Catalogue of Books Printed in the XV^th^ Century Now in the British Museum*, vol. IV, London 1916, p. 123.

[44] Il riferimento è a L.S. Olschki, *Monumenta typographica. Catalogus LIII. Primordii artis typographicae complectens editiones que apud equitem Leonem S. Olschki bibliopolam Florentiae extant*, Firenze 1903. Su Leo S. Olschki incunabolista si veda ora E. Barbieri, *Leo Samuel Olschki «auteur du mouvement des études sur l'origine de l'imprimerie». I. I cataloghi di vendita*, in *Incunabula. Printing, Trading, Collecting, Cataloguing. Atti del convegno internazionale, Milano,* 10-12 *settembre* 2013, a c. di A. Ledda, «Bibliofilia», CXVI (2014), pp. 281-304.

ma a Lorenzo de' Medici: «Quod tua longinquum diffundo nomina in aevum», che era nel corpo del libro II, è passato a capo del libro III, e che nel libro II i due epigrammi *Ad Amorem* e *Ad Neaeram*, n. 2 e n. 19, hanno permutato le loro sedi), parecchie sono le varianti e le aggiunte nei vari componimenti.[45]

Seguono una serie di osservazioni derivate da una collazione tra i testi. Su questa rilevante nota si avrà modo di tornare in seguito: basti ora osservare che Croce ricostruisce minuziosamente la questione bibliografico-letteraria riguardante la prima edizione delle opere marulliane. A questa segue un'altra annotazione incentrata sull'edizione di cui il filosofo possiede l'esemplare citato:

Epigrammata et Hymni, ed. Firenze, 1497: che è descritta accuratamente dal LEGRAND, op. cit., n. 52, pp. 72-78. Per un esemplare in pergamena di questa edizione, v. BRUNET, III, 1512, da identificare forse con l'esemplare di dedica, recante le armi di Lorenzo de' Medici, che nel 1903 si serbava nella biblioteca del principe Giorgio Maurocordato, descritto in LEGRAND, op. cit., III, 76. L'edizione del 1497 è da ritenere quella *princeps*, perché la sola intera uscita in vita dell'autore, che morì tre anni dopo: alla fine ha gli Emendanda. Si avverta che questi mancano nell'esemplare in pergamena, serbatone nel British Museum, perché le correzioni vi sono state eseguite direttamente nel testo.[46]

L'autore non dice di possedere un esemplare di tale edizione, ma le sue affermazioni sviluppano gli appunti autografi incollati al *recto* della guardia anteriore della propria copia:

Questa edizione *princeps* dei carmi del Marullo è accuratamente descritta dal LEGRAND, *Bibliogr. hellénique* (per secoli XV-XVI), vol. III, Paris, 1903, nn. 72-78: il quale reca anche la notizia che l'esemplare in pergamena, offerto a Lorenzo dei Medici (figlio di Pier Francesco, a cui gli Epigrammata sono dedicati), si trovava (nel 1903) nella biblioteca del principe Giorgio Maurocordato.

[45] B. CROCE, *Michele Marullo Tarcaniota*, cit., pp. 118, 119.
[46] *Ibid.*, p. 120.

La stretta relazione di questa nota con il testo pubblicato nella monografia su Marullo dimostrerebbe che l'esemplare degli *Inni ed epigrammi* del 1497 fu acquistato da Croce prima del 1938 e forse proprio da tale acquisto scaturì il suo interesse per l'umanista bizantino. L'esemplare presenta una elegantissima legatura ottocentesca in marocchino nero decorata in oro, con lo stemma araldico dello statista e collezionista inglese Thomas Grenville (1755-1846), la cui biblioteca confluì per lascito testamentario nelle raccolte del British Museum alla morte del suo proprietario.[47] Il catalogo, redatto da John T. Payne, Henry Foss e William B. Rye, fu pubblicato a Londra in tre volumi tra il 1842 e il 1872.[48] Qui compare un esemplare di questa edizione stampato su pergamena, mentre non si nomina la copia crociana. Dell'edizione sono note due copie stampate su pergamena: una, probabilmente quella di dedica a Lorenzo il Magnifico, si trovava, ancora all'inizio del Novecento, nella biblioteca del nobile Giorgio Maurocordato, ma oggi non è rintracciabile; l'altra è quella Grenville oggi alla British Library. Si può allora dedurre, con ogni probabilità, che il collezionista inglese abbia ceduto il proprio esemplare cartaceo a seguito dell'acquisto di quello pergamenaceo. Il libretto sarà passato poi sul mercato antiquario fino a che non è giunto nelle mani di Croce.

Un secondo esempio riguardo gli incunaboli crociani è rappresentato dall'*editio princeps* delle *Quaestiones morales de fortitudine et temperantia*, del teologo francese Martin Lemaître (Martinus Magistri, 1432-82) pubblicate a Parigi nel 1489-90.[49] L'opera uscì postuma

[47] B. Taylor, *Thomas Grenville (1755-1846) and his Books*, in *Libraries within the Library. The Origins of the British Library's Printed Collections*, ed. by G. Mandelbrote, B. Taylor, London 2009, pp. 321-40.

[48] J.T. Payne, H. Foss, W. B. Rye, *Bibliotheca Grenvilliana or Bibliographical Notices of Rare and Curious Books Forming Part of the Library of the Right Hon. Thomas Grenville*, 3 voll., London 1842-72.

[49] M. Lemaître, *Quaestiones morales de fortitudine et de temperantia*, a c. di G. van Delft, Paris, [Johannes Higman per o con] Wolfgang Hopyl, 1489-90, in fol. (BMC VIII 132 (I); GW M19878; IGI 5949 (I); ISTC im00023000). Esemplare Napoli, Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», CXIII A 42: legatura in mezza pergamena su carta marmorizzata marrone. Alle cc. a_1r e z_6v, note manoscritte: «C. Vincentij Franci beneue[n]tani, & suoru[m] posteru[m]». Alla c. a_1r-v, lunga nota manoscritta presumibilmente settecentesca con note biografiche su Vincenzo e, soprattutto, su Niccolò Franco. Al contropiatto posteriore è in-

per le cure dell'umanista e teologo olandese Gillis van Delft (Aegidius Delphus, †1511 ca). L'autore, che fu rettore dell'Università di Parigi e confessore di Luigi XI, era morto, infatti, nel 1482. Il testo non ebbe grande fortuna, ricevendo solo una seconda edizione all'inizio del Cinquecento. Non è noto da chi Croce abbia acquistato il volume, ma anche in questo caso ad attirare la sua attenzione, e quindi a far sì che il libro entrasse nella sua biblioteca, fu l'autore dell'opera. Oltre alla consueta nota erudita incollata al *recto* della guardia anteriore, Croce allestì un piccolo dossier di appunti, sommariamente rilegati e inseriti in calce al volume, insieme a un foglio con note bibliografiche in tedesco sottoscritto dallo storico Hubert Jedin (1900-80) e datato 21 novembre (o febbraio) 1945, e da una lettera del 26 novembre 1945, con diversi riferimenti bibliografici, firmata dallo storico della filosofia Bruno Nardi (1884-1968). Si tratta di materiale assai utile per ricostruire il profilo di questo poco noto personaggio del Quattrocento francese, che aveva probabilmente colpito la curiosità crociana.

Ma c'è dell'altro. Il volume, è legato anche per altre ragioni a Napoli. Presenta, infatti, una nota manoscritta cinquecentesca di provenienza, che lo riconduce alla biblioteca di Vincenzo Franco (†1556), fratello del più noto Niccolò (1505-69).[50] Beneventano di origine, latinista, Vincenzo introdusse il giovane Niccolò nell'ambiente letterario aragonese nel periodo della cosiddetta 'seconda scuola' pontaniana guidata dall'umanista e giureconsulto Scipione Capece (1480-1551).[51] Nulla si sa della sua raccolta libraria. Sull'esemplare crociano, a c. a$_{1}$r-v, compare anche una lunga nota, presumibilmente settecentesca, con note biografiche su Vincenzo, ma soprattutto su Niccolò. Da qui Croce ebbe modo di trarre alcune informazioni poi confluite nel breve contributo dedicato a *Quel che si raccontava di Niccolò Franco nella sua patria*

collata una pagina del catalogo della Libreria Gaspare Casella di Napoli, dell'aprile 1947 (come annotato da Croce stesso accanto al titolo corrente). Al n. 149, si trova una descrizione di un'edizione del primo Cinquecento della stessa opera.

[50] F. Pignatti, *Franco, Nicolò*, in *DBI*, L, Roma 1998, pp. 202-06, con la bibliografia da integrare con C. Di Filippo Bareggi, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma 1988, *ad indicem*, con considerazioni sul ruolo del Franco nel mondo dell'editoria veneziana.

[51] Si veda almeno la voce di G. Parenti, *Capece, Scipione*, in *DBI*, XVIII, Roma 1975, pp. 425-28, con la bibliografia precedente.

di Benevento, pubblicato nel 1947.[52] Anche in questo caso le date sono significative. All'incunabolo crociano è infatti incollata una pagina del catalogo della Libreria Gaspare Casella di Napoli del 1947 in cui si descrive un esemplare dell'edizione Paris, Antoine Bonnemere per Jean Petit (ma al frontespizio compare la marca di Gilles Gourmont), senza data, ma collocabile nel primo Cinquecento. Anche questo esemplare ha una provenienza napoletana, come attestano il timbro e la nota manoscritta riferibili al convento dei Cappuccini dell'Immacolata Concezione di Napoli. Non è detto che Croce abbia comprato il proprio incunabolo nella stessa occasione e dallo stesso libraio, ma la coincidenza delle date non può non far pensare, ancora una volta, che l'*input* per alcuni saggi storico-letterari venga da scoperte bibliografiche in librerie antiquarie, anche se poi non concretizzatesi in acquisti effettivi di libri.

Meno interessante il terzo incunabolo posseduto dal filosofo. Si tratta dell'elegante edizione illustrata delle *Genealogiae deorum* di Boccaccio, stampata a Venezia da Boneto Locatelli per Ottaviano Scoto, il 23 febbraio 1494/95.[53] L'esemplare crociano proviene dal collegio ge-

[52] B. Croce, *Quel che si raccontava di Niccolò Franco nella sua patria di Benevento*, «Quad. Crit.», VII (1947), pp. 91-92, poi in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. I, Bari 1953, pp. 398, 399. Croce possedeva del Franco un esemplare dell'edizione, dedicata a Maria d'Aragona, moglie di Alfonso d'Avalos, del *Dialogo dove si ragiona delle Bellezze*, Casale Monferrato, Giovanni Antonio Guidone, apr. 1542 (Edit16 on-line CNCE 19820) a cui incollò una nota tratta dal *Catalogo delle librerie italiane riunite*, Bologna, [s.n.], nov. 1936. Questo esemplare crociano reca al frontespizio una nota che lo riconduce alla biblioteca dei Gesuiti di Napoli (V. Trombetta, *La libreria del Collegio dei Nobili e le biblioteche dei Gesuiti a Napoli tra Sette e Ottocento*, in *Educare la nobiltà. Atti del convegno nazionale di studi. Perugia, Palazzo Sorbello,* 18-19 *giugno* 2004, a c. di G. Tortorelli, Bologna 2005, pp. 123-63; Id., *Libri e biblioteche della Compagnia di Gesù a Napoli dalle origini all'Unità d'Italia*, «Hereditas Monasteriorum», IV, 2014, pp. 127-60). Ma il Franco fu oggetto anche di uno dei primi interessi bibliografici crociani: il filosofo, infatti, acquistò a Roma, nel gennaio 1885, il volume *Delle lettere scritte a principi, signori et ad altri personaggi e suoi amici libri tre*, nell'edizione Vicenza, Giovanni Pietro Giovannini e Francesco Grossi, 1604. Si veda D. Marra, *La biblioteca di Benedetto Croce*, vol. II, cit., pp. 224-26, dove non si fa cenno all'incunabolo della biblioteca di Vincenzo Franco.

[53] G. Boccaccio, *Genealogiae deorum. De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, de nominibus maris*, con D. di Bandino, *Tabula*, Venezia, Boneto Locatelli per Ottaviano Scoto, 23 feb. 1494/95, in-fol.

suitico di Nola, aperto nel 1557 grazie all'opera della nobildonna locale Maria Sanseverino (1491-1565). Soppressi la casa e l'ordine nel 1767, i libri andarono probabilmente dispersi. Croce acquistò il volume dal libraio Lubrano nel 1928 o poco dopo. L'incunabolo compare, infatti, nel catalogo della Libreria antiquaria Luigi Lubrano, *Libri rari, incunaboli, manoscritti, libri a figure dal XV al XVIII secolo, legature descritti ed offerti in vendita a prezzi netti in lire carta*, Napoli, Luigi Lubrano, 1928, alla scheda 471 incollata dallo stesso Croce al contropiatto posteriore dell'incunabolo.

Un esempio simile ai precedenti potrebbe riguardare i libri postillati, il cui valore non poteva certo sfuggire a un occhio fine e attento come quello crociano.[54] L'importanza dello studio dei postillati, nel

(BMC V 444; GW 4478; IGI 1800; ISTC ib00753000). Esemplare Napoli, Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», XCV E 19: Legatura in piena pergamena. Al frontespizio, nota manoscritta «Collegij Nolani». Al contropiatto posteriore, incollata scheda di antiquariato (n. 471). Di mano di Benedetto Croce la precisazione: «Catalogo di L. Lubrano. Napoli 20 Nov. 1928». Al dorso, incollato tassello in pelle con fregi in oro e l'acronimo «M.R.L.A.D.C.».

[54] Si intendono qui per postillati «tutti i testi a stampa, prodotti dall'invenzione di quella tecnica fino a oggi e impressi su supporto cartaceo o su supporto omologabile a quello cartaceo (per esempio gli stampati su pergamena) sui quali sia intervenuta, successivamente alla loro uscita di sotto il torchio di stampa (o da altro strumento atto alla stampa, per i tempi a noi più vicini), la mano dell'uomo, per arricchirli con interventi che vanno da un minimo, rappresentato dalla semplice presenza di segnali di richiamo nei margini della pagina (fatto il cui reale valore sarà peraltro da valutare di volta in volta) fino a un massimo, rappresentato dal disporsi insieme sui margini della pagina e sulla pagina medesima di segnali di richiamo, sottolineature, correzioni d'ogni genere al testo, collazioni con altri testimoni, glosse, commenti, variamente realizzati», secondo la definizione fornita da G. Frasso, *Libri a stampa postillati. Riflessioni suggerite da un catalogo*, «Aevum», LXIX (1995), pp. 617-40, in particolare p. 636. In generale e per un'ampia bibliografia sul tema dei postillati si rimanda ai saggi pubblicati in *Libri a stampa postillati. Atti del colloquio internazionale, Milano, 3-5 maggio* 2001, a c. di E. Barbieri, G. Frasso, Milano 2003 e a E. Barbieri, *I libri postillati: tra storia dell'esemplare e storia della ricezione*, in *Le opere dei filosofi e degli scienziati. Filosofia e scienza tra testo, libro e biblioteche. Atti del convegno Lecce, 7-8 febbraio* 2007, a c. di F.A. Meschini, Firenze 2011, pp. 1-27.

campo della filologia, è stato importato in Italia da Carlo Dionisotti a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso, trovando subito un terreno fertile.[55] Una primitiva attenzione fu dedicata a questi particolari oggetti da studiosi di area anglosassone, nell'ambito di una più ampia riflessione sui segni che la storia ha depositato sui libri a stampa dopo il loro passaggio sotto i torchi della tipografia e che rendono unico ogni esemplare appartenente a un'antica edizione.[56] Tali lavori hanno aperto inedite prospettive di ricerca nel campo della storia delle biblioteche e del collezionismo, della filologia, ma anche della storia della lettura e della effettiva ricezione dei testi.

Ovviamente, un libro postillato da un autore o da un personaggio prestigioso ha anche un valore economico assai più elevato rispetto a un libro con semplici *notabilia* dovuti a un anonimo lettore o a semplici annotazioni appuntate da uno studente. Si tratta, di fatto, di un autografo e, come tale, può essere a buon diritto considerato anche un oggetto da collezione. Il collezionismo dei postillati ha conosciuto nel corso dei secoli alterne fortune.[57] Anche in questo caso, però, Croce non può

[55] C. Dionisotti, *Per una lettera del Sannazaro*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, vol. II, Padova 1993, pp. 922-30, in particolare p. 928.

[56] Si vedano, a tal proposito, R.E. Stoddard, *Marks in Books. Illustrated and Explained*, Cambridge (Mass.) 1985; R.C. Alston, *Books with Manuscript. A Short Title Catalogue of Books with Manuscript Notes in the British Library*, London 1994; *Marks in Books. Proceedings of the 1997 BSA Conference*, ed. by R.E. Stoddard, «Papers Bibliogr. Soc. America», XCI, 4 (1997); B. Rosenthal, *Preface*, in *The Rosenthal Collection of Printed Books with Manuscript Annotations*, New Haven 1997, pp. 9-13; R.E. Stoddard, *Looking at Marks in Books*, «Gazette Grolier Club», LII (2000), pp. 27-47, disponibile anche nella traduzione italiana con adattamenti di Maria Cristina Misiti in *Tamquam explorator. Percorsi, orizzonti e modelli per lo studio dei libri*, a c. di M.C. Misiti, Manziana 2005, pp. 165-80. Per la fortuna italiana del tema, ai lavori citati sopra e nati sostanzialmente nell'alveo dell'Università Cattolica di Milano, si aggiunga almeno *Talking to the Text. Marginalia from Papyri to Print. Proceedings of a Conference Held at Erice, 26 September-3 October 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records*, a c. di V. Fera, G. Ferraù, S. Rizzo, Messina 2002. Si veda anche, a un livello differente, il dossier *Conversare a margine*, pubblicato in «Erasmo», VIII (mar.-apr. 2002), pp. 4-69 (con contributi di Guglielmo Cavallo, Luigi Balsamo, Giuseppe Frasso, Elisa Ruiz Garcia, Carlo Carena, Donatella Martinelli e Roberto Cicala).

[57] Sul collezionismo dei postillati si veda A. Coron, *Gli esemplari postillati:*

essere inquadrato nelle categorie collezionistiche. Il filosofo possedette infatti – e i volumi si conservano tuttora nella sua biblioteca – libri con autografi di autori importanti quali Tommaso Campanella (1568-1639), Giambattista Vico (1668-1744), Friedrich Schiller (1759-1805), Guy de Maupassant (1850-93), ma anche testi autografi dello stesso Vico e di Hegel (1770-1831), di Francesco De Sanctis (1817-83) e di Camillo Cavour (1810-61).[58] Varrà la pena di segnalare, in particolare, che di Campanella, Croce possedette l'esemplare della *princeps* del *De sensu rerum et magia*, Paris, Dubray, 1636, con dedica autografa ai confratelli domenicani parigini della rue Saint Jacques. Il volume non fu acquistato da Croce, ma gli fu donato dall'antiquario Tammaro De Marinis. Anche solo scorrendo questa sommaria lista è facile notare che si tratta esclusivamente di nomi strettamente legati al mondo di Croce, dei suoi studi, dei suoi interessi, della sua formazione e del suo sentire. Non si tratta dunque di libri acquistati a caso, né per il loro valore economico, ma con un preciso intento di studio, volto a meglio definire storicamente il profilo dei loro autori, il loro pensiero e il loro metodo di lavoro. Ancora una volta si tratta di oggetti considerati preziosi per la storia che raccontano.

Il fatto che Croce non fosse un collezionista non gli impedì di frequentare con un certo interesse il mondo dei collezionisti. Lo ricorda la figlia Elena nei *Ricordi familiari*:

> Era tuttavia per lui un grande svago discutere coi bibliofili puramente collezionisti, dei quali in parte lo interessava la competenza e l'informazione antiquaria, in parte lo divertiva la mania collezionistica della quale annotava con diletto sempre nuove e innocenti perversioni.[59]

In modo particolare, non potevano mancare le frequentazioni con l'antiquariato librario, che nella prima metà del Novecento viveva, in Italia e non solo, uno dei suoi momenti più fortunati. La biblioteca

dallo studiolo dell'erudito alla collezione del bibliofilo, in *Nel mondo delle postille. Libri a stampa con note manoscritte. Una raccolta di studi*, a c. di E. Barbieri, Milano 2002, pp. 169-91.

[58] A. Parente, art. cit., p. 555.

[59] E. Croce, *Ricordi familiari*, Firenze 1962, p. 15.

crociana non si compone, come si è visto, non solo di libri moderni, ma anche di libri antichi che non costituirono mai un fondo specifico, ma furono collocati alla stregua dei moderni. L'approvvigionamento avveniva, com'è noto, tra le bancarelle e i rivenditori di Napoli, ma il filosofo frequentò anche, e con una certa assiduità, librai antiquari più o meno importanti, in diverse parti d'Italia. Limitandosi a due dei nomi più rilevanti si può accennare, per esempio, a Lorenzo Pregliasco, la cui libreria torinese era frequentata anche da Luigi Einaudi (1874-1961),[60] e alla sede romana di via del Babuino della libreria editrice di Leo Samuel Olschki (1861-1940), gestita per lo più dal figlio Aldo (1893-1963).[61] Il rapporto di Croce con la famiglia Olschki è assai vario e i contatti maggiori sono con Leonardo (1885-1961), il filologo a lungo professore a Heidelberg, poi a Roma e in varie università americane, l'unico tra gli eredi Olschki a non dedicarsi all'editoria e al commercio librario. Almeno a quanto si desume dall'epistolario di Croce, pare che fu proprio tramite Leonardo che Leo Samuel si mise in contatto con il filosofo dal quale fu ricevuto due volte. La ricostruzione, tuttavia, è parziale perché si basa solo su cinque lettere inviate da Olschki a Croce tra l'ottobre 1920 e il maggio 1921, tutte o quasi riguardanti la diffida ricevuta dall'antiquario riguardo ai libri appartenuti al bibliofilo e pittore preraffaellita inglese Charles Fairfax Murray (1849-1919), la cui prestigiosissima collezione fu venduta in diverse aste.[62]

[60] I. De Feo, *Benedetto Croce e il suo mondo*, Roma 1966, p. 97; C. Dionisotti, *Croce a Torino*, cit., p. 499. A Torino Croce fu in rapporto anche con la libreria Bourlot, come attesta una celebre lettera del 4 dic. 1948 pubblicata da [F. Pastonchi], *Un secolo di libreria* 1848-1948, Torino 1948, p. 17.

[61] Sull'attività della famiglia Olschki in Italia si rimanda a C. Tagliaferri, S. De Rosa, *Olschki: un secolo di editoria* 1886-1986, 2 voll., Firenze 1986; *Le edizioni Olschki (1886-1986). Catalogo*, a c. di S. Alessandri, R. Reale, G. Tortorelli, Firenze, Milano 1986; A. Olschki, *Centotredici anni. Catalogo storico della mostra, Firenze, Biblioteca nazionale centrale, 22 aprile-23 maggio* 1999, Firenze 1999.

[62] S. de Ricci, *English Collectors of Books and Manuscripts (1530-1930) and their Marks of Ownership*, Cambridge 1930, pp. 178-79 e D.B. Elliott, *Charles Fairfax Murray. The Unknown Pre-Raphaelite*, Lewes, New Castle 2000, in particolare pp. 164-67. Sulla vendita della sua biblioteca si veda «Bibliofilia», XX (1918), pp. 53-58. A causa della guerra, pochi italiani poterono partecipare all'asta, tra di essi Tammaro De Marinis (si veda il suo *Catalogue d'une collection*

Il rapporto tra i due dovette comunque mantenersi su un livello piuttosto superficiale. Alcuni anni dopo, nel 1926, Leo S. Olschki, giunto in Italia nel 1885 con un passaporto prussiano, si trovò nella necessità di ottenere la cittadinanza italiana. *More italico*, egli cercò, tramite i figli, un appoggio politico al fine di tentare di accelerare l'*iter* burocratico. In tale occasione, Olschki non si rivolse a Croce, ma a un collezionista su cui si ritornerà a breve, il senatore bresciano Ugo Da Como, frequentatore piuttosto assiduo della libreria romana e amico della famiglia.[63] I rapporti tutt'altro che positivi tra Croce e il Regime forse non bastano a spiegare il fatto, perché anche Da Como, nel 1925, aveva abbandonato la politica attiva proprio in polemica con Mussolini. Sta di fatto che nelle lettere di Olschki a Croce non si fa cenno ad acquisti di libri e quindi l'antiquario non è probabilmente da annoverare tra i fornitori abituali della biblioteca crociana. Che però i prestigiosi cataloghi olschkiani fossero tenuti in gran considerazione da Croce come repertori bibliografici è indubbio, come si è visto nel caso dell'incunabolo marulliano.

Fu invece un rapporto di sincera e affettuosa amicizia a legare per tutta la vita Croce all'antiquario napoletano Tammaro De Marinis (1878-1969), con il quale fu anche protagonista di importanti recuperi per lo Stato italiano.[64] Nella fase iniziale della propria carriera, De Ma-

d'anciens livres italiens appartenant à Tammaro De Marinis, Milano 1925, nonché i cataloghi della «cessata Libreria De Marinis» pubblicati da Hoepli sempre nel 1925), amico di Croce, che aveva iniziato la propria carriera collaborando con la libreria di Leo Samuel Olschki. Probabilmente l'antiquario napoletano non fu del tutto estraneo alla vicenda della diffida.

[63] E. Barbieri, *Il bibliofilo e l'antiquario: note su Ugo Da Como e Leo Samuel Olschki*, «Quad. Fondazione 'Ugo Da Como'», VIII, 15 (2009), pp. 33-44 e Id., *Appunti sugli incunaboli della Fondazione Ugo Da Como di Lonato*, in *Viaggi di testi e di libri. Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed età moderna*, a c. di V. Grohovaz, Udine 2011, pp. 171-96.

[64] Su Tammaro De Marinis si vedano A. Perosa, *Ricordo di Tammaro De Marinis*, «A. Ist. Ital. Studi stor.», IV (1973-75), pp. 369-91; B. Nicolini, *Ricordo di Tammaro De Marinis*, «Almanacco Bibliofilo», VI, 6 (1995), pp. 61-69; F. Petrucci Nardelli, *Tammaro De Marinis*, in *Collezionismo, restauro e antiquariato librario. Convegno internazionale di studi e aggiornamento professionale per librai antiquari, bibliofili, bibliotecari conservatori, collezionisti e amatori di libri, Spoleto, Rocca Albornoziana,* 14-17 *giugno* 2000, a c. di M. C. Misiti, Milano 2002,

rinis aveva lavorato nella libreria Olschki, prima di mettersi in proprio. È la figlia del filosofo, Elena, a descrivere il suo rapporto con Croce in un celebre passo dei *Ricordi familiari*:

> In compenso un grande librario ed expert internazionale è sempre stato uno tra gli amici più veramente familiari e affettuosi, Tammaro De Marinis. Ospite nella sua casa, e guardandone le collezioni squisite, preziose, mio padre aveva detto scherzosamente: «Sento nostalgia di Pappacena». Ma ricordava come andando a visitare un fondo di libri in vendita con De Marinis, questi fosse andato dritto dritto agli unici tre libri che in tutta la stanza avevano valore: e qui si sentiva con ammirazione battuto.[65]

In queste poche righe emerge con chiarezza quale fosse l'atteggiamento crociano nei confronti dall'antiquariato librario di alto livello. Croce riconosce la finezza bibliografica di De Marinis – ma con altri forse non sarebbe stato molto diverso – senza però che il fasto di una ricca collezione riesca a interessarlo così profondamente come invece la piccola libreria di Port'Alba, dove andare a caccia di tesori meno prestigiosi dal punto di vista economico, ma magari ugualmente ricchi di storia e di erudizione. Il personaggio citato da Croce è Gaetano Pappacena, uno dei rivenditori di libri vecchi, più che antichi, che avevano bottega nella zona di Port'Alba e che il filosofo regolarmente frequentava, data anche la vicinanza con palazzo Filomarino. Pappacena forse non sarà degno di entrare nelle grandi storie dell'antiquariato e del collezionismo librario, ma Croce gli ha donato la celebrità con questa

pp. 77-107; M.I. MAESTRELLI, *Ricordo di Tammaro De Marinis*, «Rara Volumina», XIII, 1 (2006), pp. 49-54. Sul rapporto tra Croce e De Marinis mi ripropongo di ritornare con un più ampio contributo in un'altra occasione. Basti per ora leggere M. GATTA, *«Noi cominciammo per diletto». Il filosofo e il libraio antiquario, tra stampatori e antichi volumi*, in B. CROCE, *Stampatori e librai in Napoli nella prima metà del Settecento*, a c. di M. GATTA, cit., pp. 79-140. Per quanto riguarda i recuperi, il caso più celebre è probabilmente quello che riguarda la Bibbia di Borso d'Este, rientrata in Italia grazie al lavoro di De Marinis, ma anche grazie al sostegno politico di Croce: E. MILANO, *La Bibbia di Borso d'Este. L'avventura di un codice*, in *La Bibbia di Borso d'Este. Commentario al codice*, vol. I, Modena 1997, pp. 17-72 e F. PETRUCCI NARDELLI, art. cit., pp. 83, 84.

[65] E. CROCE, *op. cit.*, p. 28.

nota battuta, pagando un doveroso tributo a una realtà, oggi in disfacimento, che ha contribuito a costruire una parte significativa della storia culturale napoletana recente. L'episodio in casa De Marinis è noto perché segnalato anche, in altra occasione, da Gino Doria:

> Un altro libraio, che molto lo divertiva con il suo linguaggio sentenzioso, era don Gaetano Pappacena, che aveva una minuscola bottega sotto Port'Alba, e che egli, Croce, sospirando rimpiangeva quando a Firenze, nella biblioteca del suo amico Tammaro De Marinis, s'era sentito sopraffare da tali e tanti tesori bibliografici.[66]

Le scorribande bibliografiche crociane presso questi modesti librai, di cui oggi rimane solo una sparuta memoria fanno venire in mente un parallelo con il bibliofilo francese Charles Asselineau (1820-74), che descrivendo la propria incontenibile passione in un simpatico *divertissement* letterario intitolato *L'Enfer du bibliophile*, ha definito una particolare tipologia di collezionista librario, avvezzo alla tesaurizzazione di acquisti librari fatti in maniera più o meno compulsiva sulle celebri bancarelle del lungosenna parigino:

> Il collezionista del lungosenna è inevitabilmente un letterato lungimirante. Ridete pure quanto volete vedendolo comprare delle cianfrusaglie che voi non accettereste nemmeno gratis, lui si consola dicendo tra sé: «Tra dieci anni, tra vent'anni, tu verrai a chiedermele in ginocchio; e non le avrai!».[67]

Anche questo profilo, però, non si addice del tutto a Croce perché la sua ricerca di libri non si finalizza alla tesaurizzazione, e quindi al collezionismo, in attesa che pezzi di modesto valore diventino preziosi con il tempo, ma sempre allo studio e, in ultima analisi alla storia come appagamento dei propri interessi e delle proprie curiosità. Anzi, più si guarda dentro la biblioteca di Croce, più si trovano in singoli libri i punti di partenza di ricerche e studi.

Al piacere della caccia in libreria, Croce unisce anche la meno piacevole ma ugualmente utile lettura dei cataloghi di antiquariato. Lo si

[66] G. Doria, *Croce fra libri e librai*, cit., p. 16.

[67] C. Asselineau, *L'inferno del bibliofilo*, a c. di G. Mastrullo, Milano 2014, p. 29.

viene a sapere dalla sua stessa penna, quando scrisse la celebre lettera al libraio e bibliofilo Antonio Pescarzoli (1886-1978):

> Mi domandate se ho goduto nel leggere cataloghi antiquari di libri nel corso della mia vita. Certamente, benché il bisogno di leggere i libri abbia frenato in me il desiderio di andarne a caccia, che è ciò che fanno i bibliofili.[68]

Certamente Croce legge i cataloghi per sapere cosa passa sul mercato e se mai ci possa essere qualche pezzo importante per la propria biblioteca, ma anche, come si è accennato, come fonte di informazione bibliografica. I cataloghi della libreria Olschki, proprio per l'accuratezza e la precisione con cui furono redatti, rappresentarono e ancora oggi rappresentano dei veri e propri repertori bibliografici, come lo stesso Leo Samuel sostenne e orgogliosamente rivendicò a più riprese.[69] Ciò denota la raffinata competenza bibliografica di Croce che impiega coerentemente tutte le fonti a propria disposizione, dai repertori bibliografici tradizionali ai cataloghi di antiquariato fino ai repertori più esplicitamente dedicati al mondo dei collezionisti. Scorrendo le note apposte

[68] B. Croce, *Lettera al libraio Pescarzoli*, in *Catalogo della libreria antiquaria Paradiso*, Roma 1952, che si riprende qui da D. Marra, *Croce bibliofilo*, cit., p. 551. I rapporti, durati cinquant'anni, di Croce con l'antiquario romano Antonio Pescarzoli, che lavorava presso la sede romana della libreria Hoepli in via Sistina, sono particolarmente significativi, ma parzialmente ignorati. Fu proprio Croce a mettere in contatto il libraio con Franco Venturi, allora confinato ad Avagliano, in modo che questi potesse ottenere i libri per continuare i propri studi. Addirittura lo stesso Croce, restio a qualunque prestito dalla propria biblioteca, inviò a Venturi due libri di sua proprietà. La vicenda si ricostruisce grazie a B. Croce, F. Venturi, *Carteggio*, a c. di S. Berti, Bologna 2008, pp. xlviii sgg.

[69] L. Balsamo, *Bibliografia e cataloghi di librai fra '800 e '900: il contributo di Leo S. Olschki*, «Bibliofilia», LXXXIX (1987), pp. 67-79; B.M. Rosenthal, *Una lettera di Leo S. Olschki a Marie Pellechet del* 1898, «Bibliofilia», CI (1999), pp. 191-94; E. Barbieri, *Leo Samuel Olschki «auteur du mouvement des études sur l'origine de l'imprimerie»*, cit., pp. 281-304 e L. Rivali, *Giuseppe Martini bibliografo e bibliologo*, in *Da Lucca a New York a Lugano. Giuseppe Martini libraio tra Otto e Novecento. Atti del convegno Lucca, Biblioteca statale, 17-18 ottobre* 2014, a c. di E. Barbieri, in stampa.

da Croce ai propri libri e pubblicate da Dora Marra si avrà facilmente un'idea della mole di riferimenti bibliografici, sempre precisi e opportuni e talvolta non ovvi, appuntati dal filosofo. Tali note dimostrano l'intento di conoscere a fondo ogni libro della propria biblioteca, sia dal punto di vista testuale, sia da quello della fortuna e della tradizione editoriale. Frequentemente ricorre, per esempio, il riferimento al *Manuel du libraire et de l'amateur du livre* dell'antiquario e bibliografo parigino Jacques-Charles Brunet (1780-1867).[70] Si tratta di un repertorio che, pur fornendo un'ampia mole di riferimenti e descrizioni bibliografiche (non sempre precisissime), nasce dall'esperienza dell'autore, tra i maggiori antiquari parigini del primo Ottocento, come compilatore di cataloghi di libreria e di aste e si rivolge quindi, in prima istanza, al mondo dei collezionisti.

Si torni, per fare un altro esempio, alla nota crociana relativa all'incunabolo marulliano perché particolarmente importante per definire le competenze bibliografiche crociane. Il filosofo, parlando dell'edizione dei soli *Epigrammi*, parte da un riferimento a una bibliografia specialistica, cioè la *Bibliographie hellénique*, di Émile Legrand (1841-1903), ma subito inquadra l'edizione nel contesto dell'editoria quattrocentesca grazie a quella che ancora per i primi decenni del Novecento fu la bibliografia di riferimento per gli incunaboli: il *Repertorium bibliographicum* di Ludwig Hain (1781-1836), sulla base del quale, Croce discute uno spinoso problema bibliografico. L'edizione *sine notis*, in 4°, di cui il filosofo dice di aver visto un esemplare a Torino è quella descritta da Hain alla scheda 10877 (ISTC im00341000). Il bibliografo tedesco ne segnala altre due, sempre in 4°, alle schede 10878 e 10879, riconducibili alla tipografia romana di Eucharius Silber e databili, rispettivamente, 1490 e 1493. Sulla base delle descrizioni di Hain, Croce aveva capito che le due edizioni romane erano state inserite nel *Repertorium* senza che l'autore ne avesse visto mai un esemplare, mentre sosteneva che la scheda 10877, descrivendo più ampiamente l'edizione rispetto alle altre, fosse stata redatta libro in mano. Chi conosce Hain sa che egli marca con un asterisco le schede che censiscono edizioni di cui ha vi-

[70] A. Serrai, *Storia della Bibliografia*, X, 1: *Specializzazione e Pragmatismo: i nuovi cardini della attività bibliografica*, Roma 1999, pp. 65-78; R.E. Stoddard, *Jacques-Charles Brunet le grand bibliographe*, London 2007; K. Jensen, *Revolution and Antiquarian Book. Reshaping the Past,* 1780-1815, Cambridge 2011.

sto un esemplare. Il bibliografo tedesco lavorava quasi esclusivamente sugli incunaboli dell'allora biblioteca Reale di Monaco, oggi Bayerische Staatsbibliothek: quindi le schede con l'asterisco, quelle più affidabili perché redatte libro in mano, si basano sugli esemplari di quella collezione. Le altre sono ricavate da repertori e da altre fonti, ma in questi casi il rischio che si tratti di fantasmi bibliografici, ovvero di rimandi a edizioni mai esistite, è molto più elevato. In realtà, nel caso che si sta qui esaminando tutte e tre le schede 10877-79 sono prive di asterisco e quindi Croce era stato tratto in inganno da una scheda sì più ampia, ma comunque di seconda mano. A riprova che nemmeno la scheda 10877 è di prima mano sta l'assenza di esemplari di quella edizione presso la Bayerische Staatsbibliothek.

Dato che i repertori successivi, il *Trésor* di Graesse e il *Manuel* di Brunet con relativi supplementi, si limitavano a recepire passivamente la notizia di Hain, Croce si rivolgeva ad altre fonti bibliografiche nel tentativo di dirimere la questione. Sulla base di un autorevolissimo catalogo come il BMC, egli ipotizzava che le tre edizioni segnalate da Hain fossero in realtà una sola, uscita senza dati tipografici, ma attribuibile all'officina di Eucharius Silber a Roma e databile forse già al 1485. Sulla cronologia proposta dubitativamente da BMC, Croce non concorda e colloca l'edizione tra il 1490 e il 1493, ma per il resto accetta la ricostruzione del catalogo londinese. Né sa prendere posizione riguardo alle altre attribuzioni proposte da Leo Samuel Olschki nel suo catalogo del 1903, che colloca gli *Epigrammi* marulliani prima a Firenze ca 1495, poi a Roma, Georg Herold, ca 1490.

L'attribuzione dell'edizione rimane tuttora problematica. ISTC propone [Roma, Eucharius Silber, ca. 1483-90], GW la colloca a [Roma, Georg Herold, s.d.], l'italiano IGI a [Roma, Eucharius Silber, ca. 1490]. Le osservazioni filologiche che chiudono la nota crociana confermerebbero la stampa entro il 1497.

Dunque la frequentazione delle botteghe antiquarie e dei loro cataloghi è per Croce un momento propedeutico alla ricerca, sia essa storica o bibliografica o anche filologico-letteraria. Né si deve ritenere che gli aspetti più propriamente bibliografici siano del tutto negletti nell'esperienza crociana. Si può dire che il filosofo, tra i molti ambiti di ricerca e le molte discipline che ebbe modo di praticare, coltivò per tutta la vita anche il lavoro bibliografico. Se il suo nome, insieme a quello di Fausto Nicolini (1879-1965), è legato alla monumentale impresa della *Bibliografia vichiana*, proseguita per quasi quarant'anni e confluita nei due volumi

pubblicati da Ricciardi nel 1947 e 1948,[71] non si devono dimenticare i lavori bibliografici minori di Croce, usciti a più riprese su «La Critica». Si tratta per lo più di rassegne dedicate ad autori della letteratura italiana dell'Otto e del Novecento, come Giosuè Carducci (1835-1907), Antonio Fogazzaro (1842-1911), Edmondo De Amicis (1846-1908), Matilde Serao (1856-1927) e Salvatore Di Giacomo (1860-1934),[72] ma anche Gabriele D'Annunzio (1863-1938)[73] e Francesco De Sanctis.[74] Si noti che in quegli stessi anni, tra 1903 e 1914, sempre su «La Critica», stava uscendo una serie di profili che poi, a partire dal 1914, andarono a comporre i 6 volumi de *La letteratura della nuova Italia*, in cui trovano posto anche gli

[71] La bibliografia vichiana fu pubblicata a più riprese, dal 1904 al 1940, e su più riviste (gli «Atti Accad. pontaniana», gli «Atti Accad. Sci. mor. pol. Soc. reale Napoli» e la «R. Filosofia»). La cronologia delle pubblicazioni è facilmente ricostruibile grazie a *L'opera di Benedetto Croce. Bibliografia*, a c. di S. Borsari, Napoli 1964, *ad ind.* Si veda però la cumulazione B. Croce, *Bibliografia vichiana*, a c. di F. Nicolini, 2 voll., Napoli 1947-48. Su Nicolini si veda almeno la voce di M. Toscano, *Nicolini, Fausto*, in *DBI*, LXXVIII, Roma 2013, p. 492 (la voce estesa è disponibile solo on line: www.treccani.it/enciclopedia/fausto-nicolini_%28Dizionario_Biografico%29/).

[72] B. Croce, *Appunti bibliografici intorno al Carducci, al Fogazzaro, al De Amicis, al Verga, alla Serao e al Di Giacomo*, «Critica», I (1903), pp. 426-41, cui seguono Id., *Aggiunte agli Appunti bibliografici pubblicati nel vol. I, pp.* 426-41, «Critica», II (1904), pp. 111-14; Id., *Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discusso nelle Note inserite nelle prime tre annate della Critica*, «Critica», III (1905), pp. 470-83; Id., *Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discusso nelle Note inserite nelle prime cinque annate della Critica*, «Critica», VI (1908), pp. 179-87, 256-62, 341-48, 409-18; Id., *Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discusso nelle Note inserite nelle prime otto annate della Critica. I. Giosuè Carducci*, «Critica», VIII (1910), pp. 422-29; Id., *Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discusso nelle Note inserite nelle prime otto annate della Critica*, «Critica», IX (1911), pp. 257-63, 337-42 e 421-23; Id., *Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discusso nelle Note inserite nelle prime dodici annate della Critica*, «Critica», XII (1914), pp. 26-33, 127-32, 281-82, 364-70.

[73] B. Croce, *Saggio di una bibliografia d'annunziana*, «Critica», II (1904), pp. 169-90.

[74] Id., *Aggiunte alla bibliografia desanctisiana*, «Critica», XXI (1923), pp. 39-42 e 91-94 (poi in F. De Sanctis, *Pagine sparse*, Bari 1934, pp. 115-50).

autori oggetto dei lavori bibliografici crociani. Dunque anche in questo caso si può giungere alla conclusione che Croce, lungi dall'essere un bibliografo 'puro', applicando però i metodi della ricerca bibliografica, realizza degli strumenti al servizio di un più ampio disegno storico, letterario e filosofico, senza necessariamente subordinare la bibliografia alla ricerca. Anzi, la pubblicazione di strumenti importanti come la *Bibliografia vichiana* dimostra la dignità riconosciuta da Croce alla bibliografia, oltre alla sua attitudine a lavori di questo genere.

Non stupirà, allora, che Croce fosse anche socio e per alcuni anni membro del Consiglio direttivo della Società bibliografica italiana, un sodalizio nato nel 1897 per impulso di alcuni bibliotecari, con l'intento di porsi come punto di riferimento per quanti si occupavano di libri, biblioteche e archivi.[75] In tutt'Europa nella seconda metà dell'Ottocento nascevano, sostanzialmente con i medesimi obiettivi, le 'bibliographical societies', che poi ebbero ben altra fortuna rispetto a quella italiana. La prima proposta di istituire un'associazione italiana fu formulata da Carlo Lozzi (1829-1915) dalle pagine del «Bibliofilo» già nel 1884, ma passarono oltre dieci anni perché l'idea prendesse forma.[76] Alla Società, che si sciolse nel 1915, aderirono non solo bibliotecari, ma anche alcuni dei protagonisti della cultura italiana dell'epoca: si pensi a Francesco Novati (1859-1915, che fu presidente dal 1906),[77] Arnaldo Segarizzi

[75] C. Giunchedi, E. Grignani, *La Società bibliografica italiana (1896-1915). Note storiche e inventario delle carte conservate presso la Biblioteca Braidense*, Firenze 1994. Si vedano anche E. Grignani, *La Società bibliografica italiana e «La Bibliofilia»*, in *Cento anni di Bibliofilia. Atti del Convegno internazionale, Biblioteca nazionale centrale di Firenze, 22-24 aprile 1999*, a c. di L. Balsamo, P. Bellettini, A. Olschki, Firenze 2001, pp. 83-92 e A. Petrucciani, *Libri e libertà. Biblioteche e bibliotecari nell'Italia contemporanea*, Manziana 2012, *ad ind.*, ma in particolare pp. 58-63.

[76] *Schema di programma per la fondazione di una Società libraria italiana*, «Bibliofilo», V, 5-6 (1884), pp. 83-86, cui si aggiungano le osservazioni di H.R. Tedder, *The Proposed Italian 'Associazione bibliofila'*, «Library Chronicle», I (1884), pp. 114-16 (l'autore fu tra i fondatori, nel 1892, della Bibliographical Society inglese). Sulla rivista «Bibliofilo» si veda M.I. Palazzolo, *«Il Bibliofilo», 1880-1890. Un precedente di breve durata*, in *Cento anni di Bibliofilia*, cit., pp. 93-104.

[77] F. Novati, *Scritti sull'editoria popolare nell'Italia di antico regime*, a c. di E. Barbieri, A. Brambilla, Roma 2004.

(1872-1924),[78] Alessandro D'Ancona (1835-1914),[79] Achille Bertarelli (1863-1938, a lungo vicepresidente della Società),[80] Giuseppe Fumagalli (1863-1939, fra i promotori della Società),[81] Carlo Frati (1863-1930),[82] Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), Giosue Carducci, Gabriele D'Annunzio, Santorre Debenedetti (1878-1948), Tammaro De Marinis, Antonio Fogazzaro (1842-1911), Achille Ratti (poi Pio XI, 1857-1939), Pio Rajna (1847-1930). Tra i soci corrispondenti figurano alcuni dei nomi più noti della bibliografia internazionale dell'epoca: Léopold Delisle (1826-1910), amministratore generale della Bibliothèque nationale di Parigi, Herbert Putnam (1861-1955) della Library of Congress, Melvil Dewey (1851-1931), Karl Dziatzko (1842-1903),[83] il principe d'Essling Victor Massena (1836-1910), Pierre de Nolhac (1859-1936) e Marie Pellechet (1840-1900).[84] Ma non mancano anche gli editori, come Olschki,

[78] Su Segarizzi si veda, con la bibliografia precedente, il volume *Arnaldo Segarizzi storico, filologo, bibliotecario: una raccolta di saggi*, a c. di G. Petrella, Trento 2004.

[79] Su D'Ancona L. Strappini, *D'Ancona, Alessandro*, in *DBI*, XXXII, Roma 1986, pp. 388-93.

[80] Sul Bertarelli, la cui preziosissima raccolta di stampe appartiene al Comune di Milano, si veda la voce anonima *Bertarelli, Achille*, in *DBI*, IX, Roma 1967, pp. 474-75.

[81] G. Fagioli Vercellone, *Fumagalli, Giuseppe*, in *DBI*, L, cit., pp. 723-26 e G. de Gregori, *Fumagalli, Giuseppe*, in G. de Gregori, S. Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo*, cit., pp. 90-91.

[82] L. Martinelli, *Frati, Carlo*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, Roma 1971, p. 50; G. Fagioli Vercellone, *Frati, Carlo*, in *DBI*, L, cit., pp. 330-32; P. Bellettini, *Carlo Frati (1863-1930) e «La Bibliofilia»*, «Bibliofilia», CI (1999), pp. 362-82 e A. Manfron, *Luigi Frati e Albano Sorbelli: due direttori per un catalogo. Dall'Archiginnasio di Bologna al censimento nazionale degli incunaboli*, in *Tra i libri del passato e le tecnologie del presente: la catalogazione degli incunaboli*, a c. di L. Baldacchini, F. Papi, Bologna 2011, pp. 89-128.

[83] E. Barbieri, *Haebler contro Haebler. Appunti per una storia dell'incunabolistica novecentesca*, Milano 2008, pp. 69-71.

[84] Su Marie Pellechet si vedano, oltre alla biografia un po' agiografica di A.-M.-P. Ingolg, *Notice sur la vie et les ouvrages de Marie Pellechet*, Paris 1902, U. Baurmeister, *De la dame-copiste bénévole à la bibliothécaire honoraire*, in *Mélanges autour des livres imprimés et périodiques*, sous la direction de B. Blasselle, L. Portes, Paris 1998, pp. 295-301 e Ead., *Marie Pellechet ou l'«odyssée bibliothècaresque»*, «B. Bibliophile», I (2004), pp. 91-147.

Hoepli, Loescher, Treves e altri. L'obiettivo della neonata società, che arrivò ad annoverare tra le sue fila oltre cinquecento soci, era di promuovere gli studi intorno al libro e alle biblioteche e a tal fine diede vita anche a una propria rivista ufficiale, «Il libro e la stampa», che dal 1907 al 1914 affiancò la «Rivista delle biblioteche e degli archivi, già organo ufficiale del sodalizio.[85] La partecipazione di Croce a questa esperienza, dalla sua fondazione al suo spegnimento nel 1915 è significativa perché testimonia di un certo interesse verso gli studi bibliografici anche all'interno di una realtà apparentemente lontana dai suoi ambiti culturali di elezione.

Un ultimo tema varrà la pena di toccare. Croce non disdegnò, come si è visto dalla testimonianza della figlia Elena, di frequentare anche i collezionisti di libri. In realtà bisogna riconoscere che tali frequentazioni erano limitate a quei collezionisti che fossero anche uomini di cultura e di studio e non solo dediti all'acquisto di libri per ragioni meramente estetiche o per un investimento economico. Il caso più emblematico e già efficacemente studiato è quello di Luigi Einaudi, con cui Croce fu in contatto per oltre mezzo secolo.[86] Meno noto è invece il caso di un altro uomo politico coevo, ancorché di profilo minore rispetto al grande filosofo. Tra gli amici e corrispondenti di Croce, conosciuto nelle aule del Senato del Regno, c'è anche il già citato bresciano Ugo Da Como (1869-1941), lui sì collezionista di preziosi cimeli antichi, che andarono a comporre una biblioteca privata, tra le più importanti dell'Italia settentrionale.[87] Nato a Brescia, dopo essersi laureato in Giurisprudenza a Roma, intraprese una brillante carriera politica che lo portò a essere eletto deputato per tre legislature (la prima volta nel 1904) e a ricoprire incarichi di prestigio come quello di Sottosegretario alle Finanze e poi al Tesoro e di Ministro dell'Assistenza militare e

[85] F. Cristiano, *Riviste di bibliografia corrente nell'Ottocento italiano*, «Nuovi A. Scuola Archivisti Univ. Roma», V (1991), pp. 141-62.

[86] L. Firpo, *Einaudi e Croce*, in L. Einaudi, B. Croce, *Carteggio (1902-1953)*, a c. di L. Firpo, Torino 1988, pp. 1-24; G. Dioguardi, *Luigi Einaudi il grande bibliofilo*, «Notiziario Banca popolare Sondrio», CXXV (ago. 2014), pp. 113-17.

[87] U. Ughi, V. Pialorsi, *Ugo Da Como. Cenni biografici*, «Comment. Ateneo Brescia», CLXX (1971), pp. 369-412, nonché la voce di L. Rossi, *Da Como, Ugo*, in *DBI*, XXXI, Roma 1985, pp. 581-83.

Pensioni di guerra.[88] Nel 1920 fu nominato Senatore del Regno d'Italia. Dal punto di vista politico fu allievo e continuatore di un altro illustre bresciano, Giuseppe Zanardelli (1826-1903), nella corrente liberale democratica.[89] Fu però un personaggio assai importante anche per quanto riguarda il mondo della cultura bresciana nella prima metà del XX secolo: fu presidente del locale Ateneo di Scienze, Lettere e Arti dal 1912 al 1920, nonché studioso dell'Umanesimo e del Risorgimento, con particolare attenzione a fatti e personaggi del territorio bresciano.[90]

In seguito al delitto Matteotti e alle leggi speciali del 1925, identificandosi sostanzialmente con un *alter* Seneca (di cui fu non solo lettore, ma appassionato e raffinato collezionista),[91] lasciò la politica attiva e si ritirò a Lonato, sulla sponda bresciana del Lago di Garda, presso la quattrocentesca, ma ampiamente restaurata, Casa del Podestà, dove si dedicò appunto agli studi e dove iniziò a collezionare libri e vari oggetti di antiquariato, realizzando quella che è divenuta una delle più significative case-museo dell'Italia settentrionale. In pochi anni il Da Como riuscì ad assemblare una ricca biblioteca personale in cui spiccano i nu-

[88] G. LANG, *L'esordio politico del giovane Ugo Da Como e le sue proprietà in Lonato*, in *Aspetti storici e sapori antichi nella Lonato del XIX secolo*, Leno 1998, pp. 131-50 e L. FAVERZANI, *La vita pubblica di Ugo Da Como*, «Quad. Fondazione 'Ugo Da Como'», IV, 7 (2002), pp. 27-33.

[89] Per un'ampia bibliografia di e su Zanardelli si rimanda a *Giuseppe Zanardelli: bibliografia. I libri di e su Giuseppe Zanardelli nelle biblioteche comunali bresciane e nel Sistema bibliotecario nazionale*, Brescia 2001. Si vedano però almeno *Alle origini dell'età giolittiana. La svolta liberale del governo Zanardelli-Giolitti:* 1901-1903, a c. di R. CHIARINI, Venezia 2003 e ID., *Zanardelli: grande bresciano, grande italiano. La biografia*, Roccafranca 2004.

[90] Per un profilo bibliografico di Ugo Da Como si rimanda a U. BARONCELLI, *Bibliografia degli scritti di Ugo Da Como*, «Comment. Ateneo Brescia», CXXXIX-CXLI (1940-42), pp. 63-68.

[91] A testimonianza di questa sua passione, si veda il cospicuo fondo di edizioni senecane presente nella sua biblioteca privata di cui è disponibile il catalogo (*Il Fondo «Lucio Anneo Seneca» della Biblioteca di Ugo Da Como*, a c. di R. VALBUSA, Brescia 2002) e i motti senecani di cui ricoprì le pareti della sua residenza lonatese (G. OGLIANI, *La casa parlante. Scritte e motti latini nella Casa del Podestà*, «Quad. Fondazione 'Ugo Da Como'», I, 1, 1998, pp. 39-42 e EAD., «*Quae possint prodesse conscribo*» *(Seneca). I motti latini di casa Da Como: sintesi giustificatrici di un atteggiamento di vita*, «Comment. Ateneo Brescia», CXCVII, 1998, pp. 219-40).

merosi manoscritti e incunaboli, con una particolare e costante attenzione per le edizioni bresciane. La raccolta di circa quattrocento esemplari di edizioni del XV secolo rappresenta, per importanza e consistenza, la seconda della provincia bresciana e certamente una delle più significative della Lombardia. Tutte le collezioni di Da Como, compresa la biblioteca, e il suo archivio personale sono ancora conservati presso la Casa del Podestà di Lonato, grazie all'opera di una Fondazione voluta dal senatore stesso a questo scopo e che porta il suo nome.

In anni recenti, alcuni studi e documenti hanno consentito di precisare meglio anche la personalità di collezionista del Da Como e, almeno in parte, hanno contribuito a ridimensionarne l'aura, di sapore un po' leggendario, di raffinato bibliofilo.[92] Da Como è, a differenza di Croce, un vero collezionista nel quale l'attenzione per il pezzo raro, ma completo assume toni quasi ossessivi, spingendolo a commissionare parti in facsimile o ad acquistare carte e fascicoli sciolti per completare esemplari mutili. Un punto di contatto tra i due è però evidente laddove, come per Croce la sua biblioteca personale doveva essere complementare alle raccolte napoletane, per Da Como la propria collezione doveva completare, soprattutto per quanto riguarda gli incunaboli e le edizioni bresciane antiche, le raccolte della Biblioteca civica Queriniana di Brescia.

[92] Il primo ad assegnare tale attributo al Da Como fu U. Baroncelli, *Ugo Da Como bibliofilo e la sua collezione di incunaboli*, in *La Fondazione «Ugo Da Como» nel suo primo decennale*, Brescia 1954, pp. 23-30, seguito, in anni più recenti, da G. Lang, *Ugo Da Como raffinato bibliofilo e la sua biblioteca*, «Quad. Fondazione 'Ugo Da Como'», I, 1 (1998), pp. 53-59. Si sa però che il Senatore fu in alcuni casi ingannato nell'acquisto di libri con presunte note di possesso o postille di personaggi famosi: A. Ledda, *Fra gli incunaboli della biblioteca di Ugo Da Como: antichi (veri e presunti) possessori*, in *Il libro fra autore e lettore. Atti della terza giornata di studi Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed età moderna. Brescia, Università Cattolica 21 novembre 2006*, a c. di V. Grohovaz, Roccafranca 2008, pp. 281-300. Per alcuni episodi, invece, in cui il Da Como si avvalse di veri e propri falsari per completare alcuni esemplari mutili di cui era in possesso, si vedano E. Barbieri, *Appunti sugli incunaboli della Fondazione Ugo Da Como di Lonato*, cit., pp. 171-96 e L. Rivali, *Il collezionista e il bibliotecario: Ugo Da Como, Paolo Guerrini e la storia della stampa a Brescia*, in *Libri, lettori, immagini. Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed Età moderna*, a c. di L. Rivali, Udine 2015, pp. 248-69.

Croce e Da Como ebbero modo di conoscersi, con tutta probabilità, tra i banchi del Senato. Tra i due, personaggi certo assai distanti per origini, formazione e spessore culturale, si dovette instaurare un rapporto cordiale, fortemente incentrato allo studio e all'erudizione come dimostra il breve epistolario, durato dal 1926 al 1940, anno che precede la scomparsa del bresciano. Il carteggio è a oggi ricostruibile solo in parte. È possibile recuperare agevolmente le lettere di Ugo Da Como a Croce, oggi conservate presso la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce». Le lettere del filosofo, pur certamente conservate presso la Fondazione Ugo Da Como di Lonato del Garda, risultano attualmente irreperibili, essendo l'archivio ancora in fase di riordino e inventariazione. Il 18 marzo 1928, Da Como scrive a Croce una cartolina postale intestata «Senato del Regno» in cui lo ringrazia per un «graditissimo invio».[93] Nella biblioteca di Ugo Da Como si conservano alcuni estratti di opere crociane pubblicate fino al 1926, ma solo due recano una dedica autografa del filosofo. Si tratta del saggio su *Il duca di Serracapriola e Giuseppe De Maistre*, del 1922, e di quello su *La giovinezza del principe di Canosa*, dello stesso 1926.[94] Questo secondo estratto sarà quello per cui si ringrazia nella cartolina. Difficile dire se il primo sia stato offerto da Croce a Da Como prima oppure nella stessa occasione. Da Como dovette ricambiare con l'invio o con il dono di un volume. Lo si desume

[93] Napoli, Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» (d'ora in avanti FBC), *Fondo Benedetto Croce. Carteggio*, Carteggio per anno e corrispondente, 1926.

[94] B. Croce, *Il duca di Serracapriola e Giuseppe De Maistre*, «Arch. stor. Prov. napoletane», XLVII (1922), pp. 313-64 (poi in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, vol. II, Bari 1927, pp. 193-224). L'esemplare Da Como con dedica è Lonato, Fondazione «Ugo Da Como», Corridoio. Cassapanca 2-5. M. 2. 43. Id., *La giovinezza del principe di Canosa*, «Atti Accad. Sci. mor. Pol. Soc. Reale Napoli», L (1926), pp. 77-106 (poi in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, vol. II, cit., pp. 225-52): Lonato, Fondazione «Ugo Da Como», Studiolo. Cassapanca 1-6. M. 3. 620. Le altre opere crociane presso la Fondazione Da Como, che non presentano però dediche, sono: B. Croce, *Aneddoti e profili settecenteschi*, Milano, Palermo, Napoli 1914 (Galleria. Armadio 3. 7. 131); Id., *La Vita di Antonio Carafa scritta da G. B. Vico*, «Atti Accad. Sci mor. Pol. Soc. reale Napoli», IL (1925), pp. 15-32 (Camera degli ospiti. Cassapanca 2-5. M. 2. 43); Id., *Un difensore italiano delle libertà dei popoli nel Seicento*, *ibid.*, L (1926), pp. 107-19 (Studiolo. Cassapanca 1-6. M. 3. 705).

da una sua lettera a Croce scritta da Lonato il 7 luglio dello stesso 1926.

Illustre collega,

prezioso conforto ebbi dal giudizio ch'ella ha dato sul mio libro.[95] Continuo a lavorare, in questa mia solitudine, per un nuovo studio. S'ella verrà in Lombardia, non mi dimentichi: ambisco di mostrarle la mia raccolta. La Hoz, in quel momento, agiva come *generale francese*: per questo era più impressionante il suo intervento.[96] I cronisti lo vedono come *generale francese*. Egli dettava il manifesto in nome dell'*armata d'Italia*, dal *Quartier generale*. Il suo nome si mescola, in quei manifesti, con quello di Landrieux [nota: Lo dice *generale di brigata*, il La Hoz, nel manifesto] e dell'aiutante Generale Couthaud. Lo chiamai quindi *generale francese*, così come lo si dice dei bresciani Lechi e Mazzuchelli.[97] Forse conveniva (me ne avverte la di lei gentile osservazione) fare una nota con qualche dato per quel mantovano, che poi fu un ribelle. Ma come si giunge a tutto? Voglia accogliere, coi più fervidi ringraziamenti, i più cordiali saluti ed auguri.

ossequi Da Como[98]

Il libro di cui si parla è quello che Da Como dedicò a uno dei più importanti episodi della storia bresciana: quella Rivoluzione di ispirazione giacobina che aveva portato alla momentanea indipendenza della città da Venezia e preludeva, dopo la breve parentesi austriaca, all'occupazione napoleonica.[99] I personaggi citati nella lettera, infatti, fanno

[95] Si tratterà di U. Da Como, *La repubblica bresciana*, Bologna 1926.

[96] Il riferimento è al generale Giuseppe La Hoz (ca. 1766-99), cui è dedicata la voce di E. Pigni, *La Hoz, Giuseppe*, in *DBI*, LXIII, Roma 2004, pp. 86-88.

[97] Il riferimento è, rispettivamente, a: Jean Landrieux (1756-1830), che fu capo di stato maggiore della cavalleria dell'armata d'Italia. Lechi potrebbe essere Giuseppe (1766-1836) o Teodoro (1778-1866) o entrambi sui quali si rimanda, con bibliografia, alle voci di L. Faverzani, *Lechi, Giuseppe* e *Lechi, Teodoro*, in *DBI*, LXIV, Roma 2005, pp. 273-75 e 277-79. L'ultimo è invece Luigi Mazzuchelli (1776-1868), su cui si veda almeno la voce di S. Onger, *Mazzuchelli, Luigi*, in *DBI*, LXXII, Roma 2008, pp. 752-53.

[98] FBC, *Fondo Benedetto Croce. Carteggio*, Carteggio per anno e corrispondente, 1926.

[99] Si veda, con la precedente bibliografia, *1797 il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830). Atti del convegno in occasione del 200° della Rivoluzione bresciana (Brescia, 23-24 ottobre 1997)*, a c. di

riferimento a questo periodo e a questo evento.[100] Da Como considera questa serie di avvenimenti rivoluzionari che coinvolsero non solo Brescia, ma anche molte città italiane, l'avvio di quel processo che andrà maturando nel Risorgimento.[101]

Dalla lettera si evince che Croce aveva ricevuto il volume e, dopo averlo letto, ne aveva formulato un giudizio sostanzialmente positivo, con alcune osservazioni e richieste di chiarimento di fronte alle quali l'autore propone alcune giustificazioni. Non è facile capire quale fosse la vera considerazione crociana dell'opera di Da Como. Certo colpisce che a essa non venga dedicata nemmeno una segnalazione su «La Critica». Probabilmente Croce avrà considerato il tema troppo locale, ma se si considera che il silenzio è la miglior censura, sorge anche il dubbio che il lavoro di Da Como non abbia incontrato il pieno favore del filosofo che avrà preferito soprassedere. Da notare l'invito del bresciano a visitare Lonato, qualora Croce si fosse trovato in Lombardia, al fine di visionare la raccolta libraria e documentaria che si andava assemblando presso la Casa del Podestà. I contatti fra i due sembrano, almeno apparentemente, interrompersi per alcuni anni. La successiva lettera di Da Como a Croce è datata Roma, 15 marzo 1932, su carta intestata del Senato.

Illustre collega,

dalle ricerche fatte, il Martinengo, primo pastore di Ginevra, non si chiamava, come mi disse, Massimiliano, ma *Ulisse* (cfr. il volume del GUER-

D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Brescia 1999. Per l'identificazione e il ruolo dei personaggi citati si veda anche la *Raccolta dei decreti del governo provvisorio bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca con la stampa*, 4 voll., Brescia 1804 (rist. anast. Brescia 1998). Più in generale, sulla serie di eventi che portarono al crollo della Repubblica di Venezia, si rimanda a P. DEL NEGRO, *La fine della Repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a c. di P. DEL NEGRO, P. PRETO, Roma 1998, pp. 191-262.

[100] P. DEL NEGRO, *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori di San Marco*, «Ricerche Stor.», XXII (1993), pp. 461-532; ID., *Gli ex-sudditi della Lombardia veneta nell'esercito rivoluzionario e napoleonico*, in *1797 il punto di svolta*, cit., pp. 259-83.

[101] Si vedano gli spunti di F. DELLA PERUTA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica e l'avvio del Risorgimento*, *ibid.*, pp. 11-19.

RINI sui «Martinengo», pp. 241-242).[102] Era figlio del Conte Alessandro e di Laura Gavardo e fratello minore (?) dell'abate di S. Afra don Ascanio.

Minore lo disse il Guerrini, ma per alcune note cronologiche dovrebbe ritenersi più vecchio.

Converrà che veda il lavoro del Battistella, sull'*Inquisizione in Lombardia*, nell'Archivio Storico Lombardo (non ricordo la data precisa): trovo nell'indice degli AUTORI (Arch. St. Lomb. 1894-1903 p. 9) III, 116.[103]

Cordialità
Ugo Da Como[104]

In quel momento Croce stava lavorando a un importante studio sulla figura del marchese Galeazzo Caracciolo (1517-86), nobile napo-

[102] Il riferimento è a P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda: i conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, Brescia 1930. Sul noto storico locale Paolo Guerrini si rimanda ad A. NODARI, *L'attività scientifica di mons. Guerrini*, e G. BEVILACQUA, *Un bresciano*, entrambi pubblicati in «M. stor. Diocesi Brescia», XXVII, 4 (1960), rispettivamente pp. 111-13 e 117-19; L. FALSINA, *Paolo Guerrini (Cenni quasi autobiografici)*, e A. NODARI, *Mons. Paolo Guerrini e la sua attività nel campo della storia locale (1880-1960)*, entrambi *ibid.*, XXVIII (1961), rispettivamente pp. 115-51 e 153-77; M.P. LANTERNA ZAGNI, R. CONTI, *Mons. Paolo Guerrini storico e antifascista*, in *Brescia cattolica contro il Fascismo. Profili e documenti*, a c. di F. MOLINARI, M. DORINI, Esine 1978; A. FAPPANI, *Paolo Guerrini*, Brescia 1987; G. ARCHETTI, «*Servizio buono e commendevole*». *Brixia sacra: cento anni di storia della Chiesa*, in *Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia. Indici generali nel centenario di fondazione della Rivista (1910-2009)*, a c. di M. TAGLIABUE, S. IARIA, «Brixia Sacra», s. III, XV, 1-2 (2010), pp. 11-58. Per la bibliografia degli scritti di Guerrini si veda P. GUERRINI, *Bibliografia giubilare (1903-1953)*, in ID., *Miscellanea Bresciana di studi, appunti e documenti con la bibliografia giubilare (1903-1953). Volume primo*, Brescia 1953, pp. 269-325, da integrare con A. FAPPANI, *Bibliografia di mons. Paolo Guerrini*, «M. stor. Diocesi Brescia», XXVIII (1961), pp. 179-87. Sulle origini della famiglia Martinengo si veda F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1994. In particolare su Ulisse Martinengo si rimanda al contributo di A. OLIVIERI, *Ulisse Martinengo, Brescia e la «religio Helvetica» (1572-1574)*, in *Riformatori bresciani del '500. Indagini*, a c. di R.A. LORENZI, Brescia 2006, pp. 169-87.

[103] A. BATTISTELLA, *Notizie sparse sul Sant'Officio di Lombardia durante i secoli XVI e XVII*, «Arch. stor. lombardo», XXIX (1902), pp. 121-38.

[104] FBC, *Fondo Benedetto Croce. Carteggio*, Carteggio per anno e corrispondente, 1932.

letano passato alla Riforma.[105] Influenzato dalla predicazione di Pietro Martire Vermigli (1499-1562), che tra 1540 e 1541 teneva i suoi sermoni nella basilica di San Pietro ad Aram, il Caracciolo abbandonò Napoli per trasferirsi nella Ginevra di Calvino. Nel 1552 collaborò all'organizzazione di una chiesa per i transfughi italiani, per la quale fu eletto come pastore permanente un altro nobile italiano, il conte Massimiliano Celso Martinengo di Brescia (1515-57).[106] Croce ne chiese notizie all'amico bresciano Da Como il quale, basandosi sugli scritti dello storico locale Paolo Guerrini (1880-1960), contestò al filosofo l'identificazione del Martinengo, asserendo che il pastore ginevrino non fosse Massimiliano, bensì Ulisse (ca. 1545-70). Anche quest'ultimo era passato alla Riforma ed era fuggito a Ginevra dove fu allievo di Théodore de Bèze (1519-1605), ma appartiene a una generazione successiva a quella del Caracciolo e di Massimiliano Celso. Ulisse, inoltre, trascorse solo un breve periodo a Ginevra, per poi trasferirsi ad Anversa e infine stabilirsi in Valtellina (Chiavenna, Piuro, Sondrio e Morbegno) dove morì a circa 25 anni nel 1570. Da Como suggerì alcuni riferimenti bibliografici a Croce promettendo ulteriori ricerche. Infatti, sempre da Roma, il bresciano scrive al filosofo alcuni giorni dopo, il 26 marzo, tornando sulla questione e portando la conferma, giunta dallo stesso Guerrini, dell'errata identificazione del pastore ginevrino con Ulisse Martinengo:

Ill.[e] e caro Collega,

mi scrive don Paolo Guerrini, che altro non sa che di Ulisse e di sua Madre Laura Gavardo, dei quali un contemporaneo dice che erano «heretici marci». Avevano sposato la rispettiva sorella e figlia a un eretico Sales di

[105] B. Croce, *Un calvinista italiano. Il marchese di Vico Galeazzo Caracciolo*, «Critica», XXXI (1933), pp. 81-104, 161-78, 251-65 e 321-29 (poi, con il titolo di *Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*, in Id., *Vite di avventure, di fede e di passione*, Bari 1936, pp. 187-291, ora a c. di G. Galasso, Milano 1989[3], pp. 197-297).

[106] D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1939, *ad ind.*; R.A. Lorenzi, *Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo*, in *Riformatori bresciani del '*500, a c. di R.A. Lorenzi, pp. 105-68 (che riprende un saggio di Id., *Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo, riformatore (*1515-1557*)*, «B. Soc. Studi valdesi», CXXII, 2005, pp. 23-68); da ultimo L. Ronchi De Michelis, *Martinengo, Celso*, in *DBI*, LXXI, cit., pp. 142-45.

Ginevra. Vedrò a Brescia.

Intanto buona Pasqua
Ugo Da Como[107]

Croce non dovette essere soddisfatto delle note dacomiane e proseguì per la sua strada pubblicando il saggio l'anno seguente su «La Critica», riportando correttamente le relazioni tra Massimiliano Martinengo e Galeazzo Caracciolo, senza riferimento alcuno né al collega senatore né alla bibliografia da lui suggerita e senza alcun accenno all'altro Martinengo riformato, Ulisse.[108] L'amicizia tra i due, però, non si interruppe e pochi mesi dopo giunse la prima attesa visita di Croce a Lonato. Questi ebbe modo di visitare due volte Da Como nella sua residenza, la prima nel 1932, come è puntualmente annotato nei *Taccuini di lavoro*, alla data del 3 ottobre:

Nelle prime ore, lettura e correzione di bozze della Poesia popolare.[109] Poi con Casati ed Elena a Brescia in auto.[110] Visitata la città, museo, pinaco-

[107] FBC, *Fondo Benedetto Croce. Carteggio,* Carteggio per anno e corrispondente, 1932.

[108] La bibliografia bresciana sull'argomento è completamente ignorata anche da D. Cantimori, *op. cit*., cui sarà opportuno rimandare per la più ampia ricostruzione sulla Ginevra di Calvino (per cui però si veda ora anche J.-F. Gilmont, *Insupportable mais fascinant. Jean Calvin, ses amis, ses ennemis et les autres*, Turnhout 2012). Sul rapporto tra l'opera di Cantimori e Croce, con le diverse prospettive storiche e i diversi approcci, si veda A. Prosperi, *Introduzione*, in D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino 2002, pp. xi-lxii. La bibliografia degli scritti e delle edizioni di Calvino si deve a R. Peter, J.-F. Gilmont, Bibliotheca Calviniana. *Les œuvres de Jean Calvin publiées au XVI^e siècle*, 3 vols, Genève 1991-2000.

[109] Si tratta dell'opera, pubblicata l'anno seguente, di B. Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Bari 1933.

[110] Il riferimento, oltre alla figlia Elena, è al conte e senatore milanese Alessandro Casati (1881-1955) che, oltre a rivestire numerosi e prestigiosi incarichi politici, fu anche presidente dell'Associazione italiana biblioteche dal 1951 al 1954. Si vedano, con la relativa bibliografia, le voci di P. Craveri, *Casati, Alessandro*, in *DBI*, XXI, cit., pp. 207-11 e di G. de Gregori, *Casati, Alessandro*, in G. de Gregori, S. Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo*, cit., p. 55. Sui rapporti tra i due si veda inoltre B. Croce, *Epistolario*, vol. II,

teca, ecc. Dopo colazione, a Lonato dal senatore Da Como: visita da lungo promessa. Veduta la casa antica da lui restaurata e la biblioteca raccoltavi. Ho esaminato un centinaio e mezzo di manoscritti da lui acquistati di provenienza napoletana, e tra essi ne ho scoperto uno importante, del 1726, che ho portato con me. Al ritorno, a Brescia, visita allo Zadei nella sua farmacia, dove ho conosciuto anche il capitano Palazzolo.[111]

Croce si trova ad Arcore e da lì con la figlia Elena e l'amico senatore Alessandro Casati si reca a Brescia per una visita alla città. Nel primo pomeriggio il gruppetto si sposta a Lonato presso il Da Como. Croce ha così modo di ammirare la collezione dell'amico, ma è sempre lo studioso a emergere. Il filosofo passa in rassegna 150 manoscritti e ne scova uno importante, che porta con sé. Si tratta del manoscritto recante il titolo *Lettere di don Michele Cito, Giudice della G.C. della Vicaria del Regno di Napoli, scritte dall'Isola d'Ischia ad un Ministro suo amico, le quali contengono la serie dei suoi travagli e nello stesso tempo danno a divedere qual sia la forma colla quale deve regolarsi un ministro ed ogni altra persona per il disimpegno della sua carica*, in 8° di ben 293 pagine.

L'episodio era già noto all'ex bibliotecario della Fondazione «Ugo Da Como» di Lonato, Giancarlo Lang, che ne diede un breve ma puntuale resoconto già nel 1997.[112] Dal manoscritto Croce trasse lo spunto per uno dei suoi articoli di carattere storico-erudito.[113] Come evidenzia-

Lettere ad Alessandro Casati, 1907-1952, Napoli 1969.

[111] B. Croce, *Taccuini di lavoro*, vol. III, 1927-1936, Napoli 1987, p. 336. Sui *Taccuini* si veda G. Sasso, *Per invigilare me stesso. Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna 1989. Lo storico Guido Zadei (1883-1934) era allora il titolare di una delle più celebri farmacie bresciane con sede nel 1932 in via Vittorio Veneto, (2, cf. V. Lonati, *Guido Zadei*, «Comment. Ateneo Brescia», CXXXIII), 1934), pp. 441-46 e A. Fappani, *Appunti sul modernismo e il murrismo a Brescia*, «Brixia Sacra», n.s., VIII, 1-2 (1973), pp. 11-23; in particolare sulla sua biblioteca E. Grossi, *La biblioteca di Guido Zadei*, Milano 1934).

[112] G. Lang, *I pomeriggi di bibliofilia del Croce nella casa dell'amico Ugo Da Como*, in 39ª *Fiera regionale agricola, artigianale, commerciale di Lonato*, Brescia 1997, pp. 57-59.

[113] B. Croce, *Prepotenze e delitti baronali a Napoli nel tempo austriaco*, «Atti Accad. Sci. mor. Pol. Soc. Reale Napoli», LV (1933), pp. 277-93 (poi in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, vol. II, Bari 1953², pp. 281-98). Come annota lo stesso Croce, al volumetto «è unito un certificato notarile: che il libro era stato

va Lang, il manoscritto non fece più ritorno a Lonato e nel breve scritto del '97 si ipotizzava che fosse stato donato a Croce, ma senza averne la certezza. La conferma di tale supposizione viene dalla cartolina scritta da Da Como a Croce il 6 ottobre 1932 in cui, dopo aver ringraziato della visita, il bresciano dona il manoscritto all'amico:

> Grazie cordiali per la gentilezza. Spero che vorrete ritornare, sostando di più.
>
> Può tenere il libretto per memoria: mi è gradito offrirglielo. Maria, con me, ricambia, anche alla gentile figliola, i migliori saluti e auguri.
>
> affmo Da Como[114]

Il manoscritto si trova tuttora nella biblioteca di Benedetto Croce (Napoli, Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», 10" F" 20). Già il 4 ottobre, giorno seguente la visita a Lonato, Croce indugia «a letto fino alle 9 per leggere il manoscritto del Cito, 1726»,[115] ma è solo una volta tornato a Napoli che avvia le ricerche come egli stesso annota il 12 ottobre sempre nei *Taccuini*: «Sbrigate lettere urgenti. Cominciate ricerche intorno al manoscritto del Cito, datomi dal Da Como».[116] Alla fine dell'anno il saggio è pronto e viene letto in una riunione dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli sui cui atti verrà pubblicato con la dedica: «A Ugo Da Como questa memoria accademica germinata nell'ottobre scorso in un pomeriggio di bibliofilia nella sua casa di Lonato MCMXXXII». Almeno tre copie dell'estratto furono inviate al Da Como che ne accusa ricevuta da Roma il 3 gennaio del 1933. Su una di esse Croce appone la dedica autografa: «All'amico Da Como con saluti e auguri. B. Croce».[117] Un paio di mesi dopo, il 22 marzo del 1933, Da

consegnato dall'autore il 3 giugno 1726 al libraio Gaetano Grasso di Napoli; ma, in ogni modo, rimase inedito ed io ne ho ritrovato il manoscritto ben lontano da Napoli e per un puro caso» (p. 292).

[114] FBC, *Fondo Benedetto Croce. Carteggio*, Carteggio per anno e corrispondente, 1932.

[115] B. Croce, *Taccuini di lavoro*, vol. III, cit., pp. 336, 337.

[116] *Ibid.*, p. 338.

[117] Si tratta dell'esemplare Lonato, Fondazione «Ugo Da Como», Sala della Vittoria. Cassapanca 1-9. 1105. Le altre due copie dell'estratto hanno segnatura Studiolo. Cassapanca 1-6. M. 3. 590 e Studiolo. Cassapanca 1-6. M. 1. 47.

Como e Croce si incontrano a Roma, probabilmente in occasione di qualche seduta del Senato. La notizia è ancora una volta nei *Taccuini* crociani:

> Ho terminato di ordinare gli estratti del Calenzio. Lettura di varia letteratura ottocentesca e appunti. Ho chiacchierato con qualche senatore amico (Da Como, Bergamini, della Torretta, ecc.). La sera, ho passeggiato con Ranieri.[118]

La nota, pur nella sua essenzialità, testimonia di una certa familiarità tra i due senatori, confermata anche dalla cartolina che Da Como scrive a Croce il 24 maggio dello stesso anno, ringraziandolo per l'invio di un nuovo saggio dedicato all'umanista Elisio Calenzio (1430-ca.1502), nativo della moderna Ausonia, appena pubblicato nell'«Archivio storico per le province napoletane».[119]

> Grazie, grazie vivissime per gli opuscoli sull'umanista Calenzio, che sono di grande interesse per me e per le mie raccolte. Sono qui, intento ai

[118] B. Croce, *Taccuini di lavoro*, vol. III, cit., p. 366. I personaggi a cui si riferisce sono, oltre a Da Como, il giornalista bolognese Alberto Bergamini (1871-1962), che in quegli anni era membro della Commissione per la Biblioteca del Senato (1929-34) e di cui si veda il sintetico profilo ufficiale alla pagina www.notes9.senato.it/web/senregno.nsf. L'altro è il nobile siciliano Pietro Tomasi della Torretta (1873-1962) che fu ministro degli Esteri (7 lug. 1921-26 feb. 1922) e poi presidente del Senato (20 lug. 1944-25 giu. 1946). Per un profilo: cf. *ibid.* L'ultimo personaggio citato è il professor Umberto Ranieri (†1951), per cui si rimanda al necrologio *In memoria di Umberto Ranieri*, «Cronaca Calabria», L, 23 (27 apr. 1952), p. 1. La sua biblioteca è confluita nella civica di Cosenza: si veda M. Chiodo, *L'Accademia Cosentina e la sua biblioteca. Società e cultura in Calabria* 1870-1998, Cosenza 2002, p. 292.

[119] B. Croce, *I carmi e le epistole dell'umanista Elisio Calenzio. Notizie ed estratti*, «Arch. stor. Prov. napoletane», n.s., XIX (1933), pp. 248-79, poi in Id., *Varietà di storia letteraria e civile*, vol. I, Bari 1949³, pp. 7-28. L'estratto si trova ancora presso la biblioteca della Fondazione «Ugo Da Como» di Lonato: Studiolo. Cassapanca 1-6. M. 2. 331. Croce curò anche la piccola edizione anastatica (50 esemplari numerati) di E. Calenzio, *Un'elegia giocosa*, Napoli 1933. Si veda ora M.G. De Ruggiero, *Il poetico narrare di Elisio Calenzio umanista del Quattrocento napoletano*, Vatolla 2004.

miei soliti lavori. Ma le mie forze non sono quali vorrei. Cordialità anche alla figliola gentile, e i saluti (…) stima dell'obbmo Da Como[120]

Il Calenzio fu un personaggio importante per la cultura napoletana, grazie ai suoi legami con l'Accademia pontaniana e, in particolare, con il Pontano e il Panormita.[121] Calenzio prestò i suoi servigi anche presso la corte di Ferdinando d'Aragona, del cui figlio Federico, luogotenente generale delle Puglie, fu precettore. Per Croce studiare gli umanisti era un po' come tornare alle origini, ovvero a quei primi studi pubblicati, dedicati alle *Stanze* del Poliziano.[122] A questo punto i rapporti tra Croce e Da Como si affievoliscono, forse anche a causa del progressivo peggiorare delle condizioni di salute di Da Como. In occasione della Pasqua del 1935 il bresciano scrive a Croce per gli auguri e lo ringrazia per l'invio del saggio su Carlo Lauberg (1752-1834), pubblicato l'anno precedente su «La Critica»:[123]

Illustre e caro Collega,
trovo qui, ora, la interessantissima «Vita del Lauberg». Ringrazio, riconoscentissimo, per il ricordo e il dono gentile.
Buona Pasqua

[120] FBC, *Fondo Benedetto Croce. Carteggio*, Carteggio per anno e corrispondente, 1933.

[121] Si veda almeno la voce di S. Foà, *Gallucci, Luigi*, in *DBI*, LI, Roma 1998, pp. 743-45, con la relativa bibliografia, da integrare con J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995, *pass.*

[122] A. Poliziano, *Stanze cominciate per la Giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici. Proposte ad uso delle scuole*, [a c. di B. Croce], Napoli 1883. La paternità dell'opera è rivendicata dallo stesso Croce nella propria copia personale. Il giovane Croce lesse le *Stanze* nell'edizione curata da Carducci e pubblicata a Firenze 1863. Si veda D. Marra, *La biblioteca di Benedetto Croce*, II, cit., pp. 45, 46.

[123] B. Croce, *La vita di un rivoluzionario. Carlo Lauberg*, «Critica», XXXII (1934), pp. 254-77 e 326-57, poi in Id., *Vite di avventure, di fede e di passione*, cit., pp. 351-427 (pp. 363-437 dell'edizione Galasso). Nella biblioteca della Fondazione «Ugo Da Como», si trova, con la consueta dedica, l'intera annata della rivista: Sala della Vittoria. Cassapanca 1-8. 1078 e 1079. Sul Lauberg si rimanda almeno a R. De Lorenzo, *Lauberg, Carlo Giovanni*, in *DBI*, LXIV, cit., pp. 47-51, con la bibliografia ivi indicata.

Cordialmente

obb.mo
U Da Como[124]

Seguono quattro anni di apparente silenzio fino al 17 maggio del 1939, quando Da Como, rispondendo a una richiesta di Croce, comunica la propria precaria condizione di salute e si impegna a inviare a Napoli un opuscolo:

Carissimo, sono a letto da un mese; debbo dettare; ma spero di alzarmi presto. Ho chiesto subito all'Ateneo l'opuscolo. Spero di averlo subito. Se non vi sarà, manderò il mio, che ho in biblioteca.

Cordialità e auguri

aff.mo
U. Da Como[125]

Non è chiaro quale sia l'opuscolo in questione, ma potrebbe trattarsi di un estratto di contributi dacomiani ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia». Il più vicino cronologicamente sarebbe quello pubblicato nella *Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento* e dedicato alle X giornate della Leonessa.[126]

La situazione, un mese dopo, non pare migliorata. Il I giugno 1939 Da Como scrive a Croce aggiornandolo sulle proprie condizioni di salute:

Carissimo,

Sono sempre tra letto e lettuccio, il tempo è sempre cattivo, e ieri l'altro fu rattristato anche dalla grandine. Ma spero, colla stagione buona, di riprendere le forze.

Resto a Lonato fino a novembre e il pensiero di una corsa qui mi rap-

[124] FBC, *Fondo Benedetto Croce. Carteggio*, Carteggio per anno e corrispondente, 1935.

[125] FBC, *Fondo Benedetto Croce. Carteggio*, Carteggio per anno e corrispondente, 1939.

[126] U. Da Como, *La città delle X giornate*, in *Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento per il XXI congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, Brescia 1933, pp. 3-39.

presenta una lieta speranza.

Così potremo parlare dello Scalvini come si merita.

Cordialità e auguri

aff.mo
Da Como[127]

Si intuisce che Croce abbia manifestato a Da Como l'intenzione di un nuovo passaggio a Brescia, ma la visita è legata a un nuovo progetto di ricerca in cui il collega bresciano può essere utile. Il 19 giugno 1939 ha luogo, infatti, la seconda visita. Croce è di nuovo a Brescia e non manca di far visita all'amico Da Como a Lonato:

Cominciato a scrivere il saggio sulle Imprese. Alle 8½ partenza con Casati per Brescia, dove ho esaminato nella Quiriniana le carte che vi si trovano dello Scalvini.[128] Poi siamo andati alla mostra della pittura bresciana del Rinascimento e di là a Lonato presso l'amico Da Como, che è in non buone condizioni di salute. Con lui ci siamo intrattenuti alcune ore, e io ho esaminate certe altre carte dello Scalvini da lui possedute. Siamo tornati a Milano alle 19½. La sera, non ho lavorato niente, perché stanco di nervi per la lunga gita in automobile.[129]

Croce, che ancora si trova ospite di Casati, si spinge nuovamente a Brescia, questa volta per una visita alla Biblioteca Queriniana a caccia

[127] FBC, *Fondo Benedetto Croce. Carteggio*, Carteggio per anno e corrispondente, 1939.

[128] Sul letterato e patriota italiano Giovita Scalvini (1791-1843), si vedano la voce di C. F. Goffis, *Scalvini, Giovita*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. V, Roma 1976, p. 50 e, con la bibliografia precedente, F. Danelon, *Per l'edizione nazionale degli scritti di Giovita Scalvini*, «Comment. Ateneo Brescia», CCV (2006), pp. 476-503.

[129] B. Croce, *Taccuini di lavoro*, vol. IV, 1937-1943, Napoli 1987, pp. 153-54. Per la mostra bresciana si faccia riferimento al catalogo *La pittura bresciana del Rinascimento. Catalogo della mostra, maggio-settembre* 1939, Bergamo 1939. Croce riferì dei manoscritti scalviniani nel saggio *Di Giovita Scalvini, dei suoi manoscritti inediti e dei suoi giudizi sul Goethe*, «Critica», XXXVIII (1940), pp. 241-54 (dove a p. 247 si cita un manoscritto posseduto da Ugo Da Como e conservato nella sua biblioteca di Lonato), poi in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. III, Napoli 1942, pp. 473-93.

di documenti relativi a una ricerca avviata su Giovita Scalvini. Il filosofo era arrivato al letterato bresciano attraverso Goethe. A Scalvini si deve infatti la prima traduzione italiana del *Faust*, pubblicata nel 1835. Gli studi dello Scalvini rimasero inediti fino al 1860, quando i suoi manoscritti furono affidati a Niccolò Tommaseo (1802-74), che ne curò la pubblicazione, censurando alcuni punti problematici. La ricerca crociana proseguì per diversi mesi e a ottobre si rese necessario un nuovo passaggio per Brescia e per la Queriniana. Il giorno 16 Croce appunta sui *Taccuini*:

La mattina ho terminato lo scritto su Marziale e l'ho passato ad Alda con altre cose da copiare; e fatti apparecchi per una gita a Brescia con Casati. Partiti alle 11 da Arcore; fatta colazione alla stazione di Milano; a Brescia giunti poco dopo le 14. Recatomi subito alla Biblioteca Quiriniana a vedere i manoscritti dello Scalvini, e rimasto fino alle 18 a leggere e trascrivere. Poi all'albergo (del Gambero) a leggere fino all'ora di pranzo, e la sera passeggiata e conversazione con l'antico deputato liberale Ducos.[130]

Di nuovo la visita si svolge secondo uno schema consolidato: Croce, ospite di Casati, giunge a Brescia, ma non c'è tempo per gli indugi e si precipita in Queriniana a consultare i manoscritti di Scalvini fino a sera. Il lavoro è lungo e pertanto il soggiorno crociano a Brescia prosegue anche il giorno seguente, come si ricava dai soliti appunti dei *Taccuini*:

Tornato alla Biblioteca, dove sono rimasto dall'apertura, cioè dalle 8.30, fino alla chiusura delle 12; e di nuovo dalle 14 alle 17. Ho messo insieme molti appunti e copie di pagine; e per ora ciò mi basta. Partenza alle 18 per Milano-Arcore, dove siamo giunti circa le 21.[131]

[130] B. Croce, *Taccuini di lavoro*, vol. IV, cit., pp. 177, 178. Il riferimento è a Marziale Ducos (1868-1955), che fu deputato alla Camera dal 1921 al 1925, quando decadde per aver partecipato alla Secessione dell'Aventino in seguito al delitto Matteotti. Fu in seguito anche presidente dell'Ateneo di Brescia. Si vedano la presentazione e i cenni biografici dovuti a Fausto Lechi, in M. Ducos, *Ombre. Alcuni scritti per amici scomparsi*, Brescia 1959. Al Ducos si deve anche la presentazione del catalogo degli incunaboli di Da Como realizzato da Baroncelli.

[131] B. Croce, *Taccuini di lavoro*, vol. IV, cit., p. 178.

Ancora una giornata di lavoro fitta che si conclude a tarda ora con il ritorno ad Arcore. A questo punto, però, si colloca un piccolo mistero. Direttore della Queriniana era in quegli anni Ugo Baroncelli (1905-90), personaggio di rilievo per la storia della civica di Brescia sia per aver contribuito all'organizzazione in senso moderno dell'istituto, sia per aver compilato il catalogo degli incunaboli, sia, infine, per averla curata in occasione del tragico bombardamento del 1944.[132] Fu Baroncelli, alla morte di Ugo Da Como a compilare il catalogo degli incunaboli della sua biblioteca.[133] Ma egli coltivò anche un rapporto personale diretto con Benedetto Croce, nato forse in occasione di questo studio crociano su Scalvini. Croce non mancò di visitare la Queriniana anche nei successivi passaggi per Brescia, anche ben oltre la morte di Da Como. Baroncelli, invece, fece visita due volte a Croce a Napoli nel 1948 e nel 1951.[134] Di tali contatti tra il filosofo e il bibliotecario fa memoria Maria Adelaide Baroncelli, figlia di Ugo, in uno scritto di ormai oltre dieci anni fa:

Il rapporto del Croce con la Biblioteca era dovuto soprattutto al suo grandissimo interessamento per gli inediti Queriniani di Giovita Scalvini (…). Croce decise di venire a Brescia a vedere di persona i manoscritti in occasione di un suo soggiorno in Piemonte. Preannunciò la sua venuta e il 16 ottobre 1939 giunse in Queriniana, accompagnato dal suo caro amico senatore Ca-

[132] Sul Baroncelli G. Panazza, *Ricordo di Ugo Baroncelli. Commemorazione del socio defunto. 1 marzo* 1991, «Comment. Ateneo Brescia», CXCI (1992), pp. 371-82; M.A. Baroncelli, *Note per una storia della Biblioteca Queriniana: un inedito di Ugo Baroncelli*, «A. queriniani», IV (2003), pp. 347-71; Ead., *Biblioteca Queriniana* 1930-1970. *Memorie*, Brescia 2005, nonché la voce di S. Buttò, *Baroncelli, Ugo*, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/baroncelliu.htm. Si vedano ora anche i contributi, frutto dell'incontro *Ugo Baroncelli. Una vita per gli studi e per la città*, svoltosi a Brescia il 21 aprile 2008, pubblicati in «Civiltà bresciana», XX, 1 (2011), pp. 5-32. La bibliografia degli scritti del Baroncelli si deve a R. Zilioli Faden, *Bibliografia degli scritti di Ugo Baroncelli*, «Comment. Ateneo Brescia», CXCI (1992), pp. 383-482. Il catalogo degli incunaboli della Queriniana è U. Baroncelli, *Gli incunabuli della Biblioteca Queriniana di Brescia. Catalogo*, Brescia 1970.

[133] U. Baroncelli, *Catalogo degli incunabuli della Biblioteca* «*Ugo Da Como di Lonato*», Firenze 1953.

[134] M.A. Baroncelli, *Biblioteca Queriniana*, cit., p. 55 e A. Petrucciani, *Appunti per una ricerca*, cit., p. 52.

sati, col quale aveva preso alloggio all'albergo Gambero. Si fermò a Brescia due o tre giorni, durante i quali si ebbe cura di non diffondere la notizia della sua venuta per evitargli possibili noie. Si recò poi a Lonato, ospite di Ugo Da Como il quale, egli pure avverso al fascismo, cercava conforto nella pace rasserenatrice degli studi.[135]

Pare difficile che di questa, che sarebbe la terza, visita di Croce a Da Como non sia rimasta traccia né nei Taccuini, dove sono annotati accuratamente ogni viaggio e ogni spostamento, né nelle lettere del senatore bresciano. È da credere che nella memoria di Baroncelli i due passaggi di Croce per Brescia dello stesso 1939 si siano sovrapposti e dunque che egli collochi a ottobre la visita svoltasi invece a giugno. In ogni caso lo scritto di Croce su Scalvini fu pubblicato l'anno seguente su «La Critica». Tornando però a Da Como, la sua ultima lettera a Croce è datata 29 luglio 1940 e conferma una situazione ormai critica:

Illustre e caro amico,

sono mortificato perché non posso scrivere io. Da otto mesi sono a letto. Per molto tempo ho potuto però lavorare lo stesso. Ma da due mesi mi colpì una nevrite alla gamba sinistra che mi fa spasimare. Ora faccio la cura

[135] M.A. BARONCELLI, *Biblioteca Queriniana,* cit., p. 54. L'episodio è ricordato anche da A. PETRUCCIANI, *Appunti per una ricerca*, cit., p. 52. La testimonianza riprende in realtà, quasi con le stesse parole ma con qualche dettaglio in più, quanto scrisse lo stesso Baroncelli nel bollettino del Rotary Club di Brescia (L, gen.-mar. 1966): «Preannunciò la sua venuta e, il 16 ottobre del 1939, giunse in Queriniana 'per vedere se dai manoscritti dello Scalvini potesse trarre qualcosa di buono allo studio critico che lo Scalvini preparava per il Faust'. Lo accompagnava uno degli amici più cari, il senatore Casati, che spesso lo ospitava nella sua villa di Arcore, e con lui prese alloggio all'albergo del Gambero. Si fermò a Brescia due o tre giorni, durante i quali si ebbe cura di non diffondere la notizia della sua venuta per evitargli possibili noie. Una sola persona egli avrebbe volentieri incontrato: Mario Marcazzan, ma questi insegnava allora all'università di Oslo. Volle vedere anche la biblioteca di Guido Zadei e si recò quindi a Lonato, ospite di Ugo Da Como, che, egli pure avverso al fascismo, cercava conforto alle amarezze della vita politica nella pace rasserenatrice degli studi». Anche il critico letterario Mario Marcazzan (1902-67) alcuni anni dopo scrisse pagine dedicate allo Scalvini: M. MARCAZZAN, *Note manzoniane di Giovita Scalvini*, Brescia 1942. Si veda anche G. LANG, *I pomeriggi di bibliofilia del Croce*, cit., p. 59.

delle iniezioni del veleno di serpenti nella quale i medici sperano.

Mi giunse graditissima la pubblicazione inviatami con memore benevolenza. Per le mie raccolte è preziosa. Grazie di vero cuore.

Coi migliori saluti e auguri

aff.mo
U Da Como[136]

Da Como si sarebbe spento poco più di un anno dopo a Lonato, il 5 settembre 1941. Anche in quest'ultima lettera non ci potevano non essere riferimenti a libri e studi. Si evince che Croce ha inviato una pubblicazione e si deve ipotizzare che si tratti proprio del saggio su Giovita Scalvini. Non poteva dunque che chiudersi nel segno degli studi storici un rapporto di stima e di amicizia reciproci che aveva avuto al centro i libri. Il collezionismo illuminato di Da Como aveva saputo essere una risorsa anche a un grande maestro come Croce, che pur vedendo – e non poteva non vederli – alcuni limiti nei lavori del bresciano, ne riconosceva la serietà e, se non altro, il fiuto per le rarità bibliografiche e storiche.

Da questa lunga rassegna che ha inteso toccare vari aspetti del rapporto di Croce con i libri forse ancora non esce una definizione esatta, semmai si possa dare, della sua bibliofilia. Emerge però come i libri siano sempre al centro della vita del filosofo: la sua biblioteca, non una collezione, ma una raccolta ordinata finalizzata agli studi, è il cuore degli studi crociani; è la fucina in cui si forgiano il pensiero, gli scritti, il sapere. Forse è tempo, riprendendo anche i pionieristici lavori di Dora Marra, di tornare a guardare dentro la biblioteca, ma anche ai singoli libri di Croce, per ricostruirne la fisionomia e la formazione, per gettare nuova luce sui personaggi che hanno contribuito alla realizzazione di questa poderosa opera bibliografica. Ma anche per capire i punti di partenza di tanti scritti del filosofo che proprio nei suoi volumi trovano la sorgente. Seguire Croce tra libri, librai, studiosi, collezionisti e bibliofili è un esercizio che, ricostruendo la trama di avventure bibliografiche, permette di capire qualcosa in più del profilo così articolato e

[136] FBC, *Fondo Benedetto Croce. Carteggio*, Carteggio per anno e corrispondente, 1940.

complesso del grande maestro. Il tutto per fare storia, non erudizione. A Croce, altrimenti, non piacerebbe.[137]

[137] Sciolgo, da ultimo, il mio debito nei confronti dei primi generosi lettori di queste pagine: Edoardo Barbieri, Stefano Palmieri e Roberta Valbusa.

MARTA HERLING

NAPOLI 1957-58

IL *DIARIO* INEDITO DI GUSTAW HERLING*

Nello studio di Gustaw Herling si è conservato fra i manoscritti, un *Diario* in due agende degli anni 1957-58. Scritto per se stesso e mai pubblicato, il *Diario* è una testimonianza dei suoi primi anni di esule in Italia, della vita familiare nella casa di via Crispi dove si stabilì con Lidia Croce, degli incontri con amici e intellettuali polacchi in esilio o che venivano a trovarlo dalla Polonia, delle sue quotidiane passeggiate nella città in cui scelse di vivere scoprendone il fascino e le difficoltà di ambientazione. Ma è anche un documento sul suo lavoro di scrittore: le letture, la gestazione dei primi racconti concepiti in quegli anni, da *Ciemny staw* a *La torre* e *Il Principe costante*; l'inizio della collaborazione con Chiaromonte e Silone a «Tempo presente»; gli articoli e recensioni per «Wiadomości»; i testi redatti per le trasmissioni di Radio Wolna Europa.[1] Sullo sfondo delle annotazioni del *Diario*: squarci della città di Napoli e dei suoi dintorni, della sua vita culturale, artistica e teatrale; immagini e impressioni di soggiorni a Firenze e Roma, fino alle ultime pagine sul viaggio in Calabria e Sicilia con mia Madre e la scoperta del Mezzogiorno d'Italia con i suoi paesaggi, le sue espressioni artistiche e culturali, le sue luci e ombre.

Sappiamo che la Napoli degli anni 1957-58 – che ritroviamo nel *Diario* – rappresentò per Gustaw Herling un 'ritorno': dopo la parentesi che aveva vissuto nell'«Interludio bellico in Italia», fra l'inverno e la primavera del 1944, preludio alla battaglia di Montecassino. Le tappe che avevano preceduto quel percorso, si possono ripercorrere, sparse e dis-

* Riprendo il testo della mia relazione al Convegno internazionale: *Gustaw Herling-Grudziński témoin de son époque*, organizzato dalla Société historique et littéraire polonaise, l'Institut des langues et civilisations orientales e l'Association Institut littéraire «Kultura», Paris, Bibliothèque polonaise, 13-14 nov. 2015. In segno di testimonianza per mia madre Lidia Croce e la sua volontà di pubblicare il 'manoscritto ritrovato'.

[1] Su «Wiadomości» e Radio Wolna Europa (Radio Free Europe) cf. *inf*. n. 15.

seminate nella sua opera letteraria e di testimonianza: la casa natale della sua infanzia e giovinezza nella campagna di Kielce / la resistenza a Varsavia e poi a Leopoli e Grodno nei territori occupati dai Sovietici / l'arresto e la prigionia nel campo di Ertcevo / l'amnistia e il successivo pellegrinaggio di «soldato della libertà» dal gulag agli accampamenti militari in Medio Oriente dove si ricongiunse all'esercito del generale Anders / lo sbarco a Taranto da Alessandria d'Egitto, il ricovero per tifo all'ospedale inglese di Nocera / il periodo della convalescenza trascorsa a Sorrento. Qui a Villa Tritone, 'casa aperta' nella 'corona del golfo', conobbe Croce e la sua famiglia, che vi si erano trasferiti in quegli anni di guerra. Seguirono: Montecassino, «l'ultima battaglia» cui prese parte e fu decorato con l'ordine *Virtuti Militari* / Roma, la scelta dell'esilio, la fondazione di «Kultura»,[2] e il matrimonio con Krystyna Stojanowska che aveva conosciuto «in una cantina militare in Irak»[3] / il trasferimento a Londra, la stesura di *Un mondo a parte*,[4] la morte di Krystyna / Monaco di Baviera, il lavoro a Radio Wolna Europa e il nuovo incontro con Lidia Croce / il ritorno insieme a Napoli: nella casa dove ha «fondato una famiglia»[5] ed

[2] Nel 1946 J. Giedroyc (1906-2000) fondò a Roma, con il sostegno finanziario del II Corpo dell'Armata polacca di Anders, una casa editrice (Instytut Literacki) e, l'anno successivo, la rivista «Kultura». Herling fu uno dei fondatori della casa editrice e, con Giedroyc, di «Kultura», di cui allestì il primo numero uscito a Roma nel 1947. Nella cultura polacca della seconda metà del secolo scorso il ruolo di «Kultura» – come scrive Herling – «fu enorme e non ha confronti in nessuna altra emigrazione a me nota» (*Ho cessato di essere uno scrittore in esilio*, in *Il pellegrino della libertà. Saggi e racconti*, a c. di M. Herling, Napoli 2006, p. 116: dove parafrasando una frase di Dostoevskij, egli afferma: «Nell'esilio siamo passati tutti attraverso 'Kultura' di Giedroyc»).

[3] G. Herling, *Breve racconto di me stesso* (Kraków 2000), ed. it. a c. di M. Herling, Napoli 2001, p. 43.

[4] Cf. G. Herling, *A World apart*, trad. ingl. di A. Ciołkosz, pref. di B. Russel, London 1951; ed. or. polacca, *Inny świat. Zapiski sowieckie*, London 1953. Per l'ed. it. e la storia editoriale del libro, si veda: Id., *Al lettore italiano*, in *Un mondo a parte*, Milano 1994, pp. 7-9, dove in appendice, pp. 275-86, sono raccolte le prefazioni di B. Russel all'edizione inglese, di J. Semprún a quella francese (1985), e dell'autore alle edizioni russa (1986) e moscovita (1990).

[5] G. Herling, *Discorso per il conferimento dell'Aquila Bianca*, Roma, Istituto polacco di cultura, 19 maggio 1998, testo dattiloscritto in italiano e in polacco, Archivio GHG, Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», Napoli.

ebbe «il suo studio» – come ricorda in una pagina del Diario del 1957 – lo studio dove ha costruito, giorno dopo giorno, la sua Opera.

Per ricongiungere, lungo il filo biografico delle esperienze che Gustaw Herling visse negli anni fra guerra e dopoguerra, l'«Interludio bellico in Italia» – rievocato nel racconto *Villa Tritone* pubblicato a Londra nel 1951 e dedicato a Lidia Croce de Caprariis[6] – con il *Diario* napoletano del 1957-58, riporto la testimonianza di una lettera inedita di Józef Czapski. La lettera in francese è indirizzata a «Mademoiselle Lidia Croce Sorrento – Rome le 26 mars 1945». Si trovano in essa le tracce del cammino che mio Padre percorse da prigioniero, soldato, combattente e poi esule nell'Italia del dopoguerra, e i destini, che si incrociarono lungo quel percorso, di Gustaw Herling e di Lidia Croce. Sullo sfondo si percepisce ciò che l'interludio bellico a Sorrento e nella Villa Tritone, nei mesi fra inverno e primavera del '44, significò per il soldato Gustaw Herling, per l'ufficiale del 2° Corpo polacco in Italia Józef Czapski, autore della lettera e dei *Ricordi di Starobel'sk* pubblicati in quello stesso anno,[7] e per Lidia Croce:

Lascio domani l'Italia e desidero scrivervi alcune parole prima della mia partenza. Devo dire che lascio con dolore l'Italia. Ho vissuto quasi

[6] Cf. ID., *Villa Tritone. Interludio bellico in Italia* («Wiadomości», 7-8, 1951), trad. it. di V. VERDIANI, in Id. *Il pellegrino della libertà*, cit., pp. 39-54.

[7] Józef Czapski (1896-1993), pittore, scrittore e critico d'arte, soldato miracolosamente sopravvissuto al campo di Starobel'sk, quando entrò nell'armata del generale Anders assunse l'incarico di ritrovare gli ufficiali polacchi dispersi in Urss. Completata la missione, dalla quale non si sentì mai sollevato fino alla fine della sua vita e che in seguito si rivelò nell'eccidio di Katyn, fu nominato da Anders nel 1942, capo del Settore propaganda e informazione dell'Armata polacca in Oriente. La sua duplice testimonianza e memoria, della prigionia e dell'esercito in terra sovietica, fu raccolta nei *Ricordi di Starobel'sk* (pref. di G. HERLING, Roma 1945) e in *Terre inhumaine* (1949, nouv. éd. fr. Paris 1978: la copia che mi ha dato mia Madre reca la dedica: «A Lydia avec le souvenir de tant de souvenirs chers que je partage avec vous, avec toute mon amitié Joseph»). Con *Proust a Griazowietz* (pubblicato su «Kultura» nel 1948; éd. fr. *Proust contre la décheance*, Paris 1978) Czapski diede un documento di alto valore morale sulla letteratura come forma di resistenza al male (ed. it. *La morte indifferente. Proust nel gulag*, postfazione di G. HERLING, Napoli 2005; 2ª ed. *Proust à Grjazovec*, Milano 2015).

esclusivamente in un ghetto polacco e i miei contatti italiani erano molto rari. Ma ho avuto la gioia di incontravi e di guardare negli occhi di alcuni Italiani come voi e la vostra famiglia. E questo mi ha dato, più di quanto mi aspettassi, un profondo sentimento di fraternità e di comunanza di ideali e di scopi, in questi anni così difficili. Provo grande tristezza per non avervi conosciuta meglio e per dover di nuovo lasciare un paese dove ho incontrato un cuore e un'ospitalità spontanea e profonda come quella che ho vissuto nella vostra casa. La prego di trasmettere a suo Padre e sua Madre l'espressione della mia venerazione e riconoscenza. Vorrei che prendiate le mie parole alla lettera, e non come frasi facili: noi non abbiamo una casa e una famiglia da sei anni, e non potete sapere come uno sguardo fraterno e umano ci ha ridato le forze.

C'è un altro motivo per il quale mi addolora lasciare l'Italia. Lascio qui un amico che è anche vostro amico, e per il quale sono preoccupato perché è un anticonformista di natura e perché bisogna avere la vostra sensibilità per scoprire tutto il suo valore. Uomini come lui non sono numerosi e la loro vita non è affatto facile, per quello che ha vissuto in questi anni di guerra. E io sono felice al pensiero che in Italia ha un amico come voi.[8]

Anni dopo, nel 1966, Józef Czapski – recensendo l'edizione polacca dei *Ricordi familiari* di Elena Croce pubblicata a Parigi da una casa editrice dell'emigrazione nel centenario della nascita di Benedetto Croce[9] – riprese la sua testimonianza su quell' «Interludio bellico in Italia» intitolandola: *Dom Crocego* (*La casa di Croce*):

Capitai a casa di Croce nella primavera del 1944 a Sorrento. Forse mi ci portò Gustaw Herling-Grudziński, che già allora era uno di casa. Cosa poteva unire me, un ufficiale polacco allora direttore del Settore cultura e stampa del 2° Corpo, a quello studioso di fama mondiale, che allora, in un'Italia per metà liberata, svolgeva un ruolo politico di primo piano? Lo stile della casa di Croce, di tutta la sua famiglia, della moglie e delle quattro figlie, era uno stile che non immaginavamo neanche esistesse ancora.

A cosa dovevamo quella fiducia che ci veniva immediatamente data?

[8] La lettera insieme ad altre che le furono indirizzate da J. Czapski, e per suo tramite a Benedetto Croce, mi è stata donata da mia Madre.

[9] Cf. E. Croce, *Wspomnienie rodzinne*, Paris 1966; nuova ed. con postfazione di G. Herling-Grudziński, Lublin 1994.

Sicuramente un ruolo importante lo avevano i legami storici tra l'Italia e la Polonia, l'affinità di temperamento e le comuni radici culturali, la comune istintiva gerarchia di valori, ma dipendeva sopratutto dalla rara magnanimità della gente di quella casa. (…) Era lì che si allacciavano tutti i nuovi legami post-fascisti dell'Italia col mondo degli alleati, era lì che avvenivano gli incontri con De Nicola, Sforza, Badoglio; ma quella casa aveva al contempo una porta aperta, per chiunque ne avesse bisogno, e tra questi c'erano anche i soldati polacchi. (…)

In quei giorni avevamo ancora nelle ossa la Russia sovietica, quel freddo percettibile a ogni passo, quel sospetto: ogni parola incauta sarebbe potuta essere usata contro ognuno di noi. Ma non erano solo i ricordi russi. Anche il rapporto con gli inglesi non era sempre semplice: il caso di Katyn, di cui ci era stato imposto di non parlare sui giornali, la questione dei confini orientali, si erano frapposti fra di noi. Era come se il rapporto con Croce e la sua famiglia ci risanasse moralmente, liberandoci da un incubo. Nella loro casa non facevamo nessuno sforzo per trovare una lingua comune. Bastava solo usare la lingua della verità.[10]

Le traversie della vita e la fedeltà al messaggio trasmesso da Józef Czapski come una consegna, fecero ricongiungere dieci anni dopo i destini di Gustaw Herling e di Lidia Croce, prima a Monaco di Baviera e poi stabilmente e definitivamente a Napoli. Qui hanno costruito, giorno dopo giorno, una nuova vita comune che significò per mio Padre – riprendendo le parole di Wojciech Karpiński nel suo *Gustaw Herling Grudziński: il percorso e la casa*[11] – un 'ritorno alla vita', testimoniato dal *Diario* 1957-1958 nella sua quotidiana scrittura.

[10] J. Czapski, *Dom Crocego. (W setną rocznicą urodzin Crocego)*, «Kultura», 11 (1966), pp. 141-46; rist. in Id., *Rozproszone. Teksty z lat* 1925-1988, a c. di P. Kadziela, Warszawa 2005, p. 323. Riporto il testo della trad. it. di L. Costantino dal contributo di Z. Kudelski, *Józef Czapski, Jerzy Giedroyc, Gustaw Herling-Grudziński e gli inizi italiani di «Kultura»*, in *Ricordare il 2° Corpo d'Armata polacco in Italia (*1943-1946*).* Inter arma non silent Musae. Atti del convegno del 23-24 apr. 2013, a c. di P. Morawski, Roma 2014, p. 103.

[11] Testo dell'intervento all'incontro «Svoboda! La Polonia dal comunismo alla democrazia» (Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 25 ott. 2008), «Plit. Rassegna italiana di argomenti polacchi», 2009, pp. 539-44.

Il manoscritto ritrovato nell'archivio.

Abbiamo ritrovato il *Diario* 1957-1958, con mia madre e Wojciech Karpiński, fra i manoscritti della sua opera letteraria, che mio Padre conservò nel suo studio. Il fatto che si sia preservato e l'autore lo avesse lasciato intatto senza distruggerlo, come invece accadde col romanzo sulla sua 'educazione familiare e sentimentale', coevo, e la cui composizione e trama sono annotate *in progress* nel *Diario*, documenta il significato e valore che egli attribuì a quelle sue agende di vita e di lavoro. E giustifica di per sé l'edizione che verrà fatta, nella collana dei «Teksty odnalezione w Archiwum» («Testi ritrovati nell'Archivio») di Wydawnicto Literackie dove sono stati pubblicati i manoscritti dei racconti inediti: *Wędrowiec cementarny* (*Viaggiatore per cimiteri*)[12] e *Wiek biblijny i śmierc* (*L'età biblica e la morte*).[13] Il manoscritto del *Diario* custodito nell'Archivio di Gustaw Herling presso la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», è stato schedato e digitalizzato nel progetto di inventariazione informatica dell'Archivio curato dalla Biblioteka Narodowa di Varsavia coi fondi del Ministero della cultura e del patrimonio nazionale della Repubblica di Polonia nell'ambito del programma «Cultura polacca all'estero». Con Joanna Borysiak responsabile della sezione manoscritti della Biblioteka Narodowa, abbiamo letto e trascritto il testo per la sua pubblicazione.[14]

Tipologia e composizione del Diario.

Il *Diario* è stato redatto in due agende alle pagine del calendario quotidiano, con l'indicazione manoscritta in alto per ogni brano del-

[12] A c. di Z. Kudelski, Kraków 2004.

[13] A c. di W. Bolecki, Kraków 2007.

[14] Diario privato in due agende degli anni 1957 e 1958, con copertine cartonate di colore bordeau e marrone. Agenda 1957: 23,5x17 cm; 208 carte (di cui cc. 97-126 e 127-208 bianche); le annotazioni sono scritte in ordine cronologico sulle pagine corrispondenti ai giorni dall'1 gen. al 13 giu. Agenda 1958: 22x14 cm; 200 carte (di cui cc. 83-200 bianche); le annotazioni sono scritte in ordine cronologico sulle pagine corrispondenti ai giorni dall'1 gen. al 2 apr. Segnatura provvisoria dell'inventario AGHG redatto dalla Biblioteka Narodowa di Varsavia: L.9.

la data, mese e giorno della settimana. Alcune annotazioni quotidiane sono brevissime – una frase o anche solo una parola sullo sfondo della pagina bianca. Altre (la maggior parte) di più ampio respiro riportano la narrazione di eventi cui mio Padre ha partecipato, di incontri, visite e osservazioni su persone, luoghi, ambienti, commenti da notizie del giorno riportate dai quotidiani e dalla stampa polacca che riceveva. Di diversa natura e composizione, sono le pagine che improvvisamente si aprono come capitoli a sé stanti fra una registrazione quotidiana e l'altra, e che rappresentano una delle ragioni principali della stesura del *Diario*. In queste pagine – di grande interesse per il suo 'laboratorio' di scrittore – emerge lungo il filo mai abbandonato della sua vocazione letteraria, lo sforzo immane della gestazione dei primi racconti in quel periodo iniziale della sua vita di esule a Napoli: nell'intreccio, talvolta conflittuale e drammatico, fra il nuovo contesto ambientale e familiare e le profondità personali-esistenziali del suo animo, coi suoi turbamenti e lacerante solitudine.

La registrazione quotidiana viene scandita regolarmente dalla ripresa del suo lavoro pubblicistico, che si svolge senza interruzioni nel segno dell'impegno cui è chiamato dalle collaborazioni di quegli anni: gli articoli e recensioni per «Wiadomości», i testi delle trasmissioni radiofoniche per Radio Wolna Europa di cui – lasciata Monaco nel 1955 – continuò a essere voce e testimone a distanza da Napoli.[15] Accanto a queste scadenze per le quali viene sollecitato con richieste di articoli su temi letterari e fatti di attualità, o che nascono da sue proposte stimolate da letture e da riflessioni, osservazioni e commenti su quanto accadeva in Polonia, in Urss e nei paesi della cortina di ferro – nella pagine del *Diario* si segue lo svolgimento fin dai suoi inizi, della collaborazione a

[15] «Wiadomości»: la rivista letteraria e politica dell'emigrazione diretta e pubblicata dal 1946 al 1966 da Mieczysław Grydzewski (1894-1970), giornalista, editore, pubblicista, esule a Londra dal 1940. Herling collaborò dal 1947 e vi pubblicò il primo frammento di *Un mondo a parte* (1947), e nel 1949-50 altre parti del libro, con il titolo: *Martwi za życia* (I morti viventi). Radio Wolna Europa (Radio Free Europe), l'emittente radiofonica con sede dal 1952 a Monaco, finanziata dal Congresso degli Stati Uniti, trasmetteva in tutte le lingue dei paesi della cortina di ferro . La sezione polacca, diretta da Jan Nowak-Jeziorański dal 1952 al 1976, mandava in onda programmi di informazione e su temi politici, economici e culturali: dal 1990 trasferita a Varsavia e attiva fino al 1994.

«Tempo Presente» con Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte. Vi vengono annotati con lo scrupolo del dettaglio e l'entusiasmo suscitato dalla nuova 'avventura politica – intellettuale' questa volta italiana e dalla scoperta di un mondo a lui profondamente affine: i primi incontri nelle case romane dei due scrittori e saggisti anch'essi 'esuli in Italia' – come Chiaromonte si definisce a Herling che lo riporta nel *Diario* – le visite nella redazione della rivista, le conversazioni e discussioni, le proposte di temi e soggetti su cui scrivere, l'invio degli articoli, la lettura e i commenti che ne faceva Chiaromonte. Si possono ricostruire nelle annotazioni sul *Diario*, le relazioni e i contatti che mio Padre stabilì per «Tempo presente» col mondo degli esuli polacchi fra Italia e Francia e *in primis* con «Kultura»,[16] con la dissidenza operante nei paesi del blocco sovietico, contribuendo a inserire la rivista di Chiaromonte e Silone, nel circuito del pensiero libero e della critica e opposizione al totalitarismo comunista che si esprimeva attraverso l'editoria clandestina e la rete emergente del *samizdat*. Circolazione di scritti e di idee fuori dalle maglie della censura, che giungevano in Occidente attraverso «Kultura» o i contatti con personalità politiche e intellettuali, da Adam e Lidia Ciołkosz[17] a Aleksander Wat,[18] che venivano in visita nella casa

[16] Nel luglio 1947 Giedroyc trasferì a Maisons-Laffitte, un sobborgo di Parigi, la sede dell'Insytut Literacki e della rivista «Kultura», divenuta mensile e della cui redazione fecero parte con Giedroyc che l'ha diretta fino alla morte nel 2000, Zofia e Zygmunt Herz e Józef Czapski. Herling dopo una parentesi di nove anni, riprese nel 1956 la sua collaborazione con «Kultura», nella redazione e come corrispondente dall'Italia della rivista. Nel corso dei suoi cinquantatré anni di vita «Kultura» ha raggiunto la tiratura di settemila copie, oltre le tremila in formato 'miniatura' di carta velina, che venivano inviate clandestinamente ogni mese in Polonia.

[17] Adam Ciołkosz (1901-78) uno dei più autorevoli esponenti del socialismo polacco, fu membro del Partito socialista polacco (Pps) dalla sua fondazione; durante la seconda guerra mondiale entrò a far parte del governo polacco in esilio e si stabilì a Londra senza fare più ritorno nel suo paese. Con sua moglie Lidia (1902-2002), storica e polonista, si impegnò attivamente per l'indipendenza della Polonia e ricostituì il Pps fra l'emigrazione polacca in Gran Bretagna, del quale fu presidente per molti anni (nel 1979 gli successe in questa carica Lidia). Insieme hanno scritto una storia del socialismo polacco in due volumi (1966, 1972).

[18] Aleksander Wat (1900-67) scrittore e poeta ebreo e polacco, cofonda-

e studio napoletani di Herling, rappresentarono quel mondo 'altro' che attraverso di lui entrò in relazione con «Tempo presente» e ne arricchì la forza e la presenza autorevole ma contrastata nell'Italia di allora.

Il respiro europeo dell'altra Europa, si irradia nelle pagine di cronaca quotidiana del *Diario* e lo testimonia il lavoro solitario che Gustaw Herling conduce giorno dopo giorno, con forte tensione emotiva e concentrazione intellettuale, nella sua «duplice vita di scrittore» – per riprendere il titolo del discorso per la laurea *honoris causa* conferitagli dall'Università Jagellonica di Cracovia il 12 maggio 2000 – alla quale lo aveva condotto la sua vocazione alla letteratura e all' impegno politico e civile.[19] Nascono da quella «duplice vita di scrittore»: il primo romanzo che cercò di scrivere e poi distrusse e del quale l'unica traccia rimasta è nel *Diario* (*Ciemny staw*, *Lo stagno scuro*), e il suo primo racconto *La Torre*.[20] Su di essi ci soffermeremo più avanti e qui – per il discorso che stiamo facendo – preme sottolineare che il primo romanzo è un ritorno incompiuto perché nella realtà irrealizzabile, all'infanzia e giovinezza in Polonia nella casa paterna e materna allora perduta perché confiscata dalle cooperative comuniste. Un 'ritorno' nell'immaginazione della scrittura che fu ispirato probabilmente dai sentimenti di nostalgia

tore del movimento futurista in Polonia. Nel 1939, con l'invasione tedesca della Polonia, si rifugiò a Leopoli, occupata dai sovietici. Nel 1940 fu arrestato: alla sua dolorosa odissea di prigionia seguì dal 1942 l'esilio in Kazakhistan dove, ricongiuntosi alla moglie Ola e il figlio Andrzej, fu costretto fino al 1946. Ritornato in Polonia, dopo il disgelo post-staliniano del 1956, poté ritornare alla vita pubblica e pubblicò il suo primo volume di *Poesie*, premiato dalla rivista «Nowa Kultura». Fra novembre 1955 e luglio 1957 visse a Mentone con frequenti soggiorni a Sestri Levante, a Roma, Napoli e in Sicilia, durante i quali in più occasioni incontrò Herling, come testimoniato nel *Diario*. Nel 1959 espatriò in Occidente e dal 1961 si stabilì a Parigi. Nel 1964 invitato all'Università di Berkeley in California registrò le sue conversazioni autobiografiche con Czesław Miłosz: pubblicate postume col titolo *Mój wiek* (*Il mio secolo. Memorie e discorsi con Cz. Miłosz*, a c. di L. Marinelli, Palermo 2013).

[19] Cf. G. Herling, *La mia «duplice vita di scrittore»*, in Id., *Il pellegrino della libertà*, cit., pp. 131-38.

[20] *Wieża* (Napoli, apr. 1958, «Kultura», 12, 1958); trad. it. di D. Staffa, in G. Herling, *Pale d'altare*, Milano 1960; in Id., *Due racconti. La torre. Il miracolo*, con uno scritto di C. Campo, Milano 1990; e in Id., *Ritratto veneziano*, Milano 1995, pp. 107-34.

suscitati in lui dalla famiglia che a Napoli 'ha fondato' e da quella di mia Madre con le sue sorelle e la nonna Adele, con cui ha vissuto la sua esistenza di esule. Mentre *La Torre* si genera dallo sforzo non riuscito, abortito nella frustrazione e sofferenza per un mondo perduto, scomparso e cancellato dalle sue vicende personali e della Storia, che si traduce nella rappresentazione letteraria – questa volta riuscita – della propria solitudine incarnata dal lebbroso rinchiuso e murato vivo nella Torre di Aosta. Il lebbroso richiama attraverso una rilettura di De Maistre, la *Peste* di Camus ma anche il Prigioniero nella casa dei morti viventi di Dostoevskji e nel suo *Un mondo a parte* scritto e pubblicato a Londra nel 1950-51.[21] Sullo sfondo del *Diario* che racconta la gestazione dell'uno, romanzo incompiuto e cancellato, e dell'altro, racconto compiuto e pubblicato perché corrispondente alla sua realtà interiore e non a un sogno prodotto dalla sua immaginazione e quindi vano – vi è la vita familiare e quella pulsante di luci, di voci, del riverbero del mare e del calore dei vicoli della città di Napoli, che egli scopre giorno dopo giorno e in cui si immerge traendone con la duplice ambiguità dell'attrazione e dell'estraneità, nuovi spunti vitali e di ispirazione letteraria.

Altro motivo ricorrente nel *Diario* sono i viaggi, le gite e le passeggiate, alla scoperta o riscoperta di paesaggi e opere d'arte e di architettura, da solo, con mia Madre, con sua sorella Lucja (durante la sua prima visita a Napoli da Varsavia nel gennaio '57) e con gli amici, scrittori e intellettuali polacchi, che dall'esilio e dalla Polonia vennero a trovarlo nella sua dimora napoletana. Traspare nelle pagine del *Diario* un interesse non nuovo, che si manifestò *in nuce* quando, liberato dal campo di Ercevo, cominciò nel suo cammino per ricongiungersi all'esercito di Anders, ad osservare i dintorni del «mondo a parte» in cui fu recluso e ad annotare le sue impressioni in un minuscolo taccuino che si è conservato intatto fino a noi nel suo archivio. Note di viaggio, note preparatorie per la futura testimonianza e scrittura di *Un mondo a parte*. Nella distanza delle migliaia di chilometri che percorse – con mezzi di fortuna o a piedi – attraverso l'Unione sovietica, l'Uzbekistan, il Kazakhistan, per giungere in Iran, Irak e Medio Oriente, l'osservazione e le impressioni suscitate dal fascino dei luoghi si distendono e riescono a meglio esprimersi al caldo sole del deserto e nella lontananza geografica

[21] Cf. *sup*. n. 4.

dal martirio che aveva vissuto, che leniscono le ferite del Prigioniero e addestrano il fisico del Soldato già in embrione Scrittore. Se la scrittura non sempre può tradurre immagini e descrizioni di paesaggi, luoghi, opere d'arte, volti, sono gli scatti di una macchina fotografica a farlo nelle foto di quel pellegrinaggio anch'esse custodite con sé e ritrovate nel suo studio. Quelle fotografie scattate da mio padre nei paesi del Medio oriente, di paesaggi, ritratti di civili e di soldati, immagini della vita militare dei reduci dalla prigionia sovietica, testimoniano i due anni di addestramento militare nel 2° Corpo e sono oggi riprodotte nel primo volume della pubblicistica (1935-46) dell'edizione critica delle opere a cura di Włodzimierz Bolecki.[22] Accanto a esse vi sono i primi 'reportage di viaggio' pubblicati nella stampa del 2° Corpo, come *Mosul nieznany* (*Mosul sconosciuta*):[23] la Mosul «fra le cui antiche mura mi piaceva girovagare»; «la città preferita di Jerzy Giedroyc (...) per i suoi splendidi monasteri», alla quale – come scriverà nel suo *Breve racconto di me stesso* – «sono particolarmente legato anche perché vi ebbi allora il mio debutto come scrittore».[24]

Col passaggio in Italia e l'approdo a Taranto nel dicembre 1943, di lì a pochi mesi a Sorrento negli ultimi giorni del marzo '44, nuovi paesaggi scintillanti al sole con i riflessi del mare, degli aranceti e vigneti della «perla nella corona del golfo di Napoli», si aprono allo sguardo dello Scrittore. Raffigurati pittoricamente nel suo primo racconto *Villa Tritone* (1951) quei paesaggi si associano all'Arte e «sembravano presi pari pari dalle tele dei maestri del primo Rinascimento».[25] E nuovi quadri di luce, natura e storia lungo il cammino che percorse da soldato dopo la battaglia di Montecassino fino alla linea gotica sull'Adriatico, uniti alla scoperta dell'arte italiana nei due anni 1945-47 ancora in divisa dell'esercito a Roma con Krystyna Stojanowska, faranno rinascere la sua vocazione di scrittore e pubblicista. «Ho cominciato allora a imparare a comprendere l'arte» – scriverà nel *Breve racconto di me stesso* – «Roma era Krystyna, la pittura, l'architettura, il senso di libertà, e

[22] G. Herling-Grudziński, *Recenzje, szkice, rozprawy literackie* 1935-1946 (*Recensioni, saggi, critiche letterarie*), Kraków 2009.

[23] «Kurier Polski w Bagdadzie», 170, 192 (1943), rist. *ibid.*, pp. 260-72.

[24] G. Herling, *Breve racconto di me stesso*, cit., pp. 31, 32.

[25] Id., *Villa Tritone*, cit., p. 39.

anche l'Instytut Literacki fondato da Jerzy Giedroyc».[26] Così nella pagina finale del racconto *Villa Tritone*, il ritorno nella cittadina sul golfo prima di lasciare l'Italia per l' Inghilterra, è raffigurato nella descrizione pittorica della sua «piazzetta», che «aveva la serena malinconia dei paesaggi di Utrillo». Mentre un'altra tonalità, di vuoto e di silenzio, accompagna l'ultima immagine che «si intravedeva: il cubo bianco del 'Tritone', le finestre accecate dalle tapparelle e spirante abbandono per ogni dove», esprimendo la consapevolezza di una parentesi che si era chiusa. «Da molto tempo oramai a villa Tritone non abitava più nessuno».[27] Quella successiva, qui annunciata senza parole ma dalla linea d'ombra e dall'assenza che improvvisamente si percepiscono, è l'esilio a Londra con Krystyna Stojanowska. Vennero poi gli inverni londinesi del 1948-52, anch'essi descritti in successivi racconti (*Zima w zaświatach. Opowieść londyńska* / *Inverno nell'aldilà. Racconto londinese*, 1997) e quelli di Monaco di Baviera del 1953-54, fatti di gelo e di solitudine, di passeggiate nei parchi per lenire il dolore, delle vette innevate nei dintorni della città, e descritti nelle lettere a mia Madre che lei mi donò dopo la scomparsa di mio Padre.

Frammenti e pagine dal Diario.

Lungo il filo che ho tracciato, fra paesaggi reali con opere d'arte e di architettura, e paesaggi della mente e dell'anima, si apre il *Diario* 1957-58: alla data del 1° gennaio martedì, «Nowy Rok we Florencji» (Il Nuovo Anno a Firenze). Il rientro presto in albergo, con Lidia stanca dopo la giornata trascorsa a camminare per la città, che si addormenta, mentre lui trascorre le ore della sera in uno stato fra veglia, sogno, re-

[26] Id., *Breve racconto di me stesso*, cit., p. 44: «Roma mi affascinò: vi provai uno straordinario e quasi euforico, senso di libertà. Dopo gli anni trascorsi nel gulag e nell'esercito, era una sensazione eccezionale quella di girovagare per le strade, di bagnarsi nel Tevere, di passare ore nelle bettole, di chiacchierare con le persone e infine, l'arte. Ho visitato gallerie, ho girato per i musei, ho ammirato l'architettura: grazie a Krystyna, che sulla soffitta della nostra casa vicino al Tevere aveva sistemato il suo studio di pittrice. Viaggiammo molto per l'Italia: a Venezia, a Firenze e in tante altre località».

[27] Id., *Villa Tritone*, cit., pp. 52, 53.

miniscenze del passato e interrogativi sul presente e sul futuro. Fino ai fantasmi di un sogno dei «Vivi e morti»:[28]

È come se da molto lontano udissi il baccano in città della notte di San Silvestro – fuochi d'artificio, canti, grida. L'enigma del sogno è stupefacente – a volte ho l'impressione che si tratti davvero di un allontanamento dalla vita verso il limite estremo della morte: dove si vedono in lui così tanti visi dei morti, mentre i vivi di un passato lontano e dimenticato si mescolano con quelli del presente, come se non esistessero leggi del tempo e dello spazio.[29]

L'indomani a Firenze gli stati d'animo e gli incubi della notte gli impediscono di guardare all'arte come nel passato aveva potuto, oramai privato della capacità di vedere e provare sentimenti:

Mi manca oramai anche la vista. Alcuni giorni fa agli Uffizi, oggi alla galleria dei Pitti, ho potuto vedere veramente solo uno o due quadri – in particolare i ritratti del Bronzino e del Perugino. Un tempo riuscivo a contemplare davvero la pittura, ora vago per le gallerie senza avere sensazioni negli occhi. Non so perché mi sono trattenuto a lungo dinanzi alla «Pietà» – e non ricordo neanche chi ne fosse l'autore. Solo quando sono uscito dai Pitti, mi è venuto in mente che quel romanzo dovesse intitolarsi «Pietà». Ma si può vivere senza pietà?

Pur qualcosa nella sua coscienza suscita la contemplazione della «Pietà»: in embrione appena accennato con un lampo di pensiero affiora il titolo di un romanzo, quello che cominciò allora ad abbozzare nella mente e che al ritorno a Napoli nel suo studio tentò di scrivere senza ri-

[28] Il richiamo è al titolo della raccolta di scritti degli anni 1943-45, *Żywy i umarły* (pref. di J. Czapski, Roma 1945), dedicati da una parte alla generazione di scrittori e critici letterari degli anni Trenta coi quali Herling si era formato (Ludwik Fryde, Ludwik Koniński, Karol Irzykowski e Wacław Berent), e la cui biografia fu tragicamente spezzata dalla guerra; dall'altra a autori della tradizione romantica e post-romantica, da Norwid a Brzozowski, a Conrad. Il suo filo conduttore è la ricerca di quei valori morali e ideali su cui si doveva fondare la nuova emigrazione nel dopoguerra.

[29] I brani del *Diario* sono riportati nella mia traduzione dal manoscritto in polacco.

uscire a dargli la forma che aveva immaginato dovesse avere. Il romanzo che concepì col nuovo titolo *Ciemny staw*, cui abbiamo accennato all'inizio. Quell'abbozzo nella mente ispirato dall'arte della «Pietà» rivela comunque un segno di vita: la vita / vitalità della scrittura che fin dalla prigionia nel campo di Ercevo, gli aveva dato la forza per il ritorno fra i Vivi dopo la lunga notte trascorsa nella «casa dei Morti viventi» e rappresentata nel suo *Un mondo a parte*. Dalla visione della «Pietà» era emerso con il titolo del romanzo che lo avrebbe riportato lungo la via della scrittura, l'interrogativo etico e cristiano se possa esservi vita «senza pietà». Mentre a San Miniato sullo sfondo di Firenze, l'impossibilità di provare quel «senso antico di pace al di là del mondo» degli uomini, si traduce nel desiderio di riaprire una sorgente assopita nella sua anima in un tentativo di raccoglimento dentro di sé e «di preghiera». Non riesce e si ritrova nella sua solitudine: cieco e di nuovo al gelo:

Firenze piovosa, affollata, sporca. Neanche a San Miniato ho provato quell'antico senso di pace fuori dal mondo. Nella parte inferiore della basilica due giovani inginocchiati in preghiera cantavano dinanzi all'altare: di fronte a loro, in una grande vetrina di vetro, un Cristo in cera con enormi piaghe rossastre. Per un istante ho avvertito che si apriva dentro di me una sorgente assopita, e ho provato a raccogliermi, persino a pregare. Nulla. Sono uscito dalla basilica come un cieco che aveva toccato qualcosa con le sue mani riuscendo quasi quasi a indovinarne la forma, quando all'improvviso tutto divenne glabro, piatto e senza forma. Talvolta penso che mi aiuterebbe un pianto lungo e sincero. Sono interiormente confuso.

La sera partenza per Roma.

A Roma l'indomani «3 gennaio giovedì», ai Musei vaticani e nella Cappella Sistina: di nuovo l'Arte corrisponde a una ricerca di fonti di vita e di resurrezione interiore. Ma è ancora un peregrinare da un quadro all'altro «privo di sentimento, come un cieco». Uno stato fisico e psicologico descritto come «mancanza di consistenza interiore» e nel quale si rappresenta come «un grande corpo pieno di aria dal quale è stato sradicato l'asse interno di sostegno». Per cui la Pittura gli appare attraverso «una lente scura e appannata». Solo nella Cappella Sistina si riaccende un barlume di luce negli occhi e nell'animo:

Roma. La mattina ai Musei vaticani. Di nuovo quel vagare da un quadro all'altro, senza sensazioni, come un cieco. Dovrei in effetti tenere un

diario dettagliato delle mie manifestazioni fisiche: vi si troverebbe una strana pesantezza, un rapido affaticamento, frequenti mal di testa, un sapore amaro nella bocca, sonnolenza, etc. etc. In breve è come se si trattasse di una mancanza di consistenza interiore: un grande corpo gonfiato dal quale è stato portato via l'asse interno di sostegno. Contemplo la pittura attraverso una spessa lente appannata.

È andata un po' meglio alla Cappella Sistina – ma solo gli affreschi laterali e non il Giudizio universale di Michelangelo.

Dalla cecità di vista e sentimenti di fronte all'Arte si passa nel successivo paragrafo all'assenza / impossibilità della parola durante il pranzo con Lidia in una piccola trattoria in via delle Carrozze. «O czym tu mówić?» – si chiede nell'annotazione del *Diario*: «Męczące, jałowe, bezsensowne» (Di che parlare? É stancante, sterile, senza senso). E conclude la pagina con l'amara struggente considerazione:

Questa scoperta quotidiana che l'uomo è condannato unicamente alla sua solitudine, è divenuta quasi banale, eppure ogni volta che me ne rendo conto, vengo preso dallo sgomento.

Penso al ritorno in Polonia come un impotente che si illude disperatamente che se incontrasse la donna amata nella sua giovinezza, chissà, forse …

Nei giorni che seguono al rientro a Napoli, piccoli squarci alleviano il suo stato d'animo: l'8 gennaio a Capri («Tak krystalicznie czystego i słonecznego dnia nie widziałem nigdy na Capri. Zupełnie pusto – aż smutna była Piazzetta z ogołoconymi stolikami. Pojechaliśmy na Anacapri. Piliśmy wino w Buca del Bacco» / «Una giornata così pura come un cristallo e soleggiata, non l'avevo mai vista a Capri. Totalmente vuota – come era triste la Piazzetta con i tavolini spogli. Siamo andati ad Anacapri. Abbiamo bevuto un bicchiere di vino alla Buca di Bacco»). Il 10 gennaio al Museo nazionale («Zostały mi w pamięci – jak zawsze – tylko dwie rzeczy: siedząca matrona rzymska, pełna zamyślenia i gorzkiego smutku, ze wspaniale złożonymi dłońmi których dramatyczność nie da się porównać z niczym co w dziedzinie rzebionych i malowanych rąk widziałem i 'Ślepcy' Breughela» / «Mi sono rimaste impresse nella memoria, come sempre, solo due cose: la matrona romana seduta, assorta in pensieri e amara tristezza, con le splendide palme delle mani appoggiate e la cui drammaticità non si può paragonare con null'altro abbia visto nell'arte delle mani scolpite o dipinte, e i 'Ciechi' di Breughel»). E

così da un sogno notturno ritorna la trama del romanzo, e l'11 gennaio «łaziłem trochę po mieście, przejrzałem początek 'Ciemnego Stawu'» («ho vagabondato per la città, ho riveduto l'inizio di 'Ciemny Staw'»):

Si deve tutto rifare di nuovo (per l'ennesima volta? Temo più di ogni altra cosa di perdere la pazienza e di bruciare tutto quello che ho scritto e già modificato decine di volte, fino al momento in cui mi sentirò un po' meglio nella mia pelle, e mi sarà consentito infine di *scrivere* e non solo in continuazione di «preparare il terreno»).

Si delineano nella pagina del *Diario*, la trama, i personaggi e contenuti del romanzo dal primo all'ultimo capitolo. Ma il malessere fisico della notte («coś, czego jeszcze nigdy w życiu nie doświadczyłem»; «tak absolutnej pustki w momencie utraty przytomności» / «qualcosa che finora nella mia vita non avevo mai provato; un vuoto assoluto come di perdita della coscienza») – che non riesce a descrivere se non con la frase «A wiec tak się przypuszczalnie umiera» / «dunque è così che probabilmente si muore» – raggela nel dolore della malinconia, la scrittura e impedisce all'ispirazione concepita nella mente di tradursi in narrazione poiché – scrive l'indomani domenica 13 gennaio – «le parole sono come pesanti pietre»:

Giornata orribile – diluvia, tristezza, le parole sono come pesanti pietre. Da dove tutto questo viene – da me? Se proviene da me, come vivere con questo sentimento, se persino dagli altri si è considerati per metà o addirittura per un quarto presente?

La sera al San Carlo: superba rappresentazione del Don Pasquale di Donizzetti. Mi sento un po' meglio.

Nuovi squarci non solo del paesaggio ma dei sentimenti, questa volta antichi della sua famiglia di origine, rivissuti con la visita di sua sorella Lucja da Varsavia, rianimano nelle giornate seguenti le pagine del *Diario*:

14 gennaio. Passeggiata con Lucja lungo il mare. Giornata grigia, fresca, con l'aria fredda spirante dal mare, la nostra conversazione era un po' più animata. Mi sono reso conto che dandole delle «indicazioni» lungo la strada, ho provato una certa soddisfazione. Perché? Probabilmente in qualche modo ne è stata gratificata la mia ambizione e persino vanità di «outsider», che osserva ciò che accade in Polonia dalle vette della sua saggezza di esule. Orribile.

E il dolore del distacco e della partenza di Lucja non impedisce il senso di sollievo per aver potuto esprimere le profondità e difficoltà del suo animo: «W drodze na lotnisko prosiłem ją o wyrozumiałość i wspomniałem że mam kłopoty z samym sobą. 'Wiem o tym' – powiedziała prosto. Miała cały czas w oczach łzy, próbowałem czule żartować, ale mi to nie wychodziło» («Lungo la strada per l'aeroporto le ho chiesto comprensione e le ho ricordato che avevo problemi con me stesso. 'Lo so' – mi ha risposto e aveva tutto il tempo gli occhi pieni di lacrime; ho provato a distrarla scherzando ma non mi è riuscito»). All'alba del 16 gennaio si legge nel *Diario*: «Na lotnisku stałem sam zziębnięty aż do odlotu samolotu. Gdy oderwał się od ziemi , zakręciła mi się w gardle łza» («All'aeroporto rimasi solo e agghiacciato fino alla partenza dell'aereo. Quando si è sollevato dalla terra, mi si è stretto un nodo alla gola»).

Da quell'apertura dell'animo nel calore di sentimenti antichi delle sue radici familiari, vengono già dal 17 gennaio, giorni di intenso lavoro: corrispondenza, letture di giornali e riviste dalla Polonia, di libri (Kingsley Amis *Socialism and the Intellectuals*), articoli per «Wiadomości» che con l'aiuto di Lidia traduce in italiano per «Tempo presente». Le passeggiate serali nel centro antico della città gli fanno scoprire «Jeden zaułek którego dotychczas nie widziałem – w okolicach Porta Alba – właściwie naziemny kanał miedzy domami» («un vicolo che finora non avevo visto nei pressi di Port'Alba – come un canale a fior di terra fra le case»); le visite e incontri (al Caffé Greco a Roma, Sandauer lo invita a collaborare al nuovo settimanale «Rzecz»: «scopo: la reintegrazione della Polonia nella cultura occidentale») riannodano contatti spezzati. Anche il sogno notturno si fa più limpido e si comprende nella sua «chiarezza e logica, e arte per cui nulla in esso meraviglia» fino a farlo esclamare: «Gdyby można było pisać we śnie!» («Se si potesse scrivere in sogno!», 18 gennaio). E se la scrittura si scontra ancora e sempre con le giornate di umor nero e le difficoltà di esprimersi, che gli fanno annotare nel *Diario* del 23 gennaio:

> Non mi era mai successo, non avevo ancora mai avuto tali difficoltà a scrivere, un vuoto totale nella testa, tormenti continui, un gingillarsi vacuo a ogni parola. A volte ho davvero l'impressione che forse devo desistere – e che non ho nulla più da dire.

Non si spegne, anzi si risveglia la speranza che si tratti di un momento episodico da superare:

Poi rinasce la speranza, che forse quanto mi accade non ha alcuna importanza, ma semplicemente questa insopportabile fatica nel lavoro suscita in me un disgusto nei confronti di ciò che scrivo. Tempo orribile – piove a dirotto. Forse in primavera un ruscello sgorgherà dalla roccia sterile della mia immaginazione? E riuscirò finalmente a scrivere «Ciemny Staw»?

E il giorno successivo, dopo aver inviato a «Wiadomości» l'articolo *Socjalizm i intelektualistach*: «Poczułem się znacznie lepiej – jakie głupstwo wystarczy żeby znowu w siebie uwierzyć!» («Mi sono sentito molto meglio – come basta una sciocchezza per credere di nuovo in se stessi!»). Così d'improvviso sorge nella sua mente «non l'idea ma il solo titolo di un racconto: *Cmentarz południa* (Cimitero del sud)». Con il commento:

È sufficiente? Da tempo ormai desideravo andare al cimitero di Napoli. Vado domani per pura curiosità e per rendermi conto se in quel titolo si racchiude qualcosa.

Un titolo che continua ad affascinarlo ma «al contempo – non si sa perché – si rende conto che per farne un racconto aveva bisogno della torrida estate napoletana»: come avvenne molti anni dopo con *Cmentarz południa* (1991).[30] Aveva però riaperto una breccia riconducendolo alla scrittura di *Ciemny staw* con una visione ora più chiara della sua forma letteraria:

26 gennaio. Ho ripreso a scrivere e dal primo istante una idea mi ha dato lo slancio: si deve ridurre tutta la storia di «Ciemny Staw» a una forma minore, quella direi di un lungo racconto.

Se il «lungo racconto» poi non si compie, ma – come abbiamo

[30] *Cmentarz Południa. Opowiadanie otwarte* (agosto 1991), «Kultura», 12 (1991), pp. 17-34; trad. it. di M. MARTINI: *Cimitero del sud. Un racconto aperto*, in G. HERLING, *Ritratto veneziano*, cit., pp. 291-312. Apre e chiude il racconto la citazione da Paul Valéry, *Il cimitero marino*: «Stan bene i morti al caldo in questa terra / Che ne asciuga il mistero e in sé li serra. / Meriggio in alto, senza movimento...».

detto – si interrompe per essere infine cancellato, conta che si è riaperta la sorgente dell'inspirazione letteraria e della scrittura: dalla quale nascerà e si realizzerà nei mesi successivi del 1958, la stesura de *La torre*, come documenta quotidianamente il suo *Diario*.[31]

Lo studio «mondo a parte».

Voglio infine accennare a uno dei protagonisti del *Diario* di Gustaw Herling: lo studio nella casa napoletana di via Crispi, che ha rappresentato «l'asse di sostegno della sua vita interiore» dove ha potuto ricomporre e congiungere pezzi del suo passato, della sua storia e memoria, con la scrittura della sua Opera e con la famiglia che ha «fondato». Lo illustra nel modo migliore una frase alla data del 27 aprile '57, sabato:

Da oggi ho una mia stanza. Che gioia! A Room of One's Own! Andiamo a Paestum e a Palinuro (forse anche a Eboli). Per due o tre giorni. Porto con me un piccolo taccuino.

E un appunto dattiloscritto inviato a Elżbieta Sawicka il 1° aprile 1997, conservato nel suo Archivio:

Sono schiavo dell'abitudine. È vero che la mia stanza a Napoli è così come lei la descrive. Ma quel grande tavolo è la mia galera, come avrebbe detto Flaubert. Di rado mi è accaduto di scrivere qualcosa oltre degli appunti, in un altro luogo. (…) Perché la cosa più importante per me è concentrarmi nella solitudine. Scrivo il *Diario* la notte, nel senso che lo abbozzo in brutta e la mattina dopo mi metto a limarlo e ripulirlo.[32]

[31] Su *La Torre* cf. *sup.* n. 20.

[32] Appunto dattiloscritto inviato a E. Sawicka, minuta conservata in Archivio GHG, Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», Napoli. Il riferimento è al *Dziennik pisany nocą*: il *Diario scritto di notte* che Gustaw Herling cominciò dal 1971 a pubblicare su «Kultura» di Parigi, succedendo sulle pagine della rivista a Witold Gombrowicz, che vi aveva pubblicato dal 1953 al 1968 un *Diario* di oltre mille pagine, ispirato al *Journal* di Gide. Così lo descrisse: «Mi sembra che Gombrowicz nel suo Diario abbia scritto un romanzo in tre volumi su se stesso,

Anni dopo il significato di quel luogo per la cultura polacca della seconda metà del Novecento lo sottolineò nella sua *Autobiografia* Sławomir Mrożek, ricordando la sua prima visita nel 1959: «Oltre la Francia e Jerzy Giedroyc – Napoli rappresentava il secondo polo dove si incrociavano le vie di coloro che arrivavano dalla Polonia».[33]

Il racconto generato dal Diario.

Il *Diario* si chiude col viaggio che mio Padre e mia Madre fecero fra il 12 e 21 maggio 1958 nel Mezzogiorno d'Italia e le cui tappe furono: dal Salernitano (Paestum, Policastro, Sapri) attraverso il lembo della Lucania che si affaccia sul mare, alla Calabria (Paola, Reggio Calabria) e lungo il canale di Sicilia «all'isola separata dal continente da alcune centinaia di chilometri» (Messina, Taormina, il Teatro greco, Acitrezza, Catania, l'Etna – Nicolosi, Siracusa, Agrigento, Noto, Modica, Ragusa, Gela, Porto Empedocle, 'contrada Caos' – la casa di Pirandello, Selinunte, Castelvetrano, Erice). Per la prima volta le annotazioni diaristiche e di viaggio, hanno la compiutezza narrativa e stilistica del racconto lungo dodici fitte pagine, e un titolo: *Słońce i śmierć* (*Il sole e la morte*). Conficcato nel *Diario* dal quale è generato, gli conferisce respiro letterario così come è accaduto anni dopo, dal 1971, col *Diario scritto di notte*. In tal senso la parte finale del *Diario* napoletano 1957-58 di Gustaw Herling è preludio e ponte della scrittura rivolto al suo *opus magnum*. Mentre l'ultimo appunto sul quale il *Diario* si arresta («21 maggio mercoledì: *Gentile*: la fuga del filosofo / Duce / Filosofo») ci riporta

e ne è senza dubbio il protagonista. (…) Il mio diario è diverso: io voglio essere un cronista. La mia ambizione è dipingere, come posso, l'epoca nella quale vivo. E vedo me stesso come un piccolo autoritratto in un angolo di un grande quadro». «Il *Dziennik pisany nocą* – scriverà ancora Herling – realizza tutte le mie ambizioni di scrittore. Mi soddisfa pienamente ed è forse per questo che non scrivo un romanzo. Il mio *opus magnum* sarà dunque il *Dziennik*». L'edizione integrale è uscita di recente presso la casa editrice Wydawnictwo Literackie di Cracovia, in tre volumi: I, 1971-81; II, 1982–92; III, 1993-2000 (2011-12) di complessive 2950 pagine.

[33] S. Mrożek, *Baltazar. Autobiografia*, Warszawa 2006.

alla composizione di *Książe Nezłomny* (*Il Principe costante*, 1956):[34] il racconto che ha fra i suoi protagonisti Benedetto Croce – rappresentato dal 'principe Santoni' – e segnò la ripresa della collaborazione di Gustaw Herling con «Kultura», la rivista che fondò con Jerzy Giedroyc a Roma nel 1947.[35]

[34] Pubblicato in «Kultura», 7-8 (1956), pp. 83-113; raccolto in G. HERLING, *Drugie Przyjście oraz inne opowiadania i szkice* (*Il secondo avvento e altri racconti e saggi*), Paris 1963; trad. it. di D. Tozzetti in G. HERLING, *Ritratto veneziano*, cit., ora in ID., *Il pellegrino della libertà*, cit., pp. 61-104.

[35] Va ricordato che il primo numero di «Kultura» pubblicato a Roma nell'aprile 1947, si aprì con il saggio di Croce, *La fine della civiltà* (1946), tradotto, con l'autorizzazione dell'autore, da G. Herling e W. Sznarbachowski (*Zmierzch cywilizacji*, «Kultura», 1, 1947, pp. 4-6). Nella sua postfazione all'edizione polacca della *Storia d'Europa nel secolo decimonono* di B. Croce (1998) che, da lui sempre caldeggiata, è uscita solo dopo il crollo del comunismo nei paesi dell'impero sovietico, Herling commentò il saggio crociano che pubblicò su «Kultura»: «Dopo la fine della guerra vittoriosa, che diede un colpo mortale al terzo Reich e mutò l'Europa in un cumulo di macerie e in un unico cimitero, la fede nella 'religione della libertà' non poteva che indebolirsi. Croce scrisse nel 1946 *La fine della civiltà*, ravvivando la fiammella di quella fede. Le sue riflessioni sono belle, ma cupe» (G. HERLING, *Posłowie*, in B. CROCE, *Historia Europy w XIX wieku*, Warszawa 1998; trad. it. in *Tre scritti di Gustaw Herling*, a c. di M. HERLING, «A. Centro Pannunzio», XXXII (2001), pp. 55-58.

FRANCESCA ROLANDI

TRA DIPLOMAZIA CULTURALE E SPONTANEISMO

LA RINASCITA DEI RAPPORTI CULTURALI TRA ITALIA E JUGOSLAVIA (1955-65)

Molta parte della storiografia – sia italiana sia jugoslava – ha dedicato una notevole attenzione alla questione di Trieste, il contenzioso territoriale che nel secondo dopoguerra contrappose Italia e Jugoslavia per il possesso dei territori alto-adriatici. La crisi di Trieste fu un evento che catalizzò l'attenzione internazionale, riassumendo in sé i segni di vecchie e nuove istanze, di antiche e moderne tensioni: da una parte la catena di conflitti che avevano investito un'area multi-culturale e multilingue, quale quella dell'attuale Friuli Venezia Giulia, del goriziano, del Litorale sloveno, dell'Istria e del Quarnero con l'irruzione del secolo dei nazionalismi; dall'altra le fratture politiche della guerra fredda che avevano materializzato, in particolare negli anni 1947-48, l'incubo del blocco sovietico alle porte di Trieste. Inoltre, la crisi di Trieste ebbe una rilevanza sullo scacchiere internazionale a partire dagli attori coinvolti, primi tra tutti le forze angloamericane che ebbero un ruolo di primo piano sia decisionale sia amministrativo.[1] Oltre che dalla prospettiva della politica estera e delle relazioni internazionali, il periodo 1945-54 è stato studiato nell'ambito della guerra di propaganda, del discorso pubblico ma anche della storia del quotidiano, economica e culturale.[2]

[1] All'interno della ormai sterminata bibliografia sulla crisi di Trieste si segnalano G. Valdevit, *La questione di Trieste. 1941-1954*, Milano 1986; B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano 1973; D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste 1981; D. Bekić, *Jugoslavia u hladnom ratu. Odnosi sa velikim silama 1949-1955*, Zagreb 1988; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna 2009. Per una panoramica sulla bibliografia italiana sul confine orientale si veda M. Orlić, M. Bresciani, *Il «confine orientale» e i conflitti dell'Alto Adriatico*, Milano 2011.

[2] G. Sluga, *The problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border. Difference, Identity and Sovereignity in Twentieth-Century Europe*, Albany 2001; *Do-*

Tuttavia, alla dovuta attenzione per il periodo di maggiore crisi ha corrisposto un proporzionale disinteresse per quello della ricostruzione dei rapporti tra Italia e Jugoslavia, che divennero sempre più intensi nei decenni a seguire. Solo di recente devono essere segnalate meritori studi che hanno coperto i decenni post-1955, insistendo sul concetto di *détente* e su quello di una *Ostpolitik* italiana.[3] È ancora in gran parte da scrivere una storia dei rapporti culturali e delle implicazioni dell'apertura del confine sulle società di confine, ma anche una storia dei rapporti economici che pur trainarono in molte occasioni quelli politici.[4]

Dagli anni Sessanta iniziarono a entrare nell'uso comune espressioni quali 'il confine-ponte' e 'il confine più aperto d'Europa' ed entrambe le *leadership*, sia italiana che jugoslava, sempre più veicolarono un'immagine di apertura e dialogo.[5] Dopo il trattato di Osimo, anche la storiografia internazionale sull'area iniziò ad approcciare la storia del confine italo-jugoslavo come un esempio virtuoso di risoluzione e depotenziamento dei conflitti che sarebbe potuto servire da modello per simili controversie.[6] La capacità di Belgrado e Roma inizialmente, e poi sempre più di Lubiana e Zagabria, Trieste e Venezia, nell'ambito della cornice di Alpe-Adria,[7] di costruire ponti nonostante continuassero a persistere ragioni di conflitto, è caduta completamente in oblio con lo scoppio delle guerre che avrebbero portato alla dissoluzione della Jugoslavia. Con l'inizio delle tensioni quel confine che era stato preso

poguerra di confine. Progetto Interreg 3A/Phare CBC Italia – Slovenia, a c. di T. Catalan, Trieste 2007; A. Cattunar, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia (1922-1955)*, Firenze 2014.

[3] Si veda *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, a c. di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, Nardò 2011; il numero monografico *Osimo: il punto sugli studi* della rivista «Qualestoria», XVI, 2 (2013); K. Ruzicic Kessler, *Italy and Yugoslavia: from Distrust to Friendship in Cold War Europe*, «J. Mod. Ital. Stud.», XIX, 5 (2014), pp. 641-64.

[4] K. Ruzicic Kessler, art. cit., p. 645.

[5] R. Pupo, *Una storia sbagliata? Uno sguardo al breve secolo dei rapporti italo-jugoslavi*, «Qualestoria», XVI, 2 (2013), pp. 9-28.

[6] G. Sluga, *op. cit.*, p. 173.

[7] B. Klabjan, *«Transnacionalne politike, nationalna diplomacija?» Slovenci in delovna skupnost Alpe-Jadran* 1978-1991, «Acta Histriae», XXI, 3 (2013), pp. 409-26.

a modello come strumento di comunicazione tra diversi si trasformò infatti in una barriera sempre più impenetrabile.

Questo articolo si vuole inserire in alcune correnti attualmente in crescita nella storiografia internazionale sulla guerra fredda. Da una parte la tendenza a leggere le divisioni politiche attraverso i loro riflessi sulla storia culturale e sociale, specchi di tutte le istanze che caratterizzavano una società. Dall'altra lo spostamento del baricentro dalla storia delle due grandi potenze – Stati Uniti e Unione Sovietica – alla storia dei paesi europei, all'interno dei quali è possibile rintracciare casi studio molto più sfumati e complessi. Infine, la volontà di gettare luce non solo sul periodo del maggiore scontro, ma anche sul periodo della distensione e sugli anni Sessanta intesi come una fase politica caratterizzata da proprie specificità. Inoltre, una particolare importanza riveste la tendenza a guardare a quei fenomeni transnazionali che furono effettivamente in grado di attraversare le divisioni della guerra fredda e che contribuirono a costruire l'immagine dell'Altro, sia attraverso la propaganda che l'esperienza diretta o l'elaborazione spontanea.[8] La periodizzazione adottata, con un'analisi del decennio 1955-65, rappresenta un arco temporale particolarmente significativo nel quale prese il via quel *trend* di apertura e liberalizzazione che sarebbe continuato nei decenni successivi. Basandosi su bibliografia internazionale, ma anche su materiale archivistico e a stampa proveniente quasi esclusivamente dall'area ex jugoslava, si insisterà particolarmente sulla prospettiva d'oltre confine, ma non si escluderà uno sguardo duplice che indagherà anche il messaggio che entrambi i paesi intendevano veicolare.

I rapporti tra Italia e Jugoslavia.

Se il 1945 segnò la fine del secondo conflitto mondiale in tutta Europa, Italia e Jugoslavia ne uscirono aspramente divise dalla questione

[8] *Divided dreamworlds. The Cultural Cold War in East and West*, ed. by P. Romijn, G. Scott-Smith, J. Segal, Amsterdam 2012; *Beyond the Divide. Entangled Histories of Cold War Europe*, ed. by S. Mikkonen, P. Koivunen, New York, Oxford 2015; *Cold War Cultures. Perspectives on Eastern and Western European Societies*, ed. by A. Vowinkel, M. Payk, T. Lindenberger, New York, Oxford 2012.

territoriale. A dover essere determinato era infatti il confine tra i due paesi, in un territorio, come quello della Venezia Giulia, caratterizzato da una situazione in parte ibrida dove la condizione di indeterminatezza nazionale era frequente,[9] un elemento che tuttavia non era stato particolarmente problematico ai tempi dell'impero autroungarico. A complicare la questione va aggiunto il fatto che l'area fu annessa all'Italia nel 1918 e sottoposta a un processo di italianizzazione dalla fine della prima guerra mondiale fino alla caduta del fascismo.[10] Nel 1945, per evitare una degenerazione ulteriore del conflitto – che aveva visto l'esercito jugoslavo prendere possesso di Trieste per poi essere costretto dagli alleati a ritirarsi – gli angloamericani proposero la divisione temporanea del territorio conteso in due zone, a ovest e ad est della cosiddetta linea Morgan. La Zona A comprendeva così le aree di Trieste, Gorizia e l'*enclave* di Pola; la zona B comprendeva l'Istria. Alla conferenza di Parigi, alla quale l'Italia fu ammessa come paese sconfitto, quindi priva di facoltà decisionale, fu decisa la creazione del Territorio libero di Trieste – anch'esso diviso in una zona A grossomodo corrispondente al territorio di Trieste fino a Duino e in una zona B comprendente l'Istria nord-occidentale – con a capo, secondo i piani, un governatore.[11]

La guerra fredda nel frattempo stava deflagrando e il confine tra Italia e Jugoslavia si andò sempre più trasformando in una barriera netta tra i due blocchi. Le tensioni politiche resero impossibile la scelta di un governatore del Territorio libero di Trieste, che non entrò mai in funzione come entità, e spostarono la bilancia degli equilibri internazionali a favore dell'Italia, con la Nota tripartita, emessa nel 1948, alla vigilia delle elezioni di aprile, che perorava l'assegnazione di entrambe le zone all'Italia. A pochi mesi di distanza, tuttavia, lo strappo tra Jugoslavia e Unione Sovietica, che si trasformò in una lacerazione netta e nell'espulsione della prima dal Cominform, introdusse un'altra variabile sullo scenario internazionale, foriera di conseguenze sulla risoluzione della questione di Trieste. Una Jugoslavia estranea alla sfera di influen-

[9] P. Ballinger, *History's «Illegibles». National Indeterminacy in Istria*, «Austria Hist. Yb.», XVIII (2012), pp. 116-37.

[10] A.M. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale* 1918-1941, Roma, Bari 2011.

[11] Cf., *sup.*, n. 1.

za sovietica rappresentava un esempio rischiosissimo per le democrazie popolari e il dominio che su di esse Mosca esercitava. Gli Stati Uniti lo compresero immediatamente e, grazie ai loro aiuti economici e militari, permisero la sopravvivenza del paese balcanico.[12]

La rottura tra il Partito comunista jugoslavo e il Partito comunista sovietico non ridusse ma semmai aumentò le tensioni nei rapporti tra Italia e Jugoslavia: da una parte il riavvicinamento di Belgrado all'Occidente non implicò un miglioramento nei suoi rapporti con Roma – ancora compromessi dall'aperta questione territoriale che entrava negli anni successivi in una delle sue fasi di scontro più acute; dall'altra provocava il rapido deterioramento dei rapporti tra il Partito comunista jugoslavo e il PCI, che si schierò compattamente con Stalin.[13] Ciò fece diventare l'anti-jugoslavismo una costante di quasi tutte le forze che rappresentavano l'arco politico italiano.[14] A intessere rapporti con la Jugoslavia furono inizialmente alcuni elementi di quelle forze politiche italiane vicine ai partiti socialdemocratico e socialista, che avevano avuto origine nel movimento Giustizia e Libertà e che guardavano con simpatia a un'esperienza di sinistra alternativa al blocco sovietico.[15] Una lunga serie di negoziati condusse – attraverso un innalzamento delle tensioni che portò anche alla mobilitazione di entrambi gli eserciti – alla firma del Memorandum di Londra nell'ottobre 1954, che definiva una sistemazione provvisoria del confine con l'attribuzione della zona A all'Italia e della zona B alla Jugoslavia.[16] Nell'immediato il senso del Memorandum fu interpretato in modo diametralmente opposto dai due governi: quello italiano, insistendo sulla provvisorietà dell'accordo, non rinunciava all'idea di reclamare entrambe le zone dell'ex Territo-

[12] L.M. Lees, *Keeping Tito Afloat. The United States, Yugoslavia and the Cold War* 1945-1960, University Park 1997; J. Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Torino 2015, pp. 225-313.

[13] M. Galeazzi, *Togliatti e Tito: tra identità nazionale e internazionalismo*, Roma 2005.

[14] M. Bucarelli, *Aldo Moro e l'Italia nella Westpolitik jugoslava degli anni Sessanta*, in *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, cit., p. 117.

[15] S. Bianchini, *Valdo Magnani e la Jugoslavia: vie e limiti dell'antistalinismo comunista*, in *Valdo Magnani e l'antistalinismo comunista*, a c. di S. Bianchini, Milano 2013, pp. 11-166.

[16] J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 288-96.

rio libero di Trieste; quello jugoslavo, al contrario, mirava a stabilizzare il suo confine occidentale per concentrarsi su altri aspetti della sua politica interna ed estera.[17] Tuttavia, l'accordo raggiunto nella capitale britannica, pur lasciando aperte molte delle controversie politico-diplomatiche, fu la premessa per un riavvicinamento tra i due paesi, che si riflesse immediatamente sull'atmosfera politica ma anche sulla copertura della stampa. Da quel momento entrambi gli attori si impegnarono a tenere le questioni politiche separate da quelle economiche che, fino allo scoppio della guerra degli anni Novanta, furono sempre particolarmente intense.[18]

La normalizzazione dei rapporti tra i due paesi fu un volano per i rapporti commerciali che decollarono immediatamente. L'interdipendenza tra i territori passati sotto la giurisdizione dell'uno o dell'altro paese era tale che la ricostruzione dei rapporti transfrontalieri rappresentò una condizione primaria per la ripresa economica delle povere zone di confine, in particolare di quelle tagliate fuori dai loro centri di gravitazione secolare.[19] Il disgelo rese possibile la firma di una serie di accordi, il più importante dei quali fu quello di Udine del 1955 che regolamentava il traffico di persone e merci attraverso il confine. La sua portata storica consisteva nella concessione agli abitanti di una fascia di 10 km dal confine di usufruire di permessi con i quali era possibile varcare la frontiera italo-jugoslava quattro volte al mese.[20] L'accordo di Udine fu precursore di un fenomeno che avrebbe assunto sempre maggiore rilievo nei decenni successivi e che divenne un segno distintivo della Jugoslavia rispetto agli altri paesi socialisti: la libertà di movimento concessa ai suoi cittadini.[21] Sin dall'inizio degli anni Sessanta un numero crescente di cittadini jugoslavi ebbe accesso al passaporto e la mobilità transfrontaliera divenne parte della vita di tutti i giorni. Nel 1967, inoltre, in concomitanza con l'anno internazionale del turismo, la

[17] M. Bucarelli, *op. cit.*, p. 118.

[18] K. Ruzicic Kessler, art. cit., p. 645.

[19] A. Cattunar, *op. cit.*, pp. 310-25.

[20] J. Šušmelj, *Videmski sporazum*, in *Vojna in mir na Primorskem. Od kapitulacije Italije leta* 1943 *do Londonskega memoranduma leta* 1954, zbrali in uredili J. Pirjevec, G. Bajc, B. Klabjan, Koper 2005, pp. 307-22.

[21] W. Zimmermann, *Open Borders, Non Alignment and the Political Evolution of Yugoslavia*, Princeton 1987, pp. 80, 81.

Jugoslavia abolì i visti turistici di ingresso per i cittadini di tutti i paesi, ottenendo in cambio una misura reciproca da parte di numerosi paesi.[22] Ciò fu reso possibile dalla distensione che attraversò i rapporti tra Italia e Jugoslavia dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Roma si trasformò in un punto fermo per Belgrado – con il 76% di tutte le esportazioni destinate ai paesi occidentali – particolarmente importante anche perché in quegli stessi anni attraversavano una fase di crisi i rapporti tra la Jugoslavia e due dei principali paesi europei, la Francia – a causa del sostegno jugoslavo al movimento di liberazione algerino – e la Germania federale – per la dottrina Hallstein che prevedeva l'interruzione delle relazioni con i paesi che avevano riconosciuto la Repubblica democratica tedesca.[23] Ciò dimostrava ancora una volta come i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia seguissero un percorso proprio, spesso indipendente dalle relazioni intrattenute da Belgrado con il blocco occidentale.

Dalla fine degli anni Cinquanta il disgelo si espresse in alcune visite di Stato, che presero il via con quella del viceministro degli Esteri italiano Alberto Folchi in Jugoslavia nel 1959, la prima personalità politica a visitare la Jugoslavia dopo la guerra. L'anno successivo il suo omologo jugoslavo Koča Popović ricambiò la visita che fu replicata anche dal vicepresidente della Federazione jugoslava Aleksandar Ranković nel 1962. Nel 1965 fu invece Aldo Moro, presidente del Consiglio, a recarsi in visita a Belgrado.[24] Proprio il cambio di direzione avvenuto in Italia nella prima metà degli anni Sessanta – con l'avvento del centro-sinistra – fu la premessa per una distensione. A giocare un ruolo fu sia l'ingresso dei socialisti nell'alleanza di governo sia un mutamento nella Democrazia cristiana che si distinse per un atteggiamento più favorevole verso la Jugoslavia, al quale non fu probabilmente estraneo lo sguardo più conciliante assunto dal Vaticano verso il paese balcanico. Il mutato clima politico con il Concilio Vaticano II e la volontà jugoslava di normalizzare le relazioni con tutte le comunità religiose

[22] Lubiana, Archivio della Repubblica di Slovenia, *Republiški sekretariat za notranje zadeve Socialistične republike Slovenije* (fond 1931), šk. 1440 (Letna poročila), Poročilo republiskega sekretarjata za nostranje zadeve za leto (zap. št. 20), 1/03/1968, p. 18.

[23] K. Ruzicic Kessler, art. cit., p. 646.

[24] *Ibid.*

furono la premessa per l'apertura di un dialogo tra la Chiesa cattolica e le autorità jugoslave, che avrebbe portato al concordato nel 1966 e alla visita di Tito a Paolo VI nel 1970.[25] In particolare Aldo Moro, dal 1963 presidente del Consiglio e successivamente ministro degli Esteri, credeva fermamente nel miglioramento dei rapporti tra i due vicini adriatici, favorendo un maggior ruolo dell'Italia nei rapporti tra Est e Ovest nonché una maggiore integrazione della Jugoslavia nello spazio comune europeo.[26] Come abbiamo visto, fu dalla seconda metà degli anni Sessanta che i rapporti tra Italia e Jugoslavia iniziarono a essere definiti da entrambe le parti un ottimo modello di relazioni di vicinato tra due paesi con un diverso sistema politico e il confine italo-jugoslavo, che era stato uno dei principali luoghi di tensione nel dopoguerra iniziò a venir spesso indicato con la metafora del ponte.[27]

Dalla metà degli anni Cinquanta il parziale riavvicinamento della Jugoslavia all'Unione Sovietica rese possibile anche una normalizzazione dei rapporti con il PCI, che nel 1948 aveva preso le posizioni della grande potenza, criticando aspramente la politica jugoslava. Nel 1955 Chruščëv si recò a Belgrado in quella che il «New York Times» definì un «pellegrinaggio a Canossa»[28] e nello stesso anno anche Togliatti visitò il paese,[29] mentre l'anno successivo fu la volta di Vladimir Bakarić, segretario della Lega dei comunisti croati, in Italia.[30] Nonostante gli attacchi che i due partiti continuarono a scambiarsi, da quel momento in poi non mancò mai una curiosità reciproca tra le due leadership, accomunate da alcuni elementi, come la pragmaticità e la coscienza di una specificità propria dei due partiti. Sempre maggiore credito acquistò all'interno del PCI l'idea dell'esistenza di vie al socialismo autonome da Mosca, un'accettazione che Togliatti rese esplicita nel 1964, a pochi mesi dalla sua morte, in un'intervista rilascita alla rivista «Rinascita».[31]

[25] V. Perica, *Balkan Idols. Religion and Nationalism in Yugoslav States*, New York 2002, pp. 62, 66.

[26] K. Ruzicic Kessler, art. cit., p. 649.

[27] R. Pupo, art. cit., pp. 27-28; M. Bucarelli, *op. cit.*, p. 115.

[28] J. Pirjevec, *op. cit.*, p. 300.

[29] Beograd, Diplomatski Arhiv (d'ora in poi DA), *Italija*, 1956, f. 37, 48363; 1956, f. 36, 4608, p. 18.

[30] DA, *Italija*, 1956, f. 37, 45126.

[31] M. Galeazzi, *op. cit.*, pp. 242-66.

La costruzione di ponti e il dibattito intellettuale.

Forse l'iniziativa culturale che fu maggiormente specchio di questa rinnovata temperie culturale fu il numero monografico della rivista «Il Ponte» dedicato alla Jugoslavia nel 1955.[32] La rivista fiorentina fondata da Pietro Calamandrei aveva già dato prova di una forte attenzione rivolta ad Est con un numero monografico sulla città di Trieste nel 1948 in cui si era auspicata una «soluzione positiva del problema giuliano» in accordo alla tradizione democratica e si era riflettuto sulle possibilità di risoluzione dei conflitti nazionali.[33] Nel 1955 dietro l'idea di dedicare un numero monografico alla Jugoslavia vi era l'interesse per una terza via autonoma dal blocco sovietico, pur riconoscendone le mancanze in termini democratici. A curare la pubblicazione fu Leo Valiani, originario di Fiume, dove ebbe la sua iniziazione politica e dalla quale proveniva il suo *background* intellettuale mitteleuropeo che avrebbe determinato il suo interesse per l'Europa orientale.[34] Nell'introduzione Ferruccio Parri inserì i rapporti tra Italia e Jugoslavia in una prospettiva di lungo periodo – non scontata per l'epoca – che partiva dalle pressioni snazionalizzatrici a danno delle minoranze slovene e croate durante il fascismo. Parri giudicava negativamente la politica condotta dalle forze italiane («la politica con questo Paese si deve fare a Roma e non a Trieste»), ma riconosceva tra i pochi punti positivi il raggiungimento di un accordo adriatico che poteva rappresentare un nuovo inizio per i rapporti tra i due paesi.[35] Il volume assume particolare importanza per la qualità degli interventi di intellettuali e personalità politiche di entrambe le sponde: da Edvard Kardelj a Ivo Andrić, passando per Pietro Calamandrei, Enzo Collotti e lo stesso Valiani.

A creare un'atmosfera più distesa contribuirono anche alcuni circoli intellettuali, come quello che si riuniva a Trieste intorno ad Aurelia

[32] *Jugoslavia oggi*, numero monografico «Ponte», XI, 8-9 (1955), pp. 1171-83.

[33] A. Vinci, *Esperienze triestine*, in *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*, a c. di S. Soldani, Firenze 2011, p. 196.

[34] A. Ricciardi, *Ex azionisti nell'Italia repubblicana: Enzo Enriques Agnoletti e Leo Valiani*, «Storiografia», XVII (2013), p. 29.

[35] F. Parri, *Saluto alla nuova Jugoslavia*, «Ponte», XI, 8-9 (1955), pp. 1171-83.

Gruber Benco. L'intellettuale triestina[36] era vicina ai gruppi di Unità popolare, di derivazione azionista, che riallacciarono i rapporti con la Jugoslavia dopo la sistemazione territoriale con il Memorandum di Londra. Già prima di raggiungere l'accordo per la città di Trieste, si era fatta promotrice di una proposta mirante a creare una Federazione nell'area alto adriatica da contrapporre all'Europa dei nazionalismi e negli anni successivi si impegnò, in ambito culturale, al miglioramento delle relazioni tra diversi gruppi nazionali a Trieste.[37] Gruber Benco si dedicò successivamente a intessere buoni rapporti con le autorità jugoslave, alle quali avrebbe richiesto un aiuto finanziario per la pubblicazione di un numero monografico sulla Jugoslavia della sua rivista «Umana».[38] L'idea di un numero monografico per presentare a tutto tondo il paese confinante fu replicata con un numero speciale dedicato all'Italia della rivista «Pregled» di Sarajevo[39], preparato anche grazie alla collaborazione di Giovanni Maver, uno dei più conosciuti slavisti dell'epoca, nato sull'isola di Curzola (Korčula). Negli anni successivi altre riviste, come «Mondo operaio» e «Nuovi argomenti», dedicarono numeri monografici alla Jugoslavia, un paese verso il quale l'interesse andava crescendo nel mondo della sinistra italiana.

Se, come abbiamo visto, da parte italiana una forte curiosità per l'esperimento jugoslavo era sorta in quel mondo culturale e politico di derivazione azionista, una battuta d'arresto fu segnata dal caso di Milovan Đilas. Il politico montenegrino, che, insieme a Kardelj e Ranković, aveva rappresentato sin dalla fine della guerra il più ristretto circolo decisionale intorno al presidente Tito, dal 1953 iniziò ad assumere po-

[36] Da notare che Aurelia Gruber Benco fu, prima del 1954, una strenua sostenitrice del ritorno all'Italia della zona B del Territorio libero di Trieste, una posizione condivisa dal padre Silvio Benco. Cf. R. Spazzali, *Secondo irredentismo: tra patriottismo democratico e rivendicazione integrale dell'italianità sulla Venezia Giulia*, Trieste 2011, p. 16.

[37] R. Colozza, *Partigiani in borghese. Unità popolare nell'Italia del dopoguerra*, Milano 2015, p. 100.

[38] Beograd, Arhiv Jugoslavije (d'ora in poi AJ), *Komisija za kulturalne veze sa inostranstvom* (d'ora in poi KKVI) (fond 559), fasc. 71, pov. br. 100/57 del 3/5/1957; M. Silvestri, *Aurelia Gruber Benco – Trieste, l'identità europea e la politica della cultura*, Empoli 2010.

[39] DA, Italija, 1956, f. 35, 49579.

sizioni sempre più critiche verso il nuovo corso jugoslavo e lo scollamento avvenuto tra ideali e realtà – personificato da una nuova classe rappresentata dall'*élite* politica – che espresse in una serie articoli pubblicati sulla stampa jugoslava. L'anno successivo fu espulso dal partito e privato di tutte le cariche politiche che ricopriva. Il caso Đilas fu il primo segnale di riflusso dopo alcuni anni in cui si era assistiti a una rapida liberalizzazione politica in Jugoslavia, i cui confini apparivano difficili da scorgere, e segnò i limiti dell'esperimento jugoslavo in termini di democratizzazione.[40] La sua condanna nel novembre 1956 – legata alle critiche da lui indirizzate sulla stampa estera all'atteggiamento assunto dalla leadership jugoslava durante la crisi ungherese – portò a numerose mobilitazioni internazionali in un momento in cui l'invasione sovietica aveva scosso molte coscienze e modificato le geografie delle sinistre europee. In Italia tra i firmatari di un appello a favore del politico montenegrino vi furono intellettuali di sinistra come Ignazio Silone e Alberto Moravia.[41] In generale le condanne arrivarono da tutto il mondo azionista, quel settore cioè che aveva fatto da apripista nei rapporti tra la sinistra italiana e la Jugoslavia, e dai naufraghi del PCI, come Eugenio Reale, che videro nei carri armati a Budapest la fine di un ideale. Đilas, un profilo pressoché unico in Jugoslavia di intellettuale dissidente di impostazione democratica, mantenne rapporti stretti con l'Italia, intrattenne una corrispondenza con Silone e pubblicò sulla rivista «Tempo presente» un racconto sulla guerra partigiana in Jugoslavia, che sarebbe stato vietato oltreconfine ufficialmente per l'immagine della resistenza che ne emergeva, ma più realisticamente per evitare che fosse data pubblicità al nome di Đilas.[42] Successivamente i due, entrambi fuoriusciti del comunismo, ebbero altre occasioni di dibattito sul destino del socialismo. In Italia la popolarità del politico montenegrino crebbe negli anni, con la pubblicazione di alcune delle sue opere da parte di case editrici nazionali.[43]

[40] J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 320-27.

[41] DA, *Italija*, 1957, f. 43, 424318.

[42] *«Taims» povodom zabrane časopisa Tempo presente*, «Tanjug», 8 mar. 1962. Gli articoli contrassegnati con la sigla AB provengono dall'Archivio del quotidiano «Borba» e sono per questo motivo privi del numero di pagina.

[43] Di Milovan Đilas, nel solo decennio in questione, furono tradotti *La nuova classe*, Bologna 1957; *Terra senza giustizia*, Roma 1959; *Conversazioni con*

La diplomazia culturale.

Con la firma del trattato di pace nel 1947, Italia e Jugoslavia avevano ristabilito anche le relazioni diplomatiche precedentemente interrotte. Tuttavia, come abbiamo visto, nel clima montante della guerra fredda, la rivalità tra due sistemi politici si intrecciava con quella tra due paesi segnati da un irrisolto conflitto territoriale. Le forti tensioni politiche si riflettevano nella propaganda aperta di entrambi gli attori, spesso sullo sfondo di violente manifestazioni di piazza,[44] con l'Italia che si presentava come depositaria della legittimità democratica e la Jugoslavia di quella antifascista. Come abbiamo visto, la svolta politica della Jugoslavia nel 1948 e il successivo avvicinamento all'occidente aprirono numerosi canali di comunicazione culturale con i paesi del blocco occidentale già nei primi anni Cinquanta,[45] un'apertura che tuttavia inizialmente non coinvolse l'Italia. Dopo l'interruzione bellica la nuova Jugoslavia socialista si trovava a costruire dal nulla una sua propaganda culturale all'estero, che veicolasse i suoi principi fondativi: a essere proiettati all'esterno furono il mito della lotta di liberazione nazionale e la nuova realtà sociale. In Italia la propaganda si sviluppò attraverso la Legazione jugoslava a Roma (che nel 1954 fu elevata al rango di ambasciata), in particolare attraverso la figura dell'*attaché* per la stampa. In questi primi anni la fortissima ideologizzazione si rifletteva anche nel materiale prodotto nel nome di una propaganda diretta: venne tradotto un articolo dell'eroe partigiano Svetozar Vukmanović Tempo, fu iniziata la traduzione di un libro scritto da Tito, videro la luce diverse associazioni per i rapporti tra Italia e Jugoslavia, alle quali spesso parteciparono personalità provenienti dal mondo comunista e socialista italiano e si lavorò alla costruzione di legami con i settori 'democratici e progressisti'. Una mostra fotografica dal titolo *Jugoslavia, paese della democrazia popolare* fu esposta a Milano e a Roma, dove però l'esposizione venne turbata dallo scoppio di un ordigno di origine

Stalin, Milano 1962.

[44] B.C. Novak, *op. cit.*, pp. 423-29; P.J. Marković, *Beograd između Istoka i Zapada*, Beograd 1996, pp. 102-04, 191, 192.

[45] B.Ž. Doknić, *Kulturna politika Jugoslavije* 1946-1963, Beograd 2013, p. 291.

non precisata.[46] Inoltre, una rivista propagandistica dal titolo «Jugoslavia» fu edita dalla Legazione fino al 1953, quando si decise di utilizzare mezzi più sottili e meno espliciti di propaganda.[47]

Anche in questo contesto il 1948, con lo scontro tra Tito e Stalin e l'estromissione della Jugoslavia dal Cominform, irruppe come un fulmine a ciel sereno e privò la Legazione jugoslava a Roma del sostegno che aveva goduto fino a quel momento nel mondo comunista. Tuttavia, fu anche la premessa per una politica culturale autonoma e libera dall'influenza sovietica che era stata dominante nei primi anni. Nel 1948 gli artisti jugoslavi furono invitati per la prima volta alla Biennale di Venezia, allora guidata dal sindaco comunista Giovanni Battista Gianquinto. Sebbene i funzionari jugoslavi valutassero positivamente la partecipazione a un festival dove il meglio dell'arte internazionale veniva esposto in un'atmosfera democratica, questa fu bloccata su ordine del ministero degli Esteri dopo un *niet* dei sovietici, motivato dal fatto che la giuria sarebbe stata una somma degli interessi occidentali. Tuttavia, dal 1950, gli artisti jugoslavi iniziarono a partecipare alla Biennale di Venezia. Nello stesso anno l'Opera di Belgrado rappresentò *La leggenda di Ohrid* a Roma, un evento al quale seguirono le esibizioni di diversi interpreti di musica classica e cantanti d'opera in Italia e lo sviluppo di una buona collaborazione con l'Accademia di Santa Cecilia.[48] Tuttavia gli scogli erano ancora molti e poteva accadere che un concerto di un *ensamble* folkloristico fosse impedito dalla polizia, come avvenne a Genova nel 1953, adducendo il pretesto di una mancanza di permessi.[49] In generale gli spazi per le attività propagandistiche jugoslave in Italia furono estremamente ristretti fino alla firma del Memorandum di Londra e le porte di stampa e radio rimasero ermeticamente chiuse. Anche il tentativo di organizzare mostre su temi non particolarmente controversi, come gli affreschi medievali o l'arte moderna, si rivelò un insuccesso.

Da parte sua l'Italia non era nuova all'idea di una penetrazione

[46] M. Milkić, *Diplomacy Through the Culture: Yugoslav Cultural Influence in Italy*, in *Serbian-Italian Relations: History of Modern Times*, ed. by S. Rudić, A. Biagini, Beograd, Roma 2015, pp 245-47.

[47] *Ibid.*, p. 248.

[48] *Ibid*, pp. 249-50.

[49] *Ibid*, p. 251.

culturale nell'area danubiano-balcanica, che era già stata intrapresa durante il fascismo. Sebbene i primi tentativi di creare istituzioni culturali nella Jugoslavia monarchica fossero andati a vuoto, sia per la mancanza di fondi che per l'atteggiamento sospettoso delle autorità locali, nel 1937 si era arrivati, nella cornice della politica filo-italiana e filo-fascista del primo ministro Stojadinović, a un accordo culturale che, oltre alla collaborazione editoriale e all'offerta di lettorati di lingua serbo-croata in Italia, permise l'apertura di tre istituti di cultura italiana, a Belgrado, Zagabria e Lubiana. Quest'ultimo si distinse in particolare per la sua missione politica nell'ambito della visione espansiva della politica estera fascista.[50] Nell'Italia *post* 1945, il retaggio della seconda guerra mondiale e del fascismo al quale era stato associato il primo progetto coerente di promozione della cultura italiana all'estero influenzò la diplomazia culturale, che cercò di togliersi di dosso quanto prima l'ombra di uno scomodo passato, sostituendola con quella della giovane democrazia. Così i primi passi si mossero nella direzione di mantenere una presenza costante ma di basso profilo, che segnasse uno stacco sia rispetto alle politiche propagandistiche del passato regime sia alla politica di potenza perseguita da diversi paesi occidentali. Nei paesi dell'Europa orientale la rete degli istituti di cultura fu tra le ultime istituzioni occidentali a chiudere con l'irrigidirsi della divisione in blocchi (a eccezione di quello di Budapest). Subito dopo la distensione, i rapporti con i paesi del blocco orientale furono ricostruiti velocemente, basandosi spesso su principi di scambi e reciprocità. Più tardi, dall'inizio degli anni Sessanta l'Italia mirò a porsi sempre più come una pedina più libera nello scacchiere della guerra fredda, saldamente ancorata al blocco atlantico, ma non immune da rapporti economici e culturali con quello orientale.[51] I rapporti con la Jugoslavia furono dall'inizio molto più difficoltosi per la questione territoriale ancora aperta, che fomentava istanze revansciste e rendeva particolarmente spinosa l'elaborazione di una politica culturale. Tuttavia già nell'ottobre 1954, a confine appena sistemato, gli *attaché* culturali di entrambi i paesi si incontrarono, constatando un cli-

[50] S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale: diplomazia culturale e propaganda.* 1918-43, Milano 2005, pp. 263-70.

[51] L. Medici, *Aldo Moro e la diplomazia culturale italiana verso i Paesi comunisti balcanici*, in *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, cit., pp. 283-90.

ma positivo, maggiori spazi di manovra, nuovi canali di comunicazione e una rinnovata volontà di collaborazione dei due governi.[52]

I rinnovati scambi culturali.

Dopo la firma del Memorandum di Londra, con il riavvicinamento politico tra i due paesi, i rapporti culturali decollarono a un ritmo più intenso, il che rappresentava un successo in special modo se paragonato alla stagnazione dell'anno precedente. Da parte jugoslava, la maggior parte degli scambi culturali avveniva attraverso un programma amministrato dalla Commissione per le relazioni culturali con l'estero, composta da rappresentanti del mondo politico e culturale. Secondo le linee guida interne lo scopo della Commissione era «far conoscere agli operatori culturali stranieri la vita culturale – nel senso più ampio – nel nostro paese e viceversa».[53] Seguendo il materiale del fondo omonimo presente presso l'Archivio della Jugoslavia di Belgrado, è possibile notare come gli scambi aumentarono con il passare degli anni e in concomitanza con l'apertura del paese e con l'andamento dei rapporti bilaterali con ciascun partner straniero. Per esempio, nel 1958 in Italia erano previste le visite di 10 artisti jugoslavi per 10 giorni, il numero più alto di tutte le visite all'estero pianificate per quell'anno.[54] Quello che inizialmente caratterizzava questi scambi culturali era l'accento posto su quei prodotti culturali di alto valore artistico che potessero ben rappresentare il livello raggiunto dalla cultura jugoslava.

Per gli jugoslavi questi rinnovati contatti con l'estero ebbero un'importanza epocale, sebbene l'inesperienza portasse di frequente in quei primi anni a situazioni imbarazzanti, che rischiavano di nuocere all'immagine del paese, che si voleva al contrario rilanciare. Non era infatti raro che, a causa delle ristrettezze in termini di valuta straniera in Jugoslavia, i membri stessi delle delegazioni si dessero al piccolo contrabbando per cumulare una certa quantità di lire con le quali effettuare gli 'acquisti all'estero', come un gruppo di professori dell'Università di

[52] M. Milkić, *op. cit.*, p. 249.
[53] AJ, KKVI, fasc. 92, br. 0502 del 21/1/1958.
[54] *Ibid.*

Belgrado sorpresi a rivendere sigarette e grappa in Italia.[55] Già nel 1955 il Piccolo Teatro di Milano organizzò una *tournée* in Jugoslavia[56] e la Filarmonica di Lubiana visitò alcune città italiane.[57] Nel 1956 videro la luce, a breve distanza, una mostra di pittori e scultori italiani a Belgrado, Zagabria e Skopje[58] e una di giovani artisti jugoslavi a Milano, Roma e Bari.[59] Nel 1959 Milica Miladinović, cantante dell'Opera di Belgrado, prese parte a tre repliche dell'*Anna Bolena* all'Opera di Venezia la cui protagonista era Maria Callas[60] e numerosi negli anni continuarono gli scambi di solisti e cori. L'Opera di Begrado si esibì a Venezia e alla Scala di Milano e l'Opera di Zagabria a Catania. Mario Del Monaco si esibì per il presidente Tito nel 1960.[61] Una mostra sulla grafica jugoslava contemporanea fu esposta in Italia, mentre nel 1963 si tenne una mostra sul design industriale italiano a Belgrado, Zagabria, Lubiana e Sarajevo.[62] Nel 1956 alla fiera del Levante di Bari fu organizzato il Festival del film jugoslavo,[63] nel 1960 il teatro per ragazzi Boško Buha si esibì al Festival internazionale del bambino di Palermo e nel 1964 presso il centro culturale Pirelli di Milano fu organizata una rassegna di film di animazione e di propaganda turistica jugoslavi.[64] Ulteriori scambi avvennero tra il Teatro studentesco Ca' Foscari di Venezia e il Teatro sperimentale studentesco di Zagabria.[65]

Nel 1965 guardando al volume degli scambi tra la Jugoslavia e i

[55] DA, *Italija*, 1955, f. 28, 413930, p. S1.

[56] *«Piccolo Teatro» v Jugoslaviji*, «Primorski Dnevnik», 7 set.1955 (AB).

[57] AJ, KKVI, fasc. 62, br. 4, 1/4/1955-1/5/1955, p. 1; Informacija br. 7, 1/7/1955-1/8/1955, p. 1.

[58] V. Sinobad, *Korisni susreti*, «Vjesnik», 14 ott. 1956 (AB); *Sovremenoto italijansko slikarstvo i vajarstvo*, «Nova Makedonija», 7 ott. 1956 (AB).

[59] Z., *Izložba u Italiji*, «Vjesnik», 8 feb. 1956 (AB)

[60] DA, *Italija*, 1959, f. 52, 426278.

[61] P. Dragišić, *Glamur i socijalizam. Italijanska elita na Brionima* 1960-1973, «Istorija 20. veka», XXXI, 2 (2013), pp. 121-22; DA, *Italija*, 1960, fasc. 49, 45441.

[62] *Izložba italijanskog industrijskog oblikovanja u Beogradu*, «Borba», 6 gen. 1963 (AB).

[63] DA, *Italija*, 1956, f. 39, 417487.

[64] *Ibid.*, 1964, f. 74, 430500.

[65] AJ, KKVI, fasc. 170, Izveštaj komisije za kulturne veze sa inostranstvom za 1960 godinu.

paesi occidentali, a primeggiare era l'Italia (con quattro scambi su base di reciprocità). In quello stesso anno è possibile notare come, nella scelta dei musicisti da inviare, gli jugoslavi proponessero un ventaglio della produzione musicale dell'epoca che spaziava dalla musica classica a quella popolare e al jazz: a essere inviati furono il direttore d'orchestra bosniaco Oskar Danon, il balletto dell'Opera di Sarajevo, l'*ensamble* di musica popolare Kolo, il compositore Vojislav Simić e l'orchestra della RTV Beograd. Questi ultimi proponevano un panorama musicale vario, al cui centro si trovava il jazz. Da parte italiana, invece, furono inviati il violinista Franco Gulli, il direttore d'orchestra Mario Delli Ponti, il Trio di Trieste di musica da camera e il pianista e direttore d'orchestra Carlo Zecchi.[66] Nonostante la musica leggera italiana godesse di grandissima popolarità in Jugoslavia, nessun rappresentante dei nuovi generi musicali venne incluso nella lista degli scambi su base di reciprocità e le numerose *tournée* di interpreti di musica leggera italiana continuarono a svolgersi su basi esclusivamente commerciali.[67]

La convenzione culturale.

A un livello più istituzionale, la generale distensione nei rapporti tra i due paesi adriatici rese possibile la firma di accordi di collaborazione, il primo dei quali, nel 1956, riguardava la collaborazione scientifica e tecnica. Sebbene si sentisse forte da entrambe le parti la necessità di un accordo-quadro di collaborazione culturale, i negoziati per raggiungerlo furono i più spinosi, dal momento che venivano anteposte alcune questioni considerate dirimenti: in particolare da parte jugoslava veniva richiesta la restituzione dei beni culturali jugoslavi sottratti durante la guerra[68] e la restituzione degli archivi triestini contenenti materiale afferente al territorio diventato jugoslavo, oltre al riconoscimento dei diplomi jugoslavi in Italia – un punto sul quale si impegnarono in parti-

[66] *Ibid.*, fasc. 276.

[67] Si veda per esempio V. Marković, *Ja nisam urlator*, «Ilustrovana politika», XCV, 30 ago. 1960, pp. 20-21.

[68] M.C.M., *Zašto nam Italija ne vraća naša kulturna dobra*, «Politika», 10 lug. 1960 (AB).

colare le leadership slovena e croata[69]. Entrambi i paesi, inoltre, richiedevano maggiori concessioni per le istituzioni culturali delle proprie minoranze oltreconfine.

Alla firma di una convenzione per la collaborazione culturale tra Italia e Jugoslavia si arrivò nel 1960, a condizione della creazione di una commissione mista italo-jugoslava per monitorarne l'applicazione. Le due delegazioni iniziarono così a incontrarsi periodicamente in riunioni durante le quali venivano valutati i progressi compiuti, i programmi per l'anno a venire e le questioni rimaste ancora aperte.[70] Negli anni successivi la collaborazione produsse risultati positivi e gradualmente accordi su questioni concrete vennero firmati, a iniziare da quello per la restituzione dei beni culturali nel 1961.[71] Nel 1964 fu firmato un nuovo programma di collaborazione culturale sulla base della convenzione del 1960, che tra le altre cose promuoveva un'intensificazione degli scambi di studenti, lettori e personale universitario.[72]

Un alone di diffidenza, da parte jugoslava, continuò a circondare determinate iniziative culturali promosse da parte italiana nelle quali venivano lette pretese egemoniche e propagandistiche nei confronti della minoranza, in particolare nella zona di confine. Numerosi furono i tentativi di aprire una sala di lettura italiana a Capodistria, dove si trovava già il consolato, andati a vuoto nonostante i funzionari italiani cercassero di legarla alla Casa della cultura [Kulturni dom] della minoranza slovena a Trieste, al sostegno della quale peraltro l'Italia si era obbligata con la firma del Memorandum di Londra.[73] Tuttavia, anche in altri luoghi dove il peso del passato e i risvolti identitari erano senza dubbio meno pressanti il timore di una penetrazione culturale italiana rappresentò un ostacolo concreto. Le autorità italiane chiesero per anni l'apertura di una sala di lettura italiana a Belgrado su base di reciprocità, ma la controparte jugoslava oppose a lungo resistenza, addu-

[69] AJ, KKVI, fasc.92.

[70] *Ibid.*, fasc.92, fasc. 117, pov. br. 93039/2 del 23/10/1959, *Proširenje kulturne saradnje između Italije i Jugoslavije*, «Politika», 1 ott. 1961 (AB).

[71] *Potpisan jugoslovensko-italijanski sporazum o restituciji kulturnih dobara*, «Borba», 16 set.1961 (AB).

[72] *Novi program kulturne saradnje između Jugoslavije i Italije*, «Politika», 28 ott. 1964 (AB).

[73] AJ, KKVI, fasc. 46.

cendo tra l'altro questioni economiche.[74] Uno dei punti più contestati era l'insegnamento della lingua italiana che sarebbe stato contrario al nuovo quadro normativo jugoslavo mirante a limitare l'insegnamento linguistico alle università e altre istituzioni locali.[75] Anche la scelta di Belgrado come luogo di apertura della prima istituzione italiana, la capitale dove si trovavano anche le altre istituzioni culturali straniere e dove i rapporti con l'Italia erano decisamente meno problematici che nelle zone di confine, fu inizialmente in dubbio rispetto all'alternativa di Zagabria, una proposta perorata dalla controparte italiana, che evidentemente immaginava una maggiore vicinanza alle minoranze. All'apertura si arrivò il 10 novembre 1965 con un'inaugurazione ufficiale alla quale presenziarono il sottogretario agli Esteri Mario Zagaria, il segretario federale jugoslavo per l'informazione Gustav Vlahov, oltre ad altre personalità del mondo culturale. Nell'istituto confluì il fondo librario che era stato posseduto dall'istituto pre-bellico, al quale furono aggiunti volumi più recenti ricevuti in dono dalle case editrici italiane.[76]

La cooperazione in ambito universitario.

Una delle iniziative più promettenti per lo sviluppo futuro delle relazioni tra Italia e Jugoslavia fu l'istituzione di borse di studio per studenti nel paese confinante. Gli scambi presero il via nel 1954 con due borse di studio all'anno,[77] destinate ad aumentare negli anni successivi. Già nel 1963-64 18 studenti jugoslavi usufruirono delle borse del governo italiano, a fronte delle 8-9 borse del governo jugoslavo,[78] che tuttavia furono sfruttate solo parzialmente da studenti italiani, sia per questioni linguistiche – molti borsisti italiani provenivano dalle minoranze – sia per la marginalità culturale che ancora in Italia veniva attribuita alla Jugoslavia. Le borse spaziavano tra le diverse discipline,

[74] *Ibid.*, fasc. 267, pov. br. 37/64; DA, *Italija*, 1965, f. 59, 412023.
[75] DA, *Italija*, 1961, f. 46, 420638.
[76] *Ansa o otvaranju italijanske čtaonice u Beogradu* (AB); AJ, KKVI, fasc. 321.
[77] AJ, KKVI, fasc. 46.
[78] DA, *Italija*, 1964, f. 75, 426412

con una predominanza per quelle umanistiche e per quelle che indagavano tradizioni comuni, come nell'ambito della linguistica. Tuttavia, questo ultimo aspetto poteva apparire particolarmente ambiguo poiché le autorità jugoslave guardavano con sospetto a quelle ricerche che si occupavano dell'eredità culturale italiana e veneziana in Istria, considerandole in blocco miranti a dimostrare l'italianità dei territori attribuiti alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. Ad esempio nel 1956 la richiesta di borse di studio per uno studio sull'architettura istriana ricevette un riscontro negativo perché la si considerò tendente a dimostrare l'italianità dell'Istria.[79] Esistevano anche borsisti non graditi alle autorità jugoslave, come i candidati provenienti dal clero, che rappresentavano un numero proporzionalmente considerevole.[80] La successiva normalizzazione che investì le relazioni tra il Vaticano e la Jugoslavia permise anche una maggiore mobilità degli studenti di teologia e degli ecclesiastici jugoslavi che iniziarono a trascorrere dei periodi a Roma.[81]

Forse l'ambito di studio in cui gli scambi universitari permisero una maggiore acquisizione di competenze fu quello cinematografico, in cui l'Italia del dopoguerra, a partire dal neorealismo, esercitò un'influenza determinante sulla cinematografia europea, anche poggiando su un favorevole clima politico. Non stupisce quindi che i primi studenti di cinematografia jugoslavi che ebbero un contatto diretto con l'Italia portarono nel loro paese stimoli e influenze che si sarebbero rivelati determinanti nelle loro opere. Nel 1957 a usufruire dalla prima borsa di studio presso il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma fu Predrag Delibašević, che sarebbe successivamente diventato docente di storia del cinema alla facoltà di arte drammatica di Novi Sad.[82] Il più famoso dei suoi successori fu Veljko Bulajić, che partecipò come assistente alla regia alla lavorazione di *Gli ultimi cinque minuti* di Giuseppe Amato e *Ragazze d'oggi* di Luigi Zampa.[83] Successivamente la critica rintracciò i canoni del neorealismo in molti dei suoi lavori posteriori

[79] AJ, KKVI, fasc. 51, br. 213 del 16 feb. 1956.

[80] DA, *Italija*, 1957, f. 41, 417244.

[81] P. Adriano, G. Congolani, *La via dei conventi. Ante Pavelić e il terrorismo ustascia dal fascismo alla guerra fredda*, Milano 2011, p. 480.

[82] AJ, KKVI, fasc. 83, br. 4758.

[83] *Ibid.*, fasc. 68, 5359 del 20 lug. 1955.

– primo tra tutti *Vlak bez voznog reda* [*Treno senza orari*] del 1959.[84]

Un ulteriore settore in cui la propaganda culturale appariva strategica era quello dell'insegnamento della lingua, che, lungi dall'essere una materia neutra, rappresentava un veicolo principale di conoscenza e di comprensione della cultura vicina, ma anche di trasmissione dell'immagine del paese confinante. A questo riguardo, tuttavia, la situazione nella quale si trovavano i due paesi era drasticamente differente. In Italia l'interesse per l'apprendimento delle lingue parlate sull'altra sponda dell'Adriatico era molto debole. Gli italiani delle regioni di frontiera molto raramente parlavano lo sloveno o il croato, mentre l'interesse per l'apprendimento della lingua serbo-croata era minimo. Ogni iniziativa in questo senso si scontrava con un terreno vergine e fece inizialmente molta fatica a decollare, sia perché il serbo-croato e lo sloveno erano considerate lingue minori, sia perché resisteva un retaggio razzista che costruiva una gerarchia tra le lingue nella quale l'italiano avrebbe rappresentato la 'lingua della civilizzazione'.

Molto differente appariva la situazione in Jugoslavia, dove l'interesse per la lingua di Dante era forte in tutta la Federazione e l'italiano era conosciuto dalla gran parte della popolazione nelle zone annesse al regno d'Italia dopo la prima guerra mondiale, oltre che da un numero non indifferente di abitanti di tutta la zona costiera. L'Italia però portava il fardello della politica fascista di italianizzazione forzata, che si articolava principalmente attraverso il divieto di utilizzo della lingua croata e slovena in pubblico nel ventennio. Nel dopoguerra i timori verso l'insegnamento della lingua italiana come arma di propaganda rimasero forti in tutta la Jugoslavia e numerosi ostacoli furono frapposti dalle autorità, con intensità maggiore man mano che ci si avvicinava al confine. Ancora nel 1956, quando una delegazione italiana visitò la Jugoslavia, il democristiano Giuseppe Vedovato si stupì del fatto che a Zagabria non fosse possibile acquistare giornali italiani, come invece succede «nei più lontani paesi asiatici», definendo queste barriere come «la più grande cortina di ferro». D'altra parte il professor Mirko Deanović, direttore del seminario di lingua italiana e già propulsore degli scambi nel periodo interbellico, sosteneva di non ricevere da 13 anni

[84] D.J. GOULDING, *Liberated cinema. The Yugoslav Experiment*, Bloomington 1985, pp. 57, 58.

libri dall'Italia e lamentava da parte di quest'ultima un approccio non costruttivo, a differenza di altri paesi che avrebbero sostenuto l'insegnamento della loro lingua. Che l'atmosfera fosse ancora segnata da tensioni, specie quando si scendeva a un livello locale, è testimoniato anche dalle voci che giravano. Si diceva che Miloš Žanko, politico di lungo corso della Lega dei comunisti croati, non si fosse alla fine presentato al ricevimento organizzato per la delegazione italiana all'hotel Esplanada «perché era dalmata», il che avrebbe evidentemente ancora rappresentato un motivo di risentimento.[85]

L'Università di Zagabria, in collaborazione con quella di Firenze, fu la prima a organizzare uno scambio di lettori. Ancora nel 1957 una proposta del governo italiano riguardante l'organizzazione di un ciclo di lezioni di docenti italiani nelle università oltreconfine venne avversata da parte degli jugoslavi che la considerarono aperta propaganda, dal momento che negli anni precedenti gli italiani avevano sempre rifiutato gli scambi.[86] Tuttavia, man mano che le relazioni vennero normalizzate non furono rari i casi nei quali a ricoprire la docenza furono personaggi che avrebbero poi svolto un ruolo di diffusori della cultura del paese confinante, come accadde con Bruno Meriggi, che fu lettore a Lubiana dal 1959.[87] Meriggi, rinomato slavista e traduttore, fu un pioniere della diffusione delle letterature jugoslave in Italia.

La questione dell'insegnamento del serbo-croato in Italia fu particolarmente spinosa per le autorità jugoslave poiché alcuni dei lettori appartenevano all'emigrazione politica anti-jugoslava, che aveva lasciato il paese all'indomani della seconda guerra mondiale e si presumeva avrebbero trasmesso un'immagine particolarmente negativa del paese, o al mondo degli esuli, arroccati su una linea irredentista. Ad esempio a essere considerato problematico era Franjo Trogančić, che insegnava a Roma e che avrebbe trattato 'in senso anti-jugoslavo' e 'filoustaša' la storia del paese. Anche Arturo Cronia, titolare dell'unica cattedra italiana di Lingua e letteratura serbo-croata a Padova, zaratino, era considerato un 'ex fascista', scriveva su «Difesa adriatica» ed era accusato di avere posizioni irredentiste, miranti a testimoniare l'italianità

[85] DA, *Italija*, 1956, f. 37, 4563.
[86] AJ, KKVI, fasc. 71, pov. br. 58 del 7 mar. 1957.
[87] *Ibid.*, fasc. 117, 9802 del 16 mag. 1959.

della Dalmazia.[88] Cronia era l'esponente principale della corrente che mirava a rintracciare elementi di latinità nell'Europa sud-orientale per ricondurli alla civiltà italiana e alla sua missione civilizzatrice.[89] Anche a livello di risposta tra gli studenti, a distanza di alcuni anni dall'istituzione dei primi corsi, secondo il lettore di Firenze Milorad Simonović, il bilancio dell'insegnamento del serbo-croato in Italia era quantomai scoraggiante. In primo luogo non esisteva una tradizione nell'ambito della slavistica paragonabile a quella presente in Francia o Germania, a cui andava aggiunta l'atmosfera di tensione che si era creata in particolare dalla fine della prima guerra mondiale. Così ancora nel 1961 i corsi di serbo-croato erano marginali e pochissimo frequentati. Ad esempio, a Roma il lettorato era frequentato da un solo studente di origine slovena. A Padova, una sede che era considerata dagli jugoslavi una fucina di irredentisti per la presenza di Cronia, il numero degli studenti era più alto – si oscillava tra 3 e 5 all'anno. Con particolare insistenza le autorità jugoslave perorarono l'assunzione di lettori «che informassero in modo obiettivo sulla Jugoslavia», essendo spesso gli unici tramiti tra gli studenti e il paese del quale studiavano la lingua.[90]

Le istituzioni delle minoranze.

In parte collegata alla problematica dell'insegnamento linguistico fu la spinosa questione delle istituzioni culturali a tutela delle minoranze, quella italiana divisa tra le due repubbliche di Slovenia e Croazia e quella slovena in Italia. In Jugoslavia i due principali centri per le istituzioni culturali italiane erano Fiume e Capodistria. A Fiume dal 1944 usciva il quotidiano «La Voce del popolo», organo dell'Unione degli italiani, che negli anni Sessanta veniva spedito a diversi cittadini ma soprattutto a 150 redazioni, sebbene la pubblicazione non fosse considerata soddisfacente dagli jugoslavi perché erano ricorrenti imprecisioni, errori ortografici – «certi strafalcioni da far rizzare i capelli» – e

[88] DA, *Italija*, 1956, f. 37, 43792.
[89] S. SANTORO, *op. cit.*, p. 141.
[90] DA, *Italija*, 1961, f. 46, 433685.

aveva una veste tecnica arretrata.[91] Successivamente, con la fondazione della casa editrice Edit, si aggiunsero il settimanale «Panorama» e, dal 1964, la rivista trimestrale «La Battana», fondata da Eros Sequi. Sequi, di origine toscana, era stato il primo segretario nell'Unione degli italiani dell'Istria e in seguito professore universitario di Letteratura italiana a Zagabria e poi a Belgrado. Fu forse il rappresentante di maggiore spicco del mondo culturale italiano in Jugoslavia e intrattenne rapporti con scrittori quali Ivo Andrić, Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti. «La Battana», sulla quale furono pubblicate opere – spesso anche inedite – di grandi scrittori italiani contemporanei e tradotto il meglio delle letterature jugoslave, si proponeva come un ponte tra le due sponde dell'Adriatico grazie alla mediazione della cultura e della letteratura; per questo motivo prendeva il nome dalla piccola imbarcazione diffusa sia sulla sponda nord-orientale che nord-occidentale.[92] Nell'altro polo di irradiazione della cultura italiana in Jugoslavia, a Capodistria, la radio aveva una sezione che dal 1949 ospitava programmi bilingui, ascoltati sul territorio ma anche in Italia, anche grazie al fatto che non erano troppo appesantiti da questioni ideologiche. Infatti, gli stessi responsabili sconsigliavano un'aperta propaganda, mentre era valutato positivamente il potenziale di alcune «indovinate trasmissioni, come quella di musica e messaggi, [che] costituiscono addirittura un evidente punto d'incontro tra i nostri connazionali e gli ascoltatori in territorio italiano».[93]

Nelle zone ex italiane annesse alla Jugoslavia lo spazio pubblico alla fine della guerra era interamente italofono e una delle prime misure intraprese dai nuovi poteri popolari fu l'introduzione del croato standard e dello sloveno come lingue ufficiali. Molte istituzioni culturali sopravvissero fino ai primi anni Cinquanta, quando, per una combinazione di un crollo numerico dovuto alle partenze di massa della componente che si identificava come italiana o era contraria al nuovo regime e delle tensioni crescenti intorno alla sistemazione confinaria, furono fortemente ridimensionate. Nel 1956 si parlò anche dell'abolizione del

[91] *Ibid.*, 1964, f. 75, 417354.

[92] E. Sequi, *Aktuelnost angažovanja*, «Politika», 25 apr. 1965 (AB); www.anpi.it/donne-e-uomini/308/eros-sequi.

[93] DA, *Italija*, 1957, f. 42, 412986; *ibid.*, 1964, f. 75, 417354.

Teatro stabile italiano a Fiume, ma vi fu successivamente una marcia indietro, anche sotto la spinta delle proteste che ne seguirono. In particolare si mobilitarono gli attori del dramma italiano, che indirizzarono una lettera al ministro degli Esteri della Federazione jugoslava Koča Popović, sottolineandone l'importanza, il numero degli spettatori, ma anche la lealtà degli attori: dieci erano di cittadinanza jugoslava e, nel periodo delle opzioni, avevano ricevuto garanzia che quell'istituzione sarebbe sopravvissuta, mentre altri quattro erano cittadini italiani che sarebbero stati in procinto di richiedere la cittadinanza jugoslava. La lettera fu firmata anche da alcuni dei maggiori intellettuali o artisti italiani dell'epoca, tra cui lo scrittore Oscar Ramous e il cantante Bruno Petralli.[94]

L'insistenza degli jugoslavi sul sostegno alle istituzioni culturali per la minoranza slovena in territorio italiano si inseriva in un contesto opposto rispetto a quello italiano, perché tutto doveva essere ricreato dopo la cancellazione di qualsiasi traccia pubblica di slovenità nel periodo fascista. Inoltre, l'incendio del Narodni dom – hotel Balkan – di Trieste, una struttura che aveva accolto tutte le manifestazioni culturali e sociali slovene e slave in città, era rimasto impresso nella memoria slovena come simbolo della prevaricazione fascista. Riconquistare questi spazi diventava fondamentale per la riaffermazione della propria identità[95] in un contesto in cui un'accettazione dell'anima slovena all'interno di quella triestina fu tutto tranne che problematica. In accordo allo Statuto speciale del Memorandum di Londra, le autorità italiane si impegnarono a costruire il Kulturni dom, l'edificio inteso come l'istituzione principe della vita culturale degli sloveni triestini, in parte sostenuto anche da contributi del governo jugoslavo e delle associazioni degli emigrati sloveni oltreoceano.[96] Ancora in costruzione la sede venne attaccata nel febbraio 1961 in concomitanza con le dimostrazioni antislovene degli studenti triestini. Secondo il presidente Joše Dekleva, un gruppo di dimostranti si sarebbe diretto verso l'edificio gridando slogan come «A morte i sciavi», «No al bilinguismo», «incendiamo la

[94] DA, *Italija*, 1956, f. 38, 46288.

[95] P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria* 1914-1975, Udine 2010, pp. 71-74.

[96] www.primorski.it/dossiers/dosjeji/10/31/130146.

Casa di cultura dei Balcani».[97] In questa sede, portata a termine nel 1964, trovò sede il teatro stabile sloveno di Trieste, che aveva iniziato a essere attivo sin dal 1945 nell'ambito della zona A del Libero Territorio.

Dal 1945, inoltre, operava a Trieste la stazione Radio svobodni Trst – Radio Trieste libera, instaurata dai partigiani jugoslavi, che si trasformò in Ente radio Trieste in italiano e sloveno ai tempi del Governo militare alleato e venne incorporata nella Rai in seguito al passaggio di Trieste all'Italia. Dalla fine della seconda guerra mondiale a Trieste usciva anche il quotidiano sloveno «Primorski Dnevnik», che mantenne nei decenni successivi una linea chiaramente filo-jugoslava.

Le contaminazioni letterarie.

Se una lingua straniera spesso costituisce una barriera per la conoscenza dell'altro, la traduzione può essere considerata a ragione un ponte per superare gli ostacoli e rendere possibile il contatto tra due culture. Le linee guida editoriali, tuttavia, si inseriscono all'interno di più ampie politiche culturali e la scelta di determinati testi trova una giustificazione sia nella volontà di veicolare l'interesse del pubblico attraverso un investimento nella traduzione sia in quella di favorirne i gusti. Ancora una volta guardando ai due vicini jugoslavi quella che emerge è una situazione di disparità. Mentre in Jugoslavia esisteva un ampio pubblico di potenziali lettori dell'italiano e un ampio interesse per le traduzioni di autori italiani, in Italia era estremamente ridotto il numero di persone in grado di leggere le lingue jugoslave, a eccezione di coloro che erano originari dell'area, ed era poco significativo anche l'interesse per una letteratura minore come quella jugoslava, o come si iniziò a definirle dai primi anni Sessanta, le letterature dei popoli jugoslavi.[98]

In Jugoslavia incontrarono un forte interesse la letteratura di stampo neorealiste o diversi autori che poggiavano su un retroterra

[97] DA, *Italija*, 1961, f. 47.

[98] S. Lukić, *Savremena jugoslovenska literatura (1945-1965). Rasprava o književnom životu i književnim merilima kod nas*, Beograd 1968, p. 41; A.B. Wachtel, *Making a Nation, Breaking a Nation. Literature and Cultural Politics in Yugoslavia*, Stanford 1998, pp. 130, 131.

ideologico di sinistra. Dall'inizio degli anni Cinquanta fino alla metà del decennio successivo furono tradotti tre romanzi di Elio Vittorini: *Uomini e no*,[99] *Il garofano rosso*[100] e *Conversazioni in Sicilia*;[101] *Il conformista*[102] (1953), *La romana*[103] (1957), i *Racconti romani*[104] (1964), *Il disprezzo*[105] (1964) di Alberto Moravia; *Cronaca di poveri amanti*[106] (1952), *Metello*[107] (1957), *Un eroe del nostro tempo* e *Le ragazze di San Frediano*[108] (1958), *Lo scialo*[109] (1964) di Vasco Pratolini; di Carlo Levi fu pubblicato nel 1952 *Cristo si è fermato a Eboli*;[110] di Giorgio Bassani nel 1964 *Il giardino dei Finzi Contini*.[111] Negli anni Sessanta si traducevano una ventina di titoli italiani all'anno in serbo-croato e nelle altre lingue della Federazione jugoslava.[112]

Al contrario erano sporadiche le traduzioni di opere jugoslave in italiano. Negli anni Cinquanta furono pubblicati *La sete* di Ivo Andrić,[113] alcune opere dello scrittore croato Fran Mažuranić,[114] il romanzo *La prima volta con mio padre al mattutino* dello scrittore serbo Laza Lazarević,[115] l'opera *Il bambino del comune* del commediografo Branislav D. Nušić[116] e pochi altri autori minori.[117] Uno spartiacque rappresentò nel 1960 la traduzione di Bruno Meriggi de *Il ponte sulla*

[99] *Ljudi i neljudi*, Zagreb 1952.
[100] *Crveni karanfil*, Sarajevo 1957.
[101] *Razgovor na Siciliji*, Beograd 1951.
[102] *Konformist*, Novi Sad 1953.
[103] *Rimljanka*, Subotica 1957.
[104] *Rimske priče*, Beograd 1964.
[105] *Prezir i Agostino*, Rijeka 1964.
[106] *Kronika o siromašnim ljubavnicima*, Zagreb 1952.
[107] *Metelo*, Beograd 1957.
[108] *Jedan junak našeg doba*; *Devojke iz Sanfrediana*, Subotica, Beograd 1958.
[109] *Rasipanje života*, Novi Sad 1964.
[110] *Krist se zaustavio u Eboliju*, Zagreb 1951.
[111] *Stari obiteljski vrt*, Zagreb 1964.
[112] DA, Italija, 1964, f. 75, 434010.
[113] Firenze 1954.
[114] *Foglie primaverili e frutti autunnali*, Roma 1953.
[115] Firenze 1950.
[116] Roma 1950.
[117] G. Rabac, *Međusobno poznanstvo dviju literatura*, «Oslobođenje», 31 ago. 1958 (AB).

Drina di Ivo Andrić da parte Mondadori, un anno prima che il romanzo fosse insignito del Nobel.[118] L'assegnazione del maggiore premio internazionale allo scrittore jugoslavo nel 1961 coincise con una fase di forte prestigio internazionale per la Jugoslavia, leader dei Paesi non allineati, e si inseriva nella costruzione di una terza via jugoslava tra i blocchi anche in ambito culturale:[119] l'immagine del ponte sulla Drina che collegava l'oriente e l'occidente poteva essere interpretata a posteriori come una metafora della Jugoslavia, anche se il libro era stato scritto durante la guerra, in una Belgrado devastata dai bombardamenti. Inoltre, anche la figura di Andrić era un emblema della nuova letteratura jugoslava, impossibile da identificare con una delle letterature nazionali (croata, serba o bosniaca): figlio di una famiglia cattolica di Bosnia, aveva avuto una carriera cosmopolita lavorando nella diplomazia – era stato anche di servizio alcuni anni a Roma – e si era successivamente trasferito a Belgrado, pur mantenendo legami con istituzioni culturali bosniache. Fu sempre, fino alla morte, un fervido jugoslavista.[120] La traduzione de *Il ponte sulla Drina* diede una spinta alle traduzioni di opere dal serbocroato. Nello stesso 1960 fu tradotto e pubblicato da Rusconi e Paolazzi *Il gallo rosso vola verso il cielo* di Miodrag Bulatović e l'anno successivo *La cronaca di Travnik*, secondo romanzo di Ivo Andrić, da Bompiani.[121]

In quegli anni la Jugoslavia esercitava un'attrazione in particolare sugli intellettuali di sinistra critici verso l'esperienza sovietica, molti dei quali visitarono il paese studiandone il sistema di autogestione alla ricerca delle fondamenta di quello che iniziava a essere chiamato «socialismo dal volto umano». Per esempio Leonardo Sciascia seguì con interesse l'esperimento jugoslavo dalla fine degli anni Cinquanta, di-

[118] Lj. Banjanin, *Introduzione* a I. Andrić, *Il Ponte sulla Drina*, trad. it. di B. Meriggi, Milano 2004.

[119] F. Rolandi, *Con ventiquattromila baci. L'influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)*, Bologna 2015, pp. 37-50.

[120] A.B. Wachtel, *op. cit.*, pp. 171-72; D. Badnjević, *Cronologia*, in I. Andrić, *Romanzi e racconti*, Milano 2001, p. lix; P. Matvejević, *Segni, sentieri, solitudini. Ivo Andrić tra Oriente e Occidente* in I. Andrić, *op. cit.*, pp. xii, xiii; V. Sileo, *Un malarico nido di api. La corrispondenza privata di Ivo Andrić (1920-1926)* in *Confini in movimento. Studi di letterature, culture e lingue moderne*, a c. di G. Coci, M. Margarito, M. Maurizio, Roma 2014, pp. 73-91.

[121] Milano 1960; Milano 1961.

mostrando interesse sia per la costruzione dell'architettura statale sia per la sua scena culturale.[122] Danilo Dolci visitò la Jugoslavia nel 1963 come ospite dell'Istituto per la politica internazionale e l'economia per studiare da vicino l'autogestione. Pubblicò su «Paese sera» e «L'ora» le sue riflessioni sul viaggio e successivamente le raccolse insieme ad altri scritti in *Un mondo nuovo.*[123] Dolci era un ottimo ambasciatore, dal momento che i suoi scritti sulla Federazione jugoslava avrebbero contribuito a farla conoscere in una parte del mondo intellettuale italiano, a lui vicino, ma anche oltre, nei paesi anglosassoni e scandinavi dove l'esperienza di Dolci era particolarmente apprezzata.

Il libro di Danilo Dolci *Racconti siciliani* fu inviato dal Ministero degli interni alla Commissione per le relazioni culturali con l'estero, su iniziativa dello scrittore Dobrica Ćosić,[124] che lo propose alla casa editrice Prosveta per la traduzione.[125] Ćosić a quell'epoca era già relativamente conosciuto anche in Italia tanto che al congresso dell'ANPI del 1964, oltre alla presenza di una delegazione jugoslava, gli organizzatori richiesero anche la sua.[126] Il suo romanzo *Daleko je sunce* [*Il sole era lontano*], pubblicato nel 1950, era stato tra le prime opere del dopoguerra ad affrontare il tema della lotta di liberazione nazionale in Jugoslavia al di fuori da una narrazione monolitica dell'esperienza partigiana, ma anzi mettendone in luce anche le contraddizioni e le ombre.[127] Inizialmente tradotto dalla Edit, la casa editrice in lingua italiana di Fiume, nel 1954, venne pubblicato nel 1957 in Italia da Editori riuniti con alcune piccole modifiche. Il direttore di Editori riuniti propose di pubblicare sullo stesso modello (con la rinuncia ai diritti da parte di autore ed editore) il libro *I miei sette figli* che però sarebbe stato pub-

[122] www.amicisciascia.it/materiale/leonardo-sciascia-e-la-jugoslavia.pdf.

[123] Torino 1965.

[124] Destinato a una lunga carriera anche politica, lo scrittore Dobrica Ćosić rappresentò dagli anni Sessanta la linea del centralismo serbo contrapposta alla decentralizzazione slovena. Il suo coinvolgimento in politica lo avrebbe portato a sostenere idee grandi-serbe e dal 1992 fu il primo presidente della Repubblica federale di Jugoslavia.

[125] AJ, KKVI, fasc. 267, pov. 9/64.

[126] DA, *Italija*, 1963, f. 45, 439929.

[127] A.B. WACHTEL, *op. cit.*, pp. 151-53.

blicato solo in sloveno molti anni dopo nel 1975.[128]

Nel 1964 venne organizzato un incontro tra scrittori di entrambi i paesi[129] su iniziativa dello scrittore fiumano Osvaldo Ramous e dell'editore Bino Rebellato, grazie ai mezzi del locale Rotary Club. Tra gli italiani parteciparono Carlo Cassola, Augusto Frassinetti, Diego Valeri, Eduardo Sanguineti, Nino Palumbo, Marco Forti, Giovanni Giudici, Ugo Fasolo, Andrea Zanzotto, Raffaele Crovi, Giacomo Debenedetti, Aurelia Gruber Benco, mentre da parte jugoslava Vladan Desnica, Drago Ivanišević, Vojin Jelić, Augustin Stipčević, Drago Šega, Ivan Potrč, Mateja Matevski, Miodrag Pavlović, Miodrag Bulatović e Predrag Palavestra. L'incontro si svolse con toni amichevoli, contando anche sulle affinità ideologiche e sulle simpatie verso la Jugoslavia di molti partecipanti italiani. Tuttavia, le resistenze a questo primo incontro sarebbero state ancora forti da parte jugoslava, come appare dalle denunce inoltrate dallo stesso Ramous e corredate da testimonianze di altri scrittori: Slavko Mihalić, segretario della Lega degli scrittori jugoslavi avrebbe consigliato caldamente a diversi scrittori di non partecipare, adducendo «ragioni segrete e molto delicate» e, dietro insistenti domande avrebbe risposto che il Rotary Club era un covo dei servizi di intelligence inglesi.[130]

Nel 1965 si tenne un ulteriore incontro tra scrittori italiani e jugoslavi nella località di villeggiatura di Abbazia (Opatija) per iniziativa dalla rivista fiumana «La Battana» e del suo fondatore Eros Sequi. Come questi ebbe a dichiarare, la prima edizione ebbe come parola chiave quella dell'impegno', mettendo a confronto scrittori provenienti da due paesi dal diverso ordinamento sociale, e quella dell'espressione artistica nella società industriale, in un periodo in cui entrambi i paesi 'cambiavano il loro volto'. Da parte jugoslava parteciparono Dobrica Ćosić, Petar Šegedin e Oskar Davičo, mentre da parte italiana Giacomo Debenedetti, Andrea Zanzotto ed Eduardo Sanguineti.[131] Sempre ad Abbazia nello stesso anno avvenne l'incontro – particolarmente chiac-

[128] DA, *Italija*, 1956, fas. 38, 42864; *Mojih sedem sinov*, Ljubljana 1975.

[129] AJ, KKVI, fasc. 308, 650-24/64-4; *Duh saradnje i prijateljstva*, «Književne novine», 13 nov. 1964 (AB).

[130] DA, *Italija*, 1965, f. 58, 410125.

[131] E. Sequi, art. cit.

chierato – tra i due premi Nobel jugoslavo e italiano, Andrić e Quasimodo, il quale aveva già visitato diverse volte la Jugoslavia.[132]

Come abbiamo visto, le relazioni tra Italia e Jugoslavia si articolavano frequentemente su due livelli, dei quali uno era costituito dai rapporti tra i due stati, mentre l'altro dai rapporti tra le due zone di confine. Mentre il primo fu segnato da un miglioramento esponenziale, il secondo continuò a lungo a essere problematico nonché bloccato da numerosi ostacoli. Tuttavia, l'idea che le zone di confine potessero giocare un ruolo di mediazione non fu del tutto assente dalla classe intellettuale locale, in particolare a Trieste, che aveva sempre goduto di un primato culturale nell'area alto-adriatica. Per esempio intorno alla metà degli anni Sessanta Stelio Crise, scrittore e organizzatore culturale nonché bibliotecario, era convinto che si dovesse utilizzare la posizione di Trieste protesa verso l'Europa orientale per far conoscere quest'ultima a un pubblico italiano, motivo per cui pensava di fondare una rivista con collaboratori in tutti i paesi orientali e balcanici.[133]

L'esperienza jugoslava continuò a essere seguita in diversi settori della sinistra italiana, un interesse che fece da stimolo per nuovi studi e traduzioni che analizzavano anche l'evolversi della situazione interna. Come abbiamo visto, nel 1965 la rivista «Mondo operaio» dedicò al vicino adriatico il numero monografico *Jugoslavia oggi*, corredato di interventi di prestigiosi autori. Alla presentazione del volume, il segretario del PSI De Martino sottolineò il significato dell'esperienza marxista in Jugoslavia, il paese socialista che il PSI sentiva come più vicino anche per l'opposizione allo stalinismo e per il significato dei suoi rapporti con il terzo mondo.[134] D'altra parte fu ricordato come anche l'Italia fosse il paese preferito in Jugoslavia, un primato al quale avrebbero contribuito la sua letteratura e il cinema neorealista.[135] Nello stesso 1965 le Edizioni del Gallo, anch'esse di area socialista, tradussero la storia ufficiale della Lega dei comunisti della Jugoslavia, pubblicata due anni

[132] N.M. *Pjesnik Quasimodo*, «Vjesnik», 13 ott. 1957(AB); *Susret nobelovaca Andrića i Quasimoda*, «Novi List», 16 feb. 1965, p. 1.

[133] S. Crise, *Stelio Crise. Relazioni e corrispondenze*, Trieste 2011; DA, Italija, 1965, f. 59, 437843; *ibid.*, 1964, f. 75, 427653.

[134] *Ibid.*, 1965, f. 59, 437843.

[135] *Ibid.*, 1965, f. 59, 437843 e 443633.

prima.[136] Già nel 1963 le edizioni Avanti avevano pubblicato *Il pensiero marxista contemporaneo nella prassi jugoslava.*[137]

La stampa.

Uno dei principali veicoli di diffusione della cultura estera era la diffusione della stampa locale, in genere disponibile nelle sale di lettura di alcuni paesi europei o acquistabile nelle località molto frequentate da turisti stranieri durante la stagione estiva. Nel caso dell'italiano il numero di potenziali lettori era decisamente più alto, sia per la presenza della minoranza italiana che per l'ampia conoscenza dell'italiano da parte della popolazione della fascia costiera. Se alla metà degli anni Sessanta i maggiori quotidiani erano acquistabili in Jugoslavia, nei principali centri urbani e sulla costa, oltre ad alcune riviste caratterizzate da una linea ideologica precisa (come «Vie nuove», legata al PCI, e «Noi donne», organo dell'UDI), l'unica a non rimanere invenduta di tutte le testate ordinate era «Grazia», «una rivista piccolo-borghese che non valeva una gran quantità di valuta straniera».[138] Infatti uno dei problemi che più spesso venivano addotti dalle autorità jugoslave era la questione della valuta con la quale doveva essere pagata la stampa italiana perché non erano in vigore accordi per il pagamento in dinari come quelli che sarebbero esistiti con Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

Se la distribuzione della stampa italiana nelle aree abitate dalla minoranze fu sempre oggetto di una forte attenzione da parte delle autorità jugoslave, veniva lamentato il mancato interesse per le testate che poggiavano su un conforme orientamento ideologico. Il sospetto che continuava ad aleggiare intorno alla stampa occidentale si combinava con il timore di possibili rivendicazioni nazionali soprattutto nei confronti dell'Istria, mentre ufficialmente veniva addotta la carenza di valuta estera. Il risultato era che la stampa italiana risultava introvabile in diverse

[136] R. Colakovic, D. Jankovic, P. Moraca, *Storia della Lega dei comunisti della Jugoslavia*, Milano 1965.

[137] R. Latkovic, I. Laca, M. Mijović, *Il pensiero marxista contemporaneo nella prassi jugoslava*, Milano 1963.

[138] DA, *Italija*, 1964, f. 75, 42880.

aree, come a Dubrovnik e in Montenegro e che ancora negli anni Sessanta inoltrati poteva accadere che giornali e riviste italiani fossero arbitrariamente sequestrati alla frontiera. Nel 1965 l'importazione di stampa italiana era ritenuta insoddisfacente anche dalle stesse autorità jugoslave e si auspicava una maggiore distribuzione per l'anno successivo.[139]

La stampa fu spesso anche un terreno di contesa nei rapporti tra i due paesi dalla fine della seconda guerra mondiale, nella cornice della lotta per la futura appartenenza statuale dei territori inclusi nelle successive zone A e zone B determinate dalle sistemazioni territoriali del 1945 (linea Morgan) e 1947 (Trattato di pace). Se la stampa locale delle zone di confine fu il *medium* privilegiato per la costruzione o il rafforzamento di due narrazioni nazionali contrapposte, miranti a dimostrare la legittimità dell'annessione all'Italia o alla Jugoslavia,[140] i medesimi elementi si possono ritrovare nella stampa nazionale di entrambi i paesi; allo stesso modo, tuttavia è possibile scorgere, fin dalla metà degli anni Cinquanta, il riflesso della distensione. Anche più tardi però Belgrado continuò a sostenere che una parte della stampa italiana avesse posizioni anti-jugoslave, non contribuendo alle buone relazioni tra i due paesi, e invitò a più riprese le autorità italiane a esercitare pressioni per stemperarne i toni. Si trattava di inviti ai quali veniva risposto negativamente, affermando che in Italia esisteva la libertà di stampa.[141]

Spesso, soprattutto nei primi anni, la tensione palpabile si riflesse anche nell'atteggiamento delle autorità jugoslave verso i giornalisti italiani. Nel 1956 fu rifiutato un visto al giornalista de «Il Piccolo» Luciano Cossetto che avrebbe voluto assistere al vertice a Brioni con Nehru e Nasser, perché il quotidiano triestino era accusato di offendere la Jugoslavia e descrivere gli jugoslavi, come sottolineò il console jugoslavo a Trieste, «come selvaggi, pirati, assassini, primitivi». Tuttavia, come ribatté il viceprefetto italiano, anche i media jugoslavi offendevano l'Italia, in particolare Radio Koper, con una trasmissione in italiano ricevibile fino a Venezia, e il «Primorski Dnevnik» a Trieste.[142] Altre

[139] DA, *Italija*, 1965, f. 59, 443512.

[140] A. Cattunar, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia (1922-1955)*, Firenze 2014, pp. 217-42.

[141] DA, *Italija*, 1956, f. 37, 49579.

[142] *Ibid.*, 1956, f. 39, 412610.

difficoltà vennero create al corrispondente stabile del «Corriere della Sera» Dino Frescobaldi. In generale però, anche a parere delle fonti diplomatiche jugoslave, si sarebbe riscontrato un miglioramento progressivo nell'immagine della Jugoslavia sulla stampa italiana e già nel 1958 l'ambasciata jugoslava constatava che «Il Popolo», «La Stampa» e «L'Avanti» avevano pubblicato reportage positivi sul paese.[143]

Sia Italia che Jugoslavia tenevano un numero elevato di corrispondenti nel paese vicino, a testimoniare l'importanza che a questi veniva attribuito. Nel 1959 a Roma si trovavano corrispondenti del quotidiano di partito «Borba», dell'agenzia di stampa Tanjug, del quotidiano croato «Vjesnik» e di quello sloveno «Delo», mentre quest'ultimo ne aveva uno anche a Trieste. I giornalisti jugoslavi, oltre a scrivere per la propria testata, erano considerati rappresentanti politici e culturali del proprio paese e dovevano lavorare alla creazione di un'immagine attraente della Jugoslavia.[144] Numerosi si alternarono anche i corrispondenti italiani in Jugoslavia, alcuni dei quali si distinsero per un particolare lavoro di analisi della realtà jugoslava. Giuseppe Boffa, inviato de «L'Unità», si interessò particolarmente alla questione dell'autogestione e alla riforma economica, visitò tutta la Federazione, incontrò Veljko Vlahović, all'epoca segretario del Comitato esecutivo del Comitato centrale della Lega dei comunisti croati, Boris Kraiger, vicepresidente del Consiglio esecutivo federale e molte altre personalità. Fece anche richiesta di intervistare il presidente Tito, che fu negata adducendo gli eccessivi impegni.[145] Visibile fu anche il cambiamento dei toni nel «Corriere della sera», uno degli organi che era stato meno tenero verso l'esperienza jugoslava, che avvenne dalla metà degli anni Sessanta con il primo articolo positivo firmato da Enzo Bettiza.[146] Nativo di Spalato, che lasciò con la famiglia nel 1946, Bettiza rimase sempre legato alle culture slave (croata era la madre, slovena la moglie, lui parlava perfettamente il serbo-croato),[147] nonostante il trauma dell'esilio del quale avrebbe parlato

[143] *Ibid.*, 1958, f. 45, 41084.
[144] *Ibid.*, 1960, f. 50, 42197.
[145] *Ibid.*, 1965, f. 59, 442750.
[146] *Ibid.*, 1965, f. 59, 442750.
[147] *Ibid.*, 1965, f. 59, 413754.

pubblicamente solo molti decenni dopo.[148] Bettiza fu particolarmente apprezzato in Jugoslavia – nel 1965 parlava apertamente di volerla descrivere come centro del moderno socialismo europeo.[149]

Legata alla parabola giornalistica di Bettiza fu quella di Frane Barbieri, giornalista dalmata che fu prima direttore del quotidiano «Vjesnik» dal 1950 al 1955, poi dell'inserto «Vjesnik u srijedu» dal 1957 al 1960 e successivamente del belgradese «Nin». Proprio in quel periodo la grafica delle due testate iniziò sempre più a ispirarsi a modelli italiani e, con il direttore successivo, Božidar Novak, rimasto in carica fino al 1963, «Vjesnik» fu rimodellato seguendo il modello de «Il Giorno».[150] Quando era ancora in Jugoslavia Barbieri iniziò a collaborare stabilmente, unico caso tra i giornalisti jugoslavi, con quotidiani e riviste italiani come «Il Punto», «L'Espresso», «La Stampa». Se inizialmente tale collaborarazione con la «stampa borghese in Occidente» fu ritenuta inopportuna in particolar modo quando venivano trattate questioni politiche,[151] meno di un decennio dopo veniva invece valutata positivamente.[152] Negli anni Settanta, quando si era ormai stabilito in Italia in seguito alla sua espulsione dalla Lega dei comunisti, seguì Indro Montanelli e Bettiza nella fondazione de «Il Giornale» e successivamente a «La Stampa». Sulle pagine di entrambi i quotidiani si dedicò ad acute analisi del mondo comunista.[153]

Il cinema e il mondo dello spettacolo.

Il mondo del cinema è stato nel secolo scorso il vettore privilegiato per entrare in contatto con le masse e per creare immagini di paesi altri e di mondi ideali. Fu anche un settore strategico sia di propaganda sia di diffusione del *soft power*, inteso come potere di attrazione e per-

[148] E. Bettiza, *Esilio*, Milano 1996.

[149] DA, *Italija*, 1965, f. 59, 413734.

[150] R. Senjković, *Izgubljeno u prijenosu. Pop iskustvo soc kulture*, Zagreb 2008, p. 55.

[151] DA, *Italija*, 1956, f. 39, 422135.

[152] *Ibid.*, 1962, f. 73, 411926.

[153] Cf. www.ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/08/11/uninterrotta-lettera-dall-est-senza-pregiudizi.html.

suasione di un paese attraverso i suoi prodotti culturali e i suoi valori. Se nel secondo dopoguerra il cinema italiano fu particolarmente apprezzato su scala mondiale, il prestigio di molti intellettuali di sinistra e il genere del neorealismo lo resero particolarmente accettabile in Jugoslavia. Successivamente, sia la propensione nel descrivere ambienti popolareschi che emerse nel neorealismo rosa,[154] sia l'insistenza nel descrivere fenomeni di decadenza della modernità tipici della cinematografia felliniana, si sposarono con grande efficacia nella narrazione jugoslava.

I contatti tra i due settori cinematografici iniziarono presto, nel 1955, quando due delegazioni delle associazioni nazionali dei produttori cinematografici italiani e jugoslavi si incontrarono, e continuarono negli anni successivi.[155] Nel 1957 un funzionario del dipartimento import-export film della Presidenza del consiglio dei ministri visitò la Jugoslavia a capo di una delegazione e nello stesso anno fu firmato a Belgrado un accordo sulle relazioni in ambito cinematografico tra la Jugoslavia e l'Italia.[156] Al centro dei negoziati vi furono sin dall'inizio le coproduzioni cinematografiche, intese come strumenti per realizzare progetti culturali basati su valori comuni e miranti a rafforzare un'idea di vicinanza tra i popoli, come fu ad esempio il film *Krvavi put* [*La strada insanguinata*], coproduzione jugoslavo-norvegese del 1955 che si basava su un episodio della lotta di liberazione nazionale. In questa direzione si mosse anche il film di Giuseppe De Santis *La strada lunga un anno*, prodotto dalla Jadran film, che raccontava una storia di sapore neorealista con attori presi dalla strada; il film riscosse un gran successo di critica, fu candidato all'Oscar come film straniero nel 1959 e primo film straniero a essere presentato al festival di Pola – e rappresentò un modello efficace di coproduzione. De Santis era legato ideologicamente alla Jugoslavia, che come partner giocava, sia finanziariamente che nella scelta dei ruoli, un ruolo importante: infatti il giovane Veljko Bulajić era assistente di De Santis e i ruoli principali erano divisi equamente tra attori italiani e jugoslavi. Il film ebbe anche un notevole impatto propagandistico all'estero: il regista lo presentò a Mosca, sottolineando

[154] *Hleb, ljubav i ljubomora*, «Borba», 9 nov. e 21 dic. 1956.
[155] AJ, KKVI, fasc. 34, pov. br. 696/III del 16 mar. 1955.
[156] *Ibid.*, fasc. 92, pov. br. 9318- D-15/58 del 18 mar. 1958.

che sarebbe stato impossibile realizzare un'opera del genere nel mondo capitalista mentre la Jugoslavia gliene aveva offerto la possibilità.[157]

Tuttavia, la strada che avrebbero preso le coproduzioni tra Italia e Jugoslavia sarebbe stata un'altra: quella dei film commerciali, nella maggior parte dei casi *kolossal* a tema storico che si trasformarono in ingenti fonti di entrate sia per la Jugoslavia, che si accaparrava valuta straniera della quale aveva un disperato bisogno, sia per gli *studios* italiani, che potevano ridurre le spese grazie ai bassi costi delle produzioni jugoslave e affittare le proprie strutture di Cinecittà ai produttori americani.[158] A tracciare la via fu il film *La tempesta* di Alberto Lattuada, girato come una coproduzione tra la De Laurentis e la Bosna film, con la partecipazione della Paramount, che si caratterizzò per un set milionario, grandi ricostruzioni storiche e un numero elevatissimo di comparse, in molti casi rappresentate dagli stessi militari dell'Esercito popolare jugoslavo.[159] Sarebbero state decine i film a tema biblico, storico o mitologico girati in Jugoslavia seguendo questo modello: una coproduzione italo-jugoslava nella quale i ruoli più qualificati erano ricoperti da artisti provenienti dall'Italia mentre gli jugoslavi fornivano tecnici e comparse. Gli esempi furono innumerevoli, tra cui *Nel segno di Roma* di Guido Brignoni (1958), passando per *Agi Murad, il diavolo bianco* di Riccardo Freda (1959), fino a *La guerra di Troia* di Giorgio Ferroni (1961). Se da una parte le coproduzioni riempirono le casse delle case di produzione jugoslave, dall'altra, tuttavia, suscitarono perplessità tra gli addetti ai lavori per la condizione di subalternità a cui erano relegati gli artisti jugoslavi, mentre gli addetti alle politiche culturali espressero ripetutamente la loro volontà di portare la collaborazione cinematografica a un livello di reciprocità,[160] che tuttavia non venne mai raggiunto.

Anche in ambito cinematografico vi furono alcune personalità che contribuirono al dialogo artistico tra i due paesi, senza dubbio Veljko Bulajić, borsista presso il Centro sperimentale di cinematografia

[157] DA, *Italija*, 1958, f. 46, 424903.

[158] *Milijarder bez dinarja*, «Tovariš», 45, 15 nov. 1963, pp. 56-59; D. Kosanović, D. Tucaković, *Stranci u raju. Koprodukcije i filmske usluge, stranci u jugoslovenskom filmu, jugosloveni u svetskom filmu*, Beograd 1998.

[159] A. Budmilić, *Na Delibaskoj pustari «Oluija»*, «Vjesnik u srijedu», CCXCVI, 1 gen. 1958, p. 9.

[160] AJ, KKVI, fasc. 268.

a Roma e assistente di De Santis ne *La strada lunga un anno*. Se il neorealismo rimase un punto di ispirazione nei suoi lavori, la collaborazione di Bulajić con l'Italia continuò negli anni: Zavattini scrisse nel 1960 la sceneggiatura del film *Rat* (Guerra), che fu presentato al festival di Venezia, mentre nel 1969 *Bitka na Neretvi* [*La battaglia sulla Neretva*], *kolossal* storico che ripercorreva uno degli avvenimenti cruciali della lotta partigiana, vide Ugo Pirro impegnato alla sceneggiatura e, tra un cast internazionale, Franco Nero e Sylva Koscina di origini croate ma naturalizzata italiana.

I contatti con il mondo dello spettacolo, non si fermarono al cinema, ma coinvolsero anche il teatro. In Jugoslavia alcuni autori italiani, sia classici che contemporanei, furono una presenza costante nei palinsesti teatrali. Tra questi ultimi fu di particolare rilievo l'opera di Luigi Pirandello che, già conosciuta durante il Regno di Jugoslavia, fu ripetutamente messa in scena nella Jugoslavia socialista: nella sola Belgrado si contarono un allestimento di *Sei personaggi in cerca d'autore* nel 1954 al Teatro drammatico jugoslavo per la regia di Mate Milošević, nel 1957 Jovan Putnik mise in scena *Vestire gli ignudi* mentre nel 1961 Milenko Maričić *L'uomo, la bestia e la virtù*.[161] Inoltre, nel periodo qui considerato, si contarono anche altre tre messe in scena di opere di Pirandello a Zagabria, una a Spalato, due a Lubiana e una a Fiume da parte dalla Compagnia italiana di prosa del Teatro nazionale.[162] I crescenti scambi culturali permisero *tournée* oltreconfine a compagnie italiane e jugoslave, che in alcuni casi parteciparono anche a festival.[163] Una di quelle che ebbero un maggiore impatto fu la *tournée* del Piccolo teatro di Milano che nel 1955 si esibì a Belgrado, Zagabria, Lubiana, Capodistria, Fiume, Spalato, Dubrovnik, Sarajevo e Novi Sad, ottenedo un grande successo di pubblico. Organizzata dall'agenzia jugoslava Jugokoncert su basi commerciali, la *tournée* riuscì a essere sostenibile grazie agli introiti della vendita dei biglietti.[164] Per quanto indiscussa, la tradizione

[161] D. Todorović Lakava, *Pirandello in fabula. Pisac i lica*, Beograd 2013, pp. 24, 25.

[162] Cf. www3.unisi.it/ricerca/prog/canone/pirandello/BALCANI.htm.

[163] AJ, KKVI, fasc. 170, I*zveštaj komisije za kulturne veze sa inostranstvom za* 1960 *godinu*, pp. 10-11, 13, 38, 45, 56-58.

[164] *«Piccolo Teatro» v Jugoslaviji*, «Primorski dnevnik», 7 set. 1955 (AB).

teatrale italiana poteva diventare controversa quando toccava particolari eredità culturali. Ad esempio il teatro veneziano: Baseggio, che metteva in scena commedie di Goldoni, ricevette l'autorizzazione per esibirsi a Lubiana, Zagabria e Dubrovnik, ma non in Istria, dove il legame con la tradizione veneta era ancora problematico e dove le relazioni con le autorità italiane – in particolare con il consolato italiano a Capodistria – rimasero a lungo tormentate. La *tournée* venne ripetuta, non senza malintesi e momenti di tensione, nel maggio 1963, questa volta includendo numerose località di confine.[165]

Anche la nascente televisione jugoslava fu debitrice di quella italiana in termini di competenze tecniche, programmazione e immagine. Nel periodo d'esordio del primo canale jugoslavo (1957) delegazioni di tecnici vennero inviate oltreconfine per apprendere il mestiere dal personale italiano e, grazie a un accordo bilaterale, per alcuni anni, non essendo in grado di offrire una programmazione continuativa, la televisione jugoslava ritrasmetteva parte della programmazione Rai.[166] Nel decennio in questione nell'ambito del teatro, come nel cinema, il mondo culturale italiano non diede molto peso a quello che accadeva in Jugoslavia, sebbene una maggiore attenzione si sarebbe manifestata a breve distanza in concomitanza con la crescente popolarità internazionale di alcuni prodotti culturali jugoslavi, come il movimento dell'Onda nera[167] – i cui registi si rifacevano all'assunto neorealista di critica del reale – e il festival del teatro d'avanguardia Bitef a Belgrado nella seconda metà degli anni Sessanta.[168] In entrambi i casi si trattava di fenomeni culturali che mettevano in luce la specificità jugoslava, il paese socialista che senza dubbio si spingeva più in là nella sperimentazione artistica e nella libertà di critica, almeno fino alla svolta repressiva di inizio anni

[165] DA, *Italija*, 1956, f. 46, 413014; DA, Italija, 1963, f. 45, 424114.

[166] D. Čirić, L. Petrović- Čirić, L. Dimić, D. Manojlović, S. Selenić, M. Otašević, B. Andrić, L. Merenik, A. Suša, M. Vlajčić, V. Janković, N. Karaklajić, L. Džakula, *Beograd šezdesetih godina XX veka*, Beograd 2003, p. 132; I. Pustišek, *Međunarodna saradnja Televizije Beograd u okviru sistema Jugoslovenske Radio-Televizije* 1958-1978, in V. Popović, S. Novaković, S. Barić, S. Habić, V. Milošević, I. Pustišek, B. Andrić, *Iz istorije televizije Beograd*, Beograd 1984, pp. 194, 195.

[167] D.J. Goulding, *op. cit.*, pp. 66, 67.

[168] R. Vučetić, *Koka-kola socijalizam*, Beograd 2012, pp. 279-91.

Settanta. Nel mondo dell'animazione una certa eco ebbe l'attribuzione nel 1962 dell'Oscar per il miglior film d'animazione a *Surogat* [*Surrogatto*] di Dušan Vukotić e Vatroslav Mimica, che l'anno successivo visitarono l'Italia.[169] Si trattava tuttavia ancora una volta di prodotti culturali di nicchia, che per le loro stesse caratteristiche avevano sostanziali difficoltà a guadagnare popolarità presso il grande pubblico.

Conclusioni

Guardando a ritroso allo sviluppo delle relazioni culturali tra Italia e Jugoslavia nel secondo dopoguerra appare chiaro come la metà degli anni Cinquanta, grazie alla sistemazione dell'assetto territoriale, rappresenti un punto di svolta per la costruzione di più stretti rapporti, nati in parte nell'ambito della diplomazia culturale, in parte anche spostaneamente, grazie a un forte interesse da parte del pubblico. Ciascun paese veicolava all'estero un messaggio promuovendo i propri prodotti culturali che, all'epoca, per la scarsa circolazione di notizie, la limitata mobilità e le barriere linguistiche, avevano poche altre occasioni di circolare. La diplomazia culturale fu sostenuta dall'alto attraverso un supporto pubblico e pianificata dagli ambienti diplomatici. A essere trasmessa fu in primo luogo quella che agli occhi dei responsabili delle politiche culturali dell'epoca era considerata una 'cultura alta',[170] intesa come la somma di quelle opere che godevano di un alto riconoscimento artistico. Si trattava di un ambito in cui l'Italia godeva di una supremazia, sia in alcuni settori, come la musica classica e l'arte, dove godeva di un'eredità storica indiscussa che aveva permesso la costruzione del mito della 'culla della civiltà', sia in altri nei quali si stava facendo strada con riconoscimenti internazionali, come per esempio il cinema. Per la Jugoslavia, invece, si trattava di recuperare il terreno perso in secoli di marginalità a livello europeo, una missione che conteneva un messaggio politico in accordo alla posizione di maggior prestigio che stava acquistando a livello mondiale. Esisteva tuttavia anche un'altra diplomazia

[169] DA, *Italija*, 1963, f. 46, 438601.

[170] Per la problematizzazione di questo concetto si veda per esempio J. Storey, *Teoria culturale e cultura popolare*, Roma 2006, pp. 16, 17.

culturale, in parte alternativa a quella praticata dagli attori statali che metteva in comunicazione i due paesi facendo leva sull'affinità ideologica. Non solo il partito comunista italiano, ma anche i diversi settori della sinistra, che ricoprivano una condizione di egemonia nel mondo culturale italiano, intrecciarono rapporti con artisti, intellettuali, istituzioni jugoslave.

Al di fuori di questi ambiti tradizionali, esisteva una miriade di relazioni costruite su basi commerciali e rese sostenibili dall'interesse del pubblico. Si trattava soprattutto della penetrazione della cultura di massa italiana che si faceva largo in modo spontaneo nel paese: dalle *tournée* di interpreti di musica leggera italiani in Jugoslavia, all'influenza della moda italiana, alle ristampe dei fumetti italiani dalla fine degli anni Sessanta.[171] Ciò influenzò l'immagine del paese vicino, elaborata spontaneamente o costruita dall'alto nei due paesi, che divenne decisamente più positiva nel decennio 1955-65, grazie alla maggiore vicinanza politica ma soprattutto alla condizione di distensione internazionale. Se l'Italia fu il paese occidentale con il quale i cittadini jugoslavi acquisirono maggiore familiarità – soprattutto grazie alla graduale apertura delle frontiere e alla popolarità della cultura di massa italiana – era anche quello che le autorità jugoslave osservarono con più curiosità per le posizioni politiche indipendenti che iniziò ad assumere dall'inizio degli anni Sessanta. Questa curiosità era in parte corrisposta dall'Italia che iniziò a guardare con occhi diversi al vicino orientale, nel momento in cui questi guadagnava un prestigio internazionale grazie alla sua politica alternativa ai blocchi e al Movimento dei paesi non allineati. Anche in questo caso il contatto diretto fu determinante per un cambiamento della percezione: ad esempio, già nel 1958, sebbene la questione politica fosse ancora particolarmente spinosa, la crescita del turismo italiano in Jugoslavia faceva sì che molti italiani la considerassero «un paese molto bello e conveniente, dove non c'era da avere paura».[172]

Se il disgelo tra Italia e Jugoslavia fu senza dubbio considerato anche da molti contemporanei 'una storia di successo' nell'ambito delle relazioni internazionali, esso non fu sempre facile e indolore. L'incontro degli jugoslavi con l'Altro all'esterno metteva in discussione la pro-

[171] F. Rolandi, *op. cit.*

[172] DA, *Italija*, 1958, f. 49, 411943.

pria identità e spesso dava origine a una forma di subalternità rispetto al vicino adriatico che appariva superiore in termine di ricchezza, attrattiva e occidentalità. La reciprocità tra i due paesi, che fu la parola chiave della diplomazia culturale, nel periodo qui trattato fu lontana dall'essere raggiunta e il flusso dei *trend* culturali fu in gran parte unilaterale, dall'Italia alla Jugoslavia e non viceversa, confermando in questo una marginalità secolare del paese balcanico. Una marginalità che, tuttavia, sarebbe andata sempre più attenuandosi nei decenni a venire, anche in seguito ai riconoscimenti in ambito artistico che la Jugoslavia ottenne. In questo contesto non fu indolore neppure il soffocamento di memorie altre e conflittuali rispetto alla distensione adriatica – come quella degli italiani che lasciarono le zone annesse alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale o come quella dei 'cominformisti' italiani che avevano scelto di costruire il socialismo in Jugoslavia e caddero vittime della repressione antistaliniana dopo il 1948.

Queste tensioni, unite al risentimento covato a lungo dalle popolazioni slovene e croate sotto il fascismo, rimasero ben presenti a livello locale, dove la collaborarazione appariva sempre molto più difficoltosa e ostacolata da antiche ruggini e traumi. Per questo motivo, come abbiamo visto, uno dei tratti distintivi delle politiche culturali tra Italia e Jugoslavia nel primo decennio successivo alla sistemazione territoriale del Memorandum di Londra fu l'esistenza di un doppio binario: quello delle relazioni tra i due centri, Roma e Belgrado, e quello delle relazioni tra le due zone di confine. Se nel periodo iniziale qui considerato furono le seconde a trainare le prime con la questione territoriale di Trieste, successivamente furono sempre più i centri a determinare un progressivo dialogo tra i territori confinanti. Tuttavia, i due binari non furono mai sincronici e molti dei temi e delle istanze che erano accettati pienamente a livello internazionale continuarono ad essere controversi e avversati a livello locale. Si sarebbe dovuto aspettare gli anni Ottanta con il decollo del progetto Alpe Adria per assistere a un maggiore protagonismo degli attori locali nel dialogo transfrontaliero. Ma si stava avvicinando la fine di quel contesto internazionale e regionale che aveva reso possibile la distensione adriatica.

DAVIDE SERAFINO

UN RAPPORTO CONFLITTUALE

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO DI FRONTE ALLA LOTTA ARMATA

Nei primi anni Settanta il Partito comunista italiano, di fronte all'emergere dell'eversione di sinistra, si mostrò, almeno inizialmente, piuttosto incerto. Il partito si rese conto della sua pericolosità e della necessità di combatterla con un certo ritardo, come raccontò il dirigente Ugo Pecchioli: «Tra noi si alternavano giudizi diversi: i terroristi o venivano considerati ciechi strumenti di provocazione che lavoravano per conto di centri reazionari anche internazionali, oppure si dava di loro un giudizio meno drastico, considerandoli, nonostante compissero azioni sempre più violente, come degli irresponsabili».[1] Ben presto, di fronte alle prime azioni armate, essi iniziarono a essere bollati, semplicemente, come dei criminali comuni. Emblematico fu il caso della prima formazione armata italiana, il 'gruppo 22 ottobre', i cui militanti provenivano dalle fila della FGCI e del PCI e alcuni di loro erano stati anche partigiani.[2] Il partito per togliersi dall'evidente imbarazzo, li definì dapprima come delinquenti comuni e poi come fascisti. Il progetto di lotta armata del '22 ottobre' invece affondava le sue radici ideali, e per certi aspetti anche materiali, all'inizio del decennio, in quel 30 giugno 1960 che vide Genova sollevarsi contro le aperture al neofascismo operate dal governo Tambroni[3] e poi, allontanandosi negli anni, nella

[1] U. Pecchioli, *Tra misteri e verità. Storia di una democrazia incompiuta*, Milano 1995, p. 101.

[2] Sulla vicenda del 'gruppo 22 ottobre' cf. P. Piano, *22 ottobre. Un progetto di lotta armata a Genova (1969-1971)*, Genova 2005; Id., *La «banda» 22 ottobre. Agli albori della lotta armata in Italia*, Roma 2008; D. Alfonso, *Animali di periferia, le origini del terrorismo tra golpe e Resistenza tradita, la storia inedita della banda XXII ottobre*, Roma 2012.

[3] Sul 30 giugno 1960 cf. P. Cooke, *Tambroni e la repressione fallita*, Milano 2000; C. Bermani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Roma 1997; A. Benna, L. Compagnino, *30 giugno 1960: la rivolta di*

vicenda della 'Volante rossa',[4] dei GAP[5] e nel mito della 'Resistenza tradita'.[6] Il timore della sinistra istituzionale fu che l'attività del gruppo potesse solleticare le aspirazioni non del tutto sopite della sua base. In modo analogo anche la sinistra rivoluzionaria, in particolare Lotta continua, si mostrò titubante di fronte alla vicenda: a pesare fu lo scarto tra pensiero e azione, la consapevolezza e il timore che le parole d'ordine sulla legittimità della violenza, una volta fattesi concrete, sarebbero state molto più difficili da sostenere apertamente. Interpretare la questione della lotta armata come un problema di criminalità comune significò non voler riconoscere la matrice politica di alcuni comportamenti per il timore che questa potesse, in qualche modo, nobilitare chi se ne era reso protagonista.

Presto il giudizio del PCI sull'area eversiva si fece netto e sposò la prima interpretazione, negando cioè l'appartenenza alla sinistra di questi gruppi, in particolare delle Brigate rosse, e definendo i suoi militanti 'fascisti' o 'fascisti rossi'.[7] In sostanza le BR erano viste come

Genova nella parole di chi c'era, Genova 2002.

[4] Sulla Volante rossa cf. C. Bermani, *La Volante Rossa (estate 1945-febbraio 1949)*, «Primo maggio», 9-10 (inverno 1977-78), pp. 81-106; C. Guerriero e F. Rondinelli, *La Volante Rossa*, Roma 1996; C. Bermani, *La Volante Rossa. Storia e mito di «un gruppo di bravi ragazzi»*, vol. a c. dell'Archivio «Primo Moroni», Paderno Dugnano 2009. Negli ultimi anni sono state pubblicate anche le biografie di due militanti della VR, Paolo Finardi 'Pastecca' e Giulio Paggio 'Alvaro', cf. M. Recchioni, *Ultimi fuochi di Resistenza. Storia di un combattente della Volante Rossa*, Roma 2009 e *Il tenente Alvaro, la Volante rossa e i rifugiati politici italiani in Cecoslovacchia*, Roma 2011. Il nome VR fu recuperato da alcuni gruppi di estrema sinistra come una delle organizzazioni minori di Prima linea che scelse appunto di chiamarsi 'Volante rossa' o un piccolo gruppo estremista genovese, di area autonoma, che si firmò come 'Brigate d'azione Volante rossa', cf. *Progetto memoria*, vol. 1, *La mappa perduta*, Roma 1994, p. 29.

[5] Cf. S. Peli, *Storie di GAP, terrorismo urbano e resistenza*, Torino 2014.

[6] Sulla 'delusione della Resistenza' e soprattutto sul problema della 'continuità dello Stato' rimando ai quattro saggi, scritti nell'arco di un trentennio, di C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino 1995.

[7] A tal proposito è interessante notare come il PCI nelle celebrazioni del 25 aprile avesse puntato molto nel fare coincidere l'antifascismo e l'antiterrorismo. Si legge ad esempio nel documento interno «Campagna elettorale: proposte sul tema terrorismo e ordine democratico»: «25 *aprile* ricuperare in un gran-

una variante della 'strategia della tensione', gestita da un'unica regia reazionaria, e proiezione di oscure manovre.[8] L'attività dell'organizzazione aveva così la stessa funzione stabilizzante e conservatrice dello stragismo nero: tra di loro vi era una convergenza di interessi, non per forza programmata, il cui obiettivo era, per motivi differenti ma nei fatti coincidenti, ostacolare l'accesso del PCI al governo del Paese. In quest'ottica l'attacco alla DC era funzionale allo stesso scopo perché colpiva quelle forze e quei settori del partito cattolico più aperti all'incontro con i comunisti e quindi ancora capaci di rigenerare un sistema democratico in crisi. Questa interpretazione parve però sottovalutare la pericolosità del terrorismo nero e soprattutto non tenere conto che il progetto politico dell'estrema destra era strettamente colluso con gli apparati dello Stato e con alcuni settori della DC.[9]

Un opuscolo comunista distribuito in occasione del decennale della strage di piazza Fontana recitava:

ha poca importanza, a questo fine, che l'offensiva scatenata nel 1969 abbia avuto 'attori' diversi, il terrorismo 'nero', prima, e quello sedicente 'rosso' poi. L'obiettivo, infatti, non è cambiato: gettare il paese nel disordine, per edificare un 'ordine' a immagine e somiglianza dei terroristi. Ed è difficile

dissimo numero di iniziative (…) il significato della già prevista ed ora rinviata manifestazione nazionale contro il terrorismo. Dovremo essere coerenti fautori del carattere unitario delle manifestazioni sostenendo l'esigenza dell'impegno concorde di tutti a difesa della Repubblica antifascista e delle sue istituzioni, al di sopra dei contrasti politici ed elettorali»; cf. *Proposte di iniziative per la campagna elettorale*, 9 apr. 1979; in Istituto Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano, MF 409, II bimestre 1979, Sezione di lavoro – Problemi dello Stato, doc. 0562-0566 (d'ora in poi IG, APCI).

[8] E. TAVIANI, *Il terrorismo rosso, la violenza e la crisi della cultura politica del PCI*, in *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, a c. di A. VENTRONE, Macerata 2010, p. 109.

[9] Sui rapporti tra terrorismo di destra e servizi cf. M. FRANZINELLI, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Milano 2008; G. DE LUTIIS, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Roma 1991; A. GIANNULI, *Come funzionano i servizi segreti. Dalla tradizione dello spionaggio alle guerre non convenzionali del prossimo futuro*, Milano 2009. Sulla vicenda del 'piano Solo', cf. M. FRANZINELLI, *Il piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del* 1964, Milano 2010.

immaginare uno scopo più reazionario, più intimamente fascista di questo.[10]

Il PCI da un lato soffriva una qualsiasi presenza, anche non armata, alla sua sinistra e dall'altro lato voleva censurare, prima di tutto a se stesso, la provenienza dalla sua stessa area, di alcuni brigatisti. Appare perciò condivisibile quanto scrive Ermanno Taviani:

la violenza (…) mise a nudo non da sola alcune aporie della cultura politica del Partito comunista italiano. Innanzitutto perché l'estremismo di sinistra aveva radici ideologiche comuni con quelle del PCI, sebbene quest'ultimo non le riconoscesse in quanto tali (…). Tuttavia era innegabile che – pur in un contesto di riferimenti che andavano oltre quelli propri del PCI – era presente, e prevalente, nel terrorismo di sinistra quella stessa tradizione marxista condivisa dal maggiore partito della sinistra. La crisi italiana, insomma, chiamava in causa il bagaglio ideologico e culturale del comunismo italiano che aveva rinnegato la violenza nella sua strategia (nella via italiana al socialismo) ma non nei suoi riferimenti ideologici di fondo.[11]

Persino nei documenti interni del PCI, le BR erano considerate 'sedicenti' e il loro terrorismo era definito in forma dubitativa 'rosso' e 'di sinistra', con virgolette che non erano usate per definire quello nero e di destra.[12] Interessante da questo punto di vista è la vicenda del 'gruppo reggiano' delle BR: la federazione locale del PCI infatti conosceva da tempo la posizione di alcuni suoi giovani militanti nei con-

[10] Cf. l'opuscolo del PCI, *Attacco alla democrazia*, il cui sottotitolo recita «12 dicembre 1969: la strage di Piazza Fontana. Da allora, dieci anni di attacco alla democrazia», p. 1, in IG, APCI, MF 439, VI bimestre 1979, Sezione di lavoro – Problemi dello Stato.

[11] E. TAVIANI, *Il terrorismo rosso*, cit., pp. 103, 104. Sul rapporto tra il PCI e l'estremismo di sinistra cf. anche ID., *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, a c. di G. DE ROSA, G. MONINA, Soveria Mannelli 2003, pp. 235-75.

[12] Cf. il documento «Attentati e violenze nel primo semestre del 1978», ma l'esempio vale anche per le altre annate, in IG, APCI, MF 330, III bimestre 1978, Sezione di lavoro – Sezione problemi dello Stato. Cf. anche l'opuscolo del PCI, *Attacco alla democrazia*, p. 1, in IG, APCI, MF 439, VI bimestre 1979, Sezione di lavoro – Problemi dello Stato.

fronti della nascente lotta armata e sapeva che alcuni di essi avevano già compiuto delle rapine. Il partito, in un contesto di generale sottovalutazione del fenomeno, tentò di risolvere il problema per vie interne: in un primo momento si limitò a tenere d'occhio la loro attività e successivamente tentò di recuperarli, offrendo una via di fuga che non compromettesse troppo né loro né il partito. Di questa vicenda ha parlato anni dopo l'ex brigatista Alberto Franceschini quando ha raccontato che un dirigente locale lo convocò, insieme ad altri, e gli propose di allontanarsi momentaneamente dall'Italia e di andare a studiare un anno in Urss.[13] Al suo rifiuto seguì la radiazione. In seguito il partito, questa volta a livello centrale, avviò un secondo tentativo e nel gennaio 1974 fece pervenire a Franceschini e Pierino Morlacchi, attraverso Alberto Malagugini, la proposta di uscire dalle BR e consegnarsi a un giudice amico, che li avrebbe scarcerati rapidamente, consentendogli di chiudere definitivamente la vicenda.[14] Messaggi analoghi arrivarono anche ad altri brigatisti. Da questo momento, e in particolare dopo il sequestro del magistrato genovese Mario Sossi (18 aprile-23 maggio 1974),[15] il PCI passò a forme di contrasto più nette e a una collaborazione senza riserve con il nucleo speciale antiterrorismo guidato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.[16]

[13] A. Franceschini, G. Fasanella, *Che cosa sono le BR*, Milano 2004, p. 45. Per alcuni brigatisti il legame con la tradizione comunista fu, oltre che personale, anche e soprattutto familiare e sociale. Questo legame aveva caratterizzato e attraversato molte generazioni tanto che alcuni di loro videro la scelta della lotta armata come coerente prosecuzione del percorso di emancipazione del proletariato, e in esso della propria famiglia. Questo è evidente, ad esempio, nel lavoro di Manolo Morlacchi in cui la storia del padre Pierino e della madre Heidi Peusch, militanti BR, è inserita in una più ampia narrazione della sua famiglia e del quartiere Giambellino di Milano, cf. M. Morlacchi, *La fuga in avanti, la rivoluzione è un fiore che non muore*, Milano 2007.

[14] A. Franceschini, G. Fasanella, *Che cosa sono le BR*, cit., p. 129.

[15] Su questo mi permetto di segnalare D. Serafino, *La lotta armata a Genova (1969-1981)*, tesi di dottorato in storia contemporanea, Università degli studi di Padova, ciclo XXVI, 2014.

[16] La rapida ascesa di Dalla Chiesa, gli ampi poteri accordatigli direttamente dal ministro Rognoni, il consenso mediatico che riuscì a ottenere e la personalizzazione, a scapito dell'Arma e delle sue strutture territoriali, dei meriti e dei risultati ottenuti, suscitarono diversi malumori all'interno dell'Arma e

In realtà il PCI fin dagli anni Sessanta aveva avviato un'attività di monitoraggio dell'estremismo di sinistra, delle sue pubblicazioni, della sua propaganda e delle sue fonti di finanziamento, per il timore che dietro vi fossero paesi stranieri e, dopo il 1968, questa attività venne potenziata in direzione dei nuovi gruppi della sinistra rivoluzionaria emergenti. Nel rapporto tra il PCI e l'area eversiva, armata e non, vi furono alcuni importanti passaggi: il primo fu nel 1974 durante, e dopo, il sequestro Sossi; un altro, che segnò una vera e propria rottura, fu la crescita dell'autonomia operaia[17] e l'esplosione del movimento del '77;[18] un ulteriore passaggio chiave fu il sequestro del presidente della DC Aldo Moro, durante il quale il PCI si qualificò come principale sostenitore della 'linea della fermezza' e si accreditò come partito affidabile dal punto di vista istituzionale. Come ha evidenziato Taviani il PCI passò «dall'identificazione dello Stato come un insieme di apparati repressivi di natura classista, allo Stato come artefice della violenza tramite corpi separati e metodi di infiltrazione provocazione. Dopo il 1977 lo Stato da artefice della violenza (…) si trasformò in vittima della violenza stessa».[19] Infine un altro momento fondamentale fu l'omicidio da parte delle BR, nel gennaio 1979, dell'operaio Guido Rossa, che sancì il definitivo scollamento tra l'area armata e i residui spazi di consenso, o di non dissenso, ancora presenti nella fabbriche.

Il biennio 1973-74 rappresentò un tornante importante nella sto-

delle forze dell'ordine. Questo ad esempio traspare chiaramente in V. Morelli, *Anni di piombo. Appunti di un generale dei Carabinieri*, Torino 1988, pp. 37, 65, 69, 106, 107.

[17] Su Autonomia operaia non esistono ancora sintesi storiografiche mature; segnalo qui i tre volumi *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, a c. di S. Bianchi, L. Caminiti, Roma 2007.

[18] Sul movimento del '77 cf. A. Asor Rosa, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, Torino 1977; L. Manconi, G. Lerner, M. Sinibaldi, *Uno strano movimento di strani studenti. Composizione, politica e cultura dei non garantiti*, Feltrinelli 1978; F. Berardi, *Dell'innocenza 1977: l'anno della premonizione*, Verona 1997 (1987[1]); M. Grispigni, *Il settantasette*, Milano 1997; F. Berardi, 1977 *l'anno in cui il futuro incominciò*, Roma 2002; S. Bianchi, L. Caminiti, *Settantasette la rivoluzione che viene*, Roma 2004 (1997[1]); *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77*, Roma 2005 (1997[1]); M. Grispigni, 1977, Roma 2006; C. Vecchio, *Ali di piombo*, Milano 2007.

[19] E. Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo*, cit., p. 273.

ria dell'Italia repubblicana, sia per la congiuntura internazionale, la crisi energetica ed economica pose infatti fine alla cosiddetta «età dell'oro»,[20] che per la situazione nazionale. L'esito del *referendum* sul divorzio, con cui il segretario della DC Amintore Fanfani aveva tentato di rilanciare, con una battaglia che credeva vincente, sia il partito sia se stesso, sancì la fine della cosiddetta 'centralità democristiana', non tanto in termini di voti, ma quanto in riferimento al controllo di tutto ciò che era collaterale a essa, *in primis* l'elettorato cattolico.

A metà degli anni Settanta inoltre giunse al culmine l'avanzata elettorale del PCI che dal 27,1% dei voti ottenuto alle elezioni politiche del 1972, era balzato al 33,4% delle regionali del 15 giugno 1975, per arrivare al 34,4% delle politiche dell'anno successivo. Il risultato delle amministrative del 1975 fu visto come una vittoria senza precedenti del Partito comunista che arrivò a governare cinque regioni (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Piemonte e Liguria) e le prime cinque città italiane (Roma, Milano, Napoli, Torino e Genova), mentre la somma dei voti ottenuti da comunisti, socialisti e sinistra radicale sfiorava il 47%.[21] Questa vittoria venne «accolta con speranza anche da chi non [aveva] contribuito a quell'esito»,[22] tanto da alimentare sempre maggiori, e concrete, speranze nell'agognato 'sorpasso' ai danni della DC, che però non avvenne.

Il 1974 fu anche l'anno in cui, con le stragi di piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974 e del treno Italicus del 4 agosto successivo, si avviarono a conclusione la 'strategia della tensione' e lo stragismo basato sul modello di piazza Fontana. Un celebre articolo di Pier Paolo Pasolini denunciò le complicità del 'potere' in questa strategia:

Io so.
Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato 'golpe' (e che in realtà è una serie di 'golpe' istituitasi a sistema di protezione del potere).
Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

[20] Cf. E.J. Hobsbawn, *Il Secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano 1995.

[21] Cf. F. Milanesi, *Tra rischio cileno e togliattismo. Tattica e strategia del compromesso storico in Italia (1972-1976)*, «G. Stor. contemporanea», 1-2 (2014), pp. 69-86.

[22] G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma 2003, p. 526.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.
Io so i nomi del 'vertice' che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di 'golpe', sia i neo-fascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli 'ignoti' autori materiali delle stragi più recenti. (…)
Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.
Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.[23]

Importanti cambiamenti si ebbero anche all'interno dell'area della sinistra rivoluzionaria, dove i principali gruppi nati nel 1968-69, come Potere operaio[24] e Lotta continua,[25] entrarono in crisi: il primo si sciolse nel 1973 dopo il convegno di Rosolina (31 mag.-3 giu.) e buona parte dei suoi militanti affluirono nella nascente area dell'autonomia operaia; il secondo, nonostante le parole d'ordine degli anni precedenti, avviò un confronto con i tempi lunghi della politica, attuò una svolta accentratrice e si strutturò più rigidamente, indicò di votare per il PCI alla regionali del 1975 e nel giugno 1976 intraprese la via parlamentare, presentandosi sotto il cartello elettorale di Democrazia proletaria insieme al PdUP, ad Avanguardia operaia e al Movimento lavoratori per il socialismo, peraltro senza ottenere grandi risultati.[26]

[23] P. P. Pasolini, *Cos'è questo golpe? Io so*, «Cor. Sera», 14 nov. 1974.

[24] Su Potere operaio non esistono ancora lavori storiografici; va comunque segnalata la ricerca giornalistica, basata sulle interviste a diversi militanti del gruppo, di A. Grandi, *Insurrezione armata*, Milano 2005.

[25] Su Lotta continua segnalo L. Bobbio, *Lotta Continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Roma 1979; A. Sofri, *Si allontanarono alla spicciolata. Le carte riservate di polizia su Lotta Continua*, Palermo 1996; A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione,* 1968-1978*: storia critica di Lotta Continua*, Milano 1998; E. Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta: lotta continua*, Roma 2002; S. Voli, *Quando il privato diventa politico: Lotta Continua,* 1968-1976, Roma 2006.

[26] Su Democrazia proletaria cf. W. Gambetta, *Democrazia Proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Milano 2010.

Il 1974 fu un anno di passaggio anche per l'area armata: fece la comparsa un nuovo gruppo, i Nuclei armati proletari, strettamente legato all'attività svolta nelle carceri negli anni precedenti da LC[27] e si registrò, con il sequestro di Sossi, un vero e proprio salto di qualità nella strategia brigatista. Nel gennaio 1975 un grande seminario presso la scuola quadri e dirigenti del PCI delle Frattocchie a sancì la chiusura definitiva con l'estremismo, anche se fu una «transizione lenta, contro cui cospiravano i molti terreni di lotta comuni con la sinistra extraparlamentare (come sul terreno dell'antifascismo) e la maggiore permeabilità del sindacato».[28] Il seminario venne preceduto da un'inchiesta interna in tutte le federazioni sulla forza organizzativa dei 'gruppi', sulla loro influenza e capacità di mobilitazione. L'indagine restituì un'immagine tutt'altro che omogenea di quest'area, laddove in alcune zone del Paese i rapporti tra PCI e sinistra rivoluzionaria non erano solamente conflittuali, ma dialettici e in alcuni casi collaborativi.[29]

Il 1974-75 fu un momento di svolta non solo nei rapporti tra PCI e area eversiva, ma anche tra PCI e Carabinieri. Il generale Nicolò Bozzo, stretto collaboratore di Dalla Chiesa, raccontò come i suoi primi rapporti diretti con il PCI fossero iniziati durante il sequestro Sossi, quando aveva incontrato per la prima volta il segretario della Federazione comunista genovese Lovrano Bisso:[30]

[27] Per una breve storia del gruppo cf. *Progetto memoria*, vol. 1, *La mappa perduta*, cit., pp. 65-73. Al gruppo armato sono stati dedicati diversi volumi, tra quelli coevi, per lo più 'militanti', si segnalano: SOCCORSO ROSSO NAPOLETANO, *I NAP: storia politica dei Nuclei armati proletari e requisitoria del Tribunale di Napoli*, s.l. 1976; Quaderno di controinformazione n° 1, *Nuclei armati proletari*, Milano 1976; Quaderno di controinformazione n° 2, *Nuclei armati proletari*, supplemento a «Controinformazione», Catania 1978; Quaderni d'informazione politica n° 3, *Processo alla rivoluzione: la parola ai NAP*, Milano 1978. Cf. anche A. SILJ, *Mai più senza fucile! Alle origini dei NAP e delle BR*, Firenze 1977. Tra quelli successivi invece: R. FERRIGNO, *Nuclei armati proletari: carceri, protesta, lotta armata*, Napoli 2008; V. LUCARELLI, *Vorrei che il futuro fosse oggi: nuclei armati proletari, ribellione, rivolta e lotta armata*, Napoli 2010.

[28] E. TAVIANI, *Il terrorismo rosso*, cit., p. 116.

[29] ID., *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo*, cit., pp. 249, 250.

[30] M. RUGGIERO, *Nei secoli fedele allo Stato. L'arma, i piduisti, i golpisti, i brigatisti, le coperture eccellenti, gli anni di piombo nei racconti del generale Nicolò Bozzo*, Genova 2006, p. 157.

la collaborazione del PCI fu totale. È soprattutto uno scambio di informazioni. Dal partito comunista ci arrivava una richiesta 'guardate, noi abbiamo questo nome, che secondo noi potrebbe essere almeno un fiancheggiatore delle Br…'. Allora noi facevamo degli accertamenti (…) era una cosa utilissima, di grandissima importanza.[31]

Di questo abbiamo anche le conferme di Roberto Speciale, responsabile della 'Sezione problemi dello Stato' di Genova, e dello stesso Bisso che raccontò come durante il rapimento fosse arrivata dai carabinieri la richiesta di collaborare e come vi fosse stata una riunione a cui avevano preso parte esponenti del PCI, carabinieri e il questore di Genova. Da lì iniziò la collaborazione: «diciamo a certi nostri compagni di guardare, di conoscere il più possibile, di raccogliere informazioni», precisando però che «il nostro lavoro informativo seguiva un preciso percorso: chi notava qualcosa di credibile, serio, la doveva riferire solo al centro, al partito, il quale a sua volta attivava i propri canali».[32] Il patrimonio di conoscenze del PCI si mostrò fondamentale soprattutto in quei settori, come le fabbriche, dove il partito, rispetto alle forze dell'ordine, teneva meglio il polso della situazione.

Nel periodo che va dal 1974-75 al 1977 si svolsero contemporaneamente due processi politici: da un lato vi fu la riorganizzazione delle BR, la comparsa di un'altra organizzazione armata destinata a divenire molto importante, Prima linea,[33] e l'incubazione di un nuovo ciclo

[31] Testimonianza del generale Nicolò Bozzo riportata in R. Bartali, *Il Pci e le Brigate Rosse*, in S. Sechi, *Le vene aperte del delitto Moro. Terrorismo, PCI, trame e servizi segreti*, Firenze 2009, p. 89.

[32] Testimonianza di Lovrano Bisso riportata *ibid.*, pp. 93, 94.

[33] Per quanto riguarda Prima Linea non esistono veri e propri volumi storiografici, segnalo comunque alcuni testi di taglio sociologico, giornalistico e memorialistico sia sul gruppo armato, che su singoli militanti: C. Stajano, *L'Italia nichilista, il caso di Marco Donat Cattin, la rivolta, il potere*, Milano 1982; D. Novelli, N. Tranfaglia, *Vite sospese, le generazioni del terrorismo*, Milano 1988; L. Guicciardi, *Il tempo del furore, il fallimento della lotta armata raccontato dai protagonisti,* Milano 1988 e i più recenti S. Segio, *Miccia corta, una storia di Prima Linea*, Roma 2005; S. Segio, *Una vita in Prima Linea*, Milano 2006; G. Boraso, *Mucchio selvaggio, ascesa apoteosi caduta dell'organizzazione Prima Linea*, Roma 2006; M. Ruggiero, M. Renosio, *Pronto, qui Prima Linea. La lunga stagione degli anni di piombo, c'è il rischio che tutto ritorni?*, Villorba 2014.

di protesta più radicale, non passibile di facili mediazioni, che sfociò nel cosiddetto 'movimento del '77'; dall'altro lato, dopo le regionali del 1975 e il mancato sorpasso del 1976, il PCI si impegnò nella ricerca di nuove alleanze politiche che dessero un senso alla sua crescita elettorale e che ponessero rimedio al fallimento del centrosinistra del decennio precedente e al rischio di svolte autoritarie. Prese così concretezza una fase di confronto da parte dei partiti in vista di nuovi equilibri istituzionali, rappresentata dalla cosiddetta 'strategia dell'attenzione', avviata da tempo da Aldo Moro e dal 'compromesso storico' di Enrico Berlinguer.[34] Questa nuova linea, fortemente voluta dal presidente DC «era la risposta, concepita, con realismo politico, a una situazione politica e sociale che consentiva alla DC una sola via di uscita, quella appunto di trovare un accordo con il PCI, essendosi le altre consumate, da ultimo con la segreteria Fanfani e con la sua idea di cementare un nuovo blocco nazional-popolare e conservatore, uscita sconfitta nel referendum sul divorzio del 1974 e poi nelle elezioni amministrative del 1975». Il dato significativo fu che la DC attraversò una fase di crisi politica caratterizzata dall'«essere obbligata e perseguire una sola strada possibile, quando per decenni ne aveva avuta più d'una a disposizione».[35]

In questo contesto nel 1976 nacque una nuova sezione di lavoro all'interno della struttura del PCI, denominata 'Problemi dello Stato', che si occupava di istituzioni, eversione e terrorismo.[36] Le sezioni di

[34] Su questo cf. G.M. Ceci, *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione e il dibattito italiano (1967-1969)*, Roma 2013.

[35] P. Craveri, *Partiti politici e «democrazia speciale»*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit., p. 46.

[36] Il PCI per contrastare il terrorismo puntò molto sulla 'sezione problemi dello Stato' come confermano l'attenzione e gli sforzi con cui, nel corso degli anni, la direzione centrale riorganizzò e ristrutturò l'assetto della 'sezione'. L'impegno fu di carattere organizzativo informativo e puntò su un rapido e continuo aggiornamento dei dati che le sezioni locali trasmettevano a quelle centrali. Ad esempio all'inizio del 1979 il partito inviò un questionario per aggiornare il quadro della struttura delle sezioni di lavoro per i problemi dello stato operanti nelle Federazioni e nei Comitati regionali. Nello stesso anno il PCI inviò diversi altri solleciti sia perché venisse data pronta risposta al questionario, sia per stimolare la creazione a livello locale di tali strutture. Cf. il «Questionario circa struttura sezioni di lavoro per i problemi dello stato (+ solleciti risposte)», 16 nov. 1979, in Ig, Apci, MF 439, VI bimestre 1979, «Sezione di lavoro – Pro-

lavoro erano gli organismi che gestivano l'attività pratica del partito, all'inizio si chiamavano 'commissioni centrali di lavoro' ed erano designate dal comitato centrale. La sezione 'problemi dello Stato', divenuta operativa nel 1977, si occupava di questioni istituzionali e, soprattutto, di eversione e terrorismo. Era una sorta di ufficio studi, un *think tank* che approfondiva la conoscenza del fenomeno armato, ne studiava attività e documenti per comprenderne la cultura politica, il retroterra ideologico e gli obiettivi.[37] La sezione analizzava anche ciò che stava dietro alla produzione materiale della propaganda brigatista, cioè chi scriveva i volantini e i documenti, dove si stampavano, chi li trasportava, come entravano nelle fabbriche, chi li distribuiva.[38] Oltre a questa attività di studio, la sezione avviò iniziative di vario tipo volte a combattere concretamente il fenomeno e coinvolgere la cittadinanza. Si andava dall'elaborazione di proposte legislative alla realizzazione di convegni e opuscoli; dalla collaborazione, più o meno strutturata, con le forze dell'ordine a quella con altre istituzioni come le regioni, i comuni, i consigli di fabbrica, i consigli di quartiere, le scuole, i sindacati; dalla vigilanza nei luoghi di lavoro e nei quartieri a quella all'interno del partito per scongiurare tentativi di infiltrazione. L'obiettivo era promuovere con una certa costanza iniziative di massa e campagne di mobilitazione dell'opinione pubblica che consentissero di superare i limiti della 'protesta del giorno dopo' e di dibattere pubblicamente di terrorismo, coinvolgendo la cittadinanza in prima persona e non solo *ex post*.[39]

blemi dello Stato», doc. 1805-09.

[37] Testimonianza di Roberto Speciale, responsabile della sezione problemi dello Stato genovese, in R. Bartali, *Il Pci e le Brigate Rosse*, cit., pp. 92, 93.

[38] Cf. G. Fasanella, S. Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, Milano 2006, pp. 58, 59.

[39] Citato in G. Bianconi, *Il brigatista e l'operaio. L'omicidio di Guido Rossa. Storia di vittime e colpevoli*, Torino 2011, p. 55. Nel documento «Campagna elettorale: proposte sul tema terrorismo e ordine democratico» del 9 apr. 1979 si legge tra i vari suggerimenti: «organizzare *una iniziativa in ogni fabbrica*, *scuola*, *quartiere* sulle proposte del PCI per battere il terrorismo e la violenza. Le forme potranno essere varie: comizi su questo specifico tema, tribune politiche, azione casa per casa e negozio per negozio, altre forme anche nuove di coinvolgimento dell'interesse (questionari, incontri con esponenti della magistratura e delle forze dell'ordine). Alcune di queste iniziative dovrebbero essere presiedute da dirigenti nazionali e riprese dall'Unità, per stimolare e orientare, un più generale

Come abbiamo già detto, un altro passaggio chiave nei rapporti tra il PCI e l'area estremista fu la rottura definitiva con la sinistra rivoluzionaria dopo il '77. Se fino al 1976 «si registrarono alla periferia del PCI significativi momenti di contatto tra i militanti del partito e quelli della sinistra extraparlamentare (…). La stessa cosa si verificò per tutta una serie di lotte promosse dai movimenti sociali di quegli anni che radicalizzarono battaglie che il PCI stesso aveva guidato in prima persona negli anni precedenti al 1968 (come, ad esempio, sulla questione della casa)»,[40] successivamente la rottura fu netta e insanabile e il partito cominciò a elaborare un'analisi che prevedeva un piano comune a una grande area eversiva che andava dall'autonomia operaia alle BR, giudicate complementari tra loro, in cui il confine tra estremismo e terrorismo era venuto meno. Il 1977 fu uno degli anni più irrequieti della storia repubblicana, fu l'anno in cui scoppiò l'ultima grande contestazione studentesca. Questo «strano movimento di strani studenti»[41] ebbe un'incubazione di un paio di anni – si pensi al 'festival del proletariato giovanile' organizzato dalla rivista «Re nudo»[42] al Parco Lambro nel 1976, caratterizzato da violenze e saccheggi ai danni degli stessi organizzatori e dalla diffusione massiccia dell'eroina – e rappresentò da un lato la fine di un periodo, ma dall'altro anche l'inizio di un altro, gli anni Ottanta .

Del '77 spesso si ricordano due volti, uno creativo, rappresentato dai cosiddetti 'indiani metropolitani', e uno più violento, quello autonomo; questa semplificazione però non rende appieno la complessità di questo movimento, in cui l'aspetto creativo e quello militante si intrecciarono continuamente, come dimostrò la vicenda di Radio Alice.[43]

impegno», cf. proposte di iniziative per la campagna elettorale, 9 apr. 1979, in IG, APCI, MF 409, II bimestre 1979, Sezione di lavoro – Problemi dello Stato, doc. 0562-66.

[40] E. TAVIANI, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo*, cit., p. 241.

[41] Cf. G. LERNER, L. MANCONI, M. SINIBALDI, *Uno strano movimento di strani studenti*, cit.

[42] A. BERTANTE, *Re Nudo:* underground *e rivoluzione nelle pagine di una rivista*, Rimini 2005.

[43] Sulla vicenda di Radio Alice cf. G. CELATI, *Alice disambientata, materiali collettivi (su Alice) per un manuale di sopravvivenza*, Firenze 2007 (Milano 1978[1]); Collettivo A/Traverso, *Alice è il diavolo. Sulla strada di Majakovskij, testi*

Uno dei dati più significativi fu che per buona parte di questi nuovi militanti l'accesso alla politica fu mediato da subito dalla violenza, infatti essa non fu più il punto di arrivo di una riflessione politica, come era stato per la generazione del '68, ma semmai un punto di partenza che avrebbe portato rapidamente alcuni a forme di violenza compiutamente armate. Del '68 mancava soprattutto l'ottimismo e l'idea di una rivoluzione possibile, anche perché vennero meno i riferimenti internazionali come Cuba, la Cina o il Vietnam. Ci si oppose alla 'politica dei sacrifici' del PCI con l'espropriazione del lusso, dei divertimenti, degli oggetti, dei dischi; emersero tematiche esistenziali come la riappropriazione dei bisogni, della gioia, della felicità: si passò dalla contestazione del 'consumismo immorale' del '68 al 'consumismo per tutti'.

Il 1977 rappresentò la fine degli ultimi residui rapporti tra sinistra istituzionale a sinistra rivoluzionaria. L'apice fu raggiunto il 17 febbraio 1977 con la cacciata del segretario generale della CGIL Luciano Lama dalla Sapienza. L'intervento di Lama rappresentò il tentativo di partito e sindacato di 'mettere il cappello' su un movimento di cui avevano capito ben poco, di imbrigliare la protesta e di chiudere alle istanze che provenivano da esso.[44] L'anno fu caratterizzato da una politica dell'ordine pubblico ottusa, se non addirittura scellerata, con sempre maggiori divieti alle manifestazioni. Si assistette a un graduale aumento dell'uso delle armi da fuoco da parte dei militanti durante i cortei, ma anche, in modo informale e spesso illegale, da parte delle forze dell'ordine attraverso agenti in borghese armati infiltrati. Fu proprio nel '77 che venne raggiunto il culmine, con manifestazioni sempre più vietate e sempre più armate. Queste scelte anziché favorire un meccanismo di disincentivazione della violenza e disinnescare la pericolosa spirale, di fatto la incentivarono. Emblematico fu il provvedimento adottato dal ministro dell'interno Cossiga nella primavera del 1977 che vietava qualsiasi manifestazione: esso apparve una misura punitiva più che preventiva, un'inutile prova di forza. I radicali non la rispettarono e il 12 maggio 1977 organizzarono una

per una pratica di comunicazione sovversiva, Milano 2007 (1976[1]). Segnalo inoltre il film di Guido Chiesa, *Lavorare con lentezza*, del 2004.

[44] Il quotidiano «la Repubblica», nato nel 1976, e il suo direttore Eugenio Scalfari seguirono con molta attenzione il movimento del '77, mostrandosi, come emerge chiaramente dagli articoli di Carlo Rivolta, molto critici con il PCI. Su Rivolta cf. T. De Lorenzis, M. Favale, *L'aspra stagione*, Torino 2012.

manifestazione a Roma, in occasione dell'anniversario del *referendum* sul divorzio. Questa fu infiltrata, come alcune foto dimostrarono in modo inequivocabile, da molti agenti armati in borghese e si concluse con la morte della giovane militante Giorgiana Masi.[45]

Le BR di fronte all'esplosione di un movimento ambiguo come quello del '77 furono colte di sorpresa. Per i militanti provenienti da Potere Operaio, soprattutto a Roma, quel movimento sembrò il momento atteso da tempo, la possibilità concreta di una radicalizzazione spontanea e di piazza, a cui l'organizzazione poteva dare il suo importante contributo. Diversa fu la situazione in altre città, come Torino e Genova, dove il '77 fu strutturalmente debole, formato quasi solo da studenti. Per i brigatisti nati e cresciuti nel contesto delle lotte di fabbrica, l'organizzazione non poteva partecipare a scelte improvvisate e non controllabili come quelle espresse dal movimento, e che peraltro non potevano corrispondere alla propria linea, per le quali i tempi dello scontro armato generalizzato non erano ancora maturi.

Un altro passaggio dirimente fu il sequestro di Aldo Moro, durante il quale il PCI si qualificò come il maggiore sostenitore della fermezza:

> l'emergenza successiva al 1977 schiacciò effettivamente la prospettiva del partito su questi temi [la difesa dello Stato], facendo venire meno nei fatti – non nei programmi (…) – l'azione per una riforma dello Stato. In una parola, il PCI diventò un 'partito dell'ordine'. Se fino agli inizi degli anni Settanta si chiedeva il disarmo della polizia, in un breve lasso di tempo il PCI diventò un sostenitore della legge Reale e delle misure emergenziali» e «la scelta di difesa di istituzioni per molti versi screditate non costituì un

[45] Cossiga in un'intervista del 23 ottobre 2008 al «Quotidiano nazionale» rivendicò tale pratica e suggerì al governo Berlusconi di seguire il suo metodo contro le manifestazioni del movimento de 'l'Onda': «Lasciarli fare. Ritirare le forze di polizia dalle strade e dalle università, infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto, e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle macchine e mettano a ferro e fuoco le città. Dopo di che, forti del consenso popolare, il suono delle sirene delle ambulanze dovrà sovrastare quello delle auto di polizia e carabinieri». Tali dichiarazioni, pur facendo la tara all'età avanzata dell'ex presidente della Repubblica, appaiono sconcertanti, ma non così lontane dalla realtà.

passaggio facile e venne pagato a caro prezzo.[46]

Il 18 novembre 1977, Pecchioli in un'intervista al «Corriere della sera» dichiarò:

I cittadini debbono compiere il loro dovere di cittadini: la difesa dello Stato è ormai un compito anche loro, non è più delegabile soltanto alla polizia e alla magistratura. Se in fabbrica (…) esistono gruppi violenti o complici delle violenza, gli altri lavoratori debbono denunciarli (…) dobbiamo lavorare perché gli abitanti di quei quartieri dicano alle autorità ciò che sono venuti a sapere (…). Qui non si tratta di diventare delatori o spie. Si tratta di agire per la sopravvivenza propria e della collettività.[47]

La proposta di attiva collaborazione del PCI con le forze dell'ordine innescò polemiche con gli altri partiti, soprattutto per quanto riguardava il significato da dare alla 'vigilanza di massa, contro il terrorismo,[48] tanto che Pecchioli dovette precisare:

Noi comunisti, proponendo la mobilitazione di massa contro il terrorismo, non vogliamo nessuna polizia parallela né alcuna caccia alle streghe, ma solo una collaborazione attiva con le forze dell'ordine (…). Sosteniamo la necessità di creare una risposta di massa, un clima cioè che isoli radicalmente i terroristi e i violenti, coloro che li sostengono, li istigano, solidarizzano o non si dissociano dalla violenza.[49]

Il passaggio centrale del discorso fu che al dibattito era necessario aggiungere anche «la segnalazione di fatti alle autorità, senza paura di essere tacciati di delatori o spie». Gli altri partiti commentarono con scetticismo la proposta di Pecchioli: Francesco Mazzola, responsabile dei 'problemi dello Stato' nella DC, manifestò la sua perplessità per «l'accenno di Pecchioli alle ronde di quartiere»; il socialista Nevo

[46] E. Taviani, *Il terrorismo rosso*, cit., p. 111.

[47] L. Tornabuoni, *I comunisti: comitati di cittadini per aiutare la polizia*, «Cor. Sera», 18 nov. 1977, p. 1.

[48] Cf. *Come rispondere*, «Unità», 17 nov. 1977, p. 1.

[49] Cf. L. Fumo, *Il Pci: una vigilanza popolare ma non una «polizia parallela»*, «Stampa», 20 novembre 1977, pp. 1-2.

Querci fu più duro nel giudizio e disse che la proposta comunista avrebbe potuto «indurre nel Paese un clima di sospetto che sarebbe la confessione di un regime autoritario più che di un regime democratico».[50] Questa netta scelta di campo da parte del PCI mise in difficoltà le BR, che non ebbero più 'solo' il problema di conquistare il consenso degli operai, ma anche quello di contrastare nel partito e nel sindacato coloro che avevano fatto proprio il 'nuovo corso' nella lotta al terrorismo. Le BR si resero conto di questo già all'inizio del 1978 quando in un volantino scrissero che dietro ad alcuni arresti e alla scoperta di basi vi fossero i militanti del PCI.[51] Giovanni Fasanella, all'epoca giornalista de «l'Unità», ha raccontato anni dopo che:

> La redazione dell'«Unità» era al secondo piano dello stesso palazzo che ospitava la federazione provinciale del partito (…) nel sottotetto di quello stabile, c'era un ufficio molto particolare, quello dei responsabili della «vigilanza» del Pci, di cui facevano parte militanti tra i più fidati e motivati, molti ex partigiani addestrati all'uso delle armi. Si occupava delle scorte ai dirigenti nazionali che passavano per Torino, della protezione delle sedi e del servizio d'ordine nelle manifestazioni. Ma, fra i suoi compiti, c'era anche quello della lotta al terrorismo attraverso un lavoro quasi di «Intelligence» (…). C'erano schedari fotografici, elenchi di nomi e dossier personali, continuamente aggiornati sulla base delle informazioni che affluivano dalle fabbriche e dalle sezioni territoriali. (…) Per quel poco che vedevo, mi rendevo comunque conto di quanto il Pci fosse assai più preparato dei carabinieri e della polizia. (…) E Dalla Chiesa lo sapeva. Per questo, appena riavuti i poteri speciali, andò subito a bussare alla porte del Pci.[52]

Di questo abbiamo conferma anche dal generale Nicolò Bozzo che ha raccontato come Dalla Chiesa avesse intuito l'utilità del capillare

[50] *Ibid.*

[51] Cf. il volantino delle BR del 24 febbraio 1978 in allegato al rapporto n° 050001/DIGOS del 25 febbraio 1978 inviato dalla Questura di Roma alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, in *Atti del processo Moro*, vol. I-bis-fascicolo 1, in Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, VIII legislatura (d'ora in poi CM), vol. XXXVII, pp. 532-35.

[52] G. FASANELLA, S. ROSSA, *Guido Rossa, mio padre*, cit., p. 11.

apparato di sicurezza del PCI che «per la sua mole di informazioni, di selezione e di filtro dai luoghi di lavoro» rappresentava «una formidabile arma contro quelle forme clandestine di propaganda e proselitismo delle Brigate Rosse».[53]

È questo il contesto in cui va inquadrato l'omicidio, il 24 gennaio 1979, da parte delle BR dell'operaio dell'Italsider, militante del PCI e delegato sindacale FIOM, Guido Rossa. L'operaio nell'ottobre del 1978 aveva denunciato il collega Francesco Berardi, sorpreso a distribuire volantini delle BR in fabbrica, che fu arrestato e condannato. Rossa era nato in provincia di Belluno, da piccolo si era trasferito con la famiglia a Torino dove a 14 anni trovò lavoro prima in una piccola fabbrica e poi alla Fiat. Negli anni torinesi l'operaio era diventato piuttosto noto negli ambienti dell'alpinismo e aveva partecipato a importanti missioni internazionali.[54] Enrico Camanni raccontò che Rossa segnò un momento di rottura e rilanciò l'arrampicata torinese a livelli di avanguardia: «La sua fu una piccola rivoluzione silenziosa, in netto anticipo sui tempi, che con piglio sostanzialmente anarchico diede uno scossone alla retorica del riverito Alpinismo».[55] Nel ricordo di Ferruccio Jöchler, Rossa fu uno dei più forti alpinisti del secondo dopoguerra e anticipò atteggiamenti di contestazione che furono tipici degli anni Settanta: «disinibito, determinato, divertito», un precursore «della contestazione alpinistica sessantottina, il cosiddetto movimento del 'Nuovo Mattino', di ispirazione californiana, che intendeva contrapporsi alla concezione eroica

[53] M. Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato*, cit., p.156.

[54] Cf. www.montagnabiellese.com/ita/News/page_34_93/k2386.html.

[55] E. Camanni, *Le due vite di Guido Rossa*, in *Nuovi Mattini, il singolare Sessantotto degli alpinisti*, a c. di Id., Torino 1998, pp. 168, 169. Il Rossa alpinista è ricordato anche in diversi altri volumi, riviste e siti internet dedicati all'alpinismo. Oltre al lavoro di Camanni, a solo titolo esemplificativo vista la grande quantità di materiale, segnalo: E. Camanni, *Guido Rossa, l'alpinista che scese tra gli uomini*, «Alp», apr. 1992; F. Jöchler, *Guido Rossa*, in «Annuario» del CAI di Bolzaneto, 2004; «Lo scarpone», rivista del Club alpino italiano, notiziario mensile, feb. 2008; V. Pescia, *Amarcord di Guido Rossa*, «Annuario» del CAI di Bolzaneto, 2008. Segnalo anche il sito www.unfinishade.typepad.com/climbing/2011/05/guido-rossa.html dove viene ricordato *in primis* il Rossa alpinista, ma anche la vicenda che lo vide coinvolto con le BR. Nell'articolo è riportata un'interessante testimonianza di Pier Luigi Baglioni, rappresentante degli impiegati nel CdF dell'Italsider.

e sacrificale dell'epoca».[56] L'esperienza come alpinista lo segnò molto e come disse la figlia Sabina «penso che parlare di lui prescindendo da quella che è stata la sua esperienza alpinistica sia praticamente impossibile. (…) La sua biografia, le sue scelte, tutto quello che ha fatto in fabbrica è intriso, dettato da quella disciplina interiore che ha acquisito nella sua pratica alpinistica».[57]

Dopo il matrimonio si trasferì a Genova dove nel 1961 fu assunto come aggiustatore meccanico all'officina centrale dell'Italsider di Cornigliano, un'*enclave* rossa in una fabbrica a prevalenza cislina. A Genova la sua passione per l'alpinismo cominciò a diminuire mentre quella per la politica, messa in sordina i primi anni, prese il sopravvento. Fu proprio la politica a permettergli di guardare al mondo dell'alpinismo con più disincanto: era venuto il momento di sottrarsi, come scrisse nel febbraio 1970 in una lettera all'amico Ottavio Bastrenta, all'«indifferenza, il qualunquismo e l'ambizione che dominano nell'ambiente alpinistico (…) squallide cose che mi lasciano scendere senza rimpianto la famosa 'lizza' della mia stagione alpina». La passione per le scalate rischiava di diventare qualcosa di totalizzante e alienante rispetto al mondo circostante e nella lettera scrisse dell'assoluta «necessità di trovare un valido interesse nell'esistenza»:

un interesse che si contrapponga a quello quasi inutile (…) dell'andar sui sassi. Che ci liberi dal vizio di quella droga che da troppi anni ci fa sognare e credere semidei o superuomini chiusi nel nostro solidale egoismo, unici abitanti di un pianeta senza problemi sociali (…) dove per un attimo o per sempre possiamo dimenticare di essere gli abitanti di un mondo colmo di soprusi e di ingiustizie, di un mondo dove un abitante su tre vive in uno stato di fame cronica (…) per questo penso, anche noi dobbiamo finalmente scendere giù in mezzo agli uomini a lottare con loro, allargando fra tutti gli uomini la nostra solidarietà che porti al raggiungimento di una maggior giustizia sociale, che lasci una traccia, un segno, tra gli UOMINI.[58]

[56] F. Jöchler, *Guido Rossa*, «Annuario» del CAI di Bolzaneto, 2004, p. 17.

[57] *Sedie vuote. Gli anni di piombo: dalla parte delle vittime*, a c. di A. Conci, P. Grigolli, N. Mosna, Trento 2008, p. 293.

[58] Lettera di Rossa all'amico Ottavio Bastrenta del 15 feb. 1970, in G. Fasanella, S. Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, cit., pp. 165-67. In appendice al libro si può trovare riprodotta la versione integrale della lunga lettera.

Nel 1970 Rossa fu eletto delegato dell'Officina centrale nel Consiglio di fabbrica dell'Italsider. Fu in questo periodo che il partito in modo informale aveva affinato la sua rete di vigilanza, coinvolgendo direttamente alcuni militanti, tra cui proprio Rossa. Lovrano Bisso raccontò a Sabina Rossa che il partito costituì un 'apparato di vigilanza' in cui il padre ebbe un ruolo di primo piano:

fu un lavoro particolarmente difficile e pericoloso, [le BR] non erano facilmente penetrabili (…) decidemmo di concentrare l'attenzione piuttosto su ciò che stava dietro alla produzione del materiale di propaganda brigatista. Vale a dire: chi scriveva volantini e documenti, dove si stampavano, chi li trasportava, come entravano in fabbrica, chi li distribuiva. E poi, su un piano più strettamente politico, dovevamo capire quale grado di consenso, quei documenti, fossero in grado di suscitare fra i lavoratori.[59]

Paolo Andruccioli in un libro teso a sminuire, in modo non sempre convincente, le responsabilità del partito e del sindacato sulla mancata tutela di Rossa, rispose a Bisso ribadendo con forza che l'operaio non fu mai una specie di '007', un uomo di *intelligence.*[60] Tuttavia non è questo che emerge dalla parole del segretario genovese del PCI, che non parlò di agenti segreti o di strutture parallele, ma semplicemente indicò come a Genova fosse stata avviata una vigilanza operaia piuttosto semplice e artigianale, ma efficace. Rossa non fu incaricato di svolgere indagini parallele, come il termine *intelligence* potrebbe suggerire, ma più prosaicamente di tenere gli occhi e le orecchie aperte, di annotare movimenti sospetti, di raccogliere informazioni tra i colleghi. Tra l'altro nei suoi bloc-notes il sindacalista non raccoglieva solo informazioni sulle BR, ma «vi annotava tutto ciò che avveniva in fabbrica, commenti sul CdF, sulle mansioni degli operai, sulle condizioni di lavoro, sui problemi relativi agli infortuni (…), sul salario, sulle mansioni e sugli avanzamenti di carriera, sull'anzianità di servizio».[61] Roberto Speciale al riguardo raccontò:

Era *intelligence* politico-culturale e poi anche *intelligence* organizzati-

[59] *Ibid.*, pp. 58, 59.

[60] Cf. P. Andruccioli, *Il testimone. Guido Rossa, omicidio di un sindacalista*, Roma 2009, p. 109.

[61] Intervista a Sabina Rossa in *Sedie vuote*, cit., p. 295.

va (…), perché bisognava capire quale cultura politica, quale ideologia e che obiettivi avevano, andava fatta un'analisi precisa sulla base dei documenti che lasciavano in giro (…). Poi facemmo un'analisi per capire l'*humus* nel quale potevano attecchire e per capire se c'erano e chi erano i fiancheggiatori (…), quindi si sono costituiti in ogni azienda, in ogni posto di lavoro, nelle scuole, nelle università… dei punti di riferimento che stessero attenti a quello che succedeva (…) c'è un'analisi politico-culturale del terrorismo fatta nel 'caldo degli eventi', poi c'è un'analisi degli avvenimenti e delle contraddizioni di questi avvenimenti (…), c'è infine un'analisi di certi nomi di personaggi che venivano da fuori e che oggettivamente facevano riflettere.[62]

Dalla collaborazione tra PCI e Carabinieri nacque una sorta di osservatorio politico permanente in città e nelle fabbriche. L'iniziativa non fu un'esclusiva del capoluogo ligure, ma attività simili furono intraprese anche negli altri capoluoghi del Nord. Il colonnello Bozzo raccontò che a Torino il PCI aveva fatto pervenire un lungo elenco di presunti br della Fiat a Dalla Chiesa, che poi girò al capo del personale della fabbrica, il quale, tempo dopo, lo usò per stilare il famoso elenco di 61 operai da licenziare perché contigui con il terrorismo.[63] Nel capoluogo piemontese il PCI si schierò in prima linea nel contrasto alla lotta armata e varò una delle iniziative più discusse – definita, a seconda delle posizioni, 'vigilanza popolare' o 'delazione di massa' – cioè un questionario intitolato *Indagine sugli atti di violenza politica e di terrorismo a Torino* che fu distribuito alla cittadinanza. Il questionario, da compilare in forma anonima, era formato da sei domande: se le prime tre e l'ultima erano di carattere 'consultivo', la quarta e la quinta celavano il vero significato di esso. Una chiedeva di segnalare fatti che potessero rientrare nella categoria di criminalità politica, mentre l'altra spingeva a indicare elementi concreti per individuare gli appartenenti ai gruppi eversivi.[64] Il questionario ebbe scarso successo, solo il 10 % venne resti-

[62] R. Bartali, *Il Pci e le Brigate Rosse*, cit., pp. 92, 93.

[63] *Ibid.*, p. 89.

[64] Questionario regione Piemonte, in Ig, Apci, MF 409, II bimestre 1979, «Sezione di lavoro – Problemi dello Stato», circolare per iniziative regionali sul terrorismo e allegati, doc. 0541. Sul questionario cf. anche N. De Amicis, *Il sindacato nella lotta al terrorismo 'rosso'. Il caso della FLM di Torino*, «Quad. Stor. Contemporanea», 46, *Dalla classe operaia alla storia del lavoro* (2009), pp. 65-67.

tuito e la percentuale di risposte alla quinta domanda fu ancora minore.[65] La decisione di predisporre il questionario fu presa dalla federazione torinese e avallata da Pecchioli che la suggerì alle altre federazioni e Sezioni problemi dello Stato.[66] Il dirigente comunista segnalò come in alcune province fossero state promosse assemblee e riunioni con lo scopo di suscitare un impegno maggiore dei cittadini a sostegno del rinnovamento degli apparati dello Stato e chiese di insistere per rendere permanente il rapporto con questi apparati.[67] A Genova il questionario fu molto criticato e si decise di non replicarlo,[68] intraprendendo iniziative più discrete.[69]

La scelta del PCI di contribuire alla tutela dell'ordine nelle fabbriche fu in parte una forzatura che si rivelò vincente, ma rischiò di lacerare la classe operaia, che veniva così etichettata, senza mediazioni, tra difensori dell'ordine e sovversivi, simpatizzanti o terroristi *tout court*. Iniziative di questo tipo agevolarono, anziché contrastare, il clima di sospetto dovuto alla presenza brigatista in fabbrica. La visione manichea alla base

[65] M. Clementi, *Storia delle Brigate Rosse*, Roma 2007, p. 229.

[66] Come ha evidenziato Taviani non sappiamo quale fu la qualità e la quantità di quelle informazioni e quante fossero trasmesse effettivamente agli inquirenti e alla polizia, cf. E. Taviani, *PCI, estremismo di sinistra, terrorismo*, cit., p. 274.

[67] Cf. gli allegati al questionario regione Piemonte, in Ig, Apci, MF 409, II bimestre 1979, «Sezione di lavoro – Problemi dello Stato», circolare per iniziative regionali sul terrorismo e allegati, doc. 0539-40. Nel documento «Campagna elettorale: proposte sul tema terrorismo e ordine democratico» del 9 apr. 1979 si legge tra i vari suggerimenti: «organizzare *una iniziativa in ogni fabbrica*, *scuola*, *quartiere* sulle proposte del PCI per battere il terrorismo e la violenza. Le forme potranno essere varie: comizi su questo specifico tema, tribune politiche, azione casa per casa e negozio per negozio, altre forme anche nuove di coinvolgimento dell'interesse (questionari, incontri con esponenti della magistratura e delle forze dell'ordine). Alcune di queste iniziative dovrebbero essere presiedute da dirigenti nazionali e riprese dall'Unità, per stimolare e orientare, un più generale impegno»; cf. proposte di iniziative per la campagna elettorale, 9 apr. 1979, in Ig, Apci, MF 409, II bimestre 1979, «Sezione di lavoro – Problemi dello Stato», doc. 0562-66.

[68] Cf. la relazione n° 1113 della Prefettura di Genova al Ministero dell'interno del 12 mar. 1979, in Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Gabinetto del ministro*, 1976-80, f. classificati, b. 2 PCI, f. 160/P/35.

[69] Cf. quanto raccontato da Nicolò Bozzo in M. Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato*, cit., pp. 156, 157.

di queste decisioni in effetti spinse a un compattamento della classe operaia contro le BR, ma solo di riflesso, poiché a Genova ad esempio esso non avvenne dopo la decisione di Rossa di denunciare Berardi, ma fu determinato dalla scelta sciagurata delle BR di uccidere l'operaio.

La vicenda che vide protagonista Rossa ebbe inizio nell'ottobre del 1978, quando alcuni operai dell'Italsider trovarono in fabbrica delle copie della *Risoluzione della direzione strategica* delle BR del febbraio 1978. Da quando la presenza brigatista si era fatta più pressante, il CdF aveva approvato la linea del boicottaggio della propaganda armata e aveva deciso di consegnare subito il loro materiale alle forze dell'ordine.[70] Rossa aveva notato più volte la presenza del collega Francesco Berardi nei luoghi in cui venivano poi trovati i volantini e discusse dei suoi sospetti, su cui aveva già alcune conferme grazie all'attività di 'vigilanza' che svolgeva, in CdF. Una volta uscito dalla riunione Rossa trovò altri opuscoli e ancora una volta vide Berardi in lontananza. Quella mattina ai suoi occhi le informazioni e le voci sul collega parvero avere la definitiva conferma, ma nel CdF le posizioni non furono unanimi. Anni dopo la figlia Sabina aveva ricostruito questo passaggio grazie alla testimonianza di diversi ex colleghi del padre:

> c'erano posizioni differenti anche all'interno del consiglio di fabbrica. C'era chi aveva posizioni più garantiste, chi credeva che non si dovesse arrivare alla denuncia, che pensava che si dovesse prendere da parte la persona e dirle: 'Cosa stai facendo?'. Però non so cosa avrebbero risolto chiedendo a un brigatista: 'Che cosa stai facendo?'. C'erano posizioni differenti e molta paura. Non tutti sapevano quello che lui sapeva, non tutti erano d'accordo nel fare quel tipo di progressione e arrivare alla denuncia.[71]

Ennio Arrighi ad esempio raccontò di essere stato tra quelli che proposero, non sapendo fino a che punto arrivassero le prove di Rossa, di andare cauti per non commettere un errore.[72] La testimonianza di Baglioni invece restituisce un'immagine meno 'statica' della decisione

[70] P. Andruccioli, *Il testimone. Guido Rossa, omicidio di un sindacalista*, cit., p. 26.

[71] Testimonianza di Sabina Rossa in *Sedie vuote*, cit., p. 301.

[72] Cf. il rapporto n° 10230/A2/79 della DIGOS di Genova al Ministero dell'interno del 30 mar. 1979, in Cm, vol. CIX, pp. 413-22.

presa in CdF e attraverso di essa si può comprendere perché Rossa si fosse trovato più 'solo' di quanto in molti dopo si affannarono a negare. Raccontò infatti Baglioni:

> Per me, e lo dissi subito, non dovevamo drammatizzare l'episodio. Vidi in lui il classico 'compagno che sbaglia': «Ha fatto una baggianata, diamogli una lavata di testa, un solenne ammonimento, e finiamola lì». Invece, interpretando pedissequamente le direttive di 'fermezza' del partito, i delegati comunisti, Rossa in testa, chiesero di seguire una rigorosa procedura di denuncia, dimostrando platealmente all'opinione pubblica che la 'classe operaia' era senza compromessi contro l'eversione e la lotta armata (…). Nella animata discussione erano contrapposti i delegati comunisti che volevano l'immediata denuncia ai carabinieri e tutti gli altri (socialisti Fiom, cislini e uillini) che erano per spegnere l'episodio (…). Prevalse la rigida linea dei delegati comunisti compatti dietro Rossa. Alla fine non venne assunta nessuna decisione perché nessuno dei due gruppi accettò la linea dell'altro e neppure giunsero ad un compromesso (…). A questo punto tutti lasciammo che le cose seguissero il loro corso e ognuno si assumesse le proprie responsabilità conseguenti alla scelta fatta.[73]

Alla fine Rossa risolse l'*impasse* del CdF e si recò a informare il capo della vigilanza, il capitano Bonino, un ex carabiniere e poco dopo Berardi venne arrestato. Bonino, in modo dilettantesco, non fece nulla per evitare che denunciante e denunciato si incontrassero: il presunto brigatista non era ancora stato interrogato che già sapeva chi lo aveva denunciato. Da subito mancò un'adeguata tutela nei confronti di Rossa, vi fu una sottovalutazione delle possibili conseguenze, *in primis* da parte delle forze dell'ordine che non tutelarono il primo, e unico, privato cittadino, un operaio, che aveva denunciato un brigatista. Il CdF propose in concomitanza con la deposizione di Rossa uno sciopero generale della fabbrica e la presenza in piazza a Genova di tutti i metalmeccanici, ma a ciò si oppose una parte della FLM forse anche per il timore di non raggiungere un adeguato numero di adesioni e trasformare la manifestazione in un *boomerang*.

La scelta del PCI fece venire a galla alcune ambiguità della classe

[73] Testimonianza di P.L. Baglioni del 20 gen. 1981, in www.unfinishade.typepad.com/climbing/2011/05/guido-rossa.html.

operaia nei confronti della lotta armata che, pur rimanendo sotto traccia, avevano pervaso le fabbriche. Se da un lato le BR trovarono sempre difficoltà a penetrare negli stabilimenti genovesi, dall'altro lato non vi fu da parte della classe operaia una ripulsa aprioristica alla lotta armata: il richiamo all'«album di famiglia»[74] ebbe un peso notevole e il non condividere, o persino rifiutare, la posizione delle BR non si traduceva automaticamente in disponibilità a segnalare i suoi militanti alle forze dell'ordine. La scelta di denunciare un presunto brigatista, che poi si rivelò esserlo davvero, complicò i rapporti all'interno della fabbrica, anche perché come ricordò Samuni «alcuni compagni non hanno più parlato perché il rischio era di essere considerati collaboratori delle BR».[75] Nel frattempo all'interno delle BR maturò la decisione di colpire Rossa: la scelta fu discussa dal gruppo armato a tutti i livelli, fino al Comitato esecutivo, che ebbe l'ultima parola. Inizialmente fu prospettata una vasta gamma di azioni che andava da quella dimostrativa, come la scritta 'spia' sulla fronte, la rasatura o la gogna, a quella massima, la gambizzazione, passando per soluzioni intermedie come rapirlo e farlo ritrovare incatenato ai cancelli della fabbrica.[76] Alla fine si decise per il ferimento. La scelta di Rossa fu vista dalle BR come un tradimento:

in tanti non erano d'accordo con noi e ce lo dicevano, ma nessun operaio fino a quel momento si era sognato di denunciare un altro operaio solo perché aveva scoperto che era un brigatista. Quando io ero in fabbrica, della mia appartenenza all'organizzazione erano a conoscenza un tot di altri operai, di cui alcuni anche in disaccordo, ma nessuno si è mai sognato di denunciarmi. E non certo per paura, ma perché ero vissuto comunque come un compagno, come una persona interna alla solidarietà operaia e di classe.

[74] R. Rossanda, *L'album di famiglia*, «Manifesto», 2 apr. 1978.

[75] Testimonianza di E. Samuni, in *Le braci del terrorismo*, cit., p. 36.

[76] Cf. le dichiarazioni rese da C. Bozzo, F. Miglietta e P. Peci in merito alla decisione di non uccidere, ma ferire Rossa, in C. Ass. GE, sentenza n. 1/83, pp. 34, 44-47, 86 e 93. Cf. inoltre l'interrogatorio reso da Peci al G.I. del Tribunale di Roma Francesco Amato il 26 apr. 1980, in Cm, vol. LXIV, p. 436 e quello reso da Bozzo al p.m. L. Carli il 1° ott. 1980, in Istituto «Carlo Cattaneo», Archivio DOTE, verbali di interrogatorio in contenitore, CI 0001(0002) Bozzo Carlo (d'ora in poi Icc, DOTE). Attualmente l'archivio DOTE è stato trasferito all'Istituto storico «Parri Emilia-Romagna», www.istitutoparri.eu.

(…) Quello che ha fatto [Rossa fu] visto come un vero e proprio tradimento, perché la soglia della denuncia diventa la discriminante, e colui che la fa diviene nemico.[77]

Il ferimento di Rossa, a cui presero parte Riccardo Dura, Vincenzo Guagliardo[78] e Lorenzo Carpi, non andò però come previsto. Vi fu un ritardo nell'azione, l'operaio si accorse della presenza di un uomo armato e si rifugiò dentro la macchina, dove fu raggiunto da Guagliardo che gli sparò alle gambe. L'azione, nonostante la concitazione, era stata portata a termine come programmato, ma nel momento in cui si sarebbe dovuta concludere, prese una piega inaspettata. Dura vedendo che Rossa era riuscito a chiudersi nell'auto e notando qualche indugio nel compagno pensò che Guagliardo non lo avesse colpito e intervenne sparando ancora. Non è mai stato chiarito se Dura effettivamente non si fosse reso conto che Rossa era già stato colpito e se avesse sparato per uccidere o meno, scavalcando così le decisioni dell'Esecutivo. Come raccontò la br Fulvia Miglietta, i vertici delle BR criticarono ferocemente la gestione dell'azione e la colonna genovese dovette fare una vera e propria autocritica. L'Esecutivo riuscì a sanare i contrasti, l'azione non fu sconfessata pubblicamente e l'intera organizzazione si fece carico dell'errore. La colonna genovese si trovò così nella difficile situazione di dover rivendicare l'omicidio di un operaio, che la sola accusa di essere una 'spia' non avrebbe potuto giustificare. Scrisse il direttore de «il Manifesto» Valentino Parlato:

quando il terrorismo viene portato dentro la comunità operaia, dentro la classe, per ammazzare gli operai non c'è più nessun ragionamento da fare, né complesso, né semplice per sostenere che il terrorismo è 'oggettivamente' contro la classe operaia: qui l'attacco è direttamente e soggettivamente contro gli operai.[79]

[77] A parlare è Guagliardo, cf. G. Fasanella, S. Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, cit, p. 96.

[78] Per la biografia di Vincenzo Guagliardo e la sua attività nelle colonne torinese, milanese, genovese e padovana, cf. G. Bianconi, *Il brigatista e l'operaio*, cit., pp. 121-283.

[79] V. Parlato, *Il nemico*, «Manifesto», 25 gen. 1979, p. 1.

La colonna si mostrò impreparata a gestire l'omicidio, anche per la reazione spontanea e composta della classe operaia genovese che scese in piazza senza indugi: diversi furono i cortei che partirono dalle fabbriche e che, incrociandosi ed unendosi, giunsero in piazza De Ferrari. La colonna si trovò nella 'scomoda' posizione di dover rivendicare un'azione a cui la classe operaia stava dando una risposta netta e inequivocabile. L'Esecutivo prese in mano la situazione e decise di rivendicare l'azione, anche perchè non farlo sarebbe stato ancora più controproducente. Fu così che dalla direzione di colonna genovese uscì una rivendicazione feroce, non tanto per le parole usate, quanto per il tentativo di addossare la responsabilità dell'omicidio alla vittima stessa e alla sua 'ottusa reazione'. Fu una rivendicazione a metà. Le BR, seppur dalla visuale angusta della clandestinità, avevano chiaro il fatto di aver commesso un grave errore, ma non lo ammisero pienamente:

Sebbene da sempre, per principio, il proletariato abbia giustiziato le spie annidate al suo interno, era intenzione del nucleo di limitarsi a invalidare la spia come *prima ed unica* mediazione nei confronti di questi miserabili: ma l'ottusa reazione opposta dalla spia ha reso inutile ogni mediazione e pertanto è stato giustiziato. Il suo tradimento di classe è ancora più squallido e ottuso in considerazione del fatto che, il potere i servi prima li usa, ne incoraggia l'opera e poi li scarica.[80]

A distanza di molti anni Guagliardo ha ammesso che l'errore non fu solo 'tecnico', cioè un ferimento sfociato in omicidio, ma fu nell'affrontare un questione politica sul piano esclusivamente militare: «avessimo solo gambizzato Guido Rossa anziché ucciderlo, avremmo sbagliato ugualmente».[81] In un opuscolo il PCI commentò:

scriveranno di lui cose infami, lo chiameranno 'delatore', irrideranno, con ironia tutta fascista, al suo sacrificio. Ma riusciranno solo ad esaltarne la pulizia, il rigore morale, il coraggio.[82]

[80] Un copia del volantino è riprodotta in appendice a G. Fasanella, S. Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, cit.

[81] G. Bianconi, *Il brigatista e l'operaio*, cit., pp. 113, 114.

[82] Cf. l'opuscolo del PCI, *Attacco alla democrazia*, in Ig, Apci, MF 439, VI bimestre 1979, «Sezione di lavoro – Problemi dello Stato».

L'episodio turbò anche l'area di consenso intorno alle BR, come raccontò una simpatizzante del gruppo: «è una cosa che mi creò un disagio profondissimo (…) ho visto, in fondo, la classe operaia piangere, ho visto autentiche scene di disperazione, di smarrimento».[83]

Il funerale si svolse il 27 gennaio, in un sabato piovoso. Vi fu una partecipazione popolare enorme: la distesa di ombrelli che copriva piazza De Ferrari e le vie circostanti rimase uno dei ricordi più vividi di quella giornata. Vi erano moltissimi lavoratori, ma anche tanti singoli cittadini, che la piazza a fatica riusciva a contenere: 250.000 persone da tutta Italia. A distanza di molti anni la domanda che si pose allora la figlia Sabina è rimasta ancora senza risposta:

> osservavo e mi chiedevo: com'è stato possibile che mio padre, il giorno della sua testimonianza, si sia ritrovato completamente solo? Le due immagini, quella della folla che riempiva piazza De Ferrari e quella di papà solo davanti a un carabiniere e poi davanti a un giudice, stridevano fortemente.

Per la prima volta prese parte a una celebrazione simile anche il capo dello Stato Pertini, la cui presenza, di solito limitata ai funerali dei rappresentanti delle istituzioni, diede la misura dell'eccezionalità dell'evento.

Con il senno di poi si può dire che se da un lato quell'omicidio probabilmente scoraggiò molti a replicare la scelta di Rossa, dall'altro lato chiarì che per le BR non vi sarebbe stato più posto in fabbrica. Il tacito accordo e l'opacità operaia che avevano portato molti a tollerare, con gradi diversi di condivisione, la presenza brigatista in fabbrica, erano stati spezzati. La scelta sciagurata delle BR finì così per giustificare a posteriori una decisione, quella di denunciare i presunti brigatisti, che in origine aveva diviso la classe operaia: paradossalmente fu la risposta senza mediazioni delle BR a rendere la decisione di Rossa più comprensibile. Al funerale vi furono gli interventi dei segretari generali dei tre sindacati; quello di Luciano Lama fu il più incisivo, a tratti persino duro, poiché accanto alla denuncia dei terroristi fece precisi accenni alle responsabilità del sindacato per l'isolamento in cui era stato lasciato Rossa.[84]

[83] Intervista n° 24, cit., p. 41, in ICC, DOTE, «Storie di vita».

[84] *Dobbiamo essere un grande testimone*, «Unità», 28 gen. 1979, p. 2.

La vicenda certamente compattò la classe operaia, ma lasciò anche degli strascichi che si protrassero negli anni a seguire; il timore che vi fossero degli infiltrati in fabbrica diffuse un clima di sospetto difficile da superare. Mauro Guzzonato, all'epoca giovane funzionario FIOM, ha raccontato:

Ricordo il sospetto reciproco, nessuno si fidava più e tutti si guardavano le spalle; per esempio: se siamo in cinque e facciamo un'assemblea e dopo poco spunta fuori un volantino su cui è scritto tutto ciò che si è detto in quella riunione, il giorno seguente stai più attento a parlare.[85]

Dall'altro lato si diffuse il timore opposto, quello cioè di essere tacciati di filo-brigatismo:

la paura contagiava tutti i compagni (…) non potevamo più scontrarci palesemente col capo del personale perché temevamo potesse essere indicato alle BR (le trattative dovevano seguire linee molto *soft*, altrimenti si offriva il bersaglio ai terroristi); anche le discussioni in CdF non erano più libere, lo si coglieva nel tenore degli interventi, nell'astensione dal pronunciarsi.[86]

Le lacerazioni che provocò la vicenda ebbero ripercussioni nei rapporti personali e politici tra operai e delegati. La decisione di Rossa traeva la sua forza e la sua coerenza in ciò che da anni era andato sostenendo il PCI, ma calata nella realtà della fabbrica, mise di fronte a un *aut aut* che rischiò di precludere posizioni intermedie per le quali l'estraneità alle BR non avrebbe significato la rinuncia a qualsiasi tipo di critica verso quello Stato che per anni con il terrorismo si era dimostrato opaco. Ciò che unì gli operai genovesi fu il sacrificio personale di Rossa più che le scelte di partito e sindacato. Per alcuni ad esempio la denuncia fu il frutto di una strategia sbagliata di PCI e FIOM, fatta propria con eccessivo slancio da una parte del CdF dell'Italsider. Il tecnico e sindacalista Luigi Pittaluga, ricordò che all'Ansaldo non era successo un caso come quello di Rossa, perché le energie erano state concentrate sull'azione politica di massa e anziché trasformarsi 'in tanti poliziotti' e si era scelto di sviluppare una

[85] Testimonianza di M. Guzzonato in *Le braci del terrorismo*, cit., pp. 17, 18.
[86] Testimonianza di E. Samuni, *ibid.*, p. 35.

'vigilanza collettiva'. Secondo Pittaluga la debolezza di quell'azione era stata nel suo carattere individuale e disse che «ai tanti Berardi che magari c'erano e che non abbiamo scoperto, la possibilità di tornare indietro, noi gliela abbiamo lasciata. Il nostro movimento è sempre aperto, *deve* essere sempre aperto; e anche per chi ne è uscito per fare una scelta minoritaria deve essere possibile il rientro».[87]

Mirio Soso, ex operaio e sindacalista FIM all'Italsider, raccontò che la morte di Rossa lasciò strascichi anche nei rapporti tra i sindacati poiché la nomea dell'Italsider di Cornigliano «centrale di terrorismo»[88] creava imbarazzo: in alcuni sindacalisti della FIOM prese il sopravvento la diffidenza verso qualsiasi tipo di critica e il timore della presenza invisibile di 'nemici', tanto che alcuni colleghi della FIM vennero accusati indifferentemente di essere 'servi dei padroni' o 'fiancheggiatori delle BR'.[89] Raccontò inoltre che vi furono diverse strumentalizzazioni che coinvolsero la figura di Rossa che diventò, quasi subito, simbolo esclusivo del comunista, come parve confermare,[90] la pubblicazione da parte del PCI dell'opuscolo: *Guido Rossa, operaio, delegato, comunista.*[91] Quattro anni dopo, in un clima politico diverso e con la stagione del terrorismo che volgeva al termine, un altro opuscolo, realizzato questa volta dall'intero CdF dell'Italsider, ripropose una figura di Rossa come esemplificativa dell'intera classe operaia, andando oltre le differenze tra i vari sindacati ed esaltando la compattezza e la mobilitazione unitaria dei lavoratori.[92] L'immagine di Rossa è rimasta spesso schiacciata tra due fuochi, appiattita su due immagini che non ne rendono

[87] L. Manconi, *Vivere con il terrorismo*, cit., pp. 83, 84.

[88] Cf. F. Bertuccio, *La sua fabbrica*, «Rinascita», 4 (gen. 1980).

[89] M. Soso, *Metalmeccanici a Genova*, cit., p. 163.

[90] Scrisse Soso: «volendo ricordare la storia della fabbrica, in cui lavorò, vennero riproposte vecchie situazioni e si rinverdirono vecchie polemiche con il sindacato Fim. Così facendo si cancellava (…) tutto lo sviluppo unitario e la sincera collaborazione umana dell'ultimo decennio. L'opuscolo divenne un caso nazionale con conseguenze devastanti sul piano dei rapporti, tanto che la CISL in un volantino scrisse che l'opuscolo era un attacco all'unità dei lavoratori», *ibid*.

[91] Cf. *Guido Rossa, operaio delegato comunista, lo hanno assassinato di prima mattina, colpendolo al buio e alle spalle. Perché?*, a c. di PCI, Ciampino, Roma 1979.

[92] Consiglio di fabbrica Italsider, *Guido Rossa un uomo una vita*, Genova 1983, pp. 9, 10.

a pieno la complessità umana ed esistenziale: quella della spia da un lato e quella dell'integerrimo, e grigio, militante comunista dall'altro. A distanza di anni forse può essere utile smettere di parlare di Rossa solo a partire dalla denuncia di Berardi, quasi come se prima non fosse esistito, e per farlo è necessario sgretolare il retorico monumento postumo al sacrificio costruito intorno alla sua figura.

A distanza di anni Sabina Rossa si è messa alla ricerca di Guagliardo. La donna, instaurando un dialogo con il brigatista, è riuscita a passare dalla sfera del dolore privato, a cui nulla avrebbe potuto dare conforto, a una dimensione pubblica. La scelta di contattare chi ha sparato al padre, implicitamente, ha significato anche entrare in una dimensione dialettica con lui, certamente non priva di difficoltà, silenzi e contrasti, in cui la rivendicazione legittima del dolore è stata accompagnata da una volontà di comprendere le ragioni dell'altro e di ricostruire e inquadrare la vicenda storicamente. Il tentativo di Sabina Rossa ha scardinato le categorie di vittima e carnefice che ingessano le opposte posizioni, rendendole incomunicabili; in questo modo ha riportato la vicenda non solo a una dimensione pubblica e dialettica, ma anche dolentemente umana, e ha inceppato il meccanismo brigatista, che molta 'letteratura delle vittime' suo malgrado ha finito per assecondare, in cui l'avversario diventa un simbolo e dare la morte diviene una pratica burocratica. La sua scelta è da questo punto di vista il migliore antidoto a quella cultura della morte a cui era giunto il brigatismo. Va da sé che comprendere e capire non vuole dire giustificare.

GLI ALUNNI DELL'ISTITUTO NEL 2016*

Giulio Azzolini
Dario Barbera
Irene Bevilacqua
Alessandra Caputi
Eleonora Caramelli*
Mattia Cardenas
Margherita Centenari
Michele Cento
Vincenzo D'Angelo
Francesca De Tomasi
Marco Diamanti
Donato Di Sanzo
Giulio Donzelli
Alfredo Ferrara
Ambrogio Garofano
Valeria Guarna
Aurelio Malandrino
Edoardo Manarini
Andrea Pinazzi
Myriam Pilutti Namer
Eva Rammairone*
Marina Sarramia
Davide Serafino
Matthias Standke*
Tiziano Torresi
Federico Zuliani

* I nomi dei vincitori che hanno rinunziato alla borsa sono contrassegnati da un asterisco.

ANNALI DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

I. 1967-68 (1968), pp. 472, con 4 tavole f.t. [ISBN 88-15-01600-7].
Premessa. MARGHERITA ISNARDI PARENTE, *Per l'interpretazione della dottrina delle idee nella prima Accademia platonica*. MARCELLO GIGANTE, *Teatro greco in Magna Grecia*. HANS KLEES, *Beobachtungen zu den Sklaven Xenophons*. GIULIANO CRIFÒ, *Per una lettura giuridica dei* Topica *di Cicerone*. FRANCESCO LAZZARI - ANNA MAIORINO, *Senso del tempo e nostalgia del passato in Aelredo di Rievaulx*. EMILIO CRISTIANI, *La consorteria de Crespignaga e l'origine degli Alvarotti di Padova (secoli XII-XIV)*. INNOCENZO CERVELLI, *Giudizi seicenteschi dell'opera di Paolo Paruta*. JEAN-MICHEL GARDAIR, *Le roman italien au XVII^e^ siècle: naissance et crise d'un genre dans la trilogie romanesque de Gio. Francesco Biondi*. GUSTAVO COSTA, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Sarah Freeman Clarke, Giuseppe Avezzana, Elisabeth Nichol e Thomas Haines Dudley*. GIANFRANCO VOLPE, *La crisi del sistema giolittiano in un discorso parlamentare di Arturo Labriola*. CHARLES F. DELZELL, *Pius XII and Mussolini's Italy at the Outbreak of World War II*. LANFRANCO ORSINI, *La parabola di Palazzeschi*. GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *L'Istituto italiano per gli studi storici. I primi venti anni*. Lettera di GIORGIO LEVI DELLA VIDA.

II. 1969-70 (1971), pp. VIII-464, con 22 tavole f.t. [ISBN 88-15-01601-5].
PIA DE FIDIO, *Le categorie sociali e professionali nel mondo omerico*. JEAN-MICHEL CROISILLE, *L'art de la composition chez Suétone, d'après les Vies de Claude et de Néron*. GIORGIO JOSSA, *Melitone e l'*A Diogneto. SILVANO BORSARI, *Il crisobullo di Alessio I per Venezia*. IVANA FORNERA, *La Versione castigliana di Livio di Pero López de Ayala*. ALDO MAZZACANE, *Umanesimo e sistematiche giuridiche in Germania alla metà del Cinquecento: Joannes Thomas Freigius negli anni della sua formazione intellettuale*. JOHN J. RENALDO, *A Seventeenth Century Jesuit Historian: Daniello Bartoli*. JUTTA KERN, *Johann Carl Jacob Gersts Bedeutung für die Berliner Dekorationsmalerei*. ISA GUERRINI ANGRISANI, *La questione della libertà d'insegnamento in Francia nei primi decenni del secolo XIX e il corso di J. Michelet ed E. Quinet al* Collège de France *nel* 1843. FRANCO ČALE, *Motivi patriottici nella fortuna del teatro italiano dell'Ottocento in Croazia*. GIANGAETANO BARTOLOMEI, *Storia e conoscenza storica in Karl Mannheim*.

III. 1971-72 (1975), pp. VIII-328. [ISBN 88-15-01602-3].
ALFREDINA STORCHI MARINO, *La tradizione plutarchea sui «collegia opificum» di Numa*. ELIO LO CASCIO, Patrimonium, ratio privata, res privata. ALFONSO LEONE, *Tradizione e nevrosi in Otlone di Sant'Emmerano*. GIANMARIO ANSELMI, *Il Medioevo per Machiavelli: un problema di analisi storica*

e di funzionalità politica. Arnaldo Testi, *Richard Hofstadter, uno storico liberale tra conflitto e consenso*. Anna Bozzo, *L'Islam tra religione e politica*.

iv. 1973-75 (1979), pp. viii-396, con 1 tavola f.t. [isbn 88-15-01603-1].
Giorgio Bonamente, *La storiografia di Teopompo tra classicità ed ellenismo*. Momčilo Spremić, *Gli Slavi tra le due sponde adriatiche*. Viviana Bonazzoli, *L'economia agraria nella società della Puglia cerealicolo-pastorale nel XVIII secolo*. Francesca Bellavigna, *L'«Esprit» di Emmanuel Mounier*. Francesco Benvenuti, *Kirov nella politica sovietica,* 1933-1934. Giovanni Pugliese Carratelli, *Ricordo di Raffaele Mattioli*. Alessandro Perosa, *Ricordo di Tammaro De Marinis*.

v. 1976-78 (1982), pp. viii-436. [isbn 88-15-01605-8].
Marisa Ghidini Tortorelli, *Miti e utopie nella Grecia antica*. Agostino Marsoner, *La struttura del proemio di Parmenide*. Maurizio D'Orta, *Il divieto per i senatori di possedere navi* ex lege Iulia de pecuniis repetundis. *Nota sulla legislazione cesariana del 59 a.C.* Pier Maria Conti, *Duchi di Benevento e regno longobardo nei secoli VI e VII*. Angela Groppi, *Analisi della struttura socio-professionale di una sezione di Parigi all'epoca della Rivoluzione francese: i «Granvilliers»*. Giovan Battista Vaccaro, *K. Grün e il «vero» socialismo in Germania*.

vi. 1979-80 (1983), pp. viii-348. [isbn 88-15-01606-6].
Carla Ferretto, *Kaukon, Eleusi e Flia.* Valeria Meattini, Quomodo vivendum est? *Appunti sul pitagorismo del* Gorgia. Bruno Figliuolo, *Gli Amalfitani a Cetara: vicende patrimoniali e attività economiche (secc. X-XI).* Diego Quaglioni, *«Nembrot primus fuit tyrannus». 'Tiranno' e 'tirannide' nel pensiero giuridico-politico del Trecento italiano: il commento a C. 1, 2, 16 di Alberico da Rosate (ca* 1290-1360*)*. Alfonso Leone, *Caratteri dell'economia mercantile pugliese (*1467-1488*)*. Giorgio Inglese, *Contributo al testo critico della* Mandragola. Angela Schinaia, *L'interpretazione gentiliana di Kant nel* Rosmini e Gioberti *e la prima formazione dell'attualismo.* Roberto Pertici, *Alle origini della «filosofia politica» di Giovanni Amendola (*1908-1912*).* Gerardo Padulo, *Un prefetto conservatore (*1909-1925*): Angelo Pesce.* Assunta Esposito, *Gli storici tedeschi fra Impero e Repubblica (*1914-1933*).*

vii. 1981-82 (1987), pp. viii-272. [isbn 88-15-01562-0].
Francesco Piro, Jus-Justum-Justitia. *Etica e diritto nel giovane Leibniz.* Marcello Mustè, *Le fonti del giudizio marxiano sulla Rivoluzione francese nei 'kreuznacher Hefte'.* Gennaro Sasso, *La «buia incandescenza della fiamma». Luigi Scaravelli e la questione degli «opposti».* Mauro Visentin,

Identità e differenza. Le conclusioni della «Critica del capire». Elena Sanesi, *Le «Carte Cantoni» all'Istituto italiano per gli studi storici.*

viii. 1983-84 (1988), pp. viii-364. [isbn 88-15-01908-1].
Gennaro Sasso, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 1986-87. Marian Wesoły, *L'«argomento proprio» di Gorgia*. Emidio Spinelli, *Le massime di Democrito sull'amicizia*. Alessandra Bertini Malgarini, *Seneca e il tempo nel 'De brevitate vitae' e nelle 'Epistulae ad Lucilium'*. Maria Cesa, *Tendenze della storiografia profana in lingua greca tra il IV e il VI secolo d.C.* Giorgio Inglese, *Contributo al testo critico dei «Decennali» di Niccolò Machiavelli*. Leone Parasporo, *Sulla storia della «Logica» di Hegel. Saggio di confronto tra le due redazioni della «Dottrina dell'essere»*. Gerardo Padulo, *Contributo alla storia della massoneria da Giolitti a Mussolini*. Maurizio Vitale, *Commemorazione di Riccardo Bacchelli.*

ix. 1985-86 (1990), pp. viii-344. [isbn 88-15-02738-6].
Gennaro Sasso, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 1988-89. Franca Ragone, *Le «Croniche» di Giovanni Sercambi: composizione e struttura dei prologhi.* Giorgio Inglese, *Contributo al testo critico del «De principatibus».* Alain Dufour, *Alcune considerazioni sulla storia religiosa del Cinquecento*. Margherita Isnardi Parente, *Filosofia postaristotelica o filosofia ellenistica: storia di un concetto storiografico*. Fabio Palchetti, *Sulla dottrina dell'essere necessario nell'ultima filosofia di Schelling.* Angela Schinaia, *Due lettere di Donato Jaia e Sebastiano Maturi (1889).* Gennaro Sasso, *I «Taccuini di lavoro» di Benedetto Croce. Significato e questione filologica.* Cinzio Violante, *Appunti sulla formazione di Gioacchino Volpe.* Girolamo Arnaldi, *Commemorazione di Ernesto Sestan.*

x. 1987-88 (1991), pp. viii-424. [isbn 88-15-03164-2].
Giovanni Spadolini, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico.* 1990-91. Gennaro Sasso, *Per l'inaugurazione dell'istituto.* 1990-91. Fausto Moriani, Σεμνῶς πάνυ σιγῇ *(Fedro 275D 6): i luoghi platonici del silenzio*. Giuseppina Martino, *Chi è il* δεσπότης *dei satiri e di Sileno negli «Ichneutae» di Sofocle?* Attilio Mastocinque, *La guerra di successione siriaca. Realtà storica o invenzione moderna?* Luca Soverini, *Il significato di* παρακαπηλεύειν *in un'iscrizione proveniente dallo Heraion di Samo (III a.C.).* Agostino Marsoner, *Una citazione omerica di Bruto*. Vittorio Delle Donne, *Per una nuova edizione dei «Principi di etica» di Ierocle stoico (P. Berol. 9780).* Amalia Bettini, *Il dibattito sullo stato dell'anima fra la morte e la resurrezione nel Seicento inglese.* Annalisa Capristo, *Ricerche su Vico e la storia ebraica.* Clotilde Bertoni, *Dal romanzo alla scena: note sul personaggio femminile nella commedia settecentesca.* Claudia Melica, *Lettere di Giuseppe Mantovani a Carlo Cantoni (1888-1896).* Lidia

Herling Croce, *Sei lettere di Benedetto Croce ad Antonio Labriola (*1898-1899*).* Gennaro Sasso, *Sulla genesi dell'Istituto italiano di studi storici. La scelta del primo direttore.* Ovidio Capitani, *Medioevo e Mezzogiorno dopo la lezione di Croce: una riconsiderazione.*

xi. 1989-90. *Studi per Adolfo Omodeo* (1993), pp. viii-672. [isbn 88-15-03780-2]. Giovanni Spadolini, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico.* 1991-92. Gennaro Sasso, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 1991-92. Graziano Arrighetti, *Notte e i suoi figli: tecnica catalogica ed uso dell'aggettivazione in Esiodo* (Th. 211-25). Enzo Puglia, *A proposito di due epigrammi dell'antologia palatina.* Agostino Marsoner, *La struttura ad anello nel grande fregio della «Villa dei Misteri».* Fulvia Fontana, *«Fetialis fui». Note sull'*indictio belli *di Ottaviano contro Cleopatra (32 a.C.).* Eliodoro Savino, *Per una reinterpretazione della 'Germania' di Tacito.* Gennaro Sasso, *Machiavelli, 'Ambizione',* 1-60. Luigi Piccioni, *Montagne appenniniche e pastorizia transumante nel regno di Napoli nei secoli XVII e XVIII.* Ralf Krause, *Documenti per la storia della Real Cappella di Napoli nella prima metà del Settecento.* Angelica Nuzzo, *Storia della filosofia tra logica ed eticità: considerazioni sul ruolo e la collocazione sistematica della 'idea' di filosofia in Hegel.* Dario Biocca, *Realtà economiche e resistenze allo sviluppo. Napoli e il dibattito sul Risanamento.* Emanuele Cutinelli-Rèndina, *Lettere di Benedetto Croce e Werner Günther (*1926-1950*).* Sanja Roić, *Storia e sorte dell'Europa nella corrispondenza inedita di Benedetto Croce e Herbert A.L. Fisher.* Marcello Gigante, *Adolfo Omodeo educatore.* Marcello Mustè, *Il pensiero politico di Adolfo Omodeo.* Maria Rascaglia, *Bibliografia di Adolfo Omodeo.* Mario Reale, *Storia, cultura e politica. Una rilettura della* Cultura francese nell'età della Restaurazione. Fulvio Tessitore, *Omodeo tra storicismo e storicismo.* Piero Treves, *Omodeo studioso di storia antica.* Luisa Azzolini, *Note in margine alla tesi di laurea di Federico Chabod: «Del 'Principe' di Niccolò Machiavelli».* Elena Sanesi, *Sul carteggio Mantovani-Cantoni: una postilla.*

xii. 1991-94. *Studi per Ettore Lepore* (1995), pp. xxxiv-712. [isbn 88-15-05179-1]. *Bibliografia di Ettore Lepore.* Giovanni Spadolini, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico.* 1992-93. Giovanni Spadolini, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico.* 1993-94. Gennaro Sasso, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 1992-93. Gennaro Sasso, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 1993-94. Giovanni Ferrara, *Sul Gorgia.* Fausto Moriani, *Un'interpretazione di Platone,* Cratilo*, … 383a* 1-*384c* 8*; 440d 2-c7 … ; 390d 7-e* 4. Alessandra Inglese, *Note sul ruolo degli Iamidi in alcune città greche.* Luca Soverini, *Il silenzio e il commercio nella Grecia classica.* Giuseppe Nenci, *Atene e Sparta.* Ὀφθαλμοί τῆς Ἑλλάδος. Luisa Breglia Pulci Doria, *Argo Amfilochia, l'*Alkmaionis *e la tradizione di Eforo.* Benedetto

Bravo, *«Hera dei Siceli», «dea di Hybla» e «Demeter Signora di Enna». Alcune ipotesi relative alla storia religiosa e politica dei Siceli e dei Sicelioti.* Innocenzo Cervelli, *Note su Onias III e Gesù Ben Sira.* Alfredina Storchi Marino, *Il rituale degli* Argei *tra annalistica e antiquaria*. Elio Lo Cascio, *I togati della «formula togatorum».* Riccardo Di Giuseppe, *Gli attributi del potere e del centro nel* De re publica *di Cicerone*. Attilio Mastrocinque, *Guerra di Troia e guerra civile in Orazio.* Federico De Romanis, Occupare principem adhuc vacuum*: la carriera di Plinio il Vecchio e l'assedio di Gerusalemme.* Adriano Gioé, *Il medioplatonico Severo: testimonianze e frammenti.* Stefano Palmieri, *Aristocrazia e amministrazione palatina nella Benevento longobarda dell'XI secolo.* Gennaro Sasso, *L'«Asino» di Niccolò Machiavelli: una satira antidantesca. Considerazioni e appunti.* Giovanni Missaglia, *La concezione cartesiana delle leggi di natura: Descartes spinozista?* Nicola Matteucci, *Tocqueville e il mondo classico.* Piero Treves, *Gli studii classici nell'Italia del Novecento.* Paolo Marangon, *Aspetti della formazione religiosa di Antonio Fogazzaro.* Marta Herling, *Le* Riflessioni sulla storia *di Witold Kula.* Emilio Gabba, *Ricordo di Ettore Lepore*. Fulvio Tessitore, *Ettore Lepore e la storia della storiografia.* Marcello Gigante, *Piero Treves (1911-1992).*

xiii. 1995-96. *Studi per Giovanni Spadolini* (1997), pp. xviii-772. [isbn 88-15-05793-5].
Bibliografia di Giovanni Spadolini. Gennaro Sasso, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 1994-95. Giovanni Ferrara, *Caratteristiche della storia di Tucidide.* Luca Soverini, *Nota sulla* σοφίη *di Senofane.* Agostino Marsoner, *La prospettiva storico-politica delle «Vite Parallele».* Fara Nasti, *Note sulla politica filosenatoria di Alessandro Severo con particolare riferimento alla* Historia Augusta. Giovanni Benedetto, Diptychum callimacheum. Daniela Coppola, *Dioniso Cretese nelle lamine auree.* Paola Gloria Gaiarin, Ἑτηρίς *nel* Philogelos *di Ierocle e Filagrio e nell'*Etymologicum magnum. Maria Patrizia Corsini, *Il* λόγοσ *di Caio Mario Vittorino: verbo creatore e discorso.* Stefano Palmieri, *Una questione di politica estera altomedievale: i Longobardi e Gaeta.* Daniela Tallini, *La chiesa di S. Giovanni a mare di Gaeta: una nuova interpretazione.* Marino Zabbia, *Il «Chronicon» di Domenico Di Gravina. Aspetti e problemi della produzione storiografica notarile nel mezzogiorno angioino*. Rita Maria Comanducci, *Politica e storiografia nella visione di un oligarca fiorentino.* Giuseppe Galasso, *L'Italia del Quattrocento. Italia della «bilancia»*. Giorgio Inglese, *Postille machiavelliane. Codici del 'de principatibus': il ms.* Par. it. 709. Chiara Egidi, *Tommaso Costo e la poesia di Lepanto.* Francesco Giancanelli, *Bertrando Spaventa e la psicologia scientifica.* Pierpaolo Ciccarelli, *Heidegger e il concetto di negatività. Sulla «presenza» aristotelica in* Essere e tempo. Alfonso Iaquinandi, *L'insegnamento dell'Economia politica a*

Napoli (1900-1940). GENNARO SASSO, *Sulla filosofia di Guido De Ruggiero.* VALERIO PETRARCA, *Le fonti orali per la storia del Mezzogiorno.*

XIV. 1997. *Studi per Carlo Antoni (1997)*, pp. VIII-596. [ISBN 88-15 06274-2].
GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 1995-96. MARCELLO GIGANTE, *Il destino di Astianatte.* GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 1996-97. GENNARO SASSO, *Ricordo di Carlo Antoni.* GIANLUCA CUNIBERTI, *La presenza ateniese a Samo e le uccisioni di Iperbolo ed Androcle nell'ottavo libro di Tucidide.* ROSARIA CIARDIELLO, *Il culto di Cassandra in Daunia.* UMBERTO ROBERTO, Βασιλεύς φιλάνθρωπος: *Temistio sulla politica gotica dell'imperatore Valente.* ANNA MASTROIANNI, *Francesco Petrarca, una vita di viaggi e avventure: frammenti narrativi nell'epistolario.* PAOLA CIMINO, *Uno, infinito e minimo in Giordano Bruno.* MASSIMO RINALDI, *Una scienza per il principe. Architettura e buon governo nel* Trattato delle fortificazioni *di Mario Galeota.* GERMANO ROSA, *La «religione politica». Repubblica di Venezia e Corte di Roma nei* Pensieri *di Fulgenzio Micanzio.* LUCIO TUFANO, *Francesco Saverio De Rogati (1745-1827). Poeta per musica.* CARLO ANTONI, *Tre saggi storici.* PAOLA CAVINA, *Di un 'sottile equivoco': Benedetto Croce e la medievistica.* EMANUELE CUTINELLI-RÉNDINA, *Lettere di Rudolf Borchardt e Benedetto Croce (1923-1944).* MONICA MATTIOLI, *«Ernesto»: un brano del «romanzo familiare» di Umberto Saba.* GENNARO SASSO, CINZIO VIOLANTE, MARCELLO GIGANTE, GIROLAMO ARNALDI, HANNO HELBLING, PATRIZIA LANZALACO, OVIDIO CAPITANI, *Per i cinquant'anni dell'Istituto. Riflessioni e testimonianze. Una lettera inedita di Carlo Antoni a Benedetto Croce.*

XV. 1998 (1999), pp. VIII-746. [ISBN 88-15-07156-6].
GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 1997-98. ROSARIO VILLARI, *Storia e giudizio storico.* PAOLO FAIT, Endoxa *e consenso: per la distinzione dei due concetti in Aristotele.* ESTER SALVATO, *L'encomio a Scopas.* GIANLUCA D'AGOSTINO, *Sul rapporto tra l'Umanesimo e la musica. Proposte e annotazioni.* SABINA DE CAVI, *Le incisioni di Mattäus Greuter per le* Epistole heroiche *di Antonio Bruni (1627-28). Ipotesi di una collaborazione editoriale al principio del Seicento.* SILVANA D'ALESSIO, *Un'esemplare cronologia*. Le rivolutioni di Napoli *di Alessandro Giraffi (1647).* MARIA MARANDINO, *Ugo Foscolo e Dionisio Solomos. Profeti dello spirito e della patria.* LEONE PARASPORO, *Sul problema della differenza tra l'essere e il nulla nella* Logica *di Hegel.* DAVIDE SPANIO, *L'essere e il circolo. Spaventa, Jaia, Gentile.* STEFANO MASCHIETTI, *L'esperienza e i suoi fondamenti metafisici nel pensiero di Gustavo Bontadini.* PAOLA CAVINA, *In margine a un rapporto di studio e di vita: alcune lettere di Giorgio Falco a Benedetto Croce.* JACOPO IACOBONI, *Identità, evento. Heidegger e la questione della contingenza.* LUIGI PEDRAZZI, *Fabio Luca Cavazza.*

XVI. 1999 (2000), pp. VIII-728. [ISBN 88-15-07694-8].
GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 1998-99. ANTONIO BANFI, *I processi contro Anassagora, Pericle, Fidia ed Aspasia e la questione del «circolo di Pericle». Note di cronologia e storia.* ROBERTA FABIANI, *La questione delle monete* ΣΥΝ: *per una nuova interpretazione*. MAURO VISENTIN, *La sospensione del linguaggio fra verità e realtà in Aristotele. Breve commento filosofico del* De interpretatione. GIUSEPPE GALASSO, *Aspetti della storia del Regno di Napoli sotto Filippo II.* ANNALISA ROSSI, *Interpretazione e analisi del* cogito *cartesiano.* BARBARA ANN NADDEO, *The Science of Man as the Scienze of Society. Medical Anthropology in the Kingdom of Naples (1760-1790).* STEFANO BACIN, *Massime e principi pratici in Kant.* ROBERTA PICARDI, *Progetto di sistema e concezione etica nel primo Fichte: dal* Saggio di una critica di ogni rivelazione *alla* Praktische Philosophie. CATERINA GENNA, *Lettere di Guido Villa a Carlo Cantoni (1894-1908).* MATILDE IACCARINO, *Agitazioni operaie e lotte popolari all'ILVA di Bagnoli durante il 'biennio rosso'.* ADRIANO ARDOVINO, *«Salvare l'intenzionalità». Note sull'interpretazione heideggeriana di Fichte.* GUIDO DI MUCCIO, *Heidegger, Agostino e l'antropologia.* GENNARO SASSO, *Gli esordi di Ernesto De Martino. Questioni preliminari.*

XVII. 2000 (2001), pp. VIII-798. [ISBN 88-15-08487-8].
GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 1999-2000. GIANLUCA CHIADINI, *Lasa in Etruria*. FRANCESCO FRONTEROTTA, *La dottrina eleatica dell''unità del tutto': Parmenide, il* Parmenide *platonico e Aristotele.* PAOLO FALZONE, *Il Convivio e l'amicizia secondo i filosofi.* ROSALBA DI MEGLIO, *Osservanza francescana e società nel Mezzogiorno angioino-aragonese*. ELISABETH BORGOLOTTO, *Mele di Salomone da Sessa: un banchiere campano nella Firenze della metà del Quattrocento*. JUAN MANUEL FORTE, *La crítica maquaveliana del papado y algunas fuentes del antihierocràtismo italiano*. CONCETTA PENNUTO, *Armonia, astronomia, medicina: le loro relazioni nella filosofia ficiniana*. PETRA SCHWARZ, Translatio Lauretana. *Zeugnisse marianischen Pilgerwesen in den südlichen Niederlanden*. MARIA TOSCANO, *Gaetano Maria Gagliardi (1758-1814). Una testimonianza intellettuale a Napoli tra Settecento e Ottocento*. FULVIO TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e la rivoluzione napoletana del* 1799. STEFANIA PIETROFORTE, *Il ruolo della filosofia rosminiana nel sintetismo di Emilio Chiocchetti*. ALESSANDRA PENNA, *Henri Bergson: l'irrisoria questione di coscienza e durata.*

XVIII. 2001 (2003), pp. VIII-344. [ISBN 88-15-09176-9].
GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 2000-01. ANTONIO BANFI, Cauterium bonum est. *Note a* C. Th. *16, 2, 20*. ALESSANDRO BOCCIA, *Appunti sulla presenza di Stazio nella* Divina commedia. GENNARO SASSO, *L'*ananke *di Ulisse*. FRANCESCA TERRACCIA, *Cronache di vita quotidiana*

in un monastero femminile del Cinquecento: S. Agnese a Milano. Claire Challéat, *Les fêtes à Naples aux XVI^e^ et XVII^e^ siècles*. Marco Ciccarella, *La dialettica hegeliana per il riconoscimento: genesi mancata dell'autocoscienza*. Gennaro Sasso, *Federico Chabod*.

xix. 2002 (2005), pp. viii-510. [isbn 88-15-10300-7].
Gennaro Sasso, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 2001-02. Anna Caramico, *Il lessico dell'utensileria agricola nei tragici greci*. Francesco Neri, *Dedalo, i Dadidaleia e Aristeo: considerazioni sulla presenza mitica di Dedalo in Sardegna*. Sophie Kauffmann, *De* civitas *à* castrum*: la ville de Cumes aux V^e^-VII^e^ siècles apr. J.C.* Carlo Moggia, Media vita in morte sumus: *le pratiche testamentarie bassomedievali «pro remedio anime» a Genova e nel Genovesato (sec. XIII)*. Gennaro Sasso, *«Soleva Roma che il buon mondo feo, I due soli aver» (*Purg. *XVI* 106, 107*)*. Nicholas Webb, *Prudence and Prime-Minister Pontano's Proto-Aesthetics*. Francesco Bissoli, Là si ride, qui si muor*. La librettistica italiana dell'Ottocento di ispirazione shakespeariana e hughiana fra schemi classicistici e suggestioni romantiche*. Vincenzo Martorano, *In margine alla polemica Croce-Bernheim. Riflessioni sulla struttura teorica della* Memoria *del* 1893. Giovanni Sedita, *L'esautorazione del «duce del sindacalismo fascista»*. Sara Zurletti, *Il contributo di Adorno al* Doktor Faustus *di Th. Mann alla luce del loro carteggio*. Stefano Maschietti, *Sul problema della rappresentazione logica e storica della verità*. Stefania Pietroforte, *Lettere di Benedetto Croce ed Emilio Chiocchetti*.

xx. 2003-04. *Studi per Vittorio de Caprariis* (2005), pp. l-406. [isbn 88-15-10927-7].
Bibliografia di Vittorio de Caprariis. Gennaro Sasso, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 2002-03. Gennaro Sasso, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 2003-04. Marco Gallarino, *Note sulla dottrina della causazione nel pensiero di Dante Alighieri.* Aislinn Loconte, *Royal Patronage in the Regno: Queen Giovanna I d'Anjou and the Church and Hospital of Sant'Antonio Abate in Naples.* Andrea Guidi, *Due inediti dell'epistolario machiavelliano.* Daniele Santarelli, *La riforma della chiesa di Paolo IV nello specchio delle lettere dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero.* Roberto Pertici, *Croce e Keynes nel* 1922*. Note a uno sconosciuto saggio crociano.* Benedetto Croce, *Il problema della popolazione sotto l'aspetto filosofico.* Takeshi Kurashina, *Un traduttore giapponese dell'Estetica. Le lettere inedite di Benedetto Croce e Baba Yoshinobu (*1926-1927*).* Stefano Maschietti, *«La filosofia è nata grande». Un commento a M. Heidegger,* Introduzione alla metafisica *(*1935*).* Gennaro Sasso, *Croce nei suoi ultimi anni.* Gennaro Sasso, *Croce: l'errore, il male, l'utile.* Emma Giammattei, *Croce e le letterature d'Europa tra le due guerre.* Vittorio de Caprariis, *Il giardino incompiuto di* Turcaret.

XXI. 2005 (2007), pp. VIII-290. [ISBN 978-88-15-11832-5].
GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 2004-05. AGOSTINO MARSONER, *L'enigma di* Moira *nei poemi omerici.* MARCO GALLARINO, *Il soggetto degli elementi: note sul ventinovesimo canto del* Paradiso. DANIELE SANTARELLI, *A proposito della guerra di Paolo IV contro il regno di Napoli. Le relazioni di papa Carafa con la Repubblica di Venezia e la sua condotta nei confronti di Carlo V e Filippo II.* MASSIMO ROSSI, *Figure della storia e della cultura napoletana nei 'Dialoghi' del Tasso.* GENNARO SASSO, *Scaravelli e il giudizio.* MARTA HERLING, *L'insurrezione di Varsavia in alcune pagine di Gustaw Herling.* NATALINO IRTI, GENNARO SASSO, OVIDIO CAPITANI, CLAUDIO CESA, MARTA HERLING, GIORGIO INGLESE, *Per i sessant'anni dell'Istituto italiano per gli studi storici.*

XXII. 2006-07 (2008), pp. VIII-504. [ISBN 978-88-15-12495-1].
GENNARO SASSO, *Per l'inaugurazione dell'Istituto.* 2005-2006. MARTA HERLING, *Relazione per l'inaugurazione dell'Istituto dell'anno accademico* 2006-07. AGOSTINO MARSONER, *La Dea di Eraclito.* MARCO GALLARINO, *Riflessioni sulla filosofia politica dantesca alla luce delle critiche di Guido Vernani da Rimini.* SILVIA FERRETTO, *Medicina, retorica e architettura a Padova nel XVI secolo: il ruolo di Vesalio.* GENNARO SASSO, *Un passo di Machiavelli.* Discorsi *I* 12, 10-14. MARCO ROVINELLO, *Prestare non è perdere. Correntisti e debitori della casa Rothschild di Napoli (*1821-1855*).* PIETRO GORI, *Il darwinismo di Ernst Mach. Riflessioni sul principio di economia della scienza.* FEDERICO LIJOI, *Esserci della trascendenza e trascendenza dell'Esserci. Osservazioni sul* Metaphysische Anfangsgründe der Logik *di Martin Heidegger.* GIORGIO VOLPE, *Il carteggio Croce-Michels.* GENNARO SASSO, *Perché Croce scrisse il 'Perché non possiamo non dirci cristiani'.* FEDERICA DE ROSA, *Arte e regime. Documenti del Ministero della cultura popolare (*1932-1943*).* LARISSA STEPANOVA - MARTA HERLING, *Lettere di Ettore Lo Gatto a Benedetto Croce (*1925-1947*).*

XXIII. 2008 (2009), pp. VIII-690. [ISBN 978-88-15-13170-6].
MARTA HERLING, *Relazione per l'inaugurazione dell'Istituto dell'anno accademico.* 2007-08. VALERIO MORI, *Considerazioni a margine di un passo controverso degli* Analitici Secondi *di Aristotele, analisi di A,* II, *77 a* 5-22. ANGELA PALMENTIERI, *Conoscenza e riuso dell'antico nel Medioevo.* Torcularia *d'età romana nel Duomo di Sant'Agata de' Goti*. GIORGIO INGLESE, *Contributo al testo critico di Guido Guinizelli.* 1. Al cor gentil rimpaira sempre amore. CRISTIANA DI CERBO, *L'insediamento francescano di Santa Chiara di Nola e la devozione a Maria Jacobi. Un'ipotesi di lettura*. SILVANA D'ALESSIO, *'Le età' delle metafore organicistiche*. VALERIO MASSIMO MINALE, *Gibbon e l'ordinamento giuridico bizantino. Spunti di riflessione*. SALVATORE NAPOLITANO, *«Alles dies mit Rücksicht auf Winckelmann, aber*

nicht nach Winckelmann». Gli inediti Sepolcri nolani *di Pietro Vivenzio*. Davide Spanio, *Contraddizione, divenire ed esperienza. Un'introduzione alla riforma gentiliana della dialettica di Hegel*. Lucia Ziglioli, *Il linguaggio della dialettica. Hegel e la proposizione speculativa*. Francesco Guerra, *Questa fu la Prussia. Il carteggio tra Johann Gustav Droysen e Heinrich von Treitschke*. Emanuele Cutinelli-Rendina, *Il carteggio Croce-Bergel (1948-1952)*. Giovanni Busino, «*L'eblouissement de Naples*».

xxiv. 2009 (2010), pp. vii-506. [isbn 978-88-15-14993-0].
Marta Herling, *Relazione per l'inaugurazione dell'Istituto dell'anno accademico. 2008-09*. Adriano Magnani, *Appiano e gli Ebrei*. Angela Palmentieri, *Avella e l'*imago clipeata *di Lucio Sitrio Modesto. Un'indagine preliminare*. Marco Scalenghe, *I Capitolari carolingi del* Regnum Italicum *(774-813). Il vocabolario etico e morale*. Marco Grimaldi, *Politica in versi: Manfredi dai trovatori alla* Commedia. Gennaro Ferrante, *Laura de Sade. Tra leggenda e identificazione storica: la testimonianza inedita di un biografo di Petrarca*. Gennaro Sasso, *Calogero: il diritto fra logica ed etica*. Davide Colussi, *Lettere di Leo Spitzer a Benedetto Croce e ad Elena Croce*. Gennaro Sasso, *L'Istituto e la sua storia*.

xxv. 2010 (2012), pp. viii-524. [isbn 978-88-15-24071-2].
Marco Scalenghe, *«Exercitalis». Il dibattito storiografico alla luce di una verifica del vocabolario. L'analisi dei capitolari carolingi italici (774-813)*. Gennaro Sasso, *Sull'Epistola a Cangrande*. Michele Sensini, *Una postilla dantesca. Tra le mura del* nobile castello. Gennaro Ferrante, *Forme, funzioni e scopi nel tradurre Dante. Da Coluccio Salutati a Giovanni da Serravalle (con edizione delle dediche della* Translatio Dantis*)*. Pierluigi Terenzi, Per libera populi suffragia. *I capitoli della riforma istituzionale de L'Aquila del 1476: una nuova edizione*. Pasquale Terracciano, *Il Padre, gli empi demoni e gli uomni dannati: tentazioni erasmiane*. Federico Silvestri, *Dal linguaggio all'uomo: sistemi di segni e oggetto dell'antropologia in Valla e Hobbes*. Marialuisa Parise, *Francis Bacon ne* Il Galileo *di Francesco Colangelo*. Alessandra Mita Ferraro, *Prime note sul carteggio tra Saverio Bettinelli e Giambattista Giovio*. Caterina Genna, *La corrispondenza di Carlo Cantoni con Angelo De Gubernatis*. Patrick Karlsen, *Vittorio Vidali: per una biografia nel Novecento. Stato delle conoscenze e problemi metodologici*.

xxvi. 2011 (2012), pp. viii-448. [isbn 978-88-15-24072-9].
L'Istituto italiano per gli studi storici celebra i 150 anni dell'Unità d'Italia. Marta Herling, *Per l'inaugurazione dell'anno accademico. 2010-11*. Piero Craveri, *Difesa del Risorgimento nella presente prospettiva storica*. Guido Pescosolido, *Interpretazioni del Risorgimento*. Roberto Vivarelli, *Il*

Risorgimento e le idee di nazione. Massimo Luciani, *L'Unità d'Italia e il ruolo delle istituzioni. La prospettiva del diritto costituzionale*. Adriano Giannola, *Meridionalismo e Unità d'Italia.* Adriano Viarengo, *Cavour nel XXI secolo: costruzione di una biografia nell'età dell'antirisorgimento.* Roberto Pertici, *Il primo «revisionismo risorgimentale»: Oriani, Missiroli, Gobetti.* Fulvio Tessitore, *«Begriffi», «non-begriffi», «storicisti» a Napoli di fronte al problema del nuovo Stato.* Giuseppe Galasso, *Croce, la* Storia d'Europa *e l'unità europea.* Saggi e studi. Lorenzo Geri, *Lettura di un dittico pontaniano: il* Charon *e l'*Antonius. Francesco Baroni, *Benedetto Croce e l'esoterismo.* Davide Grippa, *Emozioni e controllo della memoria storica nell'*Enciclopedia italiana. Gennaro Sasso, *Fra Croce e Omodeo. «Quando l'Italia era tagliata in due».* Fulvio Tessitore, *Lettere di Ramon Menéndez Pidal a Benedetto Croce.*

xxvii. 2012-13. *Studi per Ovidio Capitani* (2013), pp. lxx-1082. [isbn 978-88-15-24766-7].
Gennaro Sasso, *Capitani e Huizinga. Bibliografia di Ovidio Capitani.* Marta Herling, *Per l'inaugurazione dell'anno accademico.* 2011-12. Saggi e studi. Giulia Marconi, *Istruzione laica ed educazione religiosa nell'Italia del VI secolo. Considerazioni su Ennodio e Cassiodoro.* Giulia Rainis, *La terra promessa. La gestione del lavoro dipendente nell'Amiatino tra Longobardi e Franchi (740-820).* Stefano Manganaro, *Protezione regia. I mundeburdi degli Ottoni per S. Maria di Farfa (secc. X-XI).* Luca Fiorentini, *Il suicidio di Pier della Vigna. Variazioni narrative negli antichi commenti danteschi.* Francesca Magnoni, Exercere visitacionis officium. *Le visite del vescovo Lanfranco Salvetti al capitolo cattedrale di Bergamo (1363-71).* Kristjan Toomaspoeg, *Terra, uomini e denaro. Un inedito censuale siciliano del Quattrocento.* Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia, *Redes genovesas en la monarquía imperial hispánica: los Serra en la banca sevillana a inicios del Seiscientos.* Alessandra Mita Ferraro, *Dal «Lariano» al «Giornale del Lario»: stampa e cultura a Como in età napoleonica.* Anna Rinaldin, *Alcuni lemmi per un lessico politico ottocentesco. Le forme di governo nelle opere di Niccolò Tommaseo.* Giovanni Perazzoli, *Contro il nichilismo giuridico. Ricerca (e fallimento) della fondazione della 'filosofia del diritto' del neokantismo giuridico italiano.* Fulvio Tessitore, *Diritto, storia e scienza secondo Rudolf von Jhering.* Michele Sensini, *Il dantista Giovanni Andrea Scartazzini cronista giudiziario al processo di Stabio (1880).* Maria Antonia Rancadore, *Lettere di Francesco De Sarlo a Carlo Cantoni (1895-99).* Elena Alessiato, *Tempo storico ed essenza nella* Kriegsliteratur *della Prima Guerra Mondiale.* Antonella Capano, *Piero Treves come Elio Aristide. La tradizione greca contro il regime romano.* Michele Camaioni, *Nel segno di Bernardino Ochino. Note su Bainton, Cantimori e Benedetto Nicolini.* Seminari e lezioni. Stefano Palmieri, *Cristiani ed ebrei nell'Italia meridio*

nale fra Antichità e Medioevo. Giancarlo Lacerenza, *I rapporti fra cristiani ed ebrei fra Antichità tarda e Medioevo: Napoli come esempio.* Alberto Cavaglion, *I vecchi e i giovani. Due generazioni ebraiche a confronto tra Otto e Novecento.* Annalisa Capristo, *Gli intellettuali italiani di fronte all'estromissione dei colleghi ebrei da università e accademie nel* 1938.

xxviii. 2014-15 (2015), pp. viii-816. [isbn 978-88-15-25824-3].
Marta Herling, *Per l'inaugurazione degli anni accademici* 2013-15. Gunther Teubner, *I precari rapporti tra diritto e teoria sociale.* Ornella Salati, *Il valore di ξύμμεικτος in Tucidide: compresenza, mescolanza etnica e forme di* stasis. Stefano Palmieri, *Cristiani ed ebrei nell'Italia meridionale fra Antichità e Medioevo.* Myrtha de Meo-Ehlert, *L'immaginifico della memoria e la scritturalità del ricordo. Il* De spiritu et respiratione *di Alberto Magno nella* Vita Nuova *di Dante Alighieri.* Cristiana Di Cerbo, *La cattedrale di Nola tra Altomedioevo e Tardogotico: nuove ipotesi interpretative.* Elena Maccioni, *Strategie di pressione politica durante il regno di Alfonso il Magnanimo: l'utilizzo delle rappresaglie.* Federico Zuliani, *Prime indagini su Pier Paolo Vergerio poeta volgare. Tra modelli letterari, polemica antiromana e Chiese retiche.* Davide Grossi, *«Entro i ciechi labirinti». La metafisica dei 'secondi veri' nel* De ratione *di Giambattista Vico.* Alessandra Mita Ferraro, *Contro «l'Annibale italico». Gli Epigrammi politici di Giambattista Giovio.* Domenico Torre, *Watan. Patria e teorie identitarie nell'Egitto Khediviale (*1868-82*).* Michele Cento, *Una soluzione tecnica per la questione meridionale? Nitti e la legge speciale per Napoli.* Donatella Nigro, *La stagione metapsichica di Ernesto De Martino (*1941-46*).* Fabio Di Nunno, *L'Italia e la nascita del Consiglio europeo (*1974*).*

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI OTTOBRE
DELL'ANNO MMXVI
NELL'OFFICINA TIPOGRAFICA
M. D'AURIA EDITORE
PALAZZO PIGNATELLI – NAPOLI